

David Herbert Lawrence.

Figli e amanti

Parte prima

I - I primi anni di matrimonio dei Morel

I Bottoms presero il posto di Hell Row. Hell Row, un ammasso di

casupole con il tetto di paglia e i muri rigonfiati, si stendeva sulla sponda del ruscello, in Greenhill Lane. Era abitato dai minatori che lavoravano nei pozzi piccoli, due campi più in là. Il ruscello scorreva sotto gli ontani, appena intorbidato da quelle povere miniere il cui carbone era tratto in superficie dagli asini che faticosamente arrancavano intorno agli argani. Tutta la regione era cosparsa di quei pozzi, alcuni aperti fin dal tempo di Carlo II, e i pochi minatori e gli asini foravano la terra come formiche, lasciando in mezzo ai campi di grano e ai prati curiose montagnole e minuscole macchie nere. Le case dei minatori, sparse qua e là a gruppi e a coppie, formavano, insieme con qualche fattoria isolata e con le abitazioni delle calzettaie, disseminate per tutta la parrocchia, il villaggio di Bestwood.

Poi, una sessantina di anni fa, ci fu un improvviso cambiamento. I piccoli pozzi furono soppiantati dalle grosse miniere dei capitalisti. Furono scoperti i giacimenti di carbone e di ferro del Nottinghamshire e del Derbyshire. La Carston, Waite & Co' fece la sua comparsa. Tra l'emozione generale, Lord Palmerston dichiarò ufficialmente aperta la prima miniera della ditta, a Spinney Park, sul limitare della foresta di Sherwood. Intorno a quell'epoca il famigerato Hell Row, che col passar del tempo si era guadagnato una pessima reputazione, andò distrutto dal fuoco, e così molto sudiciume fu spazzato via. La Carston, Waite & Co' capì di essersi imbattuta in un buon affare, e così, lungo le vallate dei corsi d'acqua che scendono da Selby e da Nuttall, furono scavate nuove miniere e in breve volger di tempo ci furono ben sei pozzi in piena attività. Da Nuttall, che si erge sulla sua piattaforma di arenaria in mezzo ai boschi, la ferrovia correva, oltre le rovine della certosa e la fonte di Robin Hood, giù fino a Spinney Park, e poi a Minton, una grossa miniera in mezzo ai campi di grano; da Minton proseguiva attraverso i terreni coltivati della valle fino a Bunker's Hill, di dove deviava per correre verso nord fino a Beggarlee e a Selby, che si affaccia su Crich e sulle colline del Derbyshire: sei miniere come sei borchie nere nella campagna, congiunte dal cappio di una bella catena, la ferrovia. Per alloggiare le masse di minatori, la Carston, Waite & Co' fabbricò gli Squares, grandi riquadri di abitazioni sul pendio della collina di Bestwood, e quindi, giù nella valle percorsa dal

ruscello, là dove un tempo sorgeva Hell Row, costruì i Bottoms. I Bottoms si componevano di sei isolati di case per i minatori, disposti su due file di tre come i punti di una tessera del domino, e in ogni isolato c'erano dodici abitazioni. La doppia fila di case sorgeva ai piedi del declivio, piuttosto ripido, che scende da Bestwood e le finestre, almeno quelle delle soffitte, si affacciavano sul pendio della valle che sale dolcemente verso Selby.

Le case erano solide e decorose. Facendone il giro si vedevano i giardinetti coltivati ad auricole e sassifraghe nella fila inferiore, in ombra, e a garofani di varie specie nella soleggiata fila superiore; si vedevano le linde finestre della facciata, i portichetti, le piccole siepi di ligustro e le finestrelle delle mansarde. Ma questo era l'esterno, il lato sul quale davano i disabitati salotti delle mogli dei minatori. Le stanze ove la gente viveva, le cucine, erano sul dietro, e si guardavano vicendevolmente, da casa a casa, al di sopra degli stenti orticelli e delle fosse per la cenere. E tra le case, tra la lunga fila delle fosse, passava la stradiciola, dove i bambini giocavano e le donne ciarlavano e gli uomini fumavano. E così, nonostante i Bottoms fossero tanto ben costruiti e avessero un aspetto tanto gradevole, le condizioni di vita vi erano in realtà piuttosto squallide, perché la stanza dove la gente sta è la cucina, e le cucine si aprivano su quella sudicia stradiciola ingombra di fosse.

La signora Morel non era stata molto entusiasta di venire ad abitare ai Bottoms, che quando lei vi si trasferì da Bestwood erano già vecchi di dodici anni e già in declino. Ma non poteva fare diversamente. E poi, la sua era una casa d'angolo in uno degli isolati superiori, così che soltanto da un lato confinava con un'altra abitazione, mentre dall'altro lato c'era una striscia di giardino in più. L'aver una casa d'angolo le conferiva una specie di superiorità sulle donne delle case al centro, dato che pagava un affitto di cinque scellini e mezzo anziché di cinque scellini la settimana. Ma questa superiorità sociale era una magra consolazione per lei.

La signora Morel aveva trentun anni, ed era sposata da otto. Piuttosto piccola, di costituzione delicata ma di aspetto risoluto, sulle prime mostrò una certa ritrosia a stabilire contatti con le altre donne dei Bottoms. Arrivò in luglio, e per

settembre aspettava il terzo figlio.

Il marito era minatore. Erano nella nuova casa appena da tre settimane quando incominciò la sagra. La signora Morel sapeva che il marito ne avrebbe certamente approfittato per far festa. E il lunedì mattina, il giorno della fiera, uscì infatti per tempo. I due figlioli erano agitatissimi. William, il maschietto di sette anni, scappò via subito dopo colazione per andare a gironzolare alla fiera, lasciando Annie, che aveva solo cinque anni, a piagnucolare perché voleva andarci anche lei. La signora Morel si diede a sbrigare le faccende. Conosceva ancora ben poche vicine di casa, e nessuna cui avrebbe potuto affidare la piccola. Le promise dunque che l'avrebbe condotta alla fiera nel pomeriggio. William ricomparve alle dodici e mezzo. Era un ragazzo vivace, biondo, lentigginoso, con qualcosa che lo faceva somigliare a un danese o a un norvegese.

"Mi dai da mangiare, mamma?" gridò precipitandosi in casa con il berretto in testa. «Ha detto l'uomo che comincia all'una e mezzo.»

«Ti darò da mangiare appena sarà pronto,» rispose la madre. «Non è pronto?» esclamò lui sgranando gli occhi azzurri pieni di indignazione. «Allora non mangio.»

«Niente affatto. Fra cinque minuti è pronto. Sono appena le dodici e mezzo.»

«Ma staranno incominciando!» gridò il bambino, quasi piangendo.

«Non morirai per questo,» disse la madre. «E poi, è appena mezzogiorno e mezzo, dunque hai ancora un'ora buona.»

Il ragazzo cominciò ad apparecchiare in fretta, e poi tutti e tre sedettero a tavola.

Stavano mangiando la ciambella con la marmellata quando il ragazzo balzò in piedi e s'irrigidì nell'ascolto: si udiva in lontananza il fievole suono di una giostra che si metteva in moto e lo squillo di un corno. Con il volto contratto, William si volse alla madre.

«Te l'avevo detto!» esclamò correndo a prendere il berretto sulla credenza.

«Portati via la ciambella... e poi è solo l'una e cinque, si vede che ti eri sbagliato... non hai preso i tuoi due pence,» gli gridò dietro la madre tutto d'un fiato.

Il ragazzo, assai contrariato, tornò indietro a prendere i due pence e poi filò via senza una parola.

«Voglio andarci anch'io, voglio andarci anch'io,» disse Annie cominciando a piangere.

«Ma sì, ci andrai, noiosa piagnucolona che altro non sei!» la zitti la madre. E infatti nel pomeriggio, sul tardi, lei e la piccola s'inerpicarono su per la collina, sotto l'alto filare di piante. Il fieno era stato raccolto, e il bestiame era stato lasciato libero di pascolare. Faceva caldo e tutto era pace.

Alla signora Morel la fiera non piacque. C'erano due giostre di cavalli, una che andava a vapore e l'altra messa in moto da un pony. Tre organetti mandavano stridule note e di quando in quando si udivano i colpi secchi delle pistole, lo sgradevole gracchiare della raganella del venditore di noci di cocco, il vociare dell'uomo del bersaglio, il berciare della donna della lanterna magica. La madre scorse il figlio, accanto al baraccone del Leone di Wallace, che guardava incantato le figure di quella famosa belva che aveva ucciso un negro e storpiato due bianchi. Lo lasciò stare e andò a comprare ad Annie un bastoncino di zucchero filato. Poco dopo il ragazzo le si parò dinanzi, tutto eccitato. «Non mi avevi detto che venivi... visto quante cose?... quel leone ha ammazzato tre uomini... ho speso i miei due pence... e guarda qui!»

Trasse di tasca due portauovo decorati a roselline rosse.

«Li ho vinti a quel baraccone dove si tirano le palline nelle buche. E li ho vinti con due tiri... mezzo penny al tiro... e ci sono le roselline, guarda. Ci tenevo proprio.»

La madre capì che ci teneva per darli a lei.

«Ehm!» disse compiaciuta. «Sono proprio belli.»

«Li tieni tu? Io ho paura di romperli.»

Era al colmo dell'eccitazione, adesso che era venuta lei: la condusse per la fiera, facendole vedere ogni cosa. Poi, quando giunsero alla lanterna magica, fu lei a spiegargli le figure con una sorta di racconto che il figlio ascoltò incantato. Non si sarebbe mai staccato da lei. Per tutto il tempo le rimase incollato alle sottane, colmo di infantile orgoglio, perché nessun'altra aveva come lei l'aspetto della signora, con quella cuffietta nera e quella mantellina. Ogni volta che incontrava una donna che conosceva, la salutava con un sorriso. Quando si sentì stanca, disse al figlio:

«Allora, vieni a casa adesso o più tardi?»

«Te ne vuoi già andare?» esclamò lui con aria di rimprovero.

«Già? Ma sono passate le quattro!»

«Ma perché te ne vuoi già andare?» piagnucolò il ragazzo.

«Non c'è bisogno che torni anche tu, se non vuoi.»

E si allontanò lentamente con la bambina, mentre il figlio restava a guardarla, pieno di rimorso perché la lasciava andar sola, e tuttavia incapace di staccarsi dalla fiera. Mentre attraversava lo spiazzo davanti all'osteria «La luna e le stelle», la signora Morel sentì un vociare d'uomini e l'odore della birra, e allora affrettò un po' il passo, pensando che il marito era quasi certamente là dentro.

Il figlio tornò a casa verso le sei e mezzo, stanco e piuttosto pallido e avvilito. Anche se non se ne rendeva conto, era triste perché l'aveva lasciata tornar sola. Dopo che lei se n'era andata, la fiera non l'aveva più divertito.

«Papà è tornato?» chiese.

«No,» rispose la madre.

«Sta aiutando a servire all'osteria. L'ho visto dalla finestra, attraverso quella cosa di latta nera con i buchi. Aveva le maniche rovesciate indietro.»

«Ah,» si limitò a esclamare la madre. «É senza quattrini. E se riuscirà a ripagare quel che ha bevuto sarà contento, anche se poi non gli daranno nemmeno un soldo.»

Quando la luce del giorno si andò smorzando e non ci si vide più a cucire, la signora Morel si alzò e andò sulla soglia. Da ogni parte giungeva l'eco dell'eccitazione e dell'irrequietezza della festa, e alla lunga non poté più restarvi indifferente.

Uscì nel giardinetto di fianco alla casa. Le donne tornavano dalla fiera con i figlioletti che stringevano fra le braccia agnellini bianchi con le zampe verdi e cavallucci di legno. Di tanto in tanto arrivava barcollando anche qualche uomo, pieno per quanto poteva tenerne in corpo. C'era anche qualche bravo marito che tornava tranquillamente a casa con la sua famiglia. Ma la maggior parte delle donne erano sole con i bambini. Le più casalinghe se ne stavano a far qualche chiacchiera sugli angoli della stradicciola, con le braccia incrociate sotto il grembiule bianco, mentre calava il crepuscolo.

La signora Morel era sola, ma c'era avvezza. I piccoli dormivano, al piano di sopra, e così la casa, alle sue spalle, le sembrava solida e sicura. Il pensiero del figlio che doveva nascere, però, la rendeva infelice. Il mondo le appariva come un

luogo di desolazione, nel quale non avrebbe più potuto aspettarsi nulla... almeno finché William non fosse cresciuto. Nulla, all'infuori di quella tetra desolazione... finché i figli non fossero cresciuti. I figli! Il terzo non poteva permettersi di averlo. Non lo voleva. Il padre stava servendo birra in un'osteria, e stava ubriacandosi. Lo disprezzava, eppure gli era legata. Questo figlio che stava per nascere era troppo per lei. Se non fosse stato per William e Annie... era stanca, stanca di lottare contro la miseria, lo squallore, la volgarità.

Passò nel giardinetto davanti alla facciata, troppo stanca per uscire e tuttavia insofferente di rimanere in casa. Il caldo la soffocava. E, pensando al futuro che l'attendeva, provava la sensazione di essere sepolta viva.

Il giardino era un quadratino di terra circondato da una siepe di ligustro. Lì si arrestò, sperando che il profumo dei fiori e l'incanto della sera morente riuscissero a ridarle un po' di serenità. Di fronte al cancelletto prendeva avvio la scaletta che risaliva la collina, al riparo dell'alto filare di piante, fiancheggiato da entrambi i lati dallo scintillio dell'erba falciata. In alto, il cielo era tutto un palpito di tremule luci.

I barbagli scomparvero improvvisi dai campi; la terra e gli alberi si ammantarono di tenebre. Man mano che il buio cresceva, sulla cima della collina s'accendeva un riverbero rossastro e da quel riverbero pareva emanare il languente clamore della fiera. Ogni tanto, lungo il solco oscuro formato dal sentiero sotto le piante, scendeva barcollando un uomo diretto a casa. Uno, un giovane, prese a correre lungo l'ultimo ripido tratto della collina e andò a sbattere rumorosamente contro la staccionata. La signora Morel trasalì. Lui si rimise in piedi, bestemmiando con rabbia, ma con tono quasi patetico, contro la staccionata, come se fosse convinto che quella avesse voluto fargli del male. La signora Morel tornò in casa, chiedendosi se le cose non sarebbero mai cambiate. Ormai cominciava a capire che nulla sarebbe cambiato. Le sembrava fosse passato tanto tempo da quando era fanciulla che le veniva fatto di domandarsi se la donna che si trascinava a fatica attraverso l'orto, nella casa dei Bottoms, fosse la stessa che dieci anni prima correva con tanta agilità sul molo di Sheerness.

«E io che c'entro?» ripeteva a se stessa. «Che c'entro io con tutto questo? Anche questo bambino che deve nascere! Io non conto

proprio niente.»

Talvolta la vita ci afferra, ci trascina, decide della nostra esistenza, e tuttavia non sembra reale, ma è come se ci passasse sopra sfiorandoci appena.

«Io aspetto,» seguitava la signora Morel, «io aspetto, e forse quello che aspetto non verrà mai.»

Rassettò la cucina, accese la lampada, riattizzò il fuoco, preparò il bucato per il giorno seguente e lo mise a mollo. Poi sedette a cucire. Per lunghe ore l'ago brillò a intervalli regolari passando e ripassando attraverso la stoffa. Ogni tanto traeva un sospiro e faceva un movimento per sgranchirsi. E intanto continuava a pensare al modo di trarre il miglior partito da quello che aveva, per il bene dei figlioli.

Alle undici e mezzo rincasò il marito. Le sue guance erano lucide e accese sopra i baffi neri. Ciondolava un poco il capo, soddisfatto di sé.

«Oh, oh! Mi hai aspettato, amor mio? Sono stato ad aiutare Anthony, e cosa credi che mi abbia dato? Nient'altro che una sporca mezza corona: eccola qua, fino all'ultimo ultimo penny.»
«Avrà pensato che il resto te lo eri preso in birra,» ribatté lei asciutta.

«E non è vero... non è vero. Ne ho bevuta proprio poca, oggi, proprio poca.» La voce gli si intenerì. «Tieni, ti ho portato un po' di panpepato, e una noce di cocco per i bambini.» Posò sulla tavola il panpepato e la noce di cocco, una cosa tutta pelosa.
«Ehi, non dici mai grazie per niente, tu, eh?»

Per contentarlo, lei prese la noce di cocco e la scosse per sentire se dentro c'era latte.

«É buona, ci puoi scommettere. L'ho avuta da Bill Hodgkisson. «Bill,» gli dico, «non avrai mica bisogno di tutte e tre quelle noci, vero? Potresti darmene una per i figlioli.» «Ma certo, Walter, amico mio,» mi fa, «pigliati pure quella che vuoi.» E così io ne ho presa una con tanti ringraziamenti. Non mi pareva bello mettermi a scuoterla davanti a lui, ma lui mi dice: «Faresti bene a vedere se è buona, Walt.» E allora, capisci, sono sicuro che è buona. É un gran brav'uomo, quel Bill Hodgkisson, proprio un brav'uomo!»

«Quando sono ubriachi, gli uomini darebbero via anche la camicia, e voi altri siete ubriachi tutti e due,» osservò la signora Morel.

«Ehi, pettegola, chi è ubriaco? Vorrei proprio saperlo!» disse Morel. Era molto contento di sé perché aveva aiutato a servire all'osteria, e continuò a cianciare.

La signora Morel, che era stanchissima e che non ne poteva più di tutte quelle chiacchiere, se ne andò a letto più in fretta che poté, mentre lui restava a coprire il fuoco.

La signora Morel veniva da una vecchia famiglia della buona borghesia; i suoi avevano combattuto con il colonnello Hutchinson ed erano rimasti congregazionalisti convinti. Il nonno, che commerciava in merletti, aveva fatto fallimento nel periodo in cui tante manifatture di merletti di Nottingham erano fallite. Il padre, George Coppard, era meccanico. Era un bell'uomo, aitante, altezzoso, orgoglioso della sua carnagione chiara e dei suoi occhi azzurri, ma ancor più orgoglioso della sua probità.

Gertrude aveva ereditato dalla madre la corporatura minuta, ma il carattere, orgoglioso e inflessibile, le veniva dai Coppard.

George Coppard era molto amareggiato dalla propria povertà. Era diventato caposquadra nel cantiere di Sheerness. La signora Morel, Gertrude, era la secondogenita. Rassomigliava alla madre, che amava sopra ogni altra cosa al mondo, ma aveva i chiari, fieri occhi azzurri dei Coppard e la loro fronte spaziosa.

Ricordava di aver detestato i modi autoritari con cui il padre trattava la mamma, che era tutta gentilezza, gaiezza, bontà d'animo. Ricordava quando correva sul molo, a Sheerness, a cercare la barca. Ricordava che gli uomini la vezzeggiavano e la coccolavano tutti, quando andava al cantiere, perché era una bambina sensibile e fiera. Ricordava la vecchia, bizzarra maestra, della quale era diventata assistente e che tanto le piaceva aiutare. E conservava ancora la Bibbia che le aveva regalato John Field. Quando aveva diciannove anni, faceva sempre la strada con John Field, tornando di chiesa. John era figlio di un agiato commerciante, aveva frequentato l'università a Londra ed era anch'egli destinato al commercio.

Ricordava ancora in tutti i particolari quel pomeriggio di una domenica di settembre in cui si erano seduti sotto il pergolato, dietro la casa di suo padre. Il sole, filtrando tra foglia e foglia, disegnava magnifici arabeschi e li avvolgeva entrambi come una sciarpa di merletto. Alcune delle foglie, di un giallo brillante, parevano grandi fiori.

«Non vi muovete,» aveva esclamato John. «I vostri capelli, ora,

non so proprio dirvi di che colore siano! Brillano come il rame e come l'oro, rossi come rame ardente con striature d'oro dove il sole li raggiunge. Come si fa a dire che sono castani? E vostra madre sostiene che sono color topo!»

Incontrando lo sguardo acceso di lui, il suo volto sereno rivelò appena la trepida felicità che l'aveva invasa.

«Ma mi stavate dicendo che non vi piace il commercio,» continuò.

«É vero. Detesto il commercio,» ribatté John con veemenza.

«E che vi piacerebbe abbracciare il sacerdozio,» continuò lei con tono quasi implorante.

«Sì. Sì, mi piacerebbe moltissimo, se sentissi di poter diventare un predicatore di prim'ordine.»

«E allora perché non vi decidete, perché?» Nella sua voce vibrava la sfida. «Se io fossi un uomo, niente potrebbe fermarmi.»

Parlava tenendo la testa eretta, tanto che il giovane si sentiva piuttosto intimidito di fronte a lei.

«Mio padre è un uomo ostinato. Ha stabilito che io entri nel commercio, e so che la sua decisione è irrevocabile.»

«Ma voi siete un uomo!» gridò Gertrude.

«Essere un uomo non è tutto,» osservò John, aggrottando la fronte, pensoso e rassegnato.

Ora, intenta alle sue faccende ai Bottoms, la signora Morel sapeva per esperienza che cosa significhi essere un uomo, e sapeva che davvero non è tutto.

A vent'anni, a causa del suo stato di salute, aveva lasciato Sheerness. Il padre si era ritirato a vivere a Nottingham. Il padre di John Field si era rovinato, e il figlio era andato ad insegnare a Norwood. Non ne aveva saputo più nulla fino al giorno in cui, due anni dopo, non si era decisa a chiederne notizie. Seppe allora che aveva sposato la sua padrona di casa, una benestante vedova di quarant'anni.

Eppure la signora Morel conservava la Bibbia di John Field. Ora non credeva che lui fosse... insomma, capiva abbastanza bene quello che avrebbe o non avrebbe potuto essere. E così teneva da conto la sua Bibbia e custodiva intatto nel proprio cuore il suo ricordo, tutto per sé. Per trentacinque anni, fino al giorno in cui morì, non parlò mai di lui.

Aveva ventitré anni quando, a una festa, il giorno di Natale,

conobbe un giovane di Erewash Valley. Morel aveva allora ventisette anni. Era un bel pezzo d'uomo, diritto come un fuso e assai sveglio. Aveva i capelli neri, ondulati e brillanti, e una gran barba nera che non era mai stata rasata, le gote accese e una bocca umida e rossa che attirava l'attenzione perché tanto spesso s'apriva in una franca risata. Aveva infatti il dono, piuttosto raro, di una risata sonora, ricca. Gertrude Coppard lo aveva notato e ne era rimasta colpita. Era così pittoresco e pieno di vita, la sua voce assumeva così di frequente il tono comico e il tono grottesco, era così cordiale e simpatico con tutti! Anche il padre di Gertrude non mancava di umorismo, ma era portato piuttosto alla satira. L'umorismo di quell'uomo era tutt'altra cosa: semplice, caldo, senza cerebralismi, una specie di gioco.

Lei era tutto l'opposto. La sua era una mente curiosa e ricettiva, che trovava il suo piacere e la sua gioia nello stare ad ascoltare gli altri. Era molto abile nell'incoraggiare la gente a parlare. Amava le idee e veniva considerata un'intellettuale. Soprattutto le piaceva discorrere di religione, di filosofia o di politica con qualche persona colta. Ma era un piacere che riusciva raramente a concedersi, e allora si contentava di incoraggiare gli altri a parlarle di se stessi. Era piuttosto piccola e delicata, con la fronte alta e una cascata di serici riccioli bruni. Gli occhi azzurri erano franchi, onesti e indagatori. Le mani erano le mani bellissime dei Coppard. Vestiva sempre molto sobriamente. Aveva un abito di seta azzurro cupo, e portava un'originale catena di conchiglie d'argento. Quella collana e una pesante spilla d'oro intrecciato erano tutti i suoi gioielli. Era ancora del tutto innocente, profondamente religiosa e deliziosamente ingenua.

Walter Morel pareva struggersi davanti a lei. Per il minatore la ragazza rappresentava quell'incognita piena di fascino che è una vera signora. Quando gli parlò, lo fece con una purezza d'accento e di linguaggio che lo lasciarono incantato. Lei lo osservava. Ballava bene, come se il ballo fosse per lui una cosa naturale, una gioia. Il nonno di Morel era un profugo francese che aveva sposato un'inglese, una serva d'osteria... se pur matrimonio c'era stato. Gertrude Coppard osservava il giovane minatore ballare: in ogni suo movimento c'era una sorta di esultanza, il suo volto, il fiore del suo corpo, era sempre

acceso e i neri capelli scompigliati e la risata sempre pronta, sempre uguale, sebbene la dama sulla quale si chinava non fosse sempre la stessa. Le parve una persona straordinaria, dato che non aveva mai conosciuto un altro come lui. Il suo ideale d'uomo era incarnato dal padre, e George Coppard, un uomo distinto, altero e un po' amaro, che prediligeva su tutte le altre le letture di teologia e che sentiva una certa congenialità con uno solo tra gli uomini, San Paolo, che era autoritario nel comando e ironico nell'intimità, che ignorava i piaceri dei sensi... era ben diverso da quel minatore. La stessa Gertrude considerava il ballo con un certo disprezzo, non provava la minima inclinazione verso quella forma di divertimento e non sapeva infatti ballare nemmeno la quadriglia. Come il padre, era una puritana altera e piena di severità. E quindi la cupa, dorata dolcezza della sensuale fiamma di vitalità che emanava da quell'uomo, che si sprigionava dalla sua carne come la luce da una candela, senza essere ostacolata né contenuta dall'intelletto o dallo spirito, come avveniva in lei, le sembrava una cosa meravigliosa, incomprensibile.

Morel le si avvicinò e le fece un inchino. Gertrude si sentì avvolgere in una vampata di calore, come se avesse bevuto del vino.

«Venite,» le disse con voce carezzevole, «facciamo questo ballo. È facile, sapete. Ho proprio voglia di vedervi ballare.»

Lei gli aveva già detto che non sapeva ballare. E ora lo vide tanto umile che ne sorrise. Il suo sorriso era bellissimo, e l'uomo ne fu talmente commosso da dimenticare tutto il resto.

«No, non ballo,» gli rispose dolcemente, e le sue parole suonarono limpide e argentine.

Senza rendersi conto di ciò che stava facendo (spesso agiva nel modo migliore per puro istinto) le sedette accanto, inchinandosi rispettosamente.

«Ma voi non dovete perdere il ballo,» obiettò lei.

«No, no, non ne ho voglia... non tengo molto a questo ballo.»

«Però mi avevate invitato.»

Queste parole lo fecero ridere di cuore.

«Non ci avevo pensato. Ed eccomi servito di barba e capelli.»

Questa volta fu lei che scoppiò a ridere.

«Con tutti quei riccioli, non si direbbe.»

«Oh, io sono come la coda del porcellino. Mi arriccio perché

non posso farne a meno.» E rise, piuttosto rumorosamente.

«E siete minatore!» esclamò lei sorpresa.

«Già. Ho cominciato a scendere in miniera a dieci anni.»

Lei lo guardò meravigliata, perplessa.

«A dieci anni! Ma non era troppo faticoso?»

«Ci si abitua subito. Si vive come topi, uscendo fuori la notte per vedere cosa succede.»

«A me sembrerebbe di esser cieca,» osservò Gertrude, corrugando la fronte.

«Come una talpa!» rise lui. «Già, ce n'è di quelli che si muovono proprio come talpe.» E sporse la faccia in avanti, imitando il muso cieco di una talpa che fiuta l'aria per trovare l'orientamento. «Ce la fanno, però,» protestò ingenuamente. «Non puoi immaginare per che razza di strada si scende giù. Ma un giorno o l'altro devi lasciartici portare, e così potrai vedere da te.»

Lo guardò interdetta. Un altro modo di vivere le si apriva improvvisamente davanti. Capì quale doveva essere l'esistenza dei minatori, centinaia di uomini che faticavano sotto terra e risalivano soltanto la sera. E questo nobilitò Morel ai suoi occhi. Egli rischiava ogni giorno la vita, e lo faceva col sorriso sulle labbra. Lo guardò, provando nella sua candida ingenuità un moto di attrazione.

«Non ti piacerebbe?» le domandò lui con tenerezza. «Forse no, ti sporcheresti.»

Nessuno le aveva mai dato del tu prima d'allora.

Si sposarono il Natale dell'anno dopo e per tre mesi ella fu perfettamente felice; per sei mesi molto felice.

Morel aveva fatto solenne promessa di astenersi dal bere e portava il nastro azzurro della società di temperanza, ma era soltanto una forma di esibizionismo. Abitavano una casa che lei credeva di proprietà del marito. Era piccola ma abbastanza comoda e ben arredata con mobili solidi e decorosi che si confacevano alla sua natura schietta. Le donne del vicinato le erano piuttosto estranee e la madre e le sorelle di Morel la deridevano per le sue maniere da signora. Ma poteva benissimo vivere da sola, finché avesse sentito che il marito le era vicino.

Qualche volta, quando era stanca di frasi d'amore, cercava di aprirgli seriamente il proprio cuore. Si accorgeva allora che lui la stava ad ascoltare con attenzione, ma senza comprenderla. E

questo stroncò tutti i suoi sforzi verso una maggiore intimità, dandole momenti di apprensione. Certe sere era irrequieto; lei capiva che esserle vicino non gli bastava, ed era contenta quando lo vedeva fare qualche lavoretto.

Era molto abile nei lavori manuali: sapeva fare o accomodare qualsiasi cosa. Lei gli diceva:

«Mi piace l'attizzatoio di tua madre, così piccolo e leggero.»

«Ti piace, amor mio? Be', l'ho fatto io, e quindi posso farne uno uguale anche per te.»

«Ma come, se è d'acciaio!»

«E che vuol dire? Ne avrai uno molto simile, se non proprio identico.»

Non le importava del disordine, delle martellate, del rumore.

Il marito aveva qualcosa da fare ed era contento.

Erano trascorsi sette mesi dal matrimonio quando, nello spazzolargli il vestito buono, si accorse che c'erano delle carte nella tasca interna della giacca e, improvvisamente incuriosita, le prese per leggerle. Ben di rado egli indossava la finanziaria con cui si era sposato, e a lei non era mai successo prima d'allora di sentir curiosità per le carte del marito. Erano le fatture dei mobili, ancora da pagare.

«Senti,» gli disse quella sera, quando si fu lavato ed ebbe cenato. «Ho trovato queste carte nella tasca del tuo abito da sposo. Non hai ancora pagato questi conti?»

«No. Non ho ancora potuto.»

«Ma mi avevi detto che tutto era stato pagato. Sarà meglio che sabato vada a Nottingham e li paghi io. Non mi piace star seduta sulla sedia di un altro e mangiare su un tavolo che non è stato ancora pagato.»

Lui non rispondeva.

«Posso prendere il tuo libretto di risparmio, vero?»

«Prendilo pure, per quello che ti può servire.»

«Credevo..!» cominciò lei. Le aveva detto di avere da parte un buon gruzzoletto, ma capì che adesso era inutile far domande. E rimase là, seduta di fronte a lui, irrigidita dall'amarezza e dallo sdegno.

Il giorno dopo andò dalla suocera.

«Li avete comperati voi i mobili per Walter?» le chiese.

«Sì, certo,» rispose acida la vecchia.

«E quanto vi ha dato per pagarli?»

La suocera saltò su indignata come se fosse stata punta.

«Ottanta sterline, se ci tieni a saperlo,» rispose.

«Ottanta sterline! Ma ce ne sono ancora quarantadue da pagare!»

«E io che posso farci?»

«Ma dove sono finiti i soldi?»

«Troverai i conti, credo, se li cerchi... e poi dieci sterline le doveva a me, e sei si sono spese per il matrimonio.»

«Sei sterline!» ripeté Gertrude Morel. Le pareva mostruoso che, dopo tutti i denari che il padre con tanto sacrificio aveva speso per le nozze, fossero state sperperate ancora sei sterline per bere e mangiare in casa dei genitori di Walter, e a spese di lui.

«E quanto ha investito nelle sue case?» domandò ancora.

«Le sue case... quali case?»

Gertrude Morel impallidì. Il marito le aveva detto che la casa in cui abitavano e quella accanto erano sue.

«Credevo che la casa in cui abitiamo..!» incominciò.

«Sono case mie, tutte e due,» spiegò la suocera. «E non sono neppure libere. È già molto se riesco a pagare gli interessi delle ipoteche.»

Gertrude se ne stava seduta, pallida e silenziosa. Era tutta suo padre, in quel momento.

«Allora dovremmo pagarvi l'affitto,» disse freddamente.

«Walter me lo paga, l'affitto,» ribatté la suocera.

«E quanto?» chiese Gertrude.

«Sei scellini e sei pence la settimana.»

Era più di quanto valesse la casa. Gertrude, a testa alta, guardava fisso davanti a sé.

«Sei fortunata, tu,» riprese la vecchia, velenosamente, «ad avere un marito che si tiene per sé tutte le preoccupazioni di soldi e ti lascia fare quello che vuoi.»

La giovane sposa non ribatté.

Al marito non disse quasi nulla, ma il suo atteggiamento verso di lui cambiò. Nella sua anima, così fiera e onesta, qualcosa si era cristallizzato in dura roccia.

Quando venne l'ottobre, pensava soltanto al Natale. Il Natale di due anni prima lo aveva conosciuto. Il Natale scorso lo aveva sposato. Quest'anno, a Natale gli avrebbe dato un figlio.

«Voi non ballate, vero, signora?» le chiese quell'ottobre la sua vicina di casa, dato che si faceva un gran parlare dell'apertura di una sala da ballo sopra la locanda «Mattoni e

tegole», a Bestwood.

«No... non ho mai avuto passione per il ballo,» rispose la signora Morel.

«Davvero? È strano che abbiate sposato un tipo come vostro marito. Sapete bene che è un famoso ballerino.»

«Non sapevo che fosse famoso,» rispose ridendo la signora Morel.

«Ma certo che lo è! Per più di cinque anni ha diretto la sala da ballo al circolo dei minatori.»

«Davvero?»

«Ma certo.» L'altra si era fatta insinuante. «E c'era sempre tanta di quella gente, il martedì, il giovedì e il sabato... e se la spassavano, anche, a quanto dicono.»

Per la signora Morel erano tanti bocconi amari, e dovette ingoiarne parecchi. Le vicine non glieli risparmiavano, nei primi tempi, a causa della sua aria di superiorità, che tuttavia non le si poteva attribuire a colpa.

Morel cominciò a rincasare tardi.

«Lavorano fino a tardi adesso, vero?» disse Gertrude alla lavandaia.

«Mica più del solito, mi pare. Ma si fermano a bere un bicchiere da Ellen, e si mettono a chiacchierare, e addio! La cena diventa fredda... e gli sta bene.»

«Ma il signor Morel non beve.»

La donna lasciò cadere i panni, la guardò, poi riprese il lavoro senza aggiunger parola.

Gertrude Morel soffrì molto quando nacque il bambino. Morel fu molto buono con lei, buono come un pezzo di pane. Ma lei si sentiva molto sola, lontana com'era dai suoi. Ormai si sentiva sola anche se c'era lui, e anzi la sua presenza non faceva che rendere più intensa quella solitudine.

Il bambino era piccolo e delicato, quando nacque, ma si riprese in fretta. Era un bel bambino con i riccioli color oro cupo e gli occhi di un azzurro intenso che a poco a poco si mutò in grigio chiaro. La madre riversò su di lui tutto il suo affetto. Era nato proprio quando le riusciva più difficile sopportare l'amarezza della delusione, quando la sua fede nella vita era scossa e la sua anima era triste e sola. Il bambino divenne lo scopo della sua vita, e il padre ne fu geloso.

Infine la signora Morel giunse a disprezzare il marito. Si

dedicò tutta al figlio, allontanandosi dal padre. Lui aveva cominciato a trascurarla; l'averne una casa propria non era più una novità. Un uomo senza carattere, si ripeteva lei con amarezza, un impulsivo, un incostante. Dietro la facciata, non c'era nulla.

Cominciò allora una lotta tra marito e moglie, una lotta tremenda, senza quartiere, che doveva finire soltanto con la morte di uno dei due. Lei lottava per indurlo ad assumersi le sue responsabilità, a far onore ai suoi impegni. Ma era troppo diverso da lei. La sua natura era unicamente sensuale, e lei si sforzava di farne un individuo morale, religioso. Cercava di costringerlo ad affrontare la vita e lui non lo sopportava e s'imbestialiva sempre più.

Quando il bambino era ancora piccolo, il padre era diventato così irritabile che non c'era da fidarsene. Bastava che il piccino fosse un po' noioso perché lui subito desse in escandescenze: poco mancava che, con le pesanti mani da minatore, lo picchiasse. E allora la signora Morel odiava il marito, lo odiava per giornate intere. Lui usciva, andava a bere, e a lei importava ben poco di quel che faceva, soltanto che, quando tornava, lo sferzava col suo sarcasmo.

Questo estraniarsi dell'uno verso l'altro fece sì che Morel, consapevolmente o no, la offendesse in modo imperdonabile. William aveva appena un anno e la madre era fiera di lui, che era tanto grazioso. Non nuotava certo nell'abbondanza, in quel momento, ma a vestire il bambino pensavano le sue sorelle. Ed era per lei una gioia vederlo con il cappelluccio bianco ornato da una piuma di struzzo, con il cappottino bianco e con i capelli ricciuti che gli incorniciavano il volto. Una domenica mattina alla signora Morel, che indugiava a letto, giunsero dal piano di sotto le voci del padre e del figlio. Poi si riassopì. Quando scese, nel focolare ardeva un gran fuoco, la stanza era ben calda, la colazione già preparata alla meglio, mentre Morel se ne stava seduto, con un'aria un po' impacciata, nella poltrona accanto al caminetto. Ritto tra le sue gambe, tosato come una pecora, con una buffa testa rotonda, il bambino, che la guardò interdetto. In terra, su un giornale aperto sul tappeto, al riflesso rossastro del fuoco, era sparsa una miriade di ricciolini, come petali di margherita.

La signora Morel rimase impietrita. William era il suo primo

bambino. Si fece pallidissima e non fu capace di articolare parola.

«Che te ne pare?» le chiese Morel con un riso forzato.

Lei serrò i pugni e si fece avanti levandoli in aria. Morel si ritrasse.

«Ti ammazzerei...!» gridò con voce soffocata per l'ira, tenendo i pugni ancora levati.

«Non vorrai mica farne una femminuccia,» protestò Morel, spaventato, chinando il capo per evitare il suo sguardo. La voglia di ridere gli era passata.

La madre posò gli occhi sulla testolina malamente rapata del suo piccolo, la prese tra le mani, cominciò ad accarezzarla affettuosamente.

«Oh... bambino mio!» balbettò. Con le labbra tremanti e i lineamenti sconvolti, prese tra le braccia il figlio, gli nascose il volto sulla spalla e scoppiò disperatamente in lacrime. Era una di quelle donne che non sanno piangere, e il pianto la faceva soffrire come un uomo. Era come se, ad ogni singhiozzo, qualcosa dentro di lei si lacerasse.

Morel stava seduto, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, le mani strette insieme con tanta forza che le nocche diventavano bianche. Fissava il fuoco, stordito, come se non riuscisse più a respirare.

Dopo un po' Gertrude si calmò, consolò il piccolo e sparcchiò la tavola. Il giornale con i riccioli, però, non lo tolse dal tappeto. Fu il marito che infine lo raccolse e lo gettò nel fuoco. Lei continuò le sue faccende, silenziosa e calmissima.

Morel, avvilito, si aggirava per la casa con aria infelice, e quel giorno il pranzo e la cena furono per lui un tormento. La moglie gli parlava garbatamente e non fece più cenno a quello che aveva fatto. Ma lui sentiva che era successo qualcosa di irreparabile.

Più tardi gli disse che era stata una sciocca, che prima o poi i capelli al bambino si sarebbero dovuti tagliare. Arrivò perfino a dire al marito che aveva fatto benissimo a far lui da barbiere.

Ma tutti e due sapevano perfettamente che nel suo animo quell'episodio aveva assunto un significato particolare. Per tutta la vita ricordò quella scena come uno dei momenti di più intensa sofferenza.

La mancanza di finezza tipicamente maschile che aveva

dimostrato in quell'occasione diede al suo amore per Morel il colpo di grazia. Prima, pur trovandosi in accanito contrasto con lui, si angustiava nel vedere che si stava allontanando. Ma ormai aveva smesso di crucciarsi per il suo amore: le era diventato estraneo, e questo rendeva la vita molto più sopportabile.

E tuttavia il contrasto tra loro continuò, perché lei aveva ancora quell'alto senso morale che aveva ereditato da generazioni e generazioni di puritani. Si era mutato in un istinto religioso che la rendeva quasi fanatica nei confronti del marito, perché lo amava, o almeno lo aveva amato. Se cadeva in colpa lo metteva alla tortura. Se beveva, se mentiva, se si comportava da vigliacco, come accadeva spesso, se qualche volta commetteva un'azione disonesta, lei lo sferzava senza pietà.

Sfortunatamente era troppo diversa da lui. Non si contentava di quel poco che poteva essere, lo voleva come avrebbe dovuto essere. E cercando di renderlo migliore di quanto poteva essere lo distrusse. Lei pure si faceva del male, si feriva, si straziava, ma senza mai perdere la sua dignità. E poi lei aveva i bambini.

Morel beveva forte, anche se non più di tanti altri minatori, e solo birra, così che la sua salute ne risentiva ma non era mai seriamente compromessa. Nei giorni di fine settimana si dava alla pazzia gioia: il venerdì, il sabato e la domenica sera non si muoveva dall'Osteria dei Minatori fino all'ora di chiusura; il lunedì e il martedì, sebbene a malincuore, era costretto ad andarsene verso le dieci; il mercoledì e il giovedì qualche volta restava a casa, oppure usciva per un'ora soltanto. A onor del vero, non si era mai ubriacato al punto da non poter andare al lavoro.

Ma, nonostante fosse un buon lavoratore, la sua paga diminuiva. Era un gran chiacchierone, una linguaccia. Insofferente dell'autorità, non faceva che parlar male dei superiori.

All'osteria raccontava spesso storie di questo genere:

«Stamattina vien giù il capo del nostro cantiere e mi fa:

«Senti, Walter, così non va. Guarda un po' questi puntelli.» E

io: «Ma di che stai parlando? Cosa c'è da dire di quei puntelli?»

«Questo qui non regge,» continua lui, «un giorno o l'altro vi

verrà giù il soffitto.» «E allora,» gli dico io, «monta su un

sasso e tienlo su tu con la testa.» E lui ha cominciato a

imprecare e a bestemmiare: era proprio fuori dai gangheri. E gli

altri ridevano come matti.» Morel aveva una mimica efficacissima, e sapeva imitare assai bene la voce chioccia del direttore che si sforzava di parlare correttamente.

««Finiamola, Walter. Chi ne sa di più, io o tu?» E io gli faccio: «Quanto ne sai tu, Alfred, non sono mai riuscito a scoprirlo. Che tu ne sappia abbastanza per andartene a dormire?»»

E su questo tono Morel poteva andare avanti un pezzo, con gran divertimento degli amici. In parte, del resto, aveva anche ragione. Il direttore della miniera non era una persona istruita. Lui e Morel erano stati ragazzi insieme e quindi, anche se non si potevano soffrire, si sopportavano a vicenda. Quello che Alfred Charlesworth non perdonava all'altro erano le chiacchiere da osteria. E così, nonostante Morel fosse un buon minatore che quando si era sposato arrivava a guadagnare le sue cinque sterline la settimana, col passar del tempo si vide assegnare cantieri sempre più scadenti, dove il carbone era scarso, difficile da estrarre e poco redditizio.

D'estate, per di più, il lavoro alla miniera diminuisce. Nelle mattinate di sole si vedono spesso gli uomini che tornano a casa a frotte, alle dieci, alle undici o a mezzogiorno. Alla bocca dei pozzi non ci sono vagoni vuoti. Sulla collina, mentre sbattono i tappeti contro lo stecco, le donne guardano giù e contano i vagoni che la locomotiva, risalendo la vallata, si trascina dietro. E i bambini che tornano da scuola per il pranzo guardano attraverso i campi, vedono le ruote delle gabbie ferme e dicono: «Minton non lavora. Papà dovrebbe essere a casa.»

E su tutti, sulle donne, sui bambini e sugli uomini, grava come un'ombra, perché alla fine della settimana i soldi saranno pochi. Era inteso che Morel dovesse dare alla moglie trenta scellini la settimana per tutte le spese di casa: affitto, cibo, vestiario, mutua, assicurazioni, dottore. Qualche volta, se aveva un po' più di soldi in tasca, le dava trentacinque scellini. Ma erano molte di più le volte in cui gliene dava venticinque.

Durante l'inverno, se gli veniva assegnato un buon cantiere, arrivava a guadagnare anche cinquanta o cinquantacinque scellini la settimana. E allora era felice. Il venerdì sera, il sabato e la domenica spendeva da gran signore, facendo fuori una sovrana o giù di lì. E di tutti quei soldi era già molto se riusciva a dare una monetina ai bambini o a comprar loro un mezzo chilo di mele. Finiva tutto all'osteria. Nei periodi di magra, la situazione era

più preoccupante, però lui non si ubriacava tanto spesso, e la signora Morel diceva sempre:

«Quasi quasi preferirei che ci fossero sempre pochi soldi, perché quando ha le tasche piene non c'è un momento di pace.» Se guadagnava quaranta scellini ne teneva dieci; se erano trentacinque ne teneva cinque; su trentadue ne teneva quattro; su ventotto, tre; su ventiquattro, due; su venti, uno e mezzo; su diciotto, uno, e su sedici soltanto mezzo. Non metteva mai da parte un penny, e non dava la possibilità di farlo nemmeno alla moglie che anzi, di tanto in tanto, era costretta a pagare i suoi debiti. Non i debiti dell'osteria, perché di quelli non si parla nemmeno mai con le donne, ma i debiti che faceva per comperare un canarino o un bastone da passeggio.

Nei giorni della sagra Morel lavorava poco, mentre la signora Morel stava cercando di risparmiare qualche soldo in vista del parto e si rodeva al pensiero che lui potesse star fuori a divertirsi e a spendere soldi mentre lei restava a casa a tormentarsi. C'erano due giorni di festa. Il martedì mattina Morel si alzò presto, di ottimo umore. Ancor prima delle sei, la moglie lo sentì fischiettare tutto allegro al piano di sotto. Fischiava molto bene, con brio e senza stonature. E quasi sempre fischiava inni sacri. Da bambino aveva una bella voce e aveva cantato nel coro, e anche da solista, qualche volta, nella cattedrale di Southwell. Ma ormai tutto quel che ne restava era quel suo fischiettare solitario, di mattina.

La moglie, indugiando a letto, lo sentiva trafficare in giardino e il suo fischio sonoro accompagnava lo stridore della sega e i colpi del martello. Le dava sempre un senso di calore e di pace starlo ad ascoltare dal letto, quando i bambini non si erano ancora svegliati, felice a modo suo nella radiosa luce del mattino, felice come può esserlo un uomo.

Alle nove i bambini, a piedi nudi, stavano giocando sul divano mentre la madre lavava i piatti. Morel lasciò il suo lavoro di falegname e rientrò, con le maniche rimboccate e il panciotto aperto. Era ancora un bell'uomo, con i capelli neri e ondulati e un bel paio di baffoni pure neri. Il volto era forse un po' troppo acceso e aveva un'espressione quasi irritata. Ma in quel momento era allegro. Andò dritto all'acquaio dove la moglie stava rigovernando.

«Ah, sei qui, tu?» le disse con rumorosa allegria. «Vattene,

che mi voglio lavare.»

«Puoi aspettare che abbia finito,» ribatté la moglie.

«Ah si? E se non ne avessi voglia?»

La scherzosa minaccia divertì la signora Morel.

«Allora puoi andare a lavarti nel mastello del bucato.»

«Ah! Senti, senti che impertinenza!»

E dopo esser rimasto a guardarla per un momento se ne andò ad aspettare che avesse finito.

Quando voleva, Morel era ancora capace di mettersi elegante. Di solito preferiva uscire con una sciarpa intorno al collo, ma quel giorno fece toletta. Sembrava provare tanto gusto nel lavarsi, sbuffando e soffiando, sembrava mettere tanto impegno nel guardarsi allo specchio della cucina che, essendo attaccato troppo in basso, lo costringeva a chinarsi, sembrava porre tanta attenzione nel farsi la scriminatura nei neri capelli bagnati, che la signora Morel se ne irritò. Mise il colletto duro, la cravatta nera a fiocco, l'abito della festa. Così vestito aveva un aspetto assai elegante, e dove non riuscivano gli abiti, riusciva il suo istinto, che lo aiutava a trarre il miglior partito dalla sua prestanza fisica.

Alle nove e mezzo venne a prenderlo Jerry Purdy. Jerry era l'amicone di Morel, ma la signora Morel non lo poteva soffrire. Era alto, magro, con una faccia da volpe, una di quelle facce che sembrano prive di ciglia. Camminava tutto impettito e dignitoso, come se avesse la testa infilata in un perno di legno. Freddo e astuto per natura, sapeva essere generoso quando voleva. Pareva sinceramente affezionato a Morel e lo teneva in un certo senso sotto la sua tutela.

La signora Morel lo detestava. Aveva conosciuto la moglie di Jerry, che era morta di consunzione e che, all'avvicinarsi della fine, aveva concepito una tale ripugnanza per il marito che le veniva uno sbocco di sangue ogni volta che lui entrava nella sua stanza. Ma a Jerry non importava molto di tutto ciò. Adesso era la figliola maggiore, di quindici anni, che gli mandava avanti alla meno peggio la casa e che badava ai due bambini più piccoli. «É uno spilorcio senza cuore,» diceva di lui la signora Morel. «Io non mi sono mai accorto che sia spilorcio,» protestava Morel. «Per quanto ne so io, è l'uomo più generoso che si possa trovare, ha addirittura le mani bucate.»

«Avrà forse le mani bucate con te,» ribatteva la signora Morel,

«ma con i figli, povere creature, non è certo di manica larga.»
«Povere creature? Vorrei proprio sapere perché li chiami povere creature.»

Ma la signora Morel, quando si trattava di Jerry, non si lasciava commuovere.

Comparve in quel momento l'oggetto di tutte quelle discussioni. Allungando il collo sottile sopra la tendina dell'acquaio, incontrò lo sguardo della signora Morel.

«'giorno, signora. C'è il padrone?»

«Sì... c'è.»

Senza che nessuno l'avesse invitato, Jerry entrò e venne a fermarsi sulla porta della cucina dove rimase, dato che nessuno gli disse di sedersi, rigido e gelido assertore dei diritti degli uomini e dei mariti.

«Bella giornata,» disse alla signora Morel.

«Sì.»

«Tempo magnifico, stamattina... quel che ci vuole per fare una passeggiata.»

«Volete dire che avete intenzione di fare una passeggiata?» domandò lei.

«Sì. Vogliamo andare fino a Nottingham,» rispose Jerry.

«Ah!»

I due uomini si salutarono, entrambi di ottimo umore. Mentre Jerry era sicuro di sé, tuttavia, Morel si controllava, non volendo mostrarsi troppo allegro in presenza della moglie. In fretta e furia si allacciò le scarpe. Avevano deciso di arrivare a Nottingham prendendo per i campi: una camminata di sedici chilometri. Lasciando i Bottoms, s'arrampicarono tutti contenti nell'aria del mattino su per il colle. Alla prima osteria, «La luna e le stelle», fecero la prima bevuta; poi la seconda, alla «Vecchia osteria». Quindi otto lunghissimi chilometri all'asciutto li portarono a Bulwell, davanti a un meraviglioso boccale di birra. Ma si fermarono anche in un campo con certi mietitori che ne avevano in quantità e quindi, quando giunsero in vista della città, Morel era mezzo addormentato. La città si stendeva davanti a loro, avvolta in una leggera foschia nel riverbero del mezzogiorno. Verso sud il suo profilo era movimentato da guglie, da sagome di fabbriche e di ciminieri. Nell'ultimo campo Morel si stese sotto una quercia e dormì sodo per più di un'ora. Quando si alzò per riprendere il cammino si

sentiva tutto stordito.

I due amici mangiarono alle «Praterie», dalla sorella di Jerry, poi s'infilarono al «Boccale di punch», dove era in corso una gara di piccioni alla quale essi presero vivo interesse. Morel non aveva mai giocato a carte in vita sua, perché pensava che avessero un occulto potere malefico: le chiamava «le immagini del diavolo»! Ma a birilli e a domino era un campione. Accettò la sfida a birilli di un tale di Newark e nella lunga sala della vecchia taverna gli uomini si divisero in due partiti e tutti scommisero sull'uno o sull'altro. Morel si tolse la giacca. Jerry raccolse in un cappello il denaro delle scommesse. Gli uomini, seduti ai tavoli, guardavano attenti. Qualcuno si era alzato in piedi, con il boccale in mano. Morel soppesò attentamente la grossa palla di legno, poi la lanciò. Fece una strage di birilli, vincendo una mezza corona che gli permise di pagare il conto. Verso le sette di sera erano tutti e due in ottime disposizioni di spirito e alle sette e mezzo presero il treno per tornare a casa.

Nel pomeriggio la vita ai Bottoms diventava insopportabile. Quei pochi che vi restavano erano tutti fuori di casa: le donne, a gruppi di due o tre, a testa scoperta, con i grembiuli bianchi, stavano a chiacchierare per la strada; gli uomini, fra una bevuta e l'altra, parlavano tra loro, seduti sui talloni. C'era odore di rancido e i tetti di ardesia luccicavano nell'arida calura. La signora Morel condusse la bambina giù al ruscello, che passava fra i prati, a non più di duecento metri. L'acqua scorreva rapida sui ciottoli e sui cocci. Madre e figlia si sporsero a guardare oltre il parapetto del vecchio ponticello. Più su, dove finivano i prati, c'era una pozza dove si facevano i bagni, e là la signora Morel scorgeva i corpi nudi dei ragazzi che guizzavano nell'acqua fonda e giallastra, e di tanto in tanto una figura luccicante che balenava sul verde cupo del prato. Sapeva che là c'era anche William, ed era suo costante terrore che potesse annegare. Annie giocava sotto le piante annose e folte: raccoglieva i frutti degli ontani, che lei chiamava ribes. La bimba richiedeva un'attenzione continua, e per di più c'erano delle mosche fastidiosissime.

Alle sette la signora Morel mise a letto i figlioli, poi si dedicò alle sue faccende.

Quando arrivarono a Bestwood, Walter Morel e Jerry si sentirono

alleggeriti di un gran peso: si erano tolti il pensiero di quel viaggio in ferrovia, e potevano quindi coronare degnamente quella splendida giornata. Entrarono al «Nelson» con la soddisfazione di chi è tornato da un lungo viaggio.

L'indomani era un giorno di lavoro, e il pensarci bastava a smorzare gli entusiasmi degli uomini. Del resto, quasi tutti erano rimasti senza soldi. Alcuni già si stavano avviando barcollando malinconicamente verso casa, a dormire per essere riposati il giorno dopo. Sentendo le loro lamentose cantilene, la signora Morel rientrò in casa. Passarono le nove, le dieci, e «quei due» ancora non tornavano. Sulla soglia di una casa, chissà dove, un uomo cantava a squarciagola, strascicando le parole: «Luce benigna, guidaci tu». Era una cosa che suscitava l'indignazione della signora Morel: che gli ubriachi dovessero cantare quell'inno quando avevano la sbornia malinconica! «Come se «Genoveffa» non andasse bene..!» diceva.

La cucina odorava di erbe bollite e di luppolo. Da una grossa pentola nera, sul focolare, si levavano lente spirali di fumo. La signora Morel prese un capace recipiente di grossa terraglia rossa, sparse sul fondo un bel po' di zucchero e poi, tutta tesa nello sforzo di reggere la pesante pentola, cominciò a travasare l'infuso.

Proprio in quel momento entrò Morel. Al «Nelson» era stato allegrissimo, ma mentre tornava a casa l'umore gli si era guastato. Ancora non era riuscito a liberarsi del tutto dal senso di irritazione e di malessere che lo aveva preso dopo che, tutto accaldato, s'era messo a dormire per terra; e poi, man mano che si avvicinava a casa, si sentiva rimordere la coscienza. Non si rendeva nemmeno conto di essere di cattivo umore, ma quando il cancello del giardino resistette ai suoi sforzi per aprirlo, lo spalancò con un calcio, spezzando il chiavistello. Arrivò proprio nel momento in cui la signora Morel stava cominciando a versare dalla pentola l'infuso di erbe. Barcollava un po', e andò a urtare contro la tavola. Il liquido bollente si rovesciò. La signora Morel fece un balzo indietro.

«Bontà divina!» esclamò. «Tornare a casa così ubriaco!»
«Tornare a casa così... come?» ringhiò Morel, che aveva il cappello calato sugli occhi.

Il sangue le montò alla testa e scattò.

«Avresti il coraggio di dire che non sei ubriaco?»

Aveva posato la pentola e stava rimescolando lo zucchero nella birra. Morel si appoggiò pesantemente con i pugni sul tavolo e sporse la faccia verso di lei.

««Avresti il coraggio di dire che non sei ubriaco»,» ripeté.

«Ah, bisogna proprio essere una sporca sguadrinella come te per pensare una cosa simile.»

Spinse la faccia ancor più avanti verso di lei.

«Per far baldoria i soldi si trovano sempre, anche se non si trovano per tutto il resto.»

«Non ho speso due scellini in tutta la giornata,» ribatté lui.

«Non ci si può riempire come un otre senza spendere niente,»

insisté lei. «E se poi hai bevuto alle spalle del tuo amico Jerry,» continuò con un'esplosione improvvisa di furia, «sarebbe molto meglio che si occupasse piuttosto dei suoi figli, che ne hanno bisogno.»

«Ma non è vero, non è vero! Chiudi quella bocca!»

La lite era ormai scatenata. Entrambi dimenticarono tutto, tranne l'odio reciproco e la lotta che stavano sostenendo. Lei era focosa e furibonda quanto lui. Seguitarono così finché, ad un certo punto, lui la chiamò bugiarda.

«No,» gridò allora la signora Morel, col fiato mozzo per la collera. «Non puoi dirmi questo, tu... proprio tu, il più spregevole bugiardo che si sia mai visto sulla faccia della terra!» Le ultime parole le uscirono a fatica: si sentiva soffocare.

«Sei una bugiarda!» urlava Morel picchiando il pugno sul tavolo. «Una bugiarda, una bugiarda!»

Lei si irrigidì, strinse i pugni.

«Tu hai insudiciato questa casa,» gridò.

«E allora vattene... la casa è mia. Vattene!» sbraitò lui.

«Sono io quello che porta a casa i soldi, non tu. La casa è mia, non tua. E perciò vattene... fuori di qui!»

«Oh, se potessi!» gridò la signora Morel scoppiando in un improvviso pianto di disperazione. «Ah, da un pezzo me ne sarei andata, se potessi, se non ci fossero i bambini. Come mi sono pentita di non essermene andata anni fa, quando ce n'era uno solo.» Poi la collera le asciugò improvvisamente gli occhi.

«Credi che sia rimasta per te... credi che rimarrei un solo minuto per te?»

«E allora vattene,» le urlò il marito, fuori di sé. «Vattene!»

«No!» esclamò alzando la voce e affrontandolo apertamente. «No, non andrà proprio tutto come vuoi tu, non farai proprio tutto quello che ti pare e piace. Devo pensare ai bambini, io. La farei davvero bella,» concluse ridendo, «se li lasciassi a te.»
«Vattene,» gridava lui con la lingua impastata, levando il pugno. Aveva paura di lei. «Vattene!»
«Sarebbe troppo bello. Come riderei, Dio mio, come riderei se potessi liberarmi di te!»

Allora le si avventò addosso, con il volto in fiamme e gli occhi iniettati di sangue, e l'afferrò per le braccia. Lei urlò di paura e lottò per liberarsi. Riuscendo a controllarsi un po', ansando, il marito la spinse rudemente verso la porta, la gettò fuori e tirò il catenaccio con un colpo secco. Poi tornò in cucina e si lasciò cadere sulla poltrona, abbandonando fin quasi sulle ginocchia la testa, che sembrava volesse scoppiargli. A poco a poco, sfinito e ubriaco com'era, piombò in uno stato di incoscienza.

La luna era alta e splendeva meravigliosa nella notte d'agosto. La signora Morel, che bruciava di collera, rabbrivì trovandosi là fuori, in quella gran luce bianca e fredda che le si riversava addosso, comunicando un brivido al suo animo infiammato. Per qualche minuto rimase immobile a fissare sbigottita le grandi foglie lucenti della pianta di rabarbaro che c'era accanto alla porta. Poi trasse un profondo respiro. Tremando a verga a verga, si avviò giù per il vialetto del giardino, mentre sentiva che il bambino le si muoveva dentro. Dovette trascorrere un po' di tempo prima che riuscisse a riprendersi del tutto. Il pensiero tornava spontaneamente a quell'ultima scena, e certe frasi, certi attimi si imprimevano nell'anima sua come un marchio infuocato; e ogni volta che ripensava all'ultima ora trascorsa il marchio calava su di lei allo stesso punto, finché il segno rimase indelebile e il dolore fu consumato fino in fondo. Allora, finalmente, tornò in sé. Doveva essere rimasta per una buona mezz'ora in quella specie di delirio. Poi sentì di nuovo la presenza della notte e si guardò intorno spaurita. Era arrivata nel giardinetto laterale, e continuava ad andare su e giù per il vialetto lungo la siepe di ribes che correva sotto il muro. Il giardino era una stretta striscia di terra che una fitta siepe di rovi separava dalla strada tagliata fra le case.

Tornò di corsa nel giardinetto di fronte a casa, dove le parve

di trovarsi in un immenso golfo di luce bianca: la luna splendeva alta sopra di lei e il suo chiarore quasi accecante scendeva dalle colline antistanti e inondava la vallata sul cui fondo si annidavano i Bottoms. Ansante, quasi piangente per reazione alla terribile tensione di poc'anzi, continuava a ripetersi in un sussurro: «Che supplizio! Che supplizio!»

Si accorse di qualcosa che stava penetrando nella sua coscienza e con uno sforzo cercò di capire di che si trattasse. Gli alti gigli bianchi s'inclinavano dolcemente nella luce lunare, e l'aria era satura del loro profumo, come di una presenza. La signora Morel ebbe paura, il respiro le si fece un po' affannoso. Sfiando i petali di quei grandi fiori pallidi, ebbe un brivido. I gigli parevano schiudersi al chiar di luna. Infilò la mano in una di quelle grandi corolle bianche: in quella luce pallida, l'oro si distinse appena sulle sue dita. Si chinò per vedere il polline giallo di cui era pieno il calice, ma scorse soltanto un'ombra. Bevve allora un lungo sorso di quel profumo, che le diede quasi le vertigini.

Appoggiata al cancello del giardino, gli occhi fissi sulla strada, la signora Morel si perdette per un po' nei suoi pensieri. Non sapeva neppure a che cosa pensasse. A parte un leggero senso di nausea e la consapevolezza del figlio che portava in sé, si sentiva svanire come un profumo in quell'aria pallida e luminosa. Dopo un po' anche il bambino si perse con lei in quel filtro di luce lunare, ed ella si sentì immobile come le colline e i gigli e le case, e come loro immersa in una sorta di profondo sonno.

Quando tornò in sé, si sentì esausta, assonnata. Si guardò stancamente intorno: i ciuffi di fiori bianchi sembravano panni stesi sui cespugli; una farfalla notturna ci svolazzò sopra e scomparve in fondo al giardino. Seguendola con lo sguardo, la signora Morel si riscosse. L'aspro e forte profumo dei fiori le ridiede vigore. Ripercorse il vialetto, stando accanto al cespuglio di rose bianche, che mandavano un profumo dolce e schietto. Carezzò i petali delle roselline: il loro fresco effluvio, le loro tenere foglie le fecero venire in mente il mattino, le ore in cui splende il sole. Le piacevano tanto, quei fiori, ma ora era stanca e aveva bisogno di dormire. Nella notte piena di mistero, si sentì abbandonata.

Non si sentiva il minimo rumore. Evidentemente i bambini non si

erano svegliati, oppure avevano ripreso sonno. Lo sferragliare di un treno, a tre miglia di distanza, rimbombò attraverso la valle. La notte era immensa, stranissima, e prolungava all'infinito le sue bianche lontananze. Dalla nebbia grigio-argentea dell'oscurità giungevano suoni vaghi e confusi: un re di quaglie non molto lontano, lo sbuffare di un treno simile a un ansito, distanti voci di uomini.

Il cuore che le si era ormai calmato riprese a batterle in fretta. Attraversato di corsa il giardino laterale, si precipitò verso la porta che si apriva sul retro della casa. Abbassò piano piano la maniglia, ma la porta le rimase ostinatamente chiusa. Bussò adagio, attese un momento, bussò di nuovo. Non voleva svegliare i bambini né i vicini. Evidentemente Morel dormiva, e non sarebbe stato facile svegliarlo. Il cuore continuava a batterle per l'impazienza di entrare. Si aggrappò alla maniglia. Ora faceva freddo: si sarebbe presa un malanno, e nelle sue condizioni!

Coprendosi il capo e le braccia con il grembiule, corse di nuovo nel giardino laterale, si accostò alla finestra della cucina. Sporgendosi sul davanzale, riusciva a vedere, al di là della tendina, la testa bruna del marito abbandonata sulla tavola tra le braccia spalancate, a faccia in giù. Quel suo atteggiamento la fece improvvisamente sentire stanca di tutto. La lampada fumava: lo si capiva dal colore rossastro della luce. Batté alla finestra, sempre più forte, fin quasi a spezzare il vetro. Ma lui non si svegliava.

Dopo parecchi inutili tentativi, un po' per il contatto con la pietra e un po' per la stanchezza, cominciò a tremare. Sempre in ansia per il bimbo che portava in grembo, cominciò a pensare al modo di scaldarsi. Andò nella carbonaia, dove il giorno prima aveva buttato un vecchio tappeto che voleva dare allo straccivendolo. Lo trovò e se lo mise sulle spalle: era sporco ma le teneva caldo. Poi si mise a camminare su e giù per il vialetto del giardino, tornando di tanto in tanto a spiare al di là della tendina e a bussare alla finestra. Era in una posizione tanto scomoda, pensava, che prima o poi avrebbe pur dovuto svegliarsi. Finalmente, dopo circa un'ora, bussò ancora a lungo alla finestra, a piccoli colpi. A poco a poco il rumore riuscì a svegliarlo. Quando, disperata, aveva ormai smesso di picchiare, lo vide muoversi e sollevare la faccia insonnolita. Il faticoso

pulsare del suo cuore lo fece ritornare in sé. Lei bussò imperiosamente alla finestra e Morel con un sobbalzo si svegliò del tutto. Immediatamente lo vide stringere i pugni, mentre nei suoi occhi compariva uno sguardo truce. Non aveva neppur l'ombra della paura: se anche si fosse trattato di una ventina di malviventi, li avrebbe affrontati senza pensarci. Si guardò intorno, sconcertato ma pronto alla lotta.

«Apri la porta, Walter,» disse fredda la signora Morel.

I pugni dell'uomo si schiusero mentre a poco a poco ricordava quello che aveva fatto. Cupo e accigliato, lasciò cadere la testa sul petto. La moglie lo vide correre alla porta, udì il rumore del catenaccio. Morel tirò il chiavistello, aprì... e si trovò di fronte la notte grigio-argentea che gli parve paurosa, a lui che veniva dalla luce rossastra della lampada. Subito si ritrasse. Entrando, la signora Morel lo vide avviarsi quasi di corsa su per le scale. Nella fretta di andarsene prima che rientrasse lei, si era strappato il colletto e lo aveva buttato in terra, dove ora giaceva, con gli occhielli slabbrati. La sua collera si riaccese.

Mentre si riscaldava, si andava calmando: la gran stanchezza la aiutava a dimenticare tutto. Intanto finiva di sbrigare le piccole faccende che le rimanevano: preparò la colazione per il marito, gli sciacquò la borraccia, gli mise davanti al fuoco gli abiti da lavoro perché si scaldassero, collocò accanto ad essi gli stivali, gli tirò fuori una sciarpa pulita, gli preparò la borsa della colazione e due mele. Poi coprì il fuoco e andò a letto. Lui dormiva già della grossa. Le sottili sopracciglia nere erano aggrottate in un'espressione di collera e di dolore al tempo stesso, mentre le guance cascanti e la bocca imbronciata parevano dire: «Non m'importa niente di te e di quello che sei. Io voglio fare a modo mio.»

La signora Morel non aveva bisogno di guardarlo: lo conosceva anche troppo bene. Mentre, davanti allo specchio, si toglieva la spilla, accennò un pallido sorriso vedendo che si era sporcata il viso con il polline giallo dei gigli. Si pulì, e poi finalmente andò a letto. La sua mente continuò ancora per un po' ad avere sprazzi di lucidità, ma era già addormentata quando il marito si svegliò dal primo sonno dell'ubriachezza.

II - La nascita di Paul e un'altra lite

Dopo scenate come questa, Walter Morel per qualche giorno restava imbarazzato e vergognoso, ma poi ritrovava tutta la sua spavalderia e la sua insensibilità. La sua sicurezza tuttavia ne usciva lievemente diminuita. Anche fisicamente si rattrappiva, e la sua prestantza fisica declinava. Non era mai stato grasso, e quindi, perdendo il portamento eretto e aggressivo, il suo fisico pareva contrarsi insieme con l'orgoglio e la forza morale.

Ma ora cominciò a rendersi conto di quanto dovesse essere duro per la moglie tirare avanti le faccende quotidiane e, spinto dal rimorso a un senso di comprensione, fu più premuroso nell'aiutarla. Uscendo dalla miniera andava difilato a casa e ci restava tutte le sere, fino al venerdì, quando proprio non ce la faceva più a non uscire. Ma alle dieci era già di ritorno, quasi sobrio.

Al mattino si preparava sempre da sé la colazione. Siccome si alzava presto e aveva sempre tempo d'avanzo, non faceva come fanno certi minatori che costringono la moglie a uscire dal letto alle sei del mattino. Alle cinque, talvolta anche prima, si svegliava, si alzava immediatamente e scendeva al piano di sotto. Quando soffriva d'insonnia, la moglie aspettava quel momento come il tempo della sua pace. Solo quando lui era fuori di casa le pareva di poter veramente riposarsi.

Morel scendeva in camicia e appena giù s'infilava i calzoni da lavoro, che per tutta la notte erano rimasti a scaldarsi davanti al focolare. Il fuoco restava sempre acceso, perché la signora Morel lo copriva; e il primo rumore che si sentiva nella casa era il suono metallico dell'attizzatoio che sbatteva contro la graticola: era Morel che smuoveva i resti del carbone per far bollire il bricco che per tutta la notte, pieno d'acqua, era rimasto sul fornello. La tazza, il coltello, la forchetta, tutto ciò che gli serviva, insomma, tranne il cibo, era già pronto sul tavolo sopra un foglio di carta di giornale. Si preparava la colazione, faceva il tè, infilava degli stracci nelle fessure sotto le porte perché non entrassero correnti d'aria, preparava un bel fuoco e poi si sedeva per godersi quell'ora felice.

Abbrustoliva la pancetta tenendola con la forchetta e raccogliendo le gocce di grasso su una fetta di pane, sulla quale metteva poi la pancetta quando era pronta. Tagliava quindi il pane in grossi bocconi con un coltello a serramanico, beveva il

tè versandolo nel piattino ed era felice. Mangiare con la famiglia non era mai così piacevole. Morel odiava la forchetta, un'invenzione moderna ancora poco diffusa tra il popolo. Preferiva mangiare con il coltello a serramanico. E così, solo soletto, beveva e mangiava; spesso, quando faceva freddo, standosene seduto su uno sgabellino, con le spalle rivolte al calore del fuoco, il cibo sulla grata e la tazza sulla pietra del focolare. Poi leggeva il giornale della sera prima; leggeva quello che poteva, sillabando a fatica le parole. Gli piaceva tenere le imposte chiuse e la candela accesa anche quando fuori era chiaro: abitudine di miniera.

Alle sei meno un quarto si levava in piedi, tagliava due grosse fette di pane, le spalmava di burro, le metteva nella borsa di tela bianca e riempiva di tè la borraccia di latta. In miniera, la bevanda che prediligeva era il tè freddo senza latte né zucchero. Quindi toglieva la camicia e infilava la blusa da lavoro, di flanella pesante, senza colletto e con le maniche corte.

Infine saliva dalla moglie con una tazza di tè, perché gli era venuto in mente che non stava bene.

«Ti ho portato una tazza di tè,» le diceva.

«Potevi farne a meno,» rispondeva lei, «lo sai che non mi piace.»

«Su, bevalo. Ti farà riaddormentare.»

Allora lei prendeva il tè, e il marito era tutto contento di vederglielo bere a piccoli sorsi.

«Sarei pronta a scommettere che ti sei dimenticato di metterci lo zucchero.»

«Come..!» ribatteva Morel, offeso, «ce n'è un cucchiaino pieno!»

«Un vero miracolo,» commentava la moglie riprendendo a sorseggiare.

Era bella con i capelli sciolti, e a lui piaceva sentirsi rimproverare a quel modo. La guardava ancora un poco, e poi se ne andava, senza nemmeno salutarla. Non si portava mai più di quelle due fette di pane e burro da mangiare in miniera, e quindi quando c'era una mela o un'arancia era già una festa per lui, ed era sempre contento quando la moglie gli metteva da parte un frutto.

Si avvolgeva la sciarpa intorno al collo, infilava i pesanti stivaloni e la giacca nella cui gran tasca riponeva la borsa della colazione e la borraccia del tè, e usciva nell'aria

frizzante del mattino, tirandosi la porta alle spalle senza però chiuderla a chiave. Gli piaceva quella passeggiata attraverso i campi di primo mattino. E spesso arrivava alla bocca del pozzo tenendo fra i denti un filo d'erba strappato nei prati e continuava a masticarlo tutto il giorno per mantenere la saliva in bocca, giù in miniera, sentendosi felice come quando era nei campi.

Più tardi, man mano che si avvicinava il momento in cui il bambino sarebbe nato, prima di andare al lavoro Morel si dava un gran da fare per la casa. Nonostante fosse un gran disordinato, portava via la cenere, attizzava il fuoco, scopava le stanze.

Poi, tutto fiero e soddisfatto, saliva dalla moglie.

«Ecco: le pulizie le ho fatte io. Tu non devi più muovere un dito per tutto il giorno. Puoi metterti a sedere e leggere i tuoi libri.»

Lei si stizziva, ma scoppiava a ridere.

«E il mangiare si fa da sé?»

«E che ne so io, del mangiare?»

«Se non lo trovassi pronto, allora ne sapresti qualcosa.»

«Ah, può darsi,» concludeva lui andandosene.

Quando scendeva, la signora Morel trovava la casa in ordine, ma sporca, e non si dava pace finché non aveva pulito tutto, da cima a fondo. Poi doveva andare allo scarico a gettar via l'immondizia. E la signora Kirk, che la stava a spiare, faceva in modo di andare alla carbonaia proprio in quel momento e le gridava attraverso lo steccato:

«Sempre in faccende, eh?»

«Già,» rispondeva rassegnata la signora Morel. «Che altro si può fare?»

«Avete visto Hose?» chiese una donnetta dall'altra parte della strada. Era la signora Anthony, un buffo tipetto dai capelli bruni che portava sempre un aderente vestito di velluto marrone.

«No,» le rispose la signora Morel.

«Eh, avrei proprio bisogno che venisse. Ho un mucchio di roba da dargli, e mi pareva proprio di aver sentito la sua campanella.»

«Eccolo! È laggiù, in fondo alla strada.»

Le due donne guardarono nella via. All'estremità dei Bottoms, su una specie di antiquato calessino, c'era un uomo chino su mucchi di fagotti di un color bianco sporco, mentre una folla di

donne tendeva le braccia verso di lui porgendogli altri fagotti simili. Anche la signora Anthony aveva sul braccio un fagotto di calze color crema, non ancora tinte.

«Ne ho fatte dieci dozzine,» annunciò con orgoglio alla signora Morel.

«Quante!» fece questa. «Ma come fate a trovare il tempo?»

«Eh,» rispose la signora Anthony. «Il tempo lo si trova, quando si vuole.»

«Io non capisco proprio come fate,» ripeté la signora Morel. «E quanto vi danno per tutte quelle calze?»

«Due pence e mezzo la dozzina,» rispose l'altra.

«Be',» disse la signora Morel, «io credo che morirei di fame piuttosto che starmene seduta a sferruzzare ventiquattro calze per due pence e mezzo.»

«Oh, non saprei,» concluse la signora Anthony. «É un lavoro che si può fare abbastanza in fretta.»

Hose si avvicinava, continuando a suonare la sua campanella. Le donne, con le calze pronte sul braccio, lo aspettavano accanto ai cancelli. Hose, un tipo piuttosto grossolano, scherzava con loro, cercava di imbrogliarle, faceva il prepotente. La signora Morel riattraversò sdegnata il suo giardino.

Per consuetudine, se una donna aveva bisogno della vicina, bastava che picchiasse con l'attizzatoio sul fondo del camino: dato che i camini erano addossati l'uno all'altro, nella casa accanto quel rumore si sentiva distintamente. Una mattina la signora Kirk, che stava impastando un dolce, quasi non credette alle sue orecchie nel sentire quel rumore nel proprio camino. Con le mani ancora tutte sporche di farina, si precipitò fuori.

«Avete bussato, signora Morel?»

«Spero di non disturbarvi, signora Kirk.»

La signora Kirk montò sulla caldaia del bucato, scavalcò il muretto passando sulla caldaia della signora Morel e corse dalla vicina.

«Oh, santo cielo, come vi sentite?» chiese, tutta preoccupata.

«Dovreste mandare a chiamare la signora Bower,» disse la signora Morel.

La signora Kirk andò in giardino e, con la sua voce forte e penetrante, chiamò:

«Ag-gie... Ag-gie!»

Il richiamo fu udito da un capo all'altro dei Bottoms.

Finalmente Aggie arrivò di corsa e fu mandata a chiamare la signora Bower, mentre la signora Kirk, lasciando a mezzo il suo dolce, restava con la vicina.

La signora Morel andò a letto. Annie e William andarono a mangiare dalla signora Kirk, mentre la grassa e dondolante signora Bower si dava da fare per la casa.

«Tagliate un po' di carne fredda per la cena di mio marito e fategli una torta di mele,» le disse la signora Morel.

«Potrà ben fare a meno della torta, in un giorno come oggi,» ribatté la signora Bower.

Di solito Morel non era mai tra i primi a presentarsi in fondo al pozzo per risalire. Alcuni erano pronti già prima delle quattro, quando il fischio della sirena annunciava la fine del lavoro; ma Morel, che a quell'epoca lavorava in un cantiere assai poco redditizio e distante circa un miglio e mezzo dalla base del pozzo, continuava quasi sempre fin quando smetteva il caposquadra; allora smetteva anche lui. Quel giorno però il minatore non ne poteva più di lavorare. Alle due e poi ancora alle due e mezzo diede un'occhiata all'orologio alla luce della candela, che poteva tenere accesa dato che lavorava in un punto non pericoloso. Stava spaccando un pezzo di roccia che avrebbe ritardato il lavoro del giorno dopo e, piegato sui talloni o inginocchiato, dava gran colpi di piccone, ritmandoli con la voce.

«Ehi, tu, hai finito?» gli domandò Barker, il suo compagno.

«Finito? Verrà prima la fine del mondo!» ringhiò Morel.

E continuò a picchiare. Era stanco.

«É un lavoro da crepare,» disse Barker.

Ma Morel era troppo sfinito, e non gli rispose neppure. E tuttavia continuò a picchiare e a spaccare con quanta forza aveva.

«Potresti anche piantarla, Walter,» insisté Barker. «Si finirà domani, non c'è bisogno che tu ti roda il fegato.»

«Domani non voglio toccarlo nemmeno con un fottuto dito, Israel!» imprecò Morel.

«Oh, be', se non lo farai tu lo farà qualcun altro.»

Morel seguì a picchiare.

«Ehi, voi... si va!» gridarono gli uomini dell'altro cantiere, andandosene.

Morel seguì a picchiare.

«Ci troviamo su,» gli disse Barker incamminandosi.

Quando se ne fu andato, Morel, rimasto solo, fu preso dalla rabbia. Non aveva finito il suo lavoro, eppure ci si era buttato a corpo morto, come un pazzo. Si rialzò, madido di sudore, gettò a terra il piccone, infilò la giacca, soffiò sulla candela, prese la lampada e si avviò. Lungo la galleria principale avanzavano oscillando le lampade degli altri uomini. Le loro voci rimbombavano sorde. Era lungo e faticoso, quel cammino sotto terra.

Arrivato in fondo al pozzo, si mise a sedere. L'acqua cadeva a grosse gocce. Molti minatori aspettavano il proprio turno per risalire, parlando ad alta voce. Morel si limitava a brevi e sgarbate risposte.

«S'è messo a piovere,» disse il vecchio Giles, che aveva avuto la notizia dall'alto.

Morel si sentì consolato al pensiero che su, nel ripostiglio delle lampade, aveva il suo vecchio e caro ombrello. Finalmente toccò a lui salire sulla gabbia, e in un momento arrivò in superficie. Andò a depositare la lampada e prese l'ombrello, quell'ombrello che aveva comperato a un'asta per uno scellino e mezzo. Si fermò un attimo sull'orlo del pozzo, a guardare i campi, sui quali cadeva una pioggia grigia. Il carbone nei vagonetti era bagnato e luccicava. Lungo le sponde dei vagoni, sulla scritta bianca «C.W. & Co'», scorreva l'acqua. I minatori, cupa e grigia folla che camminava incurante della pioggia, si sparpagliavano lungo la ferrovia e per i campi. Morel aprì l'ombrello, e il picchiettare delle gocce sulla stoffa tesa gli fece piacere.

Grigi, bagnati e sporchi, i minatori arrancavano per la strada che conduceva a Bestwood, e le loro bocche rosse non smettevano un momento di parlare. Anche Morel camminava in gruppo, ma se ne stava zitto. Procedeva con la fronte aggrottata, torvo. Molti entrarono al «Principe di Galles» o si fermarono da «Ellen».

Morel, che era abbastanza di cattivo umore per saper resistere alla tentazione, continuò il suo faticoso cammino sotto gli alberi gocciolanti che sporgevano dal recinto del parco, in mezzo al fango di Greenhill Lane.

Dal suo letto, la signora Morel sentiva il rumore della pioggia, i passi dei minatori che tornavano da Minton, le loro voci e lo sbatacchiare dei cancelli man mano che rientravano.

«C'è della birra in dispensa, dietro la porta,» disse. «Mio marito vorrà bere, se non si è fermato lungo la strada.»
Ma dato che tardava pensò che doveva essersi fermato a bere all'osteria, visto che pioveva. Che gliene importava del bambino, o di lei?

Stava sempre molto male, quando partoriva.

«Che cos'è?» chiese, sentendosi quasi morire.

«Un maschio.»

Ne fu consolata. L'idea di mettere al mondo dei maschi le riscaldava il cuore. Guardò il bambino: aveva gli occhi azzurri, tanti capelli biondi, ed era molto grazioso. Nonostante tutto, si sentì piena d'amore per lui, e lo volle tenere a letto con sé.

Morel, che non immaginava niente, si trascinò su per il vialetto, stanco e irritato. Chiuse l'ombrello e lo mise nell'acquaio, poi entrò in cucina strascicando i pesanti stivali. Sulla porta comparve la signora Bower.

«Peggio di così,» disse, «non potrebbe stare. Ha avuto un maschio.»

Con un grugnito, il minatore posò sulla credenza la borsa e la borraccia vuote, andò ad appendere la giacca, poi si lasciò cadere pesantemente sulla sedia.

«C'è da bere?» chiese.

La donna andò in dispensa, si sentì saltare un turacciolo, poi tornò e, con una faccia disgustata, posò sul tavolo davanti a Morel un boccale pieno. L'uomo bevve, sospirò, si asciugò i baffoni con l'estremità della sciarpa, bevve di nuovo e di nuovo sospirò, poi si appoggiò alla spalliera. Senza più rivolgergli la parola, la donna gli mise davanti la cena e andò di sopra.

«Era mio marito?» chiese la signora Morel.

«Gli ho dato da mangiare,» rispose la signora Bower.

Morel si accomodò con i gomiti sul tavolo, irritato perché la signora Bower non gli aveva messo la tovaglia e gli aveva dato un piatto piccolo invece di quello normale, e incominciò a mangiare.

Che sua moglie stesse male, che gli fosse nato un altro figlio, nulla contava per lui in quel momento. Era troppo stanco; aveva bisogno di mangiare; aveva bisogno di starsene seduto con i gomiti sul tavolo; era seccato di trovarsi fra i piedi la signora Bower. E per di più il fuoco era troppo misero per i suoi gusti. Finito di mangiare, rimase ancora seduto per una ventina di minuti, poi andò a fare un gran fuoco. Finalmente, senza scarpe,

si decise di malavoglia a salire. Doveva fare uno sforzo per affrontare la moglie in quel momento, ed era stanco. Aveva la faccia tutta nera e rigata di sudore. La blusa si era asciugata, impregnandosi di sporcizia. La sciarpa che aveva intorno al collo era sudicia. Rimase perciò ai piedi del letto.

«Allora,» chiese, «come stai?»

«Starò presto bene,» rispose la moglie.

«Uhm!»

Non trovava altro da dire. Era stanco, tutto quel trambusto gli dava parecchio fastidio, non capiva più niente.

«Dice che è un maschio,» farfugliò.

Lei scostò il lenzuolo e gli mostrò il bambino.

«Che Dio lo benedica!» mormorò lui, e la moglie si mise a ridere sentendo quelle parole dette senza convinzione, tanto per dimostrare un affetto paterno che in quel momento non sentiva affatto.

«Adesso vai,» gli disse.

«Sì, amor mio,» rispose Morel andandosene.

Avrebbe voluto darle un bacio, prima di lasciarla, ma non osò. Anche lei lo avrebbe desiderato, ma non seppe decidersi a farglielo capire. E tornò a respirare più liberamente solo quando lui se ne fu andato, lasciando nella stanza un leggero odore di miniera.

Ogni giorno la signora Morel riceveva la visita del pastore della chiesa congregazionalista. Il reverendo Heaton era giovane e molto povero: sua moglie era morta dando alla luce il loro primo figlio, e così lui era rimasto solo al presbiterio. Aveva studiato lettere a Cambridge, era timidissimo e come predicatore non valeva un gran che, ma alla signora Morel era molto simpatico, e lui ricambiava la simpatia. Si tratteneva per ore e ore a parlare con lei, quando stava bene. Fu lui il padrino del piccolo.

Qualche volta il pastore si fermava a prendere il tè con la signora Morel. In quelle occasioni lei preparava per tempo la tavola, tirava fuori le tazze migliori, quelle con il bordino verde, e sperava che Morel non tornasse troppo presto. Anzi, se si fermava a bere un bicchiere, non le importava affatto. Doveva sempre cucinare due volte, perché secondo lei i bambini dovevano fare il pasto principale a mezzogiorno, mentre Morel mangiava alle cinque. E così, mentre la signora Morel impastava un dolce o

sbucciava le patate, il reverendo Heaton badava al piccolo e, seguendola continuamente con lo sguardo, discuteva con lei il sermone della domenica seguente. Aveva sempre delle idee bizzarre e fantasiose e lei, con molto giudizio, lo riconduceva sulla terra. Stavano discutendo delle nozze di Cana.

«Il miracolo di Cana dell'acqua mutata in vino,» diceva il pastore, «significa che la vita mediocre dei due sposi, e perfino il loro sangue, che prima erano stati insipidi come l'acqua, si riempirono di Spirito e diventarono come vino, perché tutta la vita spirituale dell'uomo cambia, quando è toccata dall'amore: si riempie dello Spirito Santo e anche la sua forma si modifica.»

«Poveretto,» pensava la signora Morel, «ha perso la moglie giovane, per questo mette tutto il suo amore nello Spirito Santo.»

Erano a metà della prima tazza di tè quando udirono lo scalpiccio degli stivaloni da minatore.

«Santo cielo!» scappò detto alla signora Morel.

Sul volto del pastore si dipinse un'espressione di sgomento.

Quando Morel entrò, di umor nero, accennò appena un saluto al pastore, che invece si alzò porgendogli la mano.

«No, no,» disse Morel, mostrandogli la sua, «guardate un po' bene. Non vorrete mica stringere una mano come questa qua, vero? Troppi calli e troppo sudiciume.»

Il pastore, tutto rosso per la confusione, si rimise a sedere.

La signora Morel si alzò e portò via il bricco fumante. Morel si levò la giacca, trascinò la poltrona vicino alla tavola e vi si lasciò cadere pesantemente.

«Siete stanco?» gli domandò il pastore.

«Accidenti se son stanco,» rispose Morel. «Voi non ve lo figurate neanche cosa vuol dire essere stanco come son stanco io.»

«No,» ammise il pastore.

«Date un po' un'occhiata,» disse il minatore, mostrandogli le spalle della blusa. «Adesso si è un po' asciugata, eppure sentite com'è piena di sudore.»

«Per l'amor del cielo,» gridò la signora Morel. «Il pastore non ha nessuna voglia di toccare la tua blusa sporca.»

Il pastore, un po' esitante, aveva steso la mano.

«No, forse no,» disse Morel. «In ogni caso, è tutta roba che ho cacciato fuori io. E non c'è giorno che la mia blusa non sia da

torcere. Ehi, signora, c'è niente da bere per un uomo che torna dalla miniera pieno di sete?»

«Lo sai che la birra l'hai bevuta tutta,» gli rispose la signora Morel versandogli del tè.

«E non se ne poteva prendere dell'altra?» Poi si rivolse a Heaton e continuò: «Quando si esce così incrostati di polvere... insomma, quando si è stati chiusi là in fondo alla miniera, si ha proprio bisogno di bere qualcosa quando si torna a casa.»

«Certo, certo,» assenti il pastore.

«Ma c'è da scommettere dieci contro uno che non si trova un accidente.»

«C'è l'acqua,» disse la signora Morel, «e il tè.»

«L'acqua! L'acqua non serve a lavare la gola.»

Si versò il tè nel piattino, ci soffiò sopra, lo sorbì attraverso i grossi baffi neri, poi trasse un gran sospiro.

Riempito nuovamente il piattino, posò la tazza sul tavolo.

«La mia tovaglia!» gridò la signora Morel mettendo un piatto sotto la tazza.

«Quando uno torna a casa stanco come son stanco io, cosa vuoi che gliene importi della tovaglia,» disse Morel.

«Poverino!» esclamò la moglie con sarcasmo.

L'odore della carne e della verdura che cuocevano, si mescolava nella stanza a quello degli abiti da lavoro.

Morel protese verso il pastore i baffoni irti e la bocca, che spiccava rossa sulla sua faccia annerita.

«Uno che è stato tutto il santo giorno giù in quel buco nero, a scavare carbone,» disse, «ah, è dura, sapete..!»

«Potresti fare a meno di far la vittima,» lo interruppe la signora Morel.

Odiava il marito per quella sua abitudine di lamentarsi e di farsi compatire da chiunque gli desse ascolto. William, che se ne stava seduto in disparte a badare al fratellino, provava verso di lui l'odio istintivo del bambino per i sentimenti non sinceri e per le cattive maniere con cui lo vedeva trattare la madre. Annie non gli aveva mai voluto bene e lo sfuggiva.

Quando il pastore se ne fu andato, la signora Morel, guardando la tovaglia, disse:

«Bel pasticcio!»

«Non pensavi mica che me ne sarei stato seduto con le braccia incrociate perché avevi invitato un pastore a prendere il tè?»

sbraitò Morel.

Erano entrambi irritati, ma lei non disse più nulla. Il piccolo si mise a piangere e la signora Morel, nel prendere un bricco dal fornello, senza accorgersene urtò Annie al capo. La bambina incominciò a frignare e Morel la sgridò. Nel bel mezzo di quel pandemonio, William alzò gli occhi sulla grande scritta incorniciata che faceva bella mostra di sé sulla mensola del camino e lesse a voce alta:

«Dio benedici la nostra casa.»

La signora Morel, che stava cercando di calmare il più piccolo, si alzò in piedi, gli diede uno schiaffo e gli disse:

«Chi ti ha dato il permesso di aprir bocca?»

Poi tornò a sedersi e cominciò a ridere, e rise fino alle lacrime, mentre William prendeva a calci lo sgabello sul quale era stato seduto fin allora e Morel brontolava:

«Proprio non capisco cosa c'è da ridere tanto.»

Una sera, subito dopo la visita del pastore, esasperata da un'altra scenata del marito, la signora Morel prese Annie e il piccolo e uscì. Morel aveva dato un calcio a William, e la madre non glielo poteva perdonare.

Attraversato il ponticello, tagliò attraverso un angolo del prato dirigendosi verso il campo di cricket. I prati erano tutti inondati dalla calda luce del tramonto, e in distanza si udiva il ronzio del mulino. Nel campo di cricket, sedette su una panchina sotto gli ontani a contemplare la sera. Davanti a lei, liscio e compatto, come il fondo di un mare di luce, si stendeva il grande campo verde. Nell'ombra bluastra del padiglione c'erano dei bambini che giocavano. Su in alto, uno stormo di cornacchie attraversò gracchiando il tenue tessuto del cielo. Disegnarono un'ampia curva e si abbassarono nella luce dorata, roteando in cerchi concentrici, con alte strida, come neri fiocchi in un vortice lento. E andarono infine a posarsi su un folto d'alberi che spiccavano scuri in mezzo ai prati.

C'erano dei giocatori sul campo, e la signora Morel sentiva i colpi che essi davano alla palla, di tanto in tanto li sentiva parlare tra loro, vedeva le bianche figure scivolare silenziose sul verde che già le ombre della sera rendevano più cupo. Più oltre, presso la fattoria, i mucchi di fieno parevano incendiarsi di luce da un lato mentre dall'altro si tingevano di grigio. Un carro carico di covoni passò traballando nella luce gialla che

scolorava.

Il sole calava. Nelle serate limpide, il tramonto incendiava sempre di rosso le colline del Derbyshire. La signora Morel contemplava il sole che scendeva nel cielo luminoso lasciando dietro di sé una tenera luce azzurrina, mentre l'occidente si imporporava come se tutto il fuoco si fosse riversato laggiù, abbandonando quella volta di un celeste purissimo. Dall'altra parte del campo, per un istante, le bacche di un sorbo selvatico fiammeggiarono tra le foglie scure. In un angolo del maggese, le biche di grano si ergevano come cose vive: parve alla signora Morel che s'inclinassero. Forse suo figlio sarebbe stato un nuovo Giuseppe. A oriente, il riflesso del tramonto opponeva all'occidente scarlatta un tenue rosa fluttuante. I grossi mucchi di fieno sul fianco della collina, con la cima immersa nella luce, si andavano spegnendo.

Si trattava, per la signora Morel, di uno dei momenti di pace in cui le piccole inquietudini svaniscono di fronte alla bellezza delle cose. E ritrovava la calma e la forza per guardare in se stessa. Ogni tanto una rondine le svolazzava intorno. Ogni tanto Annie correva da lei con le mani piene dei frutti dell'ontano. Il piccolo si agitava sulle ginocchia della madre annaspando con le manine verso la luce.

La signora Morel abbassò gli occhi su di lui. Aveva temuto quel figlio come una catastrofe, data la sua avversione per il marito, ed ora provava per quella creaturina un sentimento strano. Il cuore le si stringeva, come se il piccolo fosse malato o deforme. Eppure era un bellissimo bambino. Ma lei aveva notato quel suo aggrottar le ciglia e quel suo sguardo triste, come se cercasse di capire qualcosa che gli era dolore. Quando guardava quegli occhi cupi e pensosi sentiva un peso opprimerle il cuore. «Sembra che stia pensando a qualcosa di molto triste,» diceva la signora Kirk.

D'improvviso, mentre lo guardava, quel senso di oppressione si sciolse in un dolore appassionato. Si chinò su di lui, e le lacrime le sgorgarono d'un tratto dal profondo del cuore. Il bambino sollevò una manina.

«Bimbo mio!» gli sussurrò piangendo.

E in quel momento senti, in qualche remoto recesso dell'anima, che lei e il marito erano colpevoli.

Il bambino la stava guardando. Aveva gli occhi azzurri come

lei, ma il suo sguardo era profondo, assorto, come se egli avesse scoperto qualcosa che gli aveva sconvolto l'anima.

Quella fragile creatura che aveva tra le braccia la fissava senza batter ciglio con i suoi profondi occhi azzurri, quasi volesse carpirle i suoi pensieri più riposti. Non amava più il marito; non avrebbe voluto questo figlio, e invece adesso era lì tra le sue braccia e le strappava il cuore. Le pareva quasi che il cordone ombelicale che aveva unito quel fragile corpicino al suo non fosse stato tagliato. Si sentì trascinare da un'onda calda di affetto per quel bimbo, e se lo strinse al petto, avvicinando viso a viso. Con tutte le sue forze, con tutta l'anima sua, lo avrebbe ricompensato di averlo messo al mondo senza amore. Lo avrebbe amato tanto più adesso che era nato, lo avrebbe circondato d'amore. Quegli occhi limpidi e consapevoli le davano dolore e paura. Sapeva forse tutto di lei? Quand'era ancora nel suo grembo, aveva forse ascoltato i palpiti del suo cuore? C'era un rimprovero in quello sguardo? Si sentiva venir meno per la paura e il dolore.

Ancora una volta le penetrò nella coscienza lo spettacolo del sole rosseggiante sulla cresta della collina, di fronte a lei. Con moto improvviso, alzò sulle braccia il bambino.

«Guarda,» gli disse. «Guarda, tesoro!»

Tendeva il figlioletto verso l'astro rosso e palpitante, con un senso di sollievo. Lo vide agitare le manine chiuse. Allora tornò a stringerlo al petto, vergognandosi dell'impulso che aveva avuto di restituirlo là donde era venuto.

«Se vivrà,» pensava, «che sarà di lui... che cosa diventerà?»

Aveva il cuore pieno d'ansia.

«Lo chiamerò Paul,» si disse all'improvviso, senza sapere perché.

Dopo un po' tornò a casa. Un'ombra sottile aleggiava sul verde cupo dei prati, oscurando tutto.

Come prevedeva, trovò la casa vuota. Ma alle dieci il marito rientrò, e almeno quel giorno finì senza incidenti.

In quel periodo Walter Morel era quanto mai irritabile. Il lavoro sembrava esaurirlo e quando tornava a casa trattava tutti con mal garbo. Se non c'era un bel fuoco, andava in bestia; brontolava per quello che trovava da mangiare; se i bambini facevano chiasso li sgridava in modo tale che la madre si sentiva ribollire il sangue e i figli lo odiavano.

Un venerdì sera, alle undici non era ancora tornato. Il piccolo non stava bene, era irrequieto e incominciava a piangere non appena lo mettevano nella culla. La signora Morel, stanca morta e ancora debole, riusciva a stento a dominarsi.

«Se almeno quel disgraziato venisse a casa,» pensava, sconsolata.

Finalmente il bambino le si addormentò fra le braccia, ma era troppo stanca per portarlo fino alla culla.

«Non dirò niente, a qualsiasi ora venga,» si disse. «Non farei che agitarmi. Non dirò niente, ma so già che alla minima cosa mi si rimescolerà il sangue.»

Sentendolo arrivare, sospirò, come per qualcosa che non potesse sopportare. Lui, per una specie di vendetta, era quasi ubriaco.

Quando entrò, la signora Morel tenne gli occhi abbassati sul bambino, per non vederlo. Ma si sentì diventare di fuoco quando lui, barcollando, urtò contro la credenza facendo tintinnare le stoviglie e per sostenersi si aggrappò ai manici di una pentola.

Andò ad appendere cappello e giacca, poi tornò indietro e si fermò a scrutarla da una certa distanza, mentre lei continuava a tenere la testa china sul bambino.

«Non c'è nulla da mangiare in questa casa?» domandò arrogantemente, come se stesse parlando con una serva. Quando era ubriaco a un dato punto, affettava un linguaggio ricercato, da cittadino. E in questi casi la signora Morel lo trovava anche più insopportabile.

«Sai benissimo cosa c'è in casa,» gli rispose, gelida, impersonale.

Lui rimase a fissarla, senza batter ciglio.

«Ti ho fatto una domanda educata e voglio una risposta educata,» le disse con affettazione.

«E l'hai avuta,» ribatté la moglie continuando a ignorarlo.

Rimase a scrutarla ancora per un momento, poi avanzò barcollando. Si appoggiò al tavolo con una mano, mentre con l'altra cercava di aprire il cassetto per prendere il coltello del pane. Ma, dato che lo tirava da una parte sola, il cassetto faceva resistenza. In un impeto di rabbia, diede allora uno strattone tale che lo fece uscire del tutto, e cucchiari, forchette, coltelli e cento altri oggetti di metallo si sparpagliarono sul pavimento di mattoni facendo un gran fracasso. Il piccolo ebbe un sussulto.

«Ma che fai, buono a nulla? Sei proprio ubriaco!» esplose la madre.

«Dovevi aprirlo tu, allora, quel maledetto. Dovevi alzarti, come fanno le altre donne, e servire tuo marito.»

«Servire te?... Servire te?..!» gridò lei. «Ma certo, figurati!»

«Sicuro, e ti farò vedere io. Servirmi, sicuro, servirmi..!»

«Mai e poi mai. Servirei piuttosto un cane randagio.»

«Cosa... cosa?»

Stava cercando di rimettere a posto il cassetto, ma alle ultime parole della moglie si voltò, paonazzo in volto e con gli occhi iniettati di sangue. La fissò minaccioso per un attimo, senza parlare.

«Puah,» fece lei, sprezzante.

Pieno di rabbia, Morel diede uno strattone al cassetto, che cadde colpendolo a uno stinco. Inviperito, lo scagliò allora addosso alla moglie.

Mentre il cassetto vuoto andava a finire contro il camino, uno spigolo colpì alla fronte la signora Morel, che vacillò e poco mancò che non perdesse i sensi e cadesse dalla sedia. Soffrendo fin nel profondo dell'anima, si strinse al petto il bambino.

Passato qualche momento, con uno sforzo riuscì a riprendersi. Il piccolo piangeva disperato. Dal sopracciglio sinistro il sangue le sgorgava piuttosto copioso. Mentre si chinava a guardare il bambino, con la testa che le girava, alcune gocce caddero sullo scialle bianco che lo avvolgeva, ma almeno il piccino era illeso. Per ritrovare l'equilibrio dondolava il capo, e il sangue le colò nell'occhio.

Walter Morel era rimasto fermo dove si trovava, con una mano appoggiata sul tavolo, smarrito. Quando si sentì abbastanza saldo sulle gambe, attraversò traballando la stanza, le si avvicinò e si afferrò allo schienale della sedia a dondolo, sbalzandone quasi la moglie; poi, chinandosi su di lei e continuando a ciondolare mentre parlava, le domandò, fra stupito e preoccupato: «Ti ho fatto male?»

Barcollò di nuovo, minacciando di crollare sul bambino.

L'incidente gli aveva fatto perdere del tutto l'equilibrio.

«Va' via,» gli disse lei, lottando per conservare il controllo di sé.

Morel aveva il singulto. «Vediamo..!» disse. «Fammi vedere.»

«Va' via!» gridò la moglie.

«Lascia... lasciami vedere, amor mio.»

Puzzava di birra e si aggrappava con le mani malsicure allo schienale della sedia a dondolo.

«Va' via,» ripeté ancora, respingendolo debolmente.

Sempre malfermo sulle gambe, lui continuava a fissarla. Lei raccolse tutte le sue forze e si alzò, reggendo il bambino con un braccio. Con un tremendo sforzo di volontà, muovendosi come una sonnambula, si trascinò fino all'acquaio, dove rimase un momento a bagnarsi l'occhio con l'acqua fredda. Ma le girava troppo la testa. Temendo di svenire, tornò a sedersi sulla sedia a dondolo, tremando in ogni fibra. Istinivamente teneva il bambino serrato al petto.

Morel, tutto confuso, era intanto riuscito a rimettere a posto il cassetto ed ora, in ginocchio sul pavimento, cercava a tentoni, con le sue goffe zampe, le posate sparpagliate.

Il sopracciglio continuava a sanguinare. Alla fine Morel si alzò, le si avvicinò e si chinò su di lei.

«Cos'hai?» le domandò, umile e contrito.

«Lo vedi da te cos'ho,» fu la risposta.

Chino in avanti, con le mani appoggiate sulle cosce, sopra le ginocchia, strizzava gli occhi per vedere meglio la ferita. La moglie si ritrasse, allontanando il più possibile il viso da quella faccia, da quei grossi baffi che si sporgevano verso di lei. Nel vederla così, fredda e impassibile come una pietra, con le labbra serrate, Morel sentì l'angoscia della propria debolezza e della propria disperazione. Stava per allontanarsi sconsolato, quando vide una goccia di sangue cadere dalla ferita aperta sui morbidi e lucidi capelli del bambino. E rimase, affascinato, a guardare la pesante goccia scura che rimaneva sospesa in quella nuvola scintillante e poi vi affondava. Cadde un'altra goccia e affondò fino alla cute. Rimase a guardarla mentre affondava e poi, finalmente, tutta la sua forza lo abbandonò.

«Che ne sarà di questo bambino?» si limitò a dirgli la moglie.

Ma il tono grave e intenso della sua voce gli fece chinare ancor più la testa. Allora lei si addolcì: «Va' a prendermi un po' di ovatta nel cassetto di mezzo,» gli disse.

Ubbidì subito, traballando, e tornò dopo un istante con un po' di ovatta che lei riscaldò al fuoco e poi si applicò sulla fronte, continuando a restare seduta con il bambino in braccio.

«E adesso dammi la sciarpa pulita.»

Di nuovo egli andò a rovistare nel cassetto e quando tornò, di lì a un momento, le portò una sciarpetta rossa. La signora Morel la prese e, con le mani che le tremavano, cominciò ad avvolgersela intorno alla testa.

«Lascia che te la legghi io,» fece lui, umile.

«No, faccio da me,» gli rispose la moglie. Quando ebbe finito andò di sopra, dicendogli di coprire il fuoco e di chiudere la porta a chiave.

La mattina dopo, la signora Morel diede questa spiegazione:

«Ho picchiato contro la maniglia della carbonaia, mentre cercavo la paletta al buio perché mi si era spenta la candela.» I bambini la guardarono con gli occhi sgranati e sgomenti. Non dissero nulla, ma le loro labbra dischiuse sembravano esprimere la tragedia che inconsciamente avvertivano nell'intimo.

Quel giorno Walter Morel rimase a letto quasi fino all'ora di pranzo. Non pensava a quanto era accaduto la sera prima.

Raramente pensava a qualche cosa, ma a quanto era avvenuto non voleva proprio pensare. Se ne stava a letto, imbronciato, e soffriva come un cane. Soprattutto, egli aveva fatto male a se stesso, tanto più che non avrebbe mai detto una parola alla moglie, non le avrebbe mai mostrato il proprio dolore. Intanto, cercava delle scappatoie. «É stata colpa sua,» si ripeteva. Nulla tuttavia poteva impedire che la coscienza gli rimordesse, rodendogli l'anima come una ruggine. E solo col bere riusciva ad alleviare il tormento.

Gli pareva di non aver la forza di alzarsi, di dire una parola, di muoversi: riusciva solo a starsene lì, inerte, come un pezzo di legno. Per di più aveva un tremendo mal di testa. Era sabato. Verso mezzogiorno si alzò, andò lui stesso a prendersi qualcosa in dispensa, mangiò a testa bassa, poi si infilò gli stivali e uscì, per ritornare alle tre, un po' brillo ma sollevato. Tornò difilato a letto. Si alzò alle sei e, dopo aver preso il tè, uscì di nuovo.

La domenica fu lo stesso: a letto fino a mezzogiorno, poi al «Palmerston» fino alle due e mezzo, pranzo e a letto. Fu molto se disse una parola. Quando la signora Morel sali, verso le quattro, per mettersi l'abito della festa, lo trovò che dormiva sodo. Avrebbe sentito pietà per lui se almeno una volta le avesse chiesto perdono. E invece no: lui continuava a ripetersi che la

colpa era della moglie. Così egli si rovinava con le proprie mani, ed ella finì per abbandonarlo a se stesso. Il loro rapporto era giunto a un punto morto, e la più forte era lei.

La famigliola cominciò a prendere il tè. La domenica era l'unico giorno in cui si mettevano a tavola tutti insieme.

«Papà non si alza?» domandò William.

«Lascia che dorma,» gli rispose la madre.

Un senso di tristezza gravava su tutta la casa. I bambini respiravano un'atmosfera avvelenata, e si sentivano oppressi, sconsolati, senza saper che fare, a che gioco giocare.

Appena si svegliò, Morel saltò subito giù dal letto. Fu questa, per tutta la vita, una sua caratteristica. Era per natura un uomo attivo, e quelle due mattine di desolata inattività lo avevano prostrato.

Quando scese erano circa le sei. Questa volta entrò senza esitazioni: il suo animo era tornato a indurirsi. Non gli importava più nulla di ciò che la sua famiglia pensava o sentiva.

La tavola era ancora apparecchiata per il tè. William stava leggendo ad alta voce «Il libro del fanciullo», mentre Annie lo stava ad ascoltare interrompendolo continuamente con i suoi perché. I due bambini fecero immediatamente silenzio non appena sentirono avvicinarsi i sordi passi del padre che camminava senza scarpe; e quando entrò si fecero piccini. Eppure di solito egli era buono con loro.

Morel sedette a tavola da solo, e mangiò e bevve sguaiatamente, facendo molto più rumore di quanto fosse necessario. Nessuno gli rivolse la parola. Al suo entrare la vita si ritirava, si faceva piccina, si chiudeva nel silenzio. Ma non gli importava ormai più niente di questo isolamento.

Appena ebbe finito il tè, si alzò alla svelta per andarsene. Ed era proprio quella fretta, quell'ansia di andarsene che tanto affliggeva la signora Morel. Nel sentirlo sciacquarsi energicamente con l'acqua fredda, sbattere con impazienza il pettine di metallo sull'orlo del catino in cui lo immergeva per bagnarsi i capelli, chiuse gli occhi con un senso di disgusto.

Quando si chinava per allacciarsi le scarpe, c'era nei suoi movimenti una sorta di volgarità che lo rendeva estraneo al resto della famiglia, così riservata e attenta. Morel continuava a evitare la lotta con la propria coscienza. Anche nell'intimo del suo cuore egli si scusava dicendo: «Se non mi avesse dato quella

risposta, non sarebbe successo niente. L'ha voluto lei.» I bambini rimasero in silenzio, trattenendo il fiato, durante tutti i suoi preparativi e quando se ne fu andato tirarono un respiro di sollievo.

Appena si fu chiuso la porta alle spalle, Morel si sentì felice. Era una sera piovosa: il «Palmerston» sarebbe stato ancora più accogliente. Affrettò il passo, pregustando il piacere che lo attendeva. I tetti di ardesia dei Bottoms brillavano neri sotto la pioggia. Le strade, sempre sporche di polvere di carbone, erano piene di fango nerastro. Morel allungò il passo. Le finestre del «Palmerston» erano appannate. L'ingresso era tutto sporco di orme bagnate. Ma dentro l'ambiente era caldo, anche se viziato, e pieno di voci e di odori di birra e di fumo. «Cosa prendi, Walter?» gridò una voce appena Morel comparve sulla soglia.

«Ohilà, Jim, di dove sbuchi?»

I compagni gli fecero posto, accogliendolo calorosamente. Morel era felice. In un batter d'occhio essi erano riusciti a cancellare in lui ogni senso di responsabilità, ogni vergogna, ogni preoccupazione. Ed eccolo perfettamente in forma per cominciare una serata di baldoria.

Il mercoledì seguente, Morel era rimasto senza un soldo. Aveva paura della moglie: da quando l'aveva tanto addolorata, la odiava. Non sapeva che fare quella sera, dato che non aveva nemmeno due pence per andare al «Palmerston» e che per di più aveva anche dei debiti. Così, mentre la moglie era in giardino con il piccolo, si diede a frugare nel primo cassetto della credenza, dove lei teneva il borsellino, lo trovò e ci guardò dentro. Conteneva una mezza corona, due monetine da mezzo penny e una da sei pence. Prese i sei pence, rimise a posto il borsellino e uscì.

Il giorno dopo, dovendo pagare l'erbevendolo, la signora Morel cercò nel borsellino la moneta da sei pence, e si sentì mancare il cuore. Si mise a sedere e cominciò a riflettere: «C'era davvero una moneta da sei pence? L'avevo forse spesa? O l'ho forse messa in qualche altro posto?»

Molto impensierita, la cercò dappertutto, e più ci pensava più si faceva strada in lei la convinzione che l'avesse presa il marito. Quello che aveva nel borsellino era tutto il denaro che possedeva, ed era intollerabile che lui la derubasse così. Già

altre due volte lo aveva fatto. La prima volta non gli aveva detto niente, e alla fine della settimana lo scellino mancante era tornato al suo posto. E proprio per questo aveva capito che era stato lui a prenderlo. La seconda volta non aveva restituito quello che aveva preso.

Ma questa volta era troppo. Quando il marito ebbe finito di cenare (quel giorno era tornato a casa presto), gli domandò, gelida:

«Hai preso sei pence dal mio borsellino, ieri sera?»

«Io!» esclamò lui guardandola con aria offesa. «No di certo!

Non l'ho nemmeno visto, il tuo borsellino.»

Ma lei sapeva che stava mentendo.

«Andiamo, sai benissimo che li hai presi,» gli disse tranquillamente.

«Ti dico di no,» urlò lui. «Ce l'hai di nuovo con me, vero? Ma io ne ho abbastanza!»

«Mi hai preso i sei pence dal borsellino quando sono uscita a ritirare i panni.»

«Te la farò pagare,» minacciò Morel, spingendo indietro la sedia. In fretta e furia si lavò, poi salì deciso in camera. Poco dopo tornò giù vestito e con un gran fagotto avvolto in un enorme fazzoletto a quadri azzurri.

«E adesso,» fece, «mi rivedrai quando mi rivedrai.»

«Sarà sempre più presto di quanto io desideri,» gli rispose la moglie. E così Morel se ne uscì di casa con il suo fagotto. Lei si mise a sedere: tremava un poco, ma il cuore le traboccava di disprezzo. Che cosa avrebbe fatto se lui se ne fosse andato a lavorare in un'altra miniera e si fosse messo con un'altra donna? Ma lo conosceva anche troppo bene... non ne era capace. Ne era più che sicura. E tuttavia si sentiva rodere il cuore.

«Dov'è papà?» chiese William tornando da scuola.

«Ha detto che se ne andava,» gli rispose la madre.

«Dove?»

«E chi lo sa? Ha fatto un fagotto col fazzoletto azzurro e ha detto che non torna più.»

«E noi cosa faremo?» gridò il bambino.

«Eh, non ti preoccupare, non andrà lontano.»

«Ma se non torna più?» piagnucolò Annie.

E lei e William andarono a buttarsi sul divano e cominciarono a piangere. La signora Morel si mise a sedere ridendo.

«Oh che due sciocchini!» esclamò. «Lo rivedrete prima di domani.»

Ma i bambini non si davano pace. Al cader della sera la signora Morel era sfinita e sempre più preoccupata. Da una parte pensava che sarebbe stato un sollievo non vederlo più, dall'altra era in pensiero per i bambini; e nell'intimo sentiva che non poteva perderlo. In fondo, sapeva bene che lui non poteva andarsene. Quando scese alla carbonaia, giù in fondo al giardino, sentì un intoppo dietro la porta. Guardò dentro, e nell'oscurità vide il grosso fagotto azzurro. Si sedette sul carbone, di fronte al fagotto, e cominciò a ridere. E ogni volta che tornava a guardarlo, così gonfio eppure così meschino, buttato in quell'angolo buio, con le cocche spioventi come le orecchie di un cane bastonato, ricominciava a ridere. Si sentiva sollevata. La signora Morel ormai lo aspettava. Sapeva che non aveva soldi e che dovunque si fosse fermato sarebbe stato costretto a far debiti. Era stanca di lui, stanca da morire. Non aveva nemmeno avuto il coraggio di portare il fagotto al di là del cancello! Mentre era ancora immersa in questi pensieri, verso le nove, Morel aprì la porta ed entrò, con aria furtiva, sempre imbronciato. Lei non disse una parola. Il marito si tolse la giacca e si sprofondò in poltrona cominciando a togliersi gli stivali.

«Sarebbe meglio che tu andassi a prendere il fagotto, prima di toglierti gli stivali,» gli disse tranquilla.

«Puoi ringraziare il cielo se sono tornato, questa sera,» ribatté lui, guardandola di sotto in su, con tono risentito e cercando di far la voce grossa.

«E dove mai saresti andato? Non hai nemmeno avuto il coraggio di portare il tuo fagotto al di là del cancello.»

Aveva un'aria così sciocca che non si sentiva nemmeno in collera con lui. Morel continuò a slacciarsi gli stivali e a fare i preparativi per andare a letto.

«Non so che cosa tu abbia messo in quel fazzoletto azzurro,» gli disse la moglie, «ma se lo lasci là domani mattina lo prenderanno i bambini.»

Allora lui si alzò e uscì. Rientrò quasi subito, attraversò la cucina con la faccia voltata dall'altra parte e salì di corsa le scale. Vedendolo sgusciare così attraverso la porta, con quel fagotto in mano, la signora Morel rise dentro di sé; ma il suo

cuore era colmo di amarezza, perché un tempo aveva amato quell'uomo.

III - Morel è spodestato. Gli subentra William

Per tutta la settimana che seguì Morel fu di un umore quasi insopportabile. Come tutti i minatori, egli aveva una enorme fiducia nelle medicine e, strano a dirsi, spesso le pagava di tasca sua.

«Devi comprarmi un po' di sciroppo al vetriolo,» disse.

«Possibile che in casa non ce ne sia neanche un goccio?»

E la signora Morel gli comperò lo sciroppo al vetriolo, che era la sua medicina preferita. Lui poi si preparò da sé un bricco di decotto d'assenzio. Appesi in soffitta aveva grossi mazzi di erbe secche: assenzio, ruta, mentastro, fiori di sambuco, alchimilla, malva, issopo, dente di leone, centaurea. In un canto del fuoco c'era quasi sempre un recipiente che conteneva decotti di questa o quell'erba, e lui ne trangugiava in quantità.

«Buono!» disse facendo schioccare le labbra dopo aver gustato il decotto di assenzio. «Buono!» E insisteva perché i bambini lo assaggiassero.

«Molto meglio di quegli intrugli di tè o di cacao che bevete voi,» assicurava. Ma loro non si lasciavano tentare.

Quella volta, però, né le pillole, né lo sciroppo al vetriolo, né tutte le sue erbe riuscirono a togliergli quei «maledetti chiodi» dalla testa. Si trattava di infiammazione cerebrale. Non era mai più stato bene da quando aveva dormito per terra quella volta che era andato a Nottingham con Jerry. Da allora non aveva fatto che bere e far scenate. Adesso era ammalato sul serio e la signora Morel dovette curarlo. Era il peggior paziente che si potesse immaginare, eppure, nonostante tutto, e senza contare il fatto che era lui quello che guadagnava il pane, la moglie non si augurò mai che morisse. C'era sempre una parte di lei che lo voleva per sé.

Le vicine furono molto buone: ogni tanto una faceva andare i bambini a mangiare a casa sua, un'altra le sbrigava le faccende, un'altra ancora le badava al piccolo per tutta una giornata.

Ciononostante, la sua vita era molto sacrificata. Non tutti i giorni le vicine potevano aiutarla, e lei allora doveva curare il bambino e il marito, doveva far le pulizie in casa e cucinare,

doveva far tutto, insomma. Era sfinita, ma continuava a fare tutto quello che occorreva fare.

I soldi, poi, bastavano appena. La mutua le passava diciassette scellini la settimana, e tutti i venerdì Barker e l'altro compagno destinavano una parte dei guadagni del loro cantiere alla moglie di Morel. Le vicine le portavano ogni tanto del brodo, delle uova, e altre cose del genere, adatte per i malati. Se in quel periodo non avesse trovato tanti aiuti generosi, la signora Morel non se la sarebbe certo cavata senza far debiti che l'avrebbero ridotta completamente a terra.

Passarono le settimane. Contraddicendo ogni aspettativa, Morel andò migliorando. Dato che era di costituzione robusta, una volta superata la crisi fece rapidi progressi. Non passò molto che lo si vide gironzolare per casa. Durante la malattia la moglie lo aveva un po' viziato, e adesso egli avrebbe voluto che continuasse. Spesso si portava le mani alla testa o storciva la bocca simulando dolori inesistenti. Ma non riusciva a ingannare la moglie, che dapprincipio ne sorrise, ma poi lo rimproverò aspramente.

«Santo cielo, smetti di far piagnistei!»

Lui ci rimaneva un po' male, ma continuava a fingersi malato.

«Non ti vergogni di fare così il bambino?» tagliava corto lei.

Allora Morel si offendeva e cominciava a imprecare a mezza voce, come un ragazzo. Ma era costretto a smettere di lamentarsi e a comportarsi in modo normale.

E tuttavia per un certo periodo in casa regnò la pace. La signora Morel era più indulgente con il marito e lui, che dipendeva dalla moglie come un bambino, era quasi felice. Né l'uno né l'altra si rendevano conto che lei era più paziente perché lo amava meno. Fino ad allora, nonostante tutto, era stato suo marito, il suo uomo, e aveva sentito che, più o meno, quello che faceva per sé lo faceva anche per lei: la sua vita dipendeva da lui. Il suo amore per quell'uomo si andava affievolendo con estrema lentezza, ma inesorabilmente.

Dopo la nascita del terzo figlio non ebbe più momenti di abbandono con lui: era come una marea che si sollevava appena, restando sempre lontana da lui. Quasi non lo desiderava più. E staccandosi sempre più da lui, sentendolo sempre meno come parte di sé, ma soltanto come parte della sua esistenza esteriore, non le importava più molto di ciò che faceva e poteva lasciarlo in

pace.

L'anno seguente portò quel senso di arresto e di ansietà che è come l'autunno nella vita di un uomo. La moglie lo respingeva, con un certo rimpianto ma inesorabilmente. Lo respingeva e riponeva tutto il suo amore, tutta la sua vita nei figli. Da quel momento non fu più che un guscio vuoto. E si rassegnò, come fanno molti uomini, a cedere il proprio posto ai figli.

Durante la convalescenza di Morel, quando ormai tutto era finito tra loro, entrambi si sforzavano di ritrovare almeno in parte l'intimità che li aveva uniti nei primi mesi di matrimonio. Lui stava in casa, e quando i bambini erano a letto e la moglie cuciva (cuciva tutto a mano e faceva lei tutte le camicie e i vestitini dei figlioli) le leggeva il giornale, sillabando adagio adagio e cavandosi di bocca una parola per volta. Spesso lei lo sollecitava, concludendo una frase prima di lui, e lui la stava umilmente a sentire.

Ogni tanto calava tra loro un singolare silenzio: si sentiva il tic-tic rapido e leggero dell'ago di lei, il puff secco delle labbra di lui quando sbuffava fuori il fumo, il calore, lo sfrigolio della griglia quando egli sputava sul fuoco. Allora i pensieri della signora Morel andavano a William. Ormai stava diventando grande. Era già il primo della classe, e l'insegnante diceva che era il più intelligente della scuola. Lo vedeva diventato uomo, giovane, pieno di vigore, che tornava a far risplendere il mondo per lei.

E Morel, seduto là solo solo, senza nulla cui pensare, si sentiva un po' a disagio. La sua anima andava in cerca di lei, a tentoni, e non trovandola più provava un senso di solitudine, avvertiva un vuoto nell'intimo, si sentiva a disagio e irrequieto. Non riusciva più a vivere in quell'atmosfera, e la moglie era contagiata da questo suo stato d'animo. Quando rimanevano insieme per un po', entrambi provavano un senso di oppressione, e allora lui se ne andava a letto e lei si godeva la sua solitudine lavorando, pensando, vivendo.

Intanto stava per nascere un altro bambino, frutto di questa breve parentesi di pace e di tenerezza fra due coniugi che stavano allontanandosi l'uno dall'altro. Quando nacque il fratellino, Paul aveva diciassette mesi ed era un bimbo paffutello e quieto, con la carnagione chiara e due profondi occhi azzurri e quel suo caratteristico lieve aggrottar di

ciglia. L'ultimo nato, un altro maschio, era biondo e robusto. La signora Morel era rimasta contrariata quando si era accorta di essere incinta, sia per ragioni economiche sia perché non amava il marito, ma non per il bambino.

Lo chiamarono Arthur. Era molto bello, con quella sua testolina bionda e ricciuta, e fin dal principio si affezionò al padre. La signora Morel fu molto contenta che almeno questo bambino volesse bene al padre. Quando sentiva i passi del minatore, il piccolo agitava le braccia e cominciava a strillare, e Morel, quando era di buon umore, gli diceva con la sua calda voce allegra:

«Cosa c'è, bello? Un minuto e sono da te.»

E appena s'era tolto la giacca da lavoro, la signora Morel gli porgeva il bambino avvolto in un panno.

«Ma guarda com'è ridotto!» esclamava talvolta la madre, riprendendosi il bambino che aveva il faccino tutto sudicio per i baci e le carezze del padre. Morel rideva, tutto contento.

«È un piccolo minatore, che Dio lo benedica!» esclamava.

Questi erano ormai i momenti felici nella vita della signora Morel: quando, grazie ai figli, anche il marito trovava posto nel suo cuore.

Intanto William cresceva forte e attivo, mentre Paul, sempre piuttosto delicato e quieto, era un ragazzino sottile, e trotterellava sempre appresso alla madre, seguendola come un'ombra. Di solito era vivace e sveglio, ma a volte era preso da crisi di depressione e in questi casi, anche a tre o quattro anni, la madre lo trovava che piangeva sul divano.

«Che cosa c'è?» gli chiedeva, senza ottenere risposta.

«Che cosa c'è?» insisteva, inquieta.

«Non lo so,» singhiozzava il bambino.

Allora cercava di farlo ragionare, di distrarlo, ma tutto era inutile, e lei era fuori di sé per la preoccupazione. E il padre, sempre impaziente, saltava su e gridava:

«Se non la smette, gli do tante botte che dovrà smetterla per forza.»

«Tu non farai proprio niente,» gli diceva fredda la madre. E portava il piccolo in giardino, lo metteva sulla sua seggiolina e gli diceva: «E adesso piangi qui, tormento!»

Allora poteva darsi che una farfalla, posandosi sulle foglie del rabarbaro, attirasse la sua attenzione. Oppure, se continuava a piangere, finiva per addormentarsi. Simili crisi non erano

frequenti, ma gettavano un'ombra nel cuore della signora Morel, che trattava Paul in modo diverso dagli altri figli.

Un mattino, mentre aspettava l'uomo del lievito che doveva comparire da un momento all'altro sulla stradicciola dei Bottoms, la signora Morel sentì una voce che la chiamava. Era la piccola signora Anthony, quella che andava sempre vestita di velluto marrone.

«Sentite, signora Morel, dovrei dirvene una a proposito del vostro Willie.»

«Ah, sì?» ribatté la signora Morel. «E che cosa sarebbe?»

«Un figliolo che salta addosso a un compagno e gli strappa i vestiti,» disse la signora Anthony, «si merita una punizione.»

«Il vostro Alfred è grande come il mio William.»

«É vero, e con questo? Willie non ha nessun diritto di prenderlo per il colletto e di strapparglielo.»

«Sentite,» disse la signora Morel, «io i miei figli non li picchio, e se anche lo facessi vorrei prima sentire la loro campana.»

«Forse sarebbero un po' meglio, se ogni tanto le prendessero,» rimbeccò la signora Anthony. «Quando si arriva al punto di strappare apposta il colletto a un compagno..!»

«Sono sicura che non l'ha fatto apposta.»

«Mi date della bugiarda!» gridò allora la signora Anthony.

La signora Morel se ne andò, chiudendosi dietro il cancelletto.

La mano che reggeva la ciotola di lievito le tremava.

«Lo dirò a vostro marito!» le strillò dietro la signora Anthony.

A tavola, quando William ebbe finito di mangiare e fece per uscire di nuovo (aveva allora undici anni) la madre gli domandò:

«Perché hai strappato il colletto a Alfred Anthony?»

«Quando gli ho strappato il colletto?»

«Quando non so, ma sua madre dice che gliel'hai strappato.»

«Ma sì... è stato ieri... ma era già strappato.»

«Tu però gliel'hai strappato del tutto.»

«Ecco, io avevo una castagna che ne aveva già vinte diciassette... e Alfy Anthony mi fa:

«Adamo ed Eva e Pizzicottino erano al fiume a farsi un bel bagno.

Adamo ed Eva sono annegati.

Chi credi tu che si sia salvato?»

«Pizzicottino,» gli faccio io, e lo pizzico. Lui allora si è arrabbiato, mi ha strappato via la castagna e si è messo a correre. Io gli son corso dietro e quando l'ho preso lui ha cominciato a dimenarsi e gli si è strappato il colletto. Ma io mi sono ripreso la mia castagna..!»

E si cavò di tasca una vecchia castagna d'India, tutta annerita, attaccata a uno spago. Quella vecchia castagna aveva vinto, cioè colpito e mandato in pezzi, altre diciassette castagne, tutte legate ad altrettanti spaghi. Perciò il ragazzo era molto fiero della sua campionessa.

«Ti rendi conto, spero,» disse la signora Morel, «che non avresti dovuto strappargli il colletto?»

«Ma sì, mamma,» rispose William. «Non l'ho mica fatto apposta... e poi era un vecchio colletto di celluloido, ed era già strappato.»

«Un'altra volta,» continuò la madre, «devi stare più attento. Io non sarei per niente contenta se tu tornassi a casa con il colletto strappato.»

«D'accordo, mamma, non l'ho fatto apposta.»

Il ragazzo era piuttosto mortificato per il rimprovero.

«Basta... un'altra volta starai più attento.»

William scappò via, tutto contento d'esser stato perdonato, e la signora Morel, che non voleva aver noie con le vicine, pensò che quando si fosse spiegata con la signora Anthony la faccenda sarebbe stata chiusa.

Ma quella sera Morel tornò dalla miniera tutto arrabbiato. Si fermò in cucina, guardandosi intorno, e per qualche minuto non disse una parola. Finalmente chiese:

«Dov'è Willy?»

«Che vuoi da lui?» gli chiese la signora Morel, che aveva già indovinato.

«Glielo dirò io, quando l'avrò sotto mano,» rispose Morel sbattendo la borraccia sulla credenza.

«Immagino che la signora Anthony ti avrà fermato e ti avrà raccontato la storia del colletto di Alf,» disse la signora Morel con tono sarcastico.

«Chi mi ha fermato non ti riguarda,» fece Morel. «Quando mi arriva a tiro gli spiano le costole.»

«É una vergogna che tu dia subito ascolto a una megera bugiarda che viene a raccontarti un sacco di storie sui tuoi

figli.»

«Gli insegnerò io! Non m'importa un bel niente di chi è figlio.

Gli insegnerò io a stracciare e strappare come gli gira!»

«Stracciare e strappare!» ripeté la signora Morel. «Stava correndo dietro ad Alfy, che gli aveva portato via la sua castagna, e per caso lo ha preso per il colletto, perché quello cercava di scappare... come fanno gli Anthony.»

«So tutto!» urlò Morel minaccioso.

«Sai tutto,» replicò la moglie in tono pungente. «Sai tutto prima ancora che te l'abbiano raccontato.»

«Tu non t'immischiare,» sbraitò Morel. «So quello che dico.»

«Ne dubito molto. Dev'essere stata quella pettegola a dirti di picchiare i tuoi figli.»

«So tutto,» ripeté Morel.

Poi non disse più una parola, ma si mise a sedere covando la sua rabbia. Finalmente arrivò di corsa William.

«Mi dai il tè, mamma?» chiese.

«Vedrai cos'altro ti darò io!» urlò Morel.

«Smettila di gridare,» gli disse la signora Morel, «e non essere ridicolo.»

«Sarà lui ridicolo, quando gli avrò dato quello che si merita!» gridò Morel alzandosi e fissando il figlio con malanimo.

William, che era alto per la sua età ma era anche molto sensibile, era impallidito e guardava il padre quasi con orrore.

«Va' via!» ordinò la signora Morel al figlio.

Ma William pareva incapace di muoversi. Improvvisamente Morel strinse i pugni e fece per prendere lo slancio.

«Gli dirò io quando deve andarsene!» urlò, come impazzito.

«Cosa?» gridò la signora Morel, tremando di collera. «Tu non lo toccherai solo perché te lo ha detto quella donna. No!»

«Ah, no?» berciò Morel. «Io non lo toccherò?»

Con gli occhi fissi sul figlio, si lanciò in avanti. La signora Morel, con il pugno alzato, si precipitò fra di loro.

«Guai a te!» gridò.

«Cosa?» urlò Morel, per un attimo disorientato. «Cosa?»

Lei si rivolse al figlio:

«Va' fuori!» gli ordinò, furibonda.

Il ragazzo, come ipnotizzato dalla madre, si voltò e scappò via. Morel corse alla porta, ma era troppo tardi. Allora tornò indietro, pallido di rabbia sotto la polvere nera che gli copriva

il volto. Ma la moglie era furente.

«Guai a te!» gli disse, con voce alta e squillante. «Guai a te, mio caro, se toccherai quel bambino con un solo dito! Te ne pentirai per tutta la vita!»

Morel ebbe paura di lei. Per quanto fosse in preda a una collera violenta, si mise a sedere.

Quando i figlioli furono grandi abbastanza per poter essere lasciati soli, la signora Morel si iscrisse all'Associazione Femminile. Si trattava di un piccolo circolo che dipendeva dalla Cooperativa dei Grossisti e che teneva le sue riunioni il lunedì sera nella lunga sala sovrastante lo spaccio della Cooperativa di Bestwood. Lo scopo era che le donne vi si riunissero per discutere i benefici derivanti dalla cooperazione e altre questioni sociali. Ogni tanto la signora Morel teneva una conferenza. Per i figli era una cosa un po' strana vedere la madre, che di solito era sempre affaccendata per casa, mettersi seduta a riempire fogli con quella sua scrittura rapida, fermarsi a riflettere e a consultare libri, poi riprendere a scrivere. In quei momenti provavano per lei il più profondo rispetto.

A loro l'Associazione piaceva molto. Era l'unica attività della madre di cui non erano gelosi, un po' perché a lei faceva piacere, e un po' perché faceva piacere anche a loro. Certi mariti, che erano contrari perché trovavano che le mogli acquistavano troppa indipendenza, avevano battezzato l'Associazione «bottega dei peti sonori», cioè bottega delle chiacchiere. È vero che, grazie all'Associazione, le donne imparavano a vedere con occhi diversi le loro famiglie e le loro condizioni di vita e a capire dove fossero gli errori. I minatori si accorsero che le mogli pensavano con la loro testa, e ne furono piuttosto sconcertati. La signora Morel, poi, aveva sempre un mucchio di novità da raccontare il lunedì sera, e i bambini erano contenti se William era in casa quando lei rientrava, perché era a lui che raccontava tutto.

Quando il figliolo ebbe tredici anni, la madre gli trovò un lavoro negli uffici della cooperativa. Era un bravo ragazzo, molto intelligente, con i lineamenti un po' irregolari e gli occhi azzurri da vichingo.

«Perché vuoi farne un mezzemaniche?» disse Morel. «Tutto quello che ci guadagnerà sarà di consumarsi il fondo dei calzoni. Con quanto comincia?»

«Non fa niente con quanto comincia,» ribatté la signora Morel.

«Come non fa niente? Fallo venire in miniera con me e poco poco guadagnerà dieci scellini la settimana per cominciare. Ma già lo so, sei scellini per logorarsi i fondelli su una sedia son meglio di dieci scellini in miniera con me.»

«In miniera lui non ci andrà,» dichiarò la signora Morel, «e non parliamone più.»

«Certo. Per me va bene, ma per lui no!»

«Se tua madre ti ha mandato in miniera a dodici anni, non vedo perché io debba fare lo stesso con mio figlio.»

«A dodici anni? Molto prima!»

«Molto prima, allora,» concluse la signora Morel.

Si sentiva molto orgogliosa del figlio che, andando alla scuola serale a imparare la stenografia, a soli sedici anni era, ad eccezione di uno soltanto, il migliore stenografo e il migliore contabile che ci fosse in paese. Poi si mise a insegnare alle scuole serali. Ma era così impulsivo che solo il suo buon carattere e la sua rispettabile statura riuscivano a salvarlo. Tutte le cose che fanno gli uomini (le cose lecite e oneste)

William le sapeva fare. Sapeva correre come il vento: a dodici anni aveva vinto il primo premio in una corsa, un calamaio di vetro a forma di incudine che ora faceva bella mostra di sé sulla credenza, motivo di grande soddisfazione per la signora Morel. Il ragazzo aveva corso soltanto per lei, ed era tornato a casa trafelato, con la sua incudine, dicendole: «Guarda, mamma!» Era il primo vero omaggio che le veniva destinato, e lo accettò come una regina.

«Com'è bello!» aveva esclamato.

Poi cominciò a diventare ambizioso. Tutto quello che guadagnava lo dava alla madre. Quando arrivò a quattordici scellini la settimana, lei gliene lasciava due e, dato che non beveva, si sentiva ricco. Si mise a frequentare la borghesia di Bestwood. In quel piccolo centro non c'era personalità più alta del parroco; venivano poi il direttore della banca, i medici, i commercianti, e da ultimo la schiera dei minatori. William fece amicizia con i figli del farmacista, con il maestro, con i commercianti. Giocava a biliardo al Circolo dei Meccanici. E ballava anche, contro la volontà della madre. Tutti gli svaghi che Bestwood poteva offrire, lui se li prendeva, dai balli da sei pence in Church Street agli sport e al biliardo.

A Paul venivano ammannite strabilianti descrizioni di ogni sorta di dame belle come fiori, la maggior parte delle quali vivevano nel cuore di William, come fiori recisi, per il breve spazio di una quindicina di giorni.

Di tanto in tanto una di queste fiamme veniva a cercare il volubile corteggiatore. Aprendo la porta, la signora Morel si trovava davanti una fanciulla sconosciuta e subito arricciava il naso.

«É in casa il signor Morel?» chiedeva melliflua la damigella.

«Sì, mio marito è in casa,» rispondeva la signora Morel.

«Ma io... io cercavo il giovane signor Morel,» chiariva la fanciulla, a disagio.

«Quale? Ce n'è più d'uno.»

E a questo punto la bella arrossiva e cominciava a balbettare.

«Io... ho conosciuto il signor Morel... a Ripley,» spiegava.

«Ah... a un ballo?»

«Sì.»

«Non mi piacciono le ragazze che mio figlio conosce nelle sale da ballo. E adesso lui non c'è.»

William poi tornava a casa in collera con la madre perché aveva mandato via la ragazza così in malo modo. Era un giovane spensierato, nonostante la sua aria seria; camminava a lunghi passi, qualche volta accigliato, spesso con il berretto allegramente spinto indietro fin sulla nuca. In quelle occasioni entrava in casa scuro in volto, gettava il berretto sul divano, appoggiava a una mano la mascella quadrata e fissava la madre dall'alto in basso, corrucciato. Lei era piccolina, e i capelli pettinati all'indietro le lasciavano la fronte scoperta. Emanava una tranquilla aria di autorità, ma anche un calore inconsueto. Avendo intuito che il figlio era in collera, nel suo intimo tremava.

«Mamma, è venuta a cercarmi una signorina, ieri?» domandava William.

«Io non ho visto nessuna signorina. É venuta una ragazza.»

«E perché non me l'hai detto?»

«Perché me ne sono dimenticata.»

Lui si spazientiva un po'.

«Una bella ragazza... con l'aspetto di una signora?»

«Non l'ho guardata.»

«Con gli occhi grandi, neri?»

«Non l'ho guardata, ti dico. E poi, figliolo, di' alle tue ragazze che quando vogliono correrti dietro non devono venire da tua madre a chiedere di te. Diglielo, a quelle... sfacciate che conosci nelle sale da ballo.»

«Sono sicuro che era una ragazza perbene.»

«E io sono sicura di no.»

E così finiva la discussione. Su questo argomento del ballo nascevano sempre dei contrasti tra madre e figlio. L'attrito giunse al massimo quando William annunciò che sarebbe andato a Hucknall Torkard (che era considerato un paese poco raccomandabile) a un ballo in costume. Si sarebbe vestito da scozzese: poteva prendere a nolo un abito che aveva già indossato un suo amico e che gli stava a pennello. E il costume da scozzese arrivò a casa. La signora Morel lo prese in consegna senza nessun entusiasmo e non volle aprire il pacco.

«È arrivato il mio costume?» gridò William.

«C'è un pacco di là in salotto.»

Lui si precipitò a tagliare lo spago.

«Te lo figuri tuo figlio vestito così?» le disse, mostrandole incantato l'abito.

«Sai benissimo che non ho nessuna voglia di figurarmi come starai vestito in quel modo.»

La sera del ballo, quando lui tornò a casa per vestirsi la signora Morel si mise la mantellina e la cuffietta.

«Non vuoi fermarti un momento a vedere come mi sta, mamma?» domandò William.

«No, non ho nessuna voglia di vedere come ti sta,» rispose la madre.

Era pallida, e aveva sul volto un'espressione dura e distaccata. Aveva paura che il figlio prendesse la stessa strada del padre. Lui esitò un momento, il cuore stretto dall'ansia. Poi guardò il berretto scozzese, con tutti quei nastri, lo prese in mano, tutto allegro, e si dimenticò della madre, che uscì.

A diciannove anni lasciò improvvisamente l'ufficio della cooperativa e trovò un posto a Nottingham, dove gli davano trenta scellini la settimana invece di diciotto. Era un bel passo avanti, e padre e madre traboccavano d'orgoglio. Tutti lodavano William, che sembrava dovesse far carriera in fretta. La signora Morel sperava, con il suo aiuto, di mettere a posto bene i figli più piccoli. Annie studiava da maestra. Paul, che era anche lui

piuttosto intelligente, faceva progressi. Il suo padrino, il pastore, che era rimasto un buon amico per la signora Morel, gli dava lezioni di francese e di tedesco. Arthur, un bambino bellissimo ma un po' viziato, andava ancora alla scuola elementare, ma si diceva che volesse concorrere a una borsa di studio per la scuola media di Nottingham.

William rimase un anno nel nuovo posto di Nottingham. Studiava molto e si andava facendo un giovane serio. Pareva che qualcosa lo rodesse. Andava sempre ai balli e alle feste sul fiume. Non beveva. I giovani Morel erano tutti astemi convinti. La sera rientrava molto tardi e restava ancora alzato a lungo a studiare. La madre lo supplicava di aver più cura di sé, di non voler fare troppe cose in una volta.

«Va' a ballare, se proprio vuoi, figlio mio. Ma non pensare di poter lavorare in ufficio, andare a divertirti e poi ancora studiare, per concludere la giornata. Non è possibile: il fisico non può resistere. Fa' una cosa o l'altra... va' a divertirti oppure studia il latino... ma non pretendere di farle tutte e due.»

Poi trovò un posto a Londra, a centoventi sterline l'anno, una somma favolosa. La madre non sapeva quasi se esserne lieta o triste.

«Devo presentarmi in Lime Street lunedì prossimo, mamma,» annunciò con gli occhi che gli brillavano quando lesse la lettera. La signora Morel si sentì mancare. William continuava a leggere la lettera: «...e fateci sapere entro giovedì se accettate. Distinti saluti.» Mi prendono, mamma, a centoventi sterline l'anno, e non vogliono neanche vedermi prima. Te lo dicevo che ce l'avrei fatta! Io a Londra, pensa! E ti potrò dare venti sterline l'anno, mamma. Nuoteremo nei soldi.»

«Sì, sì, figlio mio,» rispose triste la madre.

Non gli passò neanche per la mente che in lei il dolore per la sua partenza potesse essere più forte della gioia per il suo successo. Via via che il giorno del distacco si avvicinava, il cuore le si stringeva, pieno di una disperazione sempre più cupa. Gli voleva tanto bene! E soprattutto aveva riposto in lui tante speranze! La vita del figlio era la sua stessa vita. Le piaceva fare qualsiasi cosa per lui: preparargli il tè, e stirargli i colletti ai quali teneva tanto. Era una gioia per lei, vedere quanto teneva ai suoi colletti. Non c'erano stirerie, in paese, e

perciò glieli stirava lei, con il piccolo ferro convesso, passandoli e ripassandoli con tutta la forza del suo braccio, finché diventavano lucidi come specchi. Ma ormai non sarebbe più stata lei a farlo. Ormai lui se n'andava. Le pareva quasi di sentirselo sfuggire anche dal cuore, non lasciando più in lei nulla di sé. Era questa la sua angoscia, la sua pena: andandosene, egli portava via quasi tutto di sé.

Qualche giorno prima di partire (aveva appena vent'anni) bruciò le sue lettere d'amore. Le teneva tutte bene in ordine in cima a un armadio, in cucina. Di alcune aveva letto qualche passo alla madre; altre, lei non aveva esitato a leggerle da sé. Per lo più erano di un'estrema banalità.

Il sabato mattina disse a Paul:

«Vieni, diamo un'occhiata a queste lettere. Ti regalerò gli uccellini e i fiori.»

La signora Morel, dato che William avrebbe fatto vacanza l'ultimo giorno, aveva fatto il venerdì le pulizie del sabato. Ora gli stava preparando da portar via la torta di riso di cui era tanto ghiotto. Lui non immaginava neppure quanto la madre fosse infelice.

Prese la prima lettera. Era color malva, decorata di cardi viola e verdi. William odorò il foglio.

«Che buon profumo! Senti.»

E mise la lettera sotto il naso a Paul.

«Uhm,» fece Paul annusandola. «Che profumo è? Senti, mamma.»

La madre avvicinò al foglio il nasino delicato.

«Non voglio odorare le loro porcherie, io,» disse, annusando.

«Il padre di questa ragazza,» disse William, «è ricco come Creso. Ha delle proprietà immense. Lei mi chiama Lafayette perché so il francese... «Vedi che ti ho perdonato" ...mi piace, è lei che mi perdona! «Questa mattina ho parlato di te alla mamma, che sarà molto contenta se domenica verrai a prendere il tè. Prima però dovrà chiedere il permesso a papà. Spero proprio che dirà di sì. Ti farò sapere come butta. Se però tu...'»

««Ti farò sapere come» che cosa?» lo interruppe la signora Morel.

««Come butta»... già!»

««Butta!»» ripeté la signora Morel con tono beffardo. «Credevo che fosse una ragazza istruita!»

William ci rimase un po' male e interruppe la lettura,

regalando a Paul l'angolo del foglio con i cardi. Continuò a leggere alcune frasi di quelle lettere: alcune divertivano la madre, altre la rattristavano e la riempivano di preoccupazione per lui.

«Figliolo mio,» disse, «sono molto furbe. Sanno che non devono far altro che lusingare la tua vanità perché tu vada loro dietro come un cane quando lo si gratta dietro le orecchie.»

«Be', non possono continuare per sempre a grattarmi dietro le orecchie,» rispose il figlio. «E quando mi hanno dato una bella grattatina, io me la squaglio.»

«Ma un giorno o l'altro ti troverai al collo un guinzaglio e non riuscirai a liberartene.»

«No di certo. So tener loro testa, mamma, non hanno da farsi illusioni.»

«Sei tu che ti fai delle illusioni.»

Poco dopo, un mucchio di fogli anneriti e accartocciati era tutto ciò che rimaneva delle lettere profumate, mentre Paul si ritrovava possessore di trenta o quaranta angolini di carta decorati con rondini, nontiscordardimè, tralci di edera. E William andò a Londra a cominciare una nuova vita.

IV - L'infanzia di Paul

Paul aveva la stessa costituzione della madre: era snello e piuttosto piccolo. I capelli biondi gli divennero dapprima rossicci e poi castani; gli occhi li aveva grigi. Era un bambino pallido, tranquillo, con lo sguardo sempre intento e il labbro inferiore carnoso e pronunciato.

Nel complesso dimostrava più anni di quanti ne avesse. Riusciva sempre a immedesimarsi nei sentimenti degli altri, e specialmente in quelli della madre. Quando qualcosa la affliggeva, lui lo capiva e non sapeva darsene pace. Sembrava che la sua anima la sorvegliasse in continuazione.

Crescendo diventò più robusto. William era di troppo maggiore di lui per poterlo accettare come compagno, sicché nei primi anni il bambino stava quasi sempre con la sorella. Annie era un maschiaccio, un «demonio scatenato» diceva sua madre, ma voleva un gran bene al fratellino, che le stava sempre alle calcagna e prendeva parte a tutti i suoi giochi. Lei giocava come una selvaggia dalla mattina alla sera con gli altri monelli dei

Bottoms e Paul le era sempre appiccicato alle sottane, e condivideva la sua parte nei giochi, dato che non poteva ancora averne una tutta per sé. Era tranquillo e non dava fastidio, e la sorella lo adorava, mentre lui si interessava a tutto quello che gli diceva lei.

Annie aveva una bambolona della quale andava orgogliosissima, sebbene non le fosse molto affezionata. Un giorno la mise a dormire sul divano, coprendola con un telo. Poi se ne dimenticò. Paul, che stava esercitandosi a saltare dal bracciolo del divano, piombò proprio sulla testa della bambola nascosta. Annie arrivò di corsa e si mise a strillare intonando una specie di lamentazione funebre. Paul restò impietrito. «Non si vedeva che era lì, mamma, non si vedeva proprio,» continuava a ripetere. E finché Annie rimase a piangere la sua bambola, lui se ne restò immobile, triste e mortificato. Poi il dolore della bambina si esaurì, ed ella perdonò il fratello che era tanto sconvolto. Ma, un paio di giorni dopo, una frase di Paul la lasciò di stucco. «Facciamo un sacrificio di Arabella,» le disse. «Bruciamola.» Lei ne fu inorridita e al tempo stesso affascinata. Voleva vedere che cosa avrebbe fatto il bambino. Paul preparò un altare di mattoni, tolse un po' di trucioli dal corpo di Arabella, mise qualche pezzetto di cera nella faccia cava della bambola, le versò sopra del petrolio e poi appiccò il fuoco. Con malvagia soddisfazione rimase a guardare le gocce di cera che colavano dalla fronte rotta di Arabella come stille di sudore e andavano a cadere tra le fiamme. Finché la stupida bambolona bruciò, rimase a godersi in silenzio lo spettacolo. Poi frugò tra le braci con uno stecco, ne ripescò le braccia e le gambe carbonizzate e le schiacciò sotto una pietra.

«Ecco il sacrificio della signorina Arabella,» disse. «E sono contento che non ce ne sia più neanche un pezzetto.»

Annie ne rimase turbata, sebbene non riuscisse a dire una parola. Si sarebbe detto che Paul odiasse tanto la bambola perché l'aveva rotta lui.

Tutti i figli, e Paul più degli altri, erano schierati contro il padre, dalla parte della madre. Morel continuava a far scenate e a ubriacarsi. C'erano periodi, che a volte duravano per mesi e mesi, in cui rendeva la vita insopportabile a tutta la famiglia. Paul non avrebbe mai dimenticato quel lunedì sera in cui, tornando a casa dalla Lega della Speranza, aveva trovato la madre

con un occhio nero e gonfio, il padre in piedi sul tappeto davanti al camino, a gambe larghe e a testa bassa, e William, appena rientrato dal lavoro, che fissava minaccioso il padre. Quando i piccoli entrarono si fece silenzio, ma nessuno dei grandi si voltò a guardarli.

William era pallido come un cencio, con le labbra bianche, e teneva i pugni serrati. Aspettò finché i fratelli si furono zittiti, restando a guardare con tutto l'odio e la rabbia di cui sono capaci i bambini; poi disse:

«Vigliaccio, non avresti avuto il coraggio di farlo, se ci fossi stato io.»

Morel non ragionava più, e si scagliò contro il figlio. William era più alto di lui, ma Morel era più muscoloso ed era accecato dall'ira.

«Non avrei avuto il coraggio?» urlò. «Non avrei avuto il coraggio? Provati un po' a ripeterlo, pagliaccio, se vuoi sentire i miei pugni. Provati, e vedrai!»

Piegandosi sulle ginocchia, Morel mostrava i pugni in un atteggiamento minaccioso, quasi bestiale. William era bianco di collera.

«Vuoi farlo?» gli disse, calmo ma teso. «Bada però che sarebbe l'ultima volta.»

Morel si avvicinò molleggiandosi sulle gambe, raccogliendosi, tirando indietro il pugno per prepararsi a colpire. William si mise in guardia. Nei suoi occhi azzurri passò un lampo, quasi un riso. Fissava il padre. Ancora una parola, e i due uomini avrebbero cominciato a picchiarsi. Paul lo sperava. I tre bambini sedevano pallidi sul divano.

«Finitela, tutti e due,» gridò la signora Morel, con voce dura.

«Ne abbiamo avuto abbastanza, per questa sera. E tu,» continuò rivolta al marito, «guarda i tuoi figli!»

Morel lanciò un'occhiata al divano.

«Guardare i figli, brutta squaldrina!» disse, rifacendole il verso. «Mi piacerebbe sapere che cosa ho fatto, io, ai figli! Ma sono fatti come te, loro. Gli hai insegnato tutti i tuoi sporchi trucchi, tu, a quelli lì..»

Lei non lo degnò di una risposta. Nessuno disse più niente.

Dopo un po', Morel buttò gli stivali sotto il tavolo e se ne andò a letto.

«Perché non hai voluto che gli dessi il fatto suo?» chiese

William quando il padre fu salito. «Non avrei fatto nessuna fatica a dargliela.»

«Bella cosa! A tuo padre!» ribatté la signora Morel.

«Padre!» ripeté William. «Chiamalo padre!»

«Ma lo è... e quindi..!»

«Ma perché non vuoi che lo metta a posto? Potrei farlo senza nessuna fatica.»

«Che idea!» esclamò la madre. «Non siamo ancora arrivati a questo punto.»

«No,» disse William, «ma diventa sempre peggio. Guardati. Perché dunque non vuoi che gli dia il fatto suo?»

«Perché non potrei sopportarlo, quindi levatelo dalla testa,» rispose asciutta.

I figlioli andarono a letto, mogi mogi.

Quando William era ancora ragazzo, la famiglia Morel si era trasferita dai Bottoms in una casa sul ciglio della collina dalla quale lo sguardo spaziava su tutta la vallata, che le si stendeva davanti come una conchiglia. Di fronte alla casa c'era un enorme, annoso frassino. Il vento di ponente, che soffiava dal Derbyshire, investiva l'abitato con tutta la sua violenza, squassando l'albero che mandava gemiti. E Morel ne era contento. «È una musica,» diceva. «Mi aiuta a dormire.»

Ma Paul, Arthur e Annie non lo potevano soffrire. A Paul sembrava addirittura un rumore infernale. Il primo inverno che passarono nella nuova casa il padre fu più insopportabile che mai. I bambini giocavano fino alle otto per la strada, ai margini della gran valle buia. Poi andavano a letto. La madre restava a pianterreno a cucire. Tutto quello spazio davanti alla casa dava ai bambini un senso di notte, di immensità, di terrore. E quel terrore nasceva dallo scricchiolio dell'albero e dall'angoscia del disaccordo familiare. Spesso Paul si svegliava nel bel mezzo del sonno con l'impressione di sentire dei colpi al piano di sotto. Completamente sveglio, sentiva gli urli del padre che rincasava mezzo ubriaco, le secche risposte della madre, poi i colpi che il padre picchiava con i pugni sul tavolo e le sue urla invereconde che si facevano sempre più acute. Infine tutto andava confuso con i gemiti e gli scricchiolii che il vento suscitava nel grande frassino. I bambini restavano in silenzio, con l'animo sospeso, in attesa che il vento si calmasse un po' per sentire che cosa faceva il padre. Forse picchiava di nuovo la mamma.

L'oscurità suscitava in loro un senso di orrore e di sangue, una specie di brivido. Nei loro lettini, si sentivano il cuore stretto in una morsa di terrore. Il vento investiva l'albero con violenza crescente. Tutte le corde di quell'arpa immensa gemevano, fischiavano, urlavano. Poi, improvviso e spaventoso, il silenzio. Un silenzio totale, di fuori e di dentro. Che cos'era?

Era forse un silenzio di sangue? Che cosa era successo?

I bambini restavano immobili respirando l'oscurità. Poi, finalmente, sentivano il padre buttare gli stivali sul pavimento e salire pesantemente le scale con le sole calze sui piedi. E ancora restavano in ascolto. Alla fine, se il vento concedeva un po' di tregua, sentivano l'acqua scorrere dal rubinetto nel bricco che la madre riempiva per l'indomani mattina. Allora potevano riaddormentarsi in pace.

Al mattino erano felici; e felici, molto felici erano alla sera, quando giocavano e saltavano intorno all'unico lampione che rischiarava le tenebre. Ma l'ansia era abbarbicata nel loro cuore, e negli occhi avevano un'ombra che li avrebbe accompagnati per tutta la vita.

Paul odiava il padre. Da bambino aveva un fervido senso religioso, tutto personale.

«Fa' che smetta di bere,» pregava ogni sera. «Signore, fa' che mio padre muoia,» pregava abbastanza spesso. «Fa' che non resti ucciso in miniera,» pregava se, dopo il tè, il padre non tornava ancora dal lavoro.

Fu quello un nuovo periodo di grandi sofferenze per la famiglia Morel. I ragazzi tornavano da scuola e bevevano il tè. Sul fuoco stava in caldo la grande pentola nera, lo stufato era già in forno, pronto per la cena di Morel. Doveva tornare alle cinque, ma da mesi ormai si fermava ogni sera a bere sulla via del ritorno.

Nelle serate d'inverno, quando faceva freddo e veniva buio presto, la signora Morel metteva sul tavolo un candeliere d'ottone con una candela di sego per risparmiare il gas. I ragazzi, finito di mangiare il pane con il burro o con il lardo fuso, potevano uscire a giocare. Ma se Morel non era ancora tornato, esitavano un po'. L'idea che dopo una lunga giornata di lavoro lui se ne andasse a bere con addosso ancora il sudiciume della miniera, invece di tornare a casa a lavarsi e a mangiare; che se ne andasse a bere, a ubriacarsi, a stomaco vuoto, era un

rovello per la signora Morel. E la sua inquietudine si trasmetteva ai figli. Non era più sola a soffrire: i suoi figli soffrivano con lei.

Paul usciva a giocare con gli altri. Giù nella grande conca sommersa dal crepuscolo brillavano, sui pozzi, piccoli grappoli di luci. Gli ultimi minatori arrancavano nel buio lungo il sentiero tra i prati. Poi arrivava il lampionaio. Anche l'ultimo minatore era scomparso. L'oscurità calava nella valle: il lavoro era finito. Era notte.

Allora Paul correva ansioso in cucina. La solitaria candela ardeva ancora sul tavolo, il gran fuoco rosseggiava. La signora Morel era là tutta sola. Nel canto del focolare la pentola fumava, il piatto era pronto sul tavolo. La stanza era piena di un senso di attesa, attesa dell'uomo che, a qualche miglio da casa, al di là delle tenebre, con ancora addosso il sudiciume della miniera, se ne stava, digiuno, a bere, a ubriacarsi. Paul si fermava sulla soglia.

«É tornato papà?» chiedeva.

«Lo vedi anche tu che non è tornato,» rispondeva la signora Morel, irritata dall'inutilità della domanda.

Allora il ragazzo restava a ciondolare intorno alla madre, della quale condivideva l'ansia. Dopo un po' la signora Morel usciva a scolare le patate.

«Si sono tutte annerite,» diceva, «ma che me ne importa?»

Non parlavano molto. Paul provava quasi avversione per la madre, vedendo quanto si angustiava perché il marito non tornava a casa dopo il lavoro.

«Ma perché ti preoccupi?» le domandava. «Se gli va di andare a ubriacarsi, perché non lo lasci fare?»

«Lasciarlo fare!» esplodeva la signora Morel. «Fai presto a dirlo, tu: lasciarlo fare!»

Sapeva che quando un uomo comincia a fermarsi all'osteria, invece di tornare a casa dopo il lavoro, non tarderà molto a rovinare se stesso e la famiglia. I figli erano ancora piccoli, e avevano bisogno ancora che il padre guadagnasse per loro il pane. William le dava un senso di sicurezza, perché almeno sapeva che c'era qualcuno cui avrebbe potuto rivolgersi se Morel fosse venuto a mancare. Ma quelle sere di attesa erano sempre una pena. I minuti passavano, scanditi dal ticchettio dell'orologio. Alle sei la tavola era ancora apparecchiata, la cena aspettava ancora

e nella stanza regnava ancora la stessa atmosfera di ansiosa attesa. Il ragazzo non resisteva più, ma non poteva neanche andar fuori a giocare. E allora correva dalla signora Inger, due porte più in là, per parlare un po' con lei. La signora Inger non aveva figli. Suo marito era un brav'uomo, che però rincasava tardi perché lavorava in un negozio. E quando si vedeva comparire il ragazzo sulla porta di casa gli diceva:

«Entra, Paul.»

Restavano seduti a parlare per un po', ma ad un certo punto il ragazzo si alzava dicendo:

«Adesso devo andare a vedere se la mamma ha bisogno che le faccia qualche commissione.»

Fingeva sempre di essere tranquillissimo, senza mai confidare all'amica le sue pene. E correva a casa.

Morel rientrava di pessimo umore e pieno di astio.

«Ti par l'ora di tornare a casa?» gli diceva la signora Morel.

«E che t'importa di quando torno a casa?» urlava lui.

Tutti se ne stavano zitti, perché sapevano che era pericoloso.

Mangiava come una bestia e quando aveva finito ammicchiava i piatti e li spingeva da parte per poter stendere le braccia sul tavolo. Poi si addormentava.

Paul odiava il padre, quando era così. La testa piccola e meschina del minatore, con i capelli neri chiazzati qua e là di grigio, giaceva abbandonata sulle braccia nude, e la faccia, sporca e paonazza, con il naso carnoso e le sopracciglia rade e sottili, era voltata da una parte, inebetita dalla birra, dalla stanchezza e dal malanimo. Se qualcuno entrava all'improvviso o faceva un po' di rumore, sollevava il capo e urlava:

«Ti spacco la testa con un pugno, se non la pianti con quel fracasso! Hai capito?»

E le ultime due parole, gridate con tono di minaccia, quasi sempre ad Annie, facevano fremere di odio tutta la famiglia.

Morel era escluso dalla vita familiare. Nessuno gli diceva niente. I figli, quando erano soli con la madre, le raccontavano tutto quello che era loro successo durante la giornata, fin nei particolari. Per loro niente era realmente accaduto finché non lo raccontavano alla madre. Ma non appena il padre metteva piede in casa tutto si fermava. Era come se un estraneo venisse a intralciare il semplice e sereno andamento della casa. E lui si accorgeva sempre del silenzio che accoglieva il suo arrivo,

sentiva di essere escluso, sgradito. Ma ormai, al punto in cui si era, non era più possibile cambiare.

Gli sarebbe piaciuto immensamente che i figli parlassero con lui, ma loro non ci riuscivano. A volte la signora Morel diceva: «Dovreste raccontarlo a vostro padre.»

Paul vinse un premio in un concorso di un giornale per ragazzi, e fu una festa per tutti.

«Faresti bene a dirlo a tuo padre, quando torna a casa,» gli disse la signora Morel. «Lo sai che si lamenta che non gli si racconta mai niente.»

«Va bene,» disse Paul. Ma avrebbe quasi preferito non aver vinto il premio piuttosto che doverlo dire al padre.

«Ho vinto un premio in un concorso, papà,» gli disse.

Morel si volse a lui:

«Davvero, figliolo? Che specie di concorso?»

«Oh, niente... sulle donne celebri.»

«E quanto è, questo premio che hai vinto?»

«É un libro.»

«Ah, sì?»

«Un libro sugli uccelli.»

«Uhm... uhm!»

Tutto qui. Non c'era possibilità di dialogo fra il padre e gli altri componenti della famiglia. Era un estraneo. Aveva rinnegato Dio dentro di sé.

Gli unici momenti in cui riprendeva il suo posto nella vita dei suoi erano quelli in cui trovava qualche lavoro da fare e vi si dedicava con gioia. Qualche volta, la sera, si rattoppava gli stivali oppure aggiustava il bricco o la borraccia. Allora aveva sempre bisogno di molti aiutanti, e i ragazzi erano ben contenti di dargli una mano. Riuscivano a sentirsi uniti al padre nel lavoro, nel fare qualcosa di concreto, quando lui ritrovava se stesso.

Era un bravo artigiano, assai abile, e se era di buon umore cantava sempre mentre lavorava. Per lunghi periodi, mesi, quasi anni, era in urto con tutti e di pessimo umore. Poi, a tratti, ritrovava l'allegria, ed era bello allora vederlo correre nel retrocucina con un pezzo di ferro arroventato gridando:

«Largo... largo!»

Poi martellava il docile metallo incandescente sull'incudine, dandogli la forma che voleva, oppure si concentrava per un

momento su una saldatura. Allora i figli guardavano tutti contenti il metallo che colava, improvvisamente liquefatto, e che veniva adattato con il becco del saldatore, mentre la stanza si riempiva dell'odore di resina bruciata e di stagno rovente e Morel restava per un attimo in silenzio, concentrandosi nel lavoro. Quando rattoppava gli stivali cantava sempre, accompagnandosi con il battere allegro del martello. Ed era molto contento anche quando metteva le toppe ai calzonacci di fustagno che usava per andare al lavoro e che spesso riaggiustava lui perché pensava che fossero troppo sporchi e troppo duri per farli aggiustare dalla moglie.

Ma il maggior divertimento per i figli era quando Morel preparava gli inneschi. Andava in soffitta a prendere un fascio di paglie di grano, belle lunghe e intatte, le puliva con le mani fino a farle luccicare come oro, poi le tagliava in pezzi lunghi una spanna, lasciando, se gli era possibile, un nodo all'estremità di ogni pezzo. Adoperava sempre un coltello affilatissimo, per riuscire a tagliare le paglie senza sciuparle. Poi metteva in mezzo al tavolo la polvere da sparo: un mucchietto di granelli neri sulla superficie bianca e levigata. Mentre lui preparava e rifilava le cannuce, Paul e Annie le riempivano e le tappavano. A Paul piaceva immensamente vedersi scorrere i granelli neri giù per il palmo della mano e andare a finire nella bocca della cannuccia, riempiendola con un allegro crepitio. Poi tappava l'apertura con un pezzetto di sapone che prendeva con l'unghia del pollice da un piattino, e l'innesco era pronto.

«Guarda, papà,» diceva.

«Benissimo, tesoro,» rispondeva Morel, che era particolarmente affettuoso con il secondo maschio. Allora Paul metteva l'innesco nella scatola della polvere, pronto per la mattina dopo, quando Morel lo avrebbe portato in miniera e lo avrebbe usato per far esplodere le cariche che dovevano staccare il carbone.

Intanto Arthur, che era sempre attaccatissimo al padre, si aggrappava al bracciolo della poltrona di Morel e gli diceva:

«Raccontaci della miniera, papà.»

E Morel non si faceva certo pregare.

«Dunque, c'è un cavallino... noi lo chiamiamo Taffy,» cominciava. «È un gran furbacchione.»

Morel raccontava con tanta vivacità che pareva quasi di vederlo, quel furbacchione di Taffy.

«É marrone,» continuava, «e non è molto grande. Arriva giù al cantiere facendo un gran fracasso, e poi incomincia a starnutire. «Ehi, Taff,» gli si dice, «cosa starnutisci a fare? Hai fiutato tabacco?»»

«E lui giù a starnutire di nuovo. Poi ti si avvicina piano piano e incomincia a strofinarti addosso il muso, quella bestiacca. «Cosa vuoi, Taff?» gli si chiede.»

«E che cosa vuole?» domandava sempre Arthur.

«Vuole un po' di tabacco, micetto mio.»

Questa storia di Taffy poteva andare avanti all'infinito e piaceva a tutti.

A volte c'era una storia nuova.

«E indovina un po', una volta che vado a mettermi la giacca all'ora di mangiare, che cosa mi son sentito correre su per il braccio. Un topo, nientemeno!

««Ehi, tu!» gli faccio io.»

«E arrivo giusto in tempo ad acchiapparlo per la coda.»

«E l'hai ammazzato?»

«Certo. Sono un gran malanno, i topi, là sotto. Ce n'è un'invasione.»

«E che cosa mangiano?»

«La biada che cade ai cavalli... e poi, se li lasci fare, ti si infilano in tasca e ti mangiano la colazione... in qualsiasi posto uno appenda la giacca, quelle piccole pesti ci arrivano e incominciano a rosicchiare qualsiasi cosa.»

Le serate trascorrevano così serenamente soltanto quando Morel trovava qualcosa da fare. Allora andava sempre a letto prestissimo, spesso anche prima dei figli. Non c'era più nulla che lo tenesse alzato, quando aveva finito i suoi lavoretti e aveva dato una scorsa ai titoli del giornale.

I ragazzi si sentivano tranquilli quando il padre era a letto. Andavano a letto anche loro e chiacchieravano un po' sottovoce, trasalendo quando vedevano improvvisamente allungarsi sul soffitto le luci delle lampade che dondolavano in mano ai minatori del turno delle nove. Ascoltavano le voci di quegli uomini, li seguivano con il pensiero mentre scendevano nella valle buia. Qualche volta andavano alla finestra e guardavano quelle tre o quattro lampade rimpicciolire sempre più mentre si allontanavano oscillando giù per i prati immersi nell'oscurità. Era una gioia, poi, tornare di corsa a letto e raggomitolarsi nel

tepore delle coperte.

Paul era un ragazzo un po' delicato, e andava soggetto alle bronchiti. Gli altri erano tutti molto robusti, e anche per questo la madre aveva per quel suo figliolo un sentimento diverso. Un giorno, quando tornò a casa all'ora di pranzo, non si sentiva bene. Ma in famiglia non si era abituati a far tante storie.

«Che cos'hai?» gli domandò semplicemente la madre.

«Niente,» rispose lui.

Ma non toccò cibo.

«Se non mangi non vai a scuola,» gli disse allora la signora Morel.

«Perché?»

«Perché sì.»

E dopo mangiato si sdraiò sul divano, fra i caldi cuscini di cinz che tanto piacevano ai ragazzi, e si assopì. Quel pomeriggio la signora Morel doveva stirare e, mentre lavorava, tendeva l'orecchio al lieve ma costante rantolo del ragazzo. E ancora una volta le si risvegliò in cuore l'ansia quasi logorante che aveva sempre provato per lui. Non aveva mai creduto che sarebbe riuscito a sopravvivere, e invece il suo giovane corpo era pieno di vitalità. Se fosse morto, forse, avrebbe provato anche un po' di sollievo, dato che il suo amore per lui non era mai disgiunto da un senso di angoscia.

Nel dormiveglia, Paul percepiva attutito il suono metallico del ferro da stiro quando veniva posato sul treppiede e i tonfi sordi quando veniva picchiato sulla tavola. Quando si svegliò del tutto, aprì gli occhi e vide la madre in piedi davanti al fuoco che accostava il ferro bollente alla guancia per sentire se era caldo al punto giusto. La vista di quel volto immobile, con le labbra contratte per le sofferenze, le delusioni e i sacrifici, con il naso leggerissimamente storto, con gli occhi azzurri così giovani, vivi e caldi, suscitò nel suo cuore un'onda di affetto. Quando era tranquilla, così, aveva l'aspetto di una donna coraggiosa e piena di vita, ma alla quale avessero usurpato i suoi diritti. Il pensiero che non avesse mai avuto dalla vita ciò che le spettava feriva profondamente il figlio, e la propria incapacità di riparare a questo torto gli dava un senso di impotenza che alimentava nel suo intimo una paziente ostinazione. Aiutarla era la sua ambizione di ragazzo.

La madre sputò sul ferro da stiro e la bollicina di saliva rotolò rapida giù per la lucida superficie nera. Poi, inginocchiata, strofinò energicamente il ferro sul rovescio di iuta del tappeto. Appariva accaldata alla luce rossastra del fuoco. A Paul piaceva moltissimo il modo in cui si accoccolava, piegando la testa da un lato. Tutti i suoi movimenti erano rapidi e armonici, ed era sempre un piacere stare a guardarla. E i figli non avrebbero mai trovato un solo difetto in qualsiasi cosa ella facesse, in qualsiasi suo gesto. La stanza era calda e piena del profumo della biancheria appena stirata. Più tardi venne il pastore e rimase a conversare con lei, a bassa voce. Paul fu costretto a letto da un attacco di bronchite. A lui non importava: quello che doveva accadere accadeva, e ribellarsi non serviva. Alla sera, dopo le otto, quando veniva spenta la luce, se la godeva a stare a guardare le lingue di fuoco che spiccavano nell'oscurità delle pareti e del soffitto, a osservare le ombre enormi che ondeggiavano e si agitavano, finché la stanza gli pareva piena di uomini che lottavano in silenzio. Prima di andare a letto, il padre andava sempre un momento nella stanza del malato: era sempre pieno di riguardi per chi non stava bene. Ma il suo ingresso spezzava l'incanto che il ragazzo si era creato.

«Dormi, tesoro?» chiedeva sommessamente Morel.

«No. La mamma non viene?»

«Sta finendo di piegare la biancheria. Hai bisogno di qualcosa?»

«No, niente. Ma la mamma fra quanto verrà?»

«Fra poco, micetto.»

Il padre restava indeciso per un momento davanti al camino.

Sentiva che il figlio non gradiva la sua presenza. Allora si affacciava in cima alle scale e diceva alla moglie:

«Il bambino vuole te. Quand'è che vieni su?»

«Quando avrò finito, santo cielo. Digli di dormire.»

«Dice che devi dormire,» ripeteva con dolcezza a Paul.

«Sì, ma io voglio che venga,» insisteva il ragazzo.

«Dice che non può dormire se prima non vieni su tu,» tornava a gridare Morel in cima alle scale.

«Oh, insomma! Non mi manca più tanto. E tu smetti di gridare così per le scale. Ci sono gli altri ragazzi.»

Allora Morel tornava dentro e si accovacciava davanti al

camino. Il fuoco acceso gli piaceva immensamente.

«Dice che non le manca più tanto,» riferiva.

Restava a ciondolare per la stanza senza decidersi ad andarsene, e il figlio fremeva di impazienza. La presenza del padre sembrava accentuare la sua insofferenza di malato.

Finalmente Morel, dopo essere rimasto un momento a guardare il figlio, gli diceva piano:

«Buonanotte, tesoro.»

«Buonanotte,» rispondeva Paul, rigirandosi dall'altra parte, contento di restare solo.

A Paul piaceva moltissimo dormire con la madre. Nonostante quanto affermano gli igienisti, il sonno è molto più completo quando viene condiviso con una persona che si ama. Il calore, la sicurezza, la pace dell'anima, il benessere assoluto che deriva dalla vicinanza dell'altro, conciliano il sonno, che diventa un ristoro completo per il corpo e per lo spirito. Paul si addormentava coricato vicino alla madre e si sentiva meglio, mentre lei, che soffriva sempre d'insonnia, piombava poco dopo in un sonno profondo che pareva infonderle nuova fiducia.

Durante la convalescenza Paul stava seduto nel letto e guardava i cavalli dal vello lanoso che si cibavano dalle mangiatoie in mezzo alla campagna sparpagliando la biada sulla neve giallastra calpestata; osservava i gruppi di minatori che tornavano a casa, minuscole figure nere che avanzavano lente sulla bianca distesa.

Poi dalla neve saliva, in cupi vapori azzurri, la notte.

Durante la convalescenza tutto gli pareva bello. I fiocchi di neve che venivano a posarsi improvvisi sui vetri della finestra, vi rimanevano sospesi un momento simili a rondini, e poi scomparivano, e una goccia d'acqua scorreva giù per il vetro. I fiocchi di neve che turbinavano all'angolo della casa, come colombi svolazzanti. E lontano, al di là della valle, il treno nero s'inerpicava a fatica su per il candido pendio.

In quei tempi di miseria, i ragazzi erano felici se potevano in qualche modo giovare al bilancio familiare. D'estate, Annie, Paul e Arthur uscivano il mattino presto in cerca di funghi: frugavano nell'erba umida, mettendo in fuga le allodole, per scovare i bei corpi bianchi e nudi che si annidavano nel segreto del verde. E se riuscivano a raccoglierne un paio d'etti provavano una gran contentezza: era la gioia di trovare, la gioia di prendere direttamente dalla natura, la gioia di rendersi utili alla

famiglia.

Ma il raccolto più importante, dopo la spigolatura del grano, era quello delle more. Il sabato, la signora Morel doveva comperare la frutta per i dolci; e poi, le more le piacevano. E così Paul e Arthur perlustravano i boschi, le macchie e le vecchie cave, tornando alla cerca ogni fine di settimana finché si riusciva a trovare una sola mora. In quella regione di villaggi minerari le more stavano diventando quasi una rarità, ma Paul frugava in lungo e in largo. Gli piaceva vagare in aperta campagna, fra i cespugli, e poi non voleva assolutamente tornare a casa dalla madre a mani vuote: sapeva che le avrebbe dato una delusione, e avrebbe voluto piuttosto morire.

«Santo cielo!» esclamava lei quando i ragazzi tornavano tardi, stanchi morti e affamati. «Ma dove siete stati?»

«Be'» rispondeva Paul, «non riuscivamo a trovarne, e allora siamo arrivati fin oltre Misk Hills. Ma guarda qui, mamma!»

La madre gettava un'occhiata al cestino.

«Oh, ma sono bellissime!» esclamava.

«E sono più di un chilo... vero che sono più di un chilo?»

Lei soppesava il cestino.

«Sì» rispondeva, non troppo convinta.

Poi Paul tirava fuori un rametto fiorito: ogni volta gliene portava uno, il più bello che riusciva a trovare.

«Bello!» esclamava allora la madre con un accento singolare, come di una donna che riceveva un pegno d'amore.

Il ragazzo camminava tutto il giorno, per chilometri e chilometri piuttosto di rassegnarsi a tornare a casa a mani vuote. E lei, finché fu piccolo, non se ne rendeva conto. Era una di quelle donne che vivono nell'attesa che i figli siano cresciuti, e William occupava la maggior parte dei suoi pensieri. Ma quando William andò a lavorare a Nottingham e cominciò a star poco in casa, la madre cercò compagnia in Paul.

Inconsciamente, egli era geloso del fratello, come William era geloso di lui, sebbene questo non impedisse loro di essere buoni amici.

L'intimità della signora Morel con il figlio minore era più sottile e delicata, seppure meno appassionata di quella con il primogenito. Di solito era Paul che andava a ritirare i soldi, il venerdì pomeriggio. Quello era il giorno di paga per i minatori di tutti e cinque i pozzi. Essi però non ricevevano il loro

guadagno individualmente: i proventi di ogni cantiere andavano al caposquadra, che fungeva quasi da appaltatore e divideva i guadagni all'osteria o a casa sua. Per dar modo ai ragazzi di andare a ritirare le paghe, la scuola chiudeva più presto, il venerdì pomeriggio. Tutti i figli di Morel (prima William, poi Annie e infine Paul) andarono a ritirare la paga il venerdì pomeriggio finché non cominciarono a loro volta a lavorare. Paul di solito s'incamminava alle tre e mezzo, con una borsina di tela in tasca. Lungo tutte le strade si vedevano donne, ragazze, bambini e uomini che si avviavano a gruppi verso gli uffici. Gli uffici erano piuttosto belli: un edificio nuovo, di mattoni rossi, quasi una grande villa che sorgeva, nel mezzo del suo parco ben tenuto, in fondo a Greenhill Lane. Si aspettava nell'atrio, che era lungo e spoglio e aveva il pavimento di mattonelle azzurre e una fila di sedili che correva tutto intorno lungo le pareti. Qui, ancora coperti di polvere di carbone, aspettavano i minatori, che erano venuti presto. Le donne e i bambini di solito restavano a passeggiare lungo i vialetti di ghiaia rossiccia. Paul si fermava sempre a guardare ai bordi d'erba e il grande terrapieno erboso dove crescevano piccole viole del pensiero e minuscoli nontiscordardimè. C'era dappertutto un gran vociare. Le donne avevano in testa la cuffietta della festa, le ragazze chiacchieravano ad alta voce, qualche cagnolino correva qua e là. I cespugli verdi, tutt'intorno, tacevano.

Poi dall'interno si sentiva la chiamata: «Spinney Park... Spinney Park», e tutti quelli di Spinney Park si affrettavano a entrare. Quando veniva il turno di Bretty, Paul entrava con gli altri. L'ufficio paga era piuttosto piccolo, diviso in due parti da un banco che lo attraversava tutto. Dietro al banco c'erano due uomini: il signor Braithwaite e il suo impiegato, il signor Winterbottom. Il signor Braithwaite era un omone con una barba bianca piuttosto rada che lo faceva somigliare a un austero patriarca. Era quasi sempre avvolto in una gran sciarpa di seta, e fino a estate inoltrata teneva acceso un bel fuoco nel camino. Le finestre erano tutte chiuse. Qualche volta, d'inverno, il caldo bruciava la gola di chi veniva dal freddo di fuori. Il signor Winterbottom era piccolotto, grasso e quasi completamente calvo. Faceva osservazioni per nulla spiritose, mentre il suo principale rivolgeva ai minatori ammonimenti patriarcali.

La stanza era affollata di minatori ancora in abiti da lavoro, di altri che erano stati a casa a cambiarsi, di donne, di un paio di bambini, e di solito c'era anche un cane. Paul era piccolino, e spesso gli capitava di essere schiacciato contro le gambe degli uomini, davanti al fuoco che lo scottava. Sapeva l'ordine dei nomi, che si susseguivano secondo il numero dei cantieri.

«Holliday,» chiamava la voce sonora del signor Braithwaite. E la signora Holliday si faceva avanti in silenzio, riceveva la paga, si tirava da parte.

«Bower... John Bower.»

Un ragazzo si avvicinava al banco. Il signor Braithwaite, grosso e irascibile, gli lanciava un'occhiataccia al di sopra degli occhiali.

«John Bower!» ripeteva.

«Sono io,» diceva il ragazzo.

«Ma guarda! Avevi un naso tutto diverso,» diceva il lustro signor Winterbottom sporgendo la testa dalla sommità del banco. La gente ridacchiava pensando al naso di John Bower padre.

«Come mai non è venuto tuo padre?» chiedeva il signor Braithwaite, con voce solenne e autorevole.

«É malato,» pigolava il ragazzo.

«Dovresti dirgli di smettere di bere,» sentenziava il gran cassiere.

«E non prendertela se poi ti arriva un calcio,» concludeva una voce ironica alle spalle del ragazzo.

Tutti ridevano. Il grosso e autorevole cassiere guardava il foglio seguente.

«Fred Pilkington!» chiamava con assoluta indifferenza.

Il signor Braithwaite era un importante azionista della società.

Paul sapeva che mancava un altro nome soltanto e poi sarebbe toccato a lui. Il cuore cominciava a martellargli. Era a ridosso del camino, i polpacci gli si abbrustolivano, ma non c'era speranza di farsi strada attraverso quel muro di uomini.

«Walter More!» tuonava la voce.

«Eccomi!» rispondeva la vocina di Paul, troppo piccolo per riuscire a farsi vedere.

«More!... Walter More!» ripeteva il cassiere, tenendo fra l'indice e il pollice il foglio paga, pronto a passar oltre.

Per la sua timidezza, Paul soffriva le pene dell'inferno, non

poteva o non voleva gridare. Le spalle degli uomini lo nascondevano. Allora gli veniva in aiuto il signor Winterbottom. «Eppure è qui. Dove si è cacciato? Dov'è il figlio di Morel?» Il grasso e rosso omino calvo scrutava dappertutto con i suoi occhietti penetranti, poi indicava il cammino. I minatori si guardavano intorno, si scostavano un po' e il ragazzo saltava fuori.

«Eccolo!» diceva il signor Winterbottom.

Paul si avvicinava al banco.

«Diciassette sterline, undici scellini e cinque pence. Perché non ti fai sentire quando ti si chiama?» diceva il signor Braithwaite. Metteva sul foglio paga un mucchietto di cinque sterline in pezzi d'argento, poi con un gesto elegante e raffinato prendeva una colonnina di dieci sterline in pezzi d'oro e la deponeva accanto al mucchietto d'argento. I pezzi d'oro scivolavano sulla carta come un ruscelletto lucente. Il cassiere finiva di contare il denaro, e il ragazzo lo faceva scivolare lungo tutto il banco finché era davanti al signor Winterbottom, al quale andavano pagate le trattenute per l'affitto e gli attrezzi. E qui ricominciavano le pene.

«Sedici scellini e sei pence,» diceva il signor Winterbottom.

Il ragazzo era troppo confuso per mettersi a contare. Spingeva avanti qualche pezzo d'argento e una mezza sovrana.

«Quanto pensi di avermi dato?» gli chiedeva il signor Winterbottom.

Il ragazzo lo guardava senza aprir bocca: non ne aveva la più pallida idea.

«Non ce l'hai la lingua?»

Paul, mordendosi il labbro, spingeva avanti qualche altra moneta d'argento.

«Ma non vi insegnano a far di conto, a scuola?» chiedeva ancora l'ometto.

«Gl'insegnano soltanto algebra e francese,» interveniva un minatore.

«E faccia tosta,» rincarava un altro.

Gli indugi di Paul costringevano gli altri ad aspettare. Con dita tremanti riponeva il denaro nella borsa e se la svignava. In quei momenti soffriva le pene dell'inferno.

Quando finalmente usciva e s'incamminava per Mansfield Road il suo sollievo era indicibile. Il muro del parco era verde di

muschio. Sotto i meli di un orto razzolavano polli dorati e polli bianchi. Il flusso dei minatori che tornavano a casa non aveva soste. Il ragazzo camminava rasente al muro, timido, perché conosceva molti di quegli uomini ma non avrebbe saputo riconoscerli, sporchi com'erano. E questa era per lui una nuova tortura.

Quando arrivò alla «Locanda nuova», a Bretty, il padre non c'era ancora. La proprietaria, la signora Wharmby, lo conosceva, perché era stata amica di sua nonna, la madre di Morel. «Tuo padre non è ancora venuto,» gli disse con quel tono particolare, fra burbero e protettore, che hanno le donne abituate a parlare quasi sempre solo con uomini. «Mettiti a sedere.»

Paul sedette sull'orlo di una panca. In un angolo c'erano dei minatori che contavano, cioè si dividevano i guadagni. Poi ne vennero altri. Tutti lanciavano un'occhiata al ragazzo senza parlare. Alla fine arrivò anche Morel, tutto allegro e abbastanza disinvolto, nonostante fosse tutto sudicio.

«Ciao,» disse al figlio in tono affettuoso. «Hai fatto prima di me, eh? Vuoi bere qualcosa?»

Paul, come tutti i suoi fratelli, era cresciuto rigidamente astemio, e a bere una limonata davanti a tutti quegli uomini avrebbe sofferto più che a farsi cavare un dente.

La padrona dell'osteria lo squadrava dall'alto in basso, con una cert'aria di commiserazione, e al tempo stesso si sentiva irritata per quella schietta e fiera virtù. Paul tornò a casa imbronciato. Il venerdì era il giorno in cui si cuoceva il pane, e di solito la madre gli faceva trovare una ciambella calda. D'improvviso si volse a lei, con gli occhi fiammeggianti, e le disse:

«Non ci vado più, all'ufficio.»

«Perché, cosa è successo?» gli chiese la madre meravigliata. Le sue furie repentine quasi la divertivano.

«Non ci vado più,» ripeté Paul.

«E va bene, dillo a tuo padre.»

Il ragazzo addentò la ciambella come se la odiasse.

«Non... non ci vado più a prendere i soldi.»

«Vuol dire che ci manderemo uno dei figli di Carlin; sarà ben felice di guadagnarsi sei pence,» ribatté la signora Morel.

Questi sei pence erano l'unica entrata di Paul. Li spendeva

quasi tutti in regali per i compleanni, ma erano pur sempre un guadagno, e il ragazzo era ben contento di metterli da parte. Però...

«Se li prendano pure,» esclamò. «Io non li voglio.»

«E va bene,» disse la madre. «Ma non c'è nessun bisogno che tu mi risponda male.»

«Sono antipatici e volgari, sono proprio antipatici, e io non ci vado più. Il signor Braithwaite ha una pronuncia orribile, e il signor Winterbottom fa un mucchio di errori di grammatica.»

«Ed è per questo che non ci vuoi più andare?» gli domandò sorridendo la signora Morel.

Il ragazzo restò in silenzio per un po', pallido in volto e con gli occhi cupi e furenti. La madre continuò le sue faccende, senza curarsi più di lui.

«Mi si mettono sempre tutti davanti, e io non riesco a passare,» disse ad un certo punto.

«Ma figliolo,» ribatté la madre, «basta che tu domandi permesso.»

«E poi Alfred Winterbottom mi dice: «Ma che cosa ti insegnano a scuola?»»

«A lui non hanno insegnato molto,» disse la signora Morel, «questo è certo... né un po' di educazione né un po' di spirito... quanto alla furberia, con quella ci è nato.»

Così riusciva a calmarlo. Ma l'assurda ipersensibilità del ragazzo la preoccupava. E il furore che a volte gli scorgeva negli occhi la sconvolgeva, ridestando per un attimo, di sorpresa, l'animo suo assopito.

«Quant'era la paga?» gli chiese.

«Sedici sterline, undici scellini e cinque pence, e sedici scellini e sei pence di trattenute,» rispose il ragazzo. «Una buona settimana, e solo cinque scellini di trattenute per papà.»

Così la signora Morel poteva calcolare quanto il marito aveva guadagnato e poteva protestare se le dava poco denaro. Lui infatti teneva sempre segreti i suoi guadagni settimanali.

Il venerdì era il giorno in cui si cuoceva il pane ed anche il giorno di mercato. Quasi sempre Paul restava a casa a badare al forno. Era contento di non uscire, di restare a disegnare o a leggere: per il disegno aveva una vera passione. Annie andava sempre a zonzo anche il venerdì, e Arthur era fuori a giocare come il solito. E così Paul restava solo.

Alla signora Morel piaceva moltissimo andare al mercato. Nella piazzetta in cima alla collina, dove convergevano le quattro strade di Nottingham, Derby, Ilkeston e Mansfield, venivano messe molte bancarelle. Arrivavano carretti da tutti i villaggi vicini.

La piazza si riempiva di donne, le strade di uomini. Era sorprendente vedere tanti uomini in giro per le strade. La signora Morel di solito bisticciava con la merciaia; andava d'accordo con il fruttivendolo, che era una pasta d'uomo, mentre la moglie era una strega; scherzava con il pescivendolo, furfante, ma buffo e simpatico; teneva al suo posto quello del linoleum; trattava con freddezza il venditore di chincaglierie, e si avvicinava al banco delle terraglie solo quando non poteva farne a meno, o quando vi era attirata per esempio da un piattino ornato di fiordalisi, e in questi casi era cortese ma glaciale.

«Vorrei sapere quanto costa quel piattino,» disse.

«Sette pence, per voi.»

«Grazie.»

Rimise giù il piattino e se ne andò. Ma non si decideva a lasciare il mercato senza portarselo via. Tornava in quel punto in cui le terraglie erano sciorinate sulla nuda terra e lanciava al piattino un'occhiata furtiva, facendo finta di niente.

Era una donnina minuta, tutta vestita di nero, con in testa una cuffietta di tre anni prima che era la disperazione di Annie.

«Mamma!» implorava la ragazza. «Non metterti più quella cuffietta senza forma.»

«E che cosa dovrei mettermi?» ribatteva aspra la madre. «E poi mi pare che vada ancora benissimo.»

Quella cuffietta quando aveva incominciato la sua carriera era ornata di un nodo, che poi era stato sostituito con dei fiori e infine con un po' di veletta e qualche pallina di giaietto.

«Mi sembra piuttosto giù di morale,» diceva Paul. «Bisognerebbe tirarla un po' su.»

«Guarda che te le do, brutto screanzato,» minacciava la signora Morel, mentre con aria di sfida si allacciava sotto il mento i nastri della cuffietta nera.

Tornò a guardare il piattino. Sia lei sia il suo nemico, il venditore, si sentivano a disagio, come se qualcosa li separasse.

Ad un tratto lui le gridò:

«Lo volete per cinque pence?»

Lei trasalì. In cuor suo cercava di resistere, ma alla fine

cedette e prese il piattino.

«Lo prendo,» disse.

«Ma non crederete mica di fare un piacere a me,» s'indignò l'uomo. «Quasi quasi dovrete ringraziarmi, perché è proprio regalato.»

Sempre fredda, la signora Morel gli mise in mano i cinque pence.

«Non mi pare che sia regalato,» disse. «Non me lo daresti per cinque pence se non vi convenisse.»

«In questo maledetto paese di gente turchia ci si può considerare fortunati se si riesce a dar via la roba,» brontolava il venditore.

«Eh,» disse la signora Morel, «ci sono tempi buoni e tempi cattivi.»

Ma gli aveva perdonato. Erano diventati amici. Adesso osava perfino toccare la sua merce. Ed era felice.

Paul l'aspettava. Era contento quando lei tornava a casa, perché in quei momenti era sempre allegra: benché stanca e carica di pacchetti, si sentiva ricca. Il ragazzo udì i passi svelti e leggeri nell'ingresso e sollevò la testa dal disegno che stava facendo.

«Oh!» sospirò la madre sorridendogli fin dalla soglia.

«Come sei carica!» esclamò Paul posando il pennello.

«Davvero!» ribatté lei ansando. «Quella svergognata di Annie mi aveva promesso che mi sarebbe venuta incontro. Che peso!» Posò la borsa e i pacchi sulla tavola.

«É pronto il pane?» chiese, avviandosi verso il forno.

«Sta cuocendo l'ultimo,» rispose il figlio. «Non c'è bisogno che lo guardi, non l'ho dimenticato.»

«Oh, quell'uomo delle terraglie!» esclamò la signora Morel richiudendo lo sportello del forno. «Ricordi che ti ho sempre detto che è un imbroglione? Be', adesso ho cambiato un po' idea.»

«Davvero?»

Il ragazzo l'ascoltava attento. Lei si tolse la cuffietta.

«Proprio così. Io credo che non riesca a guadagnare abbastanza... del resto si lamentano tutti di questi tempi... e per questo diventa antipatico.»

«Succederebbe anche a me,» disse Paul.

«Già, non c'è da meravigliarsene. E me lo ha lasciato... per quanto credi che me lo abbia lasciato, questo?»

Tolse il piattino dalla carta di giornale che lo avvolgeva e lo contemplò tutta soddisfatta.

«Fammelo vedere!» disse Paul.

E tutti e due si misero ad ammirare il piattino.

«Mi piacciono moltissimo gli oggetti decorati di fiordalisi,» disse il ragazzo.

«Sì, pensavo proprio alla teiera che mi hai regalato tu..!»

«Uno scellino e tre pence.»

«Cinque pence!»

«Ma è pochissimo, mamma.»

«Sì. Sai, quasi gliel'ho rubato. Ma avevo già fatto un mucchio di spese e non avrei potuto dargli un soldo di più. E poi, se non avesse voluto non avrebbe avuto nessun bisogno di darmelo.»

«Certo, hai ragione,» confermò Paul, e insieme cercavano di scacciare il rimorso di aver derubato l'uomo delle terraglie.

«Ci si può mettere la frutta cotta,» disse Paul.

«O anche la crema o la gelatina.»

«O i rapanelli e la lattuga.»

«Non dimenticarti il pane,» esclamò la signora Morel, con l'allegria nella voce.

Paul guardò nel forno, diede qualche colpetto sul fondo di una pagnotta.

«Cotta,» disse porgendogliela.

Anche lei diede qualche colpetto alla pagnotta.

«Sì,» confermò, e cominciò a vuotare la borsa. «Oh, sono proprio una spendacciona. Finirò certo in miseria.»

Paul le saltellava attorno, curioso di vedere la sua ultima follia. Lei aprì un altro involto di carta di giornale e ne tolse alcune pianticelle di viole del pensiero e di margheritine rosa.

«Quattro pence!» gemette.

«Pochissimo!» esclamò Paul.

«Sì, ma questa settimana non avrei proprio dovuto.»

«Ma sono così belle!» protestò il figlio.

«Vero?» disse lei, dando libero sfogo a tutta la sua gioia.

«Guarda questa gialla, Paul, non è... non sembra la faccia di un vecchio?»

«Davvero!» confermò Paul, chinandosi ad annusarla. «E che profumo! Però è un po' infangata.»

Corse all'acquaio, ne tornò con uno strofinaccio e pulì con delicatezza la viola.

«Guardala, guardala adesso che è pulita!»

«Sì!» esclamò la madre, raggianti di contentezza.

I ragazzi di Scargill Street formavano un gruppo a sé. Dalla parte dove abitavano i Morel non ce n'erano molti, e quindi quei pochi si sentivano più uniti. I maschi e le femmine giocavano insieme: le femmine partecipavano alle guerre e ai giochi violenti dei maschi, mentre questi si univano alle femmine nei girotondi e nei giochi di fantasia.

Annie, Paul e Arthur prediligevano le sere d'inverno, quando non erano troppo umide. Restavano in casa finché i minatori non erano tutti rincasati, poi, quando era buio pesto e le strade erano deserte, si avvolgevano le sciarpe intorno al collo (dato che, come tutti i figli dei minatori, disdegnavano i cappotti) e uscivano. Già nell'ingresso era molto buio, e in capo ad esso si spalancava davanti ad essi la notte profonda, come un buco, con solo un tenue groviglio di luci laggiù intorno ai pozzi di Minton, e un altro dalla parte opposta, ma più lontano, a Selby. I lumini più lontani sembravano prolungare l'oscurità all'infinito. I ragazzi guardavano subito in fondo alla strada, dove, allo sbocco del sentiero dei prati, c'era l'unico lampione. Se il piccolo spazio rischiarato appariva deserto, i due bambini provavano un'amara delusione. Con le mani sprofondate in tasca, voltando le spalle alla notte, se ne stavano mogli mogli sotto il lampione a guardare le case immerse nell'oscurità. Poi d'un tratto si vedeva comparire un grembiolino che spuntava di sotto a un cappottino corto, e una ragazzina dalle gambe lunghe arrivava di corsa.

«Dove sono Billy Pillins e vostra sorella Annie e Eddie Dakin?»

«Chi lo sa.»

Ma non aveva più molta importanza: adesso erano in tre. Cominciavano a giocare intorno al lampione e poi, gridando, arrivavano di corsa anche gli altri. Allora il gioco si scatenava sempre più.

Quello era l'unico lampione, e dietro si apriva la gran notte nera. Davanti c'era un'altra strada, ampia e oscura, che conduceva oltre il ciglio della collina. Ogni tanto qualcuno sbucava da quella strada e infilava il sentiero dei prati. Pochi passi e la notte lo inghiottiva. I ragazzi continuavano a giocare.

A causa del loro isolamento, erano molto legati gli uni agli

altri, e se scoppiava un litigio tutto il gioco era rovinato. Arthur era molto permaloso e Billy Pillins (che in realtà si chiamava Philips) lo era ancor di più. E mentre Paul prendeva le parti di Arthur, e Alice quelle di Paul, Billy Pillins era sempre spalleggiato da Emmie Limb e da Eddie Dakin. E i sei ragazzi si azzuffavano, si odiavano con tutto l'odio di cui erano capaci e poi scappavano a casa impauriti. Paul non dimenticò mai quella volta in cui, dopo una di queste furibonde lotte intestine, vide un'enorme luna rossa levarsi lenta e librarsi, come un enorme uccello, in mezzo alla strada deserta in cima alla collina. Gli venne in mente la Bibbia, là dove dice che la luna diventerà sangue. E il giorno dopo si affrettò a far la pace con Billy Pillins, e i giochi sfrenati ricominciarono sotto il lampione circondato da tanta oscurità. Quando andava in salotto, la signora Morel sentiva i ragazzi cantare:

«Ho le scarpe di coppale,
le mie calze son di seta,
ho un anello ad ogni dito
e nel latte faccio il bagno.»

Parevano tanto immersi nel gioco che le loro voci si levavano nella notte come un canto selvaggio. La madre ne era scossa, e capiva come mai quando rincasavano, alle otto, fossero tutti accesi in volto, con gli occhi brillanti, e parlassero in fretta, animatamente.

La casa di Scargill Street piaceva a tutti, così aperta com'era tutto intorno verso una grossa fetta di mondo. Nelle sere d'estate le donne si trattenevano a chiacchierare appoggiate allo steccato che recingeva i prati. Rivolte a ponente, guardavano i bagliori del tramonto spegnersi rapidamente, finché le colline del Derbyshire si stagliavano contro il lontano cielo scarlatto come la cresta nera di un tritone.

Nella stagione estiva alle miniere non si faceva mai l'intero turno di lavoro, e specie in quelle dove si estraeva carbone bituminoso. Uscendo per andare a sbattere il tappeto sullo steccato, la signora Dakin, che abitava nella casa accanto a quella dei Morel, scorse gli uomini che risalivano lentamente la collina, e capi subito che erano minatori. Allora rimase ferma ad aspettarli sul ciglio della collina, alta, asciutta, con una faccia da strega, quasi una minaccia per i poveracci che arrancavano su per la salita. Erano appena le undici. Dalle

lontane colline boschive non si era ancora dissipata la foschia che grava sulle mattinate estive come un velo di lutto. Il primo minatore giunse allo steccato. Il cancelletto scricchiolò sotto la sua spinta.

«E allora, avete staccato?» strillò la signora Dakin.

«Sissignora.»

«Proprio un peccato, che vi abbiano mandato a casa,» continuò la donna con sarcasmo.

«Già,» ribatté l'uomo.

«Oh, voi altri non vedete l'ora di tornare a casa!»

E l'uomo continuò per la sua strada. La signora Dakin, attraversando il suo giardino, scorse la signora Morel che veniva a gettar via la cenere.

«Credo che a Minton abbiano staccato,» le gridò.

«É una vera indecenza!» esclamò la signora Morel indignata.

«Eh, ho visto proprio adesso Iont Hutchby.»

«Avrebbero potuto risparmiarsi la suola delle scarpe,» disse la signora Morel, ed entrambe entrarono in casa arrabbiate.

I minatori, con la faccia appena appena sporca di nero, rientravano a gruppi. Morel non poteva sopportare l'idea di tornare a casa. La mattinata era bella, ma lui era andato fino alla miniera per lavorare, e l'esser stato rimandato indietro lo aveva messo di cattivo umore.

«Santo cielo, a quest'ora!» esclamò la moglie vedendolo entrare.

«E che ci posso fare?» gridò lui.

«E non ho neanche preparato abbastanza da mangiare.»

«Io mangerò la roba che mi ero portato dietro,» brontolò lui con il tono della vittima. Era avvilito e irritato.

E i figli, tornando da scuola, si meravigliarono di vedere che il padre mangiava per pranzo le due grosse fette di pane e burro, rafferme e un po' sporche, che avevano fatto il viaggio di andata e ritorno dalla miniera.

«Perché papà mangia adesso la colazione?» chiese Arthur.

«Perché se non mangiassi questa roba dovrei saltare il pasto,» rispose sbuffando Morel.

«Che esagerazione!» esclamò la moglie.

«Dovevo forse buttarla via, questa roba?» saltò su Morel. «Non sono mica un originale come voi altri spreconi, io. In miniera, se mi cade un pezzetto di pane, anche se dappertutto c'è sporco e

polvere, lo tiro su e me lo mangio.»

«Ma lo mangerebbero i topi,» disse Paul. «Non sarebbe sprecato.»

«Il pane e burro non è fatto per i topi,» ribatté Morel.

«Sporco o no, io me lo mangio, piuttosto di sprecarlo.»

«Potresti lasciarlo ai topi e bere tanta birra di meno,»

osservò la signora Morel.

«Ah, davvero?» esclamò il marito.

Quell'autunno se la passarono molto male. William era appena andato a Londra, e la madre sentiva la mancanza dei soldi che prima le dava. Mandò dieci scellini una volta o due, ma nei primi tempi aveva molte spese. Regolarmente, una ogni settimana, arrivava una sua lettera. Scriveva moltissimo alla madre, raccontandole tutto della sua vita, degli amici che si faceva, delle lezioni che scambiava con un francese, di quanto gli piaceva Londra. La madre lo sentiva vicino proprio come quando era a casa. Tutte le settimane gli rispondeva con una delle sue lettere franche e spiritose. Per tutto il giorno, mentre sbrigava le faccende di casa, pensava a lui, che era a Londra, che si sarebbe fatto onore. Quasi le pareva che fosse il suo cavaliere e che quando scendeva in campo portasse i suoi colori.

A Natale doveva venire a casa per cinque giorni. Mai c'erano stati tanti preparativi. Paul e Arthur perlustrarono la campagna in cerca di agrifoglio e di sempreverde. Annie preparò delle belle ghirlande di carta come si facevano una volta. E la dispensa fu riempita con una dovizia mai vista. La signora Morel preparò una enorme e bellissima torta. Poi, sentendosi quasi una regina, insegnò a Paul a sbucciare le mandorle e il ragazzo si accinse all'opera con reverenza, contando i semi oblunghi uno per uno perché non ne andassero perduti. E dato che aveva sentito dire che al freddo le uova montano meglio, andò nel retrocucina, dove quasi si gelava, e continuò per un pezzo a frullare, correndo ogni tanto tutto eccitato dalla madre per farle vedere come la chiara diventava sempre più bianca e più soda.

«Guarda, guarda, mamma! Non è bello?»

E se ne mise un biocchetto sulla punta del naso e la soffiò in aria.

«Su, non sprecarlo,» lo ammonì la madre.

Erano tutti al colmo dell'eccitazione: parevano impazziti.

William doveva arrivare la vigilia di Natale. La signora Morel

ispezionò la dispensa: c'era un grosso panfrutto, un dolce di riso, dei pasticcini con la marmellata e degli altri al limone, polpettine di carne... due enormi piatti pieni. E ancora dovevano finir di cuocere il pan di Spagna e le torte di formaggio. La casa era tutta addobbata. Il festone di agrifoglio, carico di bacche e di oggettini colorati e brillanti, dondolava lentamente sulla testa della signora Morel, intenta a guarnire i pasticcini in cucina. Nel focolare scoppiettava un gran fuoco, e dappertutto era diffuso un buon odore di dolci appena cotti. William sarebbe dovuto arrivare alle sette, ma forse sarebbe stato in ritardo. I tre ragazzi erano andati a prenderlo, e lei era rimasta sola. Ma alle sette meno un quarto arrivò Morel. Marito e moglie non si scambiarono una parola: lui si sedette in poltrona, impacciato e commosso, e lei continuò tranquillamente a badare al forno. Soltanto la cura che metteva nel fare le cose tradiva la sua emozione. Il tempo passava, scandito dal ticchettare dell'orologio.

«A che ora hai detto che arriva?» chiese Morel per la quinta volta.

«Il treno arriva alle sei e mezzo,» rispose lei spiccando le parole.

«Allora sarà qui alle sette e dieci.»

«Ma benedett'uomo, su quella linea i treni avranno ore di ritardo,» disse la moglie con aria indifferente. Ma, pensandolo in ritardo, sperava di affrettarne l'arrivo. Morel scese al cancelletto per vedere se veniva. Poi rientrò.

«Santo cielo!» esclamò la signora Morel. «Mi sembri un'anima in pena.»

«Non sarebbe meglio che tu gli facessi trovare pronto qualcosa da mangiare?» chiese il padre.

«C'è tanto di quel tempo..» rispose lei.

«A me sembra che non ce ne sia poi tanto,» osservò Morel, agitandosi inquieto sulla poltrona. Lei cominciò a liberare la tavola. Il bricco fischiava. E i due aspettarono e aspettarono. Intanto i tre ragazzi erano in attesa sul marciapiede della stazione di Sethley Bridge, a tre chilometri da casa. Aspettarono un'ora, poi arrivò un treno, ma lui non c'era. Lungo la linea brillavano luci rosse e verdi. Era molto buio e molto freddo.

«Chiedigli se il treno di Londra arriva,» disse Paul alla sorella quando videro un uomo con il berretto a visiera.

«Io no,» rispose Annie. «E sta' tranquillo, altrimenti potrebbe mandarci via.»

Ma Paul moriva dalla voglia di far sapere a quell'uomo che stavano aspettando qualcuno che doveva arrivare con il treno di Londra: era una cosa che lo faceva sentire importante. E tuttavia era troppo spaventato al pensiero di rivolgere la parola a un estraneo, e per di più in berretto a visiera, per osare di far lui la domanda. I tre ragazzi non si arrischiavano nemmeno a entrare nella sala d'aspetto per paura di essere mandati via o per paura che qualcosa succedesse sul marciapiede mentre erano dentro. E allora continuarono ad aspettare al buio e al freddo. «É in ritardo di un'ora e mezzo,» disse Arthur con tono sconsolato.

«Ma è la vigilia di Natale!» gli rispose Annie.

Si fecero sempre più taciturni. William non arrivava. Fissavano la strada che si perdeva nell'oscurità. Laggiù c'era Londra! Pareva una distanza enorme. Tutto, pensarono, poteva capitare a chi veniva da Londra. Erano troppo agitati per parlare: infreddoliti, malinconici e silenziosi, si stringevano l'uno all'altro sul marciapiede.

Finalmente, dopo più di due ore, videro spuntare dall'oscurità profonda i lumi tondi di una locomotiva. Un facchino uscì di corsa. I ragazzi si tirarono indietro con il cuore che batteva forte. Arrivò un treno molto lungo, diretto a Manchester, e si fermò. Due sportelli si aprirono e da uno di essi scese William. I fratelli gli volarono incontro. Lui, tutto allegro, consegnò loro i suoi bagagli e subito cominciò a spiegare che quel lungo treno si era fermato apposta per lui a una stazioncina come Sethley Bridge, dove la fermata non era prevista.

Intanto i genitori cominciavano a stare in pena. La tavola era apparecchiata, la braciola era cotta, tutto era pronto. La signora Morel, che aveva indossato il suo abito più bello, si allacciò il grembiule nero. Poi si mise a sedere, facendo finta di leggere. Ogni minuto era una tortura per lei.

«Ehm!» fece Morel. «Già un'ora e mezzo.»

«E i ragazzi son là che aspettano!» disse lei.

«Poteva essere già arrivato, il treno.»

«Te l'ho detto, la vigilia di Natale hanno ore di ritardo.»

Divorati com'erano dall'ansia, erano tutti e due un po' bisbetici. Fuori, il frassino gemeva sotto un vento freddo e

rabbioso. E tutta quella notte immensa, da Londra a casa! La signora Morel soffriva. Il battito lieve dei congegni, dentro l'orologio, la infastidiva. Si faceva sempre più tardi, e l'attesa diventava sempre più insopportabile.

Finalmente si udirono delle voci e dei passi nell'ingresso.

«Eccolo qua!» gridò Morel balzando in piedi.

Ma si tenne in disparte. La madre fece di corsa qualche passo verso la porta e poi si fermò in attesa. Un tramestio, uno scalpiccio di passi e la porta si spalancò. William comparve sulla soglia, lasciò cadere la valigia e prese la madre fra le braccia.

«Mamma!»

«Figlio mio!»

E per un paio di secondi, non di più, lo strinse a sé e lo baciò. Poi si ritrasse e, cercando di assumere un tono di voce normale, gli disse:

«Ma come sei arrivato tardi!»

«Sì,» rispose William; poi, volgendosi al padre: «Ciao, papà!»
I due uomini si diedero la mano.

«Ciao, figliolo!»

Morel aveva gli occhi umidi.

«Credevamo che non arrivassi più,» disse.

«E invece sono qua!» esclamò William.

Poi il figlio si volse di nuovo alla madre.

«Stai proprio bene,» gli disse lei, ridendo tutta orgogliosa.

«Bene?» esclamò William. «Lo credo... sono a casa mia!»

Era proprio un bel ragazzo, alto, diritto, sicuro di sé. Diede un'occhiata tutto intorno al sempreverde, al festone di agrifoglio, ai pasticcini allineati nelle forme di latta sul focolare.

«Perbacco, mamma, non è cambiato niente!» esclamò con un senso di sollievo.

Per un momento nessuno si mosse. Poi, d'improvviso, William fece un balzo in avanti, prese un pasticcino e ne fece un solo boccone.

«Ohi, avete mai visto un forno del genere?» disse il padre.

William aveva portato regali a non finire. Ci aveva speso fino all'ultimo penny. Un senso di abbondanza invase la casa. Alla madre aveva portato un ombrello con il manico chiaro e ornato di fregi d'oro: lei lo tenne poi finché morì, e avrebbe preferito

perdere qualsiasi altra cosa piuttosto che quell'ombrello. Per tutti c'erano regali fantastici, e inoltre c'erano leccornie mai viste in quantità: dolci turchi, ananassi canditi e altre ghiottonerie simili che, secondo i ragazzi, solo una città fantastica come Londra poteva offrire. Paul menò gran vanto di tutti quei dolciumi con gli amici.

«Autentico ananasso, tagliato a fette e poi caramellato... sublime!»

In famiglia erano tutti fuori di sé per la gioia. Casa propria è sempre casa propria, ed essi amavano la loro di un amore profondo, nonostante vi avessero sofferto. Ci furono festeggiamenti, ci furono inviti. La gente veniva a vedere William, a constatare quali cambiamenti avesse prodotto Londra su di lui. E tutti lo trovavano «tanto distinto, e tanto un bel ragazzo, davvero!»

Quando ripartì i fratelli si appartarono, chi qua e chi là, per piangere in solitudine. Morel andò a letto tutto triste, e la signora Morel si sentì intontita come se avesse preso un narcotico, come se tutti i suoi sensi fossero paralizzati. A quel figlio voleva un bene dell'anima.

William lavorava nell'ufficio legale di una grossa società di navigazione, e verso la metà dell'estate il principale gli offrì un viaggio nel Mediterraneo a un prezzo molto conveniente su una nave della società. La signora Morel gli scrisse: «Vai pure, figliolo. Forse non ti capiterà mai più un'occasione del genere, e io sarei quasi più contenta di saperti in viaggio nel Mediterraneo che di averti a casa.» Ma William venne a passare i suoi quindici giorni di vacanza in famiglia. Neppure il Mediterraneo, che pure risvegliava nel giovane il desiderio di viaggiare e che suscitava in lui, povero, la curiosità di vedere il fascinoso sud, riuscì a distoglierlo dal tornare a casa. E questo compensò la madre di tante cose.

V - Paul entra nella vita

Morel era un uomo piuttosto sconsiderato e incurante del pericolo, e perciò gli capitavano spesso degli incidenti. Quando la signora Morel sentiva il rumore di un carro che si fermava davanti al cancello di casa, si precipitava ad affacciarsi alla finestra del salotto, aspettandosi di vedere il marito disteso

nel carro, con la faccia sbiancata sotto il nero del carbone e il corpo storpiato da qualche ferita o malconcio per qualche altro infortunio. Ed era pronta, nel caso fosse lui, ad accorrere in suo aiuto.

Era passato circa un anno dalla partenza di William per Londra e Paul aveva appena finito la scuola e non si era ancora messo a lavorare. La signora Morel era al piano di sopra e il ragazzo era in cucina a dipingere (sapeva servirsi assai bene del pennello), quando si udì bussare alla porta. Molto di malavoglia, Paul depose il pennello e andò ad aprire, mentre di sopra la madre si affacciava a una finestra per guardar giù.

Sulla porta c'era un ragazzo della miniera, nei suoi sporchi abiti da lavoro.

«É questa la casa di Walter Morel?» chiese.

«Sì,» rispose la signora Morel. «Cosa c'è?»

Ma aveva già indovinato.

«Vostro marito si è fatto male,» disse il ragazzo.

«Oh, povera me!» esclamò lei. «C'era da aspettarselo! E cosa gli è successo questa volta?»

«Non sono sicuro, ma s'è fatto qualcosa a una gamba. L'hanno portato all'ospedale.»

«Ah, Dio mio!» proruppe la signora Morel. «Ma che uomo! Non si può mai stare cinque minuti in pace, che io possa morire se non è vero! Gli era quasi guarito il pollice, e adesso... E tu l'hai visto?»

«L'ho visto giù, in fondo al pozzo. E poi l'ho visto quando l'hanno portato su con un vagonetto, che sembrava un morto. Ma mentre il dottor Fraser lo visitava, nel deposito delle lampade, strillava come tutto... e imprecava e bestemmiava e diceva che dovevano portarlo a casa... che all'ospedale non ci voleva andare.»

E così, pur con molte esitazioni, il ragazzo era giunto alla fine del racconto.

«Eh, già, lui vuole venire a casa, così tutti i fastidi li ho io. Grazie, figliolo. Oh, povera me, sono stufa... ne ho fin sopra i capelli!»

Quando scese, Paul si era rimesso meccanicamente a dipingere.

«E dev'essere qualcosa di abbastanza brutto, se l'hanno portato all'ospedale,» seguiva a dire la signora Morel. «Ma che uomo senza testa! Agli altri non capitano tutti questi incidenti. Già,

lui vorrebbe scaricare tutto sulle mie spalle. Santo cielo, proprio adesso che si cominciava a stare un po' meglio. Metti via quella roba, non è il momento di dipingere, questo. A che ora c'è un treno? Mi toccherà arrivare a piedi fino a Keston, lo so bene. E non potrò nemmeno finire la camera da letto.»

«Posso finirla io,» disse Paul.

«Non ce n'è bisogno. Io penso di riuscire a prender il treno delle sette, per tornare. Oh, povera me, chissà quante storie e quante lagne farà! E quella strada di Tinder Hill, tutta sassi... diceva giusto lui, che li chiamava calcoli renali! Lo avranno ridotto in pezzi! Vorrei sapere perché non l'aggiustano, una strada in quelle condizioni, con tutte le ambulanze che ci devono passare. E poi, l'ospedale dovevano farlo qui. Avevano già comperato il terreno, e incidenti per riempirlo ce ne sarebbero stati abbastanza, quant'è vero Iddio. E invece no: bisogna trascinarli per dieci miglia, fino a Nottingham, in un'ambulanza che non arriva mai. È una vera indecenza! Oh, le storie che farà! Mi par già di sentirlo! Chissà chi ci sarà con lui? Probabilmente Barker. Poveraccio, anche lui di sicuro preferirebbe essere dappertutto fuorché all'ospedale. Ma di certo avrà avuto cura di lui. E adesso chissà quanto tempo dovrà starci, in quell'ospedale... e quanto lo odierà! Ma se si tratta solo di una gamba non sarà tanto grave.»

Intanto si stava preparando. Toltasi in fretta il corsetto, si accovacciò davanti alla caldaia mentre l'acqua scorreva lentamente nella brocca.

«Bisognerebbe buttarla in fondo al mare, questa caldaia!» esclamò girando il rubinetto con impazienza. Le sue braccia erano belle, forti, ciò che sorprende in una donna così minuta.

Paul sgombrò la tavola, mise il bricco sul fuoco e apparecchiò.

«Fino alle quattro e venti non ci sono treni,» disse. «Hai tutto il tempo.»

«Oh, no!» esclamò lei, lanciandogli un'occhiata al di sopra dell'asciugamano con il quale si stava asciugando la faccia.

«Ma sì, invece. In ogni modo devi prendere una tazza di tè. Vuoi che ti accompagni a Keston?»

«Accompagnarmi? E perché mai? Vediamo... cosa gli devo portare?»

Ma certo: la camicia pulita... e meno male che è pulita. Ma sarebbe stato meglio farle prendere aria. E poi le calze... ma non ne avrà bisogno... un asciugamano, invece, e dei fazzoletti.

E poi?»

«Un pettine, un coltello, una forchetta e un cucchiaino,» disse Paul. Il padre era stato altre volte all'ospedale.

«Dio solo sa in che stato avrà avuto i piedi,» continuò la signora Morel mentre si pettinava i lunghi capelli castani, sottili come fili di seta, che cominciavano a spruzzarsi di grigio. «Si lava con gran cura fino alla cintola, lui, ma nella parte di sotto non crede che sia il caso. Ma laggiù penso che gliene capitino molti come lui.»

Finito di apparecchiare la tavola, Paul tagliò due fette sottilissime di pane e le imburro per la madre.

«Ecco fatto,» disse mettendole davanti una tazza di tè.

«Oh, non essere noioso,» esclamò lei, irritata.

«Ormai la devi prendere, dato che è pronta,» insisté il ragazzo.

La signora Morel si sedette e sorseggiò il tè e sbocconcellò il pane in silenzio, soprappensiero.

Pochi minuti dopo già si avviava a piedi verso la stazione di Keston, a quattro chilometri di distanza. Aveva messo tutta la roba da portare al marito nella grossa borsa della spesa. Paul seguì con lo sguardo la figuretta che risaliva a passi rapidi la strada fra le siepi, e provò una stretta al cuore pensando che stava andando incontro a nuove pene e a nuovi guai. E la madre, sospinta dall'ansia ad affrettare il passo, sentiva alle sue spalle il cuore del figlio che trepidava per lei, sentiva che lui, per aiutarla, si addossava quella parte del fardello che gli era possibile portare. E quando fu all'ospedale pensò: «Quando gli dirò che è così grave, quel figliolo ne sarà sconvolto. Dovrò stare attenta.» E mentre ripercorreva faticosamente il cammino verso casa sentiva che lui sarebbe stato pronto a dividere la sua pena.

«É grave?» domandò Paul non appena la madre entrò.

«Abbastanza,» rispose lei.

«Cos'ha?»

Con un sospiro la signora Morel si mise a sedere e cominciò a sciogliere i nastri della cuffietta. Il figlio le osservava il viso sollevato e le mani, piccole e indurite dal lavoro, che disfacevano il nodo sotto il mento.

«Ecco,» disse poi, «pericolo vero e proprio non ce n'è, ma l'infermiera dice che dev'essere stato un colpo tremendo. Sai,

gli è caduto sulla gamba un gran blocco di roccia... in questo punto... e la frattura è multipla. In qualche punto l'osso si è conficcato nella carne..!»

«Oh... ma è tremendo,» esclamarono i ragazzi.

«E naturalmente,» continuò la madre, «lui dice che sta per morire... non sarebbe più lui se non lo dicesse. «Sono spacciato, mia cara,» mi ha detto guardandomi fisso. «Non essere sciocco,» gli ho risposto, «non morirai certo per una gamba rotta, per quanto male possa essere rotta.» «Non uscirò più di qui, se non in una cassa di legno,» brontolava. «Oh,» gli ho detto io, «se quando starai meglio vuoi che ti portino in giardino in una cassa di legno, sono sicura che ti contenteranno.» «Ma certo, se dovesse fargli bene,» ha detto l'infermiera, che è molto simpatica, anche se è molto severa.»

La signora Morel si tolse la cuffietta. I ragazzi aspettavano in silenzio.

«Certo sta male,» continuò, «e neavrà per un pezzo. Il colpo è stato brutto, e ha perso molto sangue, e poi la frattura è proprio brutta. Non è affatto sicuro che possa andare a posto facilmente. E poi c'è il pericolo della febbre e della cancrena... se le cose si mettessero male, potrebbe andare all'altro mondo in men che non si dica. Ma ha il sangue buono, le ferite gli si rimarginano sempre in fretta, e non vedo proprio perché le cose dovrebbero mettersi male. Certo, la ferita c'è..!»

Per l'emozione e per l'ansia si era fatta pallida. I tre ragazzi capirono che il padre stava molto male, e un silenzio angoscioso invase la casa.

«Ma lui è sempre guarito,» uscì a dire Paul dopo un po'.

«É quello che gli ho detto anch'io,» ribatté la madre.

Si muovevano tutti in silenzio.

«E sembrava proprio che stesse per andarsene,» soggiunse la madre, «ma l'infermiera dice che era il dolore.»

Annie portò via la mantellina e la cuffietta della madre.

«E come mi guardava mentre venivo via! Gli ho detto: «Adesso devo andare, Walter, per via del treno... e dei ragazzi.» E lui mi guardava in quel modo. É dura!»

Paul riprese il pennello e si rimise a dipingere. Arthur andò fuori a prendere del carbone. Annie si mise a sedere tutta sconsolata. E la signora Morel, affondata nella piccola sedia a dondolo che le aveva fatto il marito quando aspettava il primo

figlio, se ne stava immobile, soprappensiero. Era addolorata, e provava un'immensa pietà per quell'uomo che si era fatto tanto male. E tuttavia nel più profondo del cuore, là dove avrebbe dovuto ardere la fiamma dell'amore, non c'era che il vuoto. E mentre tutta la sua pietà di donna si era risvegliata, mentre era pronta ad ammazzarsi di fatica per curarlo e per salvarlo, mentre era disposta, se fosse stato possibile, a prendere su di sé tutte le sue sofferenze, in qualche angolo recondito dell'anima si sentiva indifferente a lui e al suo dolore. E questa incapacità di amarlo pur quando egli suscitava in lei emozioni tanto violente era ciò che più di tutto la faceva soffrire. Rimase a lungo in compagnia di questi pensieri.

«E poi,» disse d'un tratto, «quando ero già a metà strada da Keston mi sono accorta che ero uscita con le scarpe di casa... guardate in che stato!» Erano un paio di vecchie scarpe di Paul, tutte annerite e logore sulla punta. «Non sapevo più cosa fare, dalla vergogna.»

La mattina dopo, quando Annie e Arthur furono andati a scuola, la signora Morel riprese il discorso con il figlio, che la stava aiutando a sbrigare le faccende.

«All'ospedale ho trovato Barker. Aveva una brutta cera, poveretto. «Allora,» gli ho chiesto, «com'è andato il viaggio fin qui?» «Non ne parliamo, signora!» mi ha risposto. «Già,» gli ho fatto io, «me lo immagino come dev'esser stato.» «Ah, per lui è stato tremendo, signora Morel,» mi ha detto, «proprio tremendo!» «Lo so,» gli ho detto io. E lui: «A ogni scossone il cuore mi saltava in gola. E gli urli che cacciava lui! Cara signora, non lo rifarei per tutto l'oro del mondo.» «Vi capisco benissimo,» gli ho detto io. «Però,» ha continuato lui, «è una gran brutta faccenda e ci vorrà un bel pezzo prima che sia di nuovo in gamba.» «Ho paura anch'io,» gli ho detto. È proprio simpatico, quel Barker... proprio simpatico. E così buono!»

Paul riprese a sfaccendare senza dire una parola.

«E certo,» continuò la signora Morel, «per un uomo come tuo padre stare in ospedale è ben duro. Lui la disciplina e i regolamenti non li capisce. E non si lascerebbe toccare da nessuno, se potesse. Quella volta che si era fatto male alla coscia e bisognava medicarlo quattro volte al giorno, non se lo lasciava fare se non da me o da sua madre. Da nessun altro. E adesso, naturalmente, penerà parecchio, laggiù, con le

infermiere. A me non ha fatto piacere venirmene via. Ti assicuro che mi è sembrato di far peccato quando gli ho dato un bacio e me ne sono venuta via.»

Parlava così con il figlio, come se pensasse ad alta voce, e lui faceva del suo meglio per dividere con lei le sue pene, per cercare di alleviargliele. E alla fine, quasi senza accorgersene, la signora Morel arrivò a mettere a parte il figlio quasi di ogni cosa.

Morel se la passò molto brutta. Per una settimana si dubitò di salvarlo, poi cominciò a migliorare. E allora, quando seppero che era in via di guarigione, i suoi respirarono di sollievo e ripresero a vivere serenamente.

Mentre Morel era all'ospedale se la cavarono abbastanza bene.

Ricevevano quattordici scellini alla settimana dalla miniera, dieci scellini dalla mutua, cinque scellini dal fondo invalidità; e poi ogni settimana i compagni di lavoro di Morel avevano qualcosa per sua moglie (dai cinque ai sette scellini) cosicché lei tirava avanti abbastanza bene. E mentre all'ospedale Morel si andava ristabilendo, la sua famiglia viveva felice e tranquilla.

Tutti i sabati e i mercoledì la signora Morel andava a Nottingham a trovare il marito. Tornando portava sempre qualche cosetta: un tubetto di colore o qualche foglio di carta da disegno per Paul; un paio di cartoline per Annie, che tutti guardavano e riguardavano per giorni prima che alla ragazza fosse consentito di spedirle; una sega da traforo o un pezzetto di buon legno per Arthur. Raccontava con gioia le sue avventure nei grandi negozi. Quelli del negozio di colori ormai la conoscevano, e sapevano tutto sul conto di Paul. La commessa della libreria l'aveva presa in simpatia. Insomma, quando tornava da Nottingham la signora Morel aveva sempre tante cose da raccontare. I tre figlioli stavano seduti in cerchio intorno a lei fino all'ora di andare a dormire: la ascoltavano, la interrompevano, le facevano domande. Poi era spesso Paul che copriva il fuoco.

«Sono io l'uomo di casa, adesso,» diceva tutto soddisfatto alla madre. Sperimentarono in quel tempo quanta pace potesse esserci in casa, e quasi si rammaricarono (sebbene nessuno osasse confessare, nemmeno a se stesso, di essere tanto cinico) quando il padre stava per tornare a casa.

Paul aveva ora quattordici anni e stava cercando lavoro. Era un ragazzo piuttosto piccolo e minuto, con i capelli di un castano

scuro e gli occhi di un azzurro chiaro. Il viso, che aveva perso la rotondità dell'infanzia, somigliava sempre più a quello di William (tratti marcati, un po' rozzi) e i suoi lineamenti avevano una straordinaria mobilità. Aveva un'aria sveglia, era pieno di vita e di calore, e il suo sorriso, come quello della madre, fioriva improvviso ed era assai simpatico; ma se qualche contrarietà lo turbava i lineamenti gli si facevano ottusi e brutti. Era uno di quei ragazzi che diventano zotici e villani quando si sentono incompresi o disprezzati, ma che ridiventano simpaticissimi al primo segno di simpatia.

Il primo contatto con qualsiasi cosa lo faceva sempre soffrire moltissimo. A sette anni, il primo giorno di scuola era stato per lui un incubo e un tormento, anche se poi aveva finito per amarla, la scuola. Adesso che si sentiva in procinto di affrontare la vita, provava tutte le angosce di un temperamento affannosamente timido. Sapeva dipingere piuttosto bene, per un ragazzo della sua età, e conosceva quel po' di francese e di tedesco e quel tanto di matematica che gli aveva insegnato il pastore Heaton. Ma nulla di ciò che aveva poteva essere sfruttato praticamente. La madre diceva che non era abbastanza robusto per fare lavori pesanti, e quanto a lui, non gli piacevano i lavori manuali, e preferiva scorrazzare qua e là, fare passeggiate in campagna, leggere, dipingere.

«Che cosa vorresti fare?» gli chiedeva la madre.

«Qualsiasi cosa.»

«Questa non è una risposta,» diceva la signora Morel.

Ma era l'unica risposta che poteva onestamente dare. Tutta la sua ambizione, per quanto riguardava la vita pratica, era di guadagnarsi i suoi trenta o trentacinque scellini alla settimana andando a lavorare non tanto lontano da casa, e poi, quando fosse morto il padre, prendersi una casetta con la madre, dipingere, andare e venire a suo piacimento, vivere per sempre felice.

Questo, per quanto riguardava le iniziative da prendere, era il suo programma. Ma dentro di sé era orgoglioso, misurava le altre persone sul suo metro e le giudicava inesorabilmente. E credeva che forse avrebbe anche potuto fare il pittore, il pittore sul serio. Però non ci voleva pensare.

«Allora,» gli diceva la madre, «devi leggere gli annunci economici dei giornali.»

Lui la guardava. Gli pareva di doversi sottomettere a un'amara

umiliazione, a un dovere angoscioso, ma non diceva nulla. La mattina, quando si alzava, era tormentato da un pensiero fisso: «Devo leggere gli annunci economici e cercarmi un posto.» Quel pensiero offuscava la mattinata, uccideva in lui ogni gioia e perfino la vita, gli stringeva inesorabilmente il cuore. Alle dieci finalmente si avviava. In genere la gente lo riteneva un ragazzo strano, tranquillo. Mentre camminava su per la strada soleggiata del paese, gli pareva che tutti quelli che incontrava pensassero: «Sta andando alla sala di lettura della Cooperativa a leggere i giornali per trovarsi un posto. Non riesce a trovare lavoro. Probabilmente vive alle spalle della madre.» Salite le scale di pietra dietro lo spaccio di tessuti della Cooperativa, si affacciava alla sala di lettura. Di solito c'erano un paio di uomini, vecchi in pensione o minatori «sotto cassa mutua». Lui entrava, facendosi piccino e soffrendo le pene dell'inferno quando quelli lo guardavano, si sedeva al tavolo e faceva finta di dare una scorsa alle ultime notizie. Sapeva che gli altri pensavano: «Che cosa ci viene a fare, un ragazzo di tredici anni in una sala di lettura, con un giornale in mano?» E per lui era un tormento.

Poi guardava pensieroso fuori della finestra. Era già prigioniero dell'industrialismo. Al di sopra del vecchio muro rosso del giardino di fronte, grandi e allegri girasoli occhieggiavano sulle donne che si affrettavano verso casa con la spesa. La vallata era tutta un mare di grano che scintillava al sole. Tra i campi ondeggiavano i pennacchi di fumo bianco di due miniere. Più lontano, sulle colline, c'erano i boschi di Annesley, cupi e pieni di fascino. E allora il cuore gli veniva meno: stava per diventare uno schiavo, la sua libertà nella diletta valle natia stava per finire.

I carri dei birrai venivano rotolando da Keston, carichi di enormi barili, quattro per parte, come fagioli in un baccello aperto. Il carrettiere, alto in serpa, traballava massiccio sul sedile, quasi all'altezza degli occhi di Paul. I capelli di quell'uomo, sulla testa piccola e tonda, erano quasi sbiancati dal sole, mentre sulle grosse braccia rossastre, che teneva abbandonate sul grembiule di iuta, gli luccicavano i peli bianchi. Il volto acceso pareva quasi addormentato per il gran sole. I cavalli, belle bestie dal mantello sauro, andavano avanti per conto loro, veri protagonisti di quella sfilata.

Paul avrebbe voluto essere stupido. «Vorrei essere grasso come quel carrettiere,» pensava, «vorrei starmene al sole come un cane. Vorrei essere un maiale, vorrei essere il carrettiere di una birreria.»

Poi, quando la stanza finalmente si vuotava, copiava in fretta su un pezzetto di carta un annuncio, quindi un altro, e tirando un sospiro di sollievo se ne scappava via. La madre dava poi un'occhiata a quello che aveva scritto.

«Sì,» gli diceva, «puoi provare.»

William aveva preparato lo schema di una domanda di lavoro, stesa in un eccellente stile commerciale, e Paul la copiava, apportandovi le necessarie varianti. Il ragazzo aveva una calligrafia spaventosa, e William, che faceva bene ogni cosa, se ne spazientiva.

Il fratello maggiore stava diventando un po' vanesio. A Londra aveva scoperto che poteva frequentare persone di condizione molto superiore a quella dei suoi amici di Bestwood. Alcuni impiegati dell'ufficio avevano studiato legge e stavano facendo in un certo senso il loro tirocinio. William aveva un carattere tanto gioviale che, dovunque andasse, si faceva sempre degli amici. E perciò non andò molto che lo si vide frequentare case di persone che a Bestwood avrebbero guardato dall'alto in basso l'inavvicinabile direttore della banca e avrebbero degnato il pastore di una semplice visita di circostanza. Così cominciò a darsi arie di importanza, e davvero era piuttosto sorpreso della facilità con cui aveva acquistato i modi di un signore.

La madre era contenta perché lui sembrava tanto soddisfatto. In realtà la casa dove abitava, a Walthamstow, era piuttosto triste.

Ma adesso nelle sue lettere s'indovinava una specie di eccitazione febbrile. Era frastornato da tutti quei cambiamenti, non riusciva a riconquistare il suo equilibrio, sembrava quasi che si lasciasse trasportare dalla corrente vorticoso della sua nuova vita. La madre era preoccupata per lui, sentiva che si stava rovinando. Andava a ballare e andava a teatro, andava in barca sul fiume e andava fuori con gli amici; e poi lei sapeva che sarebbe rimasto alzato a lungo, nella sua stanza fredda, a faticare sui libri di latino, perché voleva far carriera in ufficio e progredire quanto più poteva nello studio del diritto.

Alla madre non mandava più denaro. Quel poco che aveva era tutto necessario per la sua nuova vita. E del resto lei non ne avrebbe

nemmeno voluto, eccetto qualche volta, quando si trovava proprio alle strette e dieci scellini sarebbero bastati a risparmiarle molte preoccupazioni. Continuava a sognare di William e di quello che avrebbe fatto, vedendo se stessa accanto a lui. Nemmeno per un attimo e nemmeno con se stessa avrebbe mai ammesso che quel figliolo le costava tanta pena e tante ansie.

Adesso egli parlava molto anche di una ragazza che aveva conosciuto a un ballo, una bella brunetta, molto giovane e distinta, dietro la quale gli uomini correvano a frotte.

«Chissà se le correresti dietro, figlio mio,» gli scriveva la madre, «se non lo vedessi fare dagli altri uomini. In mezzo a tanti altri ti senti sicuro e fiducioso. Ma sta' attento, pensa quali sarebbero i tuoi sentimenti se tu fossi solo e sicuro della vittoria.»

William si irritava per queste osservazioni e continuava a far la corte alla ragazza. L'aveva portata sul fiume. «Se tu la vedessi, mamma, capiresti quello che provo. È alta, elegante, ha una carnagione chiarissima, di un trasparente color d'oliva, i capelli corvini e due occhi grigi, brillanti, canzonatori, come le luci che si riflettono sull'acqua di notte. È facile per te fare dell'ironia, perché non l'hai ancora vista. Si veste come le donne più eleganti di Londra e ti assicuro che tuo figlio ha motivo di essere orgoglioso quando passeggia con lei per Piccadilly.»

La signora Morel si domandava in cuor suo se il figlio non andasse a passeggio per Piccadilly con un elegante figurino e con un mucchio di bei vestiti piuttosto che con una donna che gli fosse veramente vicina. Tuttavia, anche se in modo un po' dubbio, si rallegro con lui. Quando era china sul mastello del bucato non faceva che pensare al figlio: lo vedeva legato a una moglie elegante e costosa, con un misero stipendio, tirare avanti miseramente in una tetra casetta nei sobborghi. «Ma no,» pensava poi, «sono proprio una sciocca, vedo guai anche dove non ce ne sono.» E tuttavia l'angosciosa preoccupazione che William facesse uno sbaglio non la lasciava mai.

Poco tempo dopo Paul fu convocato da un certo Thomas Jordan, un fabbricante di apparecchi ortopedici che stava a Nottingham, al numero 21 di Spaniel Row. La signora Morel non stava in sé dalla gioia.

«Ecco, vedi?» esclamò con gli occhi scintillanti. «Hai scritto

soltanto quattro lettere e hai già avuto una risposta. Sei fortunato, figlio mio, te l'ho sempre detto.»

Paul guardava tutto preoccupato l'intestazione della carta da lettere del signor Jordan: una gamba di legno fasciata di calze elastiche e di altre diavolerie. Non aveva mai saputo che esistessero le calze elastiche. Gli parve di intuire come fosse il mondo degli affari, con la sua scala di valori fissa, con la sua impersonalità, e ne ebbe paura. Inoltre gli pareva mostruoso che si potesse commerciare in gambe di legno.

Il martedì mattina, madre e figlio uscirono insieme. Era il mese d'agosto e faceva molto caldo. Mentre camminavano, Paul si sentiva opprimere da qualcosa di indicibile. Avrebbe preferito qualsiasi dolore fisico a quell'assurda sofferenza che gli dava il pensiero di doversi presentare a un estraneo per essere accettato o respinto. Ciononostante continuava a chiacchierare con la madre. Mai le avrebbe confessato quanto queste cose lo facessero soffrire e dal canto suo lei poteva indovinarlo solo in parte. Lei era allegra come una ragazza innamorata. Davanti allo sportello della biglietteria di Bestwood, Paul la osservò mentre tirava fuori dal borsellino i soldi per i biglietti. Guardando le mani della madre, con i vecchi guanti di capretto nero, cercare il denaro nel borsellino ormai consunto, il cuore gli si strinse in uno spasimo di affetto per lei.

Era tutta eccitata, tutta allegra. E il ragazzo ci soffriva, perché parlava così forte davanti a tutti gli altri passeggeri. «Guarda quanto è sciocca quella mucca,» diceva. «Salta tutto intorno come se fosse in un circo equestre.»

«Forse l'ha punta un tafano,» rispose Paul a voce bassissima. «Che cosa?» chiese la madre tutta vivace, senza provare la minima vergogna.

Rimasero per un po' immersi ciascuno nei propri pensieri. Per tutto il tempo Paul fu conscio della presenza della madre, davanti a lui. D'un tratto i loro occhi si incontrarono, e lei gli sorrise, d'un sorriso raro, intimo, bellissimo di luce e di affetto. Poi tutti e due guardarono fuori del finestrino.

I venticinque interminabili chilometri di viaggio in ferrovia passarono. Madre e figlio s'incamminarono per Station Street, emozionati come due amanti che vivono insieme la loro avventura.

In Carrington Street si fermarono, affacciati al parapetto, a guardare le chiatte giù nel canale.

«É come a Venezia,» disse Paul guardando il sole che si rifletteva scintillando nell'acqua fra alti muri di fabbriche.

«Forse,» rispose la madre sorridendo.

I negozi piacquero loro immensamente.

«Guarda quella camicetta,» diceva lei. «Non andrebbe bene per Annie? Una sterlina, undici scellini e tre pence. É poco, non ti pare?»

«É tutta fatta a mano, anche,» diceva Paul.

«Sì.»

Avevano tempo, e quindi se la presero calma. In città tutto era nuovo e affascinante per loro. Ma il ragazzo si sentiva oppresso da un groppo d'ansia al pensiero del tanto temuto incontro con il signor Jordan.

All'orologio della chiesa di San Pietro erano quasi le undici. Svoltarono in una stradetta che conduceva al castello. Era una via triste e vecchia, con le botteghe basse e scure e le porte delle case di un verde cupo, con i battagli di ottone e gli scalini giallo ocra che sporgevano sul marciapiede, e una vecchia bottega che, con la sua minuscola vetrina, sembrava ammiccare come un occhio socchiuso. Madre e figlio procedevano con cautela, cercando dappertutto la ditta «Thomas Jordan & Figlio». Era come andare a caccia in un luogo selvaggio. Erano tanto emozionati che quasi camminavano in punta di piedi.

Improvvisamente scorsero un grande androne buio sul quale c'erano i nomi di diverse ditte, e fra gli altri quello di Thomas Jordan.

«Eccolo!» esclamò la signora Morel. «Ma dove sarà mai?»

Si guardarono intorno. Da una parte, nel buio, c'era una curiosa fabbrica di cartone, dall'altra un «Albergo Commercio».

«É dentro,» disse Paul.

Si avventurarono sotto l'androne come se stessero entrando nelle fauci di un drago. Sbucarono in un grande cortile, una specie di pozzo chiuso tutto intorno da edifici e tutto cosperso di paglia, casse e cartoni. Il sole batteva su una cassa dalla quale usciva un rivolo d'oro di paglia ma per il resto il cortile pareva proprio un pozzo. C'erano parecchie porte e due scalette, e in cima a una di queste, proprio di fronte, si leggevano sopra una sudicia porta a vetri le fatali parole: «Thomas Jordan & Figlio - Apparecchi ortopedici». La signora Morel si avviò e il figlio la seguì. Certamente Carlo I salì il patibolo con cuore

più leggero di quello con cui Paul Morel seguì la madre su per quella sudicia scala verso quella sudicia porta.

La signora Morel spinse l'uscio e si arrestò sulla soglia, piacevolmente sorpresa alla vista di un grande magazzino, ingombro di pacchi avvolti in carta color crema, nel quale i commessi andavano su e giù, con le maniche della camicia rimboccate, come fossero a casa propria. La luce era smorzata, i grossi pacchi color crema parevano luminosi, i banconi erano di legno scuro. Il tutto dava un'impressione di ordine e di serenità. La signora Morel fece due passi avanti e poi si arrestò, mentre Paul restava sempre dietro di lei. Aveva messo la cuffietta della domenica e un velo nero, mentre il ragazzo indossava un'abito di panno con un gran colletto bianco. Uno dei commessi sollevò gli occhi. Era alto e magro, con la faccia piccola, lo sguardo sveglio. Gettò un'occhiata all'altra estremità dello stanzone, dove c'era un ufficio formato da tramezzi di vetro, poi si fece avanti. Non aprì bocca, ma s'inclinò gentilmente alla signora Morel come per chiederle che cosa desiderasse.

«Potrei vedere il signor Jordan?» domandò lei.

«Vado a chiamarlo,» rispose il giovane.

Andò nell'ufficio a vetri. Un uomo anziano, dal volto rubizzo e dai gran favoriti bianchi che, secondo Paul, lo facevano somigliare a un volpino, guardò verso di loro. Poi l'ometto attraversò lo stanzone. Aveva le gambe corte, era piuttosto tozzo e portava una giacca di alpaca. Venne risolutamente verso di loro, guardandoli con aria interrogativa.

«Buongiorno!» disse alla signora Morel, esitando un po', incerto se si trattasse di una cliente o meno.

«Buongiorno. Ho accompagnato mio figlio, Paul Morel. Voi gli avete scritto di presentarsi questa mattina.»

«Venite da questa parte,» disse allora il signor Jordan con un tono sbrigativo che voleva essere da uomo d'affari.

Il commerciante li condusse in una stanzetta un po' sporca, con le poltrone ricoperte di cuoio nero, tutte lucide per il gran numero di clienti che vi si erano seduti. Sul tavolo c'era un mucchio di cinti erniari di pelle scamosciata gialla, ammassati alla rinfusa. Erano nuovi e sembravano cose vive. Paul sentì l'odore della pelle nuova e si chiese che cosa mai fossero. Era ormai tanto confuso che riusciva a cogliere soltanto l'aspetto

esteriore delle cose.

«Sedetevi,» disse il signor Jordan, impaziente, indicando alla signora Morel una poltrona imbottita di crine. Lei sedette sull'orlo, un po' imbarazzata, mentre il vecchietto pescava una lettera dall'ammasso confuso di roba che c'era sul tavolo.

«L'hai scritta tu, questa?» domandò seccamente a Paul mettendogli sotto il naso un foglio che egli riconobbe come la sua lettera.

«Sì,» rispose.

In quel momento due cose lo preoccupavano: prima di tutto un senso di colpa per la bugia che stava dicendo, dato che la lettera in realtà l'aveva scritta William; in secondo luogo, il fatto che nella grassa mano rossiccia di quell'uomo la sua lettera sembrasse tanto diversa da come gli era sembrata sul tavolo di cucina. Era come una parte di se stesso che fosse andata smarrita. Non gli piaceva il modo in cui quell'uomo la teneva in mano.

«Dove hai imparato a scrivere?» chiese brusco il vecchio.

Paul si limitò a guardarlo, tutto vergognoso, e non rispose.

«Ha una brutta scrittura,» intervenne la signora Morel in tono di scusa, tirandosi su il velo. Paul si sentiva irritato nei confronti della madre perché non si mostrava più orgogliosa con quell'ometto tanto volgare, ma nello stesso tempo guardava con affetto il suo volto senza velo.

«E dici che sai il francese?» chiese ancora il vecchietto, sempre con fare brusco.

«Sì,» rispose Paul.

«Che scuole hai frequentato?»

«Le inferiori.»

«Ed è lì che hai imparato il francese?»

«No... io..!» Il ragazzo si fece di brace e non riuscì a continuare.

«Gli ha dato lezione il suo padrino,» rispose per lui la signora Morel, con tono per metà supplichevole e per metà distaccato.

Il signor Jordan esitò un momento, poi, con quel suo fare brusco (sembrava che le sue mani stessero sempre facendo qualcosa) trasse di tasca un altro foglio e lo spiegò. La carta scricchiolava. Il vecchio lo porse a Paul.

«Leggi qui,» gli disse.

Era una lettera in francese, scritta con una grafia straniera così sottile e confusa che il ragazzo non riusciva a decifrarla.

Rimase a fissare smarrito il pezzo di carta.

««...Monsieur»,» cominciò, poi guardò confuso il signor Jordan.

«É la... è la..!»

Voleva dire «scrittura», ma era talmente turbato che non riusciva più nemmeno a ricordare la parola e, pieno di vergogna e di odio per il signor Jordan, tornò a fissare disperato il foglio di carta.

««Signore... Vi prego di inviarmi»... ehm... non riesco a...

ehm... «due paia... ..gris ...fil ...bas... di calze di filo

grigio»... ehm... ehm... «...sans... senza»... ehm... non riesco a

leggere le parole... ehm... «...doigts... dita»... ehm... non

riesco a leggere la..!»

Voleva dire «scrittura», ma la parola continuava a non venirgli in mente. Vedendo che si era ormai arenato, il signor Jordan gli strappò la lettera di mano.

««Vogliate spedirmi al più presto due paia di calze di filo

grigio senza punta!»

«Ma «...doigts» significa «dita»,» ribatté Paul. «Almeno... per

quello che... ne so..!»

L'ometto lo guardò. Lui non sapeva se «...doigts» significasse

«dita»: per quello che lo riguardava, la parola significava

«punta».

«Calze con le dita!» esclamò.

«Be',» insisté il ragazzo, «significa proprio «dita».»

Detestava quell'ometto che gli faceva fare la figura

dell'ignorante. Il signor Jordan guardò quel ragazzo pallido,

imbambolato, permaloso, poi guardò la madre, che se ne stava

seduta in silenzio nell'atteggiamento tipico del povero che sa di dover fare assegnamento sulla generosità altrui.

«E quando potrebbe cominciare?» chiese.

«Quando volete,» rispose la signora Morel. «Ormai ha finito la scuola.»

«E continuerebbe ad abitare a Bestwood?»

«Sì, ma potrebbe essere... alla stazione... alle otto meno un quarto.»

«Ehm!»

Andò a finire che Paul venne assunto come apprendista a otto scellini alla settimana. Il ragazzo, dopo aver messo in chiaro

che «...doigts» significa «dita», non aprì più bocca. Quando scesero insieme le scale, la madre lo guardava con gli occhi azzurri pieni di affetto e di gioia.

«Credo che ti piacerà,» gli disse.

««...Doigts» significa «dita», mamma, e poi era la scrittura. Non riuscivo a leggerla, quella scrittura.»

«Non importa, figliolo. Sono sicura che è un brav'uomo, e poi tu non avrai molto a che fare con lui. Quel giovane che abbiamo visto per primo era simpatico, no? Sono certa che ti troverai bene con tutti.»

«Ma il signor Jordan è un po' volgare, vero, mamma? È il padrone di tutto?»

«Secondo me è un operaio che ha fatto fortuna,» rispose la madre. «Non devi far tanto caso alla gente. Non è che ce l'abbiano con te... è il loro modo di fare. Tu credi sempre che la gente ce l'abbia con te, ma non è vero.»

C'era un gran sole. Sulla grande e deserta piazza del mercato scintillava il cielo azzurro, e le lastre di granito del marciapiede luccicavano. Le botteghe, giù per Long Row, erano immerse nell'oscurità, e l'ombra era piena di colori. Proprio nel punto in cui il tram a cavalli attraversava la piazza c'era una fila di bancarelle colme di frutta che risplendeva al sole: mele e piramidi di arance rossastre e verdi susine Claudie e banane. Un tiepido profumo di frutta avvolse madre e figlio, mentre passavano. A poco a poco in Paul svaniva quel senso di vergogna e di rabbia.

«Dove andiamo a mangiare?» gli domandò la madre.

Parve una stravaganza senza paragone. Paul era entrato in una trattoria soltanto una volta o due in vita sua, e soltanto per prendere una tazza di tè e un dolce. La maggior parte della gente di Bestwood pensava che una tazza di tè con un po' di pane e burro o al massimo una fetta di bollito fosse tutto quello che ci si poteva permettere di mangiare quando si era a Nottingham. Un pranzo completo era considerato una vera e propria stravaganza. Paul si sentì quasi colpevole.

Trovarono un posto che aveva l'aria di essere abbastanza a buon mercato. Ma quando la signora Morel ebbe dato una scorsa alla lista delle vivande si sentì quasi male tanto ogni cosa era cara.

Finì con l'ordinare pasticcio di rognone e patate, il piatto più a buon mercato che ci fosse.

«Non avremmo dovuto venir qui, mamma,» disse Paul.

«Pazienza,» ribatté lei. «Non ci verremo più.»

Volle poi a tutti i costi che Paul prendesse un dolcetto con il ribes, perché sapeva che gli piacevano i dolci.

«Non lo voglio, mamma,» protestò il ragazzo.

«Ma sì,» insisté lei, «lo devi prendere.»

E si guardò in giro, cercando con gli occhi la cameriera. Ma la cameriera aveva da fare, e la signora Morel non volle disturbarla. E così madre e figlio aspettarono i comodi della ragazza, che stava facendo la civetta con gli uomini.

«Che brutta sfacciata!» disse la signora Morel a Paul. «Guarda, sta portando il dolce a quell'uomo, che è venuto molto dopo di noi.»

«Lascia perdere, mamma,» disse Paul.

La signora Morel era arrabbiata, ma era troppo povera e troppo modesta era stata la sua ordinazione perché avesse il coraggio di far valere i suoi diritti. E continuarono ad aspettare.

«Vogliamo andare, mamma?» chiese il ragazzo.

Allora la signora Morel si alzò in piedi. La ragazza stava passando di lì proprio in quel momento.

«Volete portarci un dolce di ribes?» le disse la signora Morel staccando le parole.

La ragazza si voltò con aria insolente.

«Subito,» rispose.

«Abbiamo aspettato abbastanza,» aggiunse la signora Morel.

Dopo un momento la ragazza tornò con il dolcetto, e la signora Morel, gelida, le chiese il conto. Paul si sarebbe sprofondato.

Era stupito per la durezza che la madre aveva dimostrato. Sapeva che soltanto anni di lotta avevano potuto insegnarle a far valere i suoi diritti anche in faccende di così poco conto, perché non era meno timida di lui.

«È l'ultima volta che metto piede lì dentro,» dichiarò quando furono fuori, contenti che fosse finita.

«Andremo a dare un'occhiata da Keep e da Boot,» disse poi, «e anche in qualche altro negozio, ti va?»

Si fermarono a discutere davanti ai quadri, e poi la signora Morel avrebbe voluto comprare al figlio un pennellino di martora che egli desiderava tanto, ma il ragazzo si oppose recisamente a questa spesa. Davanti alle modisterie e ai negozi di tessuti si annoiava un po', ma era contento perché piacevano a lei. Andarono

in giro così per un bel po'.

«Guarda quell'uva nera!» esclamò la madre. «Fa venire l'acquolina in bocca. Sono anni che ho voglia di mangiarne, ma dovrò aspettare ancora un bel pezzo.»

Le piacevano moltissimo anche i negozi dei fiorai, e si fermava sulla soglia a sentire il profumo.

«Oh! Che meraviglia!»

Nell'oscurità del negozio, Paul scorse un'elegante signorina vestita di nero che li osservava incuriosita di sopra il banco.

«Ti stanno guardando,» disse cercando di trascinar via la madre.

«Ma che fiori saranno?» chiese lei, rifiutando di muoversi.

«Sono violaccicche,» rispose Paul dopo aver dato una annusatina. «Guarda, ce n'è un vaso pieno.»

«Ah, sì... rosa e bianche. Ma non sapevo che le violaccicche avessero questo profumo!» E con gran sollievo del figlio si allontanò dalla soglia del negozio, ma subito si fermò davanti alla vetrina.

«Paul!» gridò al ragazzo che cercava di sottrarsi alla vista dell'elegante commessa vestita di nero. «Paul! Guarda qui!»

Lui tornò indietro di malavoglia.

«Guarda, guarda quelle fucsie!» esclamò la madre, indicandogliele con un dito.

«Uhm!» fece lui con un certo interesse. «Pare che debbano cadere da un momento all'altro, tanto sono grosse e pesanti.»

«E quante sono!» esclamò lei.

«E guarda come stanno piegate in giù, con tutti quei fili con in cima le palline!»

«Già,» esclamò lei. «Come sono belli!»

«Chissà chi li compera,» disse Paul.

«Chissà!» ribatté lei. «Noi no di certo.»

«Nel nostro salotto morirebbero.»

«Già, in quel buco senza sole fa un freddo maledetto. Qualsiasi pianticella ci si metta finisce per morire. E in cucina c'è il fumo che la soffoca.»

Fecero qualche compera e poi si avviarono verso la stazione.

Guardando al di là del canale, attraverso la gola scura delle case, videro il castello, alto sulle rocce scoscese chiazzate di verde, circondato da una gloria di pallidi raggi.

«Come sarà bello uscire all'ora di pranzo,» disse Paul. «Potrò

andare in giro e vedere tutto quanto. Sarà proprio bello!»

«Certo,» convenne lei.

Il pomeriggio era stato meraviglioso, in compagnia della madre. Arrivarono a casa che era già sera, una sera dolcissima, felici, entusiasti, stanchi.

Il mattino dopo Paul riempì il modulo per l'abbonamento ferroviario e lo portò alla stazione. Quando tornò, la madre aveva appena cominciato a lavare il pavimento. Si mise a sedere con le gambe incrociate sul divano.

«Dice che sarà pronto sabato,» annunciò.

«E quanto verrà a costare?»

«Circa una sterlina e undici scellini.»

Lei continuò in silenzio a lavare il pavimento.

«É tanto?» domandò il ragazzo.

«Non più di quanto pensassi,» rispose la madre.

«E poi io guadagnerò otto scellini alla settimana.»

Lei non disse nulla e continuò a lavorare. Alla fine parlò:

«Tuo fratello William mi aveva promesso, quando è andato a Londra, che mi avrebbe mandato una sterlina al mese. Mi ha mandato dieci scellini... due volte, e so che adesso non potrebbe darmi neanche un soldo, se glielo chiedessi. Non che io lo pretenda. Però in questo momento avrebbe potuto aiutarci a pagare questo abbonamento, che io proprio non mi aspettavo.»

«Guadagna un bel po',» disse Paul.

«Guadagna centotrenta sterline all'anno. Ma sono tutti uguali.

A promesse sono generosi, ma quando si viene al dunque è un altro discorso.»

«Spende più di cinquanta scellini alla settimana per sé solo!» esclamò Paul.

«E io mando avanti questa casa con meno di trenta,» ribatté lei. «E per di più devo trovare i soldi per gli imprevisti. Ma è inutile: una volta che se ne sono andati non c'è più da aspettarsi che diano una mano. Preferisce spendere per quella smorfiosa.»

«Ma se è tanto signora dovrebbe averne di suoi, di soldi,» osservò Paul.

«Dovrebbe, ma invece non ne ha. E certo non le comprerà un braccialetto d'oro per niente. A me nessuno lo ha mai regalato, un braccialetto d'oro.»

Con la sua «Zingara», come la chiamava lui, William procedeva a

gonfie vele. Chiese alla ragazza (che in realtà si chiamava Louisa Lily Denys Western) una fotografia da mandare alla madre. E la foto arrivò. Era una bella brunetta, presa di profilo, con un sorrisetto affettato sulle labbra e, a quanto sembrava, completamente nuda, perché sul ritratto non si vedeva nemmeno un lembo di vestito, soltanto le spalle scoperte.

«Sì,» scrisse la signora Morel al figlio, «è un ritratto che fa colpo, e si capisce che Louisa deve essere molto graziosa. Ma tu pensi, figliolo, che sia di buon gusto da parte di una ragazza dare al fidanzato una simile fotografia da mandare alla madre? E proprio la prima? Certo, come dici tu, ha delle bellissime spalle, ma non mi sarei mai aspettata di vederle subito esposte con tanta generosità.»

Morel trovò la fotografia sullo stipo in salotto e andò dalla moglie tenendola con due dita.

«E questa chi sarebbe?» le chiese.

«È la ragazza di William,» gli rispose la signora Morel.

«Uhm! Sembra un tipetto sveglio, così a vederla. Non mi pare che sia quella che va bene per lui. Chi è?»

«Si chiama Louisa Lily Denys Western.»

«E ti par niente!» esclamò il minatore. «E cosa fa, l'attrice?»

«No. Pare che sia una signora.»

«Ma figurati!» disse lui continuando a fissare la fotografia.

«Una signora questa? E quanti soldi credi che abbia per vivere in questa maniera?»

«Non ha niente. Vive con una vecchia zia che non può soffrire e ha solo quel poco che le viene dato.»

«Uhm!» fece Morel, posando la fotografia. «E allora quello è pazzo se si è messo con una come questa.»

«Cara mamma,» rispose William. «Mi dispiace che non ti sia piaciuta la fotografia. Mandandotela non avevo proprio pensato che tu avresti potuto trovarla indecente. Comunque ho detto alla mia Zingarella che il suo ritratto aveva urtato i tuoi principi e la tua moralità, e così lei te ne manderà un altro che spero ti piacerà di più. Ne ha tante, di fotografie, perché i fotografi la pregano sempre di lasciarsi fotografare, anche per niente.»

Poco dopo arrivò la nuova fotografia, accompagnata da uno scipito biglietto della ragazza. In questo ritratto la ragazza appariva in un abito da sera di raso nero, con la scollatura quadrata e le manichine a sbuffo guarnite di un pizzo nero che le

ricadeva sulle belle braccia.

«Pare che sia sempre in abito da sera,» osservò sarcasticamente la signora Morel. «Sono sicura che con questa fotografia ha voluto far colpo su di me.»

«Sei ingiusta, mamma,» disse Paul. «Io trovo che la prima, quella con le spalle nude, sia molto bella.»

«Ah sì?» disse la madre. «Io no, invece.»

Il lunedì mattina il ragazzo si alzò alle sei per andare a lavorare. Nella tasca del panciotto aveva l'abbonamento ferroviario che era costato tante amarezze. Gli piaceva, quel cartoncino con le sbarre gialle. La madre gli mise il pranzo in un cestino con il coperchio, e alle sette meno un quarto Paul si mise in cammino, per prendere il treno delle sette e un quarto. La signora Morel lo accompagnò fino in fondo al vialetto del giardino.

Era una mattina meravigliosa. Una brezzolina leggera faceva allegramente volteggiare nell'aria e cadere nei giardini delle case gli eleganti frutti alati del frassino, quelli che i bambini chiamano «uccelletti». Su tutta la valle si stendeva una nebbiolina argentea attraverso la quale scintillavano i campi di grano maturo e nella quale si dissolveva il fumo della miniera di Minton. Il vento giungeva a folate. Paul guardò su verso i boschi di Aldersley, dove la campagna splendeva al sole, e mai come in quel momento senti tanto forte il richiamo della sua casa.

«Ciao, mamma,» disse, sorridendo ma pieno di tristezza.

«Ciao,» gli rispose lei, serena e affettuosa.

Rimase sulla strada, in grembiule bianco, a guardarlo mentre attraversava il prato. Era piccolo ma robusto e si vedeva che era pieno di vita. Mentre lo guardava arrancare per il prato, si sentì certa che sarebbe riuscito ad arrivare dove avesse voluto. Pensò a William. Invece di arrivare fino al cancelletto, lui avrebbe saltato la staccionata. Adesso era a Londra e stava facendosi la sua strada. Paul avrebbe lavorato a Nottingham. Così aveva due figli in giro per il mondo. Il suo pensiero poteva andare a due città, due grandi centri industriali, ad ognuna delle quali lei aveva dato un uomo, e quello che lei aveva voluto quegli uomini l'avrebbero fatto; erano nati da lei, erano parte di lei, e il loro lavoro sarebbe stato anche il suo. Per tutta la mattina pensò a Paul.

Alle otto il ragazzo saliva le squallide scale della fabbrica

di apparecchi ortopedici Jordan e si fermava disorientato accanto al primo grande scaffale, aspettando che qualcuno venisse a prelevare. Il luogo era ancora addormentato. I banconi erano coperti da grandi teli. Erano arrivati soltanto due uomini, e li si sentiva chiacchierare in un angolo, mentre si toglievano la giacca e si arrotolavano le maniche della camicia. Erano le otto e dieci. Evidentemente nessuno faceva molto caso alla puntualità. Paul si mise ad ascoltare le voci dei due impiegati. Poi senti tossire e vide, laggiù in fondo, all'altra estremità dello stanzone, un vecchio cadente, con in testa una papalina di velluto nero ricamata di rosso e di verde, che stava aprendo la posta. E continuò ad aspettare. Uno degli impiegati più giovani si avvicinò al vecchio e lo salutò tutto allegro a voce molto alta. Il vecchio capo doveva essere sordo. Poi il giovane si avviò con una certa aria di importanza verso il proprio bancone. Si accorse di Paul.

«Salve!» disse. «Sei il nuovo ragazzo?»

«Sì,» rispose Paul.

«Uhm! come ti chiami?»

«Paul Morel.»

«Paul Morel? Benissimo, vieni da questa parte.»

Paul lo seguì dall'altra parte del rettangolo formato dai banconi. Lo stanzone era al primo piano. Nel mezzo del pavimento c'era una grande apertura intorno alla quale i banconi formavano una specie di muro, e attraverso quel pozzo andavano e venivano i montacarichi e prendeva luce il piano di sotto. In corrispondenza di questa c'era un'altra apertura oblunga nel soffitto attraverso la quale si vedevano, oltre il parapetto del piano superiore, delle macchine; e in cima a tutto c'era il tetto di vetro, dal quale giungeva, attenuandosi man mano sempre più, la luce per tutti e tre i piani, dei quali il primo era piuttosto buio, mentre il pianterreno era addirittura immerso nella notte. La fabbrica era all'ultimo piano, il reparto spedizioni al primo e il magazzino al pianterreno. L'edificio era vecchio e poco igienico.

Paul fu accompagnato in un angolo scurissimo.

«Questo è il reparto tessuti elastici,» disse il commesso. «Tu sei ai tessuti elastici, con Pappleworth. Lui è il tuo capo, ma non è ancora arrivato. Non viene mai prima delle otto e mezzo. Se vuoi puoi andare a prendere la posta dal signor Melling, laggiù.»

E gli indicò il vecchio, laggiù nel suo ufficio.

«Va bene,» disse Paul.

«Qui c'è un attaccapanni, puoi appenderci il berretto. E questi sono i tuoi registri di carico. Il signor Pappleworth non tarderà molto.»

Il giovane smilzo si allontanò a lunghi passi frettolosi che risuonarono sul pavimento di legno.

Dopo un minuto o due Paul si arrestava sulla soglia dell'ufficio di vetro. Il vecchio in papalina lo guardò al di sopra degli occhiali.

«Buongiorno,» disse, gentile ma solenne. «Sei venuto a prendere le lettere del reparto tessuti elastici, Thomas?»

A Paul diede fastidio di sentirsi chiamare Thomas, ma prese la posta e tornò nel suo angolo buio, dove il bancone si piegava ad angolo retto e i grandi scaffali per i pacchi finivano e dove si aprivano tre porte. Si mise a sedere su un alto sgabello e cominciò a leggere le lettere, almeno quelle che non erano scritte con una scrittura troppo difficile. Dicevano:

«Vogliate inviarmi al più presto un paio di calze elastiche di seta per signora, lunghe e senza piede, sul tipo di quelle che acquistai da voi l'anno scorso; lunghezza, dalla coscia al ginocchio, eccetera.» Oppure: «Il maggiore Chamberlain desidera rinnovare la precedente ordinazione di un sospensorio in seta non elastica.»

Molte lettere, alcune delle quali erano in francese o in norvegese, erano veri e propri rebus per il ragazzo che, arrampicato sul suo sgabello, aspettava con nervosismo crescente l'arrivo del capo. Alle otto e mezzo, quando le operaie sfilarono dietro di lui per andare al piano di sopra, la sua timidezza lo fece molto soffrire.

Verso le nove meno venti, quando tutti gli altri erano già al lavoro, arrivò, succhiando una pasticca di clorato, il signor Pappleworth. Era un uomo magro, con il naso rosso nel volto terreo, brusco nel modo di fare e vestito piuttosto bene, anche se con eccessiva rigidezza. Era sui trentasei anni. Dava l'impressione di essere piuttosto testardo e altezioso, abile e furbo, e anche abbastanza cordiale, seppure leggermente sprezzante.

«Tu sei il mio nuovo ragazzo?» chiese.

Paul si alzò in piedi e rispose di sì.

«Sei stato a prendere la posta?»

Il signor Pappleworth continuava a succhiare la sua pasticca.

«Sì.»

«L'hai copiata?»

«No.»

«Allora vieni qui, diamoci un'occhiata alla svelta. Ti sei cambiato la giacca?»

«No.»

«Devi portare una giacca vecchia e lasciarla qui.» Proferì le ultime parole tenendo la pasticca di clorato fra i molari, poi scomparve nel buio dietro lo scaffale dei pacchi e riapparve senza giacca, intento a rimboccarsi le maniche dell'elegante camicia a righe sulle braccia magre e pelose. Poi infilò l'altra giacca. Paul notò che era molto magro, tanto che i calzoni dietro gli stavano molto larghi. Il signor Pappleworth prese uno sgabello, lo trascinò di fianco a quello del ragazzo e vi si sedette.

«Siediti,» gli disse.

Paul si mise a sedere.

Il signor Pappleworth si sedette vicinissimo a lui, prese le lettere, tolse un lungo registro di carico dallo scaffale che aveva di fronte, prese in mano una penna e disse:

«Adesso stammi a sentire. Tu dovrai copiare le lettere su questo registro.» Tirò su con il naso un paio di volte, succhiò la sua pasticca, fissò attentamente una lettera, poi si concentrò nel lavoro e si mise a scrivere con una bellissima calligrafia tutta svolazzi. Lanciò un'occhiata a Paul.

«Hai visto?»

«Sì.»

«Pensi di saperlo fare?»

«Sì.»

«Bene, allora: vediamo.»

Saltò giù dallo sgabello mentre Paul prendeva una penna. Il signor Pappleworth scomparve. Paul era abbastanza contento di dover copiare le lettere, ma scriveva lentamente, a fatica e con una scrittura molto brutta. Stava lavorando alla quarta, e si sentiva tutto indaffarato e felice, quando riapparve il signor Pappleworth.

«Allora, come va? Hai finito?»

Si chinò sulla spalla del ragazzo, sempre succhiando la sua

pasticca e mandando odore di clorato.

«Accidenti, ragazzo mio, che calligrafia stupenda!» disse con ironia. «Non fa niente. Quante ne hai fatte? Soltanto tre! Io le avrei già fatte tutte. Va' avanti, figliolo, mettimi il numero.

Così, guarda. Va' avanti!»

Paul continuò a faticare sulle lettere, mentre il signor Pappleworth era occupato in altre faccende. D'un tratto il ragazzo trasalì sentendo vicinissimo un fischio acuto. Il signor Pappleworth si avvicinò, tolse un tappo da un tubo e disse, con un tono sorprendentemente burbero e autoritario:

«Sì.»

Paul udì una vocina, che doveva essere di una donna, uscire dall'imboccatura del tubo. Sbarrò gli occhi stupito perché prima d'allora non aveva mai visto un portavoce.

«Va bene,» disse sgarbatamente il signor Pappleworth nel boccaglio, «e allora fate un po' di lavoro arretrato.»

Si sentì di nuovo la vocina della donna, che aveva un timbro gradevole ma era piena di collera.

«Non ho tempo di star qui a sentire le vostre chiacchiere,»

disse il signor Pappleworth rimettendo il tappo nel boccaglio.

«Svelto, figliolo,» disse a Paul in tono implorante. «C'è Polly che smania per avere queste ordinazioni. Non puoi fare un po' più in fretta? Avanti, da' qui a me.»

Con gran dispiacere di Paul, prese il registro e cominciò a copiare lui le lettere. Lavorava in fretta e bene. Quando ebbe finito prese delle strisce di carta gialla larghe circa otto centimetri e preparò la lista degli ordini per le lavoranti.

«Guarda come faccio io,» disse a Paul continuando a lavorare in fretta. Paul osservava i misteriosi disegni di gambe, cosce, caviglie, le linee e i numeri, le poche concise istruzioni che il suo capo tracciava sulla carta gialla. Quando ebbe finito, il signor Pappleworth balzò in piedi.

«Vieni con me,» disse, e con in mano i fogli di carta gialla svolazzanti infilò la porta e scese le scale che conducevano al piano di sotto, dove erano accesi i lumi a gas. Attraversarono il freddo e umido magazzino, poi uno stanzone tetro con una lunga tavola costituita da assi appoggiate su cavalletti, ed entrarono in un ambiente più piccolo e più accogliente, con il soffitto piuttosto basso, che doveva essere una costruzione posteriore all'edificio principale. In quella stanza c'era una donnina con

una camicetta di stoffa rossa, i capelli raccolti a crocchia sulla testa, che stava aspettando con l'aria battagliera di un galletto.

«Ci siamo!» disse Pappleworth.

«Ci siamo, finalmente!» esclamò Polly. «Le ragazze sono state quasi mezz'ora a far niente. Pensate quanto tempo perso!»

«Pensate voi piuttosto a fare il vostro lavoro senza tante chiacchiere,» ribatté il signor Pappleworth. «Avreste potuto finire il lavoro arretrato.»

«Sapete benissimo che sabato abbiamo finito tutto!» gridò Polly lanciandogli un'occhiataccia con i neri occhi fiammeggianti.

«Pà-pa-ra-pà-pa pa-pà!» la canzonò lui. «Questo qui è il nuovo ragazzo. Non me lo rovinare, come avete fatto con l'ultimo.»

«Come abbiamo fatto con l'ultimo?!» ripeté Polly. «Già, perché noi non facciamo che rovinare la gente! Oh, parola d'onore, ce ne vuole per rovinare un ragazzo dopo che è stato con voi.»

«È ora che vi mettiate a lavorare, adesso, e che la smettiate di far chiacchiere,» ammonì gelido il signor Pappleworth.

«È un pezzo che avremmo dovuto metterci a lavorare,» rimbeccò Polly, allontanandosi a testa alta. Era una donna di quarant'anni, piccolina ma molto energica.

Nella stanza, su un bancone sotto la finestra, c'erano due macchine per la tessitura. Al di là della porta si vedeva un'altra stanza, ancora più lunga, con altre sei macchine. Alcune ragazze con graziosi grembiuli bianchi erano in piedi, in gruppo, e chiacchieravano.

«Non avete nient'altro da fare che chiacchierare?» chiese loro il signor Pappleworth.

«Abbiamo soltanto da aspettare voi,» gli rispose ridendo una ragazza molto bella.

«Su, avanti, avanti,» fece lui. «E tu vieni con me, figliolo. Adesso la strada per venire quaggiù l'hai imparata.»

E Paul corse di sopra con il suo capo, che gli diede da fare dei controlli e da preparare delle fatture. Mentre, ritto alla scrivania, faticava con la sua orribile scrittura, uscì dal suo ufficio a vetri il signor Jordan e, con grande disagio del ragazzo, venne a fermarglisi proprio dietro le spalle. D'un tratto, un ditone rosso andò a piantarsi sulla fattura che Paul stava scrivendo.

«Mr. J.A. Bates, Esquire!» esclamò alle spalle del ragazzo la

voce indignata del signor Jordan.

Paul guardò quel «Mr. J.A. Bates, Esquire» scritto nei suoi orribili caratteri, e si domandò che cosa non andasse bene.

«É questo che ti hanno insegnato a scuola? Se metti «Mr'» non devi mettere «Esquire»... o l'uno o l'altro.»

Il ragazzo rimpianse la propria eccessiva generosità nell'attribuire titoli, esitò un momento, poi con mano tremante cancellò il «Mr'». Ma il signor Jordan gli strappò via la fattura.

«Fanne un'altra! Vorresti forse mandare questa a un cliente?» gridò, facendo a pezzi il foglio azzurro.

Paul, con le orecchie rosse per la vergogna, ricominciò a scrivere. Il signor Jordan stava a guardarlo.

«Non so proprio che cosa vi insegnino nelle scuole. Dovrai imparare a scrivere meglio. Oggigiorno i ragazzi non imparano che a recitare poesie e a suonare il violino. Avete visto come scrive?» domandò al signor Pappleworth.

«Già! Un capolavoro, eh?» rispose il signor Pappleworth, senza dare alcuna espressione alle sue parole.

Il piccolo grugnitto emesso dal signor Jordan lasciò intendere che egli era in fondo un tipo bonario. Paul indovinò che il suo padrone abbaiava più di quanto mordesce. E infatti il piccolo industriale era abbastanza signore da lasciare in pace i suoi dipendenti, senza far caso alle inezie. Ma, sapendo di non avere l'aspetto del capo né del padrone, con le persone nuove recitava la parte del proprietario per mettere subito in chiaro le cose.

«Vediamo un po', come ti chiami?» chiese al ragazzo il signor Pappleworth.

«Paul Morel.»

É strano come sia penoso per i ragazzi dover pronunciare il proprio nome.

«Paul Morel, eh? Allora, Paul Morel, vedi di finire quel lavoro, e poi..'»

Il signor Pappleworth si lasciò andare su uno sgabello e cominciò a scrivere. Da una porta alle loro spalle entrò una ragazza che posò sul bancone alcuni apparecchi di tessuto elastico appena pressati e poi se ne andò. Il signor Pappleworth prese una ginocchiera di un bianco azzurrino, la esaminò rapidamente confrontandola con gli appunti del modulo giallo, poi la mise da una parte. Fu quindi la volta di una «gamba» color

carnicino e, man mano, di tutte le altre cose. Quando ebbe visto tutto, scrisse un paio di ordini e chiamò Paul dicendogli di andare con lui. Questa volta uscirono dalla porta dalla quale era entrata la ragazza. Paul si trovò in cima a una scaletta di legno, in fondo alla quale c'era una stanza con due pareti tutte a finestre. Una mezza dozzina di ragazze sedevano chine sui banconi intente a cucire alla luce che pioveva dalle finestre, cantando in coro. Sentendo aprire la porta si voltarono tutte, videro il signor Pappleworth e Paul che le guardavano dall'altro capo della stanza e smisero di cantare.

«Non potreste fare un po' meno chiasso?» chiese il signor Pappleworth. «La gente crederà che qui sia pieno di gatti.» Una ragazza gobba che stava appollaiata su un alto sgabello voltò verso il signor Pappleworth la sua faccia lunga e piuttosto grossa e gli disse con una voce di contralto: «Son tutti gatti maschi, allora.»

Inutilmente il signor Pappleworth cercava di darsi un contegno davanti a Paul. Scese la scaletta che conduceva alla stanza delle rifiniture e si avvicinò a Fanny, la gobba. Seduto su quell'alto sgabello il suo corpo era così corto che la testa, incorniciata dalle larghe bande di lucenti capelli bruni, pareva ancora più grossa, e più grosso pareva anche il suo pallido viso. Portava un abito di lana verde scuro dalle cui maniche strette uscivano, quando posava il lavoro con gesto nervoso, i polsi piatti e sottili. Il signor Pappleworth le mostrò qualcosa che non andava in una ginocchiera.

«Non dovete mica prendervela con me,» disse lei. «Non è mica colpa mia.» Le guance le si erano fatte rosse.

«Non ho detto che fosse colpa vostra. Volete fare quello che vi ho detto?» ribatté brusco il signor Pappleworth.

«Non l'avete detto, ma vi comportate lo stesso come se fosse colpa mia,» gridò la gobba, e poco mancava che scoppiasse in lacrime. Strappò la ginocchiera dalle mani del capo e gli disse: «Va bene, lo farò, ma non c'è bisogno che siate così cattivo.»

«Questo è il nuovo ragazzo,» disse il signor Pappleworth.

Fanny si volse a Paul con un bel sorriso.

«Oh,» disse.

«Sì, e fra tutte quante cercate di non rimbambirmelo.»

«Non saremo certo noi a rimbambirlo,» ribatté Fanny, risentita.

«Vieni, Paul, andiamo,» disse il signor Pappleworth.

«...O ...revuà, Paul,» salutò una delle ragazze.

Ci furono delle risatine, e Paul uscì, rosso fino alla radice dei capelli, senza aver detto nemmeno una parola.

La giornata non finiva mai. Per tutta la mattina continuarono a venire lavoranti a parlare con il signor Pappleworth. Paul intanto scriveva o imparava a preparare i pacchi per la posta di mezzogiorno. Alla una, o meglio alla una meno un quarto, il signor Pappleworth scappò via per riuscire a prendere il treno. Abitava nei sobborghi. Alla una Paul, tutto smarrito, scese con il cestino della colazione nel magazzino al pianterreno, dove c'era la lunga tavola sui cavalletti, e mangiò in fretta, tutto solo, in quella specie di cantina cupa e desolata. Poi uscì. La luce e la libertà delle strade gli diedero un senso di avventura e di felicità. Ma alle due era già di ritorno nell'angolo dello stanzone. Poco dopo cominciarono a sfilare accanto a lui le lavoranti, che facevano i loro commenti. Erano tutte ragazze del popolo che lavoravano al piano di sopra, addette al lavoro più pesante, quello di fare i cinti e di rifinire gli arti artificiali. Aspettando il signor Pappleworth, Paul non sapeva cosa fare, e si mise a scarabocchiare sui fogli gialli delle ordinazioni. Il signor Pappleworth arrivò alle tre meno venti, si sedette e cominciò a chiacchierare con Paul trattandolo da pari a pari, come se fosse stato un uomo della sua età.

Nel pomeriggio non c'era mai molto da fare, eccetto che negli ultimi giorni della settimana, quando bisognava preparare i conti. Alle cinque tutti gli uomini scendevano al pianterreno, nel locale dove c'era il tavolo sui cavalletti, e prendevano il tè mangiando pane e burro su quelle assi nude e sudicie, scambiando in fretta qualche parola mentre si riempivano lo stomaco. Eppure di sopra erano tutti molto simpatici gli uni con gli altri, e sempre allegri. Era quella specie di sotterraneo, erano quelle tavole e quei cavalletti che li mettevano di cattivo umore.

Dopo il tè, quando si accendevano tutti i lumi a gas, il lavoro riprendeva con più lena. C'era da spedire la posta della sera, che era sempre la più abbondante. Le calze elastiche e i cinti venivano su dalla fabbrica ancora caldi di stiratura. Paul aveva già preparato le fatture. Ora doveva fare i pacchi e apporvi gli indirizzi, e infine pesarli tutti sulla bilancia. Si sentivano dappertutto voci che gridavano pesi, si udiva il tintinnio del

metallo e il rapido schiacciare dello spago, ed era un continuo correre dal vecchio signor Melling a farsi dare francobolli. E finalmente, allegro e sorridente, arrivava il postino con il suo sacco. E allora tutto era finito, e Paul prendeva il cestino, correva alla stazione e saltava sul treno delle otto e venti. La giornata in fabbrica durava dodici ore giuste.

La madre lo attendeva con una certa ansia. Il ragazzo doveva fare a piedi tutta la strada da Keston, e quindi non arrivava mai a casa prima delle nove e venti. E al mattino usciva prima delle sette. La signora Morel era un po' preoccupata per la sua salute, ma ne aveva passate tante in vita sua che non si aspettava una sorte migliore per i figli e pensava che dovessero prenderla come veniva. E così Paul continuò a lavorare da Jordan, anche se per tutto il tempo che vi rimase la sua salute ebbe a risentire della mancanza di aria e di luce e dell'orario troppo pesante.

Tornò a casa pallido e stanco. La madre lo guardò, si accorse che era contento e le sue preoccupazioni svanirono.

«E allora,» gli domandò, «com'è andata?»

«Mi sono divertito un mondo, mamma,» rispose lui. «Il lavoro non è faticoso, e sono tutti molto gentili.»

«E come te la sei cavata?»

«Bene. Hanno detto soltanto che scrivo male. Ma il signor Pappleworth, che è il mio capo, ha detto al signor Jordan che potevo migliorare. Sono ai tessuti elastici. Vieni una volta a vedere, mamma, si sta proprio bene.»

Paul si affezionò subito alla ditta Jordan. Il signor Pappleworth, che aveva sempre addosso un certo odore di bar, era sempre cordiale e lo trattava come se fosse un suo pari. C'erano delle volte in cui il capo dei tessuti elastici era nervoso, e allora succhiava più pasticche del solito. Ma anche in quei casi non trattava mai male nessuno, perché era una di quelle persone che quando sono di cattivo umore fanno più male a se stesse che agli altri.

«Come! Non hai ancora finito?» urlava. «Ma lo sai che sei lungo come la fame?»

Altre volte era tutto allegro e pieno di buon umore, ed era quando Paul riusciva meno a capirlo.

«Domani porto la mia cagnetta. È uno Yorkshire terrier,» annunciò giubilante a Paul.

«E com'è uno Yorkshire terrier?»

«Non sai com'è uno Yorkshire terrier?! Non sai..!» E pareva non credesse alle sue orecchie.

«Sono quei cagnolini con il pelo lungo e morbido... color ferro e argento?»

«Proprio così, figliolo. È una meraviglia. Ha già fatto cuccioli per cinque sterline, e lei ne vale più di sette. E pensare che non pesa neanche venti once.»

E il giorno dopo la cagnolina arrivò. Era una bestiolina piccola piccola, tutta tremante. A Paul non piacque molto: sembrava uno stracchetto bagnato e dava l'impressione che non si sarebbe asciugato mai. Poi un uomo venne a vederla e cominciò a dire delle volgarità. Ma il signor Pappleworth accennò con il capo in direzione del ragazzo e allora gli scherzi continuarono, ma sottovoce.

Il signor Jordan tornò un'altra volta soltanto a dare una occhiata a Paul e l'unica cosa sulla quale trovò da ridire fu che il ragazzo posava la penna sul tavolo.

«Metti la penna dietro l'orecchio, se vuoi diventare un vero impiegato. La penna dietro l'orecchio!» E un altro giorno gli disse: «Perché non tieni più dritte le spalle? Vieni giù con me.» Lo portò nel suo ufficio a vetri e gli mise delle bretelle speciali per tener dritte le spalle.

A Paul però erano più simpatiche le ragazze. Gli uomini gli parevano volgari e un po' noiosi: erano simpatici, ma poco interessanti. Polly, la piccola e vivace sorvegliante del piano di sotto, una volta che trovò Paul che mangiava nello stanzone gli domandò se voleva che gli scaldasse qualcosa sul suo fornello. Il giorno dopo la madre gli preparò della roba che si poteva riscaldare, e Paul andò a mangiare nell'accogliente e pulita stanza di Polly; e questa non tardò a diventare un'abitudine. Alle otto del mattino, quando arrivava, lui le portava giù il cestino della colazione e alla una, quando scendeva, lei gli faceva trovare pronto.

Il ragazzo era piccolino, pallido, con una folta capigliatura castana, i lineamenti irregolari, la bocca grande e carnosa. Lei sembrava un uccellino. Spesso Paul la chiamava «pettirosso». Sebbene di natura egli fosse piuttosto taciturno, con lei rimaneva a chiacchierare per ore e ore, raccontandole i fatti di casa sua. A tutte le ragazze del resto piaceva sentirlo parlare. Spesso formavano cerchio intorno a lui che, seduto su una panca,

le intratteneva ridendo. Alcune lo consideravano una strana creatura, serio com'era eppure tanto vivace e allegro e pieno di delicatezza per loro. Gli volevano bene tutte, e lui le adorava. A Polly sentiva addirittura di appartenere. E poi c'era Connie, che con la sua chioma rossa, con il viso simile a un fiore, con la voce soave e con quella sua aria da signora, pur nel frusto vestitino nero, risvegliava i suoi sentimenti romantici.

«Quando sei seduta davanti alla torcitrice,» le diceva, «sembra che tu stia filando all'arcolaiò... è bellissimo. Mi viene in mente Elaine, negli «Idilli del Re». Vorrei poterti fare il ritratto.»

E lei lo guardava arrossendo timidamente. In seguito, poi, fece uno schizzo di cui andò molto orgoglioso: Connie, seduta sullo sgabello davanti all'arcolaiò, con le fluenti chiome rosse sciolte sullo sbiadito abituccio nero, con la bocca rossa chiusa e seria, faceva scorrere tra le dita un filo scarlatto.

Con Louie, graziosa e sfrontata, che pareva sempre volesse provocarlo, lui di solito scherzava.

Emma era bruttina, non più giovane, e aveva una certa aria di condiscendenza. Ma dato che assumere quell'atteggiamento la rendeva felice, Paul la lasciava fare.

«Come si fa a infilare gli aghi?» le chiedeva.

«Va' via, non disturbarmi.»

«Ma io voglio saperlo, come si infilano gli aghi.»

Lei intanto continuava a trafficare con la macchina.

«Ci sono tante cose che dovresti sapere,» ribatteva.

«E allora dimmelo, come si infilano gli aghi nella macchina.»

«Oh, che noioso questo ragazzo! Guarda, ecco come si fa!»

Lui la osservava attentamente. D'un tratto si sentiva un fischio, e allora compariva Polly che diceva:

«Paul, il signor Pappleworth vorrebbe sapere fin quando hai ancora intenzione di restare quaggiù a scherzare con le ragazze.»

Paul correva di sopra gridando un «Arrivederci!» mentre Emma, tutta impettita, si scusava dicendo:

«Non sono stata io a farlo giocare con la macchina.»

Alle due, quando le ragazze tornavano, il ragazzo di solito correva di sopra nella stanza delle finiture da Fanny, la gobba.

Il signor Pappleworth non compariva mai prima delle tre meno venti, e spesso lo trovava seduto accanto a Fanny, a chiacchierare o a disegnare o a cantare con le lavoranti.

Il più delle volte Fanny, dopo un minuto di esitazione, cominciava a cantare, con la sua bella voce di contralto, e tutte le altre si univano al coro. Dopo un po' di tempo, Paul non provò più il minimo imbarazzo a starsene in quella stanza, con quella mezza dozzina di operaie.

Finita la canzone, Fanny diceva:

«Lo so che ridete alle mie spalle.»

«Non essere sciocca, Fanny!» le gridava una delle ragazze.

Una volta il discorso cadde sui capelli rossi di Connie.

«I capelli di Fanny, secondo me, sono più belli,» disse Emma.

«Potresti fare a meno di prendermi in giro,» ribatté Fanny, arrossendo tutta.

«Ma non è forse vero, Paul? Ha dei capelli bellissimi.»

«Hanno un colore meraviglioso,» disse lui. «Un colore freddo come quello della terra, eppure brillante. Come acqua di palude.»

«Oh, povera me!» esclamò una ragazza ridendo.

«Non fate altro che prendermi in giro,» disse Fanny.

«Dovresti vederglieli sciolti, Paul,» gridò Emma tutta seria.

«Sono semplicemente straordinari. Faglieli vedere sciolti, Fanny.

Gli verrà voglia di farti un ritratto.»

Fanny voleva e non voleva.

«Allora te li scioglierò io,» disse il ragazzo.

«Fa' come vuoi,» acconsentì Fanny.

Allora lui le tolse con cura le forcine dalla crocchia e la massa dei capelli, di un bruno scuro e uniforme, si rovesciò sulla schiena deforme.

«Che meraviglia!» esclamò Paul.

Le ragazze guardavano, in silenzio, mentre il ragazzo finiva di sciogliere i capelli.

«Sono splendidi!» esclamò, aspirandone il profumo. «Scommetto che valgono un mucchio di sterline.»

«Li lascerò a te, quando muoio, Paul,» disse Fanny un po' scherzando e un po' sul serio.

«Sembri proprio una donna come tutte le altre, mentre sta facendosi asciugare i capelli,» disse una delle ragazze alla gobbetta dalle gambe lunghe.

La povera Fanny era morbosamente sensibile, e pensava sempre che la volessero offendere. Polly era brusca e di modi spicci. I due reparti erano sempre in guerra, e Paul trovava sempre Fanny in lacrime. Allora la ragazza si confidava con lui, e lui doveva

andare a difendere la sua causa davanti a Polly.

Così il tempo passava abbastanza felice. L'atmosfera della fabbrica era familiare, la disciplina non troppo rigorosa. A Paul piaceva soprattutto quando il lavoro si faceva più intenso, verso l'ora della posta, e gli uomini lavoravano tutti insieme. Gli piaceva veder lavorare i colleghi. L'uomo era il lavoro e il lavoro era l'uomo: per un momento erano una cosa sola. Con le ragazze era diverso, la parte più vera di loro non era mai lì, a lavorare, ma fuori, in attesa.

Dal treno che lo riportava a casa alla sera, Paul guardava le luci della città, che scintillavano fitte sulle colline e si fondevano con la nebbia giù nelle vallate. Si sentiva pieno di vita e felice. Più oltre, a Bulwell, c'era un altro folto di luci, una miriade di petali caduti sulla terra dal cielo stellato; e ancora più oltre c'era il bagliore rosso delle fornaci, che mandavano verso le nuvole il loro respiro infuocato. Doveva fare più di tre chilometri a piedi, da Keston a casa, due lunghe salite e due discese più brevi. Spesso era stanco, e allora contava i lampioni che ancora gli restavano per raggiungere la cima della collina. E di lassù, nelle notti più buie, guardava, tutto all'intorno, i villaggi, distanti otto o nove chilometri, che brillavano come sciami di cose vive e lucenti, quasi un firmamento capovolto ai suoi piedi. Marlpool e Heanor spruzzavano di luce l'oscurità più lontana. E di tanto in tanto il fondo nero della valle era percorso, anzi violato, da un lungo treno che correva a sud, verso Londra, o a nord, verso la Scozia. I treni passavano rombando come proiettili sparati nel buio, gettando fumo e scintille e facendo rimbombare la vallata al loro passaggio. Poi sparivano, e le luci delle città e dei villaggi tornavano a risplendere nel silenzio.

Paul arrivava all'angolo di casa sua, che si affacciava sull'altro lato della notte. Il frassino ora sembrava un amico. La madre si alzava contenta quando lui entrava. E lui, tutto orgoglioso, posava sul tavolo i suoi otto scellini.

«Ti servono un po', mamma?» chiedeva ansioso.

«Ne rimangono ben pochi,» rispondeva lei, «se si toglie la spesa per l'abbonamento, per il mangiare e per il resto.»

Poi lui le faceva il resoconto della sua giornata. Una sera dopo l'altra, come una fiaba delle «Mille e una notte», egli raccontava alla madre la storia della sua vita. E per lei era

come se fosse la sua stessa vita.

VI - Morte in famiglia

Arthur Morel cresceva. Era un ragazzo sveglio, spensierato, impulsivo: somigliava moltissimo al padre. Detestava lo studio, faceva un mucchio di storie quando doveva applicarsi e scappava a divertirsi non appena possibile.

All'aspetto egli era rimasto il più bello della famiglia: ben fatto, aggraziato, pieno di vita. I capelli scuri, il colorito fresco, i begli occhi di un azzurro cupo ombreggiati dalle lunghe ciglia, il temperamento generoso e il carattere fiero lo facevano piacere a tutti. Ma via via che cresceva diventava di umore instabile. S'infuriava per un nonnulla, era insopportabilmente irascibile e violento.

A volte la madre, alla quale pure egli voleva bene, si stancava di lui. Il ragazzo pensava soltanto a se stesso. Quando voleva divertirsi, tutto ciò che lo ostacolava gli diventava odioso, anche la madre. Quando aveva qualche cruccio, poi, non faceva che lamentarsi con lei.

«Santo cielo, figliolo!» esclamava la madre quando lui si lagnava di un insegnante che, a suo parere, ce l'aveva con lui.

«Se una cosa non ti va, cambiala, e se non puoi cambiarla, rassegnati.»

Quanto al padre, per il quale aveva avuto tanto affetto che lo aveva addirittura adorato, finì per detestarlo. Invecchiando Morel precipitava in una lenta rovina. Il suo fisico, che era stato tanto bello e vigoroso, pareva rattrappirsi. Invece di maturare con gli anni, pareva rimpicciolirsi, decadere. Assunse un aspetto meschino, miserabile. E quando quel vecchio grossolano gli dava ordini o alzava la voce, Arthur non lo poteva sopportare. Per di più Morel aveva un modo di fare sempre peggiore e abitudini addirittura disgustose. Proprio nel periodo in cui i ragazzi stavano crescendo, nella fase critica dell'adolescenza, il padre era diventato per loro una fonte continua di irritazione. Si comportava in casa esattamente come con gli altri minatori, giù in fondo al pozzo.

«Che schifo!» gridava Arthur saltando su e fuggendo di casa quando il padre lo aveva disgustato. E Morel tanto più insisteva quanto più sapeva di dar noia ai figli. Sembrava quasi

soddisfatto quando riusciva a dar loro fastidio, a irritarli oltre misura, e questo proprio in un'età, sui quattordici o quindici anni, in cui erano tanto sensibili. Così Arthur, che stava ancora crescendo quando il padre invecchiando si avviava alla degenerazione, lo odiava più dei fratelli.

A volte pareva che il padre avvertisse l'odio e il disprezzo che i figli provavano per lui.

«Nessuno fa per la sua famiglia più di quello che faccio io!» urlava. «Si fa per loro tutto il possibile, e poi si è trattati come un cane. Ma vi avverto: non ho più intenzione di sopportarvi!»

Non fosse stato per quelle minacce e per il fatto che non si ammazzava davvero di lavoro come diceva, avrebbero sentito un certo rimorso. Ma stando così le cose la lotta continuava, quasi esclusivamente tra padre e figli ormai, con lui che continuava in quel suo insopportabile modo di fare, tanto per affermare la propria indipendenza, e loro che lo odiavano.

Arthur finì con l'essere tanto esasperato e irritabile che quando vinse una borsa di studio per la scuola secondaria di Nottingham la madre decise di lasciare che abitasse in città, in casa di una sua sorella, e che tornasse a casa solo alla fine della settimana.

Annie era ancora supplente alla scuola elementare e guadagnava quattro scellini alla settimana. Ma aveva superato l'esame, e presto avrebbe guadagnato quindici scellini e in casa ci sarebbe stata un po' di tranquillità economica.

La signora Morel si appoggiava adesso a Paul. Era un ragazzo tranquillo, non molto brillante, ma era sempre fedele alle sue due passioni: la pittura e la madre. Tutto quello che faceva lo faceva per lei. Lei aspettava il suo ritorno, alla sera, e allora si toglieva di dosso il peso di tutto ciò che le era capitato durante il giorno, mentre lui stava ad ascoltarla tutto serio e attento. E così ognuno viveva anche la vita dell'altro.

William si era ormai fidanzato con la sua brunetta e le aveva comperato un anello che costava otto ghinee. I ragazzi erano rimasti a bocca aperta nel sentire un prezzo tanto favoloso.

«Otto ghinee!» disse Morel. «É ancora più matto di come credevo! Poteva darne qualcuna a me. Avrebbe fatto più bella figura.»

«Darle a te!» esclamò la signora Morel. «E perché mai avrebbe

dovuto darle a te?»

Ricordava che lui l'anello di fidanzamento non glielo aveva nemmeno comperato, e pensava che William fosse migliore del padre, perché anche se era matto almeno non era tirchio. Ora il giovane non parlava che dei balli ai quali andava con la fidanzata e dei bellissimi abiti che lei indossava, oppure raccontava alla madre, tutto felice, di essere stato con lei a teatro, come gran signori.

Voleva portare la ragazza in casa. La signora Morel gli disse che poteva venire a Natale. E questa volta William arrivò con la signorina e senza regali. La signora Morel aveva preparato la cena. Sentendo dei passi, si alzò e andò alla porta. Era William. «Ciao mamma!» Le diede in fretta un bacio e poi si fece da parte per presentarle una bella ragazza alta che indossava un elegante cappotto di stoffa fine, a quadri bianchi e neri, con guarnizioni di pelliccia.

«Ecco la mia Zingara!»

La signorina Western stese la mano mentre scopriva i denti in un sorrisetto.

«Tanto piacere, signora Morel!» esclamò.

«Avrete fame, penso,» disse la signora Morel.

«Oh, no. Abbiamo cenato in treno. Li hai tu i miei guanti, Micio?»

William Morel, grande, grosso, ossuto, le gettò una rapida occhiata.

«E perché dovrei averli io?» chiese.

«Allora li ho persi. Non ti arrabbiare.»

William si rabbuiò in volto ma non disse nulla. Lei stava osservando la cucina. Era piccola e insolita, per lei, con i festoni di agrifoglio scintillanti, i sempreverdi dietro i quadri, le sedie di legno e la piccola tavola di abete. In quel momento entrò Morel.

«Ciao, papà!»

«Ciao, figliolo! Sono contento di vederti!»

Si strinsero la mano, e poi William gli presentò la signorina.

Lei sorrise come prima, scoprendo i denti.

«Come state, signor Morel?»

Lui si inchinò cerimonioso.

«Benissimo, e così spero di voi. Siate la benvenuta e fate come se foste a casa vostra.»

«Grazie,» rispose lei, con l'aria divertita.

«Forse vorrete andare di sopra,» interloqui la signora Morel.

«Se non vi dispiace. Ma non vorrei esservi di disturbo.»

«Nessun disturbo. Annie vi accompagnerà. Walter, porta su la valigia.»

«E non metterci un'ora, a prepararti,» disse William alla fidanzata.

Annie prese un candeliere d'ottone e, troppo timida per aprir bocca, accompagnò la signorina nella stanza da letto che dava sulla strada e che la signora Morel e il marito avevano lasciato libera per lei. Al lume della candela, anche quella camera appariva piccola e fredda: le mogli dei minatori accendono il fuoco nelle stanze da letto solo quando c'è un malato molto grave.

«Devo aprire la valigia?» chiese Annie.

«Oh, grazie tante!»

Annie fece la sua parte di cameriera e poi andò anche giù a prender dell'acqua calda.

«Credo che sia piuttosto stanca, mamma,» disse William. «É un viaggio bestiale, e poi c'era una tal folla.»

«Posso darle qualcosa?» chiese la signora Morel.

«Oh, no. Fra un po' starà bene.»

Ma c'era un che di freddo nell'aria. Dopo una mezz'ora la signorina Western scese, con un vestito violetto che era fin troppo bello per la cucina di un minatore.

«Ti avevo detto che non c'era bisogno che ti cambiassi,» le disse William.

«Oh, Micio!» Poi, con quel suo sorriso affettato, si volse alla signora Morel: «Non fa altro che brontolare, non è vero, signora Morel?»

«Davvero?» disse la signora Morel. «Non è bello da parte sua.»

«No davvero!»

«Avete freddo,» disse la madre. «Venite vicino al fuoco.»

Morel saltò su dalla sua poltrona.

«Venite a sedervi qui!» esclamò. «Venite qui!»

«No, papà, resta in poltrona. Tu siedi sul divano, cara,» disse William.

«No, no!» gridò Morel. «Qui si sta più caldi. Venite a sedervi qui, signorina Western.»

«Grazie infinite,» disse la ragazza, mettendosi a sedere nella

poltrona del minatore, al posto d'onore. Fu scossa da un brivido, sentendo il caldo della cucina che le penetrava nel corpo.

«Vammi a prendere un fazzolettino, Micio caro!» disse facendo boccuccia e usando con lui lo stesso tono di intimità con cui gli avrebbe parlato se fossero stati soli. Gli altri si sentirono a disagio, quasi fossero degli intrusi. La signorina evidentemente non li considerava delle persone, ma soltanto degli esseri, almeno per ora. William stava sulle spine.

In una casa come quella, a Streatham, la signorina Western si sarebbe sentita una signora che si dimostra condiscendente verso degli inferiori. Quella gente per lei era senza dubbio di una categoria diversa... della classe operaia, insomma. Come doveva comportarsi?

«Vado io,» disse Annie.

La signorina Western non le badò nemmeno, come se si fosse trattato di una serva. Ma quando la ragazza ridiscese con il fazzoletto le disse con tono di gran condiscendenza: «Oh, grazie!»

Si mise a parlare della cena in treno, che era stata alquanto misera, di Londra, dei balli. In realtà era molto nervosa e chiacchierava per darsi un contegno. Morel rimase per tutto il tempo ad osservarla, fumando il suo tabacco grossolano e mandando sbuffi di fumo, e ad ascoltare la sua facile parlata londinese.

La signora Morel, che aveva indossato la sua più bella camicetta di seta nera, si limitava a qualche tranquilla e laconica risposta. I tre ragazzi sedevano in cerchio, silenziosi e pieni di ammirazione. La signorina Western era la principessa. Per lei si tirò fuori tutto quanto c'era di meglio: le tazze più graziose, i cucchiaini più belli, la tovaglia più fine, la caffettiera migliore. I ragazzi erano convinti che lei dovesse trovare tutto ciò molto lussuoso. Lei invece si sentiva fuori posto, incapace di capire quella gente, incapace di trattare con loro. William scherzava, anche lui un po' a disagio.

Verso le dieci le disse:

«Sei stanca, Zingara?»

«Abbastanza, Micio,» rispose lei, ritrovando subito gli accenti dell'intimità e piegando un po' il capo da un lato.

«Le accendo la candela, mamma,» disse William.

«Va bene,» rispose la madre.

La signorina Western si alzò e porse la mano alla signora

Morel.

«Buonanotte, signora Morel,» le disse.

Paul andò alla caldaia e riempì d'acqua calda una bottiglia di terracotta. Annie avvolse la bottiglia in una flanella ricavata da una vecchia blusa da lavoro del padre e andò a dare il bacio della buonanotte alla madre. Doveva dividere la stanza con la signorina dato che in casa non c'era altro posto.

«Aspetta un momento,» disse la signora Morel alla figlia. E Annie si mise a sedere tenendosi fra le braccia la bottiglia dell'acqua calda. La signorina Western strinse la mano a tutti, mettendo tutti in imbarazzo, e si allontanò, preceduta da William. Cinque minuti dopo lui era di ritorno. Si sentiva il cuore oppresso, senza sapere perché. Parlò ben poco finché gli altri non se ne furono andati tutti a letto e rimasero soli lui e la madre. Allora si mise in piedi davanti al camino, come era sua abitudine, e dopo un momento di esitazione disse:

«E allora, mamma?»

«E allora, figliolo?»

Era seduta sulla sedia a dondolo, e si sentiva in certo modo offesa e umiliata per il figlio.

«Ti piace?»

«Sì,» rispose lei senza troppo entusiasmo.

«É ancora intimidita, mamma. Non ci è abituata. La nostra casa è diversa da quella di sua zia, capisci?»

«Certo, figliolo, e non dev'essere facile per lei.»

«Già.» Poi corrugò la fronte. «Se solo non si desse tutte quelle arie!»

«É soltanto perché è imbarazzata, figliolo. Vedrai che andrà tutto bene.»

«Sì, sì, mamma,» rispose lui, pieno di gratitudine. Ma aveva il volto abbuiato. «Sai, mamma, lei non è come te. Non è seria, e non è capace di pensare.»

«É giovane, figlio mio.»

«Sì, e nessuno le ha mai dato l'esempio. Sua madre morì che lei era ancora piccola e da allora è vissuta con la zia, che non può sopportare. Suo padre era un poco di buono. Non ha avuto affetti.»

«No! E allora dovrai compensarla tu.»

«E così... bisogna perdonarle un mucchio di cose.»

«Che cosa bisogna perdonarle, figliolo?»

«Non so. Quando sembra frivola, bisogna ricordarsi che non ha avuto nessuno che la aiutasse a tirar fuori il meglio di sé. E poi mi vuole tremendamente bene.»

«Questo si vede.»

«Ma vedi, mamma... lei... lei è diversa da noi. La gente che lei frequenta non ha i nostri stessi principi.»

«Non si deve giudicare troppo affrettatamente,» disse la signora Morel.

Ma dentro di sé William era inquieto.

La mattina dopo, però, si alzò cantando e incominciò a girare per casa tutto allegro.

«Ehi!» si mise a gridare, seduto su un gradino. «Hai intenzione di alzarti?»

«Sì,» rispose attutita la voce di lei.

«Buon Natale!» le gridò lui.

Dalla stanza da letto giunse il trillo argentino della risata di lei. Dopo mezz'ora non era ancora scesa.

«Si stava davvero alzando quando mi ha risposto?» chiese William a Annie.

«Sì,» rispose Annie.

Lui aspettò un po', poi andò di nuovo sulle scale.

«Buon anno!» gridò.

«Grazie, Micio caro!» rispose lei ridendo da lontano.

«Sbrigati!» la implorò lui.

Era passata quasi un'ora, e ancora la stava aspettando. Morel, che si alzava sempre prima delle sei, guardò l'orologio.

«Accidenti, è proprio un fulmine!» esclamò.

Tutti fecero colazione, tranne William, che tornò ai piedi delle scale.

«Devo mandarti su un uovo di Pasqua?» gridò piuttosto stizzito.

Lei si limitò a ridere. Dopo tanto lunghi preparativi, tutti si aspettavano di vedere qualcosa di strabiliante. E alla fine lei arrivò, molto graziosa, con una gonna e una camicetta.

«Davvero ci hai messo tutto questo tempo solo per prepararti?» le domandò William.

«Micio! Questa è una domanda impertinente. Non è vero, signora Morel?»

E cominciò subito a recitare la parte della gran dama. Quando uscì per andare in chiesa con William, lui in finanziaria e cappello a cilindro, lei in pelliccia e con un abito confezionato

a Londra, Paul, Arthur e Annie si aspettavano che tutti si inchinassero fino a terra, pieni di ammirazione. E Morel, fermo all'angolo della strada, con il vestito della festa, a osservare la bella coppia che si allontanava, si sentì come fosse il padre di un principe e di una principessa.

Eppure in fondo non era poi una così gran dama. Da un anno ormai lavorava come segretaria, o impiegata, o qualcosa di simile, in un ufficio di Londra. Ma finché rimase dai Morel si diede arie da regina. Se ne stava seduta lasciando che Annie o Paul accudissero a lei come fossero i suoi servi. Trattava la signora Morel con un po' troppa disinvoltura, e Morel con una certa degnazione. Ma dopo un giorno o due la musica cambiò. William voleva che Paul o Annie li accompagnassero sempre nelle loro passeggiate. Così era più divertente. E Paul ammirava davvero la Zingara con tutto il cuore; al punto che la madre quasi non riusciva a perdonargli l'adulazione che aveva per la ragazza.

Il secondo giorno, quando Lily disse: «Oh, Annie, sai dove ho lasciato il mio manicotto?» William le disse:

«Sai benissimo che è in stanza da letto. Perché lo chiedi a Annie?»

E Lily andò di sopra, senza una parola, un po' imbronciata. Ma il giovane non poteva tollerare che trattasse sua sorella come una serva.

La terza sera William e Lily erano seduti insieme in salotto, accanto al fuoco, al buio. Alle undici meno un quarto sentirono la signora Morel che copriva il fuoco. William, seguito dalla fidanzata, si affacciò alla porta della cucina.

«É così tardi, mamma?» chiese. La signora Morel era rimasta in cucina da sola.

«Non è tardi, figliolo, ma io di solito non faccio mai più tardi di così.»

«Perché non vai a letto, allora?»

«E lasciare voi due soli? No, figliolo, è una cosa che non mi va.»

«Non ti fidi di noi, mamma?»

«Che io mi fidi o no, è una cosa che non mi va. Potete stare alzati fino alle undici, se volete. Io posso leggere.»

«Va' a letto, cara,» disse William alla fidanzata. «Non teniamo alzata la mamma.»

«Annie ha lasciato la candela accesa, Lily,» disse la signora Morel. «Penso che ci vedrai.»

«Sì, grazie. Buonanotte, signora Morel.»

William diede un bacio alla fidanzata ai piedi delle scale e poi lei salì. Lui tornò in cucina.

«Non ti fidi di noi, mamma?» chiese di nuovo, un po' offeso.

«Figliolo, ti ho detto che non mi va di lasciar soli due giovani come voi quando tutti gli altri sono a letto.»

E lui dovette accontentarsi di questa risposta. Diede un bacio alla madre augurandole la buona notte.

A Pasqua venne a casa da solo, e con la madre furono discussioni interminabili sulla fidanzata.

«Sai, mamma, quando sono lontano da lei non me ne importa niente. Non m'importa nemmeno di pensare che potrei non rivederla. Ma poi, quando sono accanto a lei, la sera, mi sento terribilmente innamorato.»

«È un amore un po' strano per fondarci su un matrimonio,»

ribatté la signora Morel, «se è solo così che le vuoi bene.»

«Sì, è buffo!» esclamò lui. Era preoccupato e perplesso.

«Eppure... abbiamo ormai tante cose in comune che non saprei più rinunciare a lei.»

«Sai meglio di me come stanno le cose,» disse la signora Morel.

«Ma se è come dici, non lo chiamerei amore... almeno, non ha l'aria di esserlo.»

«Oh, non so, mamma. Lei è orfana e...»

Non arrivarono mai a una conclusione. Lui sembrava tormentato e indeciso. Lei era molto riservata. Tutte le sue energie e tutti i suoi soldi li spendeva per quella ragazza. E quando venne a casa riuscì a malapena a portare la madre a Nottingham.

A Natale Paul, con sua grande soddisfazione, si vide portare lo stipendio a dieci scellini. Si trovava benissimo alla ditta Jordan, ma l'orario troppo lungo e lo stare sempre al chiuso non giovavano certo alla sua salute. La madre, per la quale egli era sempre più importante, pensò di fare qualcosa.

La sua mezza giornata di riposo capitava il lunedì nel pomeriggio. E un lunedì mattina di maggio, mentre facevano colazione loro due soli, la madre gli disse:

«Credo che oggi sarà una bella giornata.»

Lui la guardò sorpreso: quelle parole dovevano avere un significato.

«Sai che il signor Leivers è andato a stare in una nuova fattoria. Be', la settimana scorsa mi ha detto di andare a trovare sua moglie, e io gli ho promesso di portarci anche te, un lunedì che fosse bel tempo. Vogliamo andarci?»

«Oh, mamma, che bellezza!» gridò lui. «Andiamo oggi nel pomeriggio?»

Paul corse alla stazione tutto contento. In Derby Road c'era un ciliegio che brillava al sole. Il vecchio muro di mattoni del parco splendeva di un rosso acceso. La primavera era tutta una fiammata di verde. Il ripido nastro della via maestra si stendeva perfettamente immobile, nel fresco pulviscolo del mattino, con le sue fantastiche chiazze di sole e di ombra. Gli alberi ergevano orgogliosi le grandi chiome verdi. Per tutta la mattina, chiuso nel magazzino, il ragazzo ebbe negli occhi l'immagine della primavera.

Quando tornò a casa a mangiare, trovò la madre tutta eccitata. «Allora, andiamo?» le chiese.

«Appena sono pronta,» gli rispose.

Subito dopo mangiato, il ragazzo si alzò.

«Va' a vestirti mentre io lavo i piatti,» disse.

Lei salì. Paul lavò i piatti, mise in ordine e poi prese le scarpe della madre. Erano pulitissime: la signora Morel era una di quelle persone che hanno il dono di camminare nel fango senza sporcarsi le scarpe. Ma Paul volle comunque pulirglielie. Erano scarpe di capretto da otto scellini, ma per lui erano le scarpe più belle del mondo, e le puliva delicatamente, come fossero state dei fiori.

D'un tratto lei apparve sulla porta, un po' timida. Si era messa una camicetta di cotone nuova. Paul balzò in piedi e le corse incontro.

«Oh, santo cielo!» esclamò. «Che splendore!»

Lei alzò la testa con una smorfietta, pavoneggiandosi un po'.

«Non è affatto uno splendore!» ribatté. «È una cosa molto semplice.»

Fece qualche passo avanti, mentre il figlio le girava intorno.

«E allora,» chiese infine timidamente, sforzandosi di apparire disinvolta e sicura di sé, «ti piace?»

«Moltissimo! Sei proprio una bella donnina da portarsi a spasso!»

Le girò attorno per esaminarla anche dietro.

«Be'» disse, «se camminando per strada mi trovassi dietro a te, direi: «Ma chi si crede d'essere quella signorina?»»
«Non si crede d'essere proprio niente,» rispose la signora Morel. «Non è nemmeno sicura che la camicetta le stia bene.»
«Oh, no! Vuoi sempre andartene in giro vestita di nero come se fossi avvolta nella carta bruciata? Ti sta benissimo, invece, ti dico io che sei bellissima.»

Lei arricciava il nasino, tutta contenta, ma facendo finta di non crederci.

«Mi costa solo tre scellini,» disse. «Per questo prezzo non avrei potuto trovarla bell'e fatta, ti pare?»

«Credo proprio di no,» rispose lui.

«E la stoffa è buona, sai?»

«É bellissima.»

La camicetta era bianca con dei disegni viola e neri.

«Ho paura che sia troppo giovanile per me,» disse la signora Morel.

«Troppo giovanile per te!» esclamò il figlio indignato. «Perché non ti compri una parrucca bianca e te la metti in testa?»

«Fra un po' non ne avrò più bisogno della parrucca,» rispose lei. «Sto diventando bianca abbastanza in fretta.»

«Ma non c'è bisogno di avere tanta fretta,» protestò Paul.

«Cosa me ne faccio di una mamma con i capelli bianchi?»

«Ho paura che dovrai rassegnartici, figliolo,» disse lei con una voce un po' strana.

Uscirono in pompa magna. Lei portava l'ombrello che le aveva regalato William perché c'era il sole. Paul, sebbene non fosse altissimo, era molto più alto di lei, e ne era molto fiero.

Il grano giovane riluceva come seta sul fondo bruno del campo.

La miniera di Minton innalzava verso il cielo i suoi pennacchi di fumo bianco, tossendo e sferragliando.

«Guarda!» disse la signora Morel. Madre e figlio si fermarono sulla strada a guardare. Sulla cresta della grande collina si stagliavano contro il cielo le ombre nere di un cavallo, di un carretto e di un uomo che risalivano la china. Arrivato in cima, l'uomo rovesciò il carro, e si sentì il fragore delle scorie che precipitavano giù per la ripida scarpata.

«Siediti un momento, mamma,» disse Paul, e lei si sedette su un muretto mentre lui schizzava rapido un disegno. Mentre il figlio lavorava, la madre taceva e contemplava il pomeriggio, le casette

rosse che spiccavano in mezzo al verde.

«Il mondo è un posto meraviglioso,» disse. «E meravigliosamente bello.»

«E anche la miniera,» aggiunse il figlio. «Guarda come è tutta raccolta. Sembra quasi una cosa viva... un'enorme creatura sconosciuta.»

«Già,» disse lei. «Forse.»

«E tutti i vagoni che aspettano, come una fila di animali in attesa del cibo.»

«E meno male che aspettano, perché vuol dire che questa settimana non andrà tanto male.»

«A me piace sentire gli uomini nelle cose, perché allora sembrano più vive. E in quei vagoni si sente la presenza degli uomini, perché sono guidati dalla mano degli uomini, tutti quanti.»

«Sì,» disse la signora Morel.

Continuarono a camminare per la strada maestra, sotto gli alberi. Lui continuava a parlarle, di tutto, e lei ascoltava interessata. Superarono la punta di Nethermere, dove il sole sembrava piovere in petali di luce. Poi presero per una strada privata e giunsero un po' trepidanti in vista di una grande fattoria. Un cane prese ad abbaiare furiosamente. Una donna uscì a vedere.

«É questa la strada per la fattoria Willey?» chiese la signora Morel.

Paul rimase indietro, temendo di essere mandato via. Ma la donna fu gentile e indicò loro la strada. Madre e figlio continuarono a camminare attraverso i campi di grano e di avena, superarono un ponticello e si trovarono in un prato incolto. Le pavoncelle, con il petto bianco e lucente, svolazzavano stridendo intorno a loro. Il lago era calmo e azzurro. In alto un airone si librava nell'aria. Di fronte, verde e immobile, si stendeva su per la collina il bosco.

«É una strada selvaggia, mamma,» disse Paul. «Proprio come nel Canada.»

«Com'è bello!» esclamò la signora Morel guardandosi intorno.

«Guarda quell'airone... guarda... guarda che zampe!»

Era lui che indicava alla madre quello che doveva guardare, e lei ne era felice.

«E adesso,» disse la signora Morel, «che strada dobbiamo

prendere? Attraverso il bosco, mi ha detto.»

Il bosco, cintato tutto intorno e ombroso, era alla loro sinistra.

«Da questa parte mi pare ci sia un sentiero,» disse Paul. «Hai proprio dei piedi da cittadina, tu.»

Trovarono un cancelletto e ben presto si trovarono su un ampio sentiero verde in mezzo al bosco: da una parte c'era un folto di abeti e pini novelli, dall'altra una radura digradante in mezzo alle querce. E fra le querce le campanule formavano chiazze di azzurro, sotto il verde tenero dei noccioli, sopra il tappeto fulvo delle foglie cadute. Paul colse dei fiori per la madre.

«Qui c'è del fieno falciato di fresco,» disse. Poi le portò ancora dei nontiscordardimé. E di nuovo il cuore gli si strinse di affetto per lei vedendo quella mano sciupata dal lavoro che reggeva il mazzolino di fiori. Lei era al colmo della felicità.

Alla fine del sentiero c'era uno steccato da saltare. Paul lo superò d'un balzo.

«Vieni,» le disse. «Lascia che ti aiuti.»

«No, va' via. Voglio fare a modo mio.»

Lui rimase dov'era, ma con le mani alzate, pronte a sostenerla. Lei scavalcò con prudenza.

«Che modo di scavalcare!» la canzonò lui quando la rivide a terra, sana e salva.

«Accidenti a questi steccati!» esclamò lei.

«Sei tu,» ribatté Paul, «che non sai scavalcarli, da quel donnino che sei!»

Davanti a loro, al margine del bosco, c'erano, tutti in gruppo, i fabbricati bassi e rossi di una fattoria. Affrettarono il passo. Proprio al limite del bosco c'era il pometo, i cui petali cadevano sulla macina. Sotto i rami delle querce che gli facevano corona, c'era uno stagno profondo. All'ombra degli alberi c'erano delle mucche. La fattoria e gli edifici annessi, disposti come i tre lati di un quadrilatero aperto, erano volti a mezzogiorno, verso il bosco. Regnava una gran pace.

Madre e figlio entrarono nel giardinetto recintato, dal quale emanava un profumo di fiori. Di fianco alla porta aperta c'erano dei pani appena sfornati, coperti di farina, messi lì a raffreddare. Proprio in quel momento si avvicinava una gallina con l'intenzione di beccarli. D'improvviso apparve sulla soglia una ragazza con un grembiule sporco. Sui quattordici anni, aveva

il viso roseo e abbronzato, gli occhi neri e la bella testina scapigliata coperta di folti ricciolini neri. Timida e incerta, un po' sospettosa nel vedere quegli estranei, sparì subito. Un minuto dopo comparve un'altra figura: una donna piccola ed esile, rosea in volto, con grandi occhi scuri.

«Oh,» esclamò, sorridendo e arrossendo leggermente, «siete venuti finalmente. Sono proprio contenta di vedervi.» La sua voce aveva un tono cordiale e un po' malinconico.

Le due donne si diedero la mano.

«Davvero non vi disturbiamo?» chiese la signora Morel. «So bene quanto c'è da fare in campagna.»

«Oh, no. Ci fa talmente piacere vedere una faccia nuova. Siamo tanto isolati, quassù.»

«Me l'immagino,» convenne la signora Morel.

Furono accompagnati in salotto, una stanza lunga e bassa con un gran mazzo di palloni di maggio sul caminetto. Qui le due donne rimasero a chiacchierare mentre Paul usciva a dare un'occhiata alla campagna. Era in giardino che sentiva il profumo dei fiori e guardava le piante quando la ragazza uscì di casa e si diresse in fretta verso il mucchio di carbone vicino alla siepe.

«Sono rose di siepe, queste?» le chiese indicando i cespugli.

Lei lo guardò stupita, spalancando i grandi occhi neri.

«Sono rose di siepe, quando fioriscono?» ripeté il ragazzo.

«Non lo so,» balbettò lei. «Sono fiori bianchi, e in mezzo sono rosa.»

«Allora sono guance di vergine.»

Miriam arrossì. Aveva un bel colorito.

«Non so,» disse.

«Non avete un gran che, nel vostro giardino,» disse Paul.

«É il primo anno che siamo qui,» rispose lei con tono distaccato, quasi di superiorità, mentre tornava in casa. Paul non vi fece caso e continuò il suo giro di esplorazione. Dopo un po' venne fuori la madre, e insieme andarono a vedere i vari fabbricati della fattoria. Il ragazzo si divertiva un mondo.

«E penso che dovrete anche badare ai polli, ai vitelli e ai maiali,» disse la signora Morel alla signora Leivers.

«No,» rispose quella. «Non avrei tempo di star dietro alle bestie, e poi non ci sono abituata. É già molto se riesco a mandare avanti la casa.»

«Eh, lo credo,» assenti la signora Morel.

In quel momento usciva la ragazza.

«Il tè è pronto, mamma,» disse con la sua voce dolce e armoniosa.

«Oh, grazie, Miriam. Veniamo subito,» rispose la madre con gran gentilezza. «Avete voglia di prendere il tè adesso, signora Morel?»

«Ma certo,» rispose la signora Morel, «se è pronto..!»

Paul, la madre e la signora Leivers presero il tè insieme. Poi andarono nel bosco, che era inondato di campanule, mentre i sentieri erano sfumati di nontiscordardimé. Madre e figlio erano in estasi.

Quando rientrarono in casa trovarono in cucina il signor Leivers e il figlio maggiore, Edgar, che aveva circa diciotto anni. Poi tornarono da scuola Geoffrey e Maurice, due ragazzoni di dodici e tredici anni. Il signor Leivers era un bell'uomo nel fiore degli anni, con i baffi di un bel castano dorato e gli occhi azzurri che teneva sempre socchiusi in conseguenza della vita all'aperto.

I ragazzi avevano una cert'aria di sufficienza, ma Paul non ci fece caso. Andarono in giro a raccogliere le uova, intrufolandosi nei posti più impensati. Mentre stavano dando da mangiare ai polli arrivò Miriam, ma i ragazzi non le badarono. In una stia c'era una chioccia con i suoi pulcini gialli. Maurice prese una manciata di granturco e lo porse alla gallina perché gli beccasse dalla mano.

«Vuoi provarci tu?» chiese a Paul.

«Vediamo.»

La sua mano era piccola, calda, sicura. Miriam stava a guardare. Paul porse il beccime alla gallina, che lo guardò con i suoi occhi duri e lucidi. D'un tratto gli diede una beccata alla mano. Il ragazzo trasalì e si mise a ridere. «Tac, tac, tac,» continuò a fargli il becco dell'animale nel palmo della mano. Paul continuava a ridere, e gli altri ragazzi gli fecero eco.

«Becca e pizzica, ma non fa male,» disse Paul quando i chicchi di granturco furono tutti finiti.

«E adesso tocca a te, Miriam,» disse Maurice.

«No,» strillò lei facendo un balzo indietro.

«Ah, che bamboccia!» esclamarono i fratelli.

«Non fa per niente male,» assicurò Paul. «É come un

solletico.»

«No,» strillò lei di nuovo, scuotendo i riccioli neri e facendosi indietro.

«Ha paura,» disse Geoffrey. «Ha paura di tutto. È capace soltanto di recitare poesie.»

«Ha paura a saltare uno steccato, ha paura a fischiare, ha paura a fare gli scivoloni, ha paura a picchiare le ragazze che gliele danno. Non sa far altro che darsi delle arie. «La signora del lago», puah!» esclamò Maurice.

Miriam si era fatta rossa di vergogna e di rabbia.

«Ho più coraggio di voi, io,» gridò. «Voi non siete altro che dei vigliacchi sbruffoni.»

«Oh, vigliacchi e sbruffoni!» ripeterono, facendole il verso e burlandosi del suo modo di parlare.

«Per quel villan non me la prendo.

A quello zotico io non rispondo,»

le gridarono dietro, sbellicandosi dalle risate.

Lei tornò in casa. Paul andò con i ragazzi nel frutteto, dove avevano montato delle parallele e dove ognuno diede prova della propria forza. Paul era più agile che forte, ma se la cavava. Arrivò a sfiorare con le dita un fiore di melo che pendeva da un ramo dondolante.

«Non bisogna cogliere i fiori,» disse Edgar, il fratello maggiore, «altrimenti l'anno venturo non ci saranno mele.»

«Non avevo mica intenzione di coglierlo,» disse Paul allontanandosi.

I ragazzi, tutti presi dai casi loro, non gli dimostravano molta amicizia, e Paul se ne tornò in casa a cercare la madre.

Quando giunse sul retro dell'edificio vide Miriam inginocchiata davanti alla stia, con un po' di granturco in mano, che si mordeva il labbro tutta assorta. La gallina la guardava con aria cattiva. Piano piano la ragazza allungò la mano. La gallina allungò il collo. Lei si ritrasse subito con un grido di paura e di stizza.

«Non ti fa niente,» disse Paul.

Lei si fece di brace e balzò in piedi.

«Volevo soltanto provare,» sussurrò.

«Guarda, non fa niente,» ripeté Paul e, presi due chicchi di granturco, lasciò che la gallina li prendesse e continuasse poi a beccare il palmo vuoto della mano. «Fa solo venir da ridere,»

aggiunse.

Lei stese la mano e la ritirò, provò di nuovo e si ritrasse con un grido. Paul aggrottò le sopracciglia.

«Insomma, io mi lascerei beccare il grano di bocca,» disse. «Dà solo dei colpettini, delicatamente. Se non beccasse così leggero, pensa quanta terra mangerebbe ogni giorno.»

E rimase a guardarla severamente. Infine Miriam si decise e lasciò che la gallina andasse a beccarle dalla mano. Gettò un patetico gridolino di paura e di dolore provocato dalla paura. Ma ce l'aveva fatta, e ripeté la prova.

«Ecco, hai visto?» le chiese il ragazzo. «Hai visto che non fa male?»

Lei gli sbarrò in volto gli occhioni neri.

«No,» rispose, ridendo e tremando.

Poi si alzò in piedi e rientrò in casa. Pareva quasi che ce l'avesse con il ragazzo.

«Mi crede una ragazzina qualunque,» pensava. E voleva dimostrargli che invece era qualcuno, come «la signora del lago».

Paul trovò la madre pronta a tornare a casa. Accolse il figlio con un sorriso, e lui prese il grande mazzo di fiori. I Leivers, marito e moglie, li accompagnarono per un tratto attraverso i campi. Le colline erano indorate dalla luce della sera e nel bosco le campanule si andavano facendo violacee. Il silenzio perfetto era turbato soltanto dallo stormire delle fronde e dal canto degli uccelli.

«É davvero un gran bel posto,» disse la signora Morel.

«Sì,» rispose il signor Leivers, «un bel posticino, se non ci fossero i conigli che si mangiano tutta l'erba dei pascoli.

Chissà se arriverò a rifarmi dell'affitto.»

Batté le mani e il prato, giù in fondo vicino al bosco, cominciò ad agitarsi, pieno di conigli bruni che saltavano fuori da tutte le parti.

«Chi l'avrebbe mai detto!» esclamò la signora Morel.

Poi lei e Paul proseguirono da soli.

«É stato proprio bello, vero mamma?» disse piano il ragazzo.

Stava sorgendo una falce di luna, e si sentì il cuore pieno di gioia fino allo spasimo. La madre incominciò a chiacchierare perché anche lei altrimenti avrebbe pianto per la felicità.

«Io sì che saprei aiutare quell'uomo!» disse. «Io saprei badare ai polli e ai vitelli! E imparerei a mungere, anche, e saprei

parlare con lui, far progetti con lui. Se fossi io sua moglie ti assicuro che la fattoria andrebbe avanti bene, e come! Lei non ne ha la forza, invece, si capisce che non ne ha la forza. Non avrebbe mai dovuto trovarsi sulle spalle un peso simile. Mi dispiace per lei, e mi dispiace anche per lui. Se quell'uomo fosse capitato a me, non lo avrei certo considerato un cattivo marito, ti assicuro. Non che lei la pensi così, del resto, e poi è una donna tanto cara!»

William venne a casa, ancora con la fidanzata, a Pentecoste. Aveva una settimana di vacanza. Il tempo era bello, e di solito alla mattina William, Lily e Paul uscivano a fare una passeggiata. William non parlava molto con la ragazza, se non per raccontarle episodi della sua infanzia. Paul, invece, non faceva che chiacchierare con tutti e due. Si sdraiarono, tutti e tre, in un prato vicino alla chiesa di Minton. Da una parte, verso la fattoria del Castello, c'era un bel filare di tremuli pioppi.

Dalle siepi pendeva a cascate il biancospino, tra il verde del prato occhieggiavano margheritine e fiori di cuculo. William, un giovanottone di ventitré anni, più asciutto, ora, e quasi un po' scarno, stava disteso al sole e sognava, mentre lei gli passava le dita fra i capelli. Paul coglieva le margherite. Lily si era tolta il cappello, e i suoi capelli erano neri come la criniera di un cavallo. Paul tornò e si mise a intrecciare margherite in quella lucente capigliatura corvina: grosse macchie di bianco e di giallo, e qua e là un tocco di rosa.

«Adesso sembri una giovane maga,» le disse il ragazzo. «Vero, William?»

Lily si mise a ridere. William aprì gli occhi e la guardò. C'era nel suo sguardo un velo di tristezza che si mescolava all'orgogliosa ammirazione.

«Mi ha fatto almeno bella?» chiese lei ridendo al fidanzato.

«Ma certo!» rispose William con un sorriso.

Continuò a guardarla, e la sua bellezza gli fece quasi male. Contemplando quella testa inghirlandata di fiori un'ombra gli oscurò la fronte.

«Sei molto bella, se è questo che vuoi sapere,» le disse.

E lei riprese a camminare senza cappello. Dopo un po' William si rasserenò e fu molto affettuoso con lei. Passando su un ponticello, incise nel legno le proprie iniziali e quelle della fidanzata in un cuore:

L.L.W.

W.M.

Mentre lui incideva, Lily guardava come affascinata quelle mani forti e nervose, cosparse di una peluria lucente e di lentiggini.

Per tutto il tempo in cui William e Lily restarono, ci fu in casa un'atmosfera di malinconia e di calore, un senso di tenerezza. Ma spesso William si irritava. Per restare una settimana, Lily aveva portato cinque vestiti e sei camicette.

«Ti dispiacerebbe,» disse ad Annie, «lavarmi queste due camicette e queste altre cosucce?»

E la mattina dopo, quando William e Lily uscirono a passeggio, Annie rimase in casa a lavare. La signora Morel era furente. E a volte anche William, vedendo come la fidanzata si comportava con la sorella, arrivava a odiarla.

La domenica mattina la ragazza indossò un bellissimo abito di seta fruscante, di un azzurro cupo come quello delle penne di una ghiandaia, e un gran cappello color crema guarnito da una quantità di rose, quasi tutte rosse. La famiglia non finiva più di ammirarla. Ma alla sera, sul punto di uscire, chiese di nuovo:

«Micio, hai tu i miei guanti?»

«Quali?» chiese William.

«Quelli nuovi di camoscio nero.»

«No.»

Tutti si misero a cercarli, ma li aveva persi.

«Lo vedi, mamma,» disse William. «È il quarto paio che perde, da Natale in qua... e son guanti da cinque scellini.»

«Tu però me ne hai regalato soltanto due paia,» protestò lei.

E quella sera, dopo cena, mentre Lily era seduta sul divano, William rimase in piedi sul tappeto davanti al caminetto, e aveva l'aria di odiarla. Nel pomeriggio l'aveva lasciata a casa per andare a trovare certi vecchi amici. E lei era stata a sfogliare un libro. Dopo cena William doveva scrivere una lettera.

«Ecco il tuo libro, Lily,» disse la signora Morel. «Vuoi continuare a leggerlo?»

«No, grazie,» rispose la ragazza. «Me ne starò seduta senza far niente.»

«Ma ti annoierai.»

Irritato, William scribacchiò la sua lettera in fretta e furia.

Mentre chiudeva la busta, disse:

«Leggere un libro! Per carità, non ne ha mai letto uno in vita

sua.»

«Oh, smettila!» protestò la signora Morel, irritata per quell'esagerazione.

«Ma è vero, mamma... non ne ha mai letti,» esclamò lui, balzando in piedi e mettendosi nella sua solita posizione davanti al fuoco. «Non ha mai letto un libro in vita sua.»

«É come me,» intervenne Morel. «Certo non riesce a capire che cosa ci sia nei libri da doverci ficcare dentro il naso. Proprio come me.»

«Tu però non dovresti dire queste cose,» disse la signora Morel al figlio.

«Ma è vero, mamma... non è capace di leggere. Che libro le hai dato?»

«Oh, una cosetta di Annie Swan. Nessuno ha voglia di leggere roba pesante alla domenica.»

«Sì, e io scommetto che non ne ha lette nemmeno dieci righe.»

«Ti sbagli,» ribatté la madre.

Intanto Lily se ne stava seduta sul divano, tutta mortificata.

William si volse a lei di scatto.

«Ne hai letto un po'?» le chiese.

«Sì,» rispose lei.

«Quanto?»

«Non so quante pagine.»

«Dimmi una cosa, una sola, di quello che hai letto.»

Ma lei non seppe dire una parola.

Non riusciva mai ad andare oltre la seconda pagina, mentre lui leggeva moltissimo e aveva un'intelligenza pronta e vivace. Lily non sapeva che far l'amore e chiacchierare. William, abituato com'era a dividere con la madre tutti i suoi pensieri, tutte le volte che aveva bisogno di una vera compagnia e si vedeva invece costretto alla parte dell'innamorato sospirioso e sdolcinato, sentiva di odiare la fidanzata.

«Vedi, mamma,» le disse una sera in cui erano rimasti soli, «lei non ha idea di cosa sia il denaro, è proprio una scervellata. Quando prende lo stipendio si compra subito delle stupidaggini, come per esempio dei marrons glacés, e poi a pagarle i mezzi di trasporto, e tutto quello che ha bisogno, e perfino la biancheria, devo pensarci io. E poi vuole sposarsi, e anch'io pensavo che avremmo potuto sposarci l'anno venturo. Ma se andiamo avanti di questo passo..!»

«Sarebbe proprio un bell'affare, un matrimonio del genere,» intervenne la madre. «Io ci penserei sopra, figliolo.»

«Oh, ormai sono andato avanti troppo per rompere,» ribatté lui, «e così penso di sposarmi al più presto possibile.»

«E va bene, figliolo. Se hai deciso hai deciso, e nessuno può fermarti. Ma ti assicuro che questo pensiero non mi lascia dormire la notte.»

«Oh, vedrai che cambierà, mamma. Ce la caveremo.»

«Ma davvero lascia che sia tu a comprarle la biancheria?» gli domandò la madre.

«Ecco,» cominciò lui in tono di scusa, «non è stata lei. Ma una mattina... faceva freddo... l'ho trovata alla fermata tutta tremante, che non riusciva a star ferma. Allora le ho chiesto se era ben coperta, e lei mi ha detto: «Credo di sì.» Allora io le ho domandato: «Hai messo la biancheria pesante?» E lei mi fa: «No, è di cotone.» Io le chiedo come mai non si fosse messa qualcosa di pesante con un tempo come quello, e lei mi risponde che non ha niente. E va anche soggetta alle bronchiti! Così ho dovuto portarla a comprarsi della roba pesante. Vedi, mamma, non me ne importerebbe niente dei soldi, se ne avessimo abbastanza. E dovrebbe pensarci da sola a mettere da parte il necessario per l'abbonamento. E invece niente: viene da me e io devo trovare il denaro.»

«La prospettiva non è allegra,» osservò amaramente la signora Morel.

Il figlio era pallido, e il suo viso segnato, che un tempo era sempre sorridente e spensierato, ora recava l'impronta della lotta interiore e della disperazione.

«Non posso lasciarla,» disse, «siamo andati avanti troppo. E poi, per certe cose non potrei far a meno di lei.»

«Ricordati, figliolo, che stai decidendo della tua vita,» gli disse la signora Morel. «Non c'è niente di peggio di un matrimonio infelice. Il mio è stato abbastanza disgraziato, Dio lo sa, e avrebbe dovuto insegnarti qualche cosa. Eppure avrebbe potuto essere molto peggio.»

William si appoggiò con le spalle alla mensola del camino, con le mani in tasca. Era grande e grosso, imponente, e sembrava che se lo avesse voluto sarebbe stato capace di andare in capo al mondo. Ma la madre gli leggeva la disperazione in volto.

«Non potrei lasciarla adesso,» ripeté.

«Oh,» ribatté lei, «ricorda che ci sono mali peggiori di una rottura di fidanzamento.»

«Non posso lasciarla adesso,» insisteva lui.

L'orologio ticchettava; madre e figlio rimasero in silenzio: c'era un contrasto fra loro che li divideva, ma William non parlò più. Infine la signora Morel disse:

«Ora va' a letto, figliolo. Domani mattina starai meglio e forse avrai le idee più chiare.»

Il figlio le diede un bacio e se ne andò. Lei coprì il fuoco, sentendo un'oppressione al cuore che non aveva mai provato prima d'allora. In passato, con il marito, c'erano stati momenti in cui le era sembrato che tutto si spezzasse dentro di lei, ma la sua capacità di vivere non era mai andata distrutta. Ma adesso si sentiva colpita nell'intimo, adesso sentiva annientata la propria speranza.

E accadeva spesso che William manifestasse così il suo risentimento verso la fidanzata. L'ultima sera della loro permanenza non fece che prenderla in giro.

«Insomma,» disse, «se non vuoi credermi quando ti dico che tipo è, mi crederai se ti dico che si è fatta cresimare tre volte?»

«Che assurdità,» rise la signora Morel.

«Assurdità o no, lei lo ha fatto! Ecco cosa significa per lei la cresima: uno spettacolo per mettersi un po' in mostra.»

«Non è vero, signora Morel!» gridò la ragazza. «Non è vero! Non è vero!»

«Cosa?!» urlò William voltandosi di scatto verso di lei. «Una volta a Bromley, una volta a Beckenham e una volta in un altro posto.»

«In nessun altro posto!» disse Lily scoppiando in lacrime. «In nessun altro posto!»

«C'era un altro posto! E se poi anche non ci fosse, perché sei stata cresimata due volte?»

«Una volta avevo solo quattordici anni, signora Morel,» si giustificò Lily, con gli occhi pieni di lacrime.

«Sì,» disse la signora Morel, «ti capisco benissimo, bambina mia. Non far caso a lui. Tu dovresti vergognarti, William, a dire queste cose.»

«Ma è la verità. Lei è religiosa, certo... aveva un libro di preghiere rilegato in velluto azzurro... ma in lei non c'è più religione che in questo tavolo. Si è fatta cresimare tre volte

per mettersi in mostra, soltanto per mettersi in mostra, e così è in tutto, capisci... in tutto!»

Seduta sul divano, la ragazza piangeva. Non era di carattere molto forte.

«Se poi si parla di amore,» urlò lui, «tanto varrebbe chiedere amore a una mosca... che ti si appiccicherebbe addosso..!»

«Adesso basta,» ordinò la signora Morel. «Se vuoi dire di queste cose va' a dirle in un altro posto. Mi vergogno di te, William! Cerca di comportarti un po' più da uomo! Non fai che trovare difetti in questa ragazza, e poi dici di essere il suo fidanzato!»

La signora Morel era fuori di sé per la collera e lo sdegno. William tacque, poi si pentì e baciò la fidanzata cercando di consolarla. Ma tutto quello che aveva detto era vero: la detestava.

Quando se ne andarono, la signora Morel li accompagnò fino a Nottingham. Per arrivare alla stazione di Keston la strada era lunga.

«Vedi, mamma,» le disse William, «Lily è superficiale. Non c'è niente che riesca a penetrarle in profondità.»

«William, non voglio che tu dica queste cose,» ribatté la signora Morel, provando un senso di pena per la ragazza che le camminava a fianco.

«Ma è vero, mamma. Adesso è molto innamorata di me, ma se io morissi in tre mesi mi dimenticherebbe.»

La signora Morel si spaventò. Il cuore cominciò a batterle forte sentendo con quanta calma e con quanta amarezza il figlio parlava.

«E come fai a saperlo?» ribatté. «Non puoi saperlo, e quindi non hai il diritto di parlare così.»

«Lui parla sempre così!» esclamò la ragazza.

«Tre mesi dopo avermi seppellito, tu avresti qualcun altro e mi avresti dimenticato,» ripeté lui. «Questo è il tuo amore!»

La signora Morel rimase con loro finché furono saliti sul treno, a Nottingham, e poi tornò a casa.

«C'è una sola consolazione,» disse a Paul, «ed è il pensiero che non avrà mai i soldi per sposarsi, di certo. E in questo modo lei lo salverà.»

Così si fece animo. La situazione non era del tutto disperata.

Era assolutamente certa che William non avrebbe mai sposato la

sua Zingara, e intanto si attaccava sempre più a Paul. Per tutta l'estate le lettere di William furono strane, innaturali, esaltate. Talvolta era esageratamente allegro, ma più spesso era depresso e amaro.

«Ah,» diceva la madre, «ho paura che quella creatura sia la sua rovina. E non è che una pupattola di pezza, non merita certo il suo amore.»

William aveva voglia di tornare a casa. Le vacanze estive erano passate e a Natale mancava ancora molto tempo. Scrisse tutto eccitato che sarebbe venuto un sabato e una domenica per la Fiera dell'Oca, la prima settimana di ottobre.

«Tu non stai bene, figliolo,» gli disse la madre quando lo vide.

Era commossa fino alle lacrime di averlo ancora con sé.

«É vero, non sono stato bene,» rispose William. «Per tutto il mese scorso ho avuto un raffreddore che non finiva mai, ma adesso mi pare che se ne stia andando.»

Era un ottobre pieno di sole. Il giovane sembrava pazzo di gioia, come un bambino che abbia marinato la scuola, ma a tratti si faceva chiuso e taciturno. Era più magro che mai, e negli occhi gli si leggeva la sofferenza.

«Lavori troppo,» gli disse la madre.

Lui le rispose che stava facendo del lavoro straordinario per mettere da parte un po' di soldi e riuscire a sposarsi. Parlò con la madre una volta sola, il sabato sera, ed ebbe solo espressioni di tenerezza e di malinconia nei confronti della fidanzata.

«Eppure, mamma, nonostante tutto, se io morissi ne avrebbe il cuore spezzato per due mesi, e poi incomincerebbe a dimenticarmi. Sono sicuro che non verrebbe nemmeno una volta a vedere la mia tomba, nemmeno una volta.»

«Ma insomma, William,» protestò la madre, «tu non stai mica per morire. E allora, perché parlarne?»

«Ma comunque..!»

«Lei non può farci niente. É fatta così, e se tu te la sei scelta... non devi lamentarti.»

La domenica mattina, mentre si metteva il colletto, disse alla madre, alzando il mento:

«Guarda come mi ha irritato la pelle, questo colletto.»

Proprio nel punto in cui il mento finisce e ha inizio il collo, c'era una larga chiazza rossa e infiammata.

«Non è una cosa giusta,» osservò la madre. «Tieni, mettici un po' di questo unguento. Dovresti cambiare tipo di colletto.» Partì la domenica a mezzanotte. Quei due giorni trascorsi a casa gli avevano fatto proprio bene.

Il martedì mattina giunse da Londra un telegramma in cui si diceva che William era malato. La signora Morel, che era in ginocchio a lavare il pavimento, si alzò, lesse il telegramma, chiamò una vicina, andò a farsi prestare una sovrana dalla padrona di casa, si vestì e uscì. Si precipitò a Keston, e a Nottingham prese l'espresso per Londra. A Nottingham però dovette aspettare quasi un'ora. Minuscola, con la cuffietta nera, chiedeva ansiosamente ai facchini come si arrivava a Elmers End. Il viaggio durò tre ore. Lei non si mosse dal suo angolo, quasi in uno stato di incoscienza, senza mai muoversi. Anche a King's Cross nessuno seppe dirle come dovesse fare per andare a Elmers End. Con in mano la borsa nella quale aveva messo una camicia da notte, un pettine e uno spazzolino, continuò a domandare a questo e a quello. Finalmente le fecero prendere la metropolitana per Cannon Street.

Erano le sei quando arrivò a casa di William. Le imposte non erano ancora chiuse.

«Come sta?» domandò.

«Non meglio,» rispose la padrona di casa.

Seguì la donna al piano di sopra. William era a letto, con gli occhi arrossati e il volto pallidissimo. I suoi vestiti erano sparsi un po' dappertutto, il fuoco non era acceso, e sul comodino, accanto al letto, c'era un bicchiere di latte. Nessuno lo aveva assistito.

«Dunque, figliolo?» chiese la madre cercando di farsi coraggio. Lui non rispose. La guardava, ma senza vederla. Poi, con voce monotona, come se rileggesse una lettera scritta sotto dettatura, cominciò a dire: «A causa di un'infiltrazione nella stiva della nave, lo zucchero si è solidificato, è diventato duro come la pietra. È stato necessario spaccarlo..»

Non era in sé. Tempo addietro aveva dovuto esaminare alcuni carichi di zucchero nel porto di Londra.

«Da quanto tempo è così?» chiese la madre alla padrona di casa. «É tornato a casa alle sei lunedì mattina e per tutto il giorno ho creduto che dormisse. Poi durante la notte lo abbiamo sentito parlare, e questa mattina ha chiesto di voi. Ho fatto il

telegramma e abbiamo chiamato il dottore.»

«Vorreste accendere il fuoco?»

La signora Morel cercò di calmare il figlio, di tenerlo tranquillo.

Arrivò il dottore e disse che si trattava di polmonite, complicata da una erisipela che era cominciata sotto il mento, nel punto in cui sfregava il colletto, e che si stava diffondendo su tutta la faccia. Sperava che non si sarebbe estesa fino al cervello.

La signora Morel si preparò ad assistere il figlio. Pregava per William, pregava che la riconoscesse. Ma la faccia del giovane si faceva sempre più pallida. Per tutta la notte lottò insieme con lui. William continuò a delirare, senza più riprendere conoscenza. Alle due, colto da una terribile crisi, morì.

Per un'ora la signora Morel rimase seduta immobile nella stanza del figlio, poi svegliò la gente di casa.

Alle sei, con l'aiuto di una donna di servizio, lo vestì; poi uscì e cominciò a girare per quello squallido sobborgo londinese per andare all'ufficio di stato civile e dal medico.

Alle nove giunse alla casa di Scargill Street un altro telegramma:

«William morto questa notte. Fate venire papà con denaro.»

Annie, Paul e Arthur erano a casa; Morel era andato al lavoro.

I tre ragazzi non dissero una parola. Annie, impaurita, cominciò a piangere. Paul andò a chiamare il padre.

Era una bella giornata. Sul pozzo di Brinsley il fumo bianco si stemperava lentamente nell'azzurro delicato del cielo; le ruote della gabbia, su in alto, scintillavano al sole; la tramoggia, scaricando il carbone nei vagoni, faceva un gran frastuono.

«Sto cercando mio padre. Deve andare a Londra,» disse Paul al primo uomo che incontrò sul terrapieno.

«Cerchi Walter Morel? Vai là dentro e dillo a Joe Ward.»

Paul entrò nel piccolo ufficio.

«Sto cercando mio padre. Deve andare a Londra.»

«Tuo padre? É giù in miniera? Come si chiama?»

«Morel.»

«Chi? Walter? Qualcosa che non va?»

«Deve andare a Londra.»

L'uomo andò al telefono e chiamò il posto in fondo al pozzo.

«Domandano di Walter Morel, numero 42, antracite. Qualcosa che

non va. C'è qui suo figlio.»

Poi si volse a Paul.

«Fra qualche minuto sarà su,» gli disse.

Paul andò fino all'imboccatura del pozzo, dove rimase a osservare la gabbia che saliva alla superficie con il vagonetto carico di carbone. La grande gabbia di ferro si fermava, il vagone pieno veniva fatto uscire e quello vuoto lo sostituiva, si sentiva squillare una campanella, la gabbia sussultava e poi piombava verso il fondo come una pietra.

Paul non riusciva a convincersi che William fosse morto: era impossibile, con tutta la vita che c'era in giro. Un uomo spinse il vagonetto sulla piattaforma girevole, un altro lo fece correre lungo il terrapieno sulle rotaie serpeggianti.

«E William è morto, e la mamma è a Londra, e chissà cosa farà,» pensava il ragazzo, e gli pareva un rebus.

Una dopo l'altra arrivarono molte gabbie, ma il padre ancora non si vedeva. Finalmente, in piedi accanto a un vagone, la sagoma di un uomo! La gabbia si arrestò e Morel ne smontò, leggermente zoppicante per un incidente che aveva avuto.

«Sei tu, Paul? Sta peggio?»

«Devi andare a Londra.»

I due si allontanarono dal terrapieno dove alcuni uomini li stavano a guardare incuriositi. Mentre camminavano lungo i binari della ferrovia, con i campi autunnali inondati di sole da un lato e un muro di vagoni dall'altro lato, Morel gli domandò con voce alterata:

«Non se ne sarà mica andato, eh, figliolo?»

«Sì.»

«Quando è stato?»

Nella voce del minatore vibrava lo sgomento.

«Ieri sera. Abbiamo ricevuto un telegramma dalla mamma.»

Morel fece ancora qualche passo, poi si appoggiò contro la fiancata di un vagone, coprendosi gli occhi con la mano. Non piangeva. Paul si fermò ad aspettarlo guardandosi in giro. Un vagone stava scivolando lento sulla piattaforma del peso. Paul vedeva ogni cosa, eccetto il padre che se ne stava appoggiato al vagone come se fosse stanco.

Morel era stato a Londra soltanto una volta. Sconvolto e disorientato, partì per portare aiuto alla moglie. Era mercoledì. I ragazzi rimasero soli in casa. Paul andò al lavoro, Arthur andò

a scuola, Annie pregò un'amica di andare a farle compagnia. Il sabato sera, mentre svoltava l'angolo tornando a casa da Keston, Paul vide il padre e la madre, che erano scesi alla stazione di Sethley Bridge. Camminavano silenziosi nell'oscurità, stanchi, ognuno per conto suo. Il ragazzo li aspettò.

«Mamma!» chiamò nel buio.

La signora Morel parve non accorgersi di lui. Il ragazzo la chiamò di nuovo.

«Paul!» rispose lei, indifferente.

Lasciò che il figlio le desse un bacio, ma senza quasi accorgersi di lui.

Entrata in casa, non cambiò atteggiamento: piccola, pallida e silenziosa, non vide nulla, non disse nulla, tranne queste parole:

«La bara sarà qui questa sera, Walter. Faresti bene a cercare qualcuno che ti aiuti.» E volgendosi ai ragazzi: «Lo riportiamo a casa.»

Poi ricadde nel suo mutismo, con gli occhi fissi davanti a sé, le mani abbandonate in grembo. Paul, guardandola, si sentiva mancare il respiro. In casa regnava un silenzio di morte.

«Sono stato a lavorare, mamma,» disse Paul con voce lamentosa.

«Ah, sì?» ribatté lei distratta.

Dopo una mezz'ora tornò Morel, turbato e stravolto.

«Dove lo mettiamo, quando arriva?» chiese alla moglie.

«In salotto.»

«Allora sarà meglio smontare la tavola.»

«Sì.»

«Lo mettiamo sulle sedie?»

«Vedi tu... sì, penso di sì.»

Morel e Paul andarono in salotto con una candela, dato che in quella stanza non c'era la luce a gas. Il padre svitò il grande ripiano ovale del tavolo di mogano, sgombrando il centro della stanza. Poi sistemò sei sedie una di fronte all'altra in modo da poterci posare sopra la bara.

«Non ti puoi immaginare quanto è lungo!» disse il minatore esaminando ansioso quello che stava facendo.

Paul andò alla finestra e guardò fuori. Davanti all'oscurità si ergeva, mostruoso e nero, il frassino. La notte era illuminata da un debole chiarore. Poi tornò dalla madre.

Alle dieci Morel gridò:

«É qui!»

Tutti si alzarono. Si senti togliere la sbarra, aprire il chiavistello, e la porta di strada si spalancò nella notte.

«Portate un'altra candela,» disse Morel.

Annie e Arthur accorsero. Paul seguì con la madre. Le rimase accanto sulla soglia della stanza, cingendole la vita con un braccio. In mezzo alla stanza sgomberata c'erano le sei sedie, affrontate a tre a tre. Vicino alla finestra, davanti alle tendine di pizzo, c'era Arthur con in mano una candela; sulla porta di strada, aperta sul buio, c'era Annie che si sporgeva in fuori con il candelieri di ottone.

Si udì un rumore di ruote. Fuori, nel buio della strada, Paul scorse i cavalli e un carro nero, una lampada e alcuni volti pallidi. Gli uomini, tutti minatori in maniche di camicia, sembrarono lottare nell'oscurità. Poi ne apparvero due, piegati sotto un gran peso. Erano Morel e il suo compagno.

«Forza!» disse Morel ansimando.

Lui e il compagno salirono l'alto gradino del giardino e sollevarono alla luce della candela la lucida estremità della bara. Dietro si vedevano le braccia di altri uomini che faticavano sotto il peso. Davanti, Morel e Burns barcollarono e la grande bara ondeggiò.

«Forza, forza!» gridò Morel, quasi gemendo.

I sei portatori erano entrati tutti nel giardino, tenendo sollevata la grande bara. Davanti alla porta c'erano altri tre gradini. La lanterna gialla del carro brillava solitaria sulla strada scura.

«Coraggio!» disse Morel.

La bara ondeggiò mentre gli uomini, curvi sotto il carico, si accingevano a salire i tre scalini. La candela di Annie vacillò e la ragazza si mise a singhiozzare quando vide apparire i primi uomini, con le braccia sollevate e la testa curva, che avanzavano faticosamente fin dentro la stanza con la bara, pesante come un dolore sulla loro carne viva.

«Oh, figlio mio! Figlio mio!» disse sottovoce la signora Morel, ripetendo l'invocazione come una cantilena ogni volta che la bara ondeggiava, mentre gli uomini salivano i gradini: «Oh, figlio mio... figlio mio... figlio mio!»

«Mamma!» singhiozzò Paul, che la stringeva sempre alla vita. Ma lei non lo udì.

«Oh, figlio mio... figlio mio... figlio mio!» continuava a ripetere.

Paul vide che dalla fronte del padre cadevano gocce di sudore. Nella stanza c'erano ora sei uomini; sei uomini senza giacca, con le braccia piegate nello sforzo; sei uomini che riempivano la stanza e urtavano contro i mobili. La bara fu girata e posata con precauzione sulle sedie. Dalla faccia di Morel caddero sul coperchio parecchie gocce di sudore.

«Caspita, che peso!» disse uno degli uomini e tutti e cinque sospirarono, s'inchinarono e, tremando ancora per lo sforzo, scesero i gradini chiudendosi la porta alle spalle.

La famiglia rimase in salotto sola con la grande cassa lucente. Lungo e disteso, William misurava più di un metro e novanta. La pesante bara di lucido legno scuro pareva un monumento. Paul ebbe l'impressione che non sarebbe mai più stata tolta dalla stanza. La madre si mise a carezzare il legno lucido.

Il lunedì lo seppellirono nel piccolo cimitero sul fianco della collina, davanti ai campi, alla grande chiesa, alle case. C'era un gran sole, e i crisantemi bianchi appassivano per il caldo. La signora Morel non si lasciava convincere a parlare e a riprendere interesse alla vita. Ne restava tagliata fuori. Durante tutto il viaggio di ritorno, in treno, non aveva fatto che ripetersi: «Perché non è toccato a me?»

La sera, quando tornava a casa, Paul trovava la madre seduta, finite le faccende, con le mani abbandonate in grembo sul grembiule di cucina. Prima non mancava mai di cambiarsi e di mettere il grembiule nero. Adesso era Annie che gli preparava la cena, mentre la madre se ne stava seduta con lo sguardo fisso davanti a sé e la bocca serrata. Allora Paul si spremeva il cervello per trovare qualcosa da raccontarle.

«Mamma, oggi è venuta la signorina Jordan, ha visto il mio schizzo dei minatori al lavoro e ha detto che è molto bello.» Ma la signora Morel non gli badava. Eppure tutte le sere lui si sforzava di raccontarle qualche cosa, anche se lei non lo ascoltava. Vederla in quello stato lo faceva quasi impazzire. Finalmente una volta le chiese:

«Che cos'hai, mamma?»

Ma lei non lo udiva.

«Che cos'hai?» insisté Paul. «Mamma, che cos'hai?»

«Lo sai che cos'ho!» rispose lei irritata voltandosi dall'altra

parte.

Il ragazzo, che aveva allora sedici anni, andò a letto avvilito. Per tutto ottobre, novembre e dicembre si sentì abbandonato e infelice. La madre si sforzava di scuotersi, ma non ci riusciva. Non riusciva a far altro che rimuginare sul figlio morto, su quel figlio che era morto così crudelmente.

Il 23 dicembre Paul tornò a casa con i cinque scellini della gratifica natalizia in tasca, ma tutto stranito. La madre lo guardò e il cuore le si arrestò.

«Che cos'hai?» gli domandò.

«Mi sento male, mamma!» rispose Paul. «Il signor Jordan mi ha dato cinque scellini di gratifica per Natale.»

E le porse il denaro con le mani che gli tremavano. Lei posò le monete sul tavolo.

«Non sei contenta?» le chiese il figlio con tono di rimprovero. Tremava violentemente.

«Dov'è che hai male?» gli chiese lei sbottonandogli il cappotto.

Era l'antica domanda.

«Mi sento male, mamma.»

Lo spogliò e lo mise a letto. Il dottore disse che aveva una brutta polmonite.

«Forse non gli sarebbe venuta se lo avessi tenuto a casa, se non lo avessi mai lasciato andare a Nottingham?» domandò quasi per prima cosa al medico.

«Forse non gli sarebbe venuta così forte,» rispose lui.

La signora Morel si sentì in colpa.

«Avrei dovuto pensare al vivo, non al morto.»

Paul fu molto malato. La madre passava la notte con lui, dato che non avrebbero potuto permettersi un'infermiera. Andò man mano peggiorando e si avvicinò la crisi. Una notte si sentì travolgere dal senso pauroso del disfacimento, quando tutte le cellule del corpo sembrano cedere e la coscienza, come in un impeto di follia, tenta un'ultima lotta.

«Sto morendo, mamma!» gridò sollevandosi sui guanciali per riuscire a respirare.

«Oh, figlio mio... figlio mio!»

Queste parole lo fecero tornare in sé. Riconobbe la madre. La volontà insorse e arrestò la caduta. Posò la testa sul seno della madre e cercò sollievo nel suo affetto.

«Da un lato,» disse in seguito la zia, «è stato un bene che Paul quel Natale si sia ammalato. Per sua madre è stata la salvezza.»

Paul rimase a letto circa due mesi. Quando si alzò era pallido e debole. Il padre gli aveva comperato un vaso di tulipani rossi e gialli, che fiammeggiavano sul davanzale al sole di marzo mentre il ragazzo, seduto sul divano, parlava con la madre. Fra loro si era stabilita un'intimità perfetta. La vita della signora Morel aveva ormai le sue radici in quella di Paul.

William era stato profeta. A Natale la signora Morel ricevette un regalino e una lettera da Lily. La sorella della signora Morel ricevette una lettera a Capodanno.

«Sono stata a ballare ieri sera. C'era della gente molto simpatica e mi sono divertita moltissimo,» diceva la lettera.

«Non ho perso un ballo... non sono rimasta seduta un momento.» Poi la signora Morel non seppe mai più nulla di lei.

Dopo la morte del figlio, i rapporti fra Morel e la moglie furono per qualche tempo molto affettuosi. Talvolta lui cadeva in una specie di torpore e restava a fissare la stanza con gli occhi sbarrati e vuoti. Poi d'un tratto si alzava e correva all'osteria, e quando tornava a casa era di nuovo normale. Ma finché visse non andò mai più a Shepstone, dove era l'ufficio nel quale aveva lavorato il figlio, ed evitò sempre il cimitero.

Parte seconda

VII - Amore di ragazzi

Paul era stato molte volte alla fattoria Willey durante l'autunno, e aveva fatto amicizia con i due ragazzi più giovani. Il maggiore, Edgar, sul principio si era mostrato riluttante, e anche Miriam non si lasciava avvicinare, perché temeva di essere disprezzata da lui come dai fratelli. Era una ragazza romantica fin nel più profondo dell'animo, dappertutto vedeva eroine di Walter Scott, amate da uomini in elmo o cappello piumato, e fantasticava di essere lei stessa una principessa mutata in guardiana di porci. E aveva paura che quel ragazzo, il quale d'altra parte le ricordava in qualche modo un eroe di Walter Scott, che sapeva dipingere e parlare francese, che conosceva

l'algebra e che tutti i giorni andava a Nottingham in treno, potesse vedere in lei soltanto la guardiana di porci, senza riuscire a scorgere la principessa. Perciò lo evitava.

La sua migliore amica era la madre. Avevano entrambe gli occhi scuri, ed entrambe erano inclini al misticismo: erano di quelle donne che custodiscono la religione dentro di sé come un tesoro, la respirano con l'aria e vedono tutta la vita attraverso quel velo. E così per Miriam Cristo e Dio erano una sola grande figura che lei amava di un amore trepido e appassionato quando un maestoso tramonto incendiava il cielo a ponente, quando le Edith, le Lucy, le Rowena, i Brian de Bois Guilbert, i Guy Mannering passavano al mattino tra le foglie fruscianti al sole, o quando, sola e lontana da tutto, sedeva nella sua cameretta mentre fuori cadeva la neve. Questa era per lei la vita. Quanto al resto, faticava in casa tutto il giorno, e non le sarebbe importato del lavoro se i fratelli, con i loro scarponi infangati, non avessero insudiciato il pavimento rosso non appena lei aveva finito di pulirlo. Amava alla follia il fratellino di quattro anni, e lo coccolava e lo soffocava quasi con il suo affetto; quando andava in chiesa stava reverente a capo chino, fremendo per la volgarità delle altre ragazze del coro e per la voce grossolana del curato; litigava con i fratelli, che considerava brutali e zotici; e non stimava molto neppure il padre, perché non nutriva in cuore nessun ideale mistico, pago di vivere nel modo più tranquillo possibile e di trovare il pranzo pronto al momento giusto. Miriam detestava la sua condizione di guardiana di porci.

Voleva essere rispettata. Voleva imparare, ed era persuasa che se, come Paul, avesse potuto leggere «Colomba» o il «Voyage autour de ma chambre», il mondo avrebbe avuto per lei ben altra considerazione e un più profondo rispetto. Non poteva essere principessa né per ricchezza né per rango, e perciò ardeva dal desiderio di farsi una cultura di cui poter andare orgogliosa. Perché lei era diversa dagli altri, e non poteva andar confusa tra la gente comune. E la cultura era l'unica cosa cui pensava di poter aspirare per distinguersi.

La sua bellezza, che era la bellezza di una creatura schiva, selvatica, ombrosamente sensibile, non significava nulla per lei. E nemmeno il possedere un'anima così pronta ad esaltarsi poteva bastarle. Aveva bisogno di qualcosa che ravvivasse il suo orgoglio, perché sentiva di essere diversa dagli altri. Osservava

Paul con un certo interesse. Nel complesso disprezzava il sesso maschile, ma questo era un esemplare nuovo: pronto, vivace, gentile, capace di tenerezza e capace di malinconia, era intelligente e sapeva tante cose e aveva avuto una morte in famiglia. Quel po' di istruzione che il ragazzo possedeva bastava a porlo molto molto in alto nella stima di Miriam. Eppure la ragazza faceva di tutto per mostrarsi sprezzante con lui, perché non vedeva in lei la principessa ma soltanto la guardiana di porci. E Paul le badava appena.

Poi lui si ammalò gravemente, e Miriam pensò che il male lo avrebbe prostrato e che allora sarebbe stata più forte di lui e avrebbe potuto amarlo. Se avesse potuto dominarlo nella sua debolezza, prendersi cura di lui, se si fosse affidato a lei, se avesse potuto averlo per così dire fra le braccia, oh come lo avrebbe amato!

Quando le giornate cominciarono ad allungarsi e i susini furono in fiore, Paul arrivò alla fattoria Willey sul pesante carro del lattaio. Il signor Leivers parlava affettuosamente al ragazzo con quel suo vocione tonante e schioccava la lingua incitando i cavalli che salivano lenti la collina nell'aria fresca del mattino. Le nuvole bianche li accompagnavano nel loro cammino, ammassandosi dietro le colline che si andavano risvegliando alla primavera. Giù in fondo, le acque del Nethermere risaltavano più azzurre di contro ai prati ancor secchi e ai rovi.

C'erano sette chilometri di strada. Tenere gemme, di un verde vivido come quello del verderame, cominciarono a schiudersi sulle siepi; e i tordi lanciavano il loro richiamo e i merli cantavano striduli. Era un mondo nuovo, incantato.

Miriam, che spiava dalla finestra della cucina, vide i cavalli entrare dal grande cancello bianco nel cortile, chiuso in fondo dal boschetto di querce, ancora spoglio. Poi un giovane imbacuccato in un pesante cappotto saltò giù dal carro e tese le mani per la frusta e la coperta che il prestante e rubicondo signor Leivers gli porgeva.

Miriam apparve sulla soglia. Aveva quasi sedici anni ed era molto bella, con quella sua carnagione calda, il viso serio, gli occhi che le si dilatavano in estasi subitanea.

«I tuoi narcisi sono quasi sbocciati,» disse Paul distogliendo intimidito lo sguardo. «Non è un po' presto? Non ti sembra che sentano freddo?»

«Freddo!» esclamò Miriam con la sua voce armoniosa, carezzevole.

«Il verde di quei boccioli..!» cominciò Paul; ma, vinto dalla timidezza, non riuscì a continuare.

«Lascia che prenda io la coperta,» disse Miriam, fin troppo gentile.

«Posso portarla da me,» rispose lui, quasi offeso. Ma poi finì con il dargliela.

Apparve allora la signora Leivers.

«Certo sei stanco e hai freddo,» disse. «Dammi il cappotto. Com'è pesante! Con questo addosso non puoi andare lontano di sicuro.»

Lo aiutò a togliersi il cappotto. Paul non era abituato a simili attenzioni. Lei quasi ansimava per il peso dell'indumento.

«Ehi, mamma,» disse ridendo il signor Leivers mentre attraversava la cucina facendo dondolare le grosse zangole del latte, «hai preso più di quanto puoi portare!»

Lei sprimacciò i cuscini del divano e vi fece sedere il giovane.

La cucina era una stanza piccolissima e irregolare. La fattoria era stata in origine un alloggio per i braccianti, e i mobili erano vecchi e rovinati. Ma a Paul piaceva; gli piaceva il tappeto di tela di sacco steso davanti al camino, gli piaceva il curioso angoletto sotto le scale e la finestrella incassata nell'angolo, dalla quale, curvandosi un poco, si riuscivano a vedere i susini dell'orto e, più in là, il profilo tondeggiante delle colline.

«Non vuoi sdraiarti un po'?» domandò la signora Leivers.

«Oh no, non sono stanco,» rispose Paul. «É talmente bello, sapete, venire in campagna! Ho visto un prugnolo in fiore e una quantità di celidonie. Sono contento che ci sia il sole.»

«Vuoi qualcosa da mangiare? O qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

«Come sta tua madre?»

«Mi sembra stanca, adesso. Credo che abbia avuto troppo da fare. Fra non molto forse andremo a Skegness insieme e allora potrà riposare. Sarei proprio contento.»

«Sì,» disse la signora Leivers. «É un miracolo che non si sia ammalata anche lei.»

Miriam era affaccendata a preparare il pranzo. Paul osservava

tutto quello che succedeva intorno a lui. Nel volto pallido e affilato gli occhi splendevano mobili e pieni di vita come non mai. Osservava i gesti singolari, quasi ispirati, della fanciulla, il suo modo di portare al forno la pignatta, di dare un'occhiata alla casseruola. C'era qui un'atmosfera diversa da quella di casa sua, dove tutto sembrava così comune. Quando da fuori si udì il signor Leivers richiamare a gran voce il cavallo che aveva allungato il collo per mangiare i cespugli di rose del giardino, la ragazza trasalì e volse intorno gli occhi neri come se qualcosa avesse violato il suo mondo. C'era, nella casa e fuori, un senso di silenzio. Miriam sembrava un personaggio di fiaba: una fanciulla prigioniera, smarrita nel sogno di una lontana terra incantata. E il vecchio abituccio di un azzurro stinto e le scarpe rotte che indossava diventavano i romantici cenci della piccola mendicante di re Cophetua.

D'improvviso Miriam si accorse di quei penetranti occhi azzurri che, fissi su di lei, l'avvolgevano tutta. E allora si vergognò delle sue scarpe rotte e dell'abito vecchio e sfilacciato e fu ferita da quello sguardo che notava tutto, perfino che le penzolavano le calze. Arrossendo violentemente si rifugiò nel retrocucina. E anche dopo, quando riprese a sfaccendare, le mani le tremavano un po', e tutto quello che toccava rischiava di caderle. Quando qualcosa veniva a spezzare i suoi sogni più riposti si sentiva scuotere tutta da un tremito ansioso. Non perdonava a Paul di vedere tante cose.

La signora Leivers rimase per un po' seduta a chiacchierare con il ragazzo, sebbene avesse molto da fare. Era troppo educata per lasciarlo subito solo. Ma alla fine si alzò scusandosi. Dopo un momento andò a dare un'occhiata alla pentola.

«Oh povera me!» esclamò. «Miriam, queste patate sono rimaste senz'acqua!»

Miriam diede un balzo, come se qualcosa l'avesse punta.

«Davvero, mamma?»

«Non importerebbe poi tanto,» continuò la madre, «se non ti avessi raccomandato di starci attenta.» E guardava preoccupata nella pentola.

La ragazza si irrigidì come se avesse ricevuto uno schiaffo. I grandi occhi neri le si fecero ancora più grandi. Rimase impalata dov'era.

«Eppure,» disse, arrossendo per la vergogna, «sono proprio

sicura di averle guardate cinque minuti fa.»

«Già,» ribatté la madre. «Si sa che è questione di un attimo.»

«Non sono mica bruciate tanto,» intervenne Paul. «Non è poi la fine del mondo, no?»

La signora Leivers guardò il giovane con quei suoi occhi scuri e severi.

«Non ci sarebbe niente di male se non fosse per i ragazzi,» gli rispose. «Miriam sa benissimo quanto protestano se le patate sanno di bruciatuccio.»

«Non bisognerebbe permetterglielo,» pensò Paul.

Dopo un po' arrivò Edgar. Indossava i gambali, e aveva gli scarponi pieni di terra. Era piccolo di statura e, per essere un contadino, abbastanza distinto. Lanciò un'occhiata a Paul, accennò un saluto e chiese:

«É pronto?»

«A momenti, Edgar,» rispose la madre quasi scusandosi.

«Per conto mio, io sono pronto,» disse il giovane prendendo il giornale e mettendosi a leggere. Di lì a poco arrivarono tutti gli altri e il pranzo fu messo in tavola. A tavola si comportavano in modo piuttosto grossolano: la madre, con il suo modo di fare fin troppo gentile e il suo tono di scusa, pareva incoraggiare i modi volgari dei figli. Edgar addentò una patata, la masticò rapido come un coniglio, poi fissò indignato la madre e disse:

«Mamma, queste patate sono bruciate!»

«Sì, Edgar. Me ne sono dimenticata per un minuto. Se non ti vanno potresti mangiare il pane.»

Edgar lanciò un'occhiataccia a Miriam.

«E Miriam cos'aveva da fare? Non poteva badarci lei?»

Miriam alzò lo sguardo. Aprì la bocca, gli occhi neri le fiammeggiarono, ma non disse niente. Inghiottì la collera e la vergogna, chinando il capo bruno.

«Ha fatto quello che ha potuto,» rispose la madre.

«Non è nemmeno capace di lessare le patate,» continuò Edgar.

«Che cosa la teniamo a fare in casa?»

«Soltanto per mangiare tutto quello che rimane in dispensa,» intervenne Maurice.

«Non riescono proprio a perdonarlo, questo pasticcio delle patate, alla nostra Miriam,» osservò ridendo il padre.

La fanciulla era profondamente umiliata. La madre soffriva in

silenzio, come una santa che fosse capitata per sbaglio a quella tavola di gente rozza.

Paul era perplesso. Non riusciva a capire una scenata così violenta per qualche patata bruciacchiata. Per la madre ogni cosa, anche la più umile delle faccende domestiche, assurgeva alla dignità di una missione religiosa. E questo i figli non potevano accettarlo: si sentivano in un certo senso tagliati fuori, e reagivano con le loro maniere rudi e con una sorta di beffarda arroganza.

Paul era allora nel periodo di trapasso dall'adolescenza all'età adulta. L'atmosfera di quella casa, in cui tutto assumeva un valore religioso, esercitava su di lui un fascino sottile. C'era qualcosa nell'aria. Sua madre era una donna logica. Qui c'era qualcosa di diverso, qualcosa che gli piaceva, qualcosa che ogni tanto gli dava invece fastidio.

Fra Miriam e i fratelli scoppiò una lite furibonda. Nel pomeriggio, quando tutti se ne furono andati, la madre le disse: «Mi hai dato un dispiacere, a tavola, Miriam.»

La ragazza chinò la testa.

«Ma sono così villani!» proruppe, con gli occhi fiammeggianti di collera.

«Ma non mi avevi promesso di non rispondere?» le domandò la madre. «E io avevo fiducia in te. Proprio non sopporto di vedervi litigare.»

«Ma sono così cattivi!» gridò Miriam. «E così... così vigliacchi!»

«È vero, cara. Ma quante volte ti ho pregato di non rispondere a Edgar? Non puoi lasciare che dica quello che gli pare?»

«E perché dovrebbe dire tutto quello che gli pare?»

«Non sei abbastanza forte per sopportarlo, Miriam? Nemmeno per amor mio? Sei tanto debole da non poter fare a meno di litigare con loro?»

La signora Leivers era una decisa sostenitrice della dottrina dell'altra guancia. Non era riuscita a inculcarla nei ragazzi, ma con le figlie aveva avuto più fortuna, e Miriam era la sua preferita. Ai ragazzi seccava moltissimo vedersi porgere l'altra guancia e dato che Miriam era spesso abbastanza altera da riuscire a farlo, loro la trattavano con disprezzo e la detestavano. Ma lei continuava per la sua strada, tutta chiusa in quella sua orgogliosa umiltà, vivendo una sua vita interiore.

Nella famiglia Leivers c'era sempre un'atmosfera di tensione e di discordia. Sebbene i ragazzi non potessero sopportare quel continuo appellarsi ai loro sentimenti più profondi di rassegnazione e di orgogliosa umiltà, in qualche modo ne erano tuttavia influenzati. Con gli estranei non erano capaci di stabilire un normale rapporto umano, una semplice amicizia: erano costantemente tesi alla ricerca di qualcosa di più profondo. Ai loro occhi, la gente comune era superficiale, volgare, insignificante. E così erano impacciati, penosamente a disagio nei più elementari rapporti umani, e, pur soffrendone, restavano arroganti nel loro sentimento di superiorità. Sotto sotto, c'era poi in loro il desiderio acuto di un'intimità spirituale, che però non potevano raggiungere perché erano troppo chiusi e perché ogni tentativo di un rapporto personale più intimo era paralizzato dal loro goffo disprezzo per gli altri. Pur desiderando una vera intimità, non erano neppure capaci di accostarsi agli altri in modo normale, perché disdegnavano di fare il primo passo e disprezzavano la mediocrità in cui si traducono i comuni rapporti umani.

Paul rimase soggiogato dalla signora Leivers. Quando era con lei ogni cosa assumeva un significato religioso e più profondo. La sua anima affinata dal dolore cercava in lei il suo nutrimento. Insieme riuscivano a distillare il succo vitale da qualsiasi esperienza.

Miriam era degna figlia di sua madre. Un pomeriggio assolato madre e figlia andarono con Paul nei campi in cerca di nidi. Nella siepe dietro il frutteto trovarono un nido di scricciolo. «Voglio proprio che tu lo guardi bene,» disse la signora Leivers.

Paul si accovacciò e infilò cauto un dito tra le spine fin dentro l'apertura tonda del nido.

«Pare quasi di sentire dentro il corpo vivo dell'uccellino,» disse, «tanto è caldo. Dicono che gli uccelli fanno il nido rotondo come una tazza premendovi contro il petto. Ma come faranno a fare rotondo il soffitto?»

Per le due donne fu come se il nido cominciasse allora a vivere. Da quel pomeriggio Miriam andò a vederlo tutti i giorni, tanto le stava a cuore. Un'altra volta, camminando con la fanciulla lungo la siepe, Paul rivide le celidonie, sparse come macchie d'oro sull'orlo del fosso.

«Mi piacciono tanto,» disse, «quando rovesciano indietro i petali al sole. Sembra che si vogliano stringere a lui in un abbraccio.»

E da quel momento le celidonie esercitarono su Miriam una specie di sottile incanto. Avvezza com'era a vedere tutto con occhio antropomorfico, Miriam spingeva il ragazzo a vedere anche lui le cose in questa luce, e le cose poi acquistavano per lei una nuova vita. Pareva che tutto dovesse accenderlesi nella fantasia o nell'anima prima che riuscisse a sentirlo come proprio. Ed era tagliata fuori dalla vita normale a motivo dell'intensità del suo sentimento religioso che le faceva vedere il mondo come un chiostro, come un paradiso, dove il peccato e la conoscenza non esistevano o erano qualcosa di brutto e di crudele.

E fu in quell'atmosfera di sottile intimità, in quella consonanza di sentimenti per quanto apparteneva alla natura, che il loro amore incominciò.

Paul mise parecchio tempo prima di accorgersi di lei. Dopo la malattia, era dovuto restare a casa dieci mesi. Per un po' di tempo era stato a Skegness con la madre, ed era stato perfettamente felice. Ma anche di là aveva scritto lunghe lettere alla signora Leivers, parlandole della spiaggia e del mare. E al ritorno aveva portato con sé gli schizzi della piatta costa del Lincolnshire, che gli erano tanto cari, ansioso di mostrarli ai Leivers, i quali li guardavano quasi con maggiore interesse di sua madre. Alla signora Morel non importava tanto della sua arte quanto di lui stesso e della sua riuscita. La signora Leivers e i suoi figli, invece, era quasi come fossero suoi discepoli. Lo infiammavano, lo accendevano tutto di passione per il suo lavoro, mentre la madre tendeva a fare di lui un uomo tranquillo, risoluto, paziente, tenace, instancabile.

Ben presto Paul fece amicizia con i ragazzi, che erano rudi solo in superficie, e che, quando riuscivano ad aprirsi con qualcuno, rivelavano invece singolari qualità di dolcezza e di gentilezza d'animo.

«Vuoi venire con me nei campi?» gli chiedeva Edgar, un po' esitante.

Paul si univa a lui con gioia, e passava il pomeriggio con l'amico, aiutandolo a zappare o a fare la cernita delle rape. Oppure stava sdraiato con i tre fratelli sul fieno ammucciato

nel fienile e raccontava loro di Nottingham e della ditta Jordan. Da parte loro gli amici gli insegnarono a mungere e gli lasciavano fare, finché ne aveva voglia, alcuni lavoretti, come tagliare l'erba o ridurre in polpa le rape. A mezza estate lavorarono insieme per tutto il periodo della fienagione, e da allora cominciò ad affezionarsi a loro. La famiglia era veramente tagliata fuori dal resto del mondo. Sembravano, in un certo senso, «les derniers fils d'une race épuisée». Benché fossero forti e pieni di salute, i ragazzi avevano tutti un'ipersensibilità e una ritrosia che faceva di loro dei solitari ma che nello stesso tempo ne faceva, una volta conquistata la loro fiducia, degli amici intimi e delicati. Paul aveva per loro un grande affetto, ed essi ricambiavano il suo sentimento. Miriam venne solo più tardi. Ma lui era entrato nella vita della fanciulla assai prima che lei cominciasse a lasciare qualche traccia nella sua. Un pomeriggio di pioggia in cui gli uomini erano nei campi e i piccoli a scuola e in casa erano rimaste soltanto Miriam e la madre, la fanciulla, dopo aver alquanto esitato, gli domandò:

«Hai visto l'altalena?»

«No,» rispose Paul. «Dov'è?»

«Nella stalla.»

Esitava sempre prima di offrirgli o di mostrargli qualcosa. Gli uomini hanno un metro di giudizio tanto diverso da quello delle donne... e poi le cose che le erano care, le uniche che avessero valore per lei, erano sempre state oggetto di derisione e di disprezzo da parte dei fratelli.

«Andiamo, allora?» disse Paul balzando in piedi.

Le stalle erano due, ai due lati del fienile. In quella più bassa e più scura c'era posto per quattro vacche. Alcune galline fuggirono starnazzando sulla mangiatoia quando i due ragazzi si avvicinarono a una grossa fune che pendeva da una trave, nel buio, e che era stata tirata da parte e fermata a un piolo infisso nella parete.

«Questa sì che è una corda!» esclamò Paul con aria da intenditore, e si sedette sull'altalena, ansioso di provarla. Ma si alzò subito.

«Vieni, dunque. Comincia tu,» disse alla ragazza.

«Aspetta,» ribatté lei, andando nel fienile, «è meglio mettere dei sacchi sul sedile.» E gli sistemò l'altalena, rendendogliela

più comoda. Era tutta contenta. Lui teneva la fune.

«Avanti, dunque,» le disse.

«No, non voglio essere io la prima,» dichiarò Miriam.

E si fece da parte, tranquilla, distaccata.

«Perché?»

«Comincia tu,» insistette la ragazza.

Per la prima volta in vita sua provava quasi piacere a cedere a un uomo, a essere arrendevole con lui. Paul la guardò.

«Va bene,» disse sedendosi sull'altalena. «Attenta.»

Si diede una forte spinta per partire e un momento dopo volava nell'aria, quasi uscendo dalla porta della stalla, che era aperta nella metà superiore e attraverso la quale si vedeva la pioggerella sottile, il cortile sudicio, le bestie che si erano raccolte sconsolate contro la rimessa nera e, dietro a tutto, il muro grigioverde del bosco. Lei, con il suo berretto scarlato in capo, lo seguiva con gli occhi da sotto. Paul abbassò lo sguardo su di lei e Miriam vide scintillare i suoi occhi azzurri.

«É una gran bella altalena!» esclamò il ragazzo.

«Sì.»

Paul continuava a dondolarsi nell'aria, e ogni fibra del suo corpo dondolava con lui, come un uccello che voli unicamente per l'ebbrezza di sentirsi in movimento. Ancora una volta abbassò gli occhi su di lei. Il berretto scarlato risaltava sui riccioli bruni, il bel viso acceso, immobile in una specie di contemplazione, era levato verso di lui. La stalla era buia e piuttosto fredda. D'un tratto di sotto il tetto sbucò una rondine e sfrecciò fuori della porta.

«Non sapevo che ci stesse a guardare un uccello,» esclamò il ragazzo.

Si lasciava dondolare pigramente, e Miriam lo seguiva in quel suo salire e scendere nell'aria, come sospinto da una forza invisibile.

«Adesso muoio,» disse Paul, con tono distaccato, sognante, quasi immedesimandosi nel moto morente dell'altalena. Lei lo guardava affascinata. Bruscamente Paul si fermò e saltò giù.

«Ho fatto più che la mia parte,» disse, «ma è proprio una gran bella altalena. Una vera meraviglia.»

Miriam era incantata all'idea che Paul potesse prendere tanto sul serio un'altalena ed entusiasmarsene tanto.

«Continua tu,» gli disse.

«Come, non vuoi andarci tu, adesso?» domandò lui, sorpreso.

«Va bene, solo per un po'!»

Si sedette, mentre Paul le teneva a posto i sacchi.

«È così divertente!» esclamò il ragazzo dandole la spinta.

«Tieni su i piedi, altrimenti vai a sbattere contro la mangiatoia.»

La fanciulla sentiva la precisione con cui lui la afferrava, proprio al momento giusto, sentiva la forza esattamente calcolata della sua spinta. E ne ebbe paura. L'ondata calda della paura le scendeva fin nelle viscere. Era nelle sue mani. E di nuovo, sicura e inevitabile, al momento giusto, venne la spinta.

Sentendosi quasi venir meno, si aggrappò alla fune.

«Oh!» gridò, ridendo per la paura. «Non più in alto!»

«Ma non vai mica in alto!» obiettò lui.

«Ma non voglio andar più in alto di così!»

Paul avvertì la paura nella sua voce e non insisté. Quando Miriam sentì venire il momento in cui lui l'avrebbe spinta di nuovo, il cuore le si strinse per l'angoscia, ma il ragazzo la lasciò andare da sola e lei respirò di sollievo.

«Davvero non vuoi andare più in alto?» le domandò Paul. «Vuoi che ti faccia andare sempre a questa altezza?»

«No, lasciarmi andare da sola,» rispose Miriam.

Lui si fece da parte e rimase a osservarla.

«Ma ti muovi appena!» esclamò.

Lei rise, un po' vergognosa, e dopo un momento scese.

«Dicono che chi sopporta l'altalena non soffre il mal di mare,» disse Paul mentre risaliva. «Io penso proprio che a me il mal di mare non verrà mai.»

Riprese a dondolarsi. C'era qualcosa in lui che affascinava Miriam. In quel momento non era altro che materia volante: non c'era fibra in lui che non fosse partecipe di quel moto oscillante. Lei non sarebbe mai riuscita ad abbandonarsi in modo così totale, e nemmeno i suoi fratelli. E uno strano calore le si destò nell'intimo, quasi egli fosse una fiamma che, dondolandosi a mezz'aria, le avesse acceso dentro un fuoco.

A poco a poco l'intimità di Paul con la famiglia Leivers si concentrò su tre persone: la madre, Edgar e Miriam. Alla madre si sentiva attratto per quella sua grande capacità di partecipare dei sentimenti altrui. Edgar era suo amico intimo. Per Miriam provava un sentimento vago di condiscendenza, perché la ragazza

gli sembrava tanto umile.

A grado a grado, però, lei cominciò ad attrarlo sempre più a sé. Quando portava l'album dei disegni, era sempre lei quella che osservava più a lungo degli altri l'ultimo schizzo. Poi alzava il capo e lo guardava. E d'improvviso, mentre gli occhi neri le si accendevano come acqua che un raggio d'oro fa vibrare nell'oscurità, gli domandava:

«Perché questo mi piace tanto?»

E sempre quei suoi sguardi intensi, intimi, stupiti, risvegliavano in lui l'istinto della difesa.

«Perché?» ripeteva.

«No lo so. Mi sembra così vero.»

«É perché... perché non ci sono quasi ombre, ma è tutto quanto in luce, come se avessi dipinto il luccicare tremulo del protoplasma nelle foglie e in tutto il resto, invece di una forma rigida. La forma per me è una cosa morta. Soltanto la luce è davvero vita. La forma è una crosta morta. La luce è la vera essenza di tutto.»

E lei, con il mignolo in bocca, rifletteva su quelle parole, che davano un nuovo senso alla vita, animando cose che per lei non avevano finora avuto alcun significato. Cercava di trovare un senso nei discorsi astratti e polemici di Paul, che diventavano il mezzo attraverso il quale lei stessa giungeva alle cose che amava.

Un altro giorno, al tramonto, gli sedeva accanto mentre lui dipingeva un gruppo di pini che il bagliore rosso da occidente investiva in pieno. Era rimasto a lungo in silenzio, quando a un tratto esclamò:

«Ecco! Proprio quello che volevo! Guarda, adesso, e dimmi: sono tronchi di pino o non piuttosto tizzoni ardenti, fiamme di fuoco che si levano nel buio? É il rovetto ardente di Dio, che arde senza bruciare!»

Miriam guardò, ed ebbe paura. Ma i tronchi di pino le parvero meravigliosi, in tutta evidenza. Lui richiuse la sua cassetta e si alzò. Brusamente si volse a guardarla.

«Perché sei sempre così triste?» le domandò.

«Triste!» esclamò lei alzandogli in volto i bellissimi occhi neri un po' spauriti.

«Sì,» ripeté Paul. «Sei sempre, sempre triste.»

«Oh no, non è vero!» protestò lei.

«Ma se perfino la tua gioia è come una fiamma che sale dalla tristezza!» insisté lui. «Non sei mai allegra, non sei mai nemmeno normale.»

«No,» ammise lei meditabonda. «Chissà perché..!»

«Perché di no. Perché, dentro di te, tu sei diversa, come un pino, che poi ti accendi. Non come un albero qualsiasi, con le foglie irrequiete, piene di gioia..!»

Il suo discorso si fece confuso, ma lei meditava su quanto le diceva, e Paul provò una sensazione strana e crescente, come un sentimento nuovo. La sentiva così vicina. Ed era così stranamente eccitante.

Qualche volta, poi, sentiva di odiarla. Il fratellino minore di Miriam aveva solo cinque anni. Era un bambino gracile, con due immensi occhi neri nello strano visino delicato: pareva uscito dal «Coro degli angeli» di Reynolds, e pareva anche per certi tratti un piccolo elfo. Spesso Miriam gli si inginocchiava davanti e lo stringeva a sé.

«Oh, il mio Hubert,» cantilenava con voce grave, traboccante di affetto. «Oh, il mio Hubert!»

E, stringendolo fra le braccia, lo cullava amorevolmente, con il viso un po' sollevato, gli occhi socchiusi, la voce piena di tenerezza.

«No!» protestava il bambino, a disagio. «No, Miriam!»

«Sì. Tu mi vuoi bene, vero?» mormorava lei con voce profonda, quasi fuor di coscienza, continuando a dondolarsi come rapita in un'estasi d'amore.

«No!» ripeteva il bambino, mentre un'ombra gli oscurava la fronte serena.

«Tu mi vuoi bene, vero?» mormorava lei.

«Ma perché fai tante storie?» esclamava Paul, che non riusciva a sopportare l'intensa commozione della ragazza. «Perché non sai essere normale con lui?»

Lei allora lasciava il bambino e si alzava, senza dir nulla.

Quella impetuosità, che non le consentiva di mantenere nessuna emozione sul piano della normalità, irritava il giovane oltre ogni dire. Quel pauroso contatto a nudo con lei, in occasioni tanto futili, lo turbava, abituato com'era al riserbo di sua madre. E in quei momenti ringraziava il cielo in cuor suo di avere una madre così sana ed equilibrata.

Tutta la vitalità di Miriam era negli occhi, di solito scuri

come una chiesa buia ma pronti ad accendersi, a divampare come un incendio. Il viso raramente abbandonava la sua espressione meditabonda. Avrebbe potuto essere una delle donne che accompagnavano Maria quando Gesù fu ucciso. Il suo corpo mancava di agilità, di vivacità. Camminava con un'andatura dondolante, piuttosto pesante, con la testa chinata in avanti, pensierosa. Non era sgraziata, eppure nessuno dei suoi movimenti pareva quello giusto. Spesso, mentre asciugava i piatti, si ridestava attonita e sgomenta accorgendosi di aver rotto una tazza o un bicchiere. Era come se, nella sua incertezza, nella sua mancanza di fiducia in se stessa, ponesse sempre troppa energia in qualsiasi sforzo facesse. Non c'era disinvoltura in lei, non c'era abbandono. Affrontava tutto con troppa violenza, e il suo sforzo, sempre eccessivo, finiva per concludersi in se stesso. Raramente mutava quel suo modo di camminare ondeggiando, protesa in avanti, intenta. Ogni tanto correva per i campi con Paul, e allora gli occhi le risplendevano in una specie di estasi che lo spaventava. E andava soggetta alla paura fisica: se doveva scavalcare una staccionata gli si aggrappava alle mani con un senso d'angoscia, perdendo tutta la sua presenza di spirito. Paul non riusciva mai a persuaderla a saltare, nemmeno da una minima altezza. Gli occhi le si dilatavano, quasi le uscivano dall'orbita, terrorizzati.

«No!» gridava con un riso di spavento. «No!»

«E invece sì,» urlò lui una volta dandole uno strattone per farle saltare la staccionata. Ma lo trafisse il suo selvaggio «Ah!» di dolore, quasi stesse per perdere i sensi. Cadde in piedi, sana e salva, e in seguito si mostrò in questo più coraggiosa.

Era molto insoddisfatta della vita che faceva.

«Non ti piace stare in casa?» le domandava Paul, sorpreso.

«E perché dovrebbe piacermi?» rispondeva lei a voce bassa, con veemenza. «Che cosa significa stare in casa? Significa passare le giornate a pulire quello che i ragazzi fanno poi tanto presto a sporcare. No, non mi piace stare in casa.»

«Che cosa ti piacerebbe, allora?»

«Vorrei fare qualche cosa. Vorrei avere qualche opportunità, come chiunque altro. Perché, per il semplice fatto di essere una ragazza, mi tocca star chiusa in casa senza avere la possibilità di fare qualcosa? Che opportunità ho, io?»

«Opportunità di che?»

«Di conoscere... di imparare, di fare qualcosa. Non è giusto che sia così... solo perché sono una donna.»

Sembrava molto amareggiata, e Paul se ne meravigliava. A casa sua, Annie era piuttosto contenta di essere una ragazza. Aveva meno responsabilità, le cose erano più facili per lei. Certo non avrebbe mai desiderato di non essere una ragazza. Miriam, invece, desiderava con tutte le sue forze di essere un uomo. Eppure, nello stesso tempo detestava gli uomini.

«Ma è lo stesso, essere una donna o essere un uomo,» disse Paul, aggrottando la fronte.

«Ah, lo dici tu! Gli uomini hanno tutto.»

«Io penso che le donne dovrebbero esser contente di essere donne come gli uomini di essere uomini,» continuò lui.

«No!» disse Miriam, scuotendo il capo. «No! Gli uomini hanno tutto!»

«Ma tu che cosa vuoi?» le domandò Paul.

«Voglio imparare. Perché non devo sapere niente?»

«Imparare che cosa? La matematica, il francese?»

«Perché non dovrei sapere la matematica? sì!» esclamò, con gli occhi spalancati, in tono di sfida.

«Allora puoi cominciare a imparare quello che so io. Se vuoi, posso insegnarti io.»

Lo guardò con gli occhi dilatati: come insegnante non aveva molta fiducia in lui.

«Allora, vuoi?» le chiese di nuovo.

Miriam aveva chinato la testa e stava succhiandosi un dito, pensierosa.

«Sì,» rispose infine con una certa esitazione.

Paul raccontava tutto questo alla madre.

«Insegnerò l'algebra a Miriam,» le disse.

«Ah, sì?» fece la signora Morel. «Speriamo che le faccia buon pro.»

Il lunedì sera, quando giunse alla fattoria, il sole stava già tramontando. Miriam stava scopando la cucina e, quando lui entrò, la trovò inginocchiata davanti al focolare. Tutti gli altri erano usciti. Si volse a guardarlo e arrossì, con i neri occhi splendenti e i bei capelli che le ricadevano sul viso.

«Ciao,» gli disse con la sua voce dolce e armoniosa. «Sapevo che eri tu.»

«E come lo sapevi?»

«Ho riconosciuto il passo. Nessun altro ha un passo così sicuro e svelto.»

Lui sedette sospirando.

«Pronta per fare un po' d'algebra?» le chiese, levandosi di tasca un libretto.

«Ma..!»

Capiva che la ragazza stava tirandosi indietro.

«Hai detto che volevi,» insisté.

«Ma proprio questa sera?» balbettò lei.

«Sono venuto apposta. Se vuoi imparare devi pur cominciare.»

Raccolse la cenere nella paletta e lo guardò con un lieve tremito, ridendo.

«Sì, ma proprio questa sera! Vedi, non ci avevo pensato.»

«Oh, santo cielo! Tira su la cenere e poi vieni.»

Andò a sedersi sulla panca di pietra nell'orto, dove c'erano, rovesciati all'aria, i grossi bidoni del latte. Gli uomini erano nelle stalle, di dove giungeva il lieve rumore del latte che sprizzava nei secchi. Miriam arrivò subito, con delle grosse mele verdastre.

«So che ti piacciono,» disse.

Paul ne addentò una.

«Siediti,» le disse con la bocca piena.

Miriam era un po' miope e, per veder meglio di sopra la sua spalla, strizzava gli occhi. Paul ne fu infastidito e si affrettò a darle il libro.

«Ecco,» le spiegò. «Si tratta semplicemente di mettere delle lettere al posto dei numeri. Al posto di un 2 o di un 6 si mette una a.»

Si immersero nello studio: lui spiegava, lei stava con la testa china sul libro. Lui procedeva in fretta, senza interrompersi. Lei non apriva bocca. Ogni tanto, quando lui le chiedeva «Capisci?», lei lo guardava spalancando gli occhi con quel mezzo sorriso che nasce dalla paura. «Non capisci?» le gridava lui allora.

Era andato avanti troppo in fretta, ma lei non aveva detto niente. Le fece altre domande, poi si spazientì. Si sentiva ribollire il sangue nelle vene al vederla là, in sua balia, con la bocca aperta, gli occhi dilatati in un riso che era di timore, di scusa e di vergogna. Passò Edgar con due secchi pieni di

latte.

«Ciao!» disse. «Che cosa state facendo?»

«Algebra,» rispose Paul.

«Algebra!» ripeté Edgar stupito. E se ne andò con una risata.

Paul diede un altro morso alla mela che aveva dimenticato e gettò un'occhiata ai miseri cavoli dell'orto, tutti becchettati dalle galline, provando il desiderio di strapparli. Poi guardò Miriam. Stava riflettendo sul libro, pareva tutta assorta nella lettura, e tuttavia tremava per la paura di non riuscire a capire. Quella vista lo irritò. Era accesa in volto e bellissima. Eppure sembrava supplicarlo dal profondo dell'anima. Chiuse il libro d'algebra con un'espressione di sconfitta, consapevole della collera di Paul. E in quell'istante medesimo il giovane si addolcì, vedendo che soffriva di non riuscire a capire.

Ma era lenta a capire, e lui, quando la vedeva così concentrata, così mortificata davanti alla lezione, si sentiva montare il sangue alla testa. Si infuriava, poi se ne vergognava, continuava la lezione, tornava a infuriarsi e la maltrattava. Lei lo ascoltava in silenzio. Qualche volta, ma di rado, si difendeva. Allora i cupi occhi neri mandavano bagliori.

«Non mi dai tempo per imparare,» diceva.

«Benissimo, allora,» rispondeva lui, gettando il libro sul tavolo e accendendosi una sigaretta. Ma dopo un po' tornava da lei pentito. E così andavano avanti le lezioni, in un'alternativa di scoppi d'ira e di estrema gentilezza.

«Ma perché continui a tremare così, con l'anima in pena?» le gridava. «Non è certo con l'anima che imparerai l'algebra. Non puoi pensarci semplicemente con l'intelligenza?»

Spesso, quando rientrava in cucina, la signora Leivers gli gettava uno sguardo di rimprovero e gli diceva:

«Paul, non essere così severo con Miriam. Può darsi che non sia molto sveglia, ma io sono sicura che fa quello che può.»

«Non riesco a trattenermi,» si scusava Paul, mortificato. «È più forte di me.»

«Non ce l'hai con me, vero Miriam?» le chiedeva più tardi.

«No,» lo rassicurava lei con la sua bella voce profonda. «No, non ce l'ho con te.»

«Non prendetela. È tutta colpa mia.»

Ma, quando era con lei, il sangue continuava suo malgrado a ribollirgli. Strano come nessun altro riuscisse a farlo tanto

infuriare. Una volta le gettò in faccia una matita. Ci fu un momento di silenzio. Miriam volse leggermente il capo. «Non volevo..!» cominciò Paul, ma non seppe dir altro, sentendosi venir meno. Lei non lo rimproverava mai, né si mostrava inquieta con lui. E Paul spesso si sentiva pieno di vergogna. Ma poi la sua collera tornava a scoppiare come una bolla troppo gonfia, e quando vedeva quel suo viso ansioso e muto, quasi cieco, lo riprendeva l'impulso di gettarle addosso la matita. E quando le vedeva le mani tremanti e le labbra socchiusse per la sofferenza tornava a sentirsi ardere il cuore di pena per lei. E appunto l'intensità di sentimenti che risvegliava in lui lo attraeva sempre più verso Miriam.

Spesso poi la evitava per andare con Edgar. Fratello e sorella erano l'uno l'opposto dell'altro. Edgar era razionalista, curioso, pieno di una specie di interesse scientifico nei confronti della vita. Miriam si sentiva molto amareggiata quando vedeva che Paul la abbandonava preferendole il fratello, che le sembrava tanto inferiore a lei. Ma il giovane si trovava molto bene in compagnia del fratello di Miriam. I due passavano interi pomeriggi insieme nei campi; oppure, quando pioveva, in soffitta a far lavori di falegnameria. E parlavano tra loro, oppure Paul insegnava a Edgar le canzoni che a sua volta aveva imparato da Annie, al piano. Spesso tutti gli uomini, compreso il signor Leivers, discutevano accanitamente sulla nazionalizzazione della terra e su altri problemi del genere. Paul conosceva il punto di vista della madre a questo proposito, e siccome lo condivideva lo sosteneva per lei. Miriam ascoltava e interveniva, ma in realtà non vedeva l'ora che la discussione finisse e potesse cominciare un dialogo più personale tra lei e Paul.

«Dopo tutto,» diceva fra sé, «anche se la terra fosse nazionalizzata, Edgar, Paul e io saremmo esattamente quello che siamo.» E aspettava che il giovane tornasse a lei.

Lui adesso studiava pittura. Gli piaceva starsene in casa solo con la madre, la sera, a lavorare, mentre lei cuciva o leggeva. Dopo un po', alzando gli occhi da ciò che stava facendo, li riposava per un momento sul suo viso luminoso, caldo di vita, e si rimetteva quindi lietamente all'opera.

«Le cose migliori le faccio quando tu sei qui, seduta nella tua sedia a dondolo, mamma,» le diceva.

«Figuriamoci!» ribatteva la signora Morel con una smorfietta di

scherzosa incredulità. Ma capiva che era la verità, e il cuore le tremava di gioia. Per ore e ore se ne stava seduta in silenzio, appena consapevole della presenza del figlio intento al lavoro mentre lei cuciva o leggeva il suo libro. E lui, dirigendo la matita con tutta la pienezza dell'anima sua, sentiva in sé, come una forza, il calore della madre. Erano entrambi molto felici benché entrambi ne fossero inconsapevoli. E quasi non si rendevano conto di quelle ore, che pure erano tanto importanti, che erano vita vera.

Paul acquistava consapevolezza soltanto quando era stimolato. Appena finito uno schizzo, voleva sempre portarlo a Miriam, e allora appunto acquistava consapevolezza dell'opera che aveva prodotto inconsapevolmente. Accanto a Miriam la sua capacità di introspezione aumentava, la sua visione si faceva più acuta. Dalla madre traeva il calore vitale, l'energia creativa. Miriam dava a questo calore un'intensità maggiore, la tramutava in una luce vivida.

Quando tornò alla fabbrica le condizioni di lavoro migliorarono. Grazie alla signorina Jordan, Paul ebbe il mercoledì pomeriggio libero per frequentare la scuola d'arte, di dove usciva alla sera. E il giovedì e il venerdì la ditta chiudeva alle sei invece che alle otto.

Una sera d'estate, tornando dalla biblioteca attraverso i campi, Miriam e Paul passarono dalla fattoria Herod. Mancavano soltanto quattro chilometri e mezzo alla fattoria Willey. Sull'erba falciata splendeva un bagliore giallo, e i fiori dell'acetosella ne ardevano scarlatti. A poco a poco, mentre procedevano lungo la collina, l'oro a occidente trascalorò di rosso, il rosso in scarlatto, e quindi un gelido azzurro si levò a spegnere il bagliore.

Uscirono sulla strada maestra di Alfreton, bianca tra i campi neri. Paul esitò: restavano ancora tre chilometri per lui e uno e mezzo per Miriam. Guardarono entrambi la strada che correva diritta in mezzo alle tenebre sotto il bagliore dell'occidente. Sulla cresta della collina, con le sue case dritte e l'alta armatura del pozzo della miniera, Selby si stagliava in neri contorni contro il cielo.

Paul guardò l'orologio.

«Le nove!» esclamò.

Si fermarono, con i libri sotto il braccio, restii a separarsi.

«É così bello il bosco a quest'ora,» disse Miriam. «Vorrei tanto che tu lo vedessi.»

Paul la seguì a lenti passi lungo la strada che conduceva al cancello bianco.

«A casa brontolano, se faccio tardi,» disse.

«Ma non stai mica facendo niente di male,» ribatté lei, spazientita.

La seguì nell'ombra sul pascolo rasato. Faceva fresco nel bosco, e dalla penombra saliva un profumo di foglie e di caprifoglio. I due camminavano in silenzio, mentre la notte scendeva meravigliosa nel folto dei tronchi neri. Lui si guardò attorno, come in attesa.

Miriam voleva mostrargli un cespuglio di rose selvatiche che aveva scoperto. Sapeva che era meraviglioso, e tuttavia finché non lo avesse visto anche Paul sentiva che non le sarebbe entrato nell'anima. Soltanto lui poteva renderlo completamente suo, per sempre. Così, era insoddisfatta.

I sentieri erano già coperti di rugiada. Nel vecchio querceto si stava alzando la nebbia, e Paul esitò, chiedendosi se quel bianco fosse un banco di nebbia o soltanto una pallida nuvola di fiori bianchi.

Quando giunsero alla pineta Miriam era tesa, agitata. Forse il suo cespuglio era sparito. Forse non sarebbe stata capace di ritrovarlo. E lo desiderava tanto! Provava l'appassionato desiderio di trovarsi con lui davanti a quei fiori. Ci sarebbe stata una comunione tra loro... qualcosa che la faceva fremere, qualcosa di sacro. Lui le camminava accanto in silenzio. Erano vicinissimi l'uno all'altra. Lei tremava e Paul tendeva l'orecchio, vagamente ansioso.

Giunti sul limitare del bosco, si videro di fronte un cielo di madreperla e la terra che imbruniva. Dalle fronde più lontane della pineta il caprifoglio effondeva il suo profumo.

«Dov'è?» chiese Paul.

«In fondo al sentiero di mezzo,» rispose lei in un sussurro, rabbrivendo.

Quando giunsero in fondo al sentiero la ragazza si fermò di colpo. Fissava un po' spaurita la vasta radura tra i pini, e per qualche istante non riuscì a distinguere nulla. La luce grigiastra spogliava ogni cosa dei suoi colori. Poi scorse il suo cespuglio.

«Ah!» esclamò, prendendo la rincorsa.

Regnava un gran silenzio. La pianta era alta, intricata, aveva gettato i suoi rovi su un cespuglio di biancospino e i suoi rami fitti e lunghi pendevano fin giù nell'erba, seminando l'oscurità, tutto all'intorno, di grandi stelle immacolate. In boccioli d'avorio e in grandi corolle spalancate, le rose splendevano sull'oscurità del fogliame, dei rami, dell'erba. Paul e Miriam, stretti uno accanto all'altra, guardavano in silenzio. Le rose immobili brillarono per loro una dopo l'altra, e parvero accendere qualcosa nella loro anima. L'oscurità salì tutto intorno a loro come una nube di fumo, e tuttavia non riuscì a spegnere le rose.

Paul guardò Miriam negli occhi. Era pallida, trepidante di meraviglia, con le labbra socchiuse e gli occhi neri spalancati su di lui. Lo sguardo di Paul parve penetrarle nell'intimo e la sua anima ne ebbe un tremito: era l'incontro che aveva desiderato. Il giovane distolse lo sguardo, come se una pena l'avesse trafitto, e tornò a fissare il cespuglio.

«Si muovono e si agitano come farfalle,» disse.

Lei guardava le sue rose. Erano bianche, curve alcune come in preghiera, altre aperte come in un'estasi. La pianta era scura come un'ombra. Istintivamente la fanciulla alzò la mano verso i fiori, si avvicinò e li toccò con reverenza.

«Andiamo,» disse Paul.

C'era un fresco profumo di rose d'avorio, un profumo bianco, verginale. Il giovane avvertiva, chissà perché, un senso d'angoscia, di oppressione. Si avviarono in silenzio.

«A domenica,» la salutò calmo lasciandola, e lei si avviò lentamente verso casa, con l'anima soddisfatta dalla santità di quella notte. Paul si precipitò giù per il sentiero e appena fu uscito dal bosco e si trovò nel prato aperto, dove poteva respirare liberamente, cominciò a correre più che poteva. Si sentiva nelle vene una specie di delirio d'estasi.

Sapeva che ogni volta che andava con Miriam e faceva tardi la madre stava in pena e si inquietava con lui, anche se non capiva il perché. Quando entrò in casa, togliendosi il berretto, la madre alzò gli occhi all'orologio. Era rimasta seduta a pensare, dato che un mal d'occhi le impediva di leggere. Sentiva che quella ragazza le stava portando via Paul. E non aveva nessuna simpatia per Miriam. «È una di quelle che spremono l'anima di un

uomo finché non l'hanno svuotato,» ragionava tra sé e sé. «E lui è proprio uno di quegli sciocchi che si lasciano spremere. Non lascerà mai che diventi un uomo, mai.» E così, quando lui era fuori con Miriam, la signora Morel si indisponeva sempre più. Guardò dunque l'orologio e disse, con voce stanca e assente:

«Sei andato molto lontano, questa sera.»

Paul, la cui anima era ancora calda e aperta per il recente contatto con la fanciulla, si richiuse in se stesso.

«Devi averla accompagnata proprio fino a casa,» continuò la madre.

Lui taceva sempre. Con una rapida occhiata la signora Morel vide che aveva i capelli umidi per la corsa e la fronte aggrottata in quel suo cipiglio risentito.

«Dev'essere davvero piena di fascino, se non sai staccarti da lei, se devi per forza fare dodici chilometri a quest'ora di notte.»

Paul era diviso fra l'incanto vissuto con Miriam e la consapevolezza dell'ansia della madre. Si era proposto di non dire niente, di rifiutarsi di rispondere. Ma non poteva indurire il suo cuore al punto di ignorare la madre.

«Mi piace parlare con lei,» rispose brusco.

«Non hai nessun altro con cui parlare?»

«Non avresti niente da ridire se fossi andato con Edgar.»

«Sai benissimo che non è vero. Sai benissimo che, con chiunque tu fossi stato, ti avrei detto ugualmente che sei andato troppo lontano, che hai fatto troppo tardi, soprattutto dopo essere stato a Nottingham tutto il giorno. E poi,» continuò con la voce improvvisamente irata e sprezzante, «sono cose che proprio non mi piacciono, questi amoretto fra ragazzini.»

«Ma non è un amoretto!» esclamò Paul.

«Non saprei proprio come altro chiamarlo.»

«Ma non è vero! Tu pensi che si faccia all'amore? No. Parliamo soltanto.»

«Sa il cielo fino a che punto,» fu la sarcastica risposta.

Paul cominciò rabbioso a slacciarsi le scarpe.

«Perché te la prendi tanto?» domandò. «Perché non la puoi soffrire.»

«Non è vero che non la posso soffrire. Ma non mi piace, e non mi è mai piaciuto, che due ragazzini vadano in giro insieme.»

«Però non hai mai detto niente di Annie che va fuori con Jim

Inger.»

«Hanno più buon senso di voi due.»

«Perché?»

«Annie non è un'acqua cheta.»

A Paul sfuggì il significato di quelle parole. Ma la madre aveva l'aria stanca. Dopo la morte di William non era più stata come prima, e adesso aveva anche gli occhi che le facevano male.

«É così bello in campagna,» disse. «Il signor Sleath mi ha chiesto di te, dice che è un pezzo che non ti vede. Ti senti un po' meglio?»

«Dovrei già essere a letto da un pezzo,» rispose lei.

«Oh, mamma, sai benissimo che non ci saresti andata prima delle dieci, dieci e un quarto.»

«Oh, sì, invece!»

«Oh, la mia mammina! Che cosa non diresti quando sei in collera con me?»

La baciò sulla fronte che conosceva tanto bene: i solchi profondi tra le sopracciglia, l'attaccatura dei bei capelli ormai brizzolati, il profilo altero delle tempie. Dopo averla baciata tenne ancora per un poco la mano sulla sua spalla. Poi, senza affrettarsi, andò a letto. Aveva dimenticato Miriam, vedeva soltanto i capelli della madre, sollevati sulla fronte calda e spaziosa, e capiva la sua sofferenza.

Quando rivide Miriam le disse:

«Non farmi far tardi questa sera... non più delle dieci.

Altrimenti mia madre sta tanto in pensiero.»

Miriam chinò il capo pensierosa.

«Perché sta in pensiero?» gli domandò.

«Perché dice che non dovrei star fuori fin tardi quando la mattina dopo devo alzarmi presto.»

«Ah, ecco,» disse Miriam tranquillamente, con una punta appena di ironia nella voce.

Paul se ne risentì e fece tardi come il solito.

Che andasse nascendo l'amore tra loro, né lui né Miriam l'avrebbero ammesso. Paul si riteneva troppo equilibrato per cedere a simili sentimentalismi, mentre lei si considerava troppo superiore. Erano entrambi in ritardo nello sviluppo verso la maturità, e il loro sviluppo psichico, per di più, era molto in ritardo su quello fisico. Miriam era ipersensibile, come lo era sempre stata sua madre. Alla minima volgarità si richiudeva in se

stessa con un senso di angoscia. I suoi fratelli erano rozzi, ma non si lasciavano mai sfuggire una sola parolaccia, e inoltre gli uomini discutevano tutte le questioni della fattoria fuori di casa. Ma, forse per la continua vicenda del nascere e del riprodursi, comune in ogni fattoria, Miriam aveva una particolare sensibilità su queste faccende, e il sangue le ribolliva fin quasi al disgusto alla minima allusione a certi rapporti. Paul si lasciava influenzare da lei, e la loro intimità si approfondiva in un'atmosfera di completo candore e di rigorosa castità. Non poteva nemmeno accennare al fatto che la giumenta era gravida. A diciannove anni, Paul guadagnava solo venti scellini alla settimana, ma era contento. La pittura andava bene, e anche la vita, abbastanza. Il venerdì santo organizzò una passeggiata a Hemlock Stone. C'erano tre ragazzi della sua età, e poi Annie e Arthur, Miriam e Geoffrey. Arthur, che era apprendista da un elettricista di Nottingham, era a casa in vacanza. Morel, come il solito, si era alzato presto ed era sceso fischiettando a segare la legna in giardino. Alle sette i suoi lo sentirono che comprava tre penne di ciambelle calde e chiacchierava allegramente con la bimbetta che le vendeva, chiamandola «mia cara». Poi mandò via dei ragazzi che erano venuti anche loro a vendere ciambelle dicendo che si erano fatti «fregare» da una femminuccia. Più tardi si alzò anche la signora Morel e, uno per uno, scesero tutti. Era un gran lusso per tutti, quello starsene a letto oltre l'orario normale, in un giorno che non era domenica. Paul e Arthur si misero a leggere prima di colazione, e sedettero a tavola senza essersi ancora lavati, in maniche di camicia. E questo era un altro lusso festivo. La stanza dava un senso di caldo, e tutti si sentivano liberi da preoccupazioni e da ansie, dato che nella casa regnava un'atmosfera di abbondanza. Mentre i ragazzi leggevano, la signora Morel scese in giardino. Abitavano in un'altra casa, adesso, una vecchia casa non lontana da quella di Scargill Street, che avevano lasciato poco dopo la morte di William. Dal giardino giunse improvviso un grido eccitato:

«Paul! Paul! Vieni a vedere!»

Era la voce della madre, e il ragazzo posò il libro e corse fuori, nel lungo giardino che si stendeva fino ai campi. Era una fredda giornata grigia, con un vento tagliente che soffiava dal Derbyshire. Due campi più in là cominciava Bestwood, con un

intrico di tetti e di comignoli rossi in mezzo ai quali spuntavano il campanile della chiesa e la guglia della cappella congregazionalista. E oltre Bestwood i boschi e le colline si susseguivano fino alle pallide alture grigie della catena dei Pennini. Paul cercò con lo sguardo la madre per tutto il giardino, e ne scorse la testa emergere fra i giovani cespugli di ribes.

«Vieni qui!» gli gridò di nuovo.

«Perché?»

«Vieni a vedere!»

Era andata a guardare i germogli di ribes, e là Paul la raggiunse.

«E pensare,» esclamò la signora Morel, «che avrei potuto non vederle mai!»

Il figlio le si avvicinò. Sotto la siepe, in un piccolo incavo, c'era un groviglio di poveri fili d'erba, quali spuntano dai bulbi ancora immaturi, e in mezzo ad essi tre glorie delle nevi fiorite. La signora Morel tendeva il dito verso quei fiori di un azzurro intenso.

«Guarda un po' quei fiori!» esclamò. «Stavo guardando il ribes quando mi sono detta: «C'è qualcosa di azzurro, là in mezzo; non sarà un pezzo di carta da zucchero?» E guarda un po', invece! Altro che carta da zucchero! Tre glorie delle nevi, e come sono belle! Da dove saranno spuntate?»

«Chi lo sa,» rispose Paul.

«Però è proprio un miracolo! Io credevo di conoscere ogni foglia, ogni filo d'erba di questo giardino, e loro invece me l'hanno fatta. Quel cespuglio di ribes, vedi, le nasconde perbene, e così non si sono rovinate e nessuno le ha toccate.»

Paul si piegò sulle ginocchia e sollevò le corolle dei fiorellini azzurri.

«Che colore stupendo!» disse.

«Bello, vero?» fece eco la signora Morel. «Io credo che vengano dalla Svizzera, dove dicono che ce ne siano tanti di questi fiori magnifici. Immagina come devono essere contro la neve! Ma come saranno arrivati fin qui? Non possono essere stati trasportati dal vento, ti pare?»

Allora Paul si ricordò di aver messo là un mucchio di bulbi a maturare.

«E non mi avevi detto niente!» protestò lei.

«No. Avevo pensato di lasciarli lì finché sarebbero fioriti.»

«E adesso, pensa, avrei anche potuto non vederli. E pensare che in vita mia non avevo mai avuto di questi fiori nel mio giardino!»

Era tutta piena di eccitazione e di esultanza. Il giardino era per lei una fonte inesauribile di gioia. Paul, pensando a lei, ringraziava il cielo di abitare finalmente in una casa con un giardino grande e aperto sui campi. Ogni mattina, dopo colazione, la signora Morel usciva in giardino tutta felice e lo girava in lungo e in largo. Ed era vero che ne conosceva ogni foglia e ogni filo d'erba.

Più tardi arrivarono quelli che dovevano partecipare alla passeggiata. Preparate le provviste, l'allegria compagnia s'incamminò. Affacciati sul muro del mulino gettarono pezzetti di carta nell'acqua da una parte del canale sotterraneo e andarono a vederli uscire dalla parte opposta. Poi si fermarono sul cavalcavia della stazione di Boathouse a guardare le rotaie luccicanti.

«Dovreste veder passare lo «scozzese volante» alle sei e mezzo!» disse Leonard, che era figlio di un casellante. «Ragazzi, che fracasso!» E la piccola comitiva guardò i binari, da una parte, verso Londra, e poi dall'altra, verso la Scozia, sentendo tutto il fascino di quei due luoghi incantati.

A Ilkeston i minatori, raccolti in grossi capannelli, aspettavano che aprissero le osterie: era un paese di oziosi e sfaccendati. A Stanton Gate le fonderie lanciavano fiamme. Su tutto si accendevano grandi discussioni. A Trowell ripassarono dal Derbyshire nel Nottinghamshire e giunsero a Hemlock Stone all'ora di pranzo. I prati erano pieni di gente di Nottingham e di Ilkeston.

S'erano immaginati di vedere un venerando e dignitoso monumento, e si trovarono di fronte un piccolo moncone di roccia, contorto e corroso, una specie di fungo fradicio che spuntava patetico sull'orlo di un prato. Leonard e Dick si affrettarono a incidere nella vecchia arenaria rossa le loro iniziali: «L'W'» e «R'P'», mentre Paul se ne astenne ricordando di aver letto sul giornale ironici commenti a proposito di coloro che incidono le proprie iniziali non trovando altra via per conquistare l'immortalità. Poi i ragazzi si arrampicarono fino in cima alla roccia per ammirare il panorama.

Dappertutto, nel prato sottostante, c'erano ragazze e ragazzi, tutti operai, che mangiavano o si divertivano. Più in là c'era il giardino di un vecchio maniero, con siepi di tasso, folti cespugli e bordure di gialli fiori di croco intorno al prato.

«Guarda,» disse Paul a Miriam, «che pace in quel giardino!»

Lei guardò i tassi scuri e i crochi dorati, poi alzò verso di lui gli occhi pieni di gratitudine. Le era sembrato che non le appartenesse più, in mezzo agli altri; era diverso, non era più il suo Paul, capace di capire il minimo palpito della sua anima più segreta; era un altro, uno che parlava un linguaggio diverso dal suo. E questo la faceva soffrire, mortificava le sue più intime sensazioni. E soltanto quando Paul tornò a lei, lasciando quell'altro, quel suo se stesso che lei giudicava inferiore, soltanto allora si sentì rivivere. E adesso la invitava a guardare quel giardino, cercando ancora il contatto con lei. Insofferente del bailamme dei prati, si volse alla quiete dell'aiola circondata da ciuffi di croco non ancora sbocciato. Si sentì pervadere da un senso estatico di pace, quasi le parve di essere sola con lui in quel giardino.

Poi la lasciò di nuovo e raggiunse gli altri, e poco dopo ripresero il cammino per tornare a casa. Miriam camminava adagio, dietro a tutti, sola. Non si trovava a suo agio con gli altri, ben raramente riusciva a fare amicizia con qualcuno: unica amica, unica compagna, unico amore era per lei la natura. Vide il sole impallidire e declinare. Sugli arbusti umidi e freddi c'erano poche foglie rosse, e lei indugiò a raccogliercle, con tenerezza, con amore. Con amore le sue dita carezzavano le foglie, mentre la passione che aveva in cuore si riversava ardente su di esse.

D'un tratto si accorse di essere rimasta sola in una strada sconosciuta e affrettò il passo. A una svolta del sentiero si trovò di fronte Paul, curvo e tutto intento in qualcosa, preso in un lavoro ostinato, paziente, quasi disperato. Con un po' di esitazione, gli si avvicinò per vedere di che si trattasse. Stava in mezzo alla strada, concentrato nel suo lavoro. Dietro di lui, uno spiraglio di fastosa luce dorata nel grigio di quella sera incolore pareva farne risaltare i neri contorni. Se lo vide davanti così, snello e forte, come un dono che le venisse da quel tramonto. Ne provò uno spasimo acuto, e si accorse allora di amarlo. Lo aveva scoperto, aveva scoperto in lui una rara possibilità, aveva scoperto la sua solitudine. Tremando come

davanti ad una «annunciazione», si fece avanti adagio adagio.

Finalmente lui alzò lo sguardo.

«Oh,» esclamò pieno di gratitudine, «mi hai aspettato!»

Gli scorse negli occhi un'ombra profonda.

«Che cosa c'è?» gli domandò.

«La stecca, qui, si è spezzata,» rispose, mostrandole dove l'ombrello si era rotto.

E subito, provandone una certa vergogna, venne a sapere che non era stato lui, ma Geoffrey, a combinare il malanno.

«Dopo tutto è soltanto un vecchio ombrello, no?»

Non riusciva a capire come mai Paul, che di solito non se la prendeva per le piccole cose, desse tanta importanza a quest'ombrello rotto.

«Sì, ma era di William, e mia madre se ne accorgerà di certo,»

le rispose lui, calmo, continuando pazientemente a lavorare intorno all'ombrello.

Quelle parole trafissero Miriam come una lama. Questa era dunque la conferma della visione che aveva avuto di lui! Lo guardò, ma c'era in lui un senso di riserbo che le impedì di confortarlo o anche soltanto di parlargli con dolcezza.

«Andiamo,» disse Paul. «Non ci posso far niente.» E proseguirono in silenzio.

Quella sera stessa, mentre camminavano sotto gli alberi, presso Nether Green, le parlò con foga, quasi dovesse prima di tutto convincere se stesso.

«Sai,» le disse, «se si ama qualcuno, allora anche l'altro deve amare.»

«Ah!» esclamò lei. «È proprio quello che mi diceva mia madre quando ero piccola: «L'amore genera l'amore.»»

«Sì, credo proprio che si tratti di qualcosa del genere.»

«Io lo spero,» disse Miriam, «perché altrimenti l'amore sarebbe una cosa terribile.»

«Sì, ma è così... almeno per molte persone.»

E Miriam, pensando che ne fosse convinto, si sentì lei stessa più forte. Considerò sempre quell'improvviso incontro con lui sulla strada come una sorta di rivelazione, e quel dialogo le rimase impresso come uno dei comandamenti.

Adesso era tutta con lui e per lui. Una volta, all'incirca in quel periodo, Paul offese i sentimenti della famiglia Leivers con un insulto arrogante, e Miriam prese le sue parti, convinta che

avesse ragione. Sognava anche di lui, ed erano sogni vividi, indimenticabili, che tornarono a lei anche più tardi, sviluppati in un grado psicologico più sottile.

Il lunedì di Pasqua la stessa compagnia fece un'escursione al castello di Wingfield. Fu una grande emozione per Miriam andare a prendere il treno a Sethley Bridge, in mezzo alla confusione della folla festiva. Scesero a Alfreton. Paul osservava con interesse le strade, i minatori con i loro cani. Era quella una razza diversa di minatori. Miriam cominciò a vivere soltanto quando arrivarono alla chiesa. Rimasero tutti un po' intimiditi sulla soglia, con le borse del pranzo, temendo di essere mandati via. Leonard, un tipo magro e burlone, entrò per primo; Paul, che avrebbe preferito morire piuttosto che essere scacciato, per ultimo. La chiesa era ancora addobbata per le cerimonie pasquali. Dal fonte battesimale spuntavano centinaia di narcisi bianchi che sembravano essere cresciuti lì. Il buio era interrotto da macchie di colore che filtravano dalle vetrate e l'aria era impregnata del profumo sottile di gigli e narcisi. In quell'atmosfera l'anima di Miriam parve accendersi. Paul aveva paura di fare cose che non doveva, ed era profondamente sensibile all'incanto di quel luogo. Miriam si volse verso di lui ed egli le corrispose. Erano insieme. Paul non volle andare oltre la balaustra dell'altare e Miriam gliene fu riconoscente. La sua anima si effondeva in preghiera accanto a lui. Paul avvertiva il fascino arcano che emana dalla penombra degli edifici religiosi. Tutto il suo latente misticismo ne vibrava, prendeva vita. E Miriam si sentiva attratta verso di lui, si sentiva con lui una sola preghiera.

Miriam parlava raramente con gli altri ragazzi che, a loro volta, si sentivano imbarazzati nel parlare con lei. E perciò di solito se ne stava in silenzio.

Era passato mezzogiorno quando si inerpicarono su per il sentiero scosceso che portava al castello. Tutto splendeva dolcemente al sole, che era meravigliosamente caldo e vivificante: le celidonie e le viole erano in fiore; tutti si sentivano al colmo della felicità; il verde lucente dell'edera, il grigio tenue e aereo delle mura del castello, la bellezza di tutto ciò che circondava le rovine, tutto era perfetto.

Il castello era di pietra grigia e severa, le mura esterne erano spoglie e solenni. I giovani ne rimasero rapiti e

avanzarono trepidanti, quasi temendo che la gioia di esplorare quelle rovine venisse loro negata. Nel primo cortile, all'interno delle alte mura diroccate, c'erano dei carri agricoli con le stanghe pigramente posate a terra, i cerchioni delle ruote luccicanti di ruggine color rosso oro. Regnava una gran calma. Tutti si affrettarono a pagare i loro sei pence e s'inoltrarono timidamente sotto il bell'arco puro del cortile interno. Erano pieni di soggezione. Là, dove un tempo era stato il vestibolo, spuntava dal terreno un annoso biancospino, mentre tutto intorno, nell'ombra, si aprivano strani ambulacri e stanze in rovina. Dopo mangiato tornarono subito a esplorare i ruderi. Questa volta le ragazze seguirono i giovani, che facevano loro da guida. In un angolo sorgeva un'alta torre un po' pericolante nella quale si diceva fosse stata imprigionata Maria Stuarda, regina di Scozia.

«Te la figuri, la regina che saliva quassù!» sussurrò Miriam mentre saliva i gradini consunti.

«Chissà se ci riusciva,» ribatté Paul. «Pare che fosse piena di reumatismi. A me sembra che l'abbiano trattata piuttosto male.»

«Non credi che se lo meritasse?» chiese Miriam.

«No, non credo. In fondo era solo una donna piena di vita.»

E continuarono a salire la scala a chiocciola. Un forte vento, soffiando attraverso le feritoie, s'insinuò nella tromba delle scale e gonfiò la gonna della fanciulla come un pallone, riempiendola di vergogna. Paul le prese l'orlo del vestito e glielo tenne abbassato, con perfetta semplicità, come se si fosse trattato di raccogliercle un guanto. E lei se ne ricordò per sempre.

Intorno alla cima sbreccata della torre cresceva una vecchia pianta di edera, molto bella, e c'era anche qualche pallido e freddoloso bocciolo di garofano. Miriam avrebbe voluto sporgersi a cogliere un po' di edera, ma Paul non glielo permise, costringendola invece a restare dietro di lui e a prendere i rami via via che lui li coglieva e glieli porgeva, uno per volta, nel più puro stile cavalleresco. La torre pareva ondeggiare nel vento. Il loro sguardo spaziava per chilometri e chilometri sulla campagna coperta di boschi e di prati scintillanti.

La cripta che si apriva sotto il castello era molto bella, e in perfetto stato di conservazione. Paul ne fece uno schizzo, mentre Miriam, accanto a lui, pensava a Maria, regina di Scozia, che,

incapace di accettare la sua miseria, fissava gli occhi stanchi e disperati sui colli dai quali non le veniva alcun soccorso, oppure sedeva in quella cripta dove le parlavano di un Dio gelido come il luogo che la circondava.

Si rimisero in cammino tutti allegri, voltandosi a guardare il bel castello che sorgeva nitido e massiccio sulla sua collina.

«Pensa, se tu fossi padrona di quella fattoria..!» disse Paul a Miriam.

«Sì!»

«Come sarebbe bello venire a trovarti!»

Si trovavano adesso nella nuda campagna che Paul amava tanto e che invece Miriam, sebbene fosse a una quindicina appena di chilometri da casa sua, sentiva così estranea. La compagnia si era divisa. Mentre attraversavano un gran prato che declinava verso l'ombra, lungo un sentiero tutto punteggiato di macchie di sole, Paul, che camminava fianco a fianco con Miriam, intrecciò le dita nei cordoni della borsa della ragazza e immediatamente ella si sentì addosso lo sguardo vigile e geloso di Annie. Ma il prato era immerso in un trionfo di sole, il sentiero era tutto tempestato di gemme, e capitava così raramente che lui le desse un segno del suo amore. Miriam tenne le dita ben ferme tra i cordoni della borsa, a contatto con quelle di lui, e tutto divenne d'oro, come una visione.

Finalmente giunsero al villaggio di Crich, con le sue grigie case sparpagliate sull'altura. Dietro all'abitato si alzava la famosa collina di Crich, quella che Paul vedeva dal giardino di casa sua. La compagnia si spinse oltre, fra le grandi distese di campagna. I ragazzi erano impazienti di arrivare in cima alla collina, che era sormontata da un terrapieno rotondo, metà del quale ormai mancava e sul quale sorgeva un antico edificio solido e tozzo che nei tempi antichi serviva per fare segnalazioni fin giù nelle pianure del Nottinghamshire e del Leicestershire.

Il vento soffiava così forte lassù in quel punto esposto che l'unico modo per difendersene era di lasciarsi inchiodare contro il muro della torre. Ai loro piedi si spalancava il precipizio da cui si estraeva il calcare e ancora più in basso si stendeva un intrico di colline e di villaggetti: Matlock, Ambergate, Stoney Middleton. I giovani aguzzarono gli occhi per distinguere la chiesa di Bestwood, giù in fondo, sulla sinistra, nella parte più popolata della campagna, e rimasero delusi nell'accorgersi che

pareva sorgere in mezzo a una pianura. Vedevano anche le colline del Derbyshire, declinanti nella monotonia dei Midland che si perdevano verso sud.

Miriam aveva un po' paura del vento, mentre ai ragazzi piaceva. E andarono avanti, per chilometri e chilometri, fino a Whatstandwell. Avevano mangiato tutto quello che si erano portati, avevano fame e restavano loro ben pochi soldi per tornare a casa. Riuscirono tuttavia a comperare una pagnotta e un po' di pane con l'uva, li tagliarono a fette con i coltelli a serramanico e si sedettero a mangiarli sul muricciolo di un ponte, guardando le acque luminose del Derwent che scorrevano sotto di loro e le carrozze che da Matlock salivano alla locanda. Paul era pallido per la stanchezza. Per tutto il giorno aveva guidato la comitiva, e adesso era sfinito. Miriam se ne accorse e gli si tenne vicina, mentre lui si abbandonava a lei.

Dovettero aspettare un'ora alla stazione di Ambergate, dove arrivavano treni carichi di gitanti che tornavano a Manchester, a Birmingham e a Londra.

«Potremmo andare anche noi fin là... la gente può ben credere che noi andiamo così lontano,» disse Paul.

Arrivarono piuttosto tardi. Miriam, andando verso casa con Geoffrey, guardava la luna che stava sorgendo, grande e rossa, in un alone di foschia. E sentiva che qualcosa si era compiuto in lei.

Miriam aveva una sorella maggiore, Agatha, che era maestra. Fra le due ragazze non c'era mai stata molta armonia. Miriam considerava Agatha poco spirituale. E poi, avrebbe voluto essere maestra anche lei.

Un sabato pomeriggio Agatha e Miriam erano su in camera loro a vestirsi. Era una stanza bassa, non molto grande, spoglia, situata sopra la stalla. Miriam aveva attaccato alla parete una riproduzione della Santa Caterina del Veronese. Le piaceva molto quella donna seduta alla finestra, con l'espressione sognante. Le sue finestre erano troppo piccole per potercisi sedere, ma quella che si apriva sulla facciata, tutta contornata di caprifoglio e di vite del Canada, guardava, oltre il cortile, sul bosco di querce, mentre la finestrella che si apriva sul retro, non più grande di un fazzoletto, era uno spiraglio sull'oriente, là dove l'aurora carezzava le care colline circostanti.

Le due sorelle non parlavano molto tra loro. La bionda, piccola

e risoluta Agatha si era ribellata contro l'atmosfera che regnava in famiglia e contro la dottrina dell'altra guancia. Viveva nel mondo, ormai, in condizioni di discreta indipendenza, e dava molto peso ai valori mondani, alle apparenze, alle buone maniere, alla posizione, tutte cose che Miriam avrebbe preferito ignorare. A tutt'e due le ragazze piaceva trovarsi di sopra in camera loro, quando arrivava Paul, per poter poi scendere di corsa, aprire la porta in fondo alla scala, e trovarlo là in attesa, ansioso di vederle. Miriam stava faticosamente tentando di mettersi al collo un rosario che lui le aveva regalato, ma continuava a impigliarlesi tra i bei capelli. Alla fine però ci riuscì, e i grani di legno rosso-bruno stavano molto bene sulla sua fresca pelle olivastra. Era una ragazza ben fatta, molto bella. Peccato che nello specchietto inchiodato sulla parete imbiancata a calce non le riuscisse di vedersi che un pezzo per volta. Agatha si era comperata uno specchio tutto per sé, che spostava a seconda dei casi. Miriam era accanto alla finestra. D'improvviso udì il ben noto rumore della catena e vide Paul che apriva il cancello entrando con la bicicletta nel cortile. Quando si accorse che alzava gli occhi verso la casa, si tirò indietro. Camminava con disinvoltura, e la bicicletta procedeva con lui come se fosse una cosa viva.

«É arrivato Paul!» esclamò Miriam.

«Non sei contenta?» le domandò Agatha pungente.

Miriam si irrigidì, stupita e imbarazzata.

«Di', non sei contenta?»

«Oh, sì, ma non voglio che se ne accorga e che pensi che lo stavo aspettando.»

Miriam era preoccupata. Sentì Paul che metteva la bicicletta nella stalla, sotto di loro, e che parlava con Jimmy, il decrepito cavallo pieno di acciacchi che un tempo aveva lavorato in miniera.

«E allora, Jimmy, come va? Sempre stanco e malandato, eh? É proprio una vergogna, vecchione!»

Sentì la cavezza scorrere nell'anello e capi che il cavallo sollevava la testa per offrirgli la carezza del ragazzo. Come le piaceva starlo ad ascoltare quando credeva che soltanto il cavallo potesse sentire le sue parole! Ma nel suo Eden c'era un serpente. E sinceramente scrutava in se stessa per capire se davvero desiderava Paul Morel, perché sentiva che in un certo

sensò sarebbe stata una disgrazia. Agitata da sentimenti contrastanti, temeva di desiderarlo davvero. Fu presa da un senso di colpa, poi da una disperata vergogna, e si ritrasse in sé, dibattuta, torturata. Desiderava veramente Paul Morel? E lui lo sapeva? Quale infamia sottile la minacciava! Si sentì l'anima stretta in un nodo di vergogna.

Agatha fu pronta per prima e corse giù. Miriam la sentì che salutava tutta allegra il ragazzo, perfettamente consapevole dello splendore che acquistavano i suoi occhi grigi quando parlava con quel tono. Lei si sarebbe sentita sfacciata se lo avesse salutato in quel modo. Eppure la rimordeva l'accusa che si era fatta da sé di desiderarlo, e si sentiva legata al palo di quella tortura. In preda a un'amara perplessità, s'inginocchiò e pregò così:

«Oh Signore, fa' che io non ami Paul Morel. Impediscimi di amarlo, se non devo amarlo.»

S'interruppe sentendo che in quella preghiera c'era qualcosa che non andava. Come poteva essere un male amarlo? L'amore è un dono di Dio. Eppure le dava un senso di vergogna. A causa sua, di Paul Morel. E tuttavia non era una cosa che riguardasse lui; era una cosa che riguardava soltanto lei, una cosa fra lei e Dio. Doveva sacrificarsi. Ma il sacrificio doveva essere dedicato a Dio, non a Paul Morel, non a se stessa. Dopo qualche minuto nascose il volto nel cuscino dicendo:

«Però, Signore, se è tua volontà che io lo debba amare, fa' che io lo ami... come lo avrebbe amato Cristo, che è morto per le anime di tutti gli uomini. Fa' che io lo ami di un amore meraviglioso, perché è figlio tuo.»

Rimase in ginocchio ancora per un po', immobile, profondamente commossa, con i capelli neri sparsi sulla coperta a quadri rossi e lavanda. La preghiera era essenziale per lei: quando pregava si perdeva in quell'estasi di sacrificio che, identificando l'orante con il Dio che si è sacrificato, è per tante anime fonte di profonda beatitudine.

Quando scese, Paul era sdraiato in poltrona e protestava energicamente contro Agatha, la quale stava criticando un quadretto che lui aveva portato e le stava mostrando. Miriam lanciò loro un'occhiata e sfuggì tanta frivolezza andando in salotto per restare sola.

Venne l'ora del tè prima che le fosse possibile parlare con

Paul, e anche allora gli si rivolse con tanto distacco che il giovane credette di averla offesa.

Miriam interruppe l'abitudine di andare ogni giovedì sera alla biblioteca a Bestwood. Per tutta la primavera era andata regolarmente a prendere Paul, ma poi una quantità di banali sgarbi e di piccole offese da parte dei suoi le avevano aperto gli occhi sul loro atteggiamento verso di lei, e l'avevano decisa a non andarci più. E così una sera avvertì Paul che non sarebbe più passata da casa sua il giovedì sera.

«Perché?» le chiese lui laconicamente.

«Niente. Preferisco di no.»

«Va bene, allora.»

«Però,» continuò lei balbettando, «se tu volessi venirmi incontro, potremmo continuare a andarci insieme.»

«Venirti incontro dove?»

«Da qualche parte... dove vuoi.»

«Non ti verrò incontro da nessuna parte. Non riesco a capire perché non dovresti continuare a venire a prendermi. Ma se non vuoi, io però non voglio venirti incontro da nessuna parte.»

Finirono così quei giovedì sera che erano stati tanto importanti sia per lei sia per lui. Paul si dedicò di più al lavoro e la signora Morel salutò il cambiamento con evidente soddisfazione.

Paul non voleva ammettere che erano innamorati. L'intimità che li univa si era sempre mantenuta su un piano astratto, era un incontro di anime e di intelligenze, una faticosa lotta per non perdere il controllo di sé, ed egli non poteva vedervi che un'amicizia platonica, negando con ostinazione che ci fosse qualcosa d'altro fra loro. Miriam taceva o gli dava tranquillamente ragione. Era tanto ingenuo che non capiva quello che stava accadendo dentro di lui. Per tacito accordo, poi, non tenevano in alcun conto i commenti e le insinuazioni dei conoscenti.

«Non siamo innamorati, siamo amici,» le diceva. «Noi lo sappiamo bene. Lasciamo che parlino, che cosa ci importa di quello che dicono?»

Qualche volta, mentre camminavano insieme, lei faceva timidamente scivolare il braccio in quello di lui. Ma Paul ne era sempre infastidito, e lei lo sapeva, perché gli era causa di un violento conflitto interiore. Con Miriam lui si manteneva sempre

sul piano della più alta astrazione, e il fuoco naturale dell'amore veniva rarefatto dal filtro sottile del pensiero. Era lei a volere così. E se lui era allegro e, come diceva Miriam, frivolo, aspettava che tornasse a lei, che il cambiamento avvenisse nuovamente in lui ed egli fosse nuovamente in lotta con la propria anima, severo, appassionato nel suo desiderio di capire. E in questo desiderio di capire la sua anima gli era vicina: allora lo aveva tutto per sé. Ma prima doveva aspettare che divenisse astratto.

Allora, se passava il braccio sotto il suo, lo metteva quasi alla tortura. Paul sentiva che la sua coscienza si spaccava in due. Il punto in cui lei lo toccava ardeva al contatto. Si sentiva dilaniato da una feroce battaglia interiore che lo rendeva crudele verso di lei.

Una sera d'estate Miriam arrivò a casa di Paul, tutta accaldata per la salita. Il ragazzo era solo in cucina; al piano di sopra si sentivano i passi della madre.

«Vieni a vedere i piselli in fiore,» le disse.

Andarono in giardino. Il cielo, contro il quale si profilava il villaggio con la sua chiesa, si andava colorando di un rosso arancione; il giardino era inondato da una strana luce calda che dava a ogni foglia un suo significato. Paul percorse tutto un filare di piselli in fiore, cogliendo un bocciolo qua e uno là, tutti di un bel colore crema o azzurro pallido. Miriam lo seguiva, aspirandone il profumo. Su di lei i fiori esercitavano un richiamo così forte che sentiva di doverli rendere parte di sé. Quando si chinava a odorarne uno, pareva quasi che lei e il fiore fossero due innamorati. Paul, in quei momenti, era molto dispiaciuto con lei, perché gli pareva in un certo senso che mancasse di pudore, che esagerasse nell'intimità.

Quando ne ebbe raccolto un bel mazzo rientrarono in casa. Rimase un attimo in ascolto dei tranquilli passi della madre, di sopra, poi disse:

«Vieni qui, lascia che te li punti.» Glieli dispose sul petto a due o tre per volta, facendo ogni tanto un passo indietro per controllare che effetto facevano. «Ecco,» le disse, togliendosi lo spillo di bocca, «una donna dovrebbe sempre mettersi davanti allo specchio per accomodarsi i fiori.»

Miriam scoppiò a ridere. Lei pensava che non ci fosse bisogno di cure particolari per mettersi addosso qualche fiore e che

fosse solo un capriccio quello di Paul di darsi tanta pena per accomodarglieli.

Il ragazzo si risentì un po' della sua risata.

«Ci sono donne che lo fanno,» disse, «almeno quelle che ci tengono a fare una bella figura.»

Miriam rise di nuovo, ma questa volta senza allegria, perché lui l'aveva messa insieme a tutte le altre donne. Se si fosse trattato di un altro uomo, non ci avrebbe nemmeno fatto caso, ma trattandosi di Paul ne era rimasta ferita.

Aveva quasi finito di aggiustarle i fiori quando sentì il passo della madre sulle scale. Infilò in gran fretta l'ultimo spillo e si allontanò da lei.

«Fa' in modo che mia madre non se ne accorga,» le raccomandò.

Miriam raccolse i suoi libri e si mise sulla soglia a guardare tutta triste il bellissimo tramonto. Non sarebbe mai più venuta a trovare Paul, si disse.

«Buonasera, signora Morel,» la salutò in tono deferente, come consapevole di non avere il diritto di trovarsi lì.

«Ah sei tu, Miriam?» ribatté fredda la signora Morel.

Ma Paul insisteva perché accettassero la sua amicizia con la fanciulla, e la signora Morel era troppo saggia per provocare un'aperta rottura.

Soltanto quando Paul ebbe compiuto i vent'anni la famiglia Morel poté permettersi di partire per una vacanza. La signora Morel, da quando si era sposata, non aveva mai fatto un viaggio di piacere se non per andare a trovare la sorella. Adesso, finalmente, Paul era riuscito a mettere da parte abbastanza soldi, e così sarebbero partiti tutti. Sarebbe stata una bella compagnia: ci sarebbero stati anche qualche amica di Annie, un amico di Paul, un ex collega di William e Miriam.

Già lo scrivere per fissare l'alloggio mise tutti in grande agitazione. Paul e la madre ne discussero a mai finire. Volevano una casetta ammobiliata per due settimane. Lei veramente pensava che una settimana fosse abbastanza, ma lui insisteva che fossero due.

Finalmente ricevettero una risposta da Mablethorpe: c'era una casetta come la volevano loro, per trenta scellini la settimana.

Il giubilo fu immenso. Paul era fuori di sé per la gioia, soprattutto pensando alla madre, che finalmente avrebbe potuto fare davvero vacanza. La sera erano seduti insieme a immaginare

come sarebbe stato quando entrarono Annie, Leonard, Alice e Kitty. E per tutti, pregustando quella gioia, fu una gran festa. Paul lo disse a Miriam, che per la felicità parve farsi pensierosa. Ma casa Morel era addirittura in subbuglio. Avevano stabilito di partire il sabato mattina con il treno delle sette. Paul propose a Miriam di dormire in casa loro, dato che doveva venire di tanto lontano, e Miriam arrivò all'ora di cena. Erano tutti talmente eccitati che accolsero perfino Miriam con calore, ma poco dopo il suo arrivo l'atmosfera familiare si fece tesa e greve. Paul aveva scoperto una poesia di Jean Ingelow nella quale era nominata Mablethorpe, e naturalmente voleva leggerla a Miriam. Mai si sarebbe tanto lasciato andare al sentimentalismo da leggere poesie in famiglia. Ma quella sera tutti lo vollero ascoltare. Miriam era seduta sul divano tutta assorta in lui. Sempre, quando Paul era presente, era assorta in lui e da lui presa. La signora Morel, con una fitta di gelosia, sedette sulla sua sedia a dondolo, disponendosi anche lei all'ascolto. E anche Annie e il padre erano attenti, Morel con la testa piegata da un lato, come uno che stia ascoltando un sermone, tutto compreso della circostanza. Paul chinò la testa sul libro: ora aveva tutto il pubblico che desiderava. La signora Morel e Annie facevano quasi a gara con Miriam per ascoltarlo meglio e guadagnarsi il suo favore. Paul era molto soddisfatto. «Ma che cos'è questa «Sposa di Enderby» che suonavano le campane?» interruppe la signora Morel. «È un vecchio motivo che suonavano per dare l'allarme in caso di inondazione. Credo che la sposa di Enderby fosse appunto annegata durante un'inondazione,» rispose il figlio. In realtà non aveva la più pallida idea di come stessero le cose, ma non si sarebbe mai abbassato al punto di ammetterlo davanti alle sue donne, che lo stavano a sentire e gli credevano, tanto che finiva per crederci anche lui. «E la gente sapeva il significato di questo motivo?» chiese ancora la madre. «Certo, come gli scozzesi quando sentivano «I fiori della foresta», o quando suonavano le campane all'incontrario per dare l'allarme.» «Ma come,» intervenne Annie, «le campane non hanno lo stesso suono se vengono battute da una parte o dall'altra?» «Ecco,» spiegò Paul, «si incomincia con le note basse e si sale

fino a quelle acute: don... don... don... don... don... don...
don... don!»

Accennò una scala, e tutti lo trovarono molto bravo. Lui del resto era dello stesso parere. Poi, dopo un minuto, riprese la lettura della poesia.

«Uhm,» commentò la signora Morel, un po' incerta, quando ebbe finito. «Chissà perché sono sempre così tristi, queste poesie.»

«Io poi non capisco perché abbiano bisogno di annegarsi,» aggiunse Morel.

Seguì un momento di silenzio, poi Annie si alzò per sparecchiare.

Miriam si alzò anche lei per aiutarla.

«Lascia che ti aiuti a lavare i piatti,» le disse.

«Neanche per sogno,» ribatté Annie. «Resta seduta, tu. Non sono mica tanti.»

E Miriam, che non si sentiva di insistere, dato che non era di casa, tornò a sedere accanto a Paul con gli occhi sul libro.

Fu lui quello che guidò la comitiva; il padre non ne sarebbe stato capace. Ebbe momenti di angoscia temendo che il baule venisse scaricato a Firsby invece che a Mablethorpe. E poi non fu capace di trovare una carrozza. Fu invece la sua piccola mamma intraprendente che se ne occupò.

«Ehi!» gridò a un vetturino. «Ehi!»

Paul e Annie si erano nascosti dietro gli altri, ridendo a crepapelle e vergognandosi un po'.

«Quanto volete per portarci a casa Brook?» chiese la signora Morel.

«Due scellini.»

«Oh! Ma quanto è lontano?»

«Un bel po'.»

«Non ci credo,» ribatté lei.

Ma salì lo stesso. Erano in otto, ammassati in quella vecchia carrozza.

«In fondo,» ragionava la signora Morel, «sono soltanto tre pence per uno, e se avessimo preso un tram..!»

La carrozza procedeva. Ad ogni casetta che passavano la signora Morel gridava:

«É questa? Ecco, sarà questa!»

Tutti trattenevano il fiato. La carrozza procedeva. Tutti respiravano di sollievo.

«Meno male che non era quella catapecchia,» diceva la signora Morel. «Mi ero proprio spaventata.» E la carrozza continuava. Finalmente si fermarono davanti a una casa che sorgeva isolata sull'argine, lungo la strada maestra. Ci fu una grande agitazione perché bisognava attraversare un ponticello per entrare nel giardino. Ma a tutti piacque quella casa così solitaria, con la spiaggia da un lato e dall'altro un'immensa distesa di campi: bianchi quelli d'orzo, gialli quelli d'avena, rossi quelli di grano e verdi i pascoli, piatti e continui fino al limite dell'orizzonte.

Paul teneva i conti e insieme con la madre dirigeva la baracca. La spesa (alloggio, vitto e tutto il resto) ammontava a sedici scellini la settimana per persona. Alla mattina, lui e Leonard andavano a fare il bagno. Morel era in giro già da un pezzo. «Senti, Paul,» gli gridava la madre dalla camera da letto. «Mangia una fetta di pane e burro.»

«Va bene,» rispondeva lui.

Quando tornava, trovava la madre che presiedeva in pompa magna alla prima colazione. La padrona di casa era giovane e, siccome il marito era cieco, faceva la lavandaia. Così la signora Morel andava in cucina a lavare i piatti e rifaceva i letti.

«Mi avevi detto che avresti fatto vacanza sul serio,»

protestava Paul. «E invece, ecco che lavori.»

«Lavoro!» esclamava lei. «Ma che cosa dici!»

Gli piaceva andare con lei fino in paese attraverso i campi, oppure al mare. Lei aveva paura a passare sui ponticelli di legno, e lui la prendeva in giro dicendole che era una bambina. Tutto sommato, le stava sempre appiccicato come se fosse il suo innamorato.

Miriam non ebbe molto da stare con lui, eccetto, forse, quando tutti gli altri andavano a sentire i canti negri. Per lei quei canti erano insopportabilmente stupidi, e Paul diceva che erano stupidi anche per lui e con gran sussiego teneva prediche alla sorella sulla frivolezza di andarli a sentire. Però anche lui li conosceva tutti e li cantava a squarciagola per le strade. E se poi si sorprende ad ascoltare, quelle stupidaggini, gli piacevano moltissimo. Alla sorella però diceva:

«Che robaccia! Non c'è dentro un briciolo di intelligenza.

Bisogna proprio avere il cervello di una gallina per andare a sentirli!» E a Miriam, con tono di grande disprezzo per Annie e

per gli altri, diceva: «Saranno andati a sentire i negri.»

Era curioso vedere Miriam quando intonava quei canti. Aveva il mento che scendeva diritto, quasi in linea perpendicolare, dal labbro inferiore, e a Paul ricordava sempre uno di quegli angeli mesti del Botticelli, anche se le parole dicevano:

«Vieni sul sentiero dell'amore
a passeggiare, vieni a parlare.»

Soltanto quando disegnava o le sere in cui gli altri andavano a sentire i negri Miriam poteva averlo per sé. E allora lui le parlava senza fine del suo amore per le linee orizzontali, per le grandi distese di cielo e di pianura del Lincolnshire, che ai suoi occhi assumevano il significato della volontà eterna, come i bassi archi delle chiese normanne simboleggiavano con il loro ripetersi l'ostinato e tenace avanzare dello spirito umano, avanti, avanti, chissà fin dove. Le linee perpendicolari, invece, e gli archi gotici, diceva, balzano verso il cielo, attingono l'estasi e si perdono nel divino. Lui, diceva, era normanno, mentre Miriam era gotica. E lei gli dava ragione anche in questo. Una sera andarono a passeggiare sulla grande spiaggia che si stende verso Theddlethorpe. I lunghi cavalloni si avventavano contro la costa rompendosi in uno scroscio di schiuma. Era una serata tiepida. Sulla vasta distesa di sabbia non c'era anima viva eccetto loro due; nessun rumore eccetto il suono del mare. A Paul piaceva vederlo precipitarsi rombando contro la terra, gli piaceva sentirsi da un lato il fragore del mare e dall'altro il silenzio della spiaggia. E Miriam gli era accanto e tutto acquistava una maggiore intensità. Era già buio quando si volsero per tornare indietro. Per arrivare a casa dovevano passare attraverso le dune e poi su un terrapieno erboso fra due argini. Tutto intorno era buio e silenzioso. Da dietro le dune giungeva come un mormorio il rumore del mare. Paul e Miriam camminavano senza parlare. D'improvviso il giovane trasalì. Gli sembrava che un fuoco gli serpeggiasse per le vene, impedendogli quasi di respirare. Un'enorme luna arancione li guardava dall'orlo delle dune. Paul si fermò a contemplarla.

«Ah!» gridò Miriam quando la vide.

Il giovane era immobile, con gli occhi fissi su quell'immensa luna rossastra, l'unica cosa visibile nello sconfinato orizzonte di tenebre. Il cuore gli batteva forte, i muscoli delle braccia gli si erano contratti.

«Cosa c'è?» mormorò Miriam, fermandosi ad aspettarlo. Paul si volse a guardarla. Lei gli era accanto, tutta immersa nell'oscurità. I suoi occhi, coperti dall'ombra del cappello, lo guardavano non visti. Ma si capiva che era assorta nella meditazione, un po' impaurita, profondamente commossa, tutta presa da un senso religioso. Era il suo stato di grazia, contro il quale Paul si sentiva impotente. Il sangue gli affluiva al petto come una fiamma, ma era incapace di fare un passo verso di lei. Vampate di fuoco gli correvano per le vene, ma lei mostrava di non accorgersene, aspettando che anche lui fosse preso da un senso di religiosità. Nella sua ansia, era vagamente consapevole della sua passione e lo guardava piena di turbamento.

«Cosa c'è?» mormorò ancora.

«La luna,» rispose lui accigliato.

«Sì,» assenti Miriam. «È meravigliosa!» Gli parlava in modo un po' strano. La crisi era passata.

Quanto a Paul, nemmeno lui si rendeva ben conto di quello che gli stava succedendo. Era così giovane, e la loro intimità era così astratta, che non sapeva nemmeno che sarebbe bastato stringerla al petto per placare lo spasimo che lo tormentava. Aveva paura di lei. Il fatto di poterla desiderare come un uomo desidera una donna era stato represso in lui come una cosa vergognosa. Quando lei si ritraeva convulsamente in sé, torturata al pensiero di una cosa simile, anche lui ne rabbriviva nell'intimo. Ed ora quella «purezza» vietava loro anche il primo bacio d'amore. Era come se lei non potesse sopportare la violenza dell'amore fisico, perfino di un bacio appassionato; e quanto a lui, era troppo sensibile e timido per darglielo.

Mentre camminavano lungo la nera prateria paludosa, Paul continuò a fissare la luna senza parlare. Miriam gli camminava faticosamente accanto. Sentiva di odiarla, perché in un certo senso lo costringeva a disprezzarsi. Guardando avanti, vide una luce nell'oscurità, la finestra illuminata di casa loro.

Il pensiero della madre e di tutte quelle altre persone allegre lo riempì di gioia.

«Finalmente! Gli altri sono tutti tornati da un pezzo!» lo rimproverò la madre quando rientrarono.

«E cosa importa?» gridò Paul irritato. «Potrò bene andare a fare una passeggiata, se ne ho voglia, no?»

«Però avresti anche potuto tornare all'ora di cena come tutti

gli altri,» osservò la signora Morel.

«Faccio quello che mi pare,» ribatté Paul. «Non è tardi. E poi faccio quello che voglio.»

«E va bene,» tagliò corto la madre. «Fa' pure quello che vuoi.»

Per tutta la sera non si curò più di lui, mentre Paul finse di non accorgersene neppure e si mise a leggere. Anche Miriam passò la serata a leggere, cercando di farsi notare il meno possibile.

La signora Morel la odiava perché riduceva il figlio in quello stato, sempre più irritabile, presuntuoso e malinconico. Di tutto questo dava la colpa a Miriam, e Annie e le sue amiche erano dalla sua parte contro la fanciulla che, eccetto Paul, non aveva nessuno che prendesse le sue difese. Non gliene importava molto del resto, perché disprezzava la volgarità di tutta quella gente. E Paul la odiava perché, in un certo senso, turbava la sua tranquillità e la sua naturalezza. E si ritirava in se stesso con un senso di umiliazione.

VIII - Conflitti d'amore

Al termine del tirocinio, Arthur aveva trovato un posto alla centrale elettrica della miniera di Minton. Guadagnava ben poco, ma aveva buone probabilità di migliorare. Aveva però un carattere impulsivo e irrequieto. Non beveva e non giocava, ma trovava sempre il modo di cacciarsi nei guai, e sempre per la sua spensierataggine e la sua impulsività. Una volta andava nel bosco a caccia di conigli come un bracconiere, un'altra volta se ne stava a Nottingham tutta la notte invece di tornare a casa, un'altra volta ancora prendeva male lo slancio tuffandosi nel canale di Bestwood e si scorticava e si feriva il petto contro le pietre aguzze e i barattoli di latta del fondo.

Aveva incominciato a lavorare da pochi mesi soltanto quando, per l'ennesima volta, una notte non tornò a casa.

«Sai dov'è Arthur?» domandò Paul a colazione.

«No,» rispose la madre.

«É proprio uno stupido,» continuò Paul. «Se almeno facesse qualcosa, pazienza. E invece no, soltanto non riesce a staccarsi da una partita a carte, oppure deve accompagnare a casa una ragazza dal pattinaggio, senza far niente di male, naturalmente, ma così non fa in tempo a tornare a casa. É proprio uno stupido.»

«Non credo che sarebbe meglio se facesse qualcosa da far vergognare la sua famiglia,» osservò la signora Morel.

«Per me, io lo rispetterei di più.»

«Ne dubito molto,» ribatté fredda la madre.

E ripresero a far colazione.

«Gli vuoi molto bene?» chiese Paul.

«Perché me lo domandi?»

«Dicono che le madri abbiano sempre una preferenza per il più piccolo.»

«Può darsi... ma non è il mio caso. No, mi ha stancato.»

«Vorresti che fosse migliore?»

«Vorrei soltanto che avesse un po' più di buon senso.»

Anche Paul, che si era fatto brusco e intrattabile, spesso preoccupava la madre, che vedeva spegnersi in lui la luce di un tempo e ne soffriva.

Stavano finendo di far colazione quando arrivò il postino con una lettera da Derby. La signora Morel si cavava gli occhi cercando di decifrare l'indirizzo.

«Da' qui, cechina che non sei altro!» esclamò il figlio togliendogliela di mano.

Lei trasalì e poco mancò che non gli desse uno schiaffo.

«É di tuo figlio Arthur,» disse Paul.

«E adesso cosa ci sarà di nuovo?» gridò la signora Morel.

««Cara mamma,» cominciò a leggere Paul, «non so proprio come mai ho fatto questa sciocchezza. Devi venire a togliermi da questo guaio. Ieri, invece di andare a lavorare, sono venuto qui con Jack Bredon e mi sono arruolato. Lui diceva che era stanco di consumarsi il fondo dei calzoni su una sedia e io, da quell'idiota che sono, l'ho seguito.

««Ho già preso il premio di arruolamento, ma forse, se tu venissi a prendermi, mi lascerebbero venir via con te. Sono stato davvero un sciocco. Ma non voglio fare il soldato. Cara mamma, io non faccio altro che darti dei pensieri, ma se mi tiri fuori da questo pasticcio, ti prometto che per l'avvenire avrò più giudizio..'»»

La signora Morel si lasciò cadere sulla sedia a dondolo.

«E adesso,» esclamò, «che resti dov'è!»

«Sì,» ripeté Paul, «che resti dov'è!»

Seguì un momento di silenzio. La madre sedeva con le mani intrecciate sul grembiule, il volto teso e pensieroso.

«Sono stanca!» disse. «Non ne posso più!»

«Senti,» disse Paul cominciando a farsi scuro in viso, «adesso non è il caso che tu te la prenda tanto, eh?»

«Dovrei forse dire che è una benedizione?» sbottò lei, piantando sul figlio due occhi di fuoco.

«Dico solo che non è il caso che tu ne faccia una tragedia.»

«Che stupido! Che stupido, quel ragazzo!»

«Oh, starà benissimo in uniforme!» esclamò Paul in tono sarcastico.

La madre gli si rivolse contro come una furia.

«Oh, certo!» gridò. «Ma non per me!»

«Dovrebbe andare in un reggimento di cavalleria, così se la passerebbe bene e sembrerebbe un figurino.»

«Un figurino, un figurino! Bel figurino davvero! Un soldatino!»

«Insomma,» ribatté Paul, «e io che cosa sono se non un impiegatino?»

«C'è una bella differenza, caro mio!» rispose lei, punta sul vivo.

«Che differenza?»

«Tu almeno sei un uomo, e non un fantoccio in giubba rossa.»

«Non mi dispiacerebbe poi tanto di andare in giro in giubba rossa, o blu, che mi starebbe anche meglio, purché non mi seccassero troppo.»

Ma la madre non lo ascoltava più.

«Proprio adesso che cominciava a farsi strada nel suo lavoro, o almeno che avrebbe potuto cominciare... quel disutile pianta tutto e si rovina per tutta la vita. Riuscirà mai a combinare qualcosa di buono, di?»

«Può darsi che questo serva a rimetterlo in riga.»

«Rimetterlo in riga! Gli toglierà quel po' di midollo che ha nelle ossa, invece. Un soldato... un semplice soldatino... un burattino che si muove a comando! Bella roba davvero!»

«Non riesco a capire perché te la prendi tanto.»

«Ah, può darsi che tu non capisca, ma capisco ben io,» e si lasciò andare sulla spalliera della sedia, con il mento appoggiato su una mano, sostenendo il gomito con l'altra mano, al colmo della collera e del dolore.

«E hai intenzione di andare a Derby?» le chiese Paul.

«Sì.»

«Non servirà a niente.»

«Vedrò io.»

«Ma perché mai non lo lasci dov'è? È quello che ha bisogno!»

«Naturalmente,» gridò la madre, «tu sai perfettamente di che cosa lui ha bisogno!»

Si vestì e andò a Derby con il primo treno. Vide il figlio e vide il suo sergente. Ma non servì a niente.

La sera, mentre Morel stava cenando, d'un tratto gli disse:

«Son dovuta andare a Derby, oggi.»

Il minatore sollevò gli occhi, che spiccarono bianchi sulla faccia annerita.

«Ah sì? E cosa ci sei andata a fare?»

«Per Arthur!»

«Ah... e cos'ha combinato, ancora?»

«Si è arruolato.»

Morel posò il coltello e si appoggiò alla spalliera della sedia.

«Ma no..!» disse, «non è possibile!»

«E domani parte per Aldershot.»

«Ah,» esclamò il minatore, «questo è il colmo!» Restò per un momento soprappensiero e poi, dopo un'altra esclamazione, riprese a mangiare. D'un tratto il volto gli si contrasse per la collera e aggiunse: «Spero che non metterà mai più piede in casa mia.»

«Che idea!» esclamò la signora Morel. «Come fai a dire certe cose?»

«Certo,» insisté Morel. «Uno stupido che scappa per andare ad arruolarsi, si arrangi da solo! Io non farò più niente per lui.»

«Per quello che hai fatto finora..!» ribatté lei.

E quella sera Morel quasi si vergognava di andare all'osteria.

«Allora,» chiese Paul alla madre quando arrivò a casa, «sei andata?»

«Sì.»

«E sei riuscita a vederlo?»

«Sì.»

«E che cosa ti ha detto?»

«Si è messo a piagnucolare quando me ne sono venuta via.»

«Uhm!»

«Hai poco da fare «uhm», perché anch'io mi sono messa a piangere.»

La signora Morel stava in pena per il figlio. Sapeva che la vita militare non faceva per lui. E infatti la disciplina gli era

insopportabile.

«Però,» raccontò a Paul con una punta di orgoglio, «il medico ha detto che è perfettamente proporzionato, che tutte le sue misure sono perfette. È proprio un bel ragazzo, sai?»

«È un bellissimo ragazzo. Però non piace alle ragazze come William, vero?»

«No, lui ha un carattere diverso. Assomiglia molto a suo padre, è un irresponsabile come lui.»

Per consolare la madre, Paul in quel periodo evitò di andare troppo spesso alla fattoria Willey, e in autunno espose due studi alla mostra studentesca che si teneva al castello: un paesaggio ad acquerello e una natura morta a olio. Entrambi vinsero il primo premio e Paul era fuori di sé per l'emozione.

«Indovina un po' che cosa ho avuto per i miei quadri, mamma!» disse una sera tornando a casa. Lei gli lesse la contentezza negli occhi e il sangue le imporporò le guance.

«E come faccio a saperlo?»

«Un primo premio per quei vasi di vetro..!»

«Uhm!»

«E un primo premio per lo schizzo della fattoria Willey.»

«Due primi premi?»

«Sì.»

«Uhm!»

La madre non aggiunse altro, ma aveva il volto tutto rosso e illuminato di gioia.

«Una bella cosa, vero?» disse Paul.

«Certo.»

«E allora perché non mi porti alle stelle?»

Lei scoppiò a ridere.

«Oh, dopo avrei il mio daffare a riportarti giù,» rispose.

Era però ugualmente chiara la sua gioia. William le aveva portato i suoi trofei sportivi, e lei li conservava ancora, senza riuscire a rassegnarsi per la sua morte. Arthur era un bel ragazzo, o almeno un ragazzo sano, e poi era affettuoso e generoso e probabilmente avrebbe finito per fare bene. Ma Paul, lui si sarebbe distinto. Aveva molta fiducia in quel ragazzo, e soprattutto perché lui ancora non si rendeva conto delle proprie possibilità. C'era ancora molto da tirar fuori da lui. Insomma, la vita era ricca di promesse, ed era certa che alla fine sarebbe stata soddisfatta. Non aveva lottato invano.

Per tutta la durata della mostra, la signora Morel andò più volte al castello, all'insaputa di Paul. Vagava per la lunga sala guardando le altre opere esposte. Sì, erano buone, certo. Ma non avevano quel qualcosa che era indispensabile per dare soddisfazione. Alcune erano tanto belle che la ingelosivano. E restava a lungo a guardarle, cercando di scoprirvi qualche difetto. Poi d'un tratto sentiva un tuffo al cuore. Ecco il quadro di Paul! Lo conosceva come se fosse inciso nel suo cuore.

«Nome: Paul Morel. Primo premio.»

Era strano, così in pubblico, sulle pareti della galleria del castello, dove in vita sua aveva visto tanti quadri! E si guardava intorno, per vedere se qualcuno si fosse accorto che tornava sempre davanti allo stesso quadro.

Ma si sentiva orgogliosa. Quando incontrava le signore eleganti che tornavano a casa passando dal parco, pensava tra sé:

«Sì, sì, siete molto belle, ma dubito che vostro figlio abbia vinto due primi premi al castello.»

E proseguiva, e in tutta Nottingham non c'era donna più orgogliosa. E Paul sentiva di aver fatto qualcosa per lei, seppur poco. Tutto quello che faceva, del resto, era per lei.

Un giorno, mentre saliva al castello, incontrò Miriam. L'aveva vista la domenica prima e non si aspettava di trovarla in città.

Era in compagnia di una donna un po' vistosa, una bionda con un'espressione imbronciata e l'aria provocante. Era strano come Miriam con il suo atteggiamento sottomesso e meditativo, sembrasse rimpicciolita accanto a quella donna dalle bellissime spalle. Miriam guardava Paul cercandone lo sguardo. Ma lui aveva gli occhi fissi su quella sconosciuta che mostrava di non accorgersi di lui. La fanciulla comprese che il suo spirito virile si stava ridestando.

«Ciao,» le disse. «Non mi avevi detto che saresti venuta in città.»

«No,» rispose Miriam quasi scusandosi. «Sono venuta in calesse con mio padre che doveva andare al mercato del bestiame.»

Lui volse lo sguardo alla sua compagna.

«Ti ho già parlato della signora Dawes,» disse Miriam con la voce roca, evidentemente innervosita. «Clara, conosci Paul?»

«Credo di averlo già visto,» rispose la signora Dawes con aria indifferente mentre si stringevano la mano. Aveva un'espressione sprezzante negli occhi grigi, la pelle color miele e una bocca

carnosa, con il labbro superiore lievemente sollevato, non si sapeva se per disprezzo di tutti gli uomini o per l'ansia di essere baciato, ma tutto induceva a credere alla prima delle due ipotesi. Teneva il capo leggermente spinto indietro in un atteggiamento di disdegno, rivolto probabilmente anche quello agli uomini. Portava un gran cappello di castoro nero, fuori moda, e un abito di una semplicità lievemente ostentata, che la insaccava. Era chiaro che era povera e che mancava di gusto.

Miriam, come il solito, era molto graziosa.

«Dove mi avete visto?» le domandò Paul.

Lei lo guardò come se non avesse molta voglia di rispondergli.

Poi disse:

«A passeggio con Louie Travers.»

Louie era una ragazza del laboratorio.

«Oh, la conoscete?»

Lei non rispose, e Paul si rivolse a Miriam.

«Dove andate?» chiese.

«Al castello.»

«Con che treno torni a casa?»

«Torno in calesse con mio padre. Perché non vieni anche tu? A che ora sei libero?»

«Non prima delle otto, accidenti, lo sai!»

Dopo un momento le due donne si allontanarono.

A Paul tornò in mente che Clara Dawes era figlia di una vecchia amica della signora Leivers. Miriam era andata a scovarla perché un tempo era stata caporeparto da Jordan, ai tessuti elastici, e perché suo marito, Baxter Dawes, era fabbro e faceva le parti metalliche degli apparecchi ortopedici. Per mezzo suo Miriam pensava di entrare in contatto diretto con la ditta e di farsi un'idea più esatta della vita di Paul. La signora Dawes era separata dal marito e si occupava di un'associazione per i diritti della donna. Si diceva che fosse molto intelligente, e questo suscitava l'interesse di Paul.

Il giovane conosceva Baxter Dawes e lo trovava antipatico. Era sui trentuno, trentadue anni. Ogni tanto passava dal reparto di Paul: un bell'uomo, grande e grosso e ben piantato, un tipo piuttosto vistoso anche lui. C'era una certa somiglianza fra lui e la moglie: aveva la stessa pelle bianca di lei, con una sfumatura leggermente dorata, i capelli di un castano chiaro e i baffi biondi. E nel portamento e nei modi aveva la stessa aria di

sfida. Ma c'erano poi le differenze. I suoi occhi, scuri e mobilissimi, avevano un'espressione dissoluta, sporgevano un poco dalle orbite e le ciglia li ombreggiavano dando loro uno sguardo poco benevolo. Anche la bocca era sensuale e tutto il suo modo di fare aveva qualcosa di provocatorio e sprezzante, come se fosse sempre pronto a prendere a pugni chiunque non la pensasse come lui... forse perché in realtà era lui il primo a non credere in se stesso.

Fin dal primo giorno aveva provato una forte antipatia per Paul. Era andato su tutte le furie sentendosi fissare da quello sguardo impersonale e deciso, da artista.

«Che cos'hai da guardare?» gli aveva gridato, con fare da spaccone.

Il ragazzo aveva distolto lo sguardo. Ma il fabbro aveva l'abitudine di fermarsi dietro il banco a chiacchierare con il signor Pappleworth. Il suo linguaggio era volgare, scurrile. E di nuovo sentì fisso su di sé lo sguardo freddo, critico del giovane. Si voltò come se lo avesse punto una tarantola.

«Che cos'hai da guardare, soldo di cacio?» gli gridò.

Il ragazzo si strinse leggermente nelle spalle.

«Sta' attento..!» urlò Dawes.

«Lasciatelo perdere,» intervenne il signor Pappleworth, con il tono di chi vuol sottintendere: «É un bamboccio... non sa quello che fa.»

Da quel giorno Paul aveva continuato a fissare quell'uomo, ogni volta che veniva, con la stessa aria critica, pronto a distogliere gli occhi prima di incontrare lo sguardo del fabbro. Questo rendeva furibondo Dawes, e i due si odiavano vicendevolmente in silenzio.

Clara Dawes non aveva figli. Quando aveva lasciato il marito, la casa era stata smontata e lei era andata a stare con la madre. Dawes abitava in casa della sorella, dove viveva anche una cognata, e Paul era venuto a sapere che quella ragazza, Louie Travers, era diventata l'amante di Dawes. Era una bella ragazza, un po' sfacciata, che prendeva in giro Paul e che tuttavia arrossiva quando lui, andando alla stazione, la accompagnava a casa.

Rivide Miriam il sabato sera, quando andò a trovarla. Lei aveva acceso il fuoco in salotto e lo aspettava. Gli altri, eccetto il padre, la madre e i bambini, erano usciti, e i due ragazzi ebbero

il salotto tutto per loro. Era una stanza lunga, bassa, calda. Alle pareti erano appesi tre quadretti di Paul e sulla mensola del caminetto c'era la sua fotografia. Sul tavolo e sul vecchio pianoforte verticale di legno di rosa c'erano dei vasi pieni di foglie variopinte. Il giovane sedette in poltrona e lei gli si accovacciò ai piedi, sul tappeto. Il riflesso del fuoco le accendeva il bel volto pensoso, il suo atteggiamento era quello di chi s'inginocchia a pregare.

«Che impressione ti ha fatto la signora Dawes?» gli chiese sommessamente.

«Non mi è sembrata molto simpatica,» rispose lui.

«No. Ma non ti pare una bella donna?» domandò ancora lei con la sua voce profonda.

«Sì... ha una bella figura. Ma non ha un briciolo di buon gusto. Certe cose in lei non mi dispiacciono. Ma è davvero antipatica?»

«Non direi. Penso piuttosto che sia insoddisfatta.»

«E perché?»

«Insomma... a te piacerebbe essere legato per tutta la vita a un uomo come quello?»

«Ma perché lo ha sposato, allora, per pentirsene così presto?»

«Già, chissà perché!» gli fece eco Miriam in tono amaro.

«E a me poi sembra che dovesse avere abbastanza forza per tenergli testa.»

Miriam chinò il capo.

«Davvero?» gli chiese ironica. «E che cosa te lo fa pensare?»

«Guarda la sua bocca... sembra fatta per la passione... e quella sua maniera di tenere il collo indietro..'» e buttò indietro la testa nello stesso modo sprezzante di Clara.

Miriam chinò ancor più il capo.

«Sì,» disse.

Per qualche istante rimasero in silenzio, mentre lui continuava a pensare a Clara.

«E quali sono le cose che ti piacciono in lei?» domandò infine Miriam.

«Non so... la sua carnagione, così fine... e la sua... non so come dire... quella specie di fierezza che c'è in lei. Io la giudico soltanto come artista, naturalmente.»

«Sì.»

Paul si domandava come mai Miriam se ne stesse accovacciata in

quello strano modo, così pensierosa. Era una cosa che lo irritava.

«A te in fondo non piace, vero?» le chiese.

Lei lo guardò con quei suoi grandi occhi neri spalancati.

«Ma sì, invece,» rispose.

«Ma no, non è possibile... in fondo non ti può piacere.»

«E perché poi?» domandò Miriam staccando le parole.

«Eh, non so... ma forse ti piace perché ha una specie di rancore contro gli uomini.»

Questa, molto probabilmente, era una delle ragioni per cui la signora Dawes piaceva a lui, ma lui non se ne rendeva conto.

Rimasero in silenzio. Sulla fronte di Paul si era formato un nodo di rughe che ormai gli stava diventando abituale, specialmente quando era con Miriam. Lei avrebbe voluto cancellarglielo, e ne aveva paura. Le pareva, in Paul Morel, l'impronta di un uomo che non le appartenesse.

Tra le foglie che erano nel vaso rosseggiavano alcune bacche.

Paul allungò una mano e ne colse un grappolo.

«Chissà perché,» disse, «se ti mettessi queste bacche rosse nei capelli potresti somigliare a una strega o a una sacerdotessa, ma non potresti mai sembrare una baccante.»

Miriam ebbe una risata cruda, penosa.

«Non lo so,» rispose.

Le mani calde e vigorose di Paul giocherellavano nervosamente con le bacche.

«Perché non sai ridere?» chiese. «Non ridi mai davvero, allegramente. Ridi solo quando c'è qualcosa di buffo o qualcosa di assurdo e allora sembra quasi che tu ne soffra.»

La fanciulla chinò il capo come se lui la stesse sgridando.

«Vorrei che tu fossi capace di ridere di me, anche soltanto per un minuto. Ho l'impressione che così riusciresti a liberarti.»

«Ma io... io rido di te..!» protestò lei alzandogli in volto due occhi pieni di spavento e di angoscia. «Davvero!»

«Mai! C'è sempre una specie di tensione in te. Quando tu ridi, a me viene sempre voglia di piangere, perché sembra che tu esprima tutta la tua sofferenza. Tu mi riempi di preoccupazione e mi costringi a meditare.»

Lentamente lei scuoteva il capo, con un'espressione disperata.

«Non lo faccio apposta... devi credermi.»

«Accidenti, sono sempre così spirituale quando sono con te!»

sbottò lui.

Miriam non rispose, ma pensò: «E allora perché non sei diverso?» Paul, vedendo la sua figurina rannicchiata e pensosa, si sentiva dilaniare.

«D'altra parte è autunno,» disse, «e d'autunno siamo tutti spiriti senza corpo.»

Seguì un altro silenzio. Quella malinconia particolare che scendeva tra loro faceva palpitare la fanciulla fino in fondo all'anima. Paul le appariva tanto bello, con gli occhi che gli si facevano scuri e profondi come il più profondo dei pozzi.

«Mi fai diventare così spirituale!» si lamentava lui. «E io non voglio essere spirituale.»

Lei si tolse il dito di bocca con un piccolo schiocco e gli lanciò uno sguardo quasi di sfida. Ma nei grandi occhi scuri le si vedeva l'anima, nuda, e in lei c'era sempre lo stesso fascino struggente. Se avesse potuto baciarla in assoluta purezza, lo avrebbe fatto. Ma non poteva baciarla così... e lei non sembrava lasciargli altra scelta. Eppure anche lei lo desiderava.

Paul fece una risatina.

«Be',» disse, «va' a prendere i libri di francese e facciamo... facciamo un po' di Verlaine.»

«Sì,» rispose lei a bassa voce, con tono rassegnato, mentre si alzava per andare a prendere i libri. Le sue mani rosse e nervose gli davano un tal senso di tenerezza che moriva dalla voglia di consolarla, di baciarla. Ma non osava, o non poteva: qualcosa glielo impediva. I suoi baci sarebbero stati un male, per lei. Continuarono a leggere fino alle dieci, poi andarono in cucina, e Paul tornò ad essere allegro e disinvolto con i genitori di Miriam. I suoi occhi scuri splendevano, c'era in lui qualcosa che affascinava.

Quando andò nella stalla a prendere la bicicletta trovò che la gomma anteriore era forata.

«Portami un po' d'acqua in una catinella,» disse a Miriam.

«Arriverò tardi e saranno guai.»

Accese la lampada, si tolse la giacca, rovesciò la bicicletta e si mise subito al lavoro. Miriam tornò con la catinella piena d'acqua e rimase in piedi accanto a lui, a guardare. Le piaceva vedere le sue mani in attività. Era agile e vigoroso e aveva una certa grazia anche nei movimenti più affrettati. Tutto intento al suo lavoro, pareva essersi dimenticato di lei. E lei lo amava con

tutta se stessa, e avrebbe tanto desiderato fargli scorrere le mani lungo i fianchi. Sempre desiderava abbracciarlo, quando lui non desiderava lei.

«Ecco fatto!» disse finalmente Paul, raddrizzandosi. «Credi che si sarebbe potuto fare più in fretta?»

«No!» rispose lei ridendo.

Paul si stirò, voltandole spalle, e lei gli posò le mani sui fianchi e le fece scorrere rapidamente dall'alto in basso.

«Come sei sottile!» gli disse.

Lui scoppiò a ridere. Il suono della sua voce gli dava fastidio, ma quelle mani gli avevano acceso il fuoco nelle vene. E lei non sembrava accorgersi di niente: per lei avrebbe potuto essere un oggetto, non sentiva in lui il maschio.

Accese il fanale, fece rimbalzare la bicicletta sul pavimento per accertarsi che le gomme fossero a posto, poi si allacciò la giacca.

«Eccomi pronto!» esclamò.

Lei stava provando i freni, perché sapeva che erano rotti.

«Li hai fatti aggiustare?» gli domandò.

«No!»

«Ma perché?»

«Quello dietro funziona ancora un po'.»

«Ma non è prudente.»

«Posso sempre frenare con il piede.»

«Sarei più contenta, se li avessi fatti aggiustare,» mormorò Miriam.

«Non ti preoccupare... Vieni a prendere il tè da noi, domani, con Edgar.»

«Davvero?»

«Ma certo... verso le quattro. Vi verrò incontro.»

«D'accordo.»

Era contenta. Attraversarono insieme il cortile buio, fino al cancello. Dall'altra parte, oltre le finestre senza tenda della cucina, Paul vide disegnarsi nella luce calda le teste del padre e della madre di Miriam e ne ebbe un'impressione di serena intimità. Davanti a lui, la strada fra i pini era quasi nera.

«A domani,» la salutò balzando in sella.

«Sta' attento, mi raccomando,» lo supplicò lei.

«Sì.»

La sua voce giungeva già dall'oscurità. Miriam rimase per un

momento a guardare la luce del fanale che correva nel buio, poi si volse e lentamente si avviò verso casa. Orione ruotava alto sul bosco, seguito dal Cane che scintillava nella nebbia. Per il resto, il mondo era immerso nelle tenebre e nel silenzio, si udiva soltanto il respiro degli animali nelle stalle. La fanciulla levò una fervida preghiera per Paul. Spesso, quando lui se ne andava, restava in ansia a chiedersi se sarebbe arrivato a casa sano e salvo.

Il giovane si lanciò a capofitto giù per le colline con la sua bicicletta. Le strade erano viscide, e doveva per forza lasciarsi andare. Provò una specie di voluttà quando la bicicletta infilò la seconda discesa, che era più ripida. «Così si va!» esclamò. Era pericoloso, così al buio, perché in fondo c'era una curva e perché si potevano incontrare i carri della birra con i conducenti ubriachi e addormentati. La bicicletta pareva sfuggirgli di sotto, e lui ne provava una gran gioia. L'imprudenza è in un certo senso una forma di vendetta che l'uomo si prende nei confronti della sua donna. Quando non si sente tenuto in considerazione, egli mette a rischio la propria vita per poterla punire privandola di sé.

Passò come un fulmine lungo il lago, e le stelle parvero balzare come cavallette, argentee contro il nero dell'acqua. Poi, la lunga salita fino a casa.

«Guarda, mamma!» gridò, gettando sul tavolo i rami con le bacche.

«Uhm!» fece lei, degnandole appena di un rapido sguardo. Come il solito, era lì seduta a leggere, da sola.

«Non sono belle?»

«Sì.»

Si accorse che era seccata con lui. Dopo qualche minuto le disse:

«Domani vengono Edgar e Miriam a prendere il tè.»

Nessuna risposta.

«Ti dispiace?»

Nessuna risposta.

«Eh?»

«Sai benissimo anche tu quello che mi dispiace.»

«Non capisco perché ti deve dispiacere. Sono stato tante volte a mangiare da loro.»

«Ah sì?»

«E allora perché non vuoi che vengano a prendere il tè?»

«Chi ti ha detto che non voglio?»

«Ma perché sei così intrattabile?»

«Oh, smettila! L'hai invitata a prendere il tè e basta. Verrà a prendere il tè.»

Paul era irritato con la madre. Sapeva che faceva tante difficoltà soltanto a causa di Miriam. Si tolse le scarpe e andò a letto.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, andò incontro ai suoi amici, e fu contento quando li vide arrivare. Verso le quattro erano a casa. Tutto era in ordine e predisposto per trascorrere il pomeriggio domenicale. La signora Morel, che aveva indossato il vestito nero e si era messa il grembiule nero, si alzò per salutare gli ospiti. Con Edgar si mostrò cordiale, mentre fu fredda e piuttosto brusca con Miriam, che pure Paul trovava tanto graziosa con il suo vestitino di lana marrone.

Il ragazzo aiutò la madre a preparare il tè. Miriam si sarebbe volentieri offerta di farlo lei, ma non osava. Paul era molto orgoglioso della sua casa, che ormai gli pareva avesse acquistato una cert'aria di distinzione. Le sedie erano semplici, di legno, e il divano era vecchio, ma il tappeto e i cuscini davano un senso di comodità, alle pareti erano appese stampe di buon gusto, tutto era molto semplice e c'erano libri dappertutto. Non si vergognava mai della propria casa, né Miriam della sua, perché entrambe erano esattamente come dovevano essere, e soprattutto erano piene di calore. Paul era anche molto fiero degli oggetti da tavola: la porcellana, che era molto bella, e la tovaglia, assai fine. Poco importava che i cucchiari non fossero d'argento e che i coltelli non avessero l'impugnatura d'avorio: andava tutto bene lo stesso. La signora Morel aveva saputo arrangiarsi benissimo, quando i figli erano piccoli, e così non c'era niente che stonasse.

Miriam parlò un po' di libri, il suo argomento preferito, ma la signora Morel continuò a trattarla con freddezza e dopo un po' si rivolse a Edgar.

Da principio Edgar e Miriam andavano a sedersi nel banco della signora Morel, in chiesa. Morel non ci andava mai, perché preferiva l'osteria, e allora la signora Morel, fiera e impettita, sedeva a un'estremità del banco, mentre Paul ne occupava l'altra estremità. E, finché durò, Miriam andò a sedersi

accanto a lui. E allora la cappella diventava come un'altra casa. Era un bell'ambiente, con i banchi scuri ed eleganti, belle colonne, fiori. E la stessa gente che, fin da quando era piccolo, si sedeva sempre agli stessi posti. Era infinitamente dolce e riposante starsene là seduti per un'ora e mezzo con Miriam accanto e la madre vicina, unendo quei due affetti nell'atmosfera del luogo sacro. Allora egli ne sentiva al tempo stesso il calore, la felicità e il misticismo. E uscendo di chiesa accompagnava a casa Miriam, mentre la madre passava il resto della giornata con una vecchia amica, la signora Burns. Era sempre pieno di vivacità in quelle passeggiate della domenica sera con Edgar e Miriam. E mai più riuscì a passare, di sera, accanto ai pozzi, alle baracche illuminate, al grande elevatore nero, alle file dei vagoni, ai ventilatori che giravano lenti come ombre, senza provare l'impressione, netta e quasi insostenibile, che Miriam tornasse a lui.

La fanciulla non continuò per molto tempo a sedersi nel banco dei Morel. Il signor Leivers ne prese uno per tutta la famiglia, nella navata minore, dalla parte opposta di quello dei Morel. Quando Paul arrivava in chiesa con la madre il banco dei Leivers era sempre vuoto. Il ragazzo allora era preso dall'ansia che lei non venisse: abitava così lontano e c'erano tante domeniche piovose. Poi, spesso molto tardi, lei arrivava, con il suo passo lungo, la testa china, il volto nascosto sotto il cappello di velluto verde scuro. Il suo volto, finché restava seduta dall'altra parte della chiesa, era sempre in ombra, ma il vederla gli dava ugualmente una sensazione acuta, come se l'anima gli si agitasse dentro. Non era la stessa felicità, lo stesso orgoglio, che provava quando sentiva la madre appoggiarsi a lui: era qualcosa di più straordinario, di meno umano, vibrante di un'intensità che rasentava la sofferenza, come se fosse qualcosa di irraggiungibile.

A quel tempo Paul cominciava a mettere in dubbio la dottrina ortodossa. Aveva ventun anni, e Miriam venti. La fanciulla era inquieta per l'approssimarsi della primavera, perché lui allora si faceva aspro e la feriva dolorosamente. Per tutta la strada non faceva che demolire con estrema crudeltà tutto ciò in cui lei credeva. Edgar, che era per natura critico e disincantato, si divertiva un mondo. Miriam, invece, soffriva terribilmente quando, con un'intelligenza tagliente come la lama di un

coltello, l'uomo che amava criticava la religione in cui lei viveva e in cui trovava la ragione stessa della sua vita. Ma lui non la risparmiava, era crudele con lei. E quando erano soli era ancora più spietato, come se avesse voluto uccidere la sua anima. Faceva sanguinare la sua fede fin quasi a farle perdere conoscenza.

«É tutta trionfante, lei, quando me lo porta via,» piangeva in cuor suo la signora Morel ogni volta che Paul se ne andava. «Non è come le altre donne, lei, non può lasciarmi la mia parte di lui. Lo vuole assorbire. Vuole svuotarlo e assorbirlo finché non resti più niente di lui, nemmeno per lui stesso. Non diventerà mai un uomo sul serio... lei lo svuoterà.» Così la madre si rodeva e si crucciava amaramente.

E lui, quando rincasava dopo una passeggiata con Miriam, era in uno stato di esasperazione. Camminava a gran passi, mordendosi le labbra e stringendo i pugni. Poi si appoggiava a una staccionata e restava per qualche minuto completamente immobile. Di fronte a sé aveva un gran buio cavo, sprazzi di piccole luci sui declivi neri e, dove la notte era più profonda, la fiamma del pozzo. Era una visione sinistra, spaventosa. Perché era così tormentato, quasi smarrito, incapace di muoversi? Perché sua madre, a casa, soffriva tanto? Lo sapeva bene che soffriva orribilmente. Ma perché? E perché lui odiava Miriam e diventava così crudele con lei al pensiero della madre? Se pensava che Miriam faceva soffrire sua madre, sentiva di odiarla, e odiarla gli era facile. Perché lo faceva sentire così insicuro di sé, un povero essere incerto e indefinito, privo di ogni protezione che impedisse alla notte e allo spazio di crollare su di lui? Quanto la odiava! E poi quanta tenerezza, quanta umiltà lo invadeva!

D'improvviso si riscuoteva e correva a casa. La madre gli leggeva in volto i segni della disperazione e non gli diceva niente. Ma lui aveva bisogno che gli parlasse e allora lo rimproverava di essere stato fuori fin così tardi con Miriam. «Perché non le vuoi bene, mamma?» le chiedeva disperato. «Non lo so, Paul,» rispondeva la madre malinconicamente. «Ti assicuro che ho fatto il possibile per volerle bene. Ho fatto tutto il possibile, ma non ci riesco... non ci riesco!» Diviso così tra le due donne, il giovane si sentiva triste e disperato.

La primavera era il periodo peggiore. Paul era di umore

instabile, nervoso, cattivo. E così decise di stare lontano da Miriam. Ma poi venivano le ore in cui sapeva che lei lo aspettava e la madre lo vedeva diventare sempre più irrequieto. Non riusciva più a lavorare, non riusciva a far niente. Era come se la sua anima fosse misteriosamente attratta verso la fattoria Willey. E allora si metteva il cappello e usciva, senza dire una parola. E la madre sapeva dove andava. Appena fuori, in cammino, respirava sollevato. E quando era con lei diventava di nuovo cattivo.

Un giorno, in marzo, era sdraiato sulla riva del lago, e Miriam gli sedeva accanto. Era una giornata splendente di bianco e di azzurro. Grandi nuvole luminose passavano nel cielo, e la loro ombra scivolava sull'acqua. Il cielo, nei punti in cui era visibile, era di un azzurro limpido, freddo. Paul, sdraiato sull'erba, guardava in alto, non potendo sopportare la vista di Miriam. La fanciulla lo desiderava, ma lui resisteva, continuava a resistere. Avrebbe voluto, adesso, darle passione, tenerezza, ma non poteva. Sentiva che lei voleva la sua anima, isolata dal suo corpo, non lui. Attraverso un misterioso canale che li univa, lei attirava a sé tutta la sua forza, tutte le sue energie. Non voleva unirsi a lui così da essere uniti ma in due, un uomo e una donna. Voleva assorbire tutto di lui in sé. E questo lo portava al parossismo, lo rendeva quasi pazzo, lo inebriava come una droga.

Stava parlando di Michelangelo. A Miriam pareva, ascoltandolo, di toccare con le mani il tessuto palpitante, il protoplasma stesso della vita, e questo le dava la soddisfazione più profonda. Ma alla fine ne ebbe paura. Paul giaceva là, perduto nell'intensità estrema delle sue riflessioni, e quella sua voce uguale, quasi inumana, andava gradualmente riempiendola di paura. «Non parlare più,» lo implorò dolcemente, posandogli una mano sulla fronte.

Rimase fermo, come se non potesse muoversi, come se non fosse più padrone del suo corpo.

«Perché? Sei stanca?»

«Sì. E anche tu ti stanchi.»

Lui capì e fece una risatina.

«Eppure sei tu a rendermi così.»

«Ma io non lo voglio,» disse lei in un sussurro.

«Non quando ti accorgi di essere andata troppo avanti e di non

poterlo più sopportare. Ma inconsciamente tu vuoi sempre questo da me. E io credo di averne bisogno.»

Con tono sempre più distaccato continuò:

«Se soltanto tu riuscissi a volere me, e non quello che io mi cavo fuori per te!»

«Io!» esclamò lei con amarezza. «Io! Ma quando mai hai lasciato che io ti prendessi?»

«Allora è colpa mia,» ribatté Paul, raccogliendo le forze per alzarsi e cominciando a parlare del più e del meno. Avvertiva la propria inconsistenza e sentiva vagamente di odiare Miriam per questo. Sapeva anche che gran parte della colpa era sua, ma questo non gli impediva di odiarla.

Una sera, sempre in quel periodo, Paul aveva accompagnato Miriam verso casa. Si erano fermati ai margini del prato che scendeva al bosco e non si decidevano a separarsi. Mentre le stelle spuntavano, le nuvole si chiudevano, ma riuscirono a intravedere la loro costellazione, Orione, che splendeva a ponente. Le sue gemme scintillarono per un istante, mentre il Cane correva verso il basso, lottando faticosamente contro la spuma delle nuvole.

Orione era per loro la più importante fra tutte le costellazioni. Lo avevano contemplato insieme in tante strane ore traboccanti di sentimento da avere ormai l'impressione di vivere essi stessi in ognuna di quelle stelle. Quella sera Paul era nervoso e di pessimo umore. Orione gli pareva una costellazione come tutte le altre. Faceva di tutto per sottrarsi al suo incanto, al suo fascino. Miriam studiava lo stato d'animo del suo innamorato, ma lui non disse niente che potesse tradirlo, finché venne il momento di separarsi. Allora rimase, cupo e accigliato, a fissare le nuvole che si accavallavano e dietro le quali, certamente, la grande costellazione proseguiva il suo cammino. Il giorno dopo ci sarebbe stata una festicciola a casa di Paul, e Miriam vi era stata invitata.

«Non verrò a prenderti,» le disse.

«Ma certo, con questo tempo..» ribatté lei tranquilla.

«Non è per questo... É che ai miei non fa piacere. Dicono che voglio più bene a te che a loro. E tu capisci, vero? Tu lo sai che la nostra è soltanto amicizia.»

Miriam rimase stupita e addolorata per lui, consapevole dello sforzo che doveva essergli costato dire quelle parole. Lo lasciò,

per risparmiargli un'altra umiliazione. Mentre camminava verso casa una pioggia sottile le sferzava il volto. Era ferita nell'intimo, e lo disprezzava per quel suo lasciarsi trasportare da ogni vento d'autorità. Nel profondo del cuore, inconsciamente, sentiva che Paul stava cercando di allontanarsi da lei, ma questo non lo avrebbe mai ammesso, e allora lo compiangeva.

In quei giorni Paul ebbe un avanzamento alla ditta Jordan. Il signor Pappleworth se n'era andato per mettersi in proprio, e Paul diventò capo del reparto tessuti elastici. E se tutto fosse andato bene, alla fine dell'anno gli avrebbero aumentato lo stipendio a trenta scellini.

Al venerdì sera Miriam continuava a venire abbastanza spesso per la lezione di francese. Paul non andava più tanto di frequente alla fattoria Willey, e lei si rammaricava al pensiero che anche quelle lezioni sarebbero finite. D'altra parte, nonostante i disaccordi, entrambi stavano volentieri insieme. E così leggevano Balzac, facevano esercizio di composizione e si sentivano molto colti.

Il venerdì era giorno di paga per i minatori. Morel spartiva i guadagni del cantiere o alla «Locanda nuova» a Bretty o a casa sua, a seconda dei desideri dei compagni. E siccome Barker era diventato astemio, i conti adesso si facevano in casa di Morel.

Annie, che era stata via a insegnare, era di nuovo a casa. Era sempre il maschiaccio di un tempo, anche se era fidanzata. Paul studiava disegno.

Morel era sempre di buonumore, il venerdì pomeriggio, a meno che i guadagni della settimana non fossero troppo scarsi. Appena finito di mangiare si alzava e cominciava a lavarsi. Era consuetudine che le donne si ritirassero, quando i minatori si spartivano la paga, perché non dovevano impiccarsi di una faccenda che riguardava soltanto gli uomini e non dovevano neanche sapere l'esatto ammontare dei guadagni della settimana. E così, mentre il padre sciaguattava nel retrocucina, Annie uscì per andare a passare un'ora da una vicina. La signora Morel badava al forno.

«E chiudi quella porta!» urlò Morel infuriato.

Annie se la sbatté alle spalle e se ne andò.

«Se apri un'altra volta mentre mi sto lavando, ti spacco la faccia,» minacciò il padre continuando a insaponarsi. Paul e la madre si rannuolarono.

Dopo un po' Morel uscì di corsa dal retrocucina, tutto gocciolante di acqua saponata e tremante per il freddo.

«Accidenti,» disse, «dov'è l'asciugamano?»

L'asciugamano era steso su una sedia davanti al fuoco, a scaldarsi, altrimenti si sarebbe messo a gridare come un matto. Si accoccolò sui talloni davanti al forno rovente per asciugarsi.

«Brrr!» faceva, fingendo di morir di freddo.

«Oh, santo cielo, non fare il bambino!» gli disse la signora Morel. «Non fa niente freddo!»

«Prova un po' tu a lavarti mezza nuda là dentro,» ribatté il minatore, mentre si strofinava i capelli. «Sembra una ghiacciaia!»

«Oh, io non farei tante storie,» insisté la moglie.

«No, tu cascheresti giù stecchita, morta come un ciocco, pittima come sei!»

«Perché poi un ciocco sarebbe più morto di un'altra cosa?» domandò Paul incuriosito.

«E che ne so... si dice così,» rispose il padre. «Là dentro, comunque, c'è una tal corrente d'aria che ti soffia tra le costole come tra le sbarre di un cancello.»

«É un po' difficile che riesca a soffiare attraverso le tue, di costole,» osservò la signora Morel.

Lui si guardò i fianchi con aria compassionevole.

«Le mie!» esclamò. «Ma se sono ridotto come un coniglio spellato. Ho le ossa che mi escono dalla pelle.»

«Mi piacerebbe sapere dove,» ribatté la moglie.

«Dappertutto! Sono ridotto pelle e ossa.»

La signora Morel scoppiò a ridere. Il marito aveva ancora un corpo straordinariamente giovane, muscoloso, senza ombra di grasso, e la sua pelle era liscia e chiara. Avrebbe potuto essere il corpo di un uomo di ventott'anni, se non fosse stato per tutti quei segni bluastri, simili a tatuaggi, dove la polvere di carbone era penetrata sotto la pelle, e se non avesse avuto il petto tanto villosa. Ma lui si passava la mano sul fianco con aria miserevole: era la sua idea fissa, dato che non ingrassava, di essere magro come un topo affamato.

Paul guardava le mani del padre, grosse, scure, tutte piene di cicatrici, con le unghie smozzicate, che passavano sulla pelle liscia dei fianchi. Gli pareva quasi incredibile che appartenessero alla stessa persona.

«Dovevi avere una gran bella figura, una volta,» gli disse.
«Eh!» esclamò il minatore, guardandosi intorno, stupito e timido come un bambino.

«Ma certo!» esclamò la signora Morel. «E l'avrebbe ancora, se non stesse sempre così gobbo, come se volesse occupare meno spazio possibile.»

«Io!» esclamò Morel. «Io, una bella figura? Ma se sono sempre stato poco più di uno scheletro.»

«Oh, su,» gridò la moglie, «smettila con questi piagnistei!»
«Ma è vero!» insisté lui. «Sei tu che non ti sei mai accorta che stavo andando a catafascio.»

Lei continuava a ridere.

«Sei fatto di ferro,» disse, «e per quanto riguarda il fisico, nessun uomo al mondo era più dotato di te. Avresti dovuto vederlo, quando era giovane,» esclamò poi, volgendosi a Paul e raddrizzandosi tutta per imitare il portamento maestoso che aveva un tempo il marito.

Morel la guardava intimidito. Rivide la passione che lei aveva avuto per lui e che per un attimo si era riaccesa. Era intimidito, quasi impaurito, umile, ma sentì risorgere in sé l'antico ardore. Immediatamente, però, ebbe il senso della rovina in cui era caduto nel corso degli anni, e cercò di far qualcosa per sfuggire a quel pensiero.

«Dammi una fregatina alla schiena,» disse alla moglie.

Lei prese uno strofinaccio ben insaponato e glielo accostò alle spalle. Morel saltò via.

«Ehi! Accidenti!» urlò. «É freddo come la morte!»

«Avresti dovuto nascere salamandra, tu,» rise la signora Morel continuando a lavargli la schiena. Era molto raro che gli facesse servizi così personali: di solito spettavano ai ragazzi.

«Neanche all'altro mondo ci sarà caldo abbastanza per te,» soggiunse.

«No,» ribatté lui. «Vedrai che per me ci saranno troppe correnti anche là.»

Ormai lei aveva finito. Lo asciugò in fretta e andò al piano di sopra, di dove scese immediatamente con un paio di calzoni di ricambio per il marito. Quando si fu asciugato, Morel infilò la camicia e poi, tutto rosso e lustro, con i capelli scarruffati e la camicia di flanella fuori dei calzoni da lavoro, andò un momento davanti al fuoco a scaldare gli indumenti che doveva

infilare. Li voltava e li rivoltava, e poco mancava che non li bruciacchiasse.

«Oh, santo cielo,» lo sgridò la signora Morel, «ma vestiti, dunque!»

«Ti piacerebbe, a te, infilarti un paio di calzoncini freddi ghiacciati?»

Finalmente si tolse gli indumenti da lavoro e indossò l'abito nero, molto distinto. Si vestì sul tappeto, davanti al camino, e avrebbe fatto lo stesso anche se ci fosse stata Annie e perfino se ci fossero state le sue amiche.

La signora Morel rivoltò il pane nel forno. Poi prese dalla terrina rossa che c'era in un angolo un altro pezzo di pasta, lo lavorò per dargli la forma desiderata e lo mise in una teglia. In quel mentre bussarono alla porta ed entrò Barker. Era un ometto tranquillo e solido, che si sarebbe detto capace di sfondare un muro di pietra. Sul cranio ossuto, i capelli neri erano tagliati cortissimi. Come la maggior parte dei minatori, era di colorito pallido, ma sano e robusto.

«Buonasera, padrona,» disse alla signora Morel mentre con un sospiro si metteva a sedere.

«Buonasera,» rispose lei cordialmente.

«Hai fatto una bella camminata,» osservò Morel.

«Non me ne sono neanche accorto,» ribatté Barker.

Come facevano sempre gli uomini quando erano nella cucina della signora Morel, Barker se ne stava seduto cercando di farsi notare il meno possibile.

«E come sta la signora?» gli domandò lei.

Qualche tempo prima le aveva detto:

«Sapete, stiamo aspettando il terzo..!»

«Eh,» rispose, «abbastanza bene, mi pare.»

«Per quando lo aspettate?» chiese la signora Morel.

«Da un momento all'altro, ormai.»

«Ah! E va tutto bene?»

«Sì, sì, non c'è male.»

«Per fortuna. Non è molto robusta, la signora.»

«No. E io ho fatto un'altra stupidaggine.»

«Che cosa?»

La signora Morel sapeva che Barker non poteva aver fatto una stupidaggine molto grossa.

«Sono uscito senza la borsa per la spesa.»

«Vi darò la mia.»

«No... e poi se ne avete bisogno voi?»

«No, no. Io prendo sempre la borsa di rete.»

Immaginava il piccolo e risoluto minatore andare, il venerdì sera, dal droghiere e dal macellaio a fare provvista per tutta la settimana, e lo ammirava. «Barker è piccolo,» diceva al marito, «ma vale dieci volte più di te.»

In quel momento entrò Wesson. Era magro, esile, con un'espressione ingenua e un sorriso un po' infantile, nonostante avesse sette figli. Era la moglie che era una donna piena di temperamento.

«Vedo che sei arrivato prima di me,» disse, con un sorrisetto insulso.

«Sì,» rispose Barker.

Il nuovo venuto si tolse il berretto e la grossa sciarpa di lana. Il suo naso appuntito era rosso per il freddo.

«Avete freddo, signor Wesson?» chiese la signora Morel.

«Pizzica un po',» rispose lui.

«Allora venite vicino al fuoco.»

«No, no. Sto bene qui.»

I due minatori sedevano in disparte, restii ad avvicinarsi al fuoco. Il focolare è sacro alla famiglia.

«Forza, va' a sederti in poltrona,» gridò allegramente Morel.

«No, no, grazie. Sto benissimo qui.»

«Ma su, venite,» insisté la signora Morel.

Il minatore si alzò e, tutto imbarazzato, andò a sedersi nella poltrona di Morel. Gli pareva di prendersi troppa familiarità, ma il fuoco lo riempiva di beatitudine.

«E come vanno i polmoni?» si informò la signora Morel.

Lui tornò a sorridere, mentre un raggio di luce gli attraversava gli occhi azzurri.

«Oh, non c'è male,» rispose.

«Già, con quel rumore di contrabbasso,» brontolò Barker.

«Ssst!» ordinò la signora Morel. «Vi siete fatto fare quel completo di flanella?»

«Non ancora,» fece lui sorridendo.

«E perché?»

«Lo farò, lo farò!» e continuava a sorridere.

«Sì, il giorno del giudizio!» esclamò Barker.

Né Barker né Morel avevano pazienza con Wesson, loro che

avevano un fisico di ferro.

Quando fu quasi pronto, Morel gettò a Paul il sacchetto del denaro.

«Conta, su,» lo pregò, umilmente.

Con un gesto d'impazienza, Paul mise da parte i libri e la matita e rovesciò il sacchetto sul tavolo. C'erano pezzi d'argento per un valore di cinque sterline, qualche sovrana e degli spiccioli. Il ragazzo contò in fretta i soldi, controllò le fatture, cioè i fogli sui quali era segnato il quantitativo di carbone, e mise in ordine le monete. Poi Barker diede un'occhiata alle fatture.

La signora Morel andò di sopra, e i tre uomini vennero a sedersi intorno al tavolo. Morel, come padrone di casa, sedeva sulla poltrona, con le spalle rivolte al fuoco. Gli altri due erano un po' più lontani dal caldo. Nessuno di loro contava i soldi.

«Quanto avevamo detto per Simpson?» chiese Morel, e per un minuto i minatori discussero su quel che spettava all'aiutante a giornata. Infine misero da parte la somma.

«E per Bill Naylor?»

E anche i soldi che spettavano a lui furono tolti dal mucchio. Poi, dato che Wesson abitava in una casa della società e il suo affitto era stato già trattenuto, Morel e Barker presero quattro scellini e sei pence ciascuno. E siccome Morel aveva già avuto il carbone per il riscaldamento, Barker e Wesson si presero quattro scellini a testa. Il resto fu semplicissimo. Morel distribuì una sovrana per ciascuno fino a quando non ce ne furono più; poi mezza corona a ognuno finché le mezze corone furono esaurite; finalmente uno scellino a testa finché anche gli scellini furono finiti. Se in ultimo restava qualcosa che non si poteva dividere, lo prendeva Morel e pagava da bere a tutti.

I tre uomini si alzarono e se ne andarono. Morel sgusciò fuori di casa prima che scendesse la moglie. Quando senti chiudersi la porta, la signora Morel venne giù e, per prima cosa, guardò il pane nel forno. Poi lanciò un'occhiata al tavolo e vide che il marito le aveva lasciato là i soldi. Paul era tornato a immergersi nel suo lavoro, ma adesso sentiva che la madre, contando i soldi, stava andando in collera.

«Sss,» le uscì di bocca.

Paul si rabbuiò. Quando lei era inquieta non gli riusciva di

lavorare. La madre raccontò il denaro.

«Venticinque miserabili scellini!» esclamò. «Quanto c'era in tutto?»

«Dieci sterline e undici scellini,» rispose Paul, seccato all'idea della scenata che ormai si aspettava.

«E a me lascia questa miseria. E per di più questa settimana ci sono da pagare anche i contributi! Ma già, lo conosco. Lui è convinto, adesso che ci sei tu a guadagnare, di non dover più mantenere la famiglia e di potersi mangiare tutto quello che guadagna. Ma gli farò vedere io!»

«Oh, mamma, lascia perdere!» implorò Paul.

«Lasciar perdere che cosa, vorrei sapere?»

«Non ricominciare. Non riesco a lavorare.»

Lei si calmò.

«Sì, sì, va bene,» disse. «Ma come farò io a tirare avanti?»

«Anche se ti metti a strillare, comunque, non risolverai niente.»

«Mi piacerebbe proprio sapere come faresti tu.»

«Non durerà per molto. Adesso puoi contare sul mio guadagno. Lascia che vada al diavolo, lui.»

Tornò al lavoro, mentre lei si allacciava rabbiosa i nastri della cuffietta. Paul non sopportava di vederla così inquieta, e adesso cominciava a pretendere che contasse su di lui.

«Le due pagnotte in cima saranno pronte fra una ventina di minuti,» disse la signora Morel. «Non scordartene.»

«Va bene,» rispose il figlio, e lei andò al mercato.

Paul rimase solo a lavorare, ma non riusciva a concentrarsi come il solito. Di tanto in tanto tendeva l'orecchio per sentire se si apriva il cancelletto del giardino. Alle sette e un quarto sentì bussare leggermente e entrò Miriam.

«Tutto solo?» gli domandò.

«Sì.»

Come se fosse stata a casa sua, la ragazza si tolse il berretto e il cappotto e andò ad appenderli. Lui ne provò un brivido: avrebbe potuto essere la loro, quella casa. Poi Miriam gli si avvicinò e sbirciò quello che stava facendo.

«Che cos'è?» gli chiese.

«Un disegno, per stoffe da parati o per ricamo.»

Miriam, che era miope, si chinò sul disegno.

Paul si sentiva irritato quando la vedeva scrutare così tutto

quello che era suo, come se in tutto volesse cercare lui stesso. Andò in salotto e ne tornò con un rotolo di stoffa scura che svolse con cautela sul pavimento. Era un tendaggio, stampigliato a bei disegni di rose.

«Che bello!» esclamò Miriam.

Il tessuto, con le magnifiche rose rosse dagli steli di un verde cupo, semplicissime e tuttavia non prive di una certa durezza, era steso ai suoi piedi. Miriam vi si inginocchiò accanto, con i riccioli bruni che le ricadevano sul volto. Vedendola così, rannicchiata voluttuosamente davanti all'opera sua, Paul sentì il cuore battergli più forte. D'un tratto lei gli alzò gli occhi in volto.

«Perché da un'impressione di crudeltà?» domandò.

«Che cosa?»

«C'è un senso di crudeltà in questo disegno,» ripeté lei.

«È un ottimo disegno, comunque,» ribatté Paul tornando ad arrotolare la stoffa con mani amoroze.

Miriam si alzò lentamente, soprappensiero.

«E che cosa ne farai?»

«La mando ai magazzini Liberty. L'avevo fatta per mia madre, ma credo che preferisca avere i soldi.»

«Sì,» fece Miriam, che aveva colto una punta di amarezza nella voce di lui e che condivideva il suo disappunto, perché per lei i soldi non significavano niente.

Paul riportò il tessuto in salotto e quando tornò ne lanciò a Miriam un pezzo più piccolo. Era un copricuscino decorato con lo stesso motivo.

«Questo l'ho fatto per te,» le disse.

Miriam palpava la stoffa con mani tremanti, senza parlare. Paul si sentiva imbarazzato.

«Accidenti, il pane!» gridò.

Tolse dal forno le prime pagnotte e le batté vigorosamente.

Erano cotte. Le mise a raffreddare sulla pietra del focolare, poi andò all'acquaio, si inumidì le mani e mise in una teglia la pasta che era rimasta nella terrina. Miriam era sempre china sulla tela dipinta, e Paul, in piedi davanti a lei, si toglieva dalle mani la pasta che vi era rimasta attaccata.

«Ti piace?» le chiese.

La ragazza levò gli occhi su di lui, ed erano pieni di un fuoco d'amore. Paul, sentendosi a disagio, si mise a ridere. Poi

cominciò a parlare del disegno. Parlare con Miriam del suo lavoro era per lui il più grande piacere. Tutta la sua passione, tutto l'impeto del suo sangue si riversavano in quel dialogo con lei, quando, parlando, concepiva l'opera sua. Era lei che destava in lui le sue stesse immagini, inconsapevolmente, come inconsapevole è la donna quando concepisce un figlio nel suo grembo. Ma questa era vita, per lei e per lui.

Mentre parlavano entrò una ragazza sui ventidue anni, piccola, pallida, con gli occhi infossati e un'espressione dura. Era un'amica dei Morel.

«Togliti il cappotto,» le disse Paul.

«No, non mi fermo.»

Sedette sulla poltrona, di fronte a Paul e Miriam che erano sul divano. Miriam si scostò un poco da lui. La stanza era calda, piena di un buon profumo di pane fresco. Sul focolare erano allineate le brune pagnotte croccanti.

«Non pensavo di trovarti qui questa sera, Miriam Leivers,» disse Beatrice maliziosamente.

«E perché no?» chiese Miriam seccamente, in un sussurro.

«Perché? Guardiamo un po' le tue scarpe.»

Miriam, a disagio, non si mosse.

«Allora vuol dire che ti vergogni,» rise Beatrice.

Miriam sorse un po' i piedi di sotto la veste, con mossa strana, indecisa, patetica quasi, che tradiva quanto fosse orgogliosa e quanto al tempo stesso mancasse di fiducia in se stessa. Gli stivaletti erano coperti di fango.

«Signore!» esclamò Beatrice. «Che porcheria! Chi ti pulisce le scarpe?»

«Me le pulisco da me.»

«Allora devi ancora imparare,» disse Beatrice. «Ci sarebbe voluto un reggimento di uomini per trascinare me fin qui in una sera come questa. Ma l'amore se la ride di un po' di fango, eh, mio caro Apostolo?»

«...Inter ...alia,» rispose lui.

«Oh, santo cielo, adesso ti metti a parlare straniero? Che cosa vuol dire, Miriam?»

C'era in quest'ultima domanda una punta di sarcasmo, ma Miriam non se ne accorse.

««Fra le altre cose», credo,» rispose con modestia.

Beatrice si strinse la punta della lingua fra i denti e rise

maliziosamente.

««Fra le altre cose», Apostolo?» ripeté. «Vuoi dire che l'amore se la ride anche delle madri, dei padri, delle sorelle, dei fratelli, degli amici e delle amiche, e perfino del beneamato?» Affettava la massima innocenza.

«Eh, sì, se la ride di tutto e di tutti,» rispose Paul.

«Sotto i baffi, Apostolo Morel... credimi,» aggiunse lei, scoppiando in un'altra delle sue silenziose e maligne risate. Miriam se ne stava zitta, tutta chiusa in se stessa. Tutti gli amici di Paul si divertivano a mettersi contro di lei, e lui lasciava che se la sbrigasse da sola... sembrava quasi che quello fosse il suo modo di prendersi una rivincita su di lei.

«Insegni ancora?» chiese Miriam a Beatrice.

«Sì.»

«Allora non ti hanno licenziato?»

«Mi aspetto il licenziamento per Pasqua.»

«Ma non è una vergogna, mandarti via soltanto perché non hai superato l'esame?»

«Non so,» rispose fredda Beatrice.

«Agatha dice che sei un'insegnante brava come tutte le altre. A me sembra ridicolo. Ma come mai non sei riuscita all'esame?»

«Questione di cervello, vero, Apostolo?» si limitò a domandare Beatrice.

«Tu ne hai soltanto per mordere,» rispose Paul ridendo.

«Ah, carogna!» gridò lei balzando dalla poltrona e correndo a dargli uno schiaffo. Aveva delle manine bellissime, e lui le afferrò i polsi lasciando che si dimenasse. Alla fine la ragazza riuscì a liberarsi, lo acciuffò con entrambe le mani per i folli capelli castani e si diede a tirarglieli.

«Hai vinto!» gridò Paul, ravviandosi i capelli con le dita. «Ti odio!»

Lei rideva tutta allegra.

«Su,» disse, «fammi sedere vicino a te.»

«Preferirei aver vicino una strega,» rispose lui, facendole tuttavia posto tra sé e Miriam.

«Poverino, ha tutti i capelli in disordine!» esclamò Beatrice, e, toltosi un pettinino dai capelli, glieli ravviò. «E che bei baffetti!» esclamò ancora, piegandogli il capo all'indietro e pettinandogli i baffetti nascenti. «Baffetti assassini, Apostolo,» disse. «Luce rossa, segnale di pericolo. Non hai una

sigaretta?)»

Paul trasse di tasca il pacchetto e Beatrice ci guardò dentro. «Pensa che ho preso l'ultima di Connie,» disse, infilandosene una tra i denti. Il ragazzo le porse un fiammifero acceso e lei soffiò con grazia una boccata di fumo.

«Grazie tante, amore,» disse scherzosamente.

Provava una gioia maligna.

«Non ti pare che sia un tesoro, Miriam?» aggiunse.

«Certo,» rispose Miriam.

Anche lui si prese una sigaretta.

«Vuoi accendere, bello?» chiese Beatrice, agitando la sigaretta verso di lui.

Lui si chinò in avanti per accendere la propria sigaretta a quella di lei, che approfittò di quel suo gesto per strizzargli l'occhio. Miriam vide un lampo di malizia passare nello sguardo di Paul, mentre le labbra piene, quasi sensuali, gli tremavano. Non era più lui, e non lo poteva sopportare. Così come lo vedeva ora, non aveva più niente in comune con lei: lei avrebbe anche potuto non essere mai esistita. Vide la sigaretta danzare sulle sue labbra rosse e carnose e le parve di odiare quei suoi folti capelli che gli ricadevano scomposti sulla fronte.

«Tesoro!» disse Beatrice sollevandolo per il mento e dandogli un bacio sulla guancia.

«Adesso te lo restituisco, Beatrice,» disse lui.

«Neanche per sogno!» civettò lei, saltando in piedi e scappando via. «Non è uno sfacciato, Miriam?»

«Eh, sì,» disse Miriam. «E poi, non ti stai per caso dimenticando il pane?»

«Accidenti!» gridò Paul, correndo ad aprire lo sportello del forno.

Ne uscì una nuvola di fumo azzurrognolo e una puzza di pane bruciato.

«Oh, poveri noi!» esclamò Beatrice avvicinandogli e sbirciando di sopra la sua spalla mentre lui si accucciava davanti al forno. «Ecco cosa succede quando l'amore fa dimenticare tutto il resto.»

Paul con aria desolata tirava fuori le pagnotte: una aveva il fondo completamente carbonizzato, l'altra era dura come un mattone.

«Povera mamma!» disse Paul.

«Bisogna grattarlo via,» disse Beatrice. «Va' a prendermi la grattugia.»

Accomodò il pane nel forno, e poi, quando Paul le ebbe portato la grattugia, si mise a grattare il pane su un giornale aperto sul tavolo. Il ragazzo aprì le porte per far andare via l'odore di bruciato, e Beatrice continuava a grattare, mandando boccate di fumo, e a battere su quella povera pagnotta per farne cadere la crosta carbonizzata.

«Ci giurerei, Miriam, che questa volta sono guai,» disse Beatrice.

«Per me?» domandò Miriam stupita.

«Sarebbe meglio che tu te ne andassi prima che arrivi tua madre. Io lo so perché re Alfredo lasciò bruciare la torta.

Adesso lo so!... E Paul potrebbe inventare una storia e dire che il lavoro gli ha fatto dimenticare il pane, e forse gli andrebbe bene... Se la vecchia fosse arrivata un momento prima, non se la sarebbe presa con il povero Alfredo, ma con quella sfacciata che gli aveva fatto dimenticare la torta.»

E continuava a ridacchiare, mentre grattava la pagnotta. Anche Miriam, suo malgrado, non poteva fare a meno di ridere, mentre Paul tutto avvilito riattizzava il fuoco.

Si sentì sbattere il cancello del giardino.

«Presto,» disse Beatrice porgendo a Paul la pagnotta grattata.

«Avvolgila in un panno umido.»

Paul scomparve nel retrocucina e Beatrice buttò in fretta nel fuoco la raschiatura del pane e si mise a sedere con un'aria innocente. Entrò Annie, impetuosa ed esuberante come il suo solito, e socchiuse gli occhi per la luce troppo forte.

«Che puzzo di bruciato!» esclamò.

«Saranno le sigarette,» ribatté Beatrice, compunta.

«Dov'è Paul?»

Dietro ad Annie era entrato Leonard, con la sua lunga faccia buffa e i suoi mesti occhi azzurri.

«Immagino che vi abbia lasciato a sbrigarvela fra di voi,»

disse, rivolgendo a Miriam un cenno di simpatia e assumendo un tono garbatamente sarcastico con Beatrice.

«No,» ribatté Beatrice. «Se ne è andato con il numero nove.»

«Io ho appena visto il numero cinque che lo cercava,» aggiunse Leonard.

«Sì... ce lo dividiamo, come il bambino di Salomone,» disse

Beatrice.

Annie scoppiò a ridere.

«Ah, davvero?» chiese Leonard. «E tu che parte ti prenderai?»

«Non lo so,» rispose Beatrice. «Lascero che le altre scelgano per prime.»

«E tu ti accontenterai degli avanzi, eh?» fece Leonard, torcendo la faccia in una smorfia buffa.

Annie guardava nel forno. Miriam se ne stava seduta in disparte. Entrò Paul.

«Proprio bello, questo pane, caro il mio Paul,» disse Annie.

«Dovevi restare a casa e badarci tu, allora.»

«Dovevi tu fare meglio quello che ti era stato detto di fare,» ribatté la sorella.

«Eh, certo, certo!» gridò Beatrice.

«Io credo che avesse troppo da fare,» osservò Leonard.

«Non hai fatto certo una bella passeggiata, vero, Miriam?» domandò Annie alla ragazza.

«No... ma ero rimasta in casa tutta la settimana..!»

«E avevi bisogno di un po' di svago,» concluse gentilmente Leonard.

«Certo, non si può mica star sempre in casa,» ammise Annie, con altrettanta gentilezza. Beatrice si infilò il cappotto e uscì con Leonard e Annie. Aveva anche lei appuntamento con il suo ragazzo.

«Non dimenticarti il pane, Paul,» gridò Annie. «Buonanotte, Miriam. Non credo che pioverà.»

Quando se ne furono andati tutti, Paul andò a prendere la pagnotta avvolta nel panno, la scoprì e la contemplò con aria desolata.

«Che disastro!» esclamò.

«Ma insomma,» intervenne Miriam spazientita, «che cos'è, in fondo... due pence e mezzo, tutto qui!»

«Sì, ma è il pane della mamma. Lei ci tiene molto e ci rimarrà male. Comunque, prendersela adesso non serve a niente.»

Riportò la pagnotta nel retrocucina. S'era aperta una frattura tra lui e Miriam. Paul rimase per qualche minuto titubante ripensando a come si era comportato con Beatrice. Dentro di sé si sentiva colpevole e tuttavia contento. Per chissà quale misteriosa ragione gli pareva che Miriam se lo fosse meritato e non aveva nessuna intenzione di pentirsene. Lei si domandava a che cosa stesse pensando, con quell'aria perplessa. Aveva ancora

i capelli spettinati che gli ricadevano sulla fronte. Perché non poteva ravviarglieli, cancellando le tracce del pettine di Beatrice? Perché non poteva stringergli il corpo fra le braccia? Era così forte, quel corpo, così pieno di vitalità! E alle altre lo avrebbe permesso, perché dunque non a lei? D'improvviso Paul si riscosse e Miriam rabbrivì quasi di terrore vedendo che si ravviava i capelli sulla fronte e le si avvicinava.

«Le otto e mezzo!» disse. «Faremo meglio a sbrigarci. Dov'è il tuo francese?»

Timidamente, e con un senso di amarezza, Miriam tirò fuori il quaderno. Tutte le settimane gli faceva una specie di diario intimo, in francese. Paul aveva capito che quella era l'unica maniera per riuscire a farle scrivere qualcosa. E quel diario era soprattutto una lettera d'amore. Adesso Paul l'avrebbe letto, nel particolare umore di quel momento, e a lei pareva che la storia della sua anima ne sarebbe stata profanata. Il giovane le si sedette accanto e lei ne vedeva la mano, ferma e calda, correggere severamente il suo compito. Leggeva soltanto il francese, senza curarsi dell'anima che c'era dentro. Ma a poco a poco la mano dimenticò il suo lavoro. Ora leggeva in silenzio, immobile. Lei rabbrivì.

««Ce matin les oiseaux m'ont éveillé,»» leggeva. ««Il faisait encore un crépuscule. Mais la petite fenêtre de ma chambre était blême, et puis jaune, et tous les oiseaux de bois éclatèrent dans un chanson vif et résonnant. Tout l'aube tressaillit. J'avais rêvé de vous. Est-ce que vous voyez aussi l'aube? Les oiseaux m'éveillent presque tous les matins et toujours il y a quelque chose de terreur dans le cri des grives. Il est si clair.»»

Miriam se ne stava seduta tutta tremante e un po' vergognosa. Lui rimase immobile, cercando di capire. Sapeva soltanto che lei lo amava, e aveva paura del suo amore. Era un amore troppo grande per lui, si sentiva inadeguato. Il proprio amore era in difetto, non quello di lei. Pieno di vergogna, riprese a correggerle il compito, scrivendo con umiltà sopra le sue parole.

«Attenta,» le disse a bassa voce, «con il verbo ...avoir il participio passato concorda con il complemento oggetto, quando questo lo precede.»

La fanciulla si chinò in avanti, cercando di vedere per

riuscire a capire. I suoi riccioli morbidi e sciolti gli sfiorarono il volto, e Paul ebbe un sussulto, come se fossero stati di fuoco. La guardava, china sulla pagina, con le labbra rosse socchiuse in un modo commovente e i capelli neri ricadenti in morbide ciocche sulle guance brune e accese. Aveva i colori di una mela granata e nel guardarla il respiro gli si fece affannoso. D'improvviso Miriam lo guardò: i suoi occhi neri erano pieni di amore, di paura, di desiderio. Gli occhi di Paul, neri anch'essi, la ferirono, perché sembrò volessero dominarla. Perse ogni controllo di sé e si sentì indifesa nella sua paura. Lui sapeva che, prima di poterla baciare, avrebbe dovuto strapparsi qualcosa dall'intimo, e tornò a insinuarglisi nel cuore una punta di odio per lei. La sua attenzione si rivolse nuovamente all'esercizio.

A un tratto lasciò cadere la matita e corse al forno per rivoltare le pagnotte. Quel movimento, per Miriam, era stato troppo rapido. La fanciulla trasalì violentemente e avvertì una fitta di dolore quasi fisico. Anche il modo in cui lui stava accoccolato davanti al forno le faceva male: le sembrava che in quell'atteggiamento ci fosse qualcosa di crudele, e crudele le pareva anche il modo di togliere in fretta il pane dalle teglie e di rimettervelo. Se ci fosse stata un po' di dolcezza in quei suoi movimenti, si sarebbe sentita soddisfatta e paga, mentre così ne provava soltanto dolore.

Quando lui tornò finirono l'esercizio.

«Hai fatto molto bene questa settimana,» le disse.

Lei si accorse che si sentiva lusingato da ciò che aveva letto nel diario, ma questo non bastava a ricompensarla interamente.

«Qualche volta le tue frasi sembrano proprio fiori,» le disse ancora Paul. «Dovresti scrivere poesie.»

Miriam sollevò la testa tutta contenta, ma poi la scrollò sfiduciata.

«Non credo che ci riuscirei.»

«Dovresti provare!»

Lei tornò a scrollare la testa.

«Leggiamo un po', o è troppo tardi?» chiese Paul.

«É tardi, ma possiamo leggere un pochino,» rispose Miriam.

In realtà la fanciulla stava accumulando il nutrimento per tutta la settimana seguente, Paul le fece copiare ...Le ...balcon di Baudelaire, e poi glielo lesse. La sua voce era armoniosa e

carezzevole, ma poteva diventare quasi brutale. Quando era molto commosso aveva un modo tutto suo, appassionato e amaro, di allontanare le labbra mostrando i denti. E questo era uno di quei momenti. A Miriam sembrava che lui la calpestasse: non osava guardarlo, ma se ne stava a testa china, incapace di comprendere perché si eccitasse in modo tanto violento. Si sentiva affranta. In fondo Baudelaire non le piaceva... e nemmeno Verlaine.

«Ascoltala cantare nel campo,
la solitaria figlia dell'altopiano.»

Questo sì che le riempiva il cuore. Questo, e La bionda Ines. E anche:

«Bella è la sera, e calma e senza vento,
santa e silente al pari di una suora.»

In questo ritrovava se stessa. E invece Paul ripeteva con la sua rauca amarezza:

«Tu te rappellerà la beauté des caresses.»

La poesia era finita. Paul tolse il pane dal forno e dispose le pagnotte bruciate sotto le buone. Quella disseccata la lasciò nel retrocucina, sempre avvolta nel panno.

«Non c'è bisogno che la mamma lo sappia prima di domani mattina,» disse. «Questa sera si arrabbierebbe troppo.»

Miriam diede un'occhiata negli scaffali della libreria, vide le cartoline e le lettere che Paul aveva ricevuto, e tra i libri ne prese uno di cui lui le parlò con interesse. Poi il giovane spense il gas e uscì con lei, senza nemmeno chiudere la porta a chiave.

Quando rincasò erano già le undici meno un quarto. Trovò la madre seduta sulla sedia a dondolo e Annie, con la treccia sciolta sulle spalle, raggomitolata su uno sgabellino davanti al fuoco, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia e scura in volto. Sul tavolo, senza panno, c'era la pagnotta bruciata. Paul entrò quasi senza fiato. Nessuno aprì bocca. La madre stava leggendo il giornale locale. Lui si tolse la giacca e andò a sedersi sul divano, e la madre si spostò appena per lasciarlo passare. Nessuno apriva bocca. Paul si sentiva a disagio. Per qualche minuto finse di leggere un pezzo di giornale che aveva trovato sul tavolo. Poi disse:

«Mi ero dimenticato di quel pane, mamma.»

Né l'una né l'altra delle due donne gli diede risposta.

«Insomma,» fece lui, «si tratta soltanto di due pence e mezzo.»

Posso anche darteli.»

E tutto rabbioso mise tre pence sul tavolo, spingendoli verso la madre. Lei si voltò dall'altra parte, stringendo le labbra.

«Sì,» disse Annie, «tu non sai quanto è stata male la mamma.»

La ragazza continuava a fissare il fuoco.

«Perché è stata male?» chiese Paul, sempre con quel tono altezzoso.

«Eh,» rispose Annie, «ha fatto fatica a tornare a casa.»

Paul tornò a guardare la madre e vide che aveva un aspetto sofferente.

«Ma perché hai fatto fatica a tornare a casa?» le domandò, con tono ancora aspro. Ma lei non gli rispose.

«L'ho trovata qui seduta, bianca come un panno lavato,» disse Annie, con la voce velata di pianto.

«Sì, ma perché?» insisteva Paul, con la fronte aggrondata e gli occhi dilatati per l'ansia.

«Sarebbe successo a chiunque,» disse la signora Morel, «con tutti quei pacchi... carne, verdura, un paio di tende..!»

«Ma perché hai portato tutto tu? Non ce n'era bisogno.»

«E chi lo doveva fare?»

«A prendere la carne poteva andare Annie.»

«Sì, e ci sarei anche andata, ma come potevo saperlo? Tu poi eri fuori con Miriam, invece di essere qui, quando la mamma è ritornata.»

«E cosa ti è successo?» chiese Paul alla madre.

«Credo che sia il cuore,» rispose lei, e il figlio notò che infatti aveva le labbra bluastre.

«Ti era già capitato?»

«Sì... parecchie volte.»

«E perché non me lo hai mai detto? E perché non sei andata dal dottore?»

La signora Morel si agitò sulla sedia, irritata dal tono arrogante del figlio.

«Tu non ti accorgi mai di niente,» intervenne Annie. «Tu non pensi che ad andartene in giro con Miriam.»

«Io? E tu non fai lo stesso con Leonard?»

«Io, alle dieci meno un quarto ero a casa.»

Per un momento nella stanza regnò il silenzio.

«Io non credevo che ti avrebbe frastornato al punto da lasciar bruciare un'intera infornata di pane,» disse con amarezza la

signora Morel.

«C'era anche Beatrice.»

«Può darsi. Ma lo sappiamo bene perché il pane è bruciato.»

«Perché?» gridò Paul.

«Perché eri tutto occupato con Miriam,» rispose impetuosamente la signora Morel.

«Ah... questo, poi, non è vero!» rispose il figlio rabbiosamente.

Era afflitto, sconfortato. Prese un giornale e si mise a leggere. Annie, con la camicetta sbottonata, i lunghi capelli raccolti in una treccia, andò di sopra a dormire dopo avergli augurato freddamente la buonanotte.

Paul faceva finta di leggere. Sapeva che la madre voleva sfogarsi con lui, mentre lui avrebbe voluto sapere di più sul suo male, perché era preoccupato. E così, invece di filare a letto come avrebbe desiderato, rimase seduto in attesa. Il silenzio era pieno di tensione, rotto soltanto dall'insistente ticchettio dell'orologio.

«Faresti meglio ad andare a letto prima che torni tuo padre,» gli disse aspra la signora Morel. «E se vuoi qualcosa da mangiare, va' a prendertelo.»

«Non voglio niente.»

La madre aveva l'abitudine di portargli qualcosa di speciale per cena, il venerdì sera, che era la sera di baldoria per i minatori. Ma era troppo in collera per andare a cercare in dispensa. E lei se ne sentì offesa.

«Se il venerdì sera io avessi bisogno di mandarti a Selby, mi figuro la scena che faresti,» riprese. «Ma se si tratta di andare con lei, allora non sei mai stanco. Già, e poi non hai voglia né di mangiare né di bere.»

«Non posso mica lasciarla andare a casa da sola.»

«Ah, no? Ma lei perché viene?»

«Non perché glielo chiedo io.»

«Se tu non lo volessi, non verrebbe..!»

«E che male c'è se io lo voglio?»

«Nessun male, soltanto che non è una cosa sensata che tu vada a camminare nel fango per chilometri e chilometri e che tu torni a casa a mezzanotte quando poi la mattina dopo devi andare a Nottingham..!»

«Se non fosse per questo diresti le stesse cose.»

«Sì, certo, perché non è una cosa sensata. Ma è dunque così affascinante da doverle correr dietro in quel modo?» La signora Morel si era fatta sarcastica, amara. Sedeva immobile, con la faccia voltata dall'altra parte, lasciandola con un gesto ritmico e nervoso della mano il grembiule di rasatello nero. Quel movimento aveva sempre il potere di irritare Paul.

«Le voglio bene,» rispose. «Ma..!」

«Le vuoi bene!» esclamò la signora Morel nello stesso tono pungente. «Mi sembra che tu non voglia più bene a nessun altro, all'infuori di lei. Né ad Annie, né a me, né a nessun altro.»

«Che assurdità, mamma... tu sai benissimo che io non sono innamorato di lei... io... io ti dico che non sono innamorato di lei... non mi prende nemmeno a braccetto, perché sa che non voglio.»

«E allora perché scappi da lei tutti i momenti?»

«Mi piace parlare con lei... non ho mai detto di no. Ma non sono innamorato di lei.»

«Non hai nessun altro con cui parlare?»

«Non delle cose di cui parliamo Miriam e io. C'è un mucchio di cose che a te non interessano, che..!」

«Quali cose?»

La signora Morel era così agitata che Paul si sentì mancare il fiato.

«Ecco... la pittura... i libri. Herbert Spencer, per esempio, a te non interessa.»

«No,» rispose lei tristemente. «E non interesserà nemmeno a te quando avrai la mia età.»

«Può darsi, ma adesso mi interessa... e anche a Miriam..!」

«E come fai tu a sapere che a me non interessa?» lo interruppe con voce di sfida la signora Morel. «Quando mai hai provato a parlargli?»

«Ma no, mamma, sai benissimo che a te non importa di sapere se un quadro è decorativo o no, che non t'importa di sapere a quale maniera appartiene.»

«Ma come fai tu a saperlo? Quando mai hai provato a parlargli? Quando mai mi hai parlato di queste cose?»

«Non sono queste le cose che ti interessano, mamma, lo sai benissimo.»

«E allora quali sono... quali sono, allora, le cose che mi interessano?» scattò lei, mentre Paul, addolorato, aggrottava la

fronte.

«Tu sei vecchia, mamma, e noi siamo giovani.»

Intendeva soltanto dire che gli interessi di una persona della sua età erano diversi dai suoi, ma nel momento stesso in cui diceva quelle parole si accorse di aver usato l'espressione sbagliata.

«Sì, lo so, lo so... sono vecchia. E per questo devo starmene in disparte, non ho più niente a che fare con te. Ti basta che io ti faccia da serva... per il resto c'è Miriam.»

Questo Paul non lo poté sopportare. Istantaneamente capiva di essere per lei tutta la vita. E dopo tutto anche per lui la madre era la cosa più importante, l'unica cosa veramente essenziale.

«Lo sai che non è vero, mamma, lo sai!»

La madre a quel grido si commosse.

«Però sembra proprio che lo sia,» disse, con tono meno disperato.

«No, mamma... davvero, non sono innamorato di lei. Parlo volentieri con lei, ma sono felice quando torno a casa da te.»

Si era tolto il colletto e la cravatta, e così, con il collo nudo, si alzò per andare a letto. Quando si chinò per dare un bacio alla madre, lei gli buttò le braccia al collo, gli nascose il volto sulla spalla e con voce tremante, così diversa dalla solita che il figlio provò una stretta al cuore, gridò:

«Non lo sopporto! Se fosse un'altra donna, pazienza, ma lei no.

Lei non mi lascerebbe niente, niente di te..!»

Immediatamente Paul sentì di odiare Miriam.

«E io non ho mai avuto... tu lo sai, Paul... Non ho mai avuto un marito... un marito vero..!»

Lui le accarezzava i capelli, premendole le labbra sul collo.

«E lei è tutta contenta di portarti via a me... non è come le altre ragazze, lei.»

«Ma io non sono innamorato di lei, mamma,» mormorava Paul, chinando la testa e nascondendo disperato gli occhi sulla spalla della madre. Lei gli diede un lungo bacio appassionato.

«Bambino mio!» gli disse, con voce tremante d'amore.

Senza nemmeno accorgersene, lui ora le accarezzava il viso.

«Ecco,» disse la madre, «adesso va' a letto. Domani mattina sarai così stanco!» Mentre parlava sentì che arrivava il marito.

«Ecco tuo padre... adesso va'.» D'improvviso lo fissò in volto, con un'espressione quasi di paura. «Forse sono un'egoista. Se hai

bisogno di lei, tienila, bambino mio.»

Aveva un'aria strana, la madre, e Paul le diede un bacio, tutto tremante.

«Oh, mamma!» sussurrò.

Morel entrò barcollando, con il cappello a sghimbescio su un occhio. Fermo sulla soglia, cercava di ritrovare l'equilibrio.

«Sempre con le vostre storie?» domandò pieno di astio.

La commozione della signora Morel si mutò improvvisamente in odio contro quell'ubriaco che era entrato così di sorpresa.

«Non sono storie da ubriachi, almeno,» gli rispose.

«Uhm... uhm... uhm!» mugolò Morel. Andò nel corridoio e appese giacca e cappello, poi lo sentirono salire i tre scalini che portavano alla dispensa. Ne tornò con in mano un pezzo di pasticcio di maiale. Era quello che la signora Morel aveva comperato per il figlio.

«Quello non l'ho comperato per te. Se non puoi darmi più di venticinque scellini, sta' certo che non ti vado a comperare il pasticcio di maiale, e per giunta dopo che ti sei riempito lo stomaco di birra.»

«Co... cosa... co... cosa!» grugni Morel barcollando. «Co... cosa? Non è per me?» Guardò fisso il pasticcio pieno di carne e poi, in un improvviso scatto di collera, lo buttò nel fuoco.

Paul balzò in piedi.

«Butta via la roba tua!» gli gridò.

«Cosa... cosa!» gridò Morel saltando su e stringendo i pugni.

«Ti faccio vedere io, adesso, sbarbatello!»

«E va bene,» ribatté Paul con tono cattivo, piegando la testa da un lato. «Fammi vedere tu!»

In quel momento non vedeva l'ora di potersi sfogare in qualche modo. Morel si era raccolto su se stesso, con i pugni levati, pronto a scattare. Il giovane era rimasto immobile, con un sorriso sulle labbra.

«Prendi!» sibilò il padre, sferrando un gran colpo che sfiorò la faccia del figlio. Sebbene gli fosse molto vicino, non osò colpire davvero il ragazzo e lo sbagliò di proposito di un paio di centimetri.

«Bene!» disse Paul, con lo sguardo fisso su un angolo della bocca del padre, dove un attimo dopo sarebbe caduto il suo pugno. Desiderava fino allo spasimo vibrare quel colpo. Ma udì, dietro di sé, un gemito sordo. Vide che la madre si era fatta

mortalmente pallida, e che aveva le labbra livide. Morel saltellava, pronto a sferrare un secondo colpo.

«Papà!» gridò Paul con voce vibrante.

Morel trasalì e si fece attento.

«Mamma!» gemeva il ragazzo «Mamma!»

La donna lottava per riprendersi. Lo fissava con gli occhi spalancati, incapace di muoversi. A poco a poco tornò in sé. Il figlio la adagiò sul divano e corse di sopra a cercare un po' di whisky che riuscì poi a farle inghiottire. Le lacrime gli rigavano il volto. Inginocchiato davanti a lei, non lo si sentiva piangere, ma le lacrime continuavano a scorrergli giù per le guance. Dall'altra parte della stanza, Morel si era seduto e li fissava, con i gomiti appoggiati alle ginocchia.

«Che cos'ha?» domandò.

«È svenuta.»

«Uhm!»

Il vecchio cominciò a slacciarsi le scarpe e poi se ne andò a letto barcollando. Fu quella la sua ultima scenata.

Paul, sempre in ginocchio davanti alla madre, le accarezzava la mano.

«Non lasciarti andare, mamma... non lasciarti andare!» continuava a ripeterle.

«Non è niente, bambino mio,» mormorò lei.

Finalmente il ragazzo si alzò, andò a prendere un grosso pezzo di carbone e coprì il fuoco. Poi spazzò la stanza, mise tutto in ordine, apparecchiò per la colazione della mattina e portò la candela alla madre.

«Ce la fai a salire e andare a letto, mamma?»

«Sì, adesso vengo.»

«Va' a dormire con Annie, mamma, non andare con lui.»

«No, vado nel mio letto.»

«Non andare a dormire con lui, mamma.»

«Vado nel mio letto.»

Si alzò, e il figlio, dopo aver spento il gas, la seguì su per le scale, reggendole la candela. Sul pianerottolo le diede un lungo bacio.

«Buonanotte, mamma.»

«Buonanotte!»

Paul affondò la faccia nel cuscino, al colmo della disperazione. Eppure, in fondo all'anima, si sentiva in pace,

perché era la madre quella che amava di più. Era la pace amara della rassegnazione.

Gli sforzi che il giorno dopo il padre fece per riconciliarsi con lui gli causarono una grande umiliazione.

Tutti cercarono di dimenticare quella scenata.

IX - La sconfitta di Miriam

Paul era scontento di sé e di tutto. Il suo affetto più profondo apparteneva alla madre. Quando sentiva di averla addolorata o di aver sciupato l'amore che aveva per lei, non riusciva a perdonarsi. Adesso era primavera, e tra lui e Miriam c'era battaglia. Quest'anno il rancore che aveva contro di lei era cresciuto, e la ragazza ne era vagamente consapevole. L'antica sensazione di doversi sacrificare a questo amore, che aveva avuto pregando, si mescolava a tutte le sue emozioni. In fondo non credeva che Paul sarebbe mai stato suo. Prima di tutto non aveva fiducia in se stessa e non credeva di poter riuscire a diventare come lui la voleva. Certo non si vedeva mai vivergli accanto felice per tutta la vita. Vedeva sempre tragedia, dolore, sacrificio. E nel sacrificio era fiera, nella rinuncia forte, perché quello di cui si sentiva incapace era la vita di tutti i giorni. Agli eventi grandi e terribili, alla tragedia, era pronta, mentre la meschinità della vita quotidiana le riusciva insopportabile.

Le vacanze di Pasqua cominciarono felici. Paul aveva ritrovato la sua sicurezza. Eppure Miriam intuiva che sarebbe finita male. La domenica, nel pomeriggio, era alla finestra della sua camera e guardava le querce del bosco tra i cui rami, nonostante il luminoso cielo pomeridiano, indugiava una specie di crepuscolo. Davanti alla finestra pendevano i tralci grigioverdi del caprifoglio, tra i quali già si intuivano i primi germogli. Era primavera, la primavera che lei amava e temeva.

Sentendo lo scatto del cancello, trasalì. La giornata era grigia ma chiara. Paul entrò nel cortile spingendo la bicicletta che luccicava al dondolio dei suoi passi. Di solito suonava il campanello e poi guardava ridendo verso la casa. Quel giorno invece camminava con le labbra serrate e un'espressione fredda e crudele, quasi sarcastica. Miriam ormai lo conosceva bene, e le bastava guardarlo, quel suo corpo giovane, agile, eretto, per

capire che cosa stesse accadendo dentro di lui. E nel modo con cui appoggiò la bicicletta al solito posto c'era una gelida correttezza che le fece mancare il cuore.

Scese le scale, molto nervosa. Indossava una bella camicetta nuova che sapeva starle molto bene. Aveva il collo alto e increspato, un po' alla Maria Stuarda, e a suo parere le dava un bell'aspetto dignitoso di donna fatta. Aveva vent'anni, il seno colmo e le forme prosperose. Il suo viso era ancora come una maschera dolce e impassibile, ma i suoi occhi, quando li alzava, erano meravigliosi. Aveva paura del giudizio di Paul, che certo avrebbe notato la camicetta nuova.

Paul, decisamente in vena di far dell'ironia, stava intrattenendo l'intera famiglia con la descrizione di un servizio religioso cui aveva assistito alla cappella metodista primitiva, dove officiava uno dei più noti predicatori della setta. Era seduto a capotavola e il suo volto mobile, con gli occhi che potevano essere tanto belli quando splendevano di tenerezza o si animavano nel riso, assumeva ora un'espressione e ora un'altra, imitando le diverse persone che stava prendendo in giro. Le sue canzonature addoloravano sempre Miriam, perché erano troppo simili alla realtà. Paul era troppo abile, troppo crudele: quando i suoi occhi erano così duri e pieni di sarcasmo, la ragazza sentiva che non avrebbe potuto risparmiarne né se stesso né gli altri. Ma la signora Leivers dal gran ridere aveva gli occhi pieni di lacrime, e il marito, che si era appena svegliato dal sonnellino domenicale, si grattava la testa divertito. E anche i tre fratelli, scarmigliati e insonnoliti, in maniche di camicia, scoppiavano ogni tanto in una gran risata. Quelle prese in giro divertivano l'intera famiglia più di qualsiasi altra cosa.

Paul non fece caso a Miriam. Più tardi lei si accorse che aveva notato la camicetta nuova, approvandola come artista ma senza provare per lei il minimo slancio di calore. Era tanto nervosa che riuscì appena a prendere dallo scaffale le tazze per il tè. Quando gli uomini uscirono per andare a mungere si arrischiò a rivolgergli la parola.

«Sei arrivato tardi,» gli disse.

«Ah, sì?»

Seguì un momento di silenzio.

«Era faticoso andare in bicicletta?» gli chiese poi.

«Non me ne sono nemmeno accorto.»

Miriam continuò a preparare in fretta la tavola. Quando ebbe finito gli disse:

«Ci vorrà ancora un momento prima che il tè sia pronto. Vuoi venire a vedere i narcisi?»

Senza una parola, lui si alzò. Uscirono nell'orto, dove i susini erano già in boccio. Le colline e il cielo erano limpidi e freddi, tutto sembrava lavato e come irrigidito. Miriam guardava Paul, pallido e impassibile, e le sembrava crudele che quegli occhi e quella fronte che amava potessero assumere un'espressione così ostile.

«Il vento ti ha affaticato?» gli domandò, avendo notato in lui un'ombra di stanchezza.

«No, direi di no,» rispose Paul.

«Dev'essere forte sulla strada... senti che rumore fa nel bosco.»

«Se guardi le nuvole, puoi vedere che è vento di sudovest. E quindi mi ha aiutato a venire quassù.»

«Sai, io non vado in bicicletta, e queste cose non le capisco,» sussurrò Miriam.

«C'è proprio bisogno di andare in bicicletta, per capirle.»

Quel sarcasmo le sembrava inutile. Continuarono in silenzio. Il prato dietro casa, incolto e cespuglioso, era tutto circondato da una siepe di rovo, di sotto la quale, tra i fasci di steli verde pallido, facevano capolino i narcisi. I boccioli erano ancora verdognoli per il freddo, ma qualcuno, spavaldo e sfolgorante d'oro, era già sbocciato. Miriam s'inginocchiò davanti a un cespuglio, prese tra le mani uno dei fiori, ne rivolse verso di sé la corolla dorata e si chinò a carezzarlo con la bocca, con le guance, con la fronte. Paul, con le mani in tasca, stava a guardarla. Una dopo l'altra, la ragazza volse verso di lui le gialle corolle dei fiori appena sbocciati, quasi a supplicarlo, mentre continuava a carezzarli appassionatamente.

«Non sono meravigliosi?» mormorò.

«Meravigliosi è un po' troppo... sono belli!»

Sentendo così criticare la sua ammirazione, Miriam si curvò di nuovo sui fiori, bevendoli quasi con i suoi baci appassionati, mentre Paul la stava a guardare.

«Perché devi sempre accarezzare le cose?» le domandò Paul irritato.

«Mi piace toccarle,» rispose lei offesa.

«Non può mai piacerti una cosa senza che tu debba stringerla come se volessi strapparle il cuore? Non puoi avere un po' di ritegno, un po' di senso della misura?»

Lei gli alzò in volto due occhi pieni di dolore, poi riprese ad accarezzare con le labbra i fiori spavaldi. E il loro profumo, che intanto aspirava, era tanto più dolce di lui che la faceva quasi piangere.

«Tu vuoi cavar fuori l'anima alle cose, con tutte quelle moine,» disse ancora Paul. «Io non lo farei mai... io andrei dritto allo scopo, almeno.»

Non sapeva neanche lui quello che diceva: le parole gli uscivano di bocca macchinalmente. Miriam lo guardava: il suo corpo le pareva un'arma ferma e dura puntata contro di lei.

«Tu giri sempre intorno alle cose perché ti amino,» continuò il ragazzo. «Una mendicante d'amore, ecco quello che sei. Perfino ai fiori devi far moine..!»

Miriam intanto si dondolava ritmicamente, carezzando i fiori con le labbra e aspirando quel profumo che d'allora in poi le avrebbe dato un brivido ogni volta che le fosse giunto alle narici.

«Tu non hai bisogno di amare... il tuo eterno e morboso desiderio è quello di essere amata. Tu non sei qualcosa di positivo, sei qualcosa di negativo. Assorbi, assorbi sempre, come se tu dovessi riempirti d'amore perché in qualche parte di te stessa te ne manca.»

Stordita da tanta crudeltà, Miriam non lo sentiva nemmeno. Paul non si rendeva minimamente conto di quello che stava dicendo: era come se la sua anima, torturata, esasperata, arsa dalla passione contrastata, sprizzasse quelle parole come scintille elettriche.

Lei non afferrava niente di quello che diceva. Se ne stava come rannicchiata sotto i colpi di quella crudeltà, di quell'odio. Non capiva mai subito le cose, ma a tutto pensava e ripensava poi a lungo.

Dopo il tè, Paul rimase con Edgar e con gli altri fratelli, senza curarsi più di Miriam che, sentendosi profondamente infelice in quel giorno di festa tanto a lungo atteso, rimase ad aspettarlo. E finalmente Paul cedette e le si avvicinò. Lei era decisa a risalire alle origini di quel suo malumore, dato che era convinta che solo di malumore si trattasse.

«Andiamo a fare due passi nel bosco?» gli propose, sapendo che

non diceva mai di no a una richiesta diretta.

Scesero giù alla conigliera. A metà sentiero passarono accanto a una trappola fatta con ramoscelli d'abete disposti a ferro di cavallo e con delle interiora di coniglio come esca. Vedendola, Paul si oscurò in volto, e Miriam se ne accorse.

«É orribile, vero?»

«Non lo so. É forse peggio di una donnola che affonda i denti nella gola di un coniglio? Cosa è peggio: una donnola o molti conigli? O l'uno o l'altro.»

Non riusciva ad accettare il lato amaro della vita, e Miriam se ne rattristava per lui.

«Torniamo a casa,» le disse. «Non ho più voglia di camminare.»

Passarono accanto al lillà, le cui gemme color del bronzo cominciavano a schiudersi. Del fienile non rimanevano che pochi resti, un masso squadrato e bruno, come un pilastro di pietra, un piccolo mucchio di fieno dell'ultimo taglio.

«Sediamoci qui un momento,» disse Miriam.

Il giovane sedette di malavoglia, appoggiando la schiena contro la dura parete di fieno. Di fronte avevano l'anfiteatro delle colline tondeggianti che splendevano infuocate nel tramonto, le piccole fattorie bianche, i prati dorati, i boschi neri e tuttavia luminosi, le cime degli alberi che si accavallavano con altre cime, nitide pur nella distanza. La sera si schiariva e l'oriente si colorava di un bagliore rosso sotto il quale la terra si stendeva immota e ricca.

«Non è bello?» domandò Miriam con voce quasi supplichevole. Ma lui aggrottò la fronte: in quel momento avrebbe preferito che tutto fosse brutto.

In quella arrivò di corsa, con la bocca aperta, un grosso bull-terrier che si abbatté con le zampe anteriori sulle spalle del giovane e incominciò a leccargli la faccia. Paul si tirò indietro, ridendo: Bill era arrivato in un momento opportuno e lo aveva sollevato da una situazione spiacevole. Spinse via il cane, ma quello tornò a saltargli addosso.

«Vattene,» gli disse, «altrimenti le prendi.»

Ma il cane non aveva nessuna intenzione di farsi mandar via, e Paul fu costretto a ingaggiare una piccola battaglia con l'animale, respingendo il povero Bill, che però continuava a saltargli impetuosamente addosso, con gioia selvaggia. I due seguitarono a lottare, l'uomo ridendo suo malgrado, il cane

ringhiando e mostrando i denti. Miriam li stava a guardare. C'era qualcosa di patetico in quell'uomo, un disperato bisogno di amare, di essere affettuoso, che si esprimeva anche nel modo violento con cui giocava con il cane. Bill si rialzava, ansante e felice, con gli occhi neri che roteavano sul muso bianco, e tornava alla carica. Adorava Paul. Il giovane lo sgridò:

«Basta, Bill, ne ho abbastanza.»

Ma il cane non gli toglieva dalla coscia i pesanti zamponi tremanti d'affetto, mentre gli passava sul volto la lingua rossa. Il giovane si tirò indietro.

«No,» disse. «Adesso basta.»

E un momento dopo il cane trotterellava via tutto contento, in cerca di altri giochi.

Paul rimase a guardare tristemente le colline la cui immota bellezza lo irritava. Avrebbe avuto voglia di andare in bicicletta con Edgar, ma non osava lasciare Miriam.

«Perché sei così triste?» gli domandò lei umilmente.

«Non sono triste. Perché dovrei essere triste?» rispose Paul.

«Sono soltanto normale.»

La ragazza si domandava perché mai ogni volta che era di malumore dovesse dire che era normale.

«Ma che cos'hai?» gli chiese ancora con voce carezzevole.

«Niente!»

«Ma non è vero,» mormorò lei.

Paul raccolse un rametto e cominciò a scavare la terra.

«Faresti meglio a tacere, tu,» le disse.

«Ma io voglio sapere..!» ribatté lei.

Il ragazzo si mise a ridere, risentito.

«Tu vuoi sempre sapere.»

«Non sei gentile con me,» mormorò lei.

Lui continuava a scavare con il bastone appuntito, sollevando piccole zolle di terra, come preso da una febbrile irritazione.

Dolcemente ma con fermezza lei gli mise una mano sul polso.

«Basta!» gli disse. «Buttalo via.»

Paul gettò il bastone nei cespugli di ribes e si appoggiò all'indietro. Non aveva più via di scampo.

«Che cos'hai?» gli domandò lei, implorante.

Paul non muoveva un muscolo: soltanto i suoi occhi apparivano vivi e pieni di sgomento.

«Sai,» le disse infine, con voce stanca, «sarebbe meglio che ci

lasciassimo.»

Era quello che lei temeva. D'un tratto tutto parve oscurarsi davanti ai suoi occhi.

«Perché?» sussurrò. «Che cosa è successo?»

«Niente è successo. Solo che ci rendiamo conto del punto al quale siamo arrivati. È inutile..!»

Lei aspettava in silenzio, triste, paziente. Non serviva a niente mostrarsi impazienti con lui. Adesso almeno le avrebbe detto che cosa lo tormentava.

«Avevamo stabilito di essere amici,» riprese Paul con voce sorda, monotona. «Quante volte ci siamo ripetuti che eravamo amici! E invece... non ci siamo fermati lì, e non siamo neanche andati avanti.»

Tacque di nuovo, mentre Miriam rifletteva. Che cosa aveva voluto dire? Era così penoso. E c'era qualcosa che non voleva confessare. Eppure bisognava aver pazienza con lui.

«Io posso dare soltanto amicizia. È l'unica cosa di cui sono capace... è una mancanza che c'è in me. La bilancia pesa tutta da una parte... e a me non piacciono le bilance che non sono in equilibrio. Facciamola finita.»

C'era una furia selvaggia in quelle sue ultime frasi. Voleva dire che lei lo amava più di quanto potesse amarla lui. Forse lui non poteva neanche amarla. Forse a lei mancava qualcosa di cui lui aveva bisogno. Questa mancanza di fiducia in se stessa era la caratteristica più profonda del suo animo. Tanto profonda che non osava rendersene conto, né ammetterla. Forse le mancava qualcosa. Come un senso di vergogna infinitamente sottile, questa sensazione la paralizzava. Se era così, avrebbe rinunciato a lui, non avrebbe nemmeno concesso a se stessa di desiderarlo. Voleva soltanto capire.

«Ma che cosa è successo?»

«Niente... è una cosa che ho dentro e che viene fuori soltanto adesso. Siamo sempre così, del resto, quando viene Pasqua.»

Era così disperatamente avvilito che le fece pena. Lei, per lo meno, non si sarebbe mai lasciata andare a strisciare in modo così miserevole. Il più umiliato dei due, in fondo, era lui.

«Che cosa vorresti?» gli domandò.

«Non devo più venire tanto spesso, ecco tutto. Che diritto ho io di monopolizzarti, quando non... Vedi, mi manca qualcosa, nei tuoi confronti..!»

Le stava dicendo che non l'amava e che quindi doveva lasciarle la possibilità di trovare un altro uomo. Ma quanto era stupido, e cieco, e maldestro! Che cosa le importava degli altri uomini! Che cosa le importava di tutti gli uomini! Ma lui, ah, lui! Era la sua anima che amava. Era dunque a lui che mancava qualcosa? Forse.

«Non ti capisco,» gli disse con voce roca. «Ieri..»

Calava il crepuscolo e la sera gli si annunciava carica di discordia e di odio. Miriam si ripiegava sotto la sofferenza.

«Lo so,» gridò Paul, «Tu non capirai mai! Tu non ti convincerai mai che io non posso... non posso fisicamente, come non posso mettermi a volare come un'allodola..»

«Che cosa?» domandò Miriam in un sussurro. Adesso aveva paura. «Amarti.»

La odiava con tutto il cuore, in quel momento, perché la stava facendo soffrire. Amarla! Miriam sapeva che lui l'amava, che le apparteneva. Questo che le diceva, dell'impossibilità fisica, corporea, di amarla, era pura perfidia da parte sua, dato che sapeva che lei lo amava. Era uno stupido, un bambino. Le apparteneva, la sua anima la desiderava. Intui che qualcuno doveva averlo suggestionato. Sentiva in lui la durezza, l'estraneità di un'altra volontà.

«Che cosa ti hanno detto, a casa tua?» gli chiese.

«Questo non c'entra,» rispose Paul.

E lei capì di aver colpito nel segno. Li disprezzava, lei, per la loro piattezza, per la loro ignoranza di ciò che conta veramente nella vita.

Non si dissero molto di più, quella sera. Alla fine lui si decise a lasciarla per andare in bicicletta con Edgar.

Paul era tornato alla madre. Era lei il legame più forte che avesse nella vita. Quando vi rifletteva, Miriam scompariva nel nulla, non restava per lei che un sentimento vago e irreali.

Tutti gli altri, poi, non avevano importanza. C'era un solo posto al mondo che restava solido e non si dissolveva nell'irrealità: quello dove era sua madre. Ogni altra persona poteva farsi ombra, per lui, svanire nell'inesistenza, ma non la madre, che era il perno e il polo della sua vita, a cui non gli sarebbe stato possibile sfuggire.

E gli stessi sentimenti univano a lui la madre, che in lui aveva accentrato tutta la propria esistenza. Tutto sommato, la

vita dell'aldilà aveva ben poco da offrire alla signora Morel, che vedeva in questo mondo le uniche possibilità di fare. E il fare era tutto ciò che le importava. Paul avrebbe dimostrato che lei aveva avuto ragione, sarebbe diventato un uomo che niente avrebbe potuto far deviare dal suo cammino, che in qualche modo avrebbe cambiato la faccia della terra. Dovunque egli andasse, lei sentiva che la propria anima lo seguiva. Qualunque cosa facesse, lei sentiva che la propria anima gli era accanto, pronta, per così dire, a dargli una mano. Non poteva sopportare che stesse con Miriam. William era morto, e a tutti i costi voleva tenersi Paul.

E Paul tornò a lei con nell'anima un senso di soddisfazione che gli veniva dal sacrificio compiuto per esserle fedele. Lei lo amava sopra ogni altra cosa al mondo, e lui la ricambiava dello stesso amore. Eppure non bastava. La sua giovinezza, così forte e imperiosa, lo spingeva verso qualcos'altro, lo rendeva folle d'irrequietezza. La madre se ne accorgeva e rimpiangeva amaramente che Miriam non fosse una donna capace di prendersi quella sua nuova vita lasciandone a lei le radici. Paul lottava con la madre quasi come lottava con Miriam.

Passò una settimana prima che tornasse alla fattoria Willey. Miriam aveva sofferto molto e aveva paura di rivocerlo. Avrebbe dunque dovuto subire l'umiliazione di essere abbandonata da lui? L'abbandono sarebbe stato solo superficiale e temporaneo. Paul sarebbe tornato a lei, perché lei aveva le chiavi della sua anima. Ma nel frattempo quanto l'avrebbe torturata lottando contro di lei! Ed era da quella lotta che Miriam si ritraeva. La domenica dopo Pasqua, tuttavia, Paul arrivò all'ora del tè. La signora Leivers fu felice di vederlo. Aveva capito che qualcosa lo turbava, che aveva delle difficoltà. Sembrava che si volgesse a lei per averne conforto, e lei fu buona con lui, mostrandogli una gentilezza che quasi confinava con il rispetto. La trovò, con i figli più piccoli, nel giardino, davanti a casa.

«Sono contenta che tu sia venuto,» gli disse, guardandolo con quei suoi grandi occhi bruni, pieni di bontà. «È una giornata così bella, così piena di sole. È la prima volta quest'anno che vado nei campi.»

Paul capì che accompagnandola le avrebbe fatto piacere, e ne fu contento anche lui. Si avviarono, parlando con molta semplicità.

E lui era gentile e un po' umile, e avrebbe pianto di gratitudine nel sentirsi trattato con tanta deferenza. Si sentiva umiliato.

In fondo al recinto del fienile trovarono un nido di tordi.

«Volete vedere le uova?» domandò il ragazzo.

«Oh, sì,» rispose la signora Leivers. «Sono un simbolo della primavera, e un segno di speranza.»

Paul scostò i rovi e tirò fuori le uova, tenendole sul palmo della mano.

«Sono calde... forse siamo noi che abbiamo spaventato la madre e l'abbiamo fatta scappare.»

«Eh, già, poverina!» esclamò la signora Leivers.

Miriam non poté trattenersi dal toccare le uova, e anche la mano che le reggeva così bene.

«Che strano calore,» mormorò, per avvicinarsi a lui.

«Il calore del sangue,» ribatté Paul.

Lo guardò mentre rimetteva le uova nel nido, con il corpo appoggiato alla siepe, il braccio che penetrava cautamente fra le spine, la mano chiusa delicatamente sulle uova, tutto compreso in quello che stava facendo. Vedendolo così, sentì di amarlo: sembrava tanto semplice e sicuro di sé. Eppure non le riusciva di arrivare fino a lui.

Dopo il tè, Miriam si soffermò esitante davanti allo scaffale dei libri. Lui prese Tartarin de Tarascon e andarono di nuovo a sedersi sul tappeto di fieno ai piedi del covone. Paul lesse un paio di pagine, ma senza metterci molto interesse. Anche questa volta arrivò di corsa il cane per ripetere il gioco dell'altro giorno. Appoggiò il muso contro il petto del giovane e Paul lo accarezzò un po' dietro le orecchie. Poi lo mandò via.

«Vattene, Bill,» gli disse. «Non ti voglio.»

Bill se ne andò deluso, e Miriam si domandò tremando che cosa sarebbe successo. Il giovane piombò in un lungo silenzio che la irrigidì piena di apprensione. Non erano le sue furie che temeva, ma la sua tranquilla decisione.

Voltando la testa un po' da una parte, in modo che lei non potesse vederlo, cominciò a parlare, lentamente e con pena.

«Tu credi... se io non venissi su tanto spesso... che potresti affezionarti a qualcun altro... a un altro uomo?»

Ancora quella musica, dunque.

«Ma io non conosco altri uomini. Perché me lo domandi?» ribatté lei con un filo di voce, in un tono che avrebbe dovuto essere di

rimprovero.

«Perché?» scattò Paul. «Perché mi dicono che non ho il diritto di venire così spesso... se non abbiamo l'intenzione di sposarci..!»

Miriam era indignata all'idea che qualcuno s'intromettesse fra di loro. Una volta si era infuriata anche con suo padre perché, ridendo, aveva detto a Paul di sapere il perché delle sue visite così frequenti.

«E chi lo dice?» domandò, chiedendosi se i suoi c'entrassero in qualche modo. Ma non si trattava dei suoi.

«Mia madre... e gli altri. Dicono che andando avanti di questo passo tutti mi considereranno fidanzato e che anch'io dovrei considerarmi impegnato, perché altrimenti non sarei onesto con te. E io ho riflettuto... e non credo di amarti come un uomo dovrebbe amare la propria moglie. Tu che cosa ne pensi?»

Miriam chinò la testa, imbronciata. Era irritata di dover sostenere quella lotta. Avrebbero dovuto lasciarli in pace, gli altri.

«Non lo so,» mormorò.

«Tu pensi che ci vogliamo abbastanza bene per sposarci?» le domandò con un tono deciso che la fece tremare.

«No,» rispose sinceramente. «Non credo... siamo troppo giovani.»

«Io pensavo che tu, con l'intensità che metti in ogni cosa, forse mi daresti più di quanto io potrei mai dare a te,» aggiunse lui avvilito. «Ma anche adesso... se credi che sia meglio... possiamo fidanzarci.»

Miriam a questo punto si sarebbe messa a piangere. E si sentiva anche arrabbiata. Era proprio un bambino, Paul, sempre pronto a fare quello che gli dicevano gli altri.

«No, non credo che sia bene,» dichiarò con fermezza.

Lui rifletté un momento.

«Vedi,» le disse poi, «per quanto mi riguarda, io non credo che nessuno potrebbe mai monopolizzarmi... rappresentare tutto per me... io non lo credo proprio.»

Di questo a lei non importava.

«No,» mormorò. Poi, dopo un momento, si volse a guardarlo con i neri occhi fiammeggianti.

«Questa è opera di tua madre,» disse. «So che non mi ha mai voluto bene.»

«No, no, non è vero,» la interruppe lui. «Questa volta ha parlato solo per il tuo bene. Ha detto soltanto che se volevo continuare dovevo considerarmi fidanzato.» Ci fu un silenzio. «E se ti chiederò di venire ancora a trovarmi qualche volta non mi dirai di no, eh?»

Lei non gli rispose. Questa volta era arrabbiata davvero.

«Allora che cosa dobbiamo fare?» chiese bruscamente. «Immagino che sarà meglio lasciar perdere il francese. Stavo proprio cominciando a andare benino. Ma forse potrò continuare da sola.»

«Non vedo perché dovremmo smettere,» disse Paul. «Le lezioni di francese posso continuare a dartele.»

«Bene... e poi ci sono le domeniche. Io non smetterò certo di andare in chiesa, perché mi piace, e poi perché è tutta la vita di società che faccio. Ma non è necessario che tu mi accompagni a casa. Posso tornare da sola.»

«Va bene,» ribatté lui, un po' sconcertato. «Ma se glielo chiedo, Edgar certo verrà sempre con noi, e allora nessuno troverà niente da ridire.»

Seguì un momento di silenzio. Dopo tutto, allora, Miriam non avrebbe perduto molto. Nonostante tutte le chiacchiere che avevano fatto a casa di Paul, non ci sarebbe stata una gran differenza. Avrebbero fatto meglio a pensare ai casi loro.

«E tu non ci starai a pensare tanto e non ti farai cattivo sangue, eh?» disse Paul.

«Oh, no,» rispose Miriam, senza guardarlo.

Il giovane rimase in silenzio. Lei lo trovava incostante, privo di qualsiasi fermezza di propositi, di qualsiasi ancora solida cui aggrapparsi.

«Perché, vedi,» continuò Paul, «un uomo monta in bicicletta e va a lavorare e fa un mucchio di altre cose, mentre una donna le cose le rimugina.»

«No, non starò a prendermela,» ripeté Miriam. E il suo proposito era sincero.

Intanto l'aria si era raffreddata e i due ragazzi rientrarono in casa.

«Come sei pallido, Paul!» esclamò la signora Leivers. «Non avresti dovuto lasciarlo star fuori così tanto, Miriam. Paul, credi di aver preso freddo?»

«Ma no!» protestò Paul ridendo.

Però si sentiva sfinito. Quel conflitto interiore lo estenuava

e Miriam adesso aveva pietà di lui. Molto presto, prima delle nove, Paul si alzò per andarsene.

«Vai già a casa?» domandò ansiosa la signora Leivers.

«Sì,» rispose il ragazzo. «Ho detto che sarei tornato presto.»

Era molto imbarazzato.

«Ma è troppo presto,» insisteva la signora Leivers.

Miriam, seduta sulla sedia a dondolo, non diceva una parola.

Lui ebbe un attimo di esitazione, pensando che si sarebbe alzata per accompagnarlo come il solito fino alla stalla dove aveva lasciato la bicicletta. Ma lei non si mosse e Paul si sentì sperduto.

«Allora... buonanotte a tutti!» balbettò.

Lei gli augurò la buonanotte insieme con tutti gli altri. Ma quando passò davanti alla finestra il giovane guardò dentro e Miriam vide il suo pallore, la sua fronte aggrottata in un'espressione che gli era ormai consueta, i suoi occhi offuscati dalla sofferenza.

Allora si alzò e arrivò fin sulla porta per salutarlo con la mano mentre usciva dal cancello. Pedalava lentamente sotto i pini, sentendosi un mascalzone, un essere abietto. La bicicletta scendeva come da sola, a balzelloni, giù per la collina. Pensò che sarebbe stato un sollievo rompersi l'osso del collo.

Due giorni dopo le mandò un libro con un biglietto nel quale le raccomandava di leggere e di tenersi occupata.

In quel tempo tutta la sua amicizia si riversò su Edgar. Voleva un gran bene a quella famiglia, e alla fattoria, che era per lui il posto più caro al mondo. Nemmeno la sua casa gli era tanto cara: a casa c'era la madre, ma con la madre sarebbe stato altrettanto felice in qualsiasi altro posto. Alla fattoria Willey, invece, era profondamente affezionato. Ne amava la cucinetta minuscola, dove risuonavano gli scarponi degli uomini e dove il cane dormiva con un occhio solo per paura che gli pestassero la coda, dove la sera si accendeva la lampada appesa sul tavolo e dove tutto era silenzio. Amava il lungo e basso salotto di Miriam, con la sua atmosfera romantica, i suoi fiori, i suoi libri, il suo pianoforte di legno rosa. Amava i giardini e gli edifici annessi, che alzavano al cielo i tetti rossi sul margine dei campi aperti, tesi verso il bosco, come a cercarvi protezione. Amava la campagna brulla che scendeva a valle e che risaliva poi le colline sull'altro versante. Il solo fatto di

trovarsi là lo rendeva felice e allegro. Voleva bene alla signora Leivers, con la sua semplicità e il suo bizzarro cinismo; voleva bene al signor Leivers, così cordiale, giovanile e simpatico; voleva bene a Edgar, che al suo arrivo si illuminava tutto, e agli altri ragazzi e ai piccoli e a Bill, e perfino alla scrofa Circe e al gallo Tippoo. A tutto questo voleva bene, oltre a Miriam. Non poteva rinunciarvi.

E così continuò ad andarci, con la stessa frequenza di prima, solo che di solito stava con Edgar. La sera tutta la famiglia, compreso il padre, si riuniva per far sciarade o altri giochi. E più tardi Miriam li radunava tutti e leggevano il «Macbeth» nell'edizione da un penny, distribuendosi le parti. Era un gran divertimento. Miriam era felice, la signora Leivers era felice e il signor Leivers si divertiva. Poi impararono delle canzoni che cantavano in coro, seduti in circolo intorno al fuoco. Adesso, però, Paul stava ben di rado solo con Miriam. Lei aspettava. Quando con lui e con Edgar tornava a casa dalla chiesa o dal circolo di cultura di Bestwood, sapeva che i suoi discorsi, così appassionati e ormai così poco ortodossi, erano per lei. Invidiava Edgar, comunque, per le passeggiate in bicicletta con Paul, per le serate del venerdì che passava con lui, per le giornate che trascorrevano lavorando insieme nei campi. Per lei, le serate del venerdì e le lezioni di francese erano finite. Era quasi sempre sola, passeggiava meditando nei boschi, leggeva, studiava, sognava, aspettava. E lui le scriveva spesso. Una domenica sera ritrovarono la loro antica armonia. Edgar si era trattenuto in chiesa con la signora Morel per la comunione, perché voleva sapere come fosse, e così Paul tornò a casa solo con Miriam. Era ancora quasi del tutto preso dal suo fascino. Come il solito, discutevano del sermone. Lui si era ormai orientato verso l'agnosticismo, ma era una forma di agnosticismo così pieno di religiosità che Miriam non ne soffriva poi tanto. Erano allo stadio della Vie de Jésus di Renan. Miriam era il vaglio al quale egli passava tutte le proprie convinzioni: riversando nella sua anima le proprie idee la verità gli si faceva chiara. E lei sola poteva essere il suo vaglio, lei sola poteva aiutarlo a capire. Quasi senza reagire, lei si sottometteva ai suoi argomenti, alle sue spiegazioni. E grazie a lei, chissà come, Paul riusciva a poco a poco a individuare dove era nascosto l'errore. E quando capiva lui, capiva anche lei,

rendendosi conto che Paul non poteva fare a meno di lei. Arrivarono alla casa immersa nel silenzio. Il ragazzo prese la chiave dalla finestra del retrocucina ed entrarono. Intanto continuava a parlare. Accese il gas, riattizzò il fuoco e andò in dispensa a prendere qualche dolce da offrire a Miriam. Lei si sedette sul divano, tranquilla, con un piatto sulle ginocchia. Aveva un gran cappello bianco con dei fiori rosa, un cappello da poco prezzo, ma che a lui piaceva. Sotto il cappello, il suo viso bruno e roseo era calmo e pensieroso. Come sempre, i corti riccioli le coprivano le orecchie. Lo guardava.

Paul le piaceva com'era la domenica, con l'abito scuro che dava risalto all'agilità del suo corpo. Tutto era chiaro, in lui, definito. Continuava a esporle il proprio pensiero. D'un tratto allungò una mano per prendere la Bibbia, e a Miriam piacque quel suo gesto deciso e dritto allo scopo. Sfogliò rapidamente il libro e le lesse un capitolo di San Giovanni. Vedendolo là, seduto nella sua poltrona, intento a leggere, con il pensiero concentrato nella voce, Miriam ebbe l'impressione che inconsapevolmente si servisse di lei come un artigiano si serve dei suoi strumenti di lavoro. E ne provò piacere. E l'ansia che vibrava nella sua voce pareva tendere verso qualcosa, ed era come se lei lo aiutasse a raggiungerlo, quel qualcosa. Si abbandonò sul divano, lontana da lui eppure sentendosi lo strumento che la mano di lui impugnava e provandone un grande piacere.

Poi il giovane cominciò a esitare, si fece incerto. E quando giunse al versetto: «La donna quando partorisce è in doglie perché è giunta la sua ora», lo saltò. Miriam si era accorta del suo crescente imbarazzo e provò una stretta quando non gli udì pronunciare le ben note parole. Continuò a leggere, ma lei non lo ascoltava. Un senso di dolore e di vergogna le fece chinare la testa. Sei mesi prima avrebbe letto quel versetto con tutta tranquillità, ma adesso il suo comportamento nei suoi confronti si era fatto impacciato. Adesso lei sentiva che tra loro c'era davvero un senso di ostilità, qualcosa di cui si vergognavano. Mangiò meccanicamente il dolce mentre lui cercava di continuare la sua discussione ma senza riuscire a ritrovare la nota giusta.

Dopo un po' arrivò Edgar. La signora Morel era andata dalle sue amiche. E i tre si incamminarono verso la fattoria Willey. Miriam rifletteva al conflitto che li divideva. Lui desiderava qualcosa di diverso. Non era soddisfatto, non poteva darle pace.

La contesa fra loro adesso era sempre aperta. Miriam volle metterlo alla prova. Era convinta di essere ciò di cui lui aveva più bisogno nella vita, e se fosse riuscita a dimostrarlo, sia a se stessa sia a lui, il resto sarebbe venuto da sé e avrebbe potuto aver fiducia nel futuro.

Nel mese di maggio, dunque, lo invitò alla fattoria Willey dicendogli che vi avrebbe trovato la signora Dawes. Era questa una cosa che avrebbe fatto piacere a Paul. Si era accorta che, ogni volta che parlavano di Clara Dawes, il ragazzo era preso da una specie di irritata eccitazione. Diceva che gli era antipatica, eppure voleva sapere tante cose sul suo conto. E dunque sarebbe stato messo alla prova. Miriam era convinta che in lui coesistessero desideri nobili e desideri volgari e pensava che i primi avrebbero finito per prevalere. Ad ogni modo sarebbe stato messo alla prova. Dimenticava che il suo concetto di «nobile» e di «vulgare» era arbitrario.

Paul si sentì tutto eccitato all'idea di trovare Clara alla fattoria Willey. La Signora Dawes vi era andata a trascorrervi l'intera giornata. Aveva i folti capelli biondi raccolti in una crocchia al sommo della testa, indossava una camicetta bianca e una gonna turchina e, dovunque si trovasse, chissà come tutto intorno a lei appariva scialbo e insignificante. La cucina, quando vi entrava lei, sembrava piccola, quasi meschina. Il bel salotto di Miriam, immerso nella luce crepuscolare, pareva rigido e sciocco. I Leivers erano tutti eclissati da lei come fossero candele. Trovavano piuttosto difficile trattare con lei, sebbene lei fosse estremamente gentile, perché pareva sempre indifferente ed era un po' dura.

Paul arrivò soltanto nel pomeriggio, ma presto. Mentre saltava di bicicletta, Miriam lo vide guardarsi intorno e fissare sulla casa uno sguardo pieno d'ansia. Sarebbe rimasto deluso se l'ospite non ci fosse stata. Miriam gli uscì incontro, chinando la testa per evitare i raggi del sole. Sotto la fredda ombra verde delle foglie i nasturzi occhieggiavano infuocati. E Miriam era là, con i suoi bei capelli neri, felice di vederlo.

«Non è venuta Clara?» le domandò Paul.

«Sì,» rispose Miriam con la sua voce musicale. «Sta leggendo.»

Lui portò la bicicletta nella stalla. Si era messo una cravatta molto bella, della quale andava fiero, e un paio di calze dello stesso colore.

«É venuta questa mattina?» chiese.

«Sì,» gli rispose Miriam camminandogli al fianco. «Mi avevi detto che mi avresti portato la lettera di quel tale dei magazzini Liberty. Te ne sei ricordato?»

«Oh, accidenti, no!» rispose lui. «Ma chiedimela finché me ne ricorderò.»

«Non ho nessuna voglia di seccarti.»

«Fallo lo stesso. É un po' più simpatica?» continuò.

«Sai benissimo che io l'ho sempre trovata simpatica.»

Paul tacque. Era evidente che la causa della sua smania di arrivare presto era proprio Clara. Miriam cominciava già a soffrire. Si avviarono insieme verso la casa e il ragazzo si tolse le mollette dai calzoni ma, nonostante le calze e la cravatta, era troppo pigro per togliersi la polvere dalle scarpe. Clara era seduta in salotto, al fresco, e leggeva. Il giovane vide, sotto i bei capelli rialzati, il suo collo bianco. Lei si alzò e gli rivolse uno sguardo indifferente. Nel porgergli la mano tese il braccio in un modo che pareva al tempo stesso tenerlo a distanza e lanciargli qualcosa. Paul notò che il seno le si sollevava sotto la camicetta e che all'attaccatura del braccio la spalla s'incurvava armoniosamente sotto la mussola leggera.

«Avete azzeccato una bella giornata,» le disse.

«Già,» rispose lei.

«Mi fa piacere.»

Lei tornò a sedersi, senza nemmeno ringraziarlo per la sua cortesia.

«Che cosa avete fatto tutta la mattina?» domandò Paul a Miriam.

«Ecco,» rispose Miriam tossicchiando nervosamente, «Clara è arrivata quando è arrivato mio padre, e dunque non è molto che è qui.»

Clara si appoggiava al tavolo in un atteggiamento distaccato, e Paul notò che aveva le mani grandi, ma ben curate, con la pelle ruvida, opaca, ma bianca e coperta da una lieve peluria dorata. Sembrava non accorgersi nemmeno che lui le stava osservando le mani, aveva un'aria sprezzante, con il braccio pesante abbandonato negligenemente sul tavolo, le labbra strette come se fosse offesa, la testa leggermente voltata da una parte.

«Eravate al comizio di Margaret Bonford, l'altra sera,» le disse Paul.

Miriam non gli conosceva questo lato cerimonioso del carattere. Clara gli lanciò un'occhiata.

«Sì,» ribatté.

«E tu come facevi a saperlo?» gli domandò Miriam.

«Ci sono stato anch'io per qualche minuto prima di andare a prendere il treno,» rispose.

Clara tornò a distogliere lo sguardo, sdegnosa.

«La trovo una donnina adorabile,» dichiarò Paul.

«Margaret Bonford!» esclamò Clara. «É molto più intelligente di tanti uomini.»

«Non ho mica detto il contrario,» obiettò il giovane. «Non per questo è meno adorabile.»

«E, naturalmente, questa è la sola qualità che conta,» rimbeccò Clara, aggressiva.

Paul si grattò la testa, perplesso, seccato.

«Io penso che conti più dell'intelligenza,» disse. «La quale intelligenza, dopo tutto, non la porterà in cielo.»

«Non è in cielo che vuole arrivare... è la sua parte sulla terra che vuole,» ribatté Clara, parlandogli con asprezza, come se lui fosse responsabile di qualche torto subito dalla Bonford.

«Insomma,» continuò Paul, «a me è sembrata una donna piena di calore e molto graziosa... soltanto un po' troppo esile. Mi augurerei davvero che potesse starsene in pace..!»

««A rammendare le calze del marito»,» completò Clara con sarcasmo.

«Sono sicuro che sarebbe pronta a rammendare anche le mie,» disse Paul. «E sono sicuro che saprebbe farlo benissimo. Come io, del resto, sarei dispostissimo a lucidarle le scarpe, se me lo chiedesse.»

Ma Clara non volle rispondere a questa battuta e allora il ragazzo parlò un po' con Miriam, mentre l'altra stava sulle sue.

«Adesso andrò a trovare Edgar,» disse infine Paul. «É nei campi?»

«Credo che sia andato per un carico di carbone,» rispose Miriam. «Dovrebbe tornare a momenti.»

«Allora gli andrò incontro.»

Miriam non osò proporre di fare qualcosa tutti e tre insieme, e così Paul si alzò e uscì.

In cima alla strada, là dove fiorivano le ginestre, vide Edgar venire avanti lentamente camminando accanto alla giumenta che

dondolava la testa stellata di bianco trascinando il cigolante carico di carbone. Il volto del giovane contadino si illuminò nel vedere l'amico. Era un bel ragazzo, Edgar, con quei suoi occhi neri e buoni, e camminava con una notevole dose di fierezza nei suoi vecchi e logori indumenti.

«Ehi!» gridò vedendo Paul venirgli incontro a testa nuda. «Dove vai?»

«Ti venivo incontro. Di quella «Maipiù» ne avevo abbastanza.» Edgar scoprì i denti in una risata divertita.

«E chi è «Maipiù»?» domandò.

«Quella signora... quella Dawes... dovrebbe chiamarsi signora Cornacchia, quella che diceva «Maipiù».»

Edgar rise allegramente.

«Ti è antipatica?» domandò.

«Proprio,» rispose Paul. «E a te?»

«Anche a me,» assicurò Edgar con un tono di profonda convinzione. «No!» continuò con una smorfia della bocca. «Non posso proprio dire che sia il mio tipo.» Rifletté un momento, poi aggiunse: «Ma perché la chiami «Maipiù»?»

«Ecco,» rispose Paul, «perché se guarda un uomo, dice «Maipiù» con arroganza, e se si guarda allo specchio dice «Maipiù» con sdegno, e se ripensa al passato lo dice con disgusto, e con cinismo se pensa al futuro.»

Edgar ascoltò attentamente quel discorso, non ci capì gran che e domandò ridendo:

«Credi che detesti gli uomini?»

«É lei che lo crede.»

«E tu invece no?»

«No,» rispose Paul.

«Allora non è stata carina con te?»

«Riesci a immaginarla carina con qualcuno?»

Edgar scoppiò a ridere. I due ragazzi scaricarono il carbone nel cortile, Paul con un certo imbarazzo, sapendo che Clara lo avrebbe potuto vedere se avesse guardato fuori della finestra. Ma lei non guardò.

Il sabato pomeriggio si strigliavano e si governavano i cavalli. Paul e Edgar fecero questo lavoro insieme, continuando a starnutire per la polvere che usciva dal mantello di Jimmy e di Flower.

«Hai qualche canzone nuova da insegnarmi?» domandò Edgar.

Intanto non smetteva di lavorare. Quando si chinava si vedeva la sua nuca arrossata dal sole e le dita che stringevano la spazzola erano grosse e tozze. Paul ogni tanto lo guardava. ««Mary Morrison?»» propose.

Edgar acconsentì. Aveva una bella voce da tenore ed era ben contento di imparare tutte le canzoni che l'amico gli poteva insegnare, per poterle poi cantare quando guidava il carro. Paul aveva una voce da baritono, niente di eccezionale, ma aveva orecchio. Comunque cantò piano, per paura che Clara lo sentisse. Edgar ripeteva il motivo con la sua chiara voce tenorile. Di tanto in tanto si interrompevano per starnutire e per mandare al diavolo i cavalli.

Miriam si spazientiva, quando vedeva gli uomini divertirsi con tanto poco... perfino Paul... gli sembrava anormale in lui quel lasciarsi assorbire completamente da simili sciocchezze. Quando finirono era già l'ora del tè.

«Che canzone era?» domandò Miriam.

Edgar glielo disse e tutti cominciarono a parlare di canto. «Certe volte ci divertiamo moltissimo,» disse Miriam a Clara. La signora Dawes mangiava con dignitosa lentezza. Quando c'erano degli uomini riassumeva subito quella sua aria distaccata.

«Ti piace sentir cantare?» le chiese Miriam.

«Sentir cantare bene, sì.»

Paul, naturalmente, arrossì.

«Intendete dire se la voce è educata?» le domandò.

«Io penso che la voce debba sempre essere educata perché il canto possa chiamarsi canto,» rispose Clara.

«Sarebbe lo stesso che pretendere che la gente educi la voce prima di parlare,» osservò Paul. «Di solito la gente canta per il proprio piacere.»

«E per il tormento degli altri, molto spesso.»

«Oh, gli altri dovrebbero tapparsi le orecchie.»

I ragazzi scoppiarono a ridere. Poi regnò il silenzio, mentre Paul, che era diventato tutto rosso, mangiava senza dire una parola.

Dopo il tè, quando tutti gli uomini meno Paul se ne furono andati, la signora Leivers chiese a Clara:

«E adesso la tua vita è più felice?»

«Infinitamente.»

«E sei soddisfatta?»

«Sì, finché potrò essere libera e indipendente.»

«E non senti la mancanza di niente, nella tua vita?» domandò ancora la signora Leivers con grande dolcezza.

«Mi sono buttata tutto alle spalle.»

Paul, che cominciava a sentirsi imbarazzato della piega che prendeva il discorso, si alzò.

«Attenta che finirete per inciampare nelle cose che vi siete buttata alle spalle,» disse. Poi, con la sensazione di essere stato molto spiritoso e tutto pieno di orgoglio maschile, si avviò verso le stalle lungo il sentiero lastricato di mattoni, fischiettando.

Miriam andò a cercarlo poco dopo per sentire se voleva andare a fare una passeggiata con lei e con Clara. Si incamminarono verso la fattoria Strelley Mill. Stavano camminando lungo il ruscello, dalla parte di Willey, quando, guardando attraverso la macchia all'estremità del bosco, dove sotto i radi raggi del sole occhieggiavano dei fiori rosa, videro, al di là dei tronchi e dei sottili noccioli, un uomo che conduceva attraverso quel terreno aspro e disuguale un gran cavallo baio. Il grande animale fulvo pareva danzare romanticamente nella verde oscurità del folto di noccioli, là dove la luce svaniva nell'ombra del passato, tra le pallide campanule azzurre che pareva fiorissero per Deidre o per Isotta.

Tutti e tre si fermarono incantati.

«Che bello essere un cavaliere,» disse Paul, «e avere un padiglione in questo punto.»

«Per poterci rinchiudere al sicuro?» domandò Clara.

«Sì,» rispose lui, «a cantare con le ancelle, chine sul ricamo. Io porterei i vostri colori: bianco, verde, eliotropio. E sullo scudo avrei le iniziali della vostra società femminista, sotto l'immagine di una donna rampante.»

«Non ho il minimo dubbio,» fece Clara, «che preferireste combattere per una donna piuttosto che lasciarla combattere da sola.»

«Certo. Una donna che lotta da sola finisce per somigliare a un cane che si infuria con la propria immagine riflessa in uno specchio.»

«E sareste voi, lo specchio?» domandò lei, con una smorfia delle labbra.

«O l'immagine,» rispose il giovane.

«Ho paura che siate troppo intelligente.»

«E allora,» ribatté lui ridendo, «lascio a voi il privilegio di essere buona. Siate buona, dolce fanciulla, e lasciate a me di essere intelligente.»

Ma Clara si era stancata di quelle schermaglie. D'improvviso, guardandola, il giovane si accorse che nel suo atteggiamento altezzoso c'era assai più infelicità che orgoglio. Si sentì allora intenerire il cuore per tutti quanti, e si rivolse con grande dolcezza a Miriam, che fino a quel momento aveva trascurato.

Al limitare del bosco incontrarono Limb, uno sparuto ometto tutto nero, sulla quarantina. Era il fittavolo della fattoria Strelley Mill, che aveva trasformato in allevamento di bestiame. Teneva il poderoso stallone per la cavezza con la mano molle, come se fosse stanco. I tre si fermarono per lasciarlo passare sulla fila di pietre che permetteva di guadare il ruscello. Paul si stupì che un animale così grosso potesse camminare con tanta agilità, come se avesse in sé un eccesso di vigore. Limb si fermò davanti a loro.

«Dite a vostro padre, signorina Leivers,» cominciò con una vocetta stridula, «che le sue bestie mi hanno rotto il recinto, là in fondo. É già la terza volta.»

«Dove?» chiese Miriam con voce tremante.

Il grosso stallone respirava rumorosamente, spostando i fianchi fulvi e guardando sospettoso, con gli enormi occhi meravigliosi, di sotto la criniera che gli ricadeva sul muso abbassato.

«Venite un po' con me,» rispose Limb, «e ve lo faccio vedere.»

L'uomo e lo stallone li precedettero. Il cavallo caracollava, scuotendo i bianchi garretti, spaventato di trovarsi nell'acqua.

«Buono, eh!» disse con affetto l'uomo all'animale.

La bestia risalì la sponda a piccoli balzi e poi attraversò diguazzando allegramente il secondo ruscello. Clara, che camminava con una specie di ritroso abbandono, lo guardava affascinata e sprezzante nello stesso tempo. Limb si fermò e indicò il recinto sotto i salici.

«Ecco, vedete là per dove passano?» disse. «Il mio uomo le ha rimandate indietro già tre volte.»

«Sì,» disse Miriam, arrossendo come se fosse colpa sua.

«Volete favorire in casa?» domandò l'uomo.

«No, grazie, ma arriveremmo volentieri fino allo stagno.»

«Fate pure come volete.»

Il cavallo, sentendosi vicino alla meta, mandava piccoli nitriti di gioia.

«É contento di essere a casa,» osservò Clara, che guardava con molto interesse l'animale.

«Già... si è fatto una bella camminata, oggi.»

Varcarono il cancelletto e videro farsi loro incontro, dalla grande casa colonica, una donnetta piccola, bruna, nervosa, sui trentacinque anni. Aveva i capelli spruzzati di grigio e negli occhi scuri un'espressione selvaggia e camminava tenendo le mani dietro la schiena. Il fratello le si avvicinò. Vedendola, il grande stallone baio tornò a nitrire. Lei gli andò incontro tutta eccitata.

«Eccoti di nuovo a casa!» disse con affetto al cavallo, non all'uomo. Il grosso animale le girava intorno, chinando la testa, e lei gli ficcò in bocca la mela appassita che aveva tenuto nascosta dietro la schiena, poi gli posò un bacio tra gli occhi. Il cavallo diede un sospiro di contentezza e lei gli prese la testa fra le braccia e se la strinse al petto.

«Che meraviglia!» le disse Miriam.

La signorina Limb alzò gli occhi scuri, fissandoli su Paul.

«Oh, buonasera, signorina Leivers. Sono secoli che non vi si vede.»

Miriam le presentò i suoi amici.

«Il vostro cavallo è una gran bella bestia!» esclamò Clara.

«Vero?!» E gli diede un altro bacio. «Affettuoso come un uomo!»

«Più affettuoso di molti uomini, direi,» ribatté Clara.

«É un tesoro!» gridò la donna, abbracciando di nuovo il cavallo.

Clara, affascinata dal grosso animale, gli si avvicinò per accarezzargli il collo.

«E poi è docilissimo,» continuò la signorina Limb. «Come tutti i tipi grandi e grossi, del resto, non vi pare?»

«É proprio una bellezza!» esclamò Clara.

Voleva guardarlo negli occhi, e voleva che anche il cavallo la guardasse.

«Peccato che gli manchi la parola,» disse.

«Gli manca proprio soltanto la parola,» ribatté l'altra.

Poi il fratello si allontanò con il cavallo.

«Venite un momento in casa? Venite, signor... non ho capito bene il vostro nome.»

«Morel,» disse Miriam. «No, non veniamo, però vorremmo arrivare fino allo stagno.»

«Ma certo... certo. Andate a pesca, voi, signor Morel?»

«No,» rispose Paul.

«Perché potreste venir qui a pescare quando volete,» continuò la signorina Limb. «Non vediamo anima viva per settimane intere, qui. Mi fareste piacere.»

«Che pesci ci sono nello stagno?» chiese Paul.

Attraversarono il giardino, davanti alla casa, oltrepassarono la chiusa e, risalendo il ripido argine, giunsero allo stagno, che si stendeva tutto in ombra, con le sue due isolette boschive. Paul camminava a fianco della signorina Limb.

«Non mi dispiacerebbe farci una nuotata,» disse.

«Venite,» ribatté lei. «Venite quando volete. Mio fratello sarà ben contento di far quattro chiacchiere con voi. È così solo, non ha mai nessuno con cui parlare. Davvero, venite a fare una nuotata.»

Clara s'intromise nel dialogo.

«É profondo,» disse. «E com'è limpido!»

«Sì,» disse la signorina Limb.

«Voi nuotate?» domandò Paul. «La signorina Limb mi stava appunto dicendo che possiamo venire quando vogliamo.»

«Naturalmente bisogna stare attenti ai braccianti,» soggiunse la signorina Limb.

Rimasero ancora un po' a parlare, poi presero a salire la collina incolta, lasciando sull'argine la donna solitaria dagli occhi allucinati.

Il fianco della collina era tutto inondato di sole, incolto, cespuglioso, regno incontrastato dei conigli. I tre camminarono per un po' in silenzio, poi Paul disse:

«Mi mette a disagio, quella donna.»

«La signorina Limb?» domandò Miriam. «É vero.»

«Ma che cos'ha? É la solitudine che le fa dar di volta il cervello?»

«Sì,» rispose Miriam. «Non è la vita che fa per lei. Secondo me è una crudeltà tenerla sepolta qui in questo modo. Dovrei proprio venire a trovarla un po' più spesso, io. Ma... mi mette a disagio.»

«A me fa molta pena,» disse Paul. «Però mi dà anche un senso di fastidio.»

«Per me,» intervenne Clara d'improvviso, «ha bisogno di un uomo.»

Gli altri due rimasero per un momento in silenzio.

«Ma è la solitudine che la rovina,» disse infine Paul.

Clara continuò la salita senza rispondere. Camminava a testa china, spingendo avanti le gambe una dopo l'altra, calpestando i cardi secchi e i ciuffi d'erba, con le braccia abbandonate lungo i fianchi: più che camminare, il suo bel corpo sembrava ondeggiare su per la collina. Paul si sentì invadere da un'ondata di calore. Quella donna lo incuriosiva. Forse la vita era stata crudele con lei. Dimenticò Miriam, che gli camminava al fianco e che stava parlando con lui. Non ricevendo risposta, la ragazza lo guardò: i suoi occhi erano fissi in avanti, su Clara.

«La trovi ancora antipatica?» gli chiese.

Paul non si accorse nemmeno di quanto la domanda fosse improvvisa, tanto si accordava con i suoi pensieri.

«Ha qualcosa..!» rispose.

«Sì,» disse Miriam.

In cima alla collina trovarono un prato incolto, nascosto su due lati da un bosco e sugli altri due da alte siepi di biancospino e di sambuco. In queste siepi cresciute senza regola si aprivano delle brecce attraverso le quali il bestiame avrebbe potuto passare comodamente, ma in quel momento non ce n'era. L'erba che ricopriva le zolle era morbida come velluto, tutta calpestata e coperta di buche fatte dai conigli. Il prato aveva un aspetto selvaggio, cosperso com'era di enormi piante di primule che non erano mai state tagliate. Ciuffi di grossi fiori crescevano ovunque tra i cespugli di erbacce selvatiche. Pareva una rada gremita di alte, magiche alberature.

«Ah!» esclamò Miriam, guardando Paul con i neri occhi dilatati.

Lui le sorrise, e insieme godettero di quel prato pieno di fiori.

Clara, un po' in disparte, guardava le primule con aria sconsolata. Paul e Miriam, vicini l'uno all'altra, parlavano tra loro a voce bassa. Poi il ragazzo piegò un ginocchio e incominciò a raccogliere rapido i fiori più belli, passando senza posa da un ciuffo all'altro, senza smettere di parlare sommessamente. Miriam coglieva i fiori con amore, indugiando su ognuno di essi. Paul le sembrava sempre troppo frettoloso e quasi scientifico, eppure i

mazzi che metteva insieme lui erano più ricchi in bellezza naturale dei propri. Paul amava i fiori, ma come se fossero cosa sua e potesse disporne a suo piacimento, mentre lei ne aveva più rispetto, convinta che avessero qualcosa che a lei mancava. I fiori erano freschi e soavi. Paul avrebbe voluto berli. Mentre andava cogliendoli, ne mangiava i piccoli calici gialli. Clara continuava a vagare sconsolata. Lui le si avvicinò e le disse:

«Perché non ne cogliete anche voi?»

«Non mi piace. Preferisco vederli sulla pianta.»

«Ma ne vorreste?»

«Stanno meglio dove sono.»

«Io non credo.»

«Non voglio vedermi intorno cadaveri di fiori.»

«È un'idea astratta, artificiosa,» obiettò lui. «Non muoiono mica più in fretta nell'acqua che sulla pianta. E poi sono così belli quando sono nei vasi, così allegri. E cadavere si può chiamare soltanto una cosa che ha l'aspetto di un cadavere.»

«Anche se non lo è?» argomentò Clara.

«Per me non lo è. Un fiore morto non è il cadavere di un fiore.»

Clara, invece di ribattere, domandò ancora:

«Ma anche così... che diritto avete di coglierli?»

«Perché mi piacciono, perché li voglio... perché ce ne sono tanti.»

«E questo vi pare un motivo sufficiente?»

«Sì. Perché no? Sono sicuro che profumerebbero deliziosamente la vostra stanza, a Nottingham.»

«E avrei anche il piacere di vederli morire.»

«Ma in fondo... non ha molta importanza che muoiano.»

E così dicendo si allontanò da lei e tornò a chinarsi sui ciuffi di fiori selvatici che cospargevano il prato, simili a pallidi bioccoli di spuma luminosa. Miriam gli si era avvicinata, mentre Clara si era inginocchiata e aspirava il profumo dei fiori.

«Io penso,» disse Miriam, «che se si trattano con amore non si fa loro del male. Quello che conta è lo spirito con cui si raccolgono.»

«Sì,» aggiunse Paul. «Ma in realtà si raccolgono semplicemente perché se ne ha voglia.» E tese davanti a sé il proprio mazzo.

Miriam non disse altro, e Paul continuò a raccogliere fiori.

«Guarda questi!» disse. «Sono forti e vigorosi come alberelli, come maschietti dalle gambette grasse.»

Poco lontano, Clara aveva posato sull'erba il cappello e s'era inginocchiata, chinandosi sui fiori per sentirne il profumo. La vista del suo collo gli diede un tuffo al cuore, tanto era bello e, in quel momento, privo di orgoglio. Il seno le si muoveva appena sotto la camicetta, le spalle si incurvavano belle e piene di forza: Clara non portava il busto. D'un tratto, senza rendersi conto di ciò che faceva, Paul le gettò una manciata di primule sui capelli e sul collo, dicendo:

«Cenere alla cenere, polvere alla polvere, se non ti avrà il Signore, il diavolo ti avrà.»

I fiori gelidi le caddero sul collo e lei gli alzò in volto gli occhi grigi, spauriti, quasi a implorare pietà, quasi a domandargli che cosa stesse facendo. I fiori le caddero sul viso e lei chiuse gli occhi.

In piedi davanti a lei, Paul si sentì invadere dalla timidezza.

«Credevo che voleste un funerale,» le disse, a disagio.

Clara, con una risata strana, si alzò togliendosi le primule dai capelli, poi prese il cappello e se lo appuntò in capo. Un fiore le era rimasto impigliato nei capelli e Paul se ne accorse, ma non volle dirglielo e si chinò a raccogliere quelli che le aveva gettato addosso.

Sul margine del bosco le campanule s'erano riversate nel prato, come un'ondata azzurra. Ma ormai stavano appassendo. Clara si avvicinò e Paul le andò dietro. Le campanule gli piacevano:

«Guardatele, come sono uscite dal bosco!» le disse.

Lei gli rivolse un caldo sguardo pieno di gratitudine.

«Sì,» rispose sorridendo.

Paul ebbe un tuffo al cuore.

«Mi fanno pensare ai selvaggi uomini dei boschi. Chissà che spavento, quando si trovavano faccia a faccia con lo spazio aperto.»

«Credete?»

«Chissà quali tra le antiche tribù avevano più paura... quelle che uscirono dall'oscurità dei loro boschi nella vastità degli spazi luminosi, o quelle che dall'aperto si avventurarono cautamente nelle foreste.»

«Io direi le seconde,» rispose Clara.

«Sì, voi vi sentite come un abitante degli spazi aperti che cerca di inoltrarsi nel buio, vero?»

«E cosa volete che ne sappia?» disse lei in un tono strano. E il discorso finì lì.

Calava la sera e già la valle era piena di ombre. Di fronte, sulla fattoria Crossleigh Bank, brillava ancora una chiazza di luce. Sulla cima delle colline gli ultimi raggi del sole tremolavano ritraendosi. Miriam si avvicinò lentamente, con il volto immerso nel gran fascio di fiori, camminando nella spuma delle primule di cui il prato era cosparso. Alle sue spalle gli alberi si andavano trasformando in neri profili.

«Andiamo?» chiese.

E i tre presero la via del ritorno, in silenzio. Scendendo per il sentiero vedevano proprio di fronte le finestre di casa illuminate, mentre sulla cresta della collina un sottile profilo nero punteggiato di luci indicava il punto in cui il villaggio dei minatori si innalzava verso il cielo.

«È stato bello, vero?» domandò Paul.

In un sussurro, Miriam rispose di sì, mentre Clara non disse una parola.

«Non vi sembra?» insistette Paul.

Ma lei continuò a camminare a testa alta, senza rispondere nemmeno questa volta. E dal suo modo di camminare, come se non le importasse di niente, Paul capì che soffriva.

In quel periodo Paul accompagnò la madre a Lincoln. Lei era vivace e piena di entusiasmo come sempre, ma, vedendosela seduta di fronte, in treno, il figlio ne ebbe un'impressione di fragilità e per un istante le sembrò che si stesse allontanando da lui. Avrebbe voluto fermarla, incatenarla a sé, quasi. Provò l'impulso di trattenerla con le mani.

Mentre si avvicinavano alla città, tutti e due guardarono dal finestrino per vedere la cattedrale.

«Eccola, mamma!» gridò Paul.

La grande cattedrale apparve loro come adagiata nella pianura.

«Ah!» esclamò lei. «Eccola!»

Il figlio la guardò. I suoi occhi azzurri fissavano tranquilli la chiesa. Ancora una volta gli parve lontana da lui. Qualcosa dell'eterna quiete dell'alta cattedrale che si levava azzurra e nobile contro il cielo pareva riflettersi in lei: un senso di fatalità. Quello che era, era, e con tutte le sue giovani forze

non poteva farci niente. La guardò in faccia, le vide la pelle ancora fresca e rosea e vellutata, ma le vide anche le rughe intorno agli occhi, le palpebre appesantite, un po' cascanti, le vide la bocca, sempre serrata in una piega di disillusione. E vide in lei quell'espressione di eternità di chi finalmente conosce il proprio destino. E contro quel destino Paul si opponeva con tutte le forze dell'anima sua.

«Guarda, mamma, come domina tutta la città! Pensa, sotto ci sono strade e strade, eppure sembra più grande di tutta la città.»

«É vero!» esclamò la madre, tornando alla vita. Ma Paul non riuscì a dimenticare come l'aveva vista, con lo sguardo fisso fuori del finestrino, sulla cattedrale, con il volto e gli occhi immobili che riflettevano l'inesorabilità della vita, e quelle rughe intorno agli occhi, e quella bocca serrata gli diedero l'impressione di diventare pazzo.

Si fecero servire un pranzo che a lei parve stravagante.

«Non credere che mi piaccia.» gli disse, mentre mangiava la cotoletta. «Non mi piace affatto! Non mi piace affatto vederti sprecare così i soldi.»

«Non preoccuparti per i soldi. Dimentichi che sto portando a spasso la mia ragazza?»

Poi le comperò un mazzolino di violette.

«Insomma, basta!» protestò lei. «Come devo dirtelo?»

«Non devi dirmi proprio niente. Devi lasciarmi fare.»

E nel bel mezzo di High Street le appuntò i fiori sul petto.

«Una vecchia come me!» sbuffava lei.

«Vedi,» le spiegò lui, «voglio che la gente pensi che siamo persone distinte. Cerca di darti un contegno!»

«Adesso ti do uno scapaccione,» lo minacciò lei ridendo.

«Avanti,» insisteva lui, «sta' su dritta, cammina bene!»

Gli ci volle un'ora per farla arrivare in fondo alla strada. Si fermò a Glory Hole, si fermò a Stone Bow, si fermò dappertutto, e dappertutto fece le meraviglie.

Un uomo le si avvicinò, si tolse il cappello, si inchinò.

«Permettete che vi faccia da guida per la città, signora?»

«No, grazie,» rispose lei. «Ho già mio figlio.»

Paul la rimproverò perché non aveva risposto con più dignità.

«Oh, smettila!» ribatté lei. «Oh, ma quella è la Casa dell'Ebreo! Ti ricordi quella conferenza, Paul...?»

Ma quando salirono alla cattedrale si sentì molto affaticata. Il figlio non se ne accorse finché, tutto a un tratto, vide che non riusciva nemmeno a parlare. Allora la portò in un caffè perché si riposasse.

«Non è niente,» diceva. «Soltanto che il cuore è un po' invecchiato. C'era da aspettarselo.»

Lui non rispose, ma rimase a guardarla. Di nuovo avvertì una dolorosa stretta al cuore. Aveva una gran voglia di piangere, di sfogare la sua furia rompendo qualcosa.

Si rimisero in cammino, un passo dopo l'altro, adagio adagio. E ogni passo diventava un peso che gli opprimeva il petto, che gli dava l'impressione che il cuore volesse scoppiargli. Finalmente giunsero in cima e lei si fermò incantata a guardare il portale del castello e la facciata della cattedrale, completamente dimentica di sé.

«È più bello di quanto pensassi!» esclamò.

Ma Paul era scontento. Le andò dietro dappertutto, sempre pensieroso. Nella cattedrale si sedettero l'uno accanto all'altra e assistettero a un breve servizio nel coro. La signora Morel era intimidita.

«Sarà aperto a tutti, vero?» gli domandò.

«Ma certo,» rispose Paul. «Pensi che avrebbero il coraggio di mandarci via?»

«Ci manderebbero via di sicuro, se ti sentissero parlare in quel modo.»

Durante la funzione il volto tornò a splenderle di gioia e di serenità, mentre il figlio continuava a rodersi e a desiderare di spaccare qualcosa, di mettersi a piangere.

Più tardi, curvi sul parapetto, stavano guardando la città sotto di loro quando Paul d'un tratto scoppiò a dire:

«Perché uno non può avere una madre giovane? Perché le madri invecchiano?»

«Eh,» rispose lei ridendo, «difficilmente potrebbero fare altrimenti.»

«E perché non sono stato io il figlio maggiore? Dicono che i privilegiati sono i più piccoli, ma sono i maggiori che hanno la madre giovane. Avresti dovuto avere me per primo.»

«Non è colpa mia,» protestò lei. «Se ci rifletti, anzi, la colpa è tua quanto mia.»

Il figlio, pallidissimo, le lanciò uno sguardo furioso.

«Ma perché sei vecchia?» le disse con un tono di disperata impotenza. «Perché non puoi camminare? Perché non puoi venire con me dappertutto?»

«Una volta,» ribatté lei, «sarei stata capace di fare questa salita di corsa, più in fretta di te.»

«Ma a me cosa importa?» gridò lui, picchiando il pugno sul muretto. Poi si fece lamentoso: «É un gran guaio che tu sia malata, mamma.!»

«Malata!» protestò lei. «Sono soltanto un po' vecchia, e ti ci devi rassegnare, mio caro.»

Si calmarono. Ma ormai erano sfiniti. Prendendo il tè tornarò loro l'allegria e a Brayford, mentre se ne stavano seduti a guardare le barche, Paul parlò alla madre di Clara e lei gli fece un mucchio di domande.

«E allora con chi vive?»

«Con sua madre, a Bluebell Hill.»

«E hanno abbastanza da mantenersi?»

«Non credo. Credo che facciano pizzi.»

«E che cos'ha per essere tanto affascinante?»

«Non direi che è affascinante, mamma, ma è bella, e sembra semplice, senza profondità abissali, capisci..!»

«Ma è un bel po' più vecchia di te.»

«Ha trent'anni, e io vado per i ventitré.»

«Non mi hai ancora detto perché ti piace.»

«Non lo so, perché. Forse per quella sua aria di sfida, come se fosse sempre arrabbiata.»

La signora Morel rimase pensierosa. Sarebbe stata contenta, adesso, che il figlio si innamorasse di una donna che... non sapeva neanche lei che cosa. Ma era così irritabile, andava in collera per niente e poi si faceva di nuovo malinconico. Avrebbe voluto che incontrasse una donna come si deve... non sapeva neanche lei che cosa avrebbe voluto, in realtà. L'idea di Clara, ad ogni modo, non le dispiaceva del tutto.

Annie stava per sposarsi. Leonard era andato a lavorare a Birmingham e una domenica che era venuto a trovarli la signora Morel gli aveva detto:

«Hai un'aria che non mi convince, figliolo.»

«Chissà,» le aveva risposto lui. «Mi sento un po' spostato, mamma.»

La chiamava già mamma, con quel suo fare da bambino.

«Ma ti trovi bene dove stai?»

«Sì... sì. Solo che è così triste doversi versare da soli il tè, e non aver nessuno che strilla quando lo si mette nel piattino e lo si beve di lì. È come se non avesse più sapore.»

La signora Morel si mise a ridere.

«Ed è per questo che sei così a terra?»

«Chissà... Avrei bisogno di sposarmi,» scoppì poi a dire, tormentandosi le mani e guardandosi la punta delle scarpe. Ci fu un momento di silenzio.

«Mi pareva di averti sentito dire che avresti aspettato ancora un anno,» esclamò la signora Morel.

«Sì, è vero,» ribatté lui, ostinato.

Lei rimase ancora un momento soprappensiero.

«E poi, sai, Annie ha un po' le mani bucate. Non ha messo da parte che undici sterline, e so che anche tu non hai avuto modo di risparmiare molto.»

Il giovane arrossì fino alle orecchie.

«Io ne ho trentaquattro,» disse.

«Non è un gran che.»

Leonard non aggiunse una parola, ma continuò a tormentarsi le mani.

«E io, lo sai, non ho niente..!»

«Ma io non voglio niente, mamma,» protestò lui, tutto rosso, pieno di imbarazzo.

«No, figliolo, lo so. Volevo solo dire che vorrei proprio avere qualcosa. Se poi si tolgono cinque sterline per il matrimonio e per il resto... rimangono ventinove sterline. E non avrete da scialare.»

Leonard continuava a tormentarsi le mani, senza saper cosa dire, ma testardo, con gli occhi bassi.

«Ma vuoi proprio sposarti?» gli domandò lei. «Ti senti di doverlo fare?»

Il giovane la guardò fisso, con i suoi occhi azzurri, e le rispose:

«Sì.»

«E allora, figliolo, vedremo di fare quello che si può.»

Quando Leonard tornò ad alzare gli occhi, li aveva pieni di lacrime.

«Non vorrei che Annie si dovesse pentire,» disse, lottando con se stesso.

«Figliolo,» concluse lei, «tu sei un ragazzo serio e hai un discreto posto. Se un uomo avesse avuto bisogno di me, io lo avrei sposato anche se avesse avuto in tasca solo una settimana di paga. Forse troverà un po' duro cominciare con così poco. Le ragazze sono fatte così, vogliono avere subito la casa dei loro sogni. Ma io, che li ho avuti subito, so che avere dei bei mobili non è tutto.»

E così il matrimonio fu celebrato quasi subito. Venne a casa Arthur, splendido nella sua uniforme. E Annie era molto graziosa, con un abito grigio tortora che le sarebbe poi servito come abito della festa. Morel diceva che era pazza a sposarsi, e trattò il genero con molta freddezza. La signora Morel aveva messo delle guarnizioni bianche sul cappello e sulla camicetta e i figli la prendevano in giro dicendo che voleva darsi delle arie. Leonard era allegro e cordiale con tutti nonostante si sentisse molto sciocco. Paul non riusciva a capire perché mai Annie avesse voluto sposarsi. Le voleva bene, e lei ne voleva a lui. E tuttavia si augurava, piuttosto cupamente, che tutto si risolvesse per il meglio. Arthur era magnifico con tutto quel rosso e quel giallo, e lo sapeva benissimo, anche se in cuor suo si vergognava dell'uniforme. Al momento di lasciar la madre Annie andò in cucina e pianse a calde lacrime. Anche la signora Morel pianse un po', ma poi le batté una mano sulla spalla e le disse: «Ma non piangere, non fare la bambina, vedrai che sarà buono con te.»

Morel, al colmo dell'impazienza, continuava a ripetere che era una stupida a legarsi così. Leonard era pallido e preoccupato. La signora Morel gli disse:

«Te l'affido, Leonard. Adesso sei tu responsabile di lei.»

«State tranquilla,» le assicurò lui, mezzo morto per l'emozione. Poi tutto fu finito.

Quando Morel e Arthur furono andati a letto, Paul andò a sedersi vicino alla madre e rimase a parlare con lei, come succedeva spesso.

«Non ti dispiace mica che si sia sposata, vero, mamma?»

«No, non mi dispiace che si sia sposata, ma... mi sembra strano che se ne sia andata. Non riesco a convincermi che abbia preferito andare con Leonard. Ecco come sono le madri... Lo so che è stupido.»

«E sei preoccupata per lei?»

«Quando penso al giorno del mio matrimonio,» rispose la madre, «posso soltanto sperare che la sua vita sia diversa.»

«Ma pensi che Leonard sarà buono con lei?»

«Sì, sì. C'è chi dice che Annie avrebbe potuto trovare di meglio, ma io dico che se uno è un vero uomo, e lui lo è, e se la ragazza è innamorata di lui... allora... tutto dovrebbe andare per il meglio. Lui vale quanto lei.»

«Allora non sei preoccupata?»

«Non avrei mai lasciato che mia figlia sposasse uno che mi desse l'impressione di non essere un vero uomo. Eppure, adesso che se n'è andata, c'è un vuoto.»

Erano infelici tutti e due e avrebbero voluto che Annie fosse ancora con loro. A Paul pareva che la madre fosse tremendamente sola, con quella camicetta nuova, di seta nera con le guarnizioni bianche.

«Ad ogni modo, mamma, io non mi sposerò mai,» le disse.

«Eh, dicono tutti così, Paul. Non hai ancora incontrato quella giusta, ma aspetta soltanto un anno o due..!»

«Io non mi sposerò mai, mamma. Vivrò sempre con te. Ci prenderemo una donna di servizio.»

«Eh, figliolo, si fa presto a dirlo. Ne riparleremo quando sarà il momento.»

«Quale momento? Ho quasi ventitré anni.»

«Sì, tu non sei di quelli che si sposano giovani, ma tempo tre anni..!»

«Sarò ancora con te, come adesso.»

«Vedremo, Paul, vedremo.»

«Ma tu vuoi che io mi sposi?»

«Non mi piacerebbe pensarti solo nella vita, senza nessuno che ha cura di te... no!»

«E pensi che dovrei sposarmi?»

«Prima o poi tutti gli uomini si sposano.»

«Ma tu preferiresti che fosse il più tardi possibile.»

«Certo sarà triste... molto triste. Come si dice:

««Il figlio è figlio finché prende moglie, la figlia è figlia per tutta la vita.»

«E tu credi che permetterei a mia moglie di allontanarmi da te?»

«Insomma, non potresti pretendere che sposasse tua madre insieme con te,» gli rispose sorridendo la signora Morel.

«Potrebbe fare tutto quello che vuole, ma non mettersi fra noi due.»

«E non lo farebbe, fino a quando non si fosse impadronita di te... poi vedresti.»

«Non vedrò mai una cosa simile. Non mi sposerò mai, finché avrò te... no!»

«Ma non sarei contenta di lasciarti senza nessuno, figliolo,» esclamò la signora Morel.

«Hai tempo, prima di lasciarmi. Quanti anni hai? Cinquantatré! Posso contare di averti fino ai settantacinque. E allora io avrò quarantaquattro anni e la pancia. E sposerò una posata zitella. Vedi?»

La madre si mise a ridere.

«Va' a letto,» gli disse, «va' a letto.»

«E avremo una bella casetta, tu e io, e una donna di servizio, e tutto andrà a meraviglia. Forse, con la mia pittura, finirò per diventare ricco.»

«Ma vuoi andare a letto?!»

«E avrai anche una carrozzella con un cavallo. Pensa un po'... una piccola regina Vittoria che va a farsi le sue trottate.»

«Ti ho detto di andartene a letto,» gli ripeté ridendo.

Lui le diede un bacio e andò a dormire. I suoi progetti per l'avvenire erano sempre gli stessi.

La signora Morel rimase ancora alzata, immersa nei suoi pensieri. Pensava alla figlia, a Paul, a Arthur. Era addolorata di aver perso Annie. La famiglia era molto legata e lei sentiva di dover vivere ancora per essere vicina ai figli. La vita era generosa con lei. Paul la voleva tutta per sé, e anche Arthur, che non sapeva nemmeno quanto le voleva bene. Era una di quelle persone che vivono momento per momento e fin'allora non si era mai trovato nella necessità di riflettere su se stesso.

L'esercito era riuscito a imporre una disciplina al suo corpo, non al suo spirito. Godeva di una salute perfetta ed era molto bello. I capelli neri e folti erano ben tirati sulla testa un po' piccola; il naso era un po' infantile, e gli occhi di un azzurro cupo avevano un che di femminile; ma sotto i baffi bruni aveva una bocca rossa e piena, virile, e una mascella forte. Era la bocca del padre, mentre il naso e gli occhi gli venivano dalla famiglia materna della signora Morel, gente di bell'aspetto, ma di deboli principi. La madre era preoccupata per lui: una volta che avesse

smesso di correre la cavallina, sarebbe stato salvo, ma quando avrebbe smesso?

L'esercito non gli aveva affatto giovato. Sopportava a fatica l'autorità degli ufficiali, perché detestava dover ubbidire come un animale, ma aveva troppo buon senso per recalcitrare e quindi faceva il possibile per rendere la cosa sopportabile. Sapeva cantare, era un buon compagno e anche se spesso faceva qualche scappatella, si trattava sempre di quelle che si perdonano facilmente. Così cercava di passarsela come meglio poteva, perdendo tuttavia ogni giorno di più il rispetto di se stesso. Si affidava alla sua bella presenza, alla sua distinzione, alla sua buona educazione per ottenere quello che desiderava, e ci riusciva. Eppure era inquieto, come se qualcosa lo rodesse dentro. Non stava mai fermo, mai solo. Con la madre era piuttosto umile. E quanto a Paul, lo ammirava e gli voleva bene anche se lo disprezzava un po'. E Paul, dal canto suo, lo ammirava e gli voleva bene e lo disprezzava un po' anche lui.

La signora Morel aveva avuto in eredità dal padre qualche sterlina, e decise di impiegarle per riscattare il figlio dall'esercito. Arthur sembrò impazzire di gioia: pareva uno scolaretto in vacanza.

Al ragazzo era sempre piaciuta Beatrice Wyld, e durante la licenza riattaccò con lei. Si era fatta più florida, più prosperosa. I due facevano spesso lunghe passeggiate insieme: Arthur le dava il braccio, alla maniera dei soldati, un po' rigidamente. Lei poi veniva a suonare il piano mentre lui cantava. Allora Arthur si sbottonava il colletto della giubba, si faceva rosso in volto, gli occhi gli si accendevano, mentre cantava con una maschia voce tenorile. Dopo, i due sedevano l'uno accanto all'altro sul divano. Arthur pareva mettere in mostra il proprio corpo, e la ragazza non era insensibile al suo torace vigoroso, ai suoi fianchi, alle cosce strette nei calzoncini aderenti.

Qualche volta Beatrice voleva fumare con lui, ma di solito si limitava a tirare qualche boccata dalla sigaretta del compagno.

«No, no,» le disse una sera quando lei tese la mano per prendergli la sigaretta. «No, no, non te la do. Ti darò un bacio di fumo, se ti va.»

«Voglio una boccata, non un bacio,» ribatté lei.

«E va bene, vuol dire che oltre al bacio avrai anche la

boccata.»

«Voglio una boccata della tua sigaretta,» gridò lei, cercando di strappargliela di bocca.

Erano seduti spalla contro spalla, e la ragazza era piccolina e veloce come il lampo. Arthur fece appena in tempo a sfuggirle.

«Ti darò un bacio di fumo,» le disse.

«Sei proprio un mascalzone, Arty Morel,» fece lei, riappoggiandosi allo schienale del divano.

«Non lo vuoi, un bacio di fumo?»

Il soldato si chinava su di lei, sorridendo, avvicinando il proprio viso a quello della ragazza.

«No!» gli rispose lei, girando la testa dall'altra parte.

Arthur tirò una boccata dalla sigaretta, chiuse la bocca e la avvicinò a quella di Beatrice. I suoi baffetti bruni, tagliati corti, erano irti come una spazzola. Lei rimase a fissare quelle labbra protese, poi d'improvviso gli tolse la sigaretta di tra le dita e scappò via. Il ragazzo la raggiunse con un balzo e le tolse il pettine dalla crocchia. Beatrice si voltò e gli gettò la sigaretta. Lui la raccolse, se la infilò in bocca e si rimise a sedere sul divano.

«Mascalzone!» gli gridò lei. «Ridammi il mio pettine!»

Aveva paura che i capelli, acconciati apposta per lui, le cadessero, e se li reggeva con le mani. Arthur si nascose il pettine tra le ginocchia.

«Non l'ho più,» disse.

Mentre parlava, la sigaretta gli tremava fra le labbra per il gran ridere.

«Bugiardo!»

«É vero, come è vero che sono qui!» disse lui, ridendo e mostrandole le mani.

«Sfacciato imbroglione!» esclamò la ragazza, precipitandoglisi addosso e lottando per recuperare il pettine. Mentre si azzuffavano così e lei cercava di spostargli le ginocchia, lisce sotto i calzoni attillati, Arthur si rovesciò indietro sul divano, sussultando per il gran ridere. La sigaretta gli cadde di bocca e per poco non gli bruciò la gola. Sotto la leggera abbronzatura, il sangue gli aveva colorato il volto, mentre gli occhi azzurri gli si erano riempiti di lacrime e la gola gli si era gonfiata fin quasi a soffocarlo. Poi si tirò su, mentre Beatrice cercava di rimettersi il pettine.

«Tu mi ecciti, Beat,» le disse con una certa grossolanità. D'un lampo, la manina bianca di lei volò a colpirlo in piena faccia. Il ragazzo trasalì, fissandola stupito. Si guardarono negli occhi. A poco a poco la ragazza si fece di brace, abbassò gli occhi, e poi la testa. Arthur si rimise a sedere imbronciato mentre Beatrice andava nel retrocucina ad aggiustarsi i capelli. Quando fu sola versò qualche lacrimuccia, senza saper bene perché.

Quando tornò faceva la sostenuta, ma non era che un velo di cenere sul fuoco. Lui, con i capelli arruffati, se ne stava imbronciato sul divano, e lei gli si sedette di fronte, in poltrona, e nessuno dei due disse una parola. Nel silenzio si udiva più forte il ticchettio dell'orologio.

«Sei una gattina, Beatrice,» disse infine il giovane, quasi scusandosi.

«E tu non dovevi fare lo sfacciato,» ribatté lei.

Seguì un altro lungo silenzio. Arthur fischiava tra sé, dandosi un contegno da uomo agitato ma spavaldo. D'un tratto lei gli si avvicinò e gli diede un bacio.

«Prendi, poverino!» gli disse, canzonandolo.

Lui sollevò il volto, sorridendo con aria interrogativa.

«Un bacio?» le chiese invitante.

«Posso?»

«Avanti!» la sfidò lui, tendendole la bocca.

Deliberatamente, con uno strano sorriso che pareva diffonderlesi per tutto il corpo, la ragazza appoggiò le labbra su quelle di lui. E immediatamente le sue braccia si chiusero su di lei. Quando il lungo bacio finì, Beatrice ritrasse la testa, gli fece scivolare nel collo, attraverso il colletto sbottonato, le dita delicate, poi chiuse gli occhi e si offrì a un altro bacio.

Agiva di sua spontanea volontà, sapeva quello che faceva, non attribuiva a nessuno la responsabilità delle proprie azioni.

Paul sentiva che la vita intorno a lui stava cambiando. Non era più come quando erano piccoli: adesso, la sua era una famiglia di adulti. Annie era una donna sposata, Arthur cercava il proprio piacere in modo diverso dal resto della famiglia. Per tanto tempo erano vissuti in casa, uscendo soltanto per andare a divertirsi. Adesso, invece, la vita di Annie e Arthur era lontana dalla casa

della madre, dove venivano solo alla festa e per riposare. E così in casa regnava uno strano senso di vuoto, come in un nido quando gli uccellini sono volati via. Paul si sentiva sempre più a disagio. Annie e Arthur se n'erano andati, e lui avrebbe voluto seguirli. Ma la sua casa era là dov'era sua madre. Eppure c'era anche qualcosa d'altro, fuori di casa, di cui sentiva il desiderio.

Diventava sempre più inquieto. Miriam non gli bastava. Il folle desiderio che un tempo provava di essere con lei si andava attenuando. Qualche volta si incontrava con Clara a Nottingham, qualche volta andava con lei a qualche riunione, qualche volta la vedeva alla fattoria Willey. Ma in queste ultime occasioni l'atmosfera si faceva tesa: tra Paul, Clara e Miriam si delineava un triangolo di antagonismo. Con Clara il ragazzo assumeva un tono disinvolto, mondano, sarcastico che Miriam non poteva sopportare. Quello che avveniva prima non importava, non importava se erano stati tristi insieme, se avevano raggiunto un'intimità perfetta: non appena compariva Clara, tutto svaniva e Paul si metteva a scherzare con la nuova venuta.

Al tempo della fienagione Miriam passò una bella serata con lui. Finito il lavoro con la falciatrice, Paul andò ad aiutarla a disporre il fieno in covoni. Poi le parlò delle sue speranze e dei suoi dispiaceri, mettendo a nudo l'anima sua davanti a lei. E a Miriam pareva di veder vibrare l'intima essenza della sua vita. Spuntò la luna e si incamminarono insieme verso casa: sembrava che fosse venuto perché aveva un bisogno disperato di lei, e ascoltandolo gli dava tutto il proprio amore, tutta la propria fede. Le pareva che le avesse portato il meglio di se stesso perché lei lo custodisse, e lei lo avrebbe custodito per tutta la vita. Sì, il cielo non custodisce certo più gelosamente ed eternamente di quanto lei avrebbe custodito quanto di bene le veniva affidato di Paul Morel. E tornò a casa da sola, esaltata, felice nella sua fede.

E poi, il giorno dopo, venne Clara. Dovevano prendere il tè nei prati, in mezzo al fieno. Miriam guardava il cielo riempirsi d'oro e di ombre, e intanto Paul si divertiva con Clara, facendo mucchi di fieno sempre più alti e poi saltandoli. A Miriam quel gioco non piaceva e quindi se ne stava per conto suo. Saltavano Edgar, Geoffrey, Maurice, Clara e Paul, e fu quest'ultimo a vincere perché era il più agile. Clara si era riscaldata e

correva come un'amazzone. A Paul piaceva vederla correre in modo deciso verso il covone, saltarlo e ricadere dall'altra parte, con il seno ondeggiante e la folta chioma disciolta.

«Toccatolo!» gridò Paul. «Toccatolo!»

«No!» protestò lei, volgendosi a Edgar. «Non ho toccato, vero? Sono passata sopra!»

«Non saprei,» rispose ridendo Edgar.

Nessuno sapeva dirlo.

«Ma avete toccato,» ripeté Paul. «E avete perso.»

«Non è vero!» protestò lei.

«Chiaro come il sole, che avete toccato.»

«Dategli uno schiaffo per conto mio!» gridò Clara a Edgar.

«Ah, no!» disse Edgar continuando a ridere. «Io ho paura.

Dovete darglielo voi.»

«E comunque resta il fatto che avete toccato,» dichiarò Paul, ridendo anche lui.

Clara era furiosa contro di lui. Il suo piccolo trionfo su quei ragazzi e quegli uomini era sfumato. Nel gioco si era dimenticata di se stessa, e adesso Paul la mortificava.

«Siete proprio odioso!» gli disse.

E lui continuò a ridere, mettendo Miriam alla tortura.

«Ma lo sapevo, io, che non sareste riuscita a saltare quel mucchio,» le disse, stuzzicandola.

Lei gli voltò le spalle. Eppure era chiaro a tutti che la sola persona che ascoltasse e di cui si curasse era Paul; e lo stesso accadeva a Paul nei confronti di Clara. Per i ragazzi quella contesa era un divertimento, ma per Miriam era un tormento.

Si rendeva conto, adesso, che Paul poteva preferire il triviale al sublime, che poteva essere infedele a se stesso, infedele al vero, all'autentico Paul Morel. Vedeva il pericolo che diventasse frivolo e si mettesse a correr dietro ai piaceri come Arthur, come il padre. E la amareggiava il pensiero che buttasse via la propria anima in quel volubile gioco di banalità con Clara.

Camminava in silenzio, tutta triste, mentre gli altri due continuavano a bisticciarsi e Paul si divertiva un mondo.

Più tardi, pur non volendolo confessare, il giovane si vergognò e si sentì mortificato di fronte a Miriam. Poi di nuovo si ribellò.

«Non è religioso mescolare la religione in ogni cosa,» disse.

«Secondo me un corvo è religioso quando si libra nel cielo. Però

lo fa soltanto perché vi si sente trasportato, non perché creda che in questo consiste l'eternità.»

Miriam invece sapeva che si dovrebbe essere religiosi in ogni cosa e sentire in tutto la presenza di Dio, qualunque Dio sia. «Io non credo che Dio sappia molto sul proprio conto,» gridò Paul. «Dio non conosce, Dio è. E sono sicuro che non è sentimentale.»

Sembrò allora a Miriam che Paul stesse parlando di Dio a modo suo perché voleva fare a modo suo, come più gli piaceva. Tra loro due era in atto una lotta interminabile. Lui le era del tutto infedele, perfino in sua presenza; poi se ne vergognava, si pentiva; e poi tornava a detestarla e ad allontanarsi da lei.

Questa era la situazione che continuava a ripresentarsi. Lei gli penetrava fin nel profondo dell'anima e là restava, triste, pensierosa, adorante. E lui non le dava che dolore. A metà si addolorava per lei, a metà la detestava. Miriam era la sua coscienza, e in un certo senso gli pareva di avere una coscienza troppo grande per lui. Non poteva lasciarla perché in un modo o nell'altro lei aveva la sua parte migliore, ma non poteva restare con lei perché lei non poteva accettare l'altra parte, e cioè i tre quarti di lui. E così si sentiva atrocemente infuriato contro di lei.

Quando Miriam compì i ventun anni, le scrisse una lettera che avrebbe potuto scrivere soltanto a lei.

— «Lascia che io parli, per l'ultima volta, del nostro vecchio e ormai logoro amore. Anch'esso sta cambiando, vero? Non è forse già morto il corpo di questo amore, lasciando a te la sua anima incorruttibile? Tu lo sai: io posso darti un amore spirituale, come quello che ti ho dato per tutto questo tempo, ma non una passione corporea. Tu sei una monaca, capisci, e io ti ho dato l'amore che si può dare a una monaca: l'amore di un monaco mistico per una monaca mistica. Certo è questo l'amore che tu consideri il migliore. Eppure tu rimpiangi (o meglio, hai rimpianto) l'altro amore. Nella nostra relazione, il corpo non ha posto. Io non ti parlo attraverso i sensi, ma solo attraverso lo spirito. Ed ecco perché non possiamo amarci nel senso comune della parola. L'affetto che ci unisce non si incontra tutti i giorni. Eppure siamo mortali, e vivere l'uno accanto all'altra sarebbe terribile, perché con te io non so essere banale, e

vivere a lungo al di sopra di questa condizione umana significa perderla. Se due persone si sposano, devono vivere insieme come due esseri umani che si amano, che possono avere rapporti normali fra di loro senza sentirsi imbarazzati, non come due anime incorporee. Così almeno la penso io.

«Faccio bene a mandarti questa lettera? Ne dubito. E tuttavia è meglio che tu capisca. ...Au ...revoir.»

—
Miriam lesse due volte questa lettera, poi la sigillò. Soltanto un anno dopo ruppe il sigillo per farla leggere alla madre.

«Sei una monaca... sei una monaca.» Quelle parole le penetravano sempre più profondamente nel cuore. Mai Paul le aveva detto qualcosa che penetrasse così a fondo in lei, come una ferita mortale.

Due giorni dopo la festa del suo compleanno gli rispose.

«La nostra intimità sarebbe stata perfetta se non fosse stato per un piccolo errore,» diceva. «È stato un errore mio?»

Paul le scrisse ancora quasi subito, da Nottingham, mandandole anche una piccola edizione di ...Omar ...Khayyam.

«Sono contento che tu mi abbia risposto. Lo hai fatto con tanta calma e naturalezza da farmi vergognare. Io non sono che un chiacchierone. Spesso tra noi si stabilisce una specie di ostilità, ma in fondo credo che ci troveremo sempre uniti.

«Devo ringraziarti per l'interesse con cui segui i miei quadri e i miei disegni. Molti dei miei lavori sono dedicati a te. Sono sempre ansioso di conoscere il tuo parere che, a mia vergogna e a mio orgoglio, è sempre favorevole. Simpatico scherzo, da parte tua. ...Au ...revoir.»

—
Questa fu la fine della prima fase della storia d'amore di Paul. Ormai aveva quasi ventitré anni e, sebbene fosse ancora vergine, l'istinto sessuale, che Miriam aveva così a lungo raffinato, si faceva in lui sempre più forte. Spesso, quando parlava con Clara Dawes, sentiva quel battere violento del sangue, quella particolare stretta al petto, come se vi fosse rinchiuso qualcosa di vivo, un nuovo se stesso, un nuovo centro di coscienza che lo avvertiva che prima o poi avrebbe avuto bisogno di una donna. Ma apparteneva a Miriam, e lei ne era così assolutamente certa che Paul gliene riconosceva il diritto.

X - Clara

A ventitré anni, Paul mandò un paesaggio alla mostra che si teneva tutti gli inverni al castello di Nottingham. La signorina Jordan si era molto interessata a lui e lo aveva invitato a casa sua, dove aveva conosciuto altri pittori. Adesso cominciava ad avere qualche ambizione.

Una mattina arrivò il postino proprio mentre si stava lavando nel retrocucina. D'un tratto sentì un grido acuto della madre, corse in cucina e la trovò, in piedi davanti al camino, che sventolava allegramente una lettera e gridava «Evviva!» come se fosse impazzita. La guardò stupito e spaventato.

«Che cosa c'è, mamma?» le domandò.

Lei gli corse incontro, gli gettò le braccia al collo, poi tornò a sventolare la lettera gridando:

«Evviva, figliolo! Lo sapevo che ci saremmo arrivati!»

Paul era un po' spaventato per lei... per quella donnina severa, grigia, che improvvisamente dava così in escandescenze.

Il postino tornò indietro di corsa, temendo che fosse successo qualcosa. Vedendone il berretto a visiera sopra la tendina della finestra, la signora Morel si precipitò alla porta.

«Il suo quadro ha vinto il primo premio, Fred,» gridò, «ed è stato venduto per venti ghinee.»

«Accidenti, questa sì che è una notizia!» esclamò il giovane postino, che i Morel conoscevano fin da quando era piccolo.

«Lo ha comperato il maggiore Moreton!»

«É proprio una bella notizia, signora Morel,» disse il postino, mentre gli occhi azzurri gli si illuminavano per la gioia di aver portato lui quella notizia così bella. La signora Morel rientrò in casa e si mise a sedere, tutta tremante. Paul temeva che avesse frainteso la lettera e che poi avrebbe avuto una delusione. Prese la lettera e la lesse, una volta, due volte, e si convinse che era proprio vero. E allora si sedette anche lui, con il cuore che gli batteva forte per la gioia.

«Mamma!» esclamò.

«Non te l'avevo detto che ci saremmo arrivati?!» gli disse la madre cercando di nascondere le lacrime.

Paul tolse l'acqua dal fuoco e la versò sul tè.

«Tu non pensavi mica, mamma..!» cominciò, esitante.

«No, Paul... non così tanto... ma un buon successo me lo

aspettavo.»

«Ma non così tanto.»

«No... no... ma sapevo che ce l'avremmo fatta.»

Finalmente riuscì a ricomporsi, almeno esteriormente. Paul se ne stava lì con la camicia aperta che gli lasciava scoperto il giovane collo, liscio quasi come quello di una fanciulla, con l'asciugamano ancora in mano e i capelli bagnati appiccicati alla fronte.

«Venti ghinee, mamma! Proprio quello che ti ci voleva per il riscatto di Arthur. Adesso non hai più bisogno di prestiti.

Questi soldi basteranno.»

«Ma io non li voglio mica tutti,» disse la madre.

«Ma perché?»

«Perché no.»

«Allora tu prenderai dodici sterline e io nove.»

Discussero a lungo sul come dividere le venti ghinee. Lei voleva prendere soltanto le cinque sterline di cui aveva bisogno, mentre lui non ne voleva sapere. Così, litigando, superarono l'emozione.

La sera, quando tornò a casa dalla miniera, Morel disse:

«Ho sentito che Paul ha avuto il primo premio per il suo quadro e che lo ha venduto a Lord Henry Bentley per cinquanta sterline.»

«Oh, quante storie dice la gente!» esclamò la moglie.

«Ah, lo dicevo, io, che era tutta una storia. Ma dicevano di averlo sentito da Fred Hodgkisson.»

«Come se io andassi a raccontare a lui cose di questo genere!»

«Già,» assenti il minatore.

Tuttavia era rimasto deluso.

«É vero però che ha vinto il primo premio,» disse la signora Morel.

Il minatore si lasciò pesantemente cadere nella sua poltrona.

«Ah, davvero!» esclamò.

E rimase con lo sguardo assorto nel vuoto.

«Ma quanto alle cinquanta sterline... che sciocchezza!» Rimase per un momento in silenzio. «Il maggiore Moreton ha comperato il quadro per venti ghinee, questa è la verità.»

«Venti ghinee?! Ma dici davvero?!»

«Sì. E le valeva.»

«Ah, certo, non lo metto in dubbio. Ma venti ghinee per un quadretto che ha fatto in un'ora o due..!»

Rimase in silenzio, pieno di considerazione per il figlio. La signora Morel arricciò il naso, con aria di noncuranza.

«E quand'è che tira fuori i soldi?» domandò il minatore.

«Questo non lo so. Quando gli manderanno a casa il quadro, immagino.»

Seguì un momento di silenzio. Morel, invece di mangiare, fissava la zuccheriera. Il suo braccio nero, la sua mano deformata dal lavoro, erano posati sul tavolo. La moglie finse di non vedere che si passava il dorso della mano sugli occhi lasciando un'umida macchia di carbone sul volto nero.

«Già, e anche quell'altro figliolo avrebbe fatto altrettanto, se non l'avessero ammazzato,» disse a bassa voce.

Il ricordo di William trafisse la signora Morel come una gelida lama, lasciandole un senso di stanchezza, un bisogno di riposo. Paul fu invitato a cena dal signor Jordan. E quando tornò disse alla madre:

«Ho bisogno di un abito da sera.»

«Eh, già, me lo aspettavo,» gli rispose la signora Morel, tutta contenta. E dopo un momento di silenzio continuò: «C'è quello di William. So che era costato quattro sterline e mezzo e lui lo aveva messo soltanto tre volte.»

«E non ti dispiace se lo prendo, mamma?»

«No. E credo che ti andrà bene... almeno la giacca. I calzoni bisognerà accorciarli un po'.»

Paul andò di sopra e si infilò la giacca e il panciotto. Tornò giù con la camicia di flanella e la giacca e il panciotto da sera, il che gli dava un aspetto abbastanza ridicolo. Gli indumenti del fratello gli andavano un po' larghi.

«Il sarto li aggiusterà,» disse la madre lasciandogli le spalle con la mano. «È stoffa buona. Non mi sono mai decisa a lasciare che tuo padre si prendesse i calzoni, e adesso ne sono ben contenta.»

Mentre gli passava la mano sul colletto di seta, pensò al figlio maggiore. Ma questo figlio, dentro quegli abiti, lo sentiva ben vivo. Gli fece scivolare la mano sulla schiena, per accertarsene. Era vivo, ed era suo. L'altro era morto.

Paul uscì a cena parecchie volte con quell'abito da sera che era stato di William, e ogni volta il cuore della madre si riempiva di orgoglio e di gioia. Ormai era lanciato. I bottoni che lei e i ragazzi avevano comperato per William facevano bella

mostra sullo sparato di una camicia di William che ora indossava Paul. Aveva una figura elegante. Il volto, nonostante i lineamenti un po' marcati, era pieno di calore e nell'insieme gradevole. Non aveva l'aria di un signore, ma agli occhi di sua madre appariva un vero uomo.

Lui le raccontava tutto quello che succedeva, tutti i discorsi che facevano. Era come se ci si fosse trovata anche lei. E lui moriva dalla voglia di farla conoscere a quei suoi nuovi amici.

«Ma che cosa vai pensando!» gli disse lei. «Che cosa vuoi che gli importi, a loro, di conoscermi?»

«E invece sì,» protestava lui, indignato. «Se vogliono conoscere me, come dicono, allora per forza vogliono conoscere anche te, perché tu sei intelligente quanto me.»

«Va', va',» gli diceva ridendo la madre.

Però cominciò ad avere più cura delle sue mani che, come quelle del marito, erano deformate dal lavoro. La pelle era diventata lucida a furia di stare nell'acqua calda, e le nocche erano gonfie. Cominciò dunque a stare attenta a non metterle nella soda, rimpiangendo come erano state un tempo, piccole e belle. E diede anche ascolto ad Annie, che insisteva perché portasse delle camicette più eleganti e più adatte alla sua età. Arrivò perfino a lasciarsi mettere un nastro di velluto nero nei capelli. Poi arricciò il naso in quella sua smorfietta sarcastica, convinta di essere chissà come ridicola. E invece aveva proprio l'aria di una signora, dichiarò Paul, tale e quale la moglie del maggiore Moreton, e molto, ma molto più carina. La famiglia, insomma, saliva di tono. Soltanto Morel non cambiava, e anzi si lasciava sempre più andare.

Paul e la madre facevano adesso lunghe discussioni sulla vita.

La religione era passata in secondo piano. Il ragazzo si era liberato di tutte le credenze che gli sarebbero state di impedimento, aveva sgomberato il terreno ed era arrivato alla convinzione che ognuno debba sentire dentro di sé ciò che è bene e ciò che è male, e debba pazientemente e per gradi giungere a conoscere il proprio Dio. Adesso la vita lo interessava di più.

«Sai,» diceva alla madre, «io non voglio appartenere alla classe media, agiata. Preferisco il popolo, ed è al popolo che io stesso appartengo.»

«Ma se te lo dicesse un altro ci resteresti male, perché tu sai benissimo che dentro di te ti consideri un signore.»

«Dentro di me, sì,» continuò lui. «Ma non per la classe sociale alla quale appartengo, non per la mia educazione o per la mia istruzione. Ma dentro di me, certo.»

«Benissimo, e allora perché parli del popolo?»

«Perché... la differenza non sta nella classe alla quale le persone appartengono, ma negli individui stessi. Le idee possono venire soltanto dalla classe media, mentre dal popolo vengono la vita, il calore. Quella del popolo è gente che odia e che ama sul serio.»

«Benissimo, Paul, ma allora perché tu non vai a parlare con gli amici di tuo padre?»

«Ma loro sono diversi.»

«Niente affatto. Sono il popolo, loro. E dopo tutto chi frequenti, tu, adesso? Il popolo? No, frequenti le classi che hanno idee, le classi medie. Gli altri non ti interessano.»

«Ma... la vita..!»

«Io non credo che ci sia più vita in una Miriam che in una qualsiasi signorina di buona famiglia... una signorina Moreton, per esempio. Sei proprio tu che fai delle differenze fra le classi.»

La signora Morel desiderava sinceramente che Paul si elevasse fino alla classe media, e sapeva che in fondo la cosa non era poi tanto difficile. E avrebbe voluto che finisse per sposare una signora.

Cominciò dunque a combattere l'incessante irrequietezza del figlio. Questi continuava la sua relazione con Miriam non riuscendo né a rompere del tutto con lei né a percorrere fino in fondo la strada del fidanzamento. E questa indecisione sembrava dissanguarlo, sembrava togliergli ogni energia. Per di più la madre sospettava che, senza rendersene conto, avesse un'inclinazione per Clara e, dal momento che si trattava di una donna sposata, sperava che il figlio si innamorasse di una ragazza di classe sociale più elevata. Ma lui era uno sciocco, e si sarebbe rifiutato di amare, o anche soltanto di ammirare, una ragazza socialmente superiore a lui.

«Figliolo,» gli disse, «con tutta la tua intelligenza, la tua ribellione verso il passato e la tua pretesa di costruirti una vita con le tue mani, non pare che tu sia molto felice.»

«E che cos'è la felicità?!» esclamò lui. «Non significa niente, per me! Come posso, io, essere felice?»

Quella domanda, così cruda, la lasciò perplessa.

«Sta a te giudicarlo, Paul. Ma se tu potessi incontrare una brava ragazza, capace di renderti felice, e se tu cominciassi a pensare di sistemarti, quando ne avrai i mezzi, in modo da poter lavorare senza tutte queste preoccupazioni... sarebbe molto meglio per te.»

Paul si accigliò. La madre aveva colto nel vivo della ferita causatagli da Miriam. Si ricacciò indietro dalla fronte i capelli arruffati, con gli occhi accesi di una fiamma dolorosa.

«Fai presto a parlare, tu, mamma,» esclamò. «Questa è l'idea che le donne si fanno della vita: pace dell'anima e benessere del corpo. Ma io di questa vita non so che farmene.»

«Ah, sì?» ribatté la madre. «E la tua come la chiami? Divina insoddisfazione?»

«Sì. E non importa che sia divina. Ma al diavolo il tuo genere di felicità! Purché la vita sia piena, non importa se è felice o infelice. Quel tuo genere di felicità credo che finirebbe per annoiarmi.»

«Ma tu non vuoi neanche provare,» protestò lei. Poi, d'improvviso, il cocente dolore che provava per lui traboccò: «E poi te ne deve importare!» gridò. «Tu devi essere felice, devi tentare di essere felice, devi vivere per essere felice. Come potrei sopportare il pensiero che tu non avessi una vita felice?!»

«Tu hai avuto una vita grama, mamma, eppure non ti ha reso peggiore di quelli che hanno avuto una vita migliore. Te la sei cavata bene, mi pare. E per me è lo stesso. Non sono forse riuscito abbastanza bene?»

«No, Paul, no. Lottare... lottare... e soffrire. Questa è stata finora la tua vita, per quanto ne posso capire io.»

«Ma perché non deve essere così? È meglio che sia così..!»

«No, non è vero. Bisogna essere felici, bisogna.»

La signora Morel tremava tutta. Discussioni di questo genere erano abbastanza frequenti tra lei e il figlio, e ogni volta pareva che lei lottasse per la vita di lui, contro la sua stessa volontà di morire. Paul la strinse fra le braccia: stava male da far pietà.

«Ma non ha importanza, mammina,» le sussurrò. «Finché uno non sente la vita come una cosa meschina e vuota, il resto non conta, né la felicità né l'infelicità.»

La madre se lo strinse al petto.

«Ma io voglio che tu sia felice,» gli ripeté con una voce triste da far pietà.

«Oh, mamma... di' piuttosto che vuoi che io viva.»

La signora Morel si sentiva spezzare il cuore. In quel modo non viveva nemmeno: c'era in lui quell'assoluta indifferenza per se stesso, per la propria sofferenza, per la propria stessa vita, che è una forma di lento suicidio. Quel pensiero le spezzava il cuore. Con tutta la passione della sua forte personalità la signora Morel odiava Miriam per avergli, con quelle sue arti sottili, distrutto ogni gioia. Non le importava che Miriam non lo avesse fatto di proposito. Miriam ne era responsabile, e lei la odiava.

Desiderava ardentemente che Paul si innamorasse di una ragazza degna di diventare la sua compagna: una ragazza colta e di carattere. Ma lui non voleva alzare gli occhi su nessuna donna che fosse di condizione superiore alla sua. Adesso pareva che gli piacesse la signora Dawes, e questo almeno era un sentimento sano. La madre pregava e pregava perché non si rovinasse l'esistenza. Tutte le sue preghiere avevano questo scopo: non che la sua anima si salvasse o che la sua onestà non fosse compromessa, ma che lui non andasse sprecato. Mentre lui dormiva, la madre passava ore e ore a riflettere e a pregare per lui.

Intanto, senza nemmeno rendersene conto, Paul si allontanava a poco a poco da Miriam. Arthur lasciò l'esercito per sposarsi. Suo figlio nacque sei mesi dopo il matrimonio. La signora Morel gli trovò un posto nella stessa ditta dove lavorava prima, a ventun scellini la settimana e, con l'aiuto della madre di Beatrice, gli arredò una casetta di due stanze. Ormai era preso. Non serviva a niente che recalcitrasse e si ribellasse: era in gabbia. Per qualche tempo protestò, mostrandosi irascibile con la giovane moglie che lo amava, andando in escandescenze quando il bambino, che era un po' cagionevole di salute, piangeva o dava qualche fastidio. Allora si sfogava brontolando senza posa con la madre. Ma lei si limitava a rispondergli: «Figlio mio, l'hai voluto tu, e adesso devi far buon viso.» Poi finì per rassegnarsi: si affezionò al lavoro, accettò le sue responsabilità, riconobbe che il suo posto era accanto alla moglie e al figlio e fece il meglio che poté. Alla sua famiglia non era mai stato molto legato e adesso se ne allontanò del tutto.

I mesi passavano lenti. Data la sua amicizia per Clara, Paul in un modo o nell'altro aveva fatto conoscenza con tutti i socialisti, le suffragette e gli unitariani di Nottingham. Un giorno un comune amico di Bestwood lo pregò di portare un suo messaggio alla signora Dawes e la sera Paul attraversò Sneiton Market e arrivò a Bluebell Hill. Trovò la casa di Clara in una misera stradiciola lastricata di granito, con i marciapiedi di mattonelle azzurre scanalate. La porta d'ingresso era sollevata su un gradino rispetto a quella rozza pavimentazione consunta dalle scarpe dei passanti. La vernice del battente era così vecchia che tra le fessure lasciava vedere il legno nudo. Paul si fermò davanti a quel gradino e bussò. Sentì il rumore di un passo pesante, poi un donnone sulla sessantina aprì la porta e lo squadrò dall'alto in basso. Alzando gli occhi, Paul vide che lo guardava con aria severa.

Lo fece accomodare nel salotto, che dava sulla strada ed era una stanza piccola, piena di roba, morta, con mobili di mogano e funebri ingrandimenti ritoccati al carboncino di fotografie di parenti defunti. La signora Radford ve lo lasciò solo, allontanandosi con quel suo fare maestoso, quasi marziale. Dopo un momento comparve Clara, tutta rossa in volto, e anche Paul si sentì pieno di confusione. Pareva scontenta di essere stata sorpresa nell'intimità di casa sua.

«Mi sembrava impossibile che fosse la vostra voce,» gli disse. Ma ormai che c'era, lo fece uscire da quel mausoleo e lo accompagnò in cucina.

Anche la cucina era una stanza piccola e buia, ma era ingombra di merletti bianchi. La madre, che era tornata a sedersi accanto alla credenza, tirava i fili in un ordito di merletto. A destra aveva una matassa ingarbugliata di cotone, a sinistra un mucchio di lavoro già fatto, mentre davanti a lei, sul tappeto, si andava ammonticchiando il merletto che stava facendo. Filacce di cotone tolte dai pezzi di merletto erano sparse sul parafuoco e sul camino. Paul non osava avanzare per paura di calpestare tutti quei mucchi di roba bianca.

Sul tavolo c'era una specie di aspo per avvolgere il merletto sui cartoni, un pacco di cartoni rettangolari, uno di merletto già avvolto, una scatoletta di spilli. Sul divano c'era un mucchio di merletti finiti.

La stanza era tutta piena di merletti, ed era così buia che

tutto quel bianco spiccava ancora più distintamente.

«Se volete entrare non dovete fare caso al disordine,» gli disse la signora Radford. «So benissimo che non rimane quasi posto, ma accomodatevi.»

Clara, molto imbarazzata, gli offrì una sedia contro il muro, di fronte ai mucchi candidi. Poi, tutta piena di vergogna, si sedette sul divano.

«La bevete, una birra?» gli domandò la signora Radford. «Clara, va' a prendere una bottiglia.»

Paul tentò di rifiutare, ma la signora Radford insisteva.

«Non credo proprio che vi farà male,» disse. «Non siete mai un po' più colorito?»

«Ho la pelle spessa, e così non si riesce a vedere il sangue,» le rispose Paul.

Clara, vergognosa e mortificata, gli portò una bottiglia di birra e un bicchiere, e il giovane se ne versò un po'.

«Alla salute!» esclamò, alzando il bicchiere.

«Alla vostra,» ribatté la signora Radford.

Paul bevve un sorso di birra.

«E accendetevi pure una sigaretta. Basta che non diate fuoco alla casa,» disse la signora Radford.

«Grazie.»

«Non dovete ringraziarmi,» fece lei. «Sono contenta di sentire di nuovo un po' di odor di fumo in questa casa. Una casa di donne sole è triste come una casa senza fuoco. Non sono un ragno, io, che mi piaccia starmene sola in un cantuccio. Mi piace che ci sia d'attorno un uomo, anche se è soltanto per litigarci.»

Clara aveva ripreso a lavorare. L'aspo girava con un ronzio sommesso, e il bianco merletto le scorreva tra le dita e andava ad avvolgersi sul cartone. Quando era pieno, tagliava il merletto e ne fissava l'estremità con uno spillo. Poi prendeva un altro cartone. Paul la guardava. Eretta e magnifica, con il collo e le braccia scoperti, aveva ancora un po' di rossore alle orecchie, chinava ancora il capo vergognandosi della sua povertà. Il suo viso era tutto intento al lavoro. Accanto al merletto candido, le sue braccia erano dorate, piene di vita; le sue mani grandi e ben curate lavoravano con un moto ritmico, come se non avessero alcuna fretta. Senza accorgersene, Paul non le toglieva gli occhi di dosso. Guardava la curva che scendeva dal collo alla spalla quando chinava la testa, guardava la crocchia di capelli biondi,

le smaglianti braccia in movimento.

«Clara mi ha parlato di voi,» continuò la madre. «Voi lavorate da Jordan, vero?» E mentre parlava continuava a fare il suo merletto.

«Sì.»

«Sapete, io mi ricordo ancora di quando Thomas Jordan veniva da me a chiedermi le caramelle.»

«Davvero?» esclamò Paul mettendosi a ridere. «E voi gliele davate?»

«Qualche volta sì, qualche volta no, soprattutto negli ultimi tempi. Perché lui è di quelli che prendono tutto e non danno mai niente... almeno, una volta era così.»

«A me sembra una brava persona,» disse Paul.

«Sì? Sono contenta di sentirvelo dire.»

La signora Radford lo guardava dritto negli occhi. C'era un senso di risolutezza in lei che gli piaceva. Aveva il volto ormai cascante, ma gli occhi erano sereni, e c'era in lei un senso di forza che la faceva sembrare tutt'altro che vecchia. Quelle rughe, quelle guance cascanti parevano non appartenere a lei, che aveva la forza e il coraggio di una donna nel fiore degli anni. Continuava a lavorare al suo merletto con movimenti lenti, solenni, e la grande trama le ricadeva continuamente sul grembiule. Le sue braccia erano ben fatte, ma lucide e gialle come avorio invecchiato e prive dello splendore opaco che rendeva tanto affascinanti quelle di Clara.

«E vi eravate messo con Miriam Leivers?» gli domandò ancora la madre.

«Ecco..!» rispose.

«É una cara ragazza, sì,» continuò lei. «Tanto cara, ma un po' troppo nelle nuvole, secondo me.»

«Già, è vero,» ammise Paul.

«Non sarà mai contenta, quella ragazza, finché non le spunteranno le ali per volare sopra a tutti quanti.»

A questo punto Clara la interruppe e Paul le riferì quello che era stato incaricato di dirle. Lei gli parlava umilmente, perché l'aveva sorpresa intenta al suo modesto lavoro, e nel vederla così umile gli pareva di poter sollevare la testa, pieno di speranza.

«Vi piace il vostro lavoro?» le domandò.

«Che cos'altro può fare una donna?» ribatté lei con amarezza.

«É mal pagato?»

«Abbastanza, come tutti i lavori donneschi. É un altro tiro che ci hanno giocato gli uomini quando siamo volute entrare nel mondo del lavoro.»

«Smetti di dar la colpa agli uomini,» le disse la madre. «Se le donne non fossero delle stupide, gli uomini non sarebbero cattivi, da' retta a me. Nessun uomo si è mai comportato male con me quando sapeva che gli avrei reso la pariglia. Dopo tutto sono dei miserabili, non c'è niente da dire.»

«In fondo, però, non sono poi cattivi, no?» intervenne Paul.

«Insomma, sono un po' diversi dalle donne,» rispose lei.

«Vi piacerebbe tornare da Jordan?» domandò Paul a Clara.

«Non credo.»

«Sì che le piacerebbe!» esclamò la madre. «Ringrazierebbe il cielo se potesse tornarci. Non datele ascolto. Lei si dà tante arie, fa tanto la superba, ma un giorno o l'altro si ritroverà senza niente da mettere sotto i denti.»

Queste parole della madre facevano molto soffrire Clara, e a Paul sembrava che a poco a poco gli occhi gli si stessero aprendo. Che in fin dei conti quell'atteggiamento altezzoso di Clara non fosse da prendere tanto sul serio? Lei continuava a lavorare, impassibile, e il giovane avvertì un brivido di gioia al pensiero che potesse aver bisogno del suo aiuto. Sembrava così maltrattata dalla vita, così priva di tutto. E le sue braccia, quelle braccia che mai avrebbero dovuto sottostare a un lavoro meccanico, si muovevano meccanicamente; e la sua testa, quella testa che mai avrebbe dovuto chinarsi, stava china sul merletto. Sembrava arenata là, tra i rifiuti che la vita ha spazzato via, condannata ad avvolgere merletti. Era amaro, per lei, sentirsi così messa da parte dalla vita, come se per lei non ci fosse posto. E non c'era da meravigliarsi che protestasse.

Clara lo accompagnò alla porta e lui indugiò, nella misera straducola, a guardarla. Era tanto bella e maestosa, vista così in tutta la sua altezza, che gli parve una Giunone detronizzata. In piedi sulla soglia, pareva estraniarsi dalla vita, da tutto l'ambiente che la circondava.

«Andrete a Hucknall con la signora Hodgkisson?»

Paul parlava senza pensare a quello che diceva, intento solo a guardarla. Finalmente gli occhi grigi di Clara incontrarono i suoi. Erano spenti per l'umiliazione e parevano supplicare,

adesso, con un'espressione desolata. E pensare che l'aveva sempre creduta forte e altera!

Quando la lasciò sentì il bisogno di mettersi a correre. Arrivò alla stazione come in sogno e si trovò a casa senza essersi accorto di allontanarsi dalla strada in cui Clara abitava.

Paul aveva il sospetto che Susan, la sorvegliante delle ragazze dei tessuti elastici, stesse per sposarsi. Il giorno dopo glielo domandò.

«Ehi, Susan. Ho sentito dire che avete intenzione di sposarvi. È vero?»

Susan avvampò.

«Chi ve ne ha parlato?» gli domandò a sua volta.

«Nessuno. Ho solo sentito bisbigliare che avevate intenzione..!»

«Sì, è vero. Ma non c'è bisogno che andiate a raccontarlo in giro. Vorrei che non fosse vero!»

«Andiamo, Susan, non penserete che vi creda.»

«Potete credermi, invece. Preferirei mille volte poter restare qui.»

Paul era perplesso.

«Ma perché, Susan?»

La ragazza arrossì ancor di più e nei suoi occhi passò un lampo.

«Perché sì.»

«E chi vi costringe?»

Per tutta risposta lo guardò fisso. C'erano in Paul un candore e una gentilezza che gli guadagnavano la fiducia di tutte le donne. Capi e disse:

«Mi dispiace.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Coraggio, vedrete che andrà tutto bene. Prendetela meglio che potete,» continuò Paul, cercando di farle forza.

«Non c'è nient'altro da fare.»

«Si può anche prenderla male... Ma voi cercate di far tutto il possibile per essere felice.»

Ben presto trovò un'occasione per andare di nuovo da Clara.

«Vi piacerebbe tornare da Jordan?» le chiese.

Lei depose il lavoro, appoggiò sul tavolo le sue belle braccia e lo guardò per qualche momento senza rispondere. A poco a poco le guance le si imporporarono.

«Perché?»

Paul si sentì imbarazzato.

«Ecco, Susan sta pensando di andarsene.»

Clara riprese ad avvolgere il merletto. A scatti, a piccole scosse la striscia si andava arrotolando sul cartone. Paul aspettava. Finalmente, senza alzare la testa, con un tono di voce singolarmente basso, gli domandò:

«Ne avete parlato con qualcuno?»

«Con nessuno, eccetto che con voi.»

Seguì un altro lungo silenzio.

«Quando metteranno l'avviso mi presenterò.»

«Vi presenterete prima. Vi farò sapere io quando esattamente.»

Lei continuò a far girare il suo aspo, senza contraddirlo.

E Clara entrò alla ditta Jordan. Alcune delle operaie più anziane, e tra queste Fanny, ricordavano, e senza alcuna simpatia, il periodo in cui era già stata sorvegliante. Clara era sempre stata superba, si era sempre tenuta sulle sue, si era sempre data un mucchio d'arie; non si era mai mescolata alle altre ragazze come una loro pari. Quando muoveva un rimprovero a qualcuno lo faceva senza scomporsi e con un tono di perfetta cortesia che offendeva più di un rude rimprovero. Con Fanny, la povera, sensibile gobbina, Clara usava sempre un tono compassionevole, con il risultato che la poverina versava lacrime ben più amare di quanto le avessero mai strappato le aspre parole delle altre sorveglianti.

C'era qualcosa in Clara che a Paul non piaceva, ma c'era molto che lo provocava. Quando gli era vicino non riusciva a distogliere lo sguardo da quel suo forte collo o da quella sua nuca sulla quale i capelli biondi lasciavano il posto a una sottile peluria. E una peluria sottile, quasi invisibile, le copriva il viso e le braccia: avendola scorta una volta, Paul riusciva a scorgerla sempre.

Nel pomeriggio, quando dipingeva, Clara gli si avvicinava e gli restava accanto, perfettamente immobile. Paul ne avvertiva la presenza, sebbene lei non dicesse una parola né lo toccasse. E nonostante lei stesse sempre a un metro di distanza, ne sentiva il contatto. E allora non riusciva più a dipingere. Gettava i pennelli e si metteva a parlare con lei.

A volte lei lodava il suo lavoro, a volte invece lo criticava freddamente.

«C'è qualcosa di falso in quel quadro,» diceva. E, siccome nelle sue parole c'era del vero, Paul si sentiva ribollire di rabbia.

Certe volte, lui le chiedeva pieno di entusiasmo: «Cosa ne dite di questo?»

«Uhm!» faceva lei, con voce dubbiosa. «Non riesce a interessarmi.»

«Perché non lo capite,» ribatteva Paul.

«E allora perché me lo chiedete?»

«Perché credevo che l'avreste capito.»

Clara si stringeva nelle spalle con aria sprezzante, e questo infuriava Paul, che incominciava a trattarla male e s'imbarcava in un'appassionata spiegazione del proprio lavoro. Clara ne era divertita e eccitata, ma non arrivava mai ad ammettere di essersi sbagliata.

Durante i dieci anni in cui aveva fatto parte del movimento femminista si era fatta un po' di cultura e dato che, come Miriam, aveva una gran voglia di istruirsi, aveva imparato da sola il francese e riusciva a leggerlo, sia pure con un certo sforzo. Si considerava una donna d'eccezione, e specialmente data la classe sociale cui apparteneva. Le ragazze del reparto tessuti elastici erano tutte di buona famiglia: era una piccola industria specializzata che teneva a una certa distinzione, e in entrambe le stanze c'era un'atmosfera raffinata. Ma Clara faceva la sostenuta anche con le compagne di lavoro.

A Paul, tuttavia, non rivelò mai nulla di tutto ciò. Non era tipo da aprirsi facilmente, anzi, si avvolgeva nel mistero. Era così riservata che Paul era convinto nascondesse molto. La sua storia era chiara, in superficie, ma il suo intimo significato restava nascosto a tutti, e ciò era molto eccitante. Qualche volta, poi, la sorprendevo a guardarlo di sotto le ciglia, con un'aria scrutatrice e cupa che gli rimescolava il sangue. Spesso era lei ad incontrare lo sguardo di Paul, ma allora gli occhi di Clara erano come velati, non rivelavano niente, mentre gli concedeva un sorrisetto indulgente. Per lui era straordinariamente provocante, a motivo dell'esperienza che sembrava possedere e dei frutti di quella stessa esperienza, per lui irraggiungibili.

Un giorno trovò sul suo banco di lavoro una copia delle *Lettres de mon moulin*.

«Come! Leggete il francese?» esclamò.

Clara gli rivolse uno sguardo indifferente. Stava facendo una calza elastica di seta color eliotropio, facendo girare la macchina con una regolarità lenta, equilibrata, e chinandosi di tanto in tanto per vedere il lavoro fatto o per sistemare gli aghi. Il suo bellissimo collo, con la peluria bionda e i fini capelli, risaltava in tutta la sua bianchezza contro la lucida seta color lavanda. Fece ancora qualche giro e poi si fermò.

«Che cosa dicevate?» gli domandò, con un soave sorriso.

A quell'insolente indifferenza verso di lui, negli occhi di Paul passò un lampo.

«Non sapevo che leggeste il francese,» ripeté educatamente.

«Ah, no?» fece lei, con un sorriso lievemente sarcastico.

«Accidenti, che boria!» esclamò Paul, ma a voce non abbastanza forte per essere udito.

Serrò le labbra, irritato, e la fissò. Sembrava disprezzare quel lavoro che produceva meccanicamente, eppure la maglieria che faceva era quanto di più perfetto potesse esserci.

«Non vi piace questo lavoro, vero?» le chiese.

«Tanto... il lavoro è tutto uguale,» rispose lei, come se su quell'argomento sapesse tutto.

Quella freddezza lo meravigliava, lui che doveva fare ogni cosa d'impeto. Ma quella donna doveva essere fatta di una pasta speciale.

«Che cosa preferireste fare?» le domandò.

Lei rise con indulgenza e poi rispose:

«Ci sono così poche probabilità che mi sia dato di scegliere che non ho mai perso tempo a pensarci.»

«Oh!» fece lui, mostrandosi a sua volta sprezzante. «Lo dite soltanto perché siete troppo orgogliosa per confessare che non potete avere quello che volete.»

«Mi conoscete molto bene,» ribatté lei freddamente.

«So che vi sentite superiore a tutti quanti e che per voi lavorare in una fabbrica è una continua umiliazione.»

Era in collera e quindi molto sgarbato. Lei invece si limitò a voltargli le spalle con sdegno. Paul si allontanò fischiettando e si fermò poi a scherzare e a ridere con Hilda.

Più tardi si domandò:

«Ma perché sono stato così sfacciato con Clara?» Era scontento di sé e soddisfatto nello stesso tempo. «Le sta bene. Con quel

suo maledetto orgoglio..» concluse tra sé irritato.

Nel pomeriggio scese di nuovo, sentendosi un peso sul cuore e desiderando liberarsene. Pensava di farlo offrendole dei cioccolatini.

«Ne volete uno?» le disse. «Me ne sono comperati un po' per addolcirmi la bocca.»

Con suo grande sollievo, Clara accettò. Sedette sul suo banco di lavoro, accanto alla macchina, avvolgendosi intorno a un dito un pezzo di seta. A lei piacevano molto quei suoi movimenti rapidi, improvvisi, da giovane animale. Paul dondolava i piedi, riflettendo. I dolci erano sparsi sul banco. Clara si chinò sulla macchina, muovendo ritmicamente la manovella, poi chinandosi per vedere la calza che pendeva dall'altra parte, tenuta giù da un peso. Il giovane contemplava la bella curva della sua schiena, i nastri del grembiule che strisciavano sul pavimento.

«C'è sempre come un senso di attesa, in voi,» le disse.

«Qualunque cosa vi veda fare, non vi sento mai presente: voi siete in attesa... come Penelope quando tesseva la sua tela.» Non poté trattenersi dal dire una malignità: «Vi chiamerò Penelope.»

«Che importanza può avere?» gli domandò lei, togliendo con cura un ago.

«Nessuna importanza, purché io ne sia contento. Ehi, dico, mi sembra che vi dimentichiate che sono il vostro capo. Me ne ricordo soltanto io.»

«E questo che cosa significa?» chiese lei freddamente.

«Significa che ho diritto di comandarvi.»

«Avete da lamentarvi di qualcosa?»

«Non c'è bisogno che siate così antipatica,» ribatté lui cominciando ad arrabbiarsi.

«Non capisco che cosa volete,» disse lei continuando a lavorare.

«Voglio che mi trattiate meglio, con più rispetto.»

«Volete che vi chiami "signore", forse?»

«Sì, chiamatemi «signore». Mi piace moltissimo.»

«Allora vorrei che ve ne andaste, signore.»

Paul strinse le labbra e si aggrondò, ma saltò immediatamente giù dal banco.

«Decisamente siete troppo superba,» le disse.

E se ne andò dalle altre ragazze. Aveva l'impressione di essersi arrabbiato più del necessario, anzi aveva il dubbio di

averlo fatto per posa. Ma tanto... che gli importava? Clara lo senti ridere con le ragazze della stanza vicina, e provò per lui un impulso di odio.

La sera, attraversando il laboratorio dopo che le ragazze se n'erano andate, Paul vide che i cioccolatini erano ancora tutti davanti alla macchina di Clara. Li lasciò dov'erano, e il mattino dopo li rivide là, mentre Clara era intenta al lavoro. Più tardi Minnie, una brunetta che avevano soprannominato Pussy, gli domandò:

«Ehi, non avresti qualche cioccolatino?»

«Mi rincresce, Pussy. Avevo intenzione di offrirvene, ma poi me ne sono dimenticato.»

«Eh, già.»

«Ve ne porterò nel pomeriggio. Non li vorrai mica dopo che sono stati lì per tanto tempo, no?»

«Oh, io non sono schizzinosa fino a questo punto,» rispose Pussy ridendo.

«No, no. Saranno pieni di polvere.»

Si avvicinò al banco di Clara.

«Scusate se ho lasciato questa roba a far disordine,» disse.

Lei arrossi violentemente. Paul raccolse i cioccolatini in una mano.

«Si saranno sporcati, ormai,» disse. «Avreste dovuto prenderli. Perché non li avete presi? Credevo di avervelo detto.»

E li gettò dalla finestra che dava sul cortile, lanciando un'occhiata a Clara che evitò di incontrare il suo sguardo.

Nel pomeriggio arrivò con un altro pacchetto di cioccolatini.

«Ne volete?» disse, offrendoli per prima a Clara. «Questi sono freschi.»

Lei ne prese uno e lo posò sul banco.

«Ma prendetene ancora... portano fortuna.»

Clara ne prese altri due, e posò anche quelli sul banco. Poi, tutta confusa, tornò al suo lavoro. Paul si allontanò.

«Ecco qua, Pussy,» disse. «Ma non fare la golosa.»

«Sono tutti per lei?» chiesero le altre arrivando di corsa.

«No, no.»

Le ragazze si misero a far chiasso. Pussy si allontanava dalle compagne.

«Via, via!» gridava. «Io posso scegliere per prima, vero, Paul?»

«Sii gentile con loro,» le rispose lui allontanandosi.

«Sei proprio un tesoro,» gli gridarono dietro le ragazze.

«Sì, da quattro soldi!»

Passò accanto a Clara senza una parola. Lei aveva l'impressione che quei tre cioccolatini l'avrebbero scottata, se li avesse toccati, e dovette fare appello a tutto il suo coraggio per farseli scivolare nella tasca del grembiule.

Le ragazze volevano bene a Paul e lo temevano anche, perché se quando era gentile era proprio un tesoro, quando era in collera si mostrava distante, le trattava come se neanche esistessero, alla stessa stregua delle bobine di filo. E se poi si mostravano impertinenti, senza alzare la voce diceva loro: «Continuate il vostro lavoro», rimanendo immobile a fissarle.

Quando compì ventitré anni, la sua famiglia era piena di preoccupazioni. Arthur stava per sposarsi, la madre non stava bene, il padre, che cominciava a invecchiare e a risentire degli incidenti che aveva avuto, aveva ormai soltanto un lavoro misero e poco redditizio. Miriam era il suo eterno rimprovero. Paul sentiva di appartenerle, e tuttavia non riusciva a darsi a lei. In casa, per di più, avevano bisogno del suo aiuto. Si sentiva tirato da tutte le parti. Non era affatto contento che fosse il suo compleanno, anzi, se ne sentiva amareggiato.

Arrivò al lavoro alle otto. Gli impiegati, per la maggior parte, non c'erano ancora, e le ragazze non sarebbero venute prima delle otto e mezzo. Mentre si stava cambiando la giacca, si sentì chiamare:

«Paul, Paul, vieni qui.»

Era Fanny, la gobbetta, ferma in cima alla scala, con il volto raggiante di chi nasconde un segreto. Paul la guardò meravigliato.

«Vieni qui,» ripeté lei.

Lui non si decideva, non sapeva cosa fare.

«Vieni,» insisteva Fanny. «Vieni, prima di cominciare le lettere.»

Paul scese la mezza dozzina di gradini che portavano alla stretta stanza delle rifiniture. Fanny lo precedeva, con la sua camicetta nera cortissima (la cintura era appena sotto le ascelle) e con la sua gonna di lana verde scuro che pareva lunghissima, camminando a gran passi davanti al giovane, che era invece così ben fatto. Andò a sedersi al proprio posto, sul lato

più corto della stanza, davanti a una finestra che si apriva su una processione di comignoli. Paul le guardava le dita sottili e i grossi polsi arrossati mentre Fanny, tutta nervosa, cincischiava il grembiule bianco che era steso sul banco di fronte a lei, esitando.

«Non avrai creduto che ci dimenticassimo di te,» gli disse con aria di rimprovero.

«Perché?» domandò Paul, che si era completamente dimenticato del proprio compleanno.

«Ma sentilo! «Perché», dice! Ecco qui perché!» E gli indicò con il dito il calendario, sul quale vide che il numero 21 stampato in nero era circondato di centinaia di crocette a matita.

«Oh, i baci per il mio compleanno!» esclamò ridendo. «E come mai lo sapevate?»

«Ah, sei curioso, eh?» Fanny si divertiva un mondo a prenderlo in giro. «Tutte quante ne hanno messo almeno uno, eccetto donna Clara, naturalmente, e qualcuna ne ha messi anche due. E non ti dirò quanti ne ho messi io..!»

«Oh, lo so, tu sei una sentimentalona!»

«Qui ti sbagli!» gridò lei, indignata. «Non sono mai stata una sentimentale, io.» Aveva una voce forte, di contralto.

«Vuoi sempre far credere di avere un cuore di pietra,» fece Paul, ridendo, «e invece sei sentimentale come..!»

«Preferisco essere chiamata sentimentale piuttosto che pappa fredda,» scappò detto a Fanny. Paul sapeva che era un'allusione a Clara e sorrise.

«Dici simili cattiverie anche di me?» domandò.

«Ma no, coccolo,» rispose la gobbina, con tutta la tenerezza di cui è capace una donna di trentanove anni. «No, coccolo, tu non ti credi d'essere una bella statua di marmo, tu non ci consideri immondizia. Io valgo quanto te, vero, Paul?» La domanda sembrava divertirla.

«Nessuno di noi vale più degli altri, no?» ribatté Paul.

«Ma io valgo quanto te, vero, Paul?» insisté la gobbetta.

«Ma certo. E quanto a bontà, sei migliore tu.»

Fanny cominciava a preoccuparsi per come si mettevano le cose, perché da un momento all'altro avrebbe potuto prenderla una crisi di nervi.

«Ho voluto arrivare prima delle altre... diranno che sono furba! Adesso chiudi gli occhi..!»

«E apri la bocca e sta' a vedere che cosa ti manda il buon Dio,» continuò lui, facendo seguire il gesto alle parole, aspettandosi un cioccolatino. Senti frusciare il grembiule, udi tintinnare il metallo. «Adesso guardo,» disse.

Apri gli occhi. Fanny, con il suo lungo viso in fiamme e gli occhi azzurri scintillanti, lo fissava. Sul banco, di fronte a lui, c'era un mucchietto di tubetti di colore. Il giovane impallidi.

«No, Fanny!» si affrettò a dire.

«Da parte di tutte,» rispose subito lei.

«No, ma..!»

«Vanno bene?» domandò Fanny, gongolante.

«Accidenti! Sono il meglio che si possa trovare.»

«E sono quelli giusti?»

«Proprio quelli dell'elenco che mi ero fatto per quando avessi fatto fortuna.» Si morse le labbra.

Fanny, sopraffatta dalla commozione, dovette cambiare discorso.

«Sono state tutte contente di comperarli. Tutte hanno dato la loro parte, tutte eccetto la regina di Saba.»

La regina di Saba era Clara.

«Lei non ha voluto?» domandò Paul.

«Non avrebbe nemmeno potuto. Non gliel'abbiamo neanche detto.

Non volevamo che anche in questa faccenda si mettesse a dettar legge. Non abbiamo voluto che partecipasse anche lei.»

Paul scoppiò a ridere. Era molto commosso. Alla fine disse che doveva andarsene. Lei gli era molto vicina e improvvisamente gli buttò le braccia al collo e gli diede un bacio.

«Posso ben darti un bacio, oggi,» disse, quasi scusandosi. «Eri così pallido che mi hai fatto compassione.»

Paul le restituì il bacio e poi se ne andò. Pensando all'esilità delle braccia di Fanny, anche lui si sentì stringere il cuore.

Quel giorno incontrò Clara mentre scendeva a lavarsi le mani all'ora di pranzo.

«Vi siete fermata a mangiare!» esclamò. Era insolito che si fermasse.

«Sì, e mi sembra di aver mangiato dei vecchi apparecchi ortopedici. Adesso devo uscire, altrimenti mi sentirò un peso di gomma sullo stomaco per tutto il giorno.»

Intanto indugiava, e Paul colse all'istante il suo desiderio.

«Andate in qualche posto?» le chiese.

Andarono insieme al castello. Fuori di casa Clara era sempre vestita modestamente, male perfino, mentre in casa si vestiva sempre in modo molto grazioso. Camminava al fianco di Paul con passi esitanti, tutta curva e con la testa voltata dall'altra parte. Quel suo modo di vestire trascurato e quel suo modo di camminare sciatto non le donavano affatto. A malapena Paul riusciva a riconoscere quel corpo forte e pieno di energie trattenute. Era quasi insignificante, così, con quell'andatura curva che ne umiliava la statura e con la quale cercava di sottrarsi agli sguardi della gente.

Il parco intorno al castello era verde e fresco. Mentre salivano il ripido viale, Paul rideva e chiacchierava, mentre lei se ne stava in silenzio, come se rimuginasse qualcosa dentro di sé. Non avevano tempo per entrare nel tozzo edificio squadrato che corona la sommità della rocca, e così si affacciarono al parapetto nel punto in cui la rupe precipita a picco sul parco. Sotto di loro, nei buchi dell'arenaria, i piccioni si lisciavano le penne e tubavano sommessamente. Più giù, sul viale ai piedi della rocca, gli alberelli spuntavano dalla loro stessa ombra e gli omini sgambettavano con una ridicola aria di importanza. «Sembra quasi di poterli prendere su come fossero girini e riempirsene la mano,» osservò Paul.

Lei scoppiò in una risata, poi disse:

«Sì. Non è necessario andare molto lontano, per vederci nelle giuste proporzioni. Sono molto più grandi gli alberi.»

«Solo questione di volume,» ribatté lui.

Clara rise con una punta di cinismo.

Più lontano, oltre il viale, si scorgevano, sottili strisce di metallo, i binari della ferrovia, ai cui lati si ammassavano piccole cataste di legname e lungo la quale sbuffavano locomotive piccole come giocattoli. Poi c'era il nastro d'argento del canale, che serpeggiava tra cumoli neri. E gli edifici, molto fitti sulla piatta riva del fiume, parevano cupe erbacce velenose, affastellate in folti ciuffi che si estendevano, interrotti qua e là da piante più alte, fin dove il fiume disegnava sulla campagna il suo scintillante arabesco. Gli scogli a picco sull'acqua apparivano come granelli. Ampie distese di campagna, nere di alberi o pallidamente rischiarate da campi di grano, si stendevano verso un mare di nebbia dal quale, in uno

sfondo grigio, si levavano le colline azzurre.

«É consolante pensare che la città non vada più lontano di così,» disse la signora Dawes. «Per ora, non è che una piccola piaga aperta nella campagna.»

«Una piccola pustola,» disse Paul.

Lei rabbrivì. Odiava la città. Mentre guardava cupa quella campagna che le era vietata, con il volto pallido, duro, ricordava a Paul un angelo caduto, pieno di rimorso.

«Ma la città in sé è un bene,» disse. «É solo questione di tempo. Questo è soltanto l'informe abbozzo che abbiamo fatto per esercitarci. Ma quando scopriremo qual è la città ideale, allora sorgerà completa e bella.»

Nei loro anfratti rocciosi, fra i cespugli che spuntavano qua e là, i piccioni continuavano a tubare tranquilli. Sulla sinistra, quasi a tener compagnia al castello, sopra l'ammasso intricato della città, si levava verso il cielo la grande chiesa di Santa Maria. Il volto della signora Dawes si accese di un sorriso mentre contemplava la campagna.

«Mi sento meglio,» disse.

«Grazie,» rispose Paul. «É un bel complimento.»

«Oh, fratellino!» esclamò lei ridendo.

«Uhm! Questo significa riprendermi con la sinistra quello che mi avete dato con la destra. Sicuro.»

Rise divertita.

«Ma che cosa avevate?» le domandò Paul. «Avevo capito che stavate rimuginando qualcosa. Ve lo leggo ancora in faccia.»

«Non voglio dirvelo.»

«E allora tenetelo per voi.»

Lei arrossì e si morse le labbra.

«E va bene,» disse infine. «Si tratta delle ragazze.»

«Che cosa è successo?»

«Era una settimana che stavano complottando qualcosa, e oggi sembrano tutte eccitate. E sono tutte uguali: mi offendono con questa loro segretezza.»

«Davvero?» le chiese Paul preoccupato.

«Non me ne importerebbe un gran che,» continuò lei con un tono di voce metallico, aspro, «se non me lo buttassero in faccia, il fatto che hanno un segreto.»

«Donne!»

«Ma è odiosa, quella loro malignità,» disse Clara nervosamente.

Paul rimase in silenzio. Conosceva il segreto delle ragazze e gli dispiaceva di essere la causa di un nuovo dissenso.

«Possono avere tutti i segreti di questo mondo,» continuò lei con amarezza, «ma potrebbero evitare di rallegrarsene fra di loro e di farmi sentire sempre più estranea. Io... io non lo sopporto più.»

Paul rimase per qualche momento soprappensiero. Era molto turbato.

«Vi dirò di che cosa si tratta,» cominciò poi, pallido e nervoso. «Oggi è il mio compleanno, e loro mi hanno comperato una bella serie di colori, tutte insieme. Sono gelose di voi;» (alla parola «gelose» senti che lei s'irrigidiva, che si faceva di ghiaccio) «per il semplice motivo che qualche volta vi porto un libro,» aggiunse spiccando le parole. «Ma, come vedete, non si tratta che di una sciocchezza. E non dovete prendervela, capite, perché..!» e qui si lasciò scappare una risatina, «ecco, che cosa direbbero se ci vedessero qui adesso, nonostante la loro vittoria?»

Quel goffo accenno all'intimità che c'era fra loro in quel momento irritò Clara. Era insolenza da parte sua. Ma lo aveva fatto con tanta semplicità che, sebbene con un certo sforzo, lo perdonò.

Le loro mani posavano sul ruvido parapetto di pietra del muro del castello. Paul aveva le mani della madre, ben fatte, piccole e forti. Quelle di Clara invece erano grandi, in proporzione con le sue membra robuste, ma bianche e forti. Guardando le sue mani, Paul ebbe l'impressione di conoscere quella donna. «Ha bisogno di un uomo che la prenda per le mani... nonostante ci disprezzi tanto,» pensò tra sé. E Clara non vedeva che le mani di lui, così calde e vive, così vive per lei, sembrava. Paul si era fatto pensieroso, fissava la campagna con le sopracciglia aggrottate. La piccola ma interessante varietà di forme era svanita dallo scenario, e tutto ciò che rimaneva era una vasta e oscura matrice di dolore e di tragedia, la stessa su tutte le case, sulle rive del fiume, sulle persone, sugli uccelli; solo la forma era diversa. E adesso che le forme sembravano dissolversi, restava la massa di cui tutto il paesaggio si componeva, una massa oscura di lotte e di dolori. La fabbrica, le ragazze, la madre, la gran chiesa che si levava nel cielo, l'intrico della città, tutto era immerso in un'unica atmosfera... un'atmosfera buia, triste,

dolorosa in ogni sua più piccola parte.

«Non stanno battendo le due?» domandò meravigliata la signora Dawes.

Paul sussultò, e ogni cosa riprese la propria forma, la propria individualità, la propria spensieratezza, la propria allegria. Tornarono in fretta al lavoro.

La sera, mentre era tutto occupato a preparare la posta che doveva partire, a esaminare il lavoro consegnato dal reparto di Fanny, ancora odorante di stiratura, arrivò il postino con l'ultima posta della giornata.

««Signor Paul Morel»,» disse ridendo e porgendo a Paul un pacchetto. «Scrittura femminile! Che non lo vedano le ragazze!» Il postino, anche lui molto benvenuto dalle ragazze, si divertiva a scherzare sull'affetto che le lavoranti avevano per Paul.

Era un volume di versi accompagnato da un bigliettino che diceva: «Permettetemi di offrirvi questo libro: così sentirò meno il mio isolamento. Anch'io ho molta simpatia per voi e vi faccio tanti auguri. C'D'» Paul si fece di fiamma.

«Santo cielo! La signora Dawes. Ma non può permetterselo! Santo cielo, ma chi avrebbe potuto immaginarlo!»

D'un tratto si sentì tremendamente commosso, pieno del calore di lei, e in quel fuoco quasi la sentiva presente: le braccia, le spalle, il seno, li vedeva, li sentiva, erano quasi parte di lui stesso.

Quel gesto di Clara li avvicinò ancor di più. Le altre ragazze si accorsero che quando Paul incontrava la signora Dawes gli occhi gli si illuminavano di quella particolare espressione di saluto che loro sapevano interpretare. Sapendo che lui non se ne rendeva conto, Clara non gli faceva alcun cenno, anzi qualche volta distoglieva lo sguardo da lui quando le si avvicinava. Andavano spesso a passeggiare insieme, all'ora di pranzo, apertamente, senza misteri. Tutti sembravano accorgersi che era del tutto inconsapevole dei suoi reali sentimenti e che non c'era niente di male. Parlava adesso con lei con un po' del fervore con cui un tempo parlava con Miriam, ma si preoccupava meno di quello che diceva e non si dava pensiero delle conclusioni.

Un giorno, in ottobre, andarono a Lambley per il tè. In cima alla collina d'un tratto si fermarono. Paul si arrampicò su un muretto e vi si sedette, lei si appoggiò a una staccionata. Era

un pomeriggio di calma perfetta, lievemente nebbioso ma attraversato da sprazzi di luce dorata. Erano entrambi sereni. «Quanti anni avevate quando vi sposaste?» le domandò Paul, tranquillo.

«Ventidue.»

Parlava con voce sommessa, remissiva. Gli avrebbe detto tutto.

«É stato otto anni fa?»

«Sì.»

«E quando lo avete lasciato?»

«Tre anni fa.»

«Cinque anni! Lo amavate quando lo sposaste?»

Lei rimase in silenzio per un po', poi, lentamente, disse:

«Credevo di amarlo, più o meno. Non ci ho pensato molto. E poi lui mi voleva. E io allora ero molto austera.»

«E vi siete lasciata andare, senza pensarci?»

«Sì. Mi pareva di aver dormito tutta la vita.»

«Come una sonnambula? Ma poi... quando vi siete svegliata?»

«Non lo so. Non so neanche se mi sono ancora svegliata, da quando ero bambina.»

«Vi siete addormentata quando avete cominciato a farvi donna? Strano! E lui non vi ha svegliato?»

«No, non c'è mai arrivato,» rispose lei, con voce monotona.

Gli uccelletti bruni svolazzavano sulle siepi punteggiate di bacche di rosa nude e scarlatte.

«Arrivato dove?»

«Dentro di me. Non ha mai contato molto per me.»

Il pomeriggio era dolce, tiepido, pieno di penombre.

Nell'azzurra foschia ardevano rossi i tetti delle case. Era una giornata incantevole, per Paul. Intuiva, pur senza capirlo, quello che Clara gli diceva.

«Ma perché lo avete lasciato? Vi ripugnava?»

Clara ebbe un tremito.

«Lui... era come se mi umiliasse. Mi trattava male perché non era riuscito a conquistarmi. E allora mi sentivo come se avessi voluto scappare e fossi legata e imprigionata. E mi sembrava un essere abietto.»

«Capisco.»

Ma in realtà non capiva affatto.

«Ma sempre vi sembrava così abietto?» le domandò.

«Abbastanza,» rispose lei adagio. «E poi sembrò che non sarebbe

mai riuscito a conquistarmi. E allora diventò brutale... era brutale!»

«E perché avete finito per lasciarlo?»

«Perché... perché mi era infedele..!»

Rimasero entrambi in silenzio per un po'. Dondolandosi, Clara aveva posato una mano sul pilastro del cancello. Paul la coprì con la sua, mentre il cuore prendeva a battergli forte.

«Mai voi... non siete mai stata... non l'avete mai aiutato?»

«Aiutato? Come?»

«Ad avvicinarsi a voi.»

«Io lo avevo sposato... ero disposta..!»

Tutti e due si sforzavano di parlare con voce ferma.

«Io sono convinto che lui vi ama,» disse Paul.

«Così sembrerebbe,» ribatté Clara.

Lui avrebbe voluto allontanare la mano da quella di lei, ma non ci riusciva. Fu Clara che gli venne in aiuto togliendo la propria. Dopo un momento, Paul riprese:

«Lo avete escluso completamente dalla vostra vita?»

«È lui che ha escluso me dalla sua.»

«Forse perché non riusciva a essere tutto per voi?»

«Aveva tentato, ma con la violenza.»

La conversazione li aveva fatti uscire tutti e due dal loro riserbo. D'improvviso Paul balzò in piedi e disse:

«Su. Andiamo a prendere il tè.»

Trovarono un piccolo caffè e si sedettero nella saletta fredda.

Clara gli versò il tè. Era molto calma, e Paul aveva l'impressione che si fosse di nuovo allontanata da lui. Quando ebbe bevuto il tè, rimase assorta a fissare il fondo della tazza, continuando a rigirarsi sul dito l'anello matrimoniale. Sempre assorta, se lo sfilò, lo posò dritto sul tavolo e lo fece girare, finché il cerchietto d'oro diventò un globo diafano e scintillante. Infine cadde, rimbalzò sul tavolo, si fermò. Clara lo fece girare più e più volte, mentre Paul stava a guardare, come affascinato.

Ma lei era una donna sposata, e Paul credeva nell'amicizia pura e semplice, ed era convinto che non ci fosse niente di men che corretto nei suoi rapporti con lei. Si trattava di un'amicizia fra un uomo e una donna, un'amicizia come può esistere fra due qualsiasi persone civili.

Era come molti giovani della sua età: anche per lui il sesso

era diventato una cosa talmente complicata che sarebbe stato pronto a negare di poter mai desiderare Clara o Miriam o qualsiasi altra donna che conosceva. Il desiderio sessuale era qualcosa di distaccato, di non connesso con una donna. Paul amava Miriam con l'anima, mentre al pensiero di Clara si riscaldava, lottava con lei, conosceva le curve del suo seno e delle sue spalle come se fossero modellate in lui stesso. Eppure poteva dire che non la desiderava. E lo avrebbe sempre sostenuto, dato che si credeva veramente legato a Miriam. Se mai si fosse sposato, chissà quando, in un lontano avvenire, sarebbe stato suo dovere sposare Miriam. Questo spiegava a Clara, e lei non gli diceva niente, lasciandolo alle sue idee. Andava a trovare lei, Clara, tutte le volte che poteva. Scriveva spesso a Miriam e ogni tanto andava a trovarla. Così trascorse l'inverno, e Paul sembrava meno inquieto. La madre era più tranquilla, perché era convinta che si stesse allontanando da Miriam.

Miriam adesso sapeva quanto fosse forte l'attrattiva che Clara esercitava sul giovane, ma era ancora sicura che la parte migliore di lui avrebbe finito per trionfare. Il sentimento che aveva per la signora Dawes (la quale, per di più, era una donna sposata) era superficiale ed effimero in confronto all'amore che aveva per lei, Miriam. Paul sarebbe tornato a lei, ne era sicura. Forse avrebbe avuto allora un po' meno della sua freschezza giovanile, ma almeno sarebbe stato guarito dal desiderio per le inferiori attrattive che le altre donne potevano offrirgli. Tutto avrebbe sopportato, purché lui le restasse intimamente fedele e tornasse a lei.

Paul non vedeva nessuna stranezza nella sua situazione. Miriam era la sua vecchia amica, la sua innamorata, e apparteneva a Bestwood, alla sua casa, alla sua gioventù. Clara era un'amica più recente, e apparteneva a Nottingham, alla vita, al mondo. A lui sembrava naturale.

Fra Clara e Paul c'erano dei periodi di freddezza in cui si incontravano pochissimo. Ma poi tornavano sempre a rivedersi. «Eravate cattiva con Baxter Dawes?» le domandò Paul. Era un pensiero che pareva turbarlo.

«In che senso?»

«Oh, non so. Ma non eravate cattiva con lui? Non gli avete fatto qualcosa che l'abbia ridotto alla disperazione?»

«E che cosa, per esempio?»

«Facendogli sentire che non era niente... oh, io lo so che cosa,» dichiarò Paul.

«Come siete intelligente, amico mio,» disse Clara con molta freddezza.

La conversazione si interruppe a questo punto, ma per qualche tempo Clara lo trattò con freddezza.

Ormai Clara vedeva Miriam molto di rado. L'amicizia fra le due donne non era spezzata ma era notevolmente affievolita.

«Verrete al concerto, domenica pomeriggio?» domandò Clara a Paul, poco dopo Natale.

«Ho promesso di andare alla fattoria Willey,» rispose il giovane.

«Ah.»

«Vi dispiace?»

«Perché dovrebbe dispiacermi?»

Paul ci rimase male.

«Sapete,» disse, «Miriam e io siamo amici da quando io avevo sedici anni... da sette anni, ormai.»

«Sette anni sono tanti,» ribatté Clara.

«Sì, ma lei... non so... le cose non vanno come dovrebbero.»

«In che senso?» domandò Clara.

«Non fa che attirarmi a sé, e se mi cade un capello non vorrebbe che fosse libero di volar via... se lo vorrebbe tenere lei.»

«Ma a voi piace.»

«No,» dichiarò Paul, «non è vero. Vorrei che fosse una cosa normale, un dare e un avere... come tra voi e me. Io desidero che una donna tenga a me, ma non che mi consideri di sua proprietà.»

«Ma se siete innamorato di lei, non potrà essere una cosa normale, come tra voi e me.»

«Sì, invece. E le vorrei ancora più bene. Ma lei vuole possedermi in un modo tale che io non riesco a corrispondere.»

«In che senso vuole possedervi?»

«Vuole possedere la mia anima, vuole strapparmela fuori dal corpo. E io non posso fare a meno di tirarmi indietro.»

«Eppure siete innamorato di lei!»

«No, non sono innamorato di lei. Non le ho mai dato un bacio.»

«E perché?»

«Non lo so.»

«Io credo che abbiate paura.»

«No. C'è qualcosa in me che la sfugge come se fosse l'inferno. Lei è così buona... e io invece non lo sono.»
«Ma come fate a sapere come è lei?»
«Oh, lo so! So che lei vuole una specie di unione di anime.»
«Ma come fate a sapere quello che vuole?»
«Le sono stato vicino per sette anni.»
«E non avete capito la cosa più importante.»
«Che cosa?»
«Che non gliene importa affatto della vostra unione di anime. È soltanto una fantasia vostra. È voi che lei vuole.»
Paul rimase pensieroso. Forse si era sbagliato.
«Ma sembra che lei...» cominciò.
«Non avete mai provato,» ribatté Clara.

XI - Miriam alla prova

Con la primavera tornarono le solite follie, i soliti contrasti. Adesso sapeva che avrebbe dovuto tornare da Miriam. Ma perché provava tanta riluttanza a farlo? Paul si andava ripetendo che era una specie di prepotente verginità esistente sia in lei sia in lui e che né lei né lui riuscivano a violare. Avrebbe potuto sposarla, ma le condizioni della sua famiglia rendevano difficile una decisione del genere e, soprattutto, non aveva nessuna voglia di sposarsi. Il matrimonio dura tutta la vita e Paul non vedeva perché dovessero diventare marito e moglie per il semplice fatto che erano diventati amici tanto intimi. No, non si sentiva di sposare Miriam. Avrebbe tanto desiderato che così fosse; avrebbe dato la testa pur di poter sentire il gioioso desiderio di sposarla, di averla tutta per sé. E allora perché non ci riusciva? Un impedimento c'era, ma quale? Il legame fisico, questo era l'impedimento, perché Paul rifuggiva dal contatto fisico. Ma perché? Con lei si sentiva come se qualcosa nell'intimo lo trattenesse, non riusciva ad avvicinarsi a lei. Qualcosa lottava dentro di lui, ma non poteva arrivare a lei. Perché? Lei lo amava. Clara diceva perfino che lo desiderava. E allora perché non poteva avvicinarsi a lei, amarla, baciarla? Perché, quando andavano a spasso insieme e Miriam lo prendeva timidamente sottobraccio, provava un impeto selvaggio di repulsione? Sentiva di appartenere a lei, voleva appartenere a lei. Forse quella repulsione, quella ritrosia non erano che un

primo pudico impulso d'amore. Non provava avversione per lei, anzi, al contrario: si trattava di un forte desiderio in lotta con una timidezza e una verginità ancor più forti. Pareva quasi che la verginità fosse una forza positiva che in entrambi usciva vittoriosa dalla lotta. E con lei sentiva che sarebbe stato difficilissimo superarla. Eppure le era tanto vicino, e gli pareva che soltanto con lei sarebbe riuscito a superare l'impedimento. E poi le apparteneva. E quindi, se fossero riusciti a chiarire i loro problemi, avrebbero potuto sposarsi. Ma non si sarebbe sposato se non ne avesse sentita tutta la gioia... mai. Non avrebbe più avuto il coraggio di guardare in faccia sua madre. Gli pareva che abbandonarsi a un matrimonio che non desiderava sarebbe stato un degradarsi, un rovinare tutta la propria esistenza, un ridurla a niente. Avrebbe tentato di fare quello che poteva.

Per Miriam aveva una grande tenerezza. Era sempre triste, immersa nei suoi sogni religiosi. E sapeva di rappresentare per lei quasi una religione. Non avrebbe sopportato il pensiero di deluderla. Tutto sarebbe andato bene se avessero fatto la prova. Guardandosi intorno vedeva che gran parte degli uomini migliori che conosceva erano come lui, inceppati dalla loro stessa verginità che non riuscivano a spezzare. Erano così pieni di riguardi verso le loro donne che avrebbero preferito farne a meno per sempre piuttosto che far loro un torto, un'ingiustizia. Figli di madri i cui mariti avevano violato brutalmente il santuario della femminilità, erano incerti e timidi e avrebbero potuto più facilmente rinnegare se stessi che incorrere in un rimprovero da parte di una donna. Perché una donna era come la loro madre, e il sentimento materno era in loro dominante. Preferivano ridursi a un triste celibato piuttosto che mettere in pericolo la compagna. Tornò da lei. E vedeva qualcosa in lei, quando la guardava, che gli faceva venire le lacrime agli occhi. Un giorno era dietro di lei mentre Miriam cantava accompagnata al piano da Annie. Mentre cantava, la sua bocca esprimeva disperazione. Cantava come una monaca che si rivolga al cielo. La sua bocca, i suoi occhi gli ricordavano quelli di un angelo che canta, in pura spiritualità, al fianco di una Madonna botticelliana. E lo spasimo tornò a trafiggerlo, come una lama incandescente. Perché avrebbe dovuto chiederle l'altra cosa? Perché il suo sangue lottava con lei? Avrebbe dato la mano destra pur di poter essere sempre così,

gentile e tenero con lei, di poter sempre respirare quell'atmosfera di fantasticherie, di sogno religioso. Non era giusto farle del male. Un'eterna verginità sembrava aleggiarle intorno. E quando pensava alla madre di Miriam vedeva i grandi occhi neri di una fanciulla spaurita, appena strappata alla sua verginità, nonostante i sette figli che aveva avuto. Erano nati quasi senza che lei lo sapesse, al di fuori di lei, non da lei. E per questo non riusciva a lasciarli andare, perché non erano mai stati veramente suoi.

Con meraviglia, la signora Morel vide che ricominciava a andare spesso da Miriam. Paul non diceva niente alla madre, non si spiegava né si scusava. Se lei lo rimproverava quando tornava a casa tardi, aggrottava la fronte e le diceva con tono arrogante:

«Torno a casa quando mi pare. Sono abbastanza grande.»

«Ma deve proprio trattenermi fino a quest'ora?»

«Sono io che rimango.»

«E lei te lo permette? Ma bene!»

Qualche volta invece andava a letto, lasciandogli la porta aperta. Ma restava sveglia finché non lo sentiva tornare e spesso anche fin più tardi. Era molto amareggiata dal fatto che il figlio fosse tornato a Miriam, e tuttavia si rendeva conto che intromettersi sarebbe stato inutile. Era un uomo, ormai, non più un ragazzo, e se andava alla fattoria Willey lei non aveva il diritto di impedirglielo. I rapporti fra madre e figlio si erano raffreddati. Lui a malapena le rivolgeva la parola e lei, pur così messa in disparte, continuava a occuparsi di lui, a cucinare per lui, a sopportare volentieri per lui qualsiasi fatica. Ma il suo viso si era di nuovo chiuso come dietro una maschera. Non le rimanevano più che le cose concrete, per tutto il resto il figlio si rivolgeva a Miriam. Non poteva perdonarlo per questo. Miriam uccideva in lui ogni gioia, ogni calore. Prima era un ragazzo allegro, pieno di vita e di affetto; adesso diventava sempre più freddo, sempre più irritabile e cupo. Le ricordava William. Ma Paul era peggio. Paul prendeva le cose più sul serio, era più consapevole di quello che faceva. La madre si rendeva conto di quanto Paul soffrisse perché aveva bisogno di una donna. E lo vedeva tornare da Miriam. E sapeva che se avesse preso una decisione niente avrebbe potuto fargli cambiare idea. La signora Morel era stanca. Cominciò a cedere: il suo compito era finito; adesso gli era di ostacolo.

Paul andò avanti deciso. Più o meno si rendeva conto di quello che doveva provare la madre, ma questo non faceva che indurirgli l'anima. Voleva mostrarsi duro con lei, ed era come mostrarsi duro con se stesso, come distruggersi con le proprie mani. E tuttavia insisteva in quell'atteggiamento.

Una sera era alla fattoria Willey, sulla sedia a dondolo. Erano settimane che parlava con Miriam, e ancora non era venuto al punto. Quella sera disse senza preamboli:

«Ho quasi ventiquattro anni.»

Lei, che era soprappensiero, lo guardò meravigliata.

«Sì. Perché me lo dici?»

Le pareva che l'atmosfera fosse tesa e ne ebbe paura.

«Thomas More dice che ci si può sposare a ventiquattro anni.»

Con una strana risatina, Miriam gli domandò:

«Occorre l'approvazione di Thomas More?»

«No. Ma alla mia età ci si dovrebbe sposare.»

«Già,» rispose lei pensierosa, aspettando.

«Io non ti posso sposare,» continuò Paul parlando con molta lentezza. «Non in questo momento, perché non abbiamo soldi e perché a casa mia hanno bisogno di me.»

Miriam cominciava a intuire quello che sarebbe seguito.

«Ma ho bisogno di sposarmi adesso..!»

«Hai bisogno di sposarti?» gli fece eco Miriam.

«Ho bisogno di una donna... tu capisci quello che voglio dire.»

Lei non disse una parola.

«Adesso non posso più farne a meno,» disse Paul.

«Ah.»

«Tu mi ami?»

Lei scoppiò in una risata amara.

«Perché te ne vergogni?» le domandò Paul. «Non te ne vergogneresti davanti al tuo Dio e te ne vergogni davanti alla gente?»

«No,» disse lei molto seriamente, «non me ne vergogno.»

«Sì che te ne vergogni,» la contraddisse Paul, amaro. «E la colpa è mia. Ma lo sai che non posso fare a meno di essere... come sono... vero?»

«Lo so.»

«Ti amo immensamente... ma c'è qualcosa che non va.»

«Che cosa?» gli chiese lei, guardandolo in faccia.

«Oh, qualcosa dentro di me! Sono io che dovrei vergognarmi,

perché sono storpio nello spirito. E me ne vergogno. E ne soffro. Ma perché deve essere così?»

«Non lo so,» gli rispose Miriam.

«Neanche io lo so,» ripeté Paul. «Non credi che siamo stati troppo rigorosi nella nostra cosiddetta purezza? Non credi che aver tanta paura e negare tanto a se stessi sia una forma di impurità?»

Lei lo guardava con gli occhioni neri spalancati.

«Tu ti sei sempre tirata indietro da tutte queste cose, e io ti ho imitato e ti ho perfino superato.»

La stanza rimase per un po' immersa nel silenzio.

«Sì, è vero,» disse infine Miriam.

«Fra noi due,» riprese Paul, «ci sono tanti anni di intimità che io mi sento come fossi nudo davanti a te. Mi capisci?»

«Credo di sì.»

«E mi vuoi bene?»

Lei si mise a ridere.

«Non essere così amara,» la supplicò il giovane.

Miriam lo guardava provandone pietà. Il tormento gli rendeva più cupo lo sguardo. Miriam provava pietà per lui: quell'amore deformato faceva più male a lui che a lei, che non avrebbe mai potuto darsi completamente. Lui era inquieto, era sempre proiettato in avanti alla ricerca di una via d'uscita. Avrebbe potuto fare quello che voleva, avrebbe avuto da lei quello che voleva.

«No,» gli disse in un sussurro, «non sono amara.»

Sentiva che per lui avrebbe potuto sopportare qualsiasi cosa, che avrebbe potuto soffrire, anche. Mentre Paul si chinava in avanti, dondolandosi sulla sedia, gli posò una mano sul ginocchio. Paul prese quella mano e vi depose un bacio, ma quel gesto gli costò dolore. Sentiva di abbassarsi, in quel modo, in quell'atteggiamento di sacrificio alla purezza di Miriam che gli pareva vuota d'importanza. Come poteva baciarle la mano con passione quando sapeva che ciò l'avrebbe allontanata da lui, lasciando soltanto dolore? E tuttavia l'attrasse a sé e la baciò.

Si conoscevano troppo bene per poter fingere. Mentre gli restituiva il bacio, Miriam lo guardò negli occhi e vide che fissava il vuoto con una strana fiamma oscura che la affascinava. Paul era perfettamente immobile e Miriam sentiva che il cuore gli martellava nel petto.

«A che cosa stai pensando?» gli domandò.

La fiamma che gli bruciava negli occhi ebbe un tremito, si fece incerta.

«Sto pensando, da un po' di tempo, che ti amo. Sono ostinato.»

Lei gli nascose la testa nel petto.

«Sì,» disse.

«Tutto qui..!» concluse Paul, e la sua voce pareva sicura mentre la baciava sul collo.

Allora lei sollevò la testa e lo guardò negli occhi con una luce d'amore. La fiamma che bruciava negli occhi di Paul parve dibattersi per staccarsi da lei, e poi si spense. Il giovane voltò la testa dall'altra parte. Fu un momento di angoscia.

«Dammi un bacio,» sussurrò Miriam.

Lui chiuse gli occhi e la baciò, stringendola fra le braccia più forte, sempre più forte.

Mentre lo accompagnava per un tratto attraverso i prati, Paul le disse:

«Sono contento di essere tornato da te. Con te mi sento così semplice... come se non ci fosse niente da nascondere. Saremo felici?»

«Sì,» mormorò lei con gli occhi pieni di lacrime.

«C'è una specie di perversità nelle nostre anime,» continuò Paul, «che ci spinge a respingere, a sfuggire, proprio quello che desideriamo. Dobbiamo combatterla.»

«Sì,» disse Miriam in una specie di stordimento.

Sotto i rami ricurvi del biancospino, sul ciglio della strada immersa nel buio, lui la baciò, carezzandole il volto con le dita. Nell'oscurità, dove non la vedeva ma la sentiva soltanto, la passione lo assalì e la tenne stretta a sé.

«Un giorno, mi vorrai?» le chiese in un sussurro, nascondendole il viso sulla spalla. Era così difficile.

«Non adesso,» gli rispose.

Ogni speranza si spense, il cuore gli si fece di piombo e una cupa tristezza lo invase.

«No,» disse, allentando la stretta.

«Mi piace sentire il tuo braccio qui, proprio qui,» riprese Miriam, premendosi il braccio di lui contro il dorso, là dove lui la circondava, intorno alla vita. «É così riposante!»

Per darle pace, Paul le serrò di più il braccio sopra le reni sottili.

«Siamo l'uno dell'altra,» disse.

«Sì.»

«E allora perché non possederci interamente?»

«Ma..!» balbettò Miriam.

«Lo so che ti chiedo molto,» continuò lui. «Ma non correresti grandi rischi... non come Gretchen. Ti fidi di me?»

«Oh, sì, mi fido.» La risposta era venuta rapida e decisa. «Non si tratta di questo... davvero... ma..!»

«Che cosa?»

Gli nascose il viso sulla spalla con un piccolo gemito di dolore.

«Non lo so,» gridò.

Sembrava fosse in preda a una lieve crisi isterica, ma soprattutto sembrava attanagliata da una specie di orrore. Paul si sentì mancare il cuore.

«Forse ti sembra brutto?» le domandò.

«No, adesso no. Tu mi hai detto che non è brutto.»

«Hai paura?»

Miriam cercò di calmarsi.

«Sì,» rispose, «ho soltanto paura.»

Lui la baciò teneramente.

«Non importa,» le disse. «Devi fare come ti senti.»

Miriam si aggrappò alle braccia che la cingevano e le strinse ancora più forte intorno al proprio corpo.

«Mi avrai, mi avrai,» gli disse serrando i denti.

Il cuore di Paul tornò a farsi di fuoco. La strinse a sé, premendole la bocca sul collo. Ma lei non riuscì a sopportarlo e si ritrasse. Lui la lasciò libera.

«Non farai tardi?» gli domandò con dolcezza.

Il giovane sospirò, sentendo a malapena quello che lei gli diceva. E Miriam aspettava soltanto che se ne andasse. Finalmente le diede un rapido bacio e scavalcò lo steccato. Quando si voltò a guardare vide nell'oscurità, sotto i rami spioventi dell'albero, la pallida macchia del volto di Miriam. Non restava più niente di lei, se non quella pallida macchia.

«Ciao,» lo salutò a mezza voce Miriam. Non aveva corpo: era solo una voce e un volto sfocato. Paul si voltò, corse giù per la strada con i pugni serrati e quando giunse al lago si curvò sul parapetto, quasi stordito, e rimase a lungo a fissare l'acqua nera.

Miriam si precipitò verso casa, attraverso i prati. Non aveva paura della gente, di quello che avrebbe potuto dire, ma aveva paura di come si sarebbe risolta quella situazione con Paul. Sì, avrebbe lasciato che la prendesse, se avesse insistito. Ma poi, se pensava a quello che sarebbe successo dopo, il cuore le veniva meno. Sarebbe stato deluso, non avrebbe trovato soddisfazione, e allora se ne sarebbe andato. Però insisteva tanto. E proprio su una cosa che a lei non pareva tanto importante, il loro amore era destinato a infrangersi. In fondo era come tutti gli altri uomini, cercava soltanto la propria soddisfazione. Oh, ma in lui c'era qualcosa di più, qualcosa di più profondo! Poteva esserne certa, nonostante tutto. Paul diceva che il momento del possesso è importante nella vita, che tutte le emozioni più forti convergono in quel punto. E forse era vero. Diceva che in quel momento c'è qualcosa di divino. E allora si sarebbe sottomessa religiosamente al sacrificio. Paul l'avrebbe posseduta. A quel pensiero tutto il suo corpo, contro la sua volontà, si irrigidiva, come a difendersi. Ma la vita la forzava attraverso quella soglia di dolore, e lei si sarebbe rassegnata. Lui almeno avrebbe avuto quello che voleva, ed era questo il suo più profondo desiderio. E così, continuando a riflettere, cercava di indursi ad accettarlo.

Paul adesso la corteggiava come un amante. Spesso, quando si infiammava, lei gli prendeva il volto tra le mani, lo scostava da sé e lo guardava negli occhi. Ma lui non sosteneva il suo sguardo. Quei suoi occhi neri, pieni d'amore, seri e penetranti, lo costringevano a guardare da un'altra parte. Nemmeno per un istante gli consentiva di dimenticare. Di continuo doveva tornare a torturarsi nella coscienza della propria responsabilità e di quella di lei. Mai un momento di tregua, mai un momento di abbandono all'impeto impersonale della passione. Mai doveva cessare di essere una creatura responsabile e riflessiva. Come se dal delirio della passione lei lo richiamasse alla piccolezza della relazione personale. Paul non lo sopportava. «Lasciami stare... lasciami stare!» avrebbe voluto gridare. Ma lei voleva che la guardasse con occhi pieni d'amore. E i suoi occhi, colmi del fuoco cupo e impersonale del desiderio, le erano estranei. Il raccolto delle ciliegie, alla fattoria, era molto abbondante. Gli alberi dietro la casa, alti e robusti, erano carichi di gocce rosse e scarlatte che brillavano tra le foglie

cupe. Una sera Paul e Edgar stavano raccogliendo i frutti. Era stata una giornata calda, e il cielo era pieno di nuvole scure, cariche di afa. Paul si arrampicò fino in cima a una pianta, più in alto dei tetti rossi della fattoria. Il vento, gemendo incessantemente, faceva vibrare il ciliegio di un fremito eccitante, che gli rimescolava il sangue. Il giovane, rannicchiato in bilico sui rami più sottili, si lasciava dondolare fino a sentirsi lievemente ubriaco, allungava la mano verso i rami più bassi dai quali pendevano in densi grappoli scarlatti le ciliegie, e strappava a manciate i lucenti frutti freschi e polposi. Le ciliegie gli sfioravano le orecchie e il collo quando si sporgeva, come gelide dita, trasmettendogli un brivido nel sangue. Tutte le sfumature di rosso, dal vermiglio dorato al più ricco cremisi, si offrivano ai suoi occhi ardendo nell'oscurità del fogliame.

Il sole che tramontava colpì d'improvviso le nubi squarciate e immensi cumuli d'oro divamparono verso sud-est, morbidi cumuli di un giallo splendente che salivano alti nel cielo. Il mondo, che fino a quel momento era stato tetro e grigio, rifletteva attonito quello splendore dorato. E gli alberi, l'erba, l'acqua lontana parvero sorgere dal crepuscolo e risplendere.

Miriam uscì di casa tutta meravigliata. Paul sentì la sua bella voce esclamare:

«Oh, che bello!»

Guardò giù. Sul viso di Miriam, rivolto in su, verso di lui, un lieve riflesso d'oro stendeva un velo di dolcezza.

«Come sei in alto!» esclamò.

Accanto a lei, sulle foglie del rabarbaro, c'erano quattro uccellini morti, quattro ladruncoli abbattuti a fucilate. Paul vide alcuni noccioli di ciliegia che pendevano tutti bianchi, come scheletri scarnificati a colpi di becco. Tornò a guardare Miriam.

«Le nuvole stanno bruciando,» disse.

«Come sono belle,» ripeté lei.

Sembrava così piccola, così dolce, così tenera, laggiù. Lei gettò una manciata di ciliegie e lei trasalì, impaurita. Lui scoppiò in una risatina soffocata e continuò a bersagliarla. La ragazza corse a ripararsi, raccogliendo qualche ciliegia. Se ne appese alle orecchie due belle coppie rosse e poi tornò a guardare in alto.

«Non ne hai abbastanza?» gli domandò.

«Quasi. È come essere su una nave, quassù.»

«E fino a quando ci starai?»

«Fin quando il sole sarà tramontato.»

Miriam andò alla siepe e si mise a sedere, guardando le nuvole d'oro che si infrangevano e precipitavano, in un'immensa rovina color di rosa, verso l'oscurità. L'oro fiammeggiò trascolorando nello scarlato, come un dolore giunto alla sua estrema intensità. Poi lo scarlato sfumò nel rosa e il rosa nel cremisi, e in un istante la passione si spense nel cielo. Il mondo fu tutto di un grigio cupo. Paul scese immediatamente dall'albero, con il suo cesto, e si strappò una manica della camicia.

«Come sono belle!» esclamò Miriam accarezzando le ciliegie.

«Mi sono strappato la manica,» disse Paul.

Lei prese il lembo lacerato dicendo:

«Dovrò rammendarlo.» Lo strappo era vicino alla spalla e la ragazza vi infilò le dita. «Come sei caldo!» esclamò.

Lui scoppiò a ridere, e con un tono nuovo e strano nella voce, un tono che le mozzò il respiro, le disse:

«Restiamo fuori?»

«Non pioverà?»

«No, facciamo due passi.»

Si avviarono per i prati verso la folta macchia di abeti e di pini.

«Andiamo nel bosco?» propose Paul.

«Se vuoi..!»

«Sì.»

Era molto buio fra gli abeti, e gli aghi sottili le pungevano il viso. Aveva paura. Paul era silenzioso e strano.

«Mi piace il buio,» disse. «Vorrei che fosse più buio, un bel buio fitto.»

Sembrava quasi che non si rendesse conto della presenza di Miriam. Per lui in quel momento era soltanto una donna, una donna qualsiasi. Miriam aveva paura.

Si fermò vicino a un pino e la prese fra le braccia. La ragazza gli si abbandonò, ma quel sacrificio le diede un senso di orrore, perché quell'uomo dalla voce spessa, immemore, era un estraneo per lei.

Più tardi cominciò a piovere. I pini mandavano un odore penetrante. Paul era disteso a terra, con la testa sugli aghi

morti del pino, e ascoltava il bruito della pioggia, incessante, intenso. Il cuore gli pesava. Si rendeva conto adesso che Miriam non era stata con lui in quel momento, che la sua anima si era ritratta come inorridita. Fisicamente era calmo, ma niente di più. Il cuore pieno di tristezza, di malinconia e di tenerezza, accarezzava con le dita il volto della ragazza. Adesso lo amava di nuovo, profondamente, così tenero e bello.

«Piove!» esclamò Paul.

«Sì... ti bagni?»

Allungò le mani a toccarlo, sui capelli, sulle spalle, per sentire se la pioggia lo bagnava. Lo amava tanto. E lui, sdraiato così con la faccia tra gli aghi morti del pino, si sentiva invadere da una gran calma. Non gli importava che la pioggia lo bagnasse; sarebbe rimasto lì a bagnarsi fino alle ossa; gli pareva che niente avesse importanza, come se la sua vita stesse scivolando nell'aldilà, un aldilà vicino e piacevole. Questa strana e dolce vicinanza con la morte era una cosa nuova per lui.

«Dobbiamo andare,» disse Miriam.

«Sì,» rispose. Ma non si mosse.

Adesso la vita era per lui un'ombra, il giorno un'ombra bianca; la notte, la morte, il silenzio, l'immobilità, erano l'essere. Il vivere, l'essere sollecitato da esigenze pressanti, erano il non-essere. E raggiungere il sommo significava svanire nell'oscurità e fondersi con essa, identificandosi con il grande Essere.

«Ci sta piovendo addosso,» disse Miriam.

Lui si alzò e l'aiutò ad alzarsi dicendo:

«Peccato.»

«Che cosa?»

«Dover andar via. Mi sento così calmo.»

«Calmo!» gli fece eco lei.

«Calmo come non sono mai stato in vita mia.»

Mentre camminavano, le diede la mano, e lei sentendosi un po' impaurita, gliela strinse. Le pareva adesso che si fosse allontanato, e aveva paura di doverlo perdere.

«Gli abeti sembrano figure vive, nel buio, tutte diverse.»

Lei aveva paura e non disse una parola.

«Che strano silenzio. Sembra che la notte sia tutta attonita e addormentata. Io credo che la morte sia così... un sonno attonito.»

Prima aveva avuto paura del brutto che c'era in lui, adesso

temeva il mistico. Gli camminava accanto senza parlare. La pioggia cadeva sugli alberi con un fruscio pesante. Finalmente arrivarono alla rimessa dei carri.

«Fermiamoci qui un po',» propose Paul.

Il rumore della pioggia annullava tutti gli altri.

«Mi sento così stranamente calmo, in pace con il mondo intero.»

«Sì, certo,» ribatté lei, paziente.

Di nuovo sembrava che non si rendesse conto della sua presenza, sebbene la tenesse stretta per la mano.

«Liberarsi della propria individualità, cioè della propria volontà, cioè della propria fatica... vivere senza fatica, in una specie di sonno cosciente... deve essere molto bello. Così deve essere la nostra vita nell'aldilà... la nostra immortalità.»

«Sì?»

«Sì... e deve essere molto bello.»

«Di solito non parli così.»

«No.»

Dopo un momento rientrarono. Tutti li guardarono incuriositi.

Paul aveva ancora quello sguardo calmo e grave, quella pacatezza nella voce. Istitivamente tutti lo lasciarono in pace.

Non molto tempo dopo, la nonna di Miriam, che viveva in una casetta per conto suo a Woodlinton, si ammalò, e la ragazza fu mandata da lei perché badasse alla casa. Era un bel posticino.

Sul davanti c'era un gran giardino, chiuso da un muro di mattoni rossi al quale si appoggiavano i susini. Sul retro c'era un altro giardinetto, separato dai campi da un'alta e annosa siepe. Era davvero molto grazioso. Miriam non aveva molto da fare, e quindi aveva tempo per leggere e per scrivere quelle sue pagine di introspezione che le davano tanta soddisfazione.

Quando arrivò il periodo delle vacanze di Paul, la nonna, che stava meglio, fu accompagnata a Derby per passare un giorno o due con la figlia. Era una vecchietta un po' bizzarra e non si poteva prevedere se sarebbe tornata dopo due o dopo tre giorni. Per questo Miriam rimase sola in casa della nonna, il che, del resto, non le dispiaceva affatto.

Paul andava spesso a trovarla, in bicicletta, e di solito trascorrevano insieme momenti tranquilli e felici. Paul la lasciava abbastanza tranquilla. Ma il primo lunedì di vacanza decise di passare con lei tutta la giornata.

Il tempo era bellissimo. Salutò la madre dicendole dove andava.

Sarebbe rimasta sola tutto il giorno, e questo era un'ombra sulla sua giornata; ma quei tre giorni di vacanza erano tutti suoi, e avrebbe fatto quello che desiderava. Era bello pedalare così lungo i viottoli, di prima mattina.

Arrivò verso le undici. Miriam era tutta occupata a preparare da mangiare. Così rossa in viso e indaffarata era perfetta, sullo sfondo della cucina. Le diede un bacio e si sedette a guardarla. La stanza era piccola e accogliente. Il divano era ricoperto di una tela a quadri rossi e azzurri, vecchia e stinta ma graziosa. Sotto una campana di vetro, in cima al cantonale, c'era una civetta impagliata. I raggi del sole penetravano attraverso i gerani profumati che ornavano la finestra. Miriam stava cucinando un pollo in suo onore. Per quel giorno, quella era la loro casa, e loro erano marito e moglie. Lui sbatté le uova e sbucciò le patate, mentre pensava che Miriam gli dava un senso di intimità domestica molto simile a quello che gli dava la madre. E nessuna poteva essere più bella di lei quando, con i riccioli scompigliati, era tutta arrossata dal fuoco.

Il pranzo riuscì benissimo. Come un giovane marito, Paul tagliò il pollo. Per tutto il tempo non smisero di chiacchierare, di scherzare. Poi lui asciugò i piatti mentre lei li lavava e quando ebbero finito uscirono nei campi. Un limpido ruscelletto correva tra ripide sponde andando a gettarsi in un acquitrino. I due vi si diressero, raccogliendo ranuncoli e nontiscordardimé in quantità. Quando Miriam ebbe le mani piene di fiori, per la maggior parte ranuncoli color dell'oro, si sedette sulla sponda. Il suo viso, chinato tra i fiori, era tutto circonfuso di uno splendore dorato.

«Hai la faccia luminosa,» le disse Paul. «Come trasfigurata.» Miriam lo guardò con aria interrogativa e lui scoppiò a ridere con un certo tono supplichevole, posandole le mani sulle mani. Poi la baciò sulle dita, e poi sul volto.

Il mondo, tutto impregnato di luce solare, era immobile, e tuttavia non addormentato, ma piuttosto trepidante come per un'attesa.

«Non ho mai visto niente di più bello,» disse Paul, continuando a tenerla stretta per la mano.

«E l'acqua che canta mentre corre via... ti piace?» Lei lo guardò piena d'amore. Gli occhi di Paul erano cupi e scintillanti.

«Non pensi anche tu che questa è una giornata straordinaria?»
Lei sussurrò un sì. Era felice e Paul glielo vedeva in faccia.
«È il nostro giorno... tutto per noi,» disse ancora il giovane.

Rimasero ancora un po', poi si alzarono in piedi sul timo profumato e Paul, guardandola, le chiese semplicemente:
«Andiamo?»

Tornarono a casa, la mano nella mano, in silenzio. Le galline starnazzavano sul vialetto. Paul chiuse la porta a chiave e la casetta fu tutta per loro.

Mai più avrebbe dimenticato come Miriam gli apparve in quel momento, distesa sul letto, mentre lui si sbottonava il collo della camicia. Dapprincipio vide solo quanto era bella, e ne rimase abbagliato. Aveva il più bel corpo che mai avesse immaginato. Rimase a contemplarla, con un lieve sorriso di meraviglia, incapace di muoversi e di parlare. Poi sentì di desiderarla ma, mentre si curvava su di lei, Miriam levò le mani in un timido gesto di supplica. Paul la guardò in viso e si arrestò. Lei lo fissava con i suoi grandi occhi neri, calmi e rassegnati e pieni d'amore; giaceva là nell'atteggiamento di chi si offre al sacrificio. Il suo corpo era là per lui, ma l'espressione che le vide in fondo agli occhi, come di una creatura che aspetti di essere immolata, lo arrestò, gli gelò il sangue.

«Sei sicura di volermi?» le domandò, sentendosi invadere da un'ombra gelida.

«Sì, sicurissima.»

Era calma e tranquilla. Sapeva soltanto che stava facendo qualcosa per lui. E Paul non poteva sopportare quel pensiero. Lei era là, pronta a sacrificarglisi perché lo amava tanto. E lui doveva sacrificarla. Per un istante desiderò di essere senza sesso, di essere morto. Poi smise di guardarla e il sangue tornò a scaldarglisi.

E dopo sentì di amarla tanto... fino alle più intime fibre del suo essere. L'amava, ma nello stesso tempo, chissà perché, aveva voglia di piangere. C'era qualcosa che, proprio perché l'amava, non riusciva a sopportare. Rimase con lei fino a sera. Poi, mentre pedalava verso casa, sentì che la sua iniziazione era finalmente avvenuta. Non era più un ragazzo. Ma perché aveva quel dolore sordo in fondo all'anima? Perché il pensiero della morte,

dell'aldilà, gli pareva tanto dolce e consolante?

Passò tutta la settimana con Miriam e prima ancora che giungesse al termine l'aveva spossata con la sua passione. Ogni volta doveva deliberatamente dimenticarsi di lei e ubbidire soltanto alla forza brutta dei suoi sentimenti. Ma spesso non ci riusciva e gli rimaneva sempre quel senso di fallimento e di morte. Se voleva veramente sentirsi unito a lei doveva dimenticarsi di se stesso e del suo desiderio. Se voleva possederla, era di lei che doveva dimenticarsi.

«Quando vengo da te,» le domandò, con gli occhi offuscati per il dolore e la vergogna, «tu non mi desideri veramente, dimmi?»

«Oh, sì, invece!» si affrettò a rispondergli.

Lui la guardò.

«Non è vero.»

La ragazza cominciò a tremare.

«Vedi,» gli disse, prendendogli la testa e premendosela contro la spalla, «vedi... così come siamo adesso... come posso abituarci a te? Andrebbe tutto bene se fossimo sposati.»

Paul sollevò la testa e la guardò.

«Vuoi dire che adesso è ogni volta un'emozione troppo forte?»

«Sì... e poi..»

«Sei sempre irrigidita verso di me.»

Lei tremava, in preda all'agitazione.

«Vedi,» gli disse, «non sono preparata al pensiero..!»

«Ma in questi ultimi tempi dovresti esserci preparata.»

«No, per tutta la mia vita mia madre mi ha detto: «Nel matrimonio c'è una cosa che è sempre terribile, ma bisogna subirla.» E io le credevo.»

«E lo credi ancora.»

«No!» esclamò subito Miriam. «Io credo, come te, che l'amore, anche in quel modo, è il culmine della vita.»

«Questo non cambia niente. Tu non lo desideri mai.»

«No,» ribatté Miriam prendendogli la testa fra le braccia e agitandosi disperata. «Non dire così! Tu non capisci.» E, piena di dolore, continuava ad agitarsi. «Non è forse vero che desidero avere dei figli da te?»

«Ma non desideri me.»

«Come puoi dirlo? Ma per avere dei figli dovremmo essere sposati..!»

«Vuoi che ci sposiamo, allora? Io voglio che sia tu ad avere i

miei figli.» Le baciò la mano con riverenza mentre lei lo guardava soprappensiero.

«Siamo troppo giovani,» disse infine.

«Ventiquattro e ventitré anni..!»

«Non ancora,» ribatté lei, supplichevole.

«Quando vorrai, allora.»

Miriam chinò la testa tutta seria. Il tono disperato con cui Paul le diceva quelle cose la addolorava profondamente. C'era sempre stato questo punto oscuro, nei loro rapporti, e tacitamente la ragazza accettava quello che Paul le diceva. E una domenica sera, dopo una settimana d'amore, Paul improvvisamente disse alla madre, mentre stavano per andare a letto:

«Non andrò più tanto spesso da Miriam, mamma.»

La madre ne fu sorpresa ma non volle fargli domande.

«Fa' come vuoi,» si limitò a dirgli.

Paul andò a letto. Ma c'era in lui una calma nuova, di cui si era già meravigliata e di cui adesso credeva di intuire la ragione. Non se ne sarebbe immischiata, comunque, perché un intervento precipitoso avrebbe potuto rovinare tutto. Lo osservava, nella sua solitudine, chiedendosi come sarebbe andato a finire. Non stava bene, ed era troppo tranquillo per il suo carattere. E poi aveva sempre quella piccola ruga in mezzo alla fronte che aveva avuto da piccolo ma che ormai da anni non aveva più. Adesso eccola lì di nuovo, quella ruga. E non poteva far niente per lui: doveva andare avanti da solo, trovare da solo la sua strada.

Paul rimase fedele a Miriam. Per un giorno l'aveva amata pienamente, ma quella pienezza non tornò più. Il senso di fallimento si fece sempre più forte. Dapprincipio fu solo tristezza, ma poi cominciò a pensare che così non poteva più andare avanti. Provava il desiderio di scappare, di andare lontano, di fare qualcosa, qualsiasi cosa. A poco a poco smise di chiederle di darsi a lui. Invece di unirli, il possesso li allontanava. E poi si rese finalmente e pienamente conto che non c'era niente da fare. Era inutile tentare: la loro unione non sarebbe mai stata felice.

Da alcuni mesi vedeva pochissimo Clara. Qualche volta erano usciti insieme a passeggio per una mezz'ora dopo pranzo. Ma il suo tempo lo dedicava a Miriam. Quando era con Clara, però, la

fronte gli si rasserenava e ritrovava la sua allegria. Lei lo trattava con indulgenza, come se fosse stato un bambino. Paul era convinto che non gliene importasse, ma in realtà nel suo intimo ne era ferito.

Ogni tanto Miriam gli chiedeva:

«E Clara? È un pezzo che non ne so più niente.»

«Sono stato a passeggio con lei per una ventina di minuti, ieri,» le rispondeva Paul.

«E di che cosa ha parlato?»

«Non lo so... Mi pare d'aver parlato sempre io... come sempre, del resto. Mi pare di averle detto dello sciopero, e dell'atteggiamento delle donne.»

«Ah.»

Così se la cavava Paul.

Ma insidiosamente, senza quasi che se ne accorgesse, la simpatia che aveva per Clara lo allontanava da Miriam, verso la quale tuttavia si sentiva responsabile e alla quale sentiva di appartenere. Eppure era convinto di esserle del tutto fedele: non è facile valutare esattamente la potenza e l'intensità dei propri sentimenti per una donna fino a quando non se ne è travolti. Paul cominciò a dedicare più tempo agli amici. C'era Jessop, che frequentava la scuola d'arte; Swain, che era assistente di chimica all'università; Newton, che era insegnante; oltre naturalmente a Edgar e ai fratelli minori di Miriam. Adducendo a pretesto che si trattava di lavoro, disegnava e studiava con Jessop. Passava dall'università a salutare Swain, e i due se ne andavano poi in centro insieme. Quando faceva il viaggio in treno con Newton, si fermavano a fare una partita a biliardo all'osteria «La luna e le stelle». E quando adduceva impegni con gli amici per scusarsi con Miriam si sentiva la coscienza a posto. La madre cominciò a sentirsi più tranquilla. Adesso le diceva sempre dove era stato.

D'estate Clara qualche volta indossava un abito di cotone leggero con le maniche sciolte, e quando alzava le mani le maniche ricadevano, rivelando le splendide braccia formose. «Mezzo minuto,» le gridò un giorno Paul. «Tenete fermo il braccio.»

Fece alcuni schizzi della mano e del braccio di Clara, e quei disegni riflettevano in parte il fascino che l'originale esercitava su di lui. Miriam, che sfogliava sempre attentamente i

suoi albi, vide i disegni.

«Secondo me Clara ha delle braccia bellissime,» le disse Paul.

«È vero! Quando hai fatto questi schizzi?»

«Martedì, in laboratorio. Sai, ho un angolo dove posso disegnare. Spesso riesco a sbrigare prima di mezzogiorno tutto il lavoro del reparto, e allora nel pomeriggio posso lavorare per conto mio. Basta che verso sera torni a dare un'occhiata in ufficio.»

«Ah!» ribatté Miriam, riprendendo a sfogliare l'albo.

Spesso Paul la odiava. La odiava quando si chinava così in avanti per esaminare i suoi disegni. La odiava per quel suo modo di interrogarlo pazientemente, come se lui fosse un interminabile problema psicologico. Quando erano insieme la odiava perché si era impadronita di lui senza tuttavia volerlo completamente, e la tormentava. Prendeva tutto senza dare niente, le diceva. Per lo meno non gli dava calore vitale, non era mai viva, non comunicava vitalità. Cercarla era come cercare qualcosa che non esiste. Lei era soltanto la sua coscienza, non la sua compagna. La odiava violentemente ed era anche più crudele con lei. Tirarono avanti fino all'estate successiva, e intanto Paul vedeva sempre più spesso Clara.

Finalmente si decise a parlare, una sera che era rimasto a casa a lavorare. Fra lui e la madre si era venuto creando quello stato d'animo particolare, tipico delle persone che ammettono francamente i propri reciproci torti. La signora Morel si sentiva di nuovo sicura: tra Paul e Miriam le cose non andavano bene. Tanto meglio: lei non avrebbe aperto bocca finché non si fosse deciso a parlare lui. Da tempo ormai si stava preparando in lui quella tempesta che glielo avrebbe ricondotto. Quella sera c'era tra loro un'atmosfera di attesa. Il giovane lavorava febbrilmente, meccanicamente, come per sfuggire a se stesso. Si stava facendo tardi. Dalla porta aperta entrava furtivo il profumo dei gigli. D'improvviso Paul si alzò e uscì.

La bellezza della notte fece sorgere in lui il desiderio di urlare. Una mezzaluna d'oro fosco affondava dietro il sicomoro nero, in fondo al giardino, imporporando il cielo con la sua luce. Più in qui, il biancore incerto di una siepe di gigli divideva in due parti il giardino e impregnava della sua fragranza, come una cosa viva, tutta l'aria all'intorno. Paul oltrepassò l'aiola di garofani, il cui olezzo penetrante era

chiaramente percepibile al di sopra del greve e inebriante profumo dei gigli, e si arrestò davanti alla barriera di fiori bianchi. I calici si ripiegavano languidi, parevano ansare. Il loro profumo lo inebriava. Scese verso il prato per veder tramontare la luna.

Tra il fieno, un re di quaglie mandava insistente il suo richiamo. La luna declinava a vista d'occhio, facendosi sempre più rossa. Dietro di lui i grandi fiori s'inclinavano come in un invito. E poi, di colpo, lo aggredì un altro profumo, aspro e selvaggio, questo. Si guardò intorno e scoprì gli iris violacei, ne accarezzò le gole carnose, le scure mani protese. Almeno aveva trovato qualcosa. Gli iris stavano dritti, rigidi nel buio, il loro profumo era violento. La luna si scioglieva sulla cresta della collina. Poi scomparve e tutto piombò nel buio. Il re di quaglie continuava insistente il suo richiamo.

D'un tratto, colse un garofano e rientrò.

«Su, Paul,» gli disse la madre. «È proprio ora di andare a letto.»

Lui rimase immobile, con il garofano fra le labbra.

«Mamma, ho intenzione di rompere con Miriam,» le disse calmo.

La madre lo scrutò di sopra le lenti e lui sostenne il suo sguardo, senza abbassare gli occhi. Lei continuò a fissarlo per un momento, poi si tolse gli occhiali. Il giovane era pallido in volto: il maschio si era risvegliato in lui, dominatore, e lei non voleva vederlo con troppa chiarezza.

«Ma io credevo..!» incominciò.

«Ecco,» la interruppe il figlio, «non l'amo, non voglio sposarla... e allora è meglio rompere.»

«E io che credevo in questi ultimi tempi che ti fossi deciso a sposarla,» esclamò la madre stupita, «e per questo non dicevo più niente.»

«Mi ero deciso... volevo... ma adesso ho cambiato idea. È inutile. Domenica la farò finita. È meglio, no?»

«Sai tu quello che devi fare. E sai anche che io te l'avevo detto da un pezzo.»

«Non posso più farci niente. Domenica la farò finita.»

«Certo,» disse la madre. «Secondo me fai bene. Ma in questi ultimi tempi io credevo proprio che ti fossi deciso a sposarla, e non ti dicevo più niente, e avrei continuato a non dirti niente.

Ma adesso ti ripeto quello che ti ho sempre detto, che secondo me

non è la ragazza che fa per te.»

«Domenica la farò finita,» ripeté Paul, odorando il garofano. Poi s'infilò il fiore in bocca e, senza pensare a quello che stava facendo, scopri i denti, li richiuse lentamente sul fiore e si trovò la bocca piena di petali. Li sputò nel fuoco, diede un bacio alla madre e andò a letto.

La domenica andò su alla fattoria nel primo pomeriggio. Aveva scritto a Miriam che avrebbero fatto una passeggiata per i prati fino a Hucknall. La madre fu molto affettuosa con lui. Il giovane non disse niente, ma lei capì lo sforzo che gli costava.

L'espressione che gli vide dipinta sul volto la demoralizzò. «Coraggio, figliolo,» gli disse. «Starai molto meglio quando sarà passata.»

Paul lanciò alla madre un'occhiata di meraviglia e di risentimento. Non voleva essere commiserato.

Miriam gli venne incontro in fondo al viale. Aveva un vestito nuovo, di mussola stampata con le maniche corte. Quelle maniche corte, e le braccia brune di Miriam sotto di esse, così indifese e rassegnate, gli diedero un senso di dolore tanto vivo da renderlo più spietato. Si era fatta così bella per lui. Sembrava fiorisse soltanto per lui. Ogni volta che la guardava (e ormai era una donna fatta, una bella donna con il vestito nuovo) provava uno spasimo così acuto che il cuore pareva doverglisi spezzare per lo sforzo di contenersi che si imponeva. Ma la sua decisione era irrevocabile.

Quando arrivarono in cima alla collina si sedettero e poi lui si sdraiò e le posò il capo in grembo, mentre Miriam gli carezzava i capelli. La ragazza sapeva che Paul «era via con la testa», come diceva lei in quei momenti. Spesso, quando lo aveva accanto, lo cercava e non riusciva a trovarlo. Ma quel pomeriggio non vi era preparata.

Erano quasi le cinque quando si decise a parlare. Erano seduti sulla sponda di un torrentello, in un punto in cui il ciglio erboso sporgeva su una riva incavata di terra giallastra, e Paul stava scavando nel terreno con un bastone, come faceva sempre quando era turbato e pieno di astio.

«Ci ho pensato su,» disse, «e dovremmo lasciarci.»

«Perché?» gridò Miriam meravigliata.

«Perché è inutile continuare.»

«Perché è inutile?»

«Perché sì. Io non ho intenzione di sposarmi. Non mi sposerò mai. E se non pensiamo a sposarci, è inutile continuare.»

«Ma perché me lo dici adesso?»

«Perché ho deciso.»

«E tutti questi ultimi mesi, e le cose che mi hai detto, allora?»

«Non so che farci. Non voglio continuare.»

«Non mi vuoi più?»

«Voglio che ci lasciamo... che tu sia libera da me e io da te.»

«E tutti questi ultimi mesi?»

«Non lo so... non ti ho mai detto niente di cui non fossi convinto.»

«E adesso perché sei così cambiato?»

«Non sono cambiato... sono sempre lo stesso... solo che adesso so che è inutile andare avanti.»

«Non mi hai detto perché.»

«Perché non voglio continuare... perché non voglio sposarmi.»

«Quante volte mi hai detto che volevi sposarmi e io ho detto di no?»

«Lo so. Ma adesso voglio che ci lasciamo.»

Per un po' rimasero in silenzio, mentre Paul continuava a scavare rabbiosamente il terreno. Miriam, a testa china, rifletteva. Era proprio un ragazzo irragionevole, un bambino che quando ha poppato a sazietà butta via la bottiglia, mandandola in pezzi. Lo guardò, pensando che avrebbe potuto affrontarlo e costringerlo una buona volta a essere coerente. Ma non ne aveva la forza. E a un tratto gridò:

«Una volta ti ho detto che mi sembravi un ragazzo di quattordici anni, ma non è vero... sei un bambino di quattro.»

Paul continuava a scavare rabbioso, ma aveva sentito.

«Un bambino di quattro anni,» ripeté Miriam nella sua collera.

Lui non le rispose ma disse in cuor suo: «E allora, se sono un bambino di quattro anni, che te ne fai di me? Non ho nessun bisogno di un'altra madre.» Ma a lei non disse una parola e per un momento tra loro ci fu silenzio.

«Lo hai detto ai tuoi?» domandò Miriam.

«L'ho detto a mia madre.»

Seguì un altro lungo intervallo di silenzio.

«E allora che cosa vuoi, insomma?» domandò ancora Miriam.

«Voglio che ci separiamo. Abbiamo vissuto l'uno per l'altra per

tutti questi anni, e adesso facciamola finita. Io me ne andrò per la mia strada senza di te e tu te ne andrai per la tua senza di me. Così avrai finalmente una vita indipendente.»

C'era in quelle parole una parte di verità che, nonostante la sua amarezza, Miriam non poté fare a meno di notare. Sapeva di essergli legata da una specie di schiavitù che detestava perché era indipendente dalla sua volontà. Aveva odiato l'amore che sentiva per Paul fin dal momento in cui era diventato troppo forte per lei. E nel suo intimo aveva odiato anche Paul perché lo amava e lui la dominava. Si era ribellata al suo dominio, aveva lottato per mantenersi libera da lui. E in realtà era libera da lui, molto più di quanto lui non fosse libero da lei.

«D'altra parte,» continuò Paul, «noi resteremo sempre opera l'uno dell'altra. Tu hai fatto moltissimo per me, e io per te.

Adesso cominciamo a vivere ognuno per conto suo.»

«Che cosa intendi fare?» gli domandò lei.

«Niente... soltanto essere libero.»

Miriam però era certa in cuor suo che Clara aveva influito molto su di lui. Tuttavia non gli disse niente.

«E che cosa devo dire a mia madre?» domandò ancora.

«Io alla mia ho detto che avevo intenzione di farla finita,» rispose Paul. «Chiaro e tondo.»

«Io ai miei non lo dirò.»

«Fa' come vuoi,» ribatté Paul, accigliato.

Sapeva benissimo che l'aveva messa in un brutto pasticcio e che stava per abbandonarcela. E questo lo irritava.

«Di' loro che non hai voluto sposarmi, che non mi sposerai mai e che mi hai lasciato,» le consigliò. «Dopo tutto è vero.»

Lei si mordeva nervosamente un dito. Ripensava a tutta la loro storia: aveva sempre saputo che sarebbe finita così, sempre. I suoi più amari presentimenti si stavano avverando.

«È stato sempre così... sempre!» gridò. «C'è stata sempre e soltanto lotta fra noi... tu hai sempre cercato con tutte le tue forze di allontanarti da me.»

Quelle parole da lei non se le aspettava: fu come un colpo di fulmine. Il cuore del giovane si arrestò: era dunque così che lei vedeva la cosa?

«Ma insieme abbiamo avuto delle ore meravigliose, dei periodi stupendi!» le disse implorante.

«Mai!» gridò Miriam. «Mai! Tu hai sempre fatto il possibile per

allontanarti da me!»

«Non sempre... in principio no.»

«Sempre, fin dal principio... sempre!»

Aveva finito, ma ce n'era abbastanza. Paul era esterrefatto.

Avrebbe voluto dire: «É stato bello, ma adesso è finito.» E

lei... lei nel cui amore aveva sempre creduto, anche quando era

giunto a disprezzare se stesso... lei negava che il loro amore

fosse mai stato amore. Diceva che aveva sempre fatto di tutto per

sottrarsi a lei. Ma allora era mostruoso. Allora non c'era

davvero mai stato niente fra di loro; e per tutto quel tempo

aveva immaginato che ci fosse qualcosa là dove invece non

esisteva niente. E lei invece lo sapeva. Aveva capito tante cose

e non gli aveva detto niente. Lei l'aveva sempre saputo. E per

tutto quel tempo se l'era tenuto chiuso dentro!

Paul taceva, pieno di amarezza. Ora, finalmente, vedeva tutta

quanta quella storia con occhio cinico. Era stata lei, in realtà,

che aveva giocato con lui, e non lui con lei. Gli aveva tenuta

nascosta la sua condanna, lo aveva adulato, lo aveva disprezzato.

E anche adesso lo disprezzava. Diventò freddo e crudele.

«Dovresti sposare un uomo che ti adora,» le disse. «Solo così

potresti fare di lui quello che vuoi. Ne troverai tanti, di

uomini disposti a adorarti, se saprai prenderli per il verso

giusto. Dovresti sposare uno di quelli, e sta' certa che non

cercherebbe mai di staccarsi da te.»

«Grazie tante!» ribatté Miriam. «Ma non consigliarmi più di

sposare un altro. L'hai già fatto altre volte.»

«Come vuoi,» disse Paul. «Non parlo più.»

Era annichilito, come se avesse ricevuto un colpo, invece di

essere stato lui a darlo. Quei loro otto anni di amicizia e di

amore, otto anni della sua vita, erano ridotti a nulla.

«Quando hai deciso?» gli chiese Miriam.

«Ho deciso definitivamente giovedì sera.»

«Me l'aspettavo.»

Quelle parole diedero a Paul una sorta di amaro piacere. «Ah,

bene!» pensò. «Se se l'aspettava non sarà stata una sorpresa per

lei.»

«Hai detto niente a Clara?» gli domandò ancora la ragazza.

«No. Ma adesso glielo dirò.»

Rimasero in silenzio per un momento.

«Ti ricordi quello che mi hai detto l'anno scorso di questi

tempi, a casa della nonna... e anzi anche il mese scorso?»
«Sì,» rispose Paul, «me ne ricordo. Ero sincero! Non è colpa mia se poi tutto è andato male.»
«È andato male perché tu vuoi qualcosa d'altro.»
«Sarebbe andato male in tutti i casi. Sei tu che non hai mai creduto in me.»

Lei scoppiò in una strana risata.

Paul taceva, oppresso dalla sensazione che lei lo avesse ingannato. Lo aveva disprezzato quando lui aveva creduto che lo adorasse. Gli aveva lasciato dire un mucchio di cose sbagliate senza contraddirlo. Lo aveva lasciato lottare da solo. Ma quello che non riusciva a mandar giù era che lo disprezzasse mentre lui era convinto che lo adorasse. Avrebbe dovuto dirglielo, quando gli trovava dei difetti. Non era stata leale. E lui la odiava. Per tutti quegli anni lo aveva trattato come se fosse un eroe mentre in cuor suo lo considerava un ragazzo, un bambino senza giudizio. E allora perché aveva lasciato che quel bambino sciocco facesse tante sciocchezze? Il cuore gli si era riempito di astio contro di lei.

Ma anche Miriam era piena di amarezza. L'aveva sempre saputo... oh, se l'aveva saputo! Sempre quando era lontano da lei lo aveva giudicato senza sbagliare, aveva visto la sua piccolezza, la sua meschinità, la sua inconsistenza. Era perfino riuscita a difendere la propria anima da lui. Adesso non si sentiva né abbattuta, né prostrata, né molto addolorata. Lo aveva sempre saputo. Ma allora perché, mentre era là seduto accanto a lei, Paul continuava ad avere quello strano dominio su di lei? Perfino i suoi movimenti la affascinarono, come se lui la ipnotizzasse. Eppure era mediocre, falso, inconsistente e vile. Perché aveva quel dominio su di lei? Perché bastava un movimento del suo braccio a sconvolgerla come nient'altro al mondo? Perché era così legata a lui? Perché anche adesso, se lui l'avesse guardata e l'avesse comandata, gli avrebbe per forza ubbidito? Avrebbe ubbidito anche ai suoi ordini più inconsistenti. Però, una volta che lo avesse fatto, l'avrebbe avuto in suo potere, ne era certa, e gli avrebbe fatto fare quello che voleva. Era sicura di sé. Solo che, adesso, era schiavo di un nuovo influsso. Ah, non era un uomo! Era un bambino, che piange per avere un giocattolo nuovo. E tutta la devozione della sua anima non avrebbe potuto trattenerlo. Se ne andasse pure. Ma sarebbe tornato da lei quando

si fosse stancato di quella nuova sensazione.

Paul continuava a far buchi nel terreno, e Miriam finì con l'esserne esasperata. Si alzò in piedi, mentre il giovane, restando seduto, lanciava zolle di terra nel torrente.

«Andiamo a prendere il tè?» le domandò.

«Sì,» rispose Miriam.

Mentre bevevano il tè, parlarono del più e del meno. Paul si dilungò a dissertare sull'arte decorativa (la saletta di quel caffè di campagna gli aveva suggerito l'argomento) e sui suoi rapporti con l'estetica. Lei era fredda e tranquilla. Mentre tornavano a casa, poi, gli domandò:

«E non ci vedremo più?»

«No... o almeno molto di rado,» rispose Paul.

«E non ci scriveremo?» insisté lei, in tono quasi sarcastico.

«Come vorrai,» rispose il giovane. «Noi non siamo estranei l'uno all'altra, e non lo saremo mai, qualunque cosa dovesse succedere. Io ogni tanto ti scriverò, tu fa' come vuoi.»

«Ho capito!» concluse Miriam con asprezza.

Ma Paul era arrivato a un punto in cui niente può più far male. Aveva dato un taglio netto alla sua vita passata, e il colpo più grave lo aveva ricevuto quando Miriam gli aveva detto che il loro amore era sempre stato un conflitto. Non gli importava più di niente: se quell'amore non era mai stato niente di importante, del resto, non c'era bisogno di far tanto chiasso adesso che era finito.

La lasciò al principio del vialetto, e rimase a guardarla mentre, tutta sola, con il suo abito nuovo, tornava a casa, con la prospettiva di dover affrontare i suoi. Impalato sulla strada maestra, si sentiva pieno di vergogna e di pena per il dolore che le causava.

Nel tentativo di riconquistare un po' di stima per se stesso, entrò al «Salice» a bere qualcosa. C'erano quattro ragazze che erano state fuori in campagna a passare la giornata e che erano andate a bere un bicchierino di porto. Sul tavolo, davanti a loro, c'erano dei cioccolatini. Paul si sedette lì vicino con il suo whisky e si accorse che le ragazze bisbigliavano tra loro dandosi delle gomitate. Poi una, una brunettina impertinente, si chinò verso di lui dicendogli:

«Lo volete, un cioccolatino?»

Le altre scoppiarono a ridere per la sua sfacciataggine.

«Ma sì,» rispose Paul. «Datemene uno, ma duro, con le mandorle. Quelli con la crema non mi piacciono.»

«Ecco qua,» disse la ragazza, «uno con le mandorle, fatto su misura per voi.»

E gli allungò il cioccolatino, tenendolo con due dita. Paul aprì la bocca e lei glielo mise fra le labbra arrossendo.

«Siete davvero gentile!» esclamò il giovane.

«Avevate l'aria così depressa,» gli disse lei, «e loro mi hanno sfidato a offrirvi un cioccolatino.»

«Ne prenderei volentieri anche un altro... uno diverso.»

Dopo un po' ridevano tutti insieme.

Arrivò a casa alle nove, che era già buio pesto. Entrò in silenzio, e la madre, che lo stava aspettando, si alzò ansiosa.

«Gliel'ho detto,» annunciò il figlio.

«Sono contenta,» ribatté la madre con un respiro di sollievo. Con aria stanca, Paul andò ad appendere il berretto.

«Le ho detto che dovevamo farla finita una volta per tutte.»

«Hai fatto bene, figliolo. Adesso soffrirà, ma poi sarà meglio anche per lei, ne sono sicura. Tu non eri il tipo adatto per lei.»

Paul si mise a sedere ridendo senza troppa convinzione.

«Ho fatto un gran ridere con delle ragazze all'osteria,» disse.

La madre lo guardò. In quel momento aveva dimenticato Miriam. Le raccontò delle ragazze che aveva incontrato al «Salice» mentre la signora Morel continuava a fissarlo. Quell'allegria le sembrava innaturale: certo doveva nascondere disgusto e dolore.

«Mangia qualcosa, adesso,» gli disse con dolcezza.

Più tardi, con aria meditabonda, Paul dichiarò:

«Non ha mai creduto veramente di avermi per sé, mamma. Neanche nei primi tempi. E così adesso non è rimasta male.»

«E io invece ho paura che neanche adesso abbia rinunciato alle sue speranze su di te,» ribatté la madre.

«No, forse no.»

«Vedrai che è meglio averla finita.»

«Non lo so,» disse Paul sconsolato.

«Lasciala perdere,» ripeté la madre.

Così la lasciò, e lei rimase sola. Pochissime erano le persone che le volevano bene e pochissime quelle cui lei voleva bene.

Rimase sola con se stessa, ad aspettare.

XII - Passione

A poco a poco Paul stava riuscendo a guadagnarsi da vivere con la sua arte. I magazzini Liberty gli avevano acquistato parecchi disegni per tessuti di vario tipo e in altri posti vendeva disegni per ricami, per paramenti d'altare e per altre cose del genere. Non era molto, per il momento, ma avrebbe potuto far di più. Aveva anche fatto amicizia con il disegnatore di una fabbrica di ceramiche e da lui imparava i rudimenti di quel mestiere. Le arti applicate lo interessavano infatti moltissimo. Intanto seguiva a lavorare con lentezza ai suoi quadri. Gli piaceva dipingere grandi figure, piene di luce ma non fatte soltanto di luci e di ombre riflesse, alla maniera degli impressionisti: figure ben definite, con una loro ben precisa qualità luminosa, come certi personaggi di Michelangelo. E queste figure egli le inseriva in un paesaggio, nelle proporzioni che gli parevano più esatte. Lavorava soprattutto a memoria, servendosi di tutte le persone che conosceva. E credeva fermamente nel proprio lavoro, era sicuro che fosse buono e pregevole. Credeva in quello che faceva nonostante i momenti di dubbio e di abbattimento, nonostante gli ostacoli che incontrava. Aveva ventiquattr'anni quando per la prima volta partecipò alla madre la fiducia che aveva in se stesso.

«Mamma,» le disse, «diventerò un pittore che farà parlare di sé.»

Lei fece la sua solita smorfietta ironica, mostrando solo a metà il suo compiacimento.

«Benissimo, Paul, staremo a vedere.»

«Vedrai, vedrai, mamma. Vedrai se uno di questi giorni non ti metterai a far la signora!»

«Ma io sono contenta così, figliolo,» sorrise lei.

«Ma dovrai cambiare. Guarda come ti comporti con Minnie!»

Minnie era la servetta, una ragazzina di quattordici anni.

«Cos'hai da dire su come mi comporto con Minnie?» domandò la signora Morel dandosi un contegno.

«Questa mattina l'ho sentita che diceva «Eh, signora Morel! Ci vado io!» mentre tu uscivi sotto la pioggia a prendere il carbone. Bell'esempio di come sai trattare una donna di servizio!»

«Ma era una gentilezza da parte di quella ragazzina,» ribatté

la signora Morel.

«E tu che quasi le chiedevi scusa: «Non puoi mica fare due cose in una volta, no?»»

«Infatti stava lavando i piatti.»

«E lei allora che cos'ha detto? «Si poteva anche aspettare un momento. Adesso guardatevi i piedi, che vanno in barca!»»

«Già... è una sfacciata, quella bambina!» esclamò sorridendo la signora Morel.

Paul guardò in faccia la madre e si mise a ridere. Era tornata tutta calda e accesa d'amore per lui, e per un momento parve che i raggi del sole non illuminassero che lei. Paul si rimise tutto felice a lavorare: quando era contenta aveva un così bell'aspetto che il figlio dimenticava i suoi capelli grigi.

E quell'anno la portò con sé in vacanza all'isola di Wight. Fu un periodo fin troppo emozionante per loro, troppo bello. La signora Morel non stava in sé per la gioia e per la meraviglia. Ma il figlio avrebbe voluto che camminasse con lui più di quanto le sue forze le consentissero. E un giorno ebbe un attacco e svenne. Il suo viso si fece grigio, le labbra bluastre. Fu uno strazio per Paul. Poi tornò a star meglio e Paul dimenticò, ma l'ansia gli rimase in cuore, come una ferita non rimarginata. Dopo aver lasciato Miriam, si rivolse quasi immediatamente verso Clara. Il lunedì successivo al giorno della rottura scese in laboratorio. Lei alzò lo sguardo e gli sorrise: senza che nemmeno se ne rendessero conto, fra loro si era stabilita una profonda intimità. Lei gli vide negli occhi una nuova luce.

«Salve, regina di Saba!» la salutò lui ridendo.

«Perché?»

«Mi pare un nome adatto. Avete un abito nuovo.»

Lei arrossì e gli chiese:

«Che ve ne pare?»

«Vi sta bene... molto bene. Io sì che saprei disegnare un vestito per voi!»

«E come sarebbe?»

Le si mise di fronte, con gli occhi scintillanti, e cominciò a spiegarglielo. Gli occhi di Clara erano fissi nei suoi.

D'improvviso l'afferrò. Istantaneamente lei si ritrasse, mentre il giovane tendeva la stoffa della camicetta facendogliela aderire sul seno.

«Più così!» spiegò.

Ma tutti e due si erano fatti di fiamma, e immediatamente Paul scappò via. L'aveva toccata, e tutto il suo corpo tremava per quella sensazione.

Ormai c'era una specie di intesa segreta fra di loro. La sera dopo entrò con lei al cinematografo per qualche minuto, prima della partenza del suo treno. Erano seduti l'uno accanto all'altra, e Paul vide la mano di Clara vicina alla propria. Per un po' non osò toccarla. Le immagini della pellicola gli ballavano davanti agli occhi. Poi la prese: era una mano grande e forte, che riempiva completamente la sua. La tenne stretta, e lei non si mosse e non diede segno di essersene accorta. Quando uscirono mancavano pochi minuti al suo treno. Paul esitava. «Buonanotte,» gli disse Clara. Lui attraversò di corsa la strada.

Il giorno seguente tornò a parlare con lei, ma Clara faceva la sostenuta.

«Andiamo a fare una passeggiata, lunedì?» le domandò.

Lei si voltò dall'altra parte.

«Lo direte a Miriam?» gli chiese a sua volta, sarcastica.

«Ho rotto con lei,» rispose Paul.

«Quando?»

«Domenica scorsa.»

«Avete litigato?»

«No! Ero deciso. Le ho detto in modo definitivo che intendevo considerarmi libero.»

Clara non rispose e lui tornò al suo lavoro. Era così calma e superba!

Il sabato pomeriggio la invitò a prendere un caffè con lui in un ristorante dove si sarebbero incontrati finito il lavoro.

Venne, molto riservata e distante. Paul aveva tre quarti d'ora prima del treno.

«Facciamo due passi,» disse.

Lei acconsentì e andarono nel parco, oltre il castello. Lo metteva in soggezione: camminava al suo fianco come se fosse di malumore, irritata, riluttante, risentita. Non osava prenderle la mano.

«Da che parte dobbiamo andare?» le domandò mentre procedevano nell'oscurità.

«Per me è lo stesso.»

«Allora saliamo la scalinata.»

E Paul d'improvviso fece dietrofront perché avevano già oltrepassato la scalinata del parco. Lei si fermò, risentita perché l'aveva lasciata così di colpo. Paul la cercò. Lei si tenne sulle sue. D'un tratto il giovane la prese fra le braccia, la strinse a sé per un momento, la baciò. Poi la lasciò.

«Andiamo,» le disse quasi chiedendo scusa.

Lei lo seguì. Le prese la mano e le baciò la punta delle dita.

Continuarono a camminare in silenzio. Quando arrivarono dove c'era luce le lasciò andare la mano. Nessuno dei due disse una parola finché giunsero alla stazione. Allora si guardarono negli occhi.

«Buonanotte,» disse Clara.

E Paul andò a prendere il treno. Il suo corpo si muoveva meccanicamente. Qualcuno gli parlò. Udi la debole eco della propria risposta. Era come in delirio. Sentiva che sarebbe impazzito se il lunedì non fosse arrivato subito. Lunedì l'avrebbe rivista. Tutto il suo essere era teso in avanti, verso quel momento. C'era di mezzo la domenica... ed era un'idea che non poteva accettare. Non l'avrebbe rivista fino a lunedì. C'era di mezzo la domenica... ore e ore di tensione. Provava l'impulso di sbattere la testa contro lo sportello del treno. Ma rimase immobile al suo posto. Sulla strada di casa si fermò a bere un whisky, e fu peggio. La madre non doveva impressionarsi, questo era l'importante. Fece finta di niente e andò presto in camera sua. Ma poi si mise a sedere, vestito, con il mento sulle ginocchia, guardando fuori della finestra la lontana collina e le scarse luci che la illuminavano. Non pensava e non dormiva: se ne stava seduto, immobile, con gli occhi fissi nel vuoto. E quando infine il freddo lo fece tornare in sé vide che il suo orologio si era fermato alle due e mezzo. Erano passate le tre. Era esausto, ma c'era ancora sempre il tormento di sapere che era soltanto domenica mattina. Andò a letto e si addormentò. Poi girò in bicicletta per tutto il giorno, finché non poté più reggersi. Non sapeva neanche dove era andato. Ma il giorno dopo era lunedì. Dormì fino alle quattro, poi rimase ancora coricato a pensare. Stava avvicinandosi a se stesso: riusciva a vedersi, in carne ed ossa, davanti agli occhi. Nel pomeriggio Clara sarebbe andata a passeggiare con lui. Nel pomeriggio! Gli pareva che il pomeriggio fosse lontano anni e anni.

Lentamente le ore passavano. Il padre si alzò. Lo senti

muoversi per casa; poi il minatore se ne andò al lavoro, strascicando nel giardino i pesanti scarponi. I galli cantavano appena. Un carro scese per la strada. La madre si alzò e riattizzò il fuoco, poi lo chiamò adagio. Rispose come se fosse stato addormentato: quella vuota parvenza di se stesso si comportava bene.

Adesso stava andando alla stazione... un altro chilometro! Il treno si avvicinava a Nottingham. Si sarebbe fermato prima delle gallerie? Ma non importava: sarebbe comunque arrivato prima di mezzogiorno. Arrivò alla Jordan. Clara sarebbe venuta dopo mezz'ora. Almeno, gli sarebbe stata vicina. Aveva finito la corrispondenza. Ecco, adesso avrebbe dovuto esserci. O forse non era venuta? Corse giù per le scale. Ah! La vide attraverso la porta a vetri, e nel vedere quella figura con le spalle un po' curve sul lavoro senti di non poter andare avanti, di non poter restare lì. Entrò. Era pallido, nervoso, imbarazzato e aveva freddo. Lo avrebbe frainteso? Con quella maschera non poteva esprimere il suo vero io. Si fece forza e disse:

«E nel pomeriggio, verrete?»

«Credo di sì,» rispose Clara a voce bassissima.

Paul rimase impalato davanti a lei, incapace di dire una parola. Clara si voltò dall'altra parte, mentre di nuovo lo assaliva la sensazione di perdere conoscenza. Strinse i denti e tornò di sopra. Fino a quel momento aveva fatto tutto bene, e avrebbe continuato così, ma per tutta la mattina le cose gli apparvero lontane, come succede a chi sia sotto l'effetto del cloroformio. Gli pareva di essere come stretto in un cerchio, mentre poi, laggiù, c'era l'altro se stesso che faceva quello che c'era da fare, registrava la roba sul libro mastro... e lui osservava attentamente quel suo io, perché non facesse degli sbagli.

Ma non poteva continuare per molto con quella penosa tensione. Lavorava senza posa, ed erano appena le dodici. Come se avesse gli abiti inchiodati alla scrivania, stava là a lavorare, e ogni linea che tracciava gli costava un immenso sforzo. Era l'una meno un quarto: finalmente poteva filarsela. Corse dabbasso.

«Mi troverete alla fontana alle due,» le disse.

«Non posso venire prima delle due e mezzo.»

«Sì!»

Lei gli scorse negli occhi neri un lampo di follia.

«Cercherò di arrivare alle due e un quarto.»

Dovette contentarsi. Andò a mangiare qualcosa, e intanto continuava a sentirsi come fosse sotto l'effetto del cloroformio, e ogni minuto si allungava per lui all'infinito. Camminò per chilometri e chilometri. Poi pensò che avrebbe fatto tardi all'appuntamento. Arrivò alla fontana alle due e cinque. La tortura dell'ultimo quarto d'ora fu di una raffinatezza che non ammetteva descrizione: era l'angoscia di conciliare il suo io vivo con la scorza esteriore. Poi la vide: Clara veniva e lui era lì.

«Siete in ritardo,» le disse.

«Soltanto cinque minuti,» ribatté lei.

«Io non vi avrei mai fatto una cosa simile,» aggiunse lui ridendo.

Indossava un abito a giacca azzurro scuro e Paul ammirò la sua bella figura.

«Ci vuole qualche fiore,» le disse entrando nel primo negozio di fiorista.

Clara lo seguì in silenzio. Le comperò un mazzolino di garofani rossi e lei, arrossendo, se li appuntò sulla giacca.

«Che bel colore!» esclamò Paul.

«Avrei preferito qualcosa di meno vistoso,» ribatté lei.

Paul scoppiò a ridere.

«Vi par d'essere una chiazza di vermiglio che cammina per la strada?» le chiese.

Camminava a testa china, timorosa della gente che incontravano, e lui la guardava con la coda dell'occhio. C'era sul suo volto, accanto all'orecchio, una sottile meravigliosa peluria che avrebbe tanto voluto toccare. E quella pesantezza che vedeva in lei, la pesantezza di una spiga di frumento colma e matura che si piega leggermente al vento, gli faceva girare la testa. Gli pareva di scendere per la strada turbinando, mentre tutte le cose gli vorticavano intorno.

Quando furono seduti in tram, Clara appoggiò contro di lui la sua florida spalla e lui le prese la mano. Si sentiva liberare dall'anestetico, cominciava a respirare. L'orecchio di Clara, seminascosto fra i capelli biondi, gli era vicino. La tentazione di baciario era irresistibile. Ma c'era gente sul tram. L'avrebbe baciato più tardi. Non era più se stesso, insomma, era soltanto uno degli attributi che la definivano, come il sole che

l'avvolgeva.

Si girò in fretta a guardare da un'altra parte. Aveva piovuto, e il grande contrafforte roccioso del castello si ergeva sulla città piatta tutto rigato di pioggia. Attraversarono l'ampia spianata nera delle ferrovie dei Midland e oltrepassarono il bianco recinto per il bestiame, imboccando poi la squallida Wilford Road.

Assecondando il movimento del tram che la cullava dolcemente, Clara si appoggiava a lui, premeva contro di lui. Paul era un uomo vigoroso e sottile, pieno di inesauribili energie. Aveva una faccia rude, dai lineamenti marcati, come si trovano tra la gente del popolo, ma i suoi occhi, profondamente incassati sotto le sopracciglia, erano così pieni di vita che la affascinavano. Sembrava che danzassero, e invece erano fermi, vibrando sull'orlo del riso. E anche la bocca pareva sul punto di prorompere in una risata di trionfo, e invece restava chiusa. Era come sospeso, in bilico. Clara si morse il labbro, turbata. La mano di lui era stretta sulla sua.

Pagarono le loro due monetine al cancello girevole e attraversarono il ponte. Il Trent, in piena, scorreva silenzioso e infido sotto il ponte in una fluida massa. Aveva piovuto molto e sulle sponde del fiume luccicavano grandi pазze d'acqua straripata. Il cielo era grigio, striato qua e là d'argento. Nel cimitero di Wilford le dalie erano fradicie di pioggia, umidi palloni di un cremisi cupo. Sul sentiero che correva in mezzo ai prati della sponda, sotto il colonnato di olmi, non c'era nessuno.

Una nebbiolina lieve fluttuava sul cupo argento dell'acqua, sulle verdi sponde erbose e sugli olmi screziati di gocce d'oro. Il fiume scorreva in una massa compatta, silenzioso e rapido, avvolgendosi su se stesso come una creatura subdola e complicata. Clara camminava pensierosa accanto a Paul.

«Perché avete lasciato Miriam?» gli chiese infine con voce quasi stridula.

Paul aggrottò la fronte.

«Perché volevo lasciarla,» rispose.

«Perché?»

«Perché non volevo continuare con lei. E perché non volevo sposarmi.»

Lei rimase zitta per un momento. Procedevano per il sentiero

fangoso guardando dove mettevano i piedi, mentre dagli olmi cadevano loro addosso delle gocce d'acqua.

«Non volevate sposare Miriam o non volevate sposarvi affatto?» gli chiese ancora Clara.

«Né l'una né l'altra cosa!»

Dovettero fare acrobazie per raggiungere il cancello evitando le pozzanghere.

«E lei che cos'ha detto?» domandò Clara.

«Miriam? Ha detto che sono un bambino di quattro anni e che avevo sempre fatto il possibile per allontanarla da me.»

Clara rimase un momento a riflettere su queste ultime parole, poi domandò:

«Ma per un certo periodo siete andato con lei nel vero senso della parola?»

«Sì.»

«E adesso non ne volete più sapere?»

«No. So che non serve a niente.»

Dopo aver di nuovo riflettuto, Clara disse:

«E non credete di esservi comportato piuttosto male con lei?»

«Sì. Avrei dovuto farla finita anni fa. Ma anche continuare non sarebbe servito a niente. Due cose sbagliate non ne fanno una giusta.»

«Quanti anni avete?»

«Venticinque.»

«E io ne ho trenta.»

«Lo so.»

«Ne avrò trentuno... o forse li ho già?»

«Non lo so e non me ne importa. Che importanza può avere?»

Erano all'ingresso del boschetto. Il sentiero, rosso e tutto bagnato, coperto ormai di foglie morte, risaliva tra l'erba l'argine scosceso. Dai due lati si ergevano gli olmi, come pilastri di un'immensa navata, arcuandosi in alto a formare una gran volta dalla quale cadevano le foglie secche. Tutto intorno solitudine, silenzio e pioggia. Clara era salita sullo steccato e Paul le prese tutte e due le mani. Ridendo, lei abbassò la testa e lo guardò negli occhi. Poi spiccò il salto e si trovarono petto contro petto e Paul la strinse fra le braccia e le coprì il volto di baci.

Continuarono per quel rosso sentiero ripido e scivoloso. Dopo un po' lei sciolse la mano di Paul dalla propria e se la pose

intorno alla vita.

«Mi stringi troppo la vena del braccio, tenendolo così forte,» gli disse.

Continuarono a camminare. Con la punta delle dita Paul avvertiva l'ondeggiare del suo seno. Tutto era silenzio e non si vedeva anima viva. Sulla sinistra, negli spiragli fra i tronchi e i rami degli olmi, si vedeva la terra arata, rossa e molle di pioggia. Sulla destra, abbassando lo sguardo, si riuscivano a vedere le cime di altri olmi che crescevano più sotto e si sentiva di tanto in tanto il gorgoglio del fiume. A intervalli appariva anche, giù in fondo, il Trent in piena, che scorreva placido fra i prati inondati e punteggiati di bestiame.

«C'è poco di cambiato, da quando ci veniva la piccola Kirke White,» disse Paul.

Ma intanto le guardava il collo, sotto l'orecchio, dove il rosato del volto sfumava in un bianco miele, e la bocca imbronciata. Camminando Clara si appoggiava a lui, e il suo corpo era come una corda tesa.

A mezza strada su per il grandioso colonnato di olmi, là dove il boschetto si ergeva più alto sul fiume, i loro passi si fecero più lenti e poi si arrestarono. Paul la condusse attraverso l'erba, sotto gli alberi sull'orlo del sentiero. L'erta di terra rossa precipitava ripida, attraverso alberi e cespugli, verso il fiume che scintillava cupo tra le foglie. Lontano, i prati allagati spiccavano verdissimi. Paul e Clara si fermarono appoggiandosi l'uno all'altra, silenziosi, spauriti, con i corpi che si toccavano. Dal fiume veniva un frequente gorgoglio. Finalmente Paul le domandò: «Perché odiavi Baxter Dawes?» Clara si voltò verso di lui con un movimento stupendo. La sua bocca e il suo collo gli si offrivano, gli occhi erano socchiusi, il seno proteso come a chiamarlo. Paul proruppe in una breve risata, chiuse gli occhi e la incontrò in un bacio lungo, completo. Le loro bocche erano fuse, i loro corpi stretti l'uno all'altro, compenetrati. Passarono alcuni minuti prima che si separassero. Si trovavano vicino a un sentiero.

«Vuoi che scendiamo al fiume?» le domandò Paul.

Lei lo guardò fisso e si abbandonò a lui. Paul oltrepassò il ciglio del pendio e cominciò a scendere aiutandosi con le mani.

«Si scivola,» disse.

«Non importa,» ribatté Clara.

Il terreno di rossa argilla precipitava quasi perpendicolarmente. Paul scivolò, passò da un ciuffo d'erba a un altro, aggrappandosi ai cespugli e cercando di raggiungere una piccola piattaforma ai piedi di un albero. Quando vi giunse rimase ad aspettarla, ridendo tutto eccitato. Le scarpe di Clara erano incrostate di terra rossa e le era difficile scendere. Paul aggrottò la fronte impensierito. Finalmente riuscì a prenderla per la mano e a trarla accanto a sé. Il pendio saliva ripido sopra di loro e scendeva altrettanto ripido sotto di loro. Clara aveva le guance accese e gli occhi scintillanti. Paul guardò il grande salto sotto di loro.

«É pericoloso,» disse, «o almeno è difficile. Dobbiamo tornare indietro?»

«Se è per me, no,» rispose Clara senza esitare.

«Va bene. Però, vedi, io non ti posso aiutare. Non farei che intralciarti. Dammi quel pacchettino e i guanti. Oh, le tue povere scarpe!»

Rimasero fermi ancora un momento, sotto gli alberi, guardando il declivio.

«Allora io continuo la discesa,» disse Paul.

E si lasciò andare, sdruciolando e barcollando, scivolando fino al prossimo albero contro il quale andò a sbattere con un colpo tale che per poco non rimase senza fiato. Lei gli veniva dietro con prudenza, aggrappandosi ai ramoscelli e ai ciuffi d'erba. E così, piano piano, scesero fino alla sponda del fiume dove, con grande disappunto, Paul si accorse che la piena aveva sgretolato il sentiero e che il rosso pendio precipitava dritto nell'acqua. Si puntò sui calcagni e si portò in su a forza. La corda del pacchetto si ruppe con uno schiocco secco e l'involto marrone rimbalzò verso il basso, cadde in acqua e filò via subito sul filo della corrente. Paul si aggrappò al suo albero.

«Accidenti!» imprecò, tutto arrabbiato. Poi gli venne da ridere. Clara stava scendendo con precauzione.

«Attenta!» le gridò. Si appoggiò con la schiena all'albero, preparandosi ad accoglierla e poi, spalancando le braccia, le disse: «Vieni, adesso!»

Lei si lasciò cadere. Paul la afferrò e insieme rimasero a osservare l'acqua nera che scavava il bordo corroso della sponda. Il pacchetto ormai non si vedeva più.

«Non importa,» disse Clara.

Paul la strinse a sé e la baciò. C'era spazio soltanto per i loro quattro piedi.

«È una truffa!» esclamò il giovane. «Però qui c'è un solco dove è passato un uomo, e forse se lo seguiamo ritroveremo il sentiero.»

Il fiume scorreva, avvolgendo tortuoso la sua gran massa d'acqua. Sull'altra riva il bestiame pascolava nelle distese desolate. Alla loro destra, l'argine si alzava ripido sopra Paul e Clara che restavano appoggiati all'albero nell'umido silenzio. «Tentiamo di andare avanti,» disse Paul. E presero ad avanzare faticosamente nell'argilla rossa, seguendo la traccia lasciata dagli scarponi chiodati di un uomo. Erano accaldati e rossi in viso. Le scarpe appensatite dal fango rendevano ancora più difficile procedere. Finalmente ritrovarono il sentiero interrotto: era tutto ingombro di rifiuti lasciati dall'acqua, però era più agevole. Si pulirono le scarpe con dei ramoscelli. Paul aveva il cuore in tumulto.

D'un tratto, sbucando sullo stretto margine a livello dell'acqua, Paul vide due figure silenziose sulla riva del fiume. Il cuore gli diede un balzo. Erano due pescatori. Si voltò e sollevò la mano per avvertire Clara. Lei esitò, si abbottonò la giacca e poi proseguirono.

I pescatori si voltarono incuriositi a guardare quei due che disturbavano la pace della loro solitudine. Avevano acceso un fuoco, ma ormai era quasi spento. Tutto era assolutamente immobile. I due uomini tornarono a voltarsi, simili a statue sullo sfondo del fiume grigio e lucente. Clara camminava a testa china, tutta rossa in volto, mentre Paul rideva tra sé. Scomparvero subito alla vista dei due pescatori, dietro un gruppo di salici.

«Vadano ad annegarsi!» impreò Paul a bassa voce.

Clara non aprì bocca. Continuarono a procedere faticosamente lungo un sentierino sul bordo del fiume. D'un tratto il sentiero scomparve: di fronte a loro l'argine, di rossa argilla compatta, precipitava direttamente nel fiume. Paul si fermò, impreando a denti stretti.

«È impossibile!» esclamò Clara.

Paul si guardava intorno. Proprio di fronte, in mezzo alla corrente, c'erano due isolette coperte di canne, ma era impossibile raggiungerle. Sopra le loro teste, la scarpata

scendeva a picco, come un muro appena un po' obliquo. Dietro di loro, a poca distanza, c'erano i pescatori. Dall'altra parte del fiume, in lontananza, il bestiame pascolava silenzioso nel pomeriggio desolato. Paul impreco ancora sottovoce, alzando lo sguardo verso il grande terrapieno scosceso. Non restava dunque altra risorsa che inerpicarsi verso il sentiero?

«Aspetta un momento,» disse a Clara e, piantando obliquamente i calcagni nel ripido pendio di argilla rossa, cominciò a salire, agile, scrutando il piede di ogni albero. Finalmente trovò quello che cercava. Due faggi che crescevano affiancati sul dirupo avevano formato tra le radici, a monte, un piccolo ripiano. Era coperto di foglie fradicie, ma sarebbe andato bene lo stesso. I pescatori dovevano essere abbastanza lontani. Paul le gettò l'impermeabile e le fece cenno di salire.

Clara riuscì, faticosamente, ad arrivare fino a lui. Lo guardò intensamente, senza parlare, poi gli posò il capo sulla spalla. Lui l'abbracciò stretta, guardandosi intorno: nessuno li poteva vedere, tranne le mucche che pascolavano solitarie sull'altra sponda del fiume. Le premette la bocca sul collo e sotto le labbra sentì il sangue pulsare impetuoso. Intorno, immobilità assoluta: nel gran pomeriggio non c'erano che loro due.

Quando lei si rialzò, Paul, che continuava a guardare in terra, vide improvvisamente, sparsi sulle radici nere e bagnate dei faggi, una quantità di petali scarlatti di garofano, come uno sgocciolio di sangue, mentre altre piccole gocce rosse continuavano a grondarle dal seno, scorrendole giù per il vestito fino ai piedi.

«I tuoi fiori si sono tutti schiacciati,» le disse.

Lei gli lanciò un'occhiata intensa mentre si ravviava i capelli. D'improvviso Paul le passò la punta delle dita su una guancia.

«Perché hai l'aria così triste?» le chiese con tono di rimprovero.

Lei sorrise mestamente, come se si sentisse abbandonata a se stessa. Il giovane continuò a carezzarle la guancia e la baciò.

«No, no!» le disse. «Non ti devi preoccupare.»

Clara gli afferrò le dita e gliele strinse, scoppiando in una strana risata. Poi lasciò ricadere la mano. Paul le ravviò i capelli sulla fronte, carezzandole le tempie, coprendogliele di lievi baci.

«Non ti devi preoccupare!» le ripeté dolcemente, in tono di preghiera.

«Ma no, non mi preoccupo!» rispose lei ridendo, tenera e rassegnata.

«Sì che ti preoccupi! E invece non ti devi preoccupare,» la supplicò ancora Paul, con accenti di tenerezza.

«No!» lo consolò Clara baciandolo.

Per arrivare in cima dovettero ancora affrontare una salita faticosa, che richiese un quarto d'ora. Quando giunse sul ripiano erboso, Paul si tolse il berretto, si asciugò il sudore dalla fronte e tirò un respiro di sollievo.

«Eccoci di ritorno alla normalità,» disse.

Lei si mise a sedere sull'erba folta, ansando, con le guance accese. Paul le diede un bacio e lei si abbandonò alla gioia.

«E adesso darò una pulitina alle tue scarpe e così potrai tornare fra la gente civile.»

Le si inginocchiò ai piedi e si diede ad armeggiare con uno stecco e una manciata d'erba. Clara gli passò le dita fra i capelli, attirò a sé la sua testa e lo baciò.

«Ma insomma, che cosa devo fare,» protestò lui, guardandola e ridendo, «pulirti le scarpe o fare l'amore. Dimmelo tu!»

«Devi fare tutto quello che voglio io,» rispose Clara.

«Per il momento sono il tuo lustrascarpe, niente altro!» Ma continuarono a guardarsi negli occhi ridendo. Poi si baciavano, mordicchiandosi con piccoli baci avidi.

«T-t-t-t-t!» fece Paul, schioccando la lingua come sua madre.

«É proprio vero che quando si ha intorno una donna non si riesce a combinare niente.»

E tornò a pulire le scarpe, canterellando a mezza voce. Clara gli carezzò i folti capelli e lui le baciò le dita. Poi continuò a occuparsi delle scarpe, che finalmente furono presentabili.

«Ecco fatto!» esclamò. «Non sono stato bravo a rimetterti in ordine? Alzati! Guarda, sei proprio impeccabile.»

Pulì un po' anche le proprie scarpe, si lavò le mani in una pozza e riprese a cantare. Proseguirono fino al villaggio di Clifton. Paul si sentiva pazzamente innamorato di lei: ogni suo gesto, ogni piega del suo abito gli dava un brivido di fuoco, gli pareva una cosa adorabile.

Comunicarono l'allegria anche alla vecchietta che servì loro il tè.

«Mi dispiace che non vi sia capitata una giornata un po' migliore,» disse questa mentre si affacciava intorno al loro tavolo.

«Ma no,» ribatté Paul ridendo. «Stavamo proprio dicendo che è una giornata bellissima.»

La vecchietta lo guardò incuriosita: Paul era illuminato da un fascino particolare, aveva gli occhi neri che ridevano, e con una mano si lisciava i baffi con un movimento soddisfatto.

«Ah, davvero?!» esclamò la vecchietta, e gli occhi le si accesero.

«Davvero!» rispose Paul ridendo.

«E allora dev'essere proprio una giornata bellissima.» Continuava a darsi da fare, come se non avesse voglia di allontanarsi.

«Se gradite qualche rapanello,» propose a Clara, «ne ho nell'orto... e ho anche un cetriolo.»

Clara si fece rossa. Era bellissima.

«Sì, prenderei volentieri qualche rapanello,» le disse.

E la vecchietta trotterellò via tutta contenta.

«Se sapesse!» mormorò Clara a Paul.

«Non lo sa. E poi questo dimostra che, comunque, siamo belli e simpatici. Tu sei bella da piacere a un arcangelo e io mi sento innocente... e se questo basta a rendere te così bella, a rendere gli altri contenti di averci vicini... non si può proprio dire che li imbrogliamo tanto!»

E continuarono la loro merenda. Poi, quando stavano per andarsene, arrivò timidamente la vecchietta con in mano tre piccole dalie in piena fioritura, screziate di rosso e di bianco.

Si rivolse a Clara e, tutta compiaciuta, le disse:

«Non so se..!» E intanto le porgeva i fiori con la vecchia mano.

«Oh, che belli!» esclamò Clara accettando i fiori.

«Tutti per lei?» chiese Paul alla vecchietta, in tono di rimprovero.

«Sì, tutti per lei,» rispose quella, raggianti di contentezza.

«Voi avete già abbastanza!»

«Ah, ma io gliene chiederò uno!» continuò Paul, scherzando.

«E lei farà come vorrà,» concluse la vecchietta, sorridendo tutta allegra e inchinandosi in una piccola riverenza.

Clara era silenziosa e un po' a disagio. Mentre si

allontanavano, Paul le domandò:

«Non ti sentirai mica una fuorilegge, vero?»

Lei lo guardò, spalancando gli occhi grigi:

«Fuorilegge?!» rispose. «No.»

«Ma mi sembra che tu abbia l'impressione di aver fatto qualcosa che non va.»

«No,» disse Clara. «Soltanto penso: «Se sapessero!»»

«Se sapessero, non capirebbero più. Così, invece, capiscono, e sono contenti. Ma che cosa ti importa di loro? Qui, sola con gli alberi e con me, non ti senti neanche un pochino in colpa, vero?»

La prese per un braccio e la tenne ferma davanti a sé, guardandola fisso negli occhi. Qualcosa lo tormentava.

«Non siamo mica dei peccatori, vero?» le domandò aggrottando lievemente le sopracciglia, un po' a disagio.

«No,» rispose Clara.

Lui la baciò, poi rise.

«Ti piace sentirti un po' in colpa, eh?» continuò Paul. «Io sono convinto che sotto sotto Eva fosse contenta quando fu costretta a venirsene via dal paradiso.»

Ma c'erano in lei una calma e un ardore che lo rendevano felice.

Quando si ritrovò solo nello scompartimento del treno, si accorse di provare una felicità violenta, e che la gente era straordinariamente simpatica, e che la sera era magnifica, e che tutto era bellissimo.

La signora Morel era ancora alzata e stava leggendo quando Paul arrivò a casa. In quel periodo la sua salute lasciava molto a desiderare e sul suo viso era sceso quel pallore d'avorio di cui il figlio non si accorgeva ma che in seguito non avrebbe mai più dimenticato. Del suo malessere lei non gli parlava mai: dopo tutto, pensava, non era niente di grave.

«Com'è tardi!» gli disse, lanciandogli un'occhiata.

Paul aveva il volto raggianti e gli occhi che splendevano. Le rispose sorridendo:

«Sì. Sono stato a Clifton con Clara.»

La madre tornò a guardarlo.

«Ma non credi che la gente comincerà a chiacchierare?»

«Perché? Sanno benissimo che è una suffragetta e tutto il resto. E poi, anche se chiacchierano..!»

«Naturalmente, può darsi che non ci sia niente di male,» disse

la madre. «Ma sai com'è fatta la gente, e una volta che cominciano a far chiacchiere su di lei..!»

«Io non posso farci niente. Dopo tutto le loro chiacchiere non sono poi tanto importanti.»

«Credo però che dovresti pensare a lei.»

«Ma io ci penso! Che cosa può dire la gente? Che facciamo una passeggiata insieme. Io penso piuttosto che tu sia gelosa.»

«Sai benissimo che io invece sarei contenta se non fosse una donna sposata.»

«Ma tanto, mamma, lei vive separata dal marito e parla nei comizi, e quindi è già una pecora fuori del branco e, secondo me, non ha molto da perdere. No, la vita non è niente per lei, e quindi che valore può avere, questo niente? Viene con me, invece, e questo niente ricomincia a valere qualcosa. E allora deve pagare... tutti e due dobbiamo pagare! La gente ha così paura di dover pagare. Preferisce patire la fame o la morte.»

«Benissimo, figliolo, vedremo come andrà a finire.»

«Benissimo, mamma, resisterò fino alla fine.»

«Vedremo!»

«E lei... lei è così cara, mamma, così cara! Tu non sai!»

«Non è come se tu potessi sposarla.»

«Forse meglio.»

Per un momento rimasero in silenzio. Paul avrebbe voluto fare una domanda alla madre, ma non osava.

«Ti piacerebbe conoscerla?» le chiese esitando.

«Sì,» rispose la signora Morel, calma. «Mi piacerebbe vedere com'è.»

«É tanto cara, mamma! E non è per niente ordinaria.»

«Non ho mai pensato che lo fosse.»

«Ma tu hai l'aria di pensare che non sia... proprio come dovrebbe. É migliore di novantanove persone su cento, sai! É meglio. É bella, onesta, leale! Non è mai falsa, mai superba. Non essere cattiva con lei!»

La signora Morel arrossì.

«Non sono cattiva con lei, ti assicuro. Può darsi benissimo che sia come dici tu, ma..!»

«Tu non mi approvi,» concluse Paul.

«E ti aspettavi che approvassi?» chiese freddamente la madre.

«Sì! Sì, e se tu volessi, saresti contenta! Allora, vuoi vederla?»

«Ti ho già detto di sì.»

«Allora la porterò... devo portarla qui?»

«Fa' come vuoi.»

«Allora la porterò qui... una domenica... a prendere il tè. E se pensi qualcosa di male sul suo conto, non ti perdonerò mai.»
La madre scoppiò a ridere.

«Come se avesse importanza!» esclamò. Paul capì di aver vinto.
«É tutto così bello quando c'è lei, mamma! A modo suo è una regina.»

Ogni tanto faceva ancora un pezzo di strada con Miriam e Edgar, all'uscita di chiesa, senza però arrivare fino alla fattoria.

Miriam era comunque sempre la stessa con lui, e lui non si sentiva imbarazzato in sua presenza. Una sera era sola e lui l'accompagnò. Cominciarono a parlare di libri, il loro argomento preferito. La signora Morel aveva detto che la loro relazione era un fuoco alimentato con libri: se non se ne fossero più trovati si sarebbe spento. Miriam, per parte sua, si vantava di poter leggere in lui come in un libro, mettendo il dito, in qualsiasi momento, sul capitolo e sulla riga giusta. Paul, facilmente convinto, pensava che Miriam lo conoscesse meglio di chiunque altro; e gli piaceva parlarle di se stesso, in buona fede, da vero egoista. La conversazione non tardò a volgere ai suoi fatti personali, mentre lui si sentiva enormemente lusingato di essere il centro di tanto interesse.

«E che cos'hai fatto in questi ultimi tempi?»

«Io? Oh, niente di speciale. Uno schizzo di Bestwood dal giardino, che finalmente sta cominciando ad andar bene. Sarà la centesima volta che ci provo.»

Continuarono per un po' a parlare di questo, poi lei gli chiese:

«E così non sei stato in nessun posto, ultimamente?»

«Sì. Sono stato a Clifton lunedì pomeriggio con Clara.»

«Il tempo non era molto bello, vero?»

«Oh, ma io avevo voglia di uscire, e poi si stava benissimo. Il Trent è in piena.»

«E siete stati a Barton?»

«No. Abbiamo preso il tè a Clifton.»

«Ah! Dev'essere stato bello.»

«Sì. C'era una vecchietta simpaticissima che ci ha dato delle meravigliose dalie.»

Miriam chinò la testa soprappensiero. Paul non si accorgeva di tenerle nascosto qualcosa.

«E come mai ve le ha date?»

Paul si mise a ridere.

«Perché le eravamo simpatici... perché eravamo allegri, forse.»

Miriam portò un dito alla bocca.

«Sei tornato a casa tardi?» gli domandò.

A questo punto il tono della ragazza lo irritò.

«Ho preso il treno delle sette e mezzo.»

«Ah!»

Continuarono a camminare in silenzio. Paul era seccato.

«E come sta Clara?» chiese Miriam.

«Benissimo, direi.»

«Mi fa piacere!» esclamò Miriam, con una punta d'ironia. «A proposito, e il marito? Non se ne sente mai parlare.»

«Si è messo con un'altra, e sta benissimo anche lui,» rispose Paul. «Almeno credo.»

«Ah ecco... non ne sei sicuro. A te non sembra che sia una situazione difficile per una donna?»

«Maledettamente difficile!»

«É così ingiusto!» esclamò Miriam. «L'uomo fa quello che vuole..!»

«E allora che la donna faccia altrettanto,» disse Paul.

«Ma come può? E se lo fa, pensa in che posizione si mette!»

«E allora?»

«Ma non è possibile! Tu non capisci quello che una donna perde..!»

«No, non capisco. Ma se una donna non ha altro che la sua buona reputazione per tenersi in vita, allora ha poco da stare allegra: anche un asino potrebbe morirne!»

Così Miriam capì qual era il suo atteggiamento morale e capì che si sarebbe comportato di conseguenza.

Miriam non gli faceva mai domande dirette, ma riusciva ugualmente a saperne abbastanza.

Un'altra volta che vide Miriam, il discorso cadde sul matrimonio, e poi sul matrimonio di Clara con Dawes.

«Vedi,» disse Paul, «lei non si è mai resa conto dell'importanza del matrimonio. Pensava che fosse nell'ordine naturale delle cose... che doveva venire... e Dawes... be', chissà quante donne avrebbero dato l'anima per prenderselo. E

allora, perché non lui? Poi a poco a poco lei si è trasformata in una ...femme ...incomprise e ha cominciato a trattarlo male, ci scommetterei.»

«E lo ha lasciato perché non la capiva?»

«Credo di sì. Credo anche che non potesse fare diversamente. E poi non è questione di capire, è questione di vivere. Con lui era viva soltanto a metà, l'altra metà era addormentata, mortificata. E la bella addormentata era la ...femme ...incomprise, che non poteva non essere svegliata.»

«E lui?»

«Non so. Io credo che lui le voglia bene, a modo suo. Ma è uno stupido.»

«Un po' come tua madre e tuo padre,» disse Miriam.

«Sì. Ma credo che mia madre nei primi tempi abbia avuto gioia e appagamento da mio padre. Credo che avesse per lui una vera passione e che sia rimasta con lui per questo motivo. Nonostante tutto erano legati l'uno all'altra.»

«Sì,» ribatté Miriam.

«È quello che tutti dovrebbero avere, secondo me,» continuò Paul. «Una vera, ardente fiamma di sentimento per un'altra persona... anche una volta, una volta sola, anche se dura soltanto tre mesi. Mia madre ha l'aria di aver avuto tutto quello che le era necessario per vivere una vita piena e ricca. Non dà la minima impressione di sterilità.»

«No,» convenne Miriam.

«E sono sicuro che con mio padre, agli inizi, ha avuto quello che cercava. Lo sa, ci è passata. È una cosa che si sente, in lei, in lui, in centinaia di persone che si incontrano tutti i giorni. E una volta che si è avuta questa esperienza si può continuare a vivere e a maturare anche con niente.»

«Ma di che cosa si tratta esattamente?» domandò Miriam.

«È difficile dirlo, ma si tratta di qualcosa di grande e di intenso che fa di noi un'altra persona quando siamo intimamente uniti con qualcuno. Sembra quasi che ci renda fertile l'anima, perché si possa poi andare avanti a maturare.»

«E tu credi che tua madre abbia provato questo con tuo padre?»

«Sì, e in fondo lei gli è grata di averle dato questa esperienza, anche adesso che sono lontani le mille miglia l'uno dall'altra.»

«E pensi che Clara non l'abbia mai avuta?»

«Ne sono sicuro.»

Miriam rifletteva a quanto si erano detti. Ecco dunque quello che cercava Paul: una specie di battesimo del fuoco della passione, le pareva, e le pareva anche che non sarebbe stato soddisfatto finché non ci fosse arrivato. Forse era essenziale per lui, come per altri uomini, correre la cavallina da giovani. E poi, quando fosse stato soddisfatto, non sarebbe più stato roso da quella irrequietezza, si sarebbe calmato e avrebbe deposto la propria vita nelle sue mani. E allora, se proprio doveva andare, andasse pure e si saziasse... qualcosa di grande e intenso, diceva lui. Quando l'avesse avuto, comunque, non ne avrebbe più sentito il bisogno... lo diceva lui stesso. E avrebbe voluto solo quello che poteva dargli lei. Avrebbe voluto sentire di appartenere a qualcuno per poter lavorare tranquillo. Provava molta amarezza nel doverlo lasciar andare, ma come poteva lasciarlo andare all'osteria a bere un bicchiere di whisky, così poteva lasciarlo andare da Clara, dato che si trattava di qualcosa che avrebbe soddisfatto una necessità in lui per poi lasciarglielo, tutto per lei.

«Hai parlato a tua madre di Clara?» gli chiese.

Sapeva che questa sarebbe stata una prova della serietà dei suoi sentimenti per l'altra donna: se ne aveva parlato alla madre, sarebbe stata certa che andava da Clara per qualcosa di vitale e non in cerca di piacere, come sarebbe andato da una prostituta.

«Sì,» rispose Paul. «E verrà domenica a prendere il tè.»

«A casa tua?»

«Sì. Voglio che mia madre la conosca.»

«Ah!»

Seguì un momento di silenzio. Le cose erano già più avanti di quanto immaginasse. Provò un'improvvisa amarezza al pensare che lui potesse lasciarla così in fretta e così completamente. E Clara sarebbe stata accettata dai suoi, che erano stati così ostili verso di lei?

«Potrei passare un momento, prima di andare in chiesa,» disse.

«É tanto che non vedo Clara.»

«Ma certo,» ribatté lui, meravigliato e inconsapevolmente irritato.

La domenica, nel pomeriggio, andò a prendere Clara alla stazione di Keston. Mentre aspettava, sul marciapiede, cercava di

scrutare dentro di sé per vedere se aveva qualche presentimento. «Allora, sento che verrà?» pensava, sforzandosi di scoprirlo. Il suo cuore era stranamente contratto. Questo poteva già essere un presentimento. Ma il presentimento che lei non venisse! E allora lei non sarebbe venuta, e invece di accompagnarla a casa attraverso i campi, come aveva progettato, avrebbe dovuto tornarsene da solo. Il treno era in ritardo: il pomeriggio sarebbe andato sciupato, e anche la sera. La odiava perché non veniva. Perché aveva promesso, allora, se non poteva mantenere la promessa? Forse aveva perso il treno... anche lui perdeva sempre il treno... ma non era una buona ragione perché lei dovesse perdere proprio quel treno. Era in collera con lei, furibondo. D'improvviso vide il treno che avanzava lentamente, prendendo la curva. Ecco dunque il treno, ma lei naturalmente non era venuta. La locomotiva verde passò fischiando lungo il marciapiedi, la fila di vagoni scuri si fermò, parecchi sportelli si aprirono. No, non era venuta! No! Sì: ah, eccola! Aveva in testa un gran cappello nero! In un attimo fu al suo fianco. «Pensavo che non saresti venuta,» le disse. Lei rideva, era quasi senza fiato, mentre gli porgeva la mano. I loro occhi si incontrarono. La trascinò di corsa lungo il marciapiedi, parlando e parlando per nascondere i propri sentimenti. Era molto bella. Sul cappello aveva delle grandi rose di seta, di un color oro pallido. E l'abito di stoffa scura le modellava mirabilmente il seno e le spalle. Si sentì pieno d'orgoglio, camminando accanto a lei, perché si accorgeva delle occhiate di rispettosa ammirazione che il personale della stazione, che ormai lo conosceva, lanciava a Clara. «Ero sicuro che non saresti venuta,» ripeté, ridendo imbarazzato.

Anche lei rise, e la sua risata fu quasi un grido. «E io in treno mi domandavo che cosa avrei dovuto fare se tu non ci fossi stato!» gli disse.

Paul la prese per la mano e si avviarono per la scorciatoia. Poi presero la strada di Nuttal, oltre la fattoria di Reckoning House. Era una giornata tiepida, serena. Il terreno era cosparso di foglie secche e sulla siepe, lungo il margine del bosco, spiccavano scarlatte le bacche di rosa selvatica. Il giovane ne colse qualcuna perché Clara se ne ornasse.

«In fondo, però,» le disse mentre gli eleveva appuntava sul collo

della giacca, «dovresti proibirmi di coglierle, per via degli uccellini. Ma da queste parti non gliene importa molto delle bacche, perché hanno tanta altra roba. In primavera spesso se ne trovano ancora, tutte marcite.»

Parlava e parlava, senza nemmeno rendersi conto di quello che diceva: sapeva soltanto che stava appuntando le bacche sul petto di Clara, la quale se ne stava ferma e paziente davanti a lui, guardandogli le mani agili e svelte, piene di vita, e pensando che fino a quel momento non aveva mai veramente visto niente, ma che tutto era stato per lei indistinto.

Arrivarono nei pressi della miniera di carbone, immobile e nera in mezzo ai campi di grano, con l'immenso cumulo di scorie che pareva sorgere direttamente dalle spighe.

«Peccato che ci sia una miniera proprio qui, dove è tutto così bello!» esclamò Clara.

«Credi?» ribatté Paul. «Vedi, io ci sono così abituato che ne sentirei la mancanza. No: a me piacciono questi pozzi che si vedono qua e là, mi piacciono le file di vagoni e gli elevatori, il fumo durante il giorno e le luci di notte. Quando ero piccolo pensavo che una colonna di fumo di giorno e una colonna di fuoco di notte volevano dire una miniera, con il suo vapore, le sue luci, i mucchi di detriti incandescenti... e pensavo che in cima al pozzo ci fosse sempre il Signore.»

Man mano che si avvicinavano a casa, Clara si faceva silenziosa e sembrava riluttante a procedere. Paul le strinse la mano e lei arrossì, ma non rispose alla stretta.

«Non hai voglia di venire a casa mia?» le domandò.

«Sì, sì,» rispose Clara.

Non gli passava neanche per la mente che la posizione di Clara in casa sua sarebbe stata piuttosto strana e difficile: per lui era come far conoscere alla madre uno dei suoi amici, solo che Clara era più carina e simpatica.

I Morel abitavano in una stradaccia che scendeva ripida sul fianco della collina. La strada era proprio brutta, la casa era un po' meglio delle altre: vecchia, annerita, con una gran veranda, era un po' isolata dalle altre, ma aveva l'aspetto tetro. Quando Paul aprì il cancello del giardino, però, sembrò tutto diverso: come se fosse un'altra terra, vi splendeva il pomeriggio; il vialetto era tutto bordato di erba amara e di alberelli; davanti alla veranda c'era un praticello pieno di

sole, circondato da vecchi lillà; e il giardino si stendeva, con ciuffi di scapigliati crisantemi, giù fino al sicomoro, fino ai campi; più oltre, sopra i tetti rossi di alcune casette, lo sguardo spaziava fino alle colline, illuminate dall'ardente riflesso di quel pomeriggio autunnale.

La signora Morel, con la camicetta di seta nera, era seduta sulla sua sedia a dondolo. I bruni capelli inargentati, tirati indietro sulla fronte e sulle tempie, le scoprivano completamente il volto pallido. Clara seguì Paul in cucina provando un senso di sofferenza. La signora Morel si alzò e Clara pensò che era davvero una signora, perfino un po' altera. La giovane donna era molto nervosa: era preoccupata ma anche rassegnata.

«Mamma... questa è Clara,» disse Paul.

La signora Morel le tese la mano sorridendo.

«Paul mi ha tanto parlato di voi,» le disse.

Clara si fece di fiamma.

«Spero che non vi dispiaccia che sono venuta,» balbettò.

«Mi ha fatto molto piacere, anzi, quando Paul mi ha detto che vi avrebbe condotta qui,» la rassicurò la signora Morel.

Paul, che le stava a guardare, provò una stretta al cuore: sembrava così piccola, così spenta ed esausta la mamma, vicino alla fiorente figura di Clara.

«É una bellissima giornata, mamma,» le disse. «Abbiamo anche visto una ghiandaia.»

La madre lo guardò. Si era voltato verso di lei: ormai, pensò, aveva proprio l'aspetto di un uomo, con quell'abito scuro di buon taglio, così pallido e distaccato: a qualsiasi donna sarebbe stato difficile tenerlo. Il cuore le si riscaldò. Ma poi ne fu rincresciuta per Clara.

«Volete mettere le vostre cose in salotto?» disse gentilmente alla giovane la signora Morel.

«Oh, grazie,» rispose Clara.

«Vieni,» le disse Paul, e la condusse nel salottino che dava sulla strada e che era arredato con il vecchio pianoforte, i mobili di mogano, il caminetto con la mensola di marmo ingiallito. Il fuoco era acceso. La stanza era piena di libri, di albi da disegno. «Lascio sempre tutto in giro,» spiegò Paul. «É molto più comodo.»

Clara mostrò molto interesse per tutto il suo armamentario da pittore, per i libri, per le fotografie di famiglia. E subito lui

le spiegò: questo era William, e questa era la ragazza di William in abito da sera, e questa era Annie con il marito, e questo era Arthur con la moglie e il bambino. A lei pareva quasi di essere stata accolta nella famiglia. Paul le mostrò fotografie, libri, schizzi, e rimasero per un po' a parlare, poi tornarono in cucina. La signora Morel mise da parte il libro. Clara indossava una camicetta di sottile crespo di seta, a righe bianche e nere, ed era pettinata con molta semplicità, con i capelli raccolti in cima alla testa. Aveva l'aria distinta e riservata. «Abitate in Sneinton Boulevard?» domandò la signora Morel. «Quando ero ragazza... ma che dico, ragazza... quando ero signorina la mia famiglia abitava in Minerva Terrace.» «Davvero!» esclamò Clara. «Ho un'amica che abita al sei.» Il ghiaccio era rotto. Parlarono di Nottingham e della gente di Nottingham, un argomento che interessava entrambe. Clara era ancora un po' nervosa e la signora Morel stava ancora un po' sulle sue, sforzandosi di usare parole chiare e precise. Ma Paul si era ormai accorto che si sarebbero intese benissimo. La signora Morel si confrontava con la giovane e non aveva difficoltà a riconoscere in se stessa la più forte. Clara aveva un tono deferente. Ben conoscendo la considerazione che Paul aveva per la madre, aveva temuto quell'incontro, aspettandosi che fosse una persona dura e fredda. Era dunque sorpresa di trovarsi di fronte una donnina piena di vita, che parlava con tanta prontezza. E si rendeva conto che, come le accadeva con Paul, non avrebbe mai voluto che le accadesse di tagliarle la strada. C'era, nella signora Morel, qualcosa di duro e di sicuro, come se in vita sua non avesse mai avuto un istante di esitazione. Dopo un po' scese Morel, sbadigliando, tutto scarruffato, appena alzato dal suo sonnellino pomeridiano. Senza scarpe, con il panciotto aperto sulla camicia, si grattava la testa grigia, come se si sentisse a disagio. «Ti presento la signora Dawes, papà,» gli disse Paul. Allora Morel si riscosse. E Clara notò che aveva lo stesso modo del figlio di inchinarsi e di stringere la mano. «Oh!» esclamò Morel. «Sono molto lieto di conoscervi... davvero. Ma non disturbatevi. No, no, state comoda e siate la benvenuta.» Clara era stupita dell'accoglienza cordiale del vecchio minatore, che si mostrava così cortese, così galante! Lo trovò

simpaticissimo.

«Venite di lontano?» le chiese.

«Solo da Nottingham,» rispose lei.

«Da Nottingham! Allora avete scelto una bella giornata per il viaggio.»

Poi se ne andò nel retrocucina per lavarsi le mani e la faccia e, per la forza dell'abitudine, tornò con l'asciugamano ad asciugarsi davanti al fuoco.

Durante il tè Clara ebbe modo di notare tutta la raffinatezza e il controllo che regnavano in quella casa. La signora Morel era perfettamente a suo agio: versava il tè e serviva tutti quanti con grande naturalezza, continuando tranquillamente a chiacchierare. Il tavolo ovale era molto spazioso, il servizio di porcellana decorato a salici azzurro scuro risaltava sulla tovaglia, che non faceva una grinza. C'era anche un vasetto pieno di piccoli crisantemi gialli. Clara sentiva di completare il circolo, e questo era per lei motivo di gioia. Ma era un po' spaventata dalla padronanza di sé che notava nei Morel, a cominciare dal padre. Clara assunse lo stesso tono e ristabilì l'equilibrio. Era un'atmosfera cristallina e chiara, dove ognuno era se stesso e in armonia con gli altri. Clara ne godeva, ma in fondo in fondo ne provava un certo timore.

Fu Paul che sparecchiò la tavola, mentre la madre e Clara continuavano a chiacchierare. La giovane donna era consapevole di quel suo svelto e vigoroso corpo che andava e veniva come se un vento impetuoso lo sospingesse nel suo compito, con un moto non molto dissimile dal vagare imprevedibile di una foglia. E gran parte del suo essere andava e veniva con lui. Dal modo in cui si protendeva in avanti, come ascoltando, la signora Morel comprese che, mentre parlava, la sua mente era altrove, e di nuovo ebbe compassione di lei.

Quando ebbe finito, Paul se ne andò in giardino, lasciando le due donne alla loro conversazione. Era un pomeriggio rischiarato da un sole brumoso, tiepido e dolce. Clara lo seguiva attraverso la finestra mentre girava fra i crisantemi. Sentiva che qualcosa di quasi tangibile la legava a lui, e tuttavia Paul sembrava così disinvolto nei suoi movimenti armoniosi e indolenti, così distaccato mentre legava ai fusti i rami troppo carichi di fiori, che avrebbe voluto mettersi a gridare sconsolata.

La signora Morel si alzò.

«Lasciate che vi aiuti a lavare le tazze,» le disse Clara.

«Oh, sono così poche. È questione di un minuto,» rispose la signora Morel.

Clara volle ugualmente asciugare le tazze, felice di essere in così buoni rapporti con la madre di Paul. Ma era per lei una tortura non poterlo seguire in giardino. Alla fine poté andarci anche lei, e le parve allora che le fosse stata tolta una catena dal piede.

Sulle colline del Derbyshire il pomeriggio si stendeva tutto d'oro. Paul era nel giardino attiguo, accanto a un cespuglio di pallidi settembrini, e guardava le ultime api che rientravano nell'alveare. Sentendola arrivare, si voltò verso di lei con un movimento elegante e le disse:

«È la fine, ormai, per queste povere bestie.»

Clara gli si fermò al fianco. Al di là del muricciolo rosso, davanti a loro, si stendeva la campagna e, in lontananza, si levavano le colline, in una dorata penombra.

In quel momento Miriam entrava dal cancello del giardino: vide Clara andare verso di lui, vide Paul voltarsi e li vide entrambi accostarsi l'uno all'altra, come in un appagamento. Qualcosa in quel loro perfetto isolamento le fece capire che tutto era compiuto fra di loro, le fece pensare che essi erano, per così dire, sposati. Percorse a lenti passi il lungo vialetto del giardino.

Clara aveva colto un fiore di altea e lo stava aprendo per toglierne i semi. Sopra il suo capo chino i fiori rosei spalancavano le loro corolle, come a difenderla. Le ultime api si rifugiavano nell'alveare.

«Stai contando i tuoi soldi,» disse ridendo Paul, mentre Clara toglieva uno per uno i semi piatti dal calice, come da un rotolo di monete. Lei lo guardò.

«Sono ricca,» gli disse con un sorriso.

«Quanto hai? Pff!» Fece schioccare le dita. «Posso cambiarteli in oro?»

«Credo proprio di no,» rispose Clara ridendo.

Si guardavano negli occhi, ridendo. In quel preciso momento si accorsero di Miriam e d'improvviso tutto cambiò.

«Ciao, Miriam!» esclamò Paul. «Mi avevi detto che saresti venuta.»

«Sì. Te n'eri dimenticato?»

Diede la mano a Clara dicendole:

«Mi sembra strano vederti qui.»

«Sì,» rispose l'altra. «Sembra strano anche a me essere qui.»

Ci fu un attimo di esitazione.

«É bello qui, vero?» domandò Miriam.

«Sì, mi piace molto,» rispose Clara.

E Miriam si rese conto che Clara era stata accolta in quella casa come lei non lo era mai stata.

«Sei venuta sola?» le chiese Paul.

«Sì. Sono stata da Agatha a prendere il tè e adesso stiamo andando in chiesa. Sono passata un momento soltanto per salutare Clara.»

«Avresti dovuto venire da noi a prendere il tè,» disse Paul.

Miriam gli rispose con una risatina, e Clara si voltò dall'altra parte spazientita.

«Ti piacciono i crisantemi?» domandò Paul.

«Sì,» rispose Miriam. «Sono molto belli.»

«Quali preferisci?»

«Non so. Forse quelli color bronzo.»

«Non credo che tu li abbia visti tutti. Vieni a dare un'occhiata. E vieni anche tu, Clara, a vedere quali preferisci.»

Si avviò con le due donne verso il proprio giardino dove crescevano, lungo il vialetto che conduceva fin giù ai campi, ciuffi disordinati di fiori di ogni colore. Per quanto potesse rendersene conto, non trovava la situazione per niente imbarazzante.

«Guarda, Miriam; qui ci sono quelli bianchi che vengono dal tuo giardino. Sono meno belli, qui, vero?»

«Già,» disse Miriam.

«Ma sono più resistenti. Da voi è più riparato, e i fiori crescono grandi e teneri e poi muoiono. A me piacciono questi qui piccoli e gialli. Ne vuoi?»

Erano ancora in giardino quando incominciarono a suonare le campane della chiesa, riecheggiando per tutto il paese e per i campi. Miriam alzò gli occhi a guardare il campanile, orgoglioso fra i tetti che gli si aggruppavano intorno, e si ricordò dei disegni che lui le aveva portato. Come era tutto diverso, allora! Lui non l'aveva ancora lasciata. Gli chiese un libro da leggere e Paul corse in casa.

«Ma chi c'è? Miriam?» gli domandò fredda la madre.

«Sì. Mi aveva detto che sarebbe passata a salutare Clara.»

«Gliel'hai detto, allora?» gli domandò ancora, con tono di sarcasmo.

«Sì. Perché non avrei dovuto?»

«Certo, non c'era motivo che tu non glielo dicessi,» osservò la signora Morel, tornando al suo libro. Colpito dall'ironia della madre, si accigliò in volto e pensò: «Perché non posso fare come mi pare?»

«Conoscevi già la signora Morel?» chiedeva Miriam a Clara.

«No. Ma come è simpatica!»

«Sì,» disse Miriam chinando la testa. «In un certo senso è perfetta.»

«Lo penso anch'io.»

«Paul ti ha parlato molto di lei?»

«Sì.»

«Ah!»

Rimasero in silenzio finché Paul non tornò con il libro.

«Quando vuoi che te lo renda?» domandò Miriam.

«Quando vuoi,» rispose Paul.

Clara si volse per rientrare in casa mentre il giovane accompagnava Miriam al cancello.

«Quando verrai alla fattoria?» le chiese quest'ultima.

«Non lo so,» rispose Clara.

«Mia madre mi ha incaricato di dirti che sarebbe contenta di vederti, se tu volessi venire.»

«Grazie. Anch'io ne sarei contenta. Ma non so quando.»

«Benissimo!» esclamò Miriam con una certa amarezza, mentre se ne andava.

Scese il vialetto con la bocca sui fiori che lui le aveva dato.

«Davvero non vuoi entrare?» le chiese lui.

«No, grazie.»

«Noi adesso andiamo in chiesa.»

«Ah, allora vi vedrò!» esclamò Miriam, amara.

«Sì.»

Si separarono. Paul si sentiva colpevole verso di lei. Miriam era piena di amarezza e di disprezzo. Era convinta che lui le appartenesse ancora, e ciononostante potesse avere Clara, condurla in casa sua, farla sedere accanto a sé e alla madre in chiesa, porgerle lo stesso libro degli inni sacri che tanti anni prima porgeva a lei. Lo senti correre verso casa.

Ma Paul non entrò subito. Sul praticello davanti all'ingresso, senti la voce della madre, poi la risposta di Clara: «Quello che non mi piace in Miriam è quel suo fare da segugio.» «Sì,» fu subito d'accordo la madre. «Sì, diventa subito antipatica!»

Si senti ribollire il sangue al pensiero che le due donne stessero parlando della ragazza. Che diritto avevano di parlare in quel modo? C'era qualcosa in quelle frasi che lo accese di odio anche contro Miriam. Ma poi il suo cuore si ribellò violentemente al pensiero che Clara si prendesse la libertà di parlare così di Miriam. Dopo tutto, pensò, in quanto a bontà la ragazza era la migliore delle due. Entrò in casa. La madre sembrava inquieta: batteva ritmicamente con la mano sul bracciolo del divano, come fanno le donne quando non ne possono più. Era un gesto che Paul non sopportava. Ci fu un momento di silenzio, poi il giovane incominciò a parlare.

In chiesa, Miriam lo vide cercare nel libro degli inni il segno per Clara, proprio come una volta faceva sempre per lei. E durante il sermone Paul vide la ragazza dall'altra parte della navata, con il volto nascosto dall'ombra cupa del cappello. Che cosa pensava, vedendo che Clara era con lui? Non si soffermò troppo su quel pensiero: sapeva di essere crudele verso Miriam. Quando uscirono di chiesa si avviò con Clara in direzione di Pentrich, nella buia sera autunnale. Avevano salutato Miriam, e il suo cuore aveva provato una stretta crudele al lasciare sola la ragazza. «Ma le sta bene,» aveva pensato fra sé, e gli aveva quasi fatto piacere andarsene sotto i suoi occhi al fianco di un'altra bella donna.

Si avvertiva, nell'oscurità, un sentore di foglie umide. Mentre camminavano, la mano di Clara riposava, calda e inerte, nella sua. Paul si sentiva combattuto, e la lotta che infuriava dentro di lui lo portava alla disperazione.

Mentre salivano la collina di Pentrich Clara gli si appoggiò contro, e lui le passò un braccio intorno alla vita. Al contatto di quel forte corpo in movimento, Paul si sentì sciogliere in petto il nodo che lo stringeva pensando a Miriam e si sentì invadere da una calda ondata di sangue. E la strinse sempre più forte.

Poi lei gli chiese, calma: «Seguiti ancora con Miriam?» «Parliamo soltanto. Del resto, non c'è mai stato molto più che

parole, fra noi,» rispose amaramente Paul.

«A tua madre non piace,» disse ancora Clara.

«No, altrimenti forse l'avrei sposata. Ma ormai è tutto finito, davvero!»

D'improvviso nella sua voce vibrò l'odio.

«Se fossi con lei in questo momento, staremmo parlando del mistero cristiano o di qualcosa del genere. Grazie al cielo non sono con lei!»

Per un po' camminarono in silenzio.

«Però non riesci a staccarti del tutto da lei,» disse Clara.

«Non mi stacco da lei perché non c'è niente da cui staccarsi.»

«Ma per lei non è così.»

«Non vedo perché lei ed io non dovremmo continuare ad essere buoni amici per tutta la vita,» dichiarò Paul. «Soltanto amici, però.»

Clara si scostò da lui, allontanandosi per evitare qualsiasi contatto.

«Perché ti allontani?» le domandò il giovane.

Lei non gli rispose ma si allontanò ancor di più.

«Perché vuoi camminare da sola?»

Nemmeno questa volta Clara gli rispose. Procedeva a testa bassa, risentita.

«Perché ho detto che voglio restare amico di Miriam!» esclamò Paul.

Lei si ostinava a non rispondergli.

«Ma se ti dico che fra noi non ci sono che parole!» insisteva il giovane, cercando di attirarla di nuovo accanto a sé.

Clara resisteva. D'improvviso Paul le si mise davanti, sbarrandole il passo.

«Maledizione!» esclamò. «Ma che cosa vuoi, adesso?»

«Faresti meglio a correr dietro a Miriam,» lo schernì Clara.

Paul si sentì ribollire il sangue. Rimase fermo, a denti stretti, mentre Clara chinava il capo imbronciata. La strada era buia, deserta. D'un tratto Paul la prese fra le braccia e si piegò in avanti, premendole la bocca sul volto in un bacio rabbioso. Clara si voltò bruscamente per evitarlo. Ma lui la teneva stretta: dura e instancabile, la sua bocca continuava a cercarla. Il seno della donna premeva contro il muro del suo petto. Incapace di difendersi, gli si abbandonò fra le braccia, e lui la baciò e la baciò.

Poi sentì che qualcuno scendeva per la collina.

«Su, su,» le disse, con la voce roca, mentre le stringeva il braccio fino a farle male. Se l'avesse lasciata, sarebbe caduta in terra.

Con un sospiro, Clara prese a camminargli accanto, stordita. Proseguirono in silenzio.

«Prendiamo per i campi,» disse Paul, e finalmente Clara si scosse.

Ma lasciò che l'aiutasse a scavalcare la staccionata e senza parlare attraversò con lui il primo campo, al buio. Sapeva che stavano andando verso Nottingham, verso la stazione. Pareva che lui stesse cercando la strada. Arrivati sulla nuda cima di una collina dove si ergeva la scura sagoma di un mulino a vento in rovina, si fermarono. Alti nell'oscurità, l'uno accanto all'altra, guardavano le luci che punteggiavano la notte: manciate di puntini luminosi, paesini disseminati qua e là, nel buio.

«È come camminare fra le stelle,» disse Paul, con un riso nervoso.

Poi la prese fra le braccia e la strinse forte. Clara scostò la bocca per domandare a bassa voce, in tono ostinato:

«Che ore sono?»

«Non importa,» rispose lui, con voce supplichevole.

«Sì che importa! Devo andare!»

«È ancora presto.»

«Che ore sono?» insisté lei.

Tutto intorno si stendeva la notte nera, cosparsa di punti luminosi.

«Non lo so.»

Lei gli pose una mano sul petto, cercando l'orologio. Paul si sentì ardere tutto. Mentre lui ansimava, Clara gli frugò nella tasca del panciotto. Nell'oscurità riuscì a vedere il pallido quadrante tondo, ma non i numeri. Si chinò sull'orologio. Paul ansava per il desiderio di riprenderla fra le braccia.

«Non ci vedo,» disse Clara.

«E allora non te ne preoccupare.»

«Sì, adesso vado!» esclamò lei, avviandosi.

«Aspetta! Guardo io!» Ma anche lui non riusciva a vederla.

«Accenderò un fiammifero.»

Sperava in cuor suo che fosse troppo tardi per riuscire a

prendere il treno. Clara vide la lanterna ardente formata dalle sue mani che riparavano il fiammifero acceso, la sua faccia illuminata, i suoi occhi fissi sull'orologio. Poi di colpo tutto ripiombò nel buio. Tutto era nero davanti ai suoi occhi: soltanto, in terra, scorgeva il riflesso rosso del fiammifero. Dov'era Paul?

«Che ore sono?» domandò, un po' spaventata.

«Non ce la fai,» rispose dall'oscurità la voce di Paul. Seguì un momento di silenzio. Clara si sentiva in suo potere: aveva avvertito il tono di quella voce e ne era rimasta spaventata.

«Che ore sono?» tornò a chiedere, calma, decisa, ma senza speranza.

«Le nove meno due minuti,» rispose Paul, facendo forza a se stesso per dirle la verità.

«E posso farcela di qui alla stazione in quattordici minuti?»

«No. In ogni modo..!»

Adesso riusciva di nuovo a distinguere la sua sagoma scura a circa un metro di distanza. Provò l'impulso di fuggire.

«Proprio non posso farcela?» gli chiese, implorante.

«Se ti muovi,» le rispose, brusco. «Ma potresti anche andare a piedi, Clara. Di qui al tram ci sono soltanto una decina di chilometri. Io verrò con te.»

«No. Voglio prendere il treno.»

«Ma perché?»

«Perché sì... Voglio prendere il treno.»

Improvvisamente la voce di Paul cambiò tono.

«E va bene,» le disse, secco, aspro. «Vieni, allora.»

E si lanciò deciso nelle tenebre. Lei gli corse dietro, con una gran voglia di piangere. Com'era duro e crudele con lei, adesso. E lei gli correva dietro, al buio, sui prati pieni di buche, senza fiato, sempre sul punto di cadere. Ma la doppia fila di luci della stazione si avvicinava sempre più. D'un tratto Paul si mise a correre ancor più veloce, gridando:

«Eccolo!»

Si udiva un debole sferragliare. Laggiù in fondo, sulla destra, simile a un lungo bruco luminoso, il treno arrivava attraverso la notte. Poi lo sferragliare cessò.

«É sul viadotto. Ce la fai appena appena.»

Clara corse ancora, senza fiato, e finalmente si lasciò cadere

sul treno. Si udì un fischio. Paul era scomparso. Scomparso! E lei era in uno scompartimento pieno di gente. Sentì tutta la disperazione di quel momento.

Paul fece dietrofront e riprese a precipizio la via di casa.

Prima ancora di rendersene conto, si ritrovò nella cucina di casa sua. Era pallidissimo, e nei suoi occhi neri ardeva uno sguardo minaccioso, come se fosse ubriaco. La madre lo guardò e gli disse:

«Come ti sei conciato le scarpe!»

Lui si guardò i piedi. Poi si strappò di dosso il cappotto. La madre si chiedeva se per caso non fosse davvero ubriaco.

«Allora, ha preso il treno?» gli domandò.

«Sì.»

«Spero che lei non si sia conciata le scarpe in quel modo. Dove l'hai trascinata, vorrei sapere?»

Lui rimase silenzioso e immobile per un momento, poi si fece forza e si decise a chiederle:

«Ti piace?»

«Sì, mi piace. Ma finirai per stancarti di lei, Paul, lo sai anche tu.»

Lui non rispose. La madre notò che respirava con affanno.

«Hai corso?» gli chiese.

«Abbiamo dovuto correre per arrivare in tempo al treno.»

«Andrà a finire che ti prenderai un malanno. Dovresti bere un bicchiere di latte caldo.»

Sarebbe stato per lui il miglior stimolante, ma lo rifiutò e se ne andò a letto. Bocconi, con la faccia nascosta nel copriletto, versò lacrime di rabbia e di dolore. Provava un tormento fisico che lo costringeva a mordersi le labbra fino a farle sanguinare, mentre il caos che aveva dentro lo rendeva incapace di pensare e perfino di sentire.

«Ecco, è così che mi tratta!» continuava a ripetersi in cuor suo, premendo il volto contro la trapunta. E sentiva di odiarla.

Poi riandava con la mente alla scena e sentiva di odiarla sempre più.

Il giorno dopo assunse un atteggiamento di inconsueto distacco.

Clara era molto gentile, quasi affettuosa, ma Paul la teneva a distanza, la trattava con un po' di disprezzo.

Lei sospirava e continuava a essere gentile, e finalmente gli passò.

Una sera di quella settimana, al Teatro Reale di Nottingham, Sarah Bernhardt avrebbe recitato nella Dame aux camélias. Paul desiderava vedere la vecchia e famosa attrice e invitò Clara ad andare con lui. Alla madre disse di lasciargli la chiave sulla finestra.

«Devo prenotare i posti?» chiese a Clara.

«Sì. E metti l'abito da sera, eh? Non ti ho mai visto, vestito da sera.»

«Ma santo cielo, Clara!» protestò lui. «Io, devo mettermi in abito da sera per andare a teatro?»

«Proprio non vuoi?»

«Se davvero ci tieni, lo metterò. Ma mi sentirò ridicolo.»

Lei scoppiò a ridere.

«E allora sii ridicolo per amor mio, eh?»

Paul si sentì montare il sangue alla testa.

«E va bene, allora.»

«Perché porti la valigia?» gli domandò la madre.

Lui arrossì violentemente.

«Clara mi ha pregato..!» incominciò.

«E che posti avete preso?»

«Galleria... quelli da tre scellini e mezzo.»

«Ah! Che lusso!» esclamò la madre in tono sarcastico.

«Una volta tanto..!»

Si cambiò in ditta, poi mise soprabito e berretto e andò ad aspettare Clara in un caffè. Lei arrivò con una delle sue amiche suffragette. Indossava un vecchio cappotto molto lungo, che non le stava bene, e in testa s'era messa una sciarpa, che le stava malissimo. Tutti e tre insieme si avviarono verso il teatro.

Sulle scale Clara si tolse il cappotto e Paul vide che indossava una specie di abito da mezza sera che le lasciava nude le braccia, il collo e una parte del petto. Era pettinata molto bene. L'abito, semplice, di crespo verde, le stava benissimo. Era meravigliosa, pensò Paul. Indovinava la sua figura sotto l'abito come se la stoffa la fasciasse strettamente. E, guardandola, quasi gli pareva di sentire la morbida sodezza del suo corpo eretto. Strinse i pugni.

E tutta la sera sarebbe stato seduto accanto a quel bel braccio nudo, avrebbe guardato quel forte collo ergersi su quel petto forte, e il seno sotto il tessuto verde, e la curva delle gambe nell'abito attillato. Qualcosa in lui tornava a odiarla perché

gli imponeva la tortura di quella vicinanza e nello stesso tempo la amava per quel suo modo di tenere la testa e di guardare dritto davanti a sé, un po' imbronciata, pensosa, immobile, come se cedesse al suo destino perché era troppo forte per lei. Non poteva far niente: era preda di qualcosa di più grande di lei. E quell'alone di eternità che l'avvolgeva, quasi fosse una sfinge misteriosa, gli fece provare l'irresistibile impulso di baciarla. Lasciò cadere il programma e così, chinandosi per raccogliarlo, poté baciarle la mano e il polso. La sua bellezza era una tortura per lui. Clara restava immobile. Solo quando si spensero le luci gli si abbandonò un po' contro e Paul poté sfiorarle la mano e il braccio con la punta delle dita. Avvertiva il delicato profumo che emanava da lei. E si sentiva montare il sangue in grandi ondate di fuoco che a tratti assopivano in lui ogni consapevolezza.

Il dramma intanto procedeva. Paul lo vedeva come in distanza, chissà dove, ma certo molto lontano dentro di sé. Il bianco e forte braccio di Clara, invece, il suo collo, il suo seno palpitante, questo gli pareva il suo vero io. Ma lontano, in qualche posto, il dramma continuava, e anche con quello si identificava. Lui ormai non esisteva più. Gli occhi grigi e neri di Clara, il suo petto che si protendeva verso di lui, il suo braccio che stringeva fra le mani erano la sola realtà. E si sentì piccolo e inerme, mentre lei gli torreggiava sopra in tutta la sua forza.

Soltanto negli intervalli, quando si accendevano le luci, aveva coscienza del suo male. Avrebbe voluto fuggire chissà dove, finché non fosse stato di nuovo buio. In uno stato di smarrimento andò fuori a bere qualcosa. Poi le luci tornarono a spegnersi e l'assurda e folle realtà di Clara e del dramma s'impadronì nuovamente di lui.

La rappresentazione continuava. Ma Paul era ossessionato dal desiderio di baciare la piccola vena azzurra che le si annidava nella piega del braccio. La sentiva sotto le dita. E gli pareva che la sua vita dovesse rimanere sospesa finché non vi avesse posato le labbra. Doveva farlo. E la gente? Finalmente si chinò rapido e la sfiorò con le labbra. I suoi baffi punsero la pelle sensibile di Clara che ebbe un brivido e ritirò il braccio.

Quando lo spettacolo finì e si accesero le luci e la gente incominciò ad applaudire, tornò in sé e guardò l'orologio. Il suo

treno era ormai partito.

«Dovrò andare a casa a piedi!»

Clara lo guardò.

«È troppo tardi?» gli chiese.

Paul assentì mentre l'aiutava a infilare il cappotto.

«Ti amo! Mi piaci molto con quel vestito,» le sussurrò al di sopra della spalla tra la folla tumultuosa che li urtava.

Clara era molto calma. Uscirono insieme dal teatro e Paul vide le vetture in attesa, la gente che passava, ed ebbe anche l'impressione di incontrare due occhi neri carichi di odio. Ma non vi fece caso. Si avviò con Clara, prendendo meccanicamente la strada della stazione.

Il treno era partito. Avrebbe dovuto fare una quindicina di chilometri a piedi per arrivare a casa.

«Non fa niente,» disse. «Li farò volentieri.»

«Non vuoi venire a dormire a casa mia?» gli domandò Clara arrossendo. «Io posso dormire con mia madre.»

Lui la guardò. I loro occhi si incontrarono.

«Che cosa dirà tua madre?» le chiese.

«Niente.»

«Sei sicura?»

«Ma certo!»

«Posso venire davvero?»

«Se vuoi.»

«Allora vengo.»

Tornarono indietro. Alla prima fermata presero il tram. Un vento freddo soffiava loro in faccia. La città era buia. Il tram sobbalzava correndo veloce. Paul teneva stretta nella sua la mano di Clara.

«Tua madre sarà già andata a letto?» le domandò.

«Può darsi, ma spero di no.»

Percorsero a passi veloci la stradina silenziosa, immersa nell'oscurità. Erano gli unici passanti. Clara entrò svelta in casa. Paul esitava.

«Entra,» gli disse lei.

Salì d'un balzo il gradino e si ritrovò in casa. Sulla soglia dell'ingresso apparve la madre, grossa e ostile.

«Chi hai portato?» domandò.

«Il signor Morel. Ha perso il treno. Ho pensato che avremmo potuto sistemarlo per questa notte e risparmiargli quindici

chilometri a piedi.»

«Uhm!» brontolò la signora Radford. «Sono affari tuoi! Se l'hai invitato tu, sia il benvenuto, per quello che mi riguarda. La padrona di casa sei tu!»

«Se voi non siete contenta, me ne andrò,» disse Paul.

«Ma no, non è il caso. Venite avanti! Non so se vi contenterete di quello che ho preparato da mangiare.»

C'erano patate fritte e un pezzo di pancetta affumicata. La tavola era preparata alla meglio per una persona sola.

«Posso darvi dell'altra pancetta,» seguì la signora Radford.

«Di patate, però, non ce n'è più.»

«Mi spiace di darvi disturbo,» disse Paul.

«Oh, non fate tanti complimenti! Non è proprio il caso, con me. Voi, del resto, le avete offerto il teatro, no?» C'era una punta di sarcasmo in quest'ultima domanda.

«E allora?» disse Paul, ridendo, sentendosi a disagio.

«E che cos'è un pezzetto di pancetta! Toglietevi il cappotto.»

Quel donnone dall'aria decisa stava cercando di rendersi conto della situazione. Si diede da fare intorno alla credenza mentre Clara prendeva il cappotto di Paul. Alla luce della lampada, la stanza appariva calda e accogliente.

«Santo cielo!» esclamò la signora Radford. «Che eleganza, cari miei! E come mai tutta questa messa in scena?»

«Ma, chi lo sa,» rispose Paul, con un'aria da vittima.

«Che cosa ci fanno, due elegantoni come voi, in una casa come questa? Non vi pare di darvi un po' troppe arie?» La frecciata era maligna.

Paul, in abito nero, e Clara, in abito da sera che le lasciava le braccia nude, si sentirono confusi, in quella piccola cucina, ed ebbero l'impressione di doversi difendere a vicenda.

«E guarda un po' quel bocciolo di rosa!» continuò la signora Radford, indicando Clara. «Chissà per chi si sarà fatta così bella?»

Paul guardò Clara: era accesa in volto, e aveva il collo pieno di macchie di rossore. Ci fu un momento di silenzio.

«Non vi piace vederla così?» domandò alla signora Radford.

La madre era padrona della situazione, ma Paul, con il cuore che continuava a battergli forte e i nervi tesi per la preoccupazione, era deciso a tenerle testa.

«A me, piacermi!» esclamò la vecchia. «Perché poi dovrebbe

piacermi, vedere che fa la stupida in questo modo?»

«Ne ho visto di peggio, io,» ribatté Paul. Clara era ormai sotto la sua protezione.

«Ah, sì?! E come?» La voce della vecchia era piena di sarcasmo.

«Gente che si concia da far paura.»

La signora Radford, grossa e minacciosa, si fermò davanti al fuoco con la forchetta a mezz'aria.

«In un modo o nell'altro, si tratta di stupidaggine,» rispose infine, voltandosi poi verso il fuoco.

«No,» ribatté Paul arditamente. «La gente deve vestirsi meglio che può.»

«E questo voi lo chiamate vestirsi bene?!» sbraitò la madre, sprezzante, puntando la forchetta in direzione di Clara.

Quella lì... quella lì non sembra neanche vestita!»

«Io comincio a credere che siate gelosa, perché non potete far sfoggio anche voi,» disse Paul ridendo.

«Io?! Io potevo andare in abito da sera con chi mi pareva, se volevo!» ribatté sdegnosa la vecchia.

«E perché non lo avete fatto?» domandò il giovane, logico. «O forse lo avete fatto?»

Seguì una lunga pausa. La signora Radford rivoltava la pancetta sul fuoco. A Paul batteva forte il cuore per la paura di averla offesa.

«Io?!» esclamò lei infine. «No, non l'ho fatto! E quando ero a servizio e vedevo una delle cameriere che usciva con le spalle nude, capivo subito che tipo era, che se ne andava a ballare nei locali da due soldi!»

«E voi eravate troppo su, per andare nei locali da due soldi?»

Clara se ne stava seduta a testa china. Gli occhi neri di Paul mandavano lampi. La signora Radford tolse dal fuoco la graticola e gli si avvicinò riempiendogli il piatto di fettine di pancetta arrostita.

«Guardate questo pezzetto, com'è bello colorito!»

«Ma non date a me i pezzi migliori!» esclamò Paul.

«Oh, tanto lei ha già avuto quello che voleva!» ribatté la vecchia.

C'era una specie di sprezzante condiscendenza, nel suo tono di voce, e Paul capì che si era un po' rabbonita.

«Ma prendine un po'!» disse a Clara.

Lei gli alzò in volto gli occhi grigi, pieni di umiliazione e

di solitudine.

«No, grazie!» gli disse.

«Perché no?» insisté lui, carezzevole.

Il sangue gli bruciava le vene. La signora Radford tornò a sedersi, grossa e imponente e altera. Paul smise di parlare con Clara per rivolgersi alla madre.

«Ho sentito dire che Sarah Bernhardt ha cinquant'anni.»

«Cinquanta! Ha passato i sessanta!» ribatté lei, sprezzante.

«Non si direbbe davvero!» disse Paul. «Anche così mi ha fatto venir voglia di piangere.»

«Io non mi metterei certo a piangere per quella vecchia sfacciata!» esclamò la signora Radford. «Sarebbe ora che cominciasse a far la nonna, e smettesse di strillare come un catamarano..!»

Paul scoppiò a ridere.

«Il catamarano è una barca che usano i malesi,» disse.

«É anche una parola che uso io,» ribatté lei.

«Anche mia madre la usa, ogni tanto, e non serve a niente che io la corregga.»

«Dovrebbe darvi qualche scapaccione, vostra madre,» disse la signora Radford di buonumore.

«Eh, infatti, le piacerebbe. E quando lo dice io le allungo uno sgabellino per montarci su.»

«Questo è il guaio, con mia madre,» intervenne Clara. «A lei non serve lo sgabello.»

«Già, ma quella signora lì non si può toccarla nemmeno con la pertica,» disse la signora Radford rivolgendosi a Paul.

«Lo credo bene, che non voglia farsi toccare con la pertica,» ribatté Paul ridendo. «Io certo non vorrei.»

«Eppure vi farebbe bene a tutti e due, una ripassatina con la pertica,» disse la madre, scoppiando improvvisamente a ridere.

«Ma perché ve la prendete tanto con me?» le domandò Paul. «Non vi ho mica rubato niente, io.»

«No, ma terrò gli occhi aperti,» disse ridendo la vecchia.

La cena fu presto finita. La signora Radford se ne stava di guardia sulla sua sedia. Paul si accese una sigaretta. Clara andò di sopra e tornò con un pigiama, che stese sul parafuoco per fargli prendere aria.

«Oh, me n'ero del tutto dimenticata,» disse la signora Radford.

«Da dove è saltato fuori?»

«Da uno dei miei cassettei.»

«Uhm! L'avevi comperato per Baxter e lui non ha mai voluto metterlo, vero?» Scoppiò a ridere. «Diceva che a letto poteva far senza calzonni.» Poi si volse confidenzialmente a Paul e gli disse:

«Non poteva sopportarlo quel coso lì... il pigiama.»

Il giovane continuava a soffiare anelli di fumo.

«Eh,» disse ridendo, «ognuno ha i suoi gusti.»

Seguì una piccola discussione sui vantaggi del pigiama.

«A mia madre piace vedermi in pigiama,» comunicò Paul. «Dice che sembro un pierrot.»

«Eh, sì, deve starvi proprio bene,» convenne la signora Radford.

Dopo un momento Paul lanciò un'occhiata all'orologio sulla mensola del caminetto. Erano le dodici e mezzo.

«É buffo,» fece, «quando si va a teatro ci vogliono delle ore prima di decidersi ad andare a dormire.»

«Sarebbe proprio ora che ci andaste,» disse la signora Radford mentre sparecchiava la tavola.

«Sei stanca?» domandò Paul a Clara.

«Neanche un po',» rispose lei evitando il suo sguardo.

«Facciamo una partita a carte?»

«Non sono capace di giocare a carte.»

«Ti insegnerò io. Possiamo, signora Radford?»

«Fate come vi pare,» rispose la vecchia. «Però è piuttosto tardi.»

«Un paio di partite ci faranno venir sonno,» ribatté Paul.

Clara andò a prendere le carte e poi si sedette e cominciò a far girare l'anello matrimoniale mentre lui le mescolava. La signora Radford era nel retrocucina a lavare i piatti. Man mano che diventava tardi, a Paul sembrava che la situazione si facesse sempre più tesa.

«Quindici e due, quindici e quattro, quindici e sei, e due fanno otto...!»

L'orologio suonò la una. Il gioco continuava. La signora Radford aveva fatto tutte le cosette che si fanno prima di andare a letto, aveva chiuso la porta a chiave e riempito d'acqua il bollitore. Paul continuava a dare le carte e a contare. Era ossessionato dalle braccia e dal collo di Clara. Gli pareva di intravedere il punto da dove sbocciava il seno. No, non poteva

lasciarla. Lei gli guardava le mani agili e svelte e si sentiva quasi venir meno. Gli era così vicina, quasi lui la toccava, e tuttavia non la sfiorava nemmeno. L'ardore di Paul si era risvegliato. Odiava la signora Radford, che cascava dal sonno ma continuava imperterrita a star seduta sulla sua sedia. Paul le lanciò un'occhiata, poi guardò Clara. Lei incontrò i suoi occhi, infuriati, beffardi, duri come l'acciaio, e gli rispose con uno sguardo pieno di vergogna. Paul capì che era d'accordo con lui. E continuò a dar le carte.

Finalmente la signora Radford si raddrizzò tutta e disse:

«Non sarebbe ora che vi decideste ad andare a dormire, voi altri due?»

Paul seguì a giocare senza rispondere. La odiava al punto che l'avrebbe uccisa.

«Mezzo minuto,» rispose.

La vecchia si alzò e veleggiò, ostinata, fin nel retrocucina, di dove ritornò con una candela, che appoggiò sulla mensola del caminetto. Poi tornò a sedersi. L'odio che sentiva per lei gli ribollì nelle vene. Lasciò cadere le carte.

«Basta, allora,» esclamò, ma nella sua voce c'era ancora un tono di sfida.

Clara gli vide la bocca serrata. Di nuovo Paul la guardò: parve che tra loro si stabilisse un accordo. Lei si chinò sulle carte, tossendo per schiarirsi la gola.

«Bene. Sono contenta che abbiate finito,» disse la signora Radford. «Ecco qua, prendete la vostra roba..» e gli cacciò in mano il pigiama caldo... «e questa è la vostra candela. La vostra stanza è sopra a questa. Ce ne sono soltanto due, non potete sbagliare. Buonanotte, allora; spero che dormirete bene.»

«Oh, certo. Io dormo sempre bene.»

«Già, è naturale, alla vostra età.»

Paul augurò la buonanotte a Clara e se ne andò. La scala chiocciola, di legno grezzo chiaro, scricchiolava e risuonava ad ogni passo. Paul salì deciso. Trovò le due porte una di faccia all'altra: entrò nella propria camera e accostò il battente ma senza far scattare il saliscendi.

Era una stanza piccola, con un gran letto. Sulla toletta c'erano alcune forcine di Clara e la sua spazzola. In un angolo, dietro una tenda, erano appesi i suoi abiti e le sue gonne. C'era perfino, su una sedia, un paio di calze. Paul esplorò la stanza.

Su uno scaffale c'erano due libri suoi. Si spogliò, piegò i vestiti e si sedette sul letto, tendendo l'orecchio. Poi soffiò sulla candela, si coricò, e dopo un paio di minuti era quasi addormentato. D'un tratto, eccolo di nuovo completamente sveglio, in preda al suo tormento. Era come se, proprio mentre era sul punto di addormentarsi, qualcosa lo avesse morso facendolo quasi impazzire. Si alzò a sedere sul letto, con i piedi ripiegati sotto il corpo, e fissò gli occhi nell'oscurità della stanza, immobile, in ascolto. Sentì un gatto, fuori, lontano; poi il passo lento e pesante della signora Radford; poi, limpida, la voce di Clara che diceva:

«Mi slacci il vestito, per favore?»

Seguì un momento di silenzio, poi la madre domandò:

«Allora, non vieni su?»

«No, non ancora,» rispose calma la figlia.

«Ah, benone! Se credi che non sia ancora tardi abbastanza, fermati un altro po'. Cerca però di non svegliarmi, se mi sarò già addormentata.»

«Vengo subito,» disse Clara.

Subito dopo Paul sentì la madre che saliva adagio le scale. La luce della candela balenò tra le fessure della porta, il vestito della donna fruscì contro il legno e il cuore gli diede un balzo. Poi tornò il buio e Paul udì lo scatto del saliscendi. Era molto lenta nei suoi preparativi per andare a letto. Dopo un bel po', tutto tacque. Paul era seduto sul letto, tutto irrigidito, un po' tremante. La sua porta era socchiusa: quando Clara fosse venuta di sopra, l'avrebbe trattenuta. Aspettava. Tutto era silenzio. L'orologio batté le due. Poi udì un leggero grattare sul focolare, al piano di sotto. Non poté più trattenersi, non poté più controllare il suo tremito: sentì che doveva andare o sarebbe morto.

Scese dal letto e si fermò un momento, rabbrivendo. Poi andò dritto alla porta. Cercava di camminare senza far rumore, ma il primo gradino diede uno scricchiolio che parve uno sparo. Si fermò e tese l'orecchio. La vecchia si mosse nel suo letto. Le scale erano al buio: sotto la porta in fondo, che dava sulla cucina, passava una lama di luce. Rimase fermo un momento, poi proseguì meccanicamente. Ogni gradino scricchiolava, e la pelle gli si accapponava al pensiero che lassù, dietro di lui, la porta della vecchia si aprisse. Arrivato in basso, annaspò intorno alla

porta, poi il saliscendi si aprì con uno scatto sonoro. Entrò in cucina e si chiuse rumorosamente la porta alle spalle. La vecchia non avrebbe avuto il coraggio di scendere, adesso.

Di colpo si fermò. Clara era inginocchiata sul candido mucchio della propria biancheria, sul tappeto davanti al camino, e si stava scaldando, volgendogli le spalle. Non si girò a guardare, ma rimase accovacciata sui calcagni, con la bella schiena ricurva rivolta verso di lui e la faccia nascosta alla sua vista. Stava scaldandosi il corpo davanti al fuoco per consolarsi. Da un lato il riflesso rosato, dall'altra l'ombra scura e calda. Le braccia erano mollemente abbandonate.

Paul rabbrivì violentemente, serrando forte i denti e i pugni per controllarsi. Poi le si avvicinò, le mise una mano sulla spalla mentre con l'altra le sollevava il viso. Un brivido convulso la percorse tutta, una volta, due volte, non appena lui la toccò. Tenne il capo chino.

«Scusami,» mormorò lui, rendendosi conto di avere le mani gelide.

Allora lei alzò la testa e lo guardò, con gli occhi spaventati di chi ha visto la morte.

«Ho le mani così fredde,» mormorò ancora Paul.

«Mi fa piacere,» sussurrò lei, chiudendo gli occhi.

Le sue parole gli alitarono sulla bocca, le sue braccia gli serrarono le ginocchia. Il cordone del pigiama le ciondolò contro e la fece rabbrivire. Quando si fu un po' scaldato, il suo tremito diminuì.

Infine, incapace di resistere oltre, la sollevò, e lei gli nascose il volto sulla spalla. Le sue mani la accarezzarono lentamente, con infinita tenerezza. Lei gli si aggrappava, cercando di nascondersi contro di lui. Il giovane la strinse a sé, e allora finalmente lei lo guardò, muta, implorante, quasi a domandargli se dovesse vergognarsi.

Gli occhi neri di Paul erano profondi e calmi. Era come se soffrisse e si rattristasse della bellezza di Clara e di averla a portata di mano. La guardava provando una pena sottile e ne aveva paura. Si sentiva così umile davanti a lei. Lei lo baciò ardentemente sugli occhi, prima su uno, poi sull'altro, e gli si avvinghiò, gli si offerse. Lui la tenne stretta. Fu un momento di intensità tale da rasentare l'agonia.

Clara non si muoveva, lasciando che lui l'adorasse e tremasse

di gioia. Questo risanava il suo orgoglio ferito, la rendeva felice, la faceva sentire nuovamente fiera di sé. Nel suo intimo, il suo orgoglio era stato ferito, lei stessa era stata avvilita, e adesso tornava ad essere raggiante di gioia e di orgoglio. Era il suo riscatto, la sua ricompensa.

Poi lui la guardò, raggiante in volto. Risero insieme, e lui se la strinse forte al petto. I secondi passavano, passavano i minuti, e i due restavano avvinti, bocca contro bocca, come una statua scolpita in un solo blocco.

Ma ancora le dita del giovane scorrevano su di lei cercando, vagabondando inquiete, insoddisfatte; di nuovo lo assalivano ondate di sangue ardente. Lei gli abbandonò la testa sulla spalla.

«Vieni in camera mia,» le mormorò Paul.

Lei lo guardò e scosse il capo, con le labbra imbronciate in un'espressione di sconforto, gli occhi pieni di passione. Paul la guardava fisso.

«Vieni!» ripeté.

Di nuovo lei scosse il capo.

«Perché no?» le chiese.

Di nuovo gli rivolse uno sguardo triste, addolorato, e di nuovo scosse la testa. Lo sguardo di Paul si indurì e d'un tratto allentò la stretta.

Quando, più tardi, fu tornato a letto, si domandò perché mai si fosse rifiutata di andare apertamente da lui, in modo che la madre lo sapesse. Allora almeno le cose sarebbero state chiare, e lei sarebbe potuta stare con lui tutta la notte, senza bisogno di andare, come aveva fatto, nel letto della madre. Era una cosa strana, che non riusciva a capire. E quasi subito cadde addormentato.

Il mattino dopo si svegliò sentendo che qualcuno gli parlava. Aprì gli occhi e vide la signora Radford, che lo guardava dall'alto della sua mole, con una tazza di tè in mano.

«Avete intenzione di dormire fino al giorno del giudizio?» gli chiese.

Paul scoppiò a ridere.

«Saranno appena le cinque,» disse.

«E invece,» ribatté lei, «sono le sette e mezzo, che ci crediate o no. Su, vi ho portato una tazza di tè.»

Lui si passò le mani sulla faccia, tirò indietro dalla fronte i

capelli scarmigliati e si sollevò.

«Ma perché è così tardi?» brontolò.

Gli dispiaceva di essere stato svegliato. Lei invece era divertita. Gli guardava il collo che usciva dalla giacca del pigiama, bianco e tornito come quello di una ragazza. Paul, di malumore, si grattava la testa.

«Non serve a niente grattarsi la testa,» disse la signora Radford. «Non serve mica a far tornare indietro l'orologio. Su, avanti, quanto credete che abbia voglia di star qui ad aspettare con questa tazza in mano?»

«Oh, al diavolo quella tazza!»

«Dovevate andare a letto più presto,» fece la donna.

Lui la guardò e si mise a ridere con impertinenza.

«Sono andato a letto prima di voi, io!»

«Sì, cocco mio, sì!» esclamò lei.

«Ma guarda un po',» disse Paul, mescolando il tè. «Il tè a letto! Mia madre direbbe che ormai sono rovinato per tutta la vita.»

«Non ve lo porta mai, lei?»

«Per lei sarebbe come pensare di mettersi a volare.»

«Ah, io i miei li ho sempre viziati! Ecco perché sono diventati dei cattivi soggetti,» esclamò la vecchia.

«Avete soltanto Clara,» ribatté lui. «E il signor Radford è in cielo. E così di cattivo soggetto non ci siete che voi.»

«Non sono cattiva, io. Sono troppo buona,» disse la donna mentre usciva dalla stanza. «Sono una stupida, io!»

A colazione, Clara era molto tranquilla, ma aveva assunto un atteggiamento da padrona nei confronti di Paul che a lui piacque enormemente. Quanto alla signora Radford, era evidente che Paul le andava a genio. Incominciò a parlare dei suoi quadri.

«Ma a che cosa vi serve arrabattarvi e tormentarvi e affannarvi tanto per quei quadri?» esclamò la madre. «Che cosa ne cavate, vorrei sapere? Farestes meglio a divertirvi.»

«Ma l'anno scorso ho guadagnato più di trenta ghinee!» ribatté Paul.

«Davvero! Certo è qualcosa, ma in confronto al tempo che ci spreca è niente.»

«E adesso devo prendere quattro sterline. Un tale mi aveva detto che mi avrebbe dato cinque sterline se gli avessi fatto un quadro con lui, la moglie, il cane e la casetta. E io gli ho

fatto il quadro, ma invece del cane ci ho messo i polli. Lui allora si è arrabbiato e ho dovuto fargli uno sconto. Non ne potevo più, e quel cane non mi piaceva. Comunque, il quadro gliel'ho fatto. Che cosa ne farò delle quattro sterline, quando me le darà?»

«Diamine, lo saprete ben voi, che cosa dovete fare con i vostri soldi,» disse la signora Radford.

«Ma queste quattro sterline me le voglio proprio godere. E se andassimo al mare, per un giorno o due?»

«Chi?»

«Voi, Clara e io.»

«Come, con i vostri soldi?!» esclamò lei, quasi scandalizzata.

«E perché no?»

«Di questo passo, non ci vorrà molto perché andiate in malora!»

«Basta che io me la goda con i miei soldi! Allora?»

«No. Arrangiatevi fra voi.»

«E voi siete d'accordo?» le domandò lui, meravigliato e felice.

«Tanto, farete quello che vi pare,» disse la signora Radford, «che io sia d'accordo o no.»

XIII - Baxter Dawes

Non molto tempo dopo essere stato a teatro con Clara, Paul stava bevendo al «Boccale di punch» con alcuni amici quando entrò Dawes. Il marito di Clara si era appesantito, le palpebre gli ricadevano molli sugli occhi bruni, il corpo aveva perduto il suo sano vigore. Era evidente che le cose gli andavano male. Aveva litigato con la sorella ed era andato a vivere in una pensione a buon mercato. La sua amica lo aveva lasciato per uno che era disposto a sposarla. Aveva passato una notte in prigione per aver fatto a pugni mentre era ubriaco e per di più era immischiato in una faccenda poco chiara a proposito di certe scommesse. Paul e lui erano nemici dichiarati, e tuttavia c'era tra loro quel particolare senso di intimità che talvolta si stabilisce fra due persone e che le lega l'una all'altra misteriosamente anche se non si rivolgono mai la parola. Paul pensava spesso a Baxter Dawes e spesso sentiva il desiderio di avvicinarlo e di farselo amico. Sapeva che anche Dawes pensava spesso a lui e che, in un modo o nell'altro, quell'uomo si sentiva attratto verso di lui. E tuttavia quando i loro sguardi si incontravano erano carichi di

ostilità.

Dato che in ditta il dipendente di grado più elevato era Paul, toccava a lui offrire da bere a Dawes.

«Cosa prendete?» gli domandò.

«Niente, da un porco come voi!» rispose Dawes.

Paul si voltò dall'altra parte, alzando lievemente le spalle con aria sprezzante.

«L'aristocrazia,» seguì a dire, «è in realtà un'istituzione militare. Prendiamo la Germania, per esempio. La Germania ha migliaia di aristocratici per i quali l'esercito è l'unico mezzo di sopravvivenza. Sono poveri in canna e la loro vita è mortalmente noiosa. E così sperano solo nella guerra, guardano alla guerra come al solo mezzo per farsi strada. Fin quando non c'è una guerra sono dei fannulloni buoni a niente, ma quando scoppia una guerra diventano dei capi, dei comandanti. Ci siamo... vogliono la guerra!»

Paul era troppo intelligente e troppo pieno di sé quando parlava perché all'osteria lo stessero a sentire volentieri. Con la sua sicurezza e la sua presunzione irritava i più anziani, i quali lo ascoltavano in silenzio, impazienti che smettesse. Dawes interruppe la fluida ed eloquente esposizione del giovane domandandogli con una sonora sghignazzata:

«Tutte queste belle cose le avete imparate a teatro l'altra sera?»

Paul lo guardò. I loro occhi si incontrarono, e Paul si rese conto che Dawes doveva averlo visto uscire da teatro con Clara.

«Che cosa c'entra il teatro?» chiese uno dei compagni di Paul, tutto contento di poter stuzzicare il giovane e subodorando qualcosa di gustoso.

«Oh, dovevate vederlo, quant'era bello in abito da sera!» esclamò Dawes, sempre sghignazzando e indicando Paul con un cenno del capo.

«Questa è bella,» disse l'amico comune. «E aveva anche la ragazza?»

«La ragazza? Accidenti!» fece Dawes.

«Su, su, racconta tutto!» lo incitò l'amico.

«Ho già detto tutto,» disse Dawes. «Ma sono sicuro che il nostro Morellino ha ottenuto quel che voleva.»

«Che mi venga un colpo!» gridò l'amico comune. «E chi era? Una di quelle?»

«Una di quelle, cribbio... sì!»

«E tu come lo sai?»

«Oh,» rispose Dawes. «Sono sicuro che ha passato la notte..!»

Ci fu uno scroscio di risate alle spalle di Paul.

«Ma chi era? Tu la conosci?» chiese ancora l'amico.

«Direi proprio di sì.»

Un altro scroscio di risate.

«E allora sputa.»

Dawes scrollò la testa e tracannò una boccata di birra.

«Strano che non vi abbia raccontato tutto lui,» disse. «Ma non passerà molto e comincerà a vantarsene.»

«Avanti, Paul,» lo incitò l'amico, «è inutile, tanto vale che confessi tutto.»

«Confessare che cosa? Che sono stato a teatro con un'amica?»

«E allora, se era una ragazza perbene, puoi anche dirci chi era,» insisté l'altro.

«...Era una ragazza perbene,» ripeté Dawes, appoggiando sulla prima parola.

Paul era furibondo. Dawes si forbiva i baffi biondi, seguendo a sghignazzare.

«Accidenti...! Una di quelle?» disse l'amico. «Paul, figliolo, mi meraviglio di te! E tu la conosci, Baxter?»

«Un pochino!»

E strizzò l'occhio agli altri.

«Oh, insomma,» proruppe Paul, «io me ne vado!»

L'amico gli posò una mano sulla spalla, trattenendolo.

«No, no,» disse. «Non te la cavi così facilmente, figliolo.

Vogliamo che ci racconti tutto per filo e per segno.»

«Fatevelo raccontare da Dawes!»

«Ma non dovresti vergognarti delle tue prodezze.»

A questo punto Dawes fece un'osservazione tale che Paul gli gettò in faccia mezzo boccale di birra.

«Oh, signor Morell!» gridò la cameriera, mentre suonava la campanella per chiamare il «buttafuori».

Dawes, sputacchiando, tentò di avventarsi sul giovane, ma in quel momento stesso comparve un tipaccio muscoloso con le maniche della camicia rimboccate e i calzoni tesi sulle cosce.

«Allora!» gridò, sbarrando la strada a Dawes.

«Vieni fuori!» gridò quest'ultimo.

Paul, pallido in volto e scosso da un tremito, si appoggiava

alla sbarra di ottone del bar. Odiava Dawes, si augurava di vederlo crollare morto sul momento, eppure, guardando i capelli umidi che ricadevano sulla fronte di quell'uomo, pensò che era da compiangere. Non si mosse.

«Vieni fuori, pezzo di..!» fece di nuovo Dawes.

«Basta, Dawes,» gridò la cameriera.

«Su, avanti,» disse il «buttafuori» con cortese insistenza.

«Sarebbe meglio che ve ne andaste.»

E, stando addosso a Dawes, lo spingeva adagio adagio verso la porta.

«É stato quel disgraziato a incominciare!» gridò Dawes, che già si stava calmando, indicando Paul Morel.

«Come, che cosa andate raccontando, signor Dawes,» intervenne la cameriera. «Sapete benissimo che siete stato voi a incominciare.»

Il «buttafuori» continuava a spingere Dawes con il petto, e Dawes a indietreggiare, finché non si trovò sulla porta e poi sui gradini. Allora si voltò.

«La vedremo,» disse, facendo un cenno al rivale.

Paul provava per quell'uomo uno strano sentimento misto di pietà, quasi di affetto, e di odio violento. La porta si richiuse sbattendo, e nell'osteria si fece silenzio.

«Gli sta proprio bene!» disse la cameriera.

«Però non è un piacere prendersi un boccale di birra negli occhi,» osservò l'amico comune di Paul e di Dawes.

«Per me, io vi dico che ha fatto benone,» insisté la cameriera.

«Ne volete un'altra, signor Morel?»

E teneva alzato il boccale di Paul con un'espressione interrogativa. Paul annuì.

«É uno che non gliene importa niente di nessuno, Baxter Dawes,» disse qualcuno.

«Ma no!» ribatté la cameriera. «É un chiacchierone, quello là, e i tipi come lui non valgono mai un gran che. Can che abbaia non morde.»

«E adesso, Paul,» disse l'amico, «per un po' bisogna che tu stia attento.»

«Basta che non gli diate occasione,» riprese la cameriera.

«Sei capace di fare a pugni?» chiese un altro.

«Neanche un po',» rispose Paul, ancora pallidissimo.

«Io potrei insegnarti.»

«Grazie, ma non ho tempo.»

E poco dopo se ne andò.

«Uscite con lui, signor Jenkinson,» sussurrò la ragazza, facendo un cenno a un tale.

L'uomo annuì, augurò un cordiale «Buonanotte a tutti!» e seguì Paul gridandogli dietro:

«Mezzo minuto, amico. Facciamo la stessa strada, noi due, se non mi sbaglio.»

«Al signor Morel queste cose non gli piacciono,» disse la cameriera dell'osteria. «Vedrete che non verrà più qui. Mi dispiace, perché è una persona simpatica. E quel Baxter Dawes avrebbe bisogno di andar dentro, ecco di cosa avrebbe bisogno.» Paul sarebbe morto volentieri purché la madre non venisse mai a sapere di quella faccenda. La vergogna e il rimorso lo torturavano. C'era, adesso, una gran parte della sua vita di cui non poteva più parlare con la madre, una vita staccata da lei: la sua vita sessuale. Di tutto il resto era sempre padrona lei, ma questa parte sentiva di dovergliela nascondere, e ne era addolorato. C'era, fra loro, un certo silenzio, e in quel silenzio egli sentiva di doversi difendere contro di lei, sentiva che lei lo condannava. Allora qualche volta la odiava e tentava di spezzare le catene che lo legavano a lei. La sua vita doveva liberarsi da lei, ma era come in un circolo chiuso: continuava a ritornare su se stessa, senza mai procedere minimamente. Lei lo aveva generato, amato, cresciuto, e a lei ritornava il suo amore, e così non era libero di avere un'esistenza completa, di amare veramente un'altra donna. In quel periodo Paul cominciò inconsciamente ad opporsi all'influsso che la madre esercitava su di lui. Non le raccontava più tutto. C'era, fra loro, una certa distanza.

Clara era felice, sentendosi quasi sicura di lui, certa di averlo finalmente tutto per sé. Ma poi subentrava nuovamente l'incertezza. Paul le raccontò scherzando la scenata di cui era stato protagonista con suo marito. Lei si fece rossa in viso, e i suoi occhi grigi mandarono lampi.

«Ecco come è fatto!» esclamò. «È proprio un carrettiere! Non è capace di stare in mezzo alla gente perbene.»

«Eppure l'hai sposato.»

A quell'osservazione Clara s'infuriò.

«Sì, l'ho sposato!» urlò. «Ma cosa dovevo saperne, io?»

«Eppure doveva essere una persona perbene,» disse Paul.

«E credi che sia stata io a farlo diventare così?!»

«Oh, no! È colpa sua. Ma c'è qualcosa in lui..!»

Clara guardò fisso il suo amante. C'era qualcosa in lui che le era odioso: quella specie di distaccato senso critico nei suoi confronti, quella freddezza che induriva la sua anima di donna contro di lui.

«E cos'hai intenzione di fare?» gli domandò.

«A che proposito?»

«A proposito di Baxter.»

«Mi pare che non ci sia niente da fare, no?»

«Ma sarai capace di darglielo, se ci sarai costretto, vero?»

«No. Non sono tagliato per la lotta. È strano, ma io non ho l'istinto, che hanno quasi tutti gli uomini, di stringere i pugni e colpire. Io, per battermi, dovrei avere un coltello, o una pistola, o qualcos'altro.»

«Allora faresti meglio a girare armato,» disse Clara.

«No,» ribatté lui ridendo. «Non sono uno spaccone.»

«Ma lui ti farà del male. Tu non lo conosci.»

«Staremo a vedere.»

«E lo lascerai fare?»

«Forse, se non potrò farne a meno.»

«E se ti ammazza?»

«Mi dispiacerebbe, per lui e per me.»

Clara rimase in silenzio per un momento.

«Mi fai proprio arrabbiare!» esclamò poi.

«Non è una novità,» ribatté Paul scoppiando di nuovo a ridere.

«Ma perché sei così stupido? Tu non lo conosci!»

«E non ci tengo affatto.»

«Va bene, ma non vorrai lasciare che faccia di te quello che vuole.»

«Che cosa dovrei fare?» domandò Paul, continuando a ridere.

«Io porterei una rivoltella,» rispose Clara. «Ti assicuro che è un tipo pericoloso.»

«Ma c'è rischio che mi faccia saltare le dita.»

«Non vuoi portarla?»

«No.»

«Neanche un'altra arma?»

«No.»

«E lascerai che lui..!»

«Sì.»

«Sei pazzo!»

«Infatti!»

A denti stretti, tremando di collera, Clara gridò:

«Ti picchiere!»

«Perché?»

«Lasciare che un uomo simile faccia di te quello che vuole.»

«Se vince, puoi tornare con lui.»

«Vuoi proprio farti odiare?»

«Oh, dicevo per dire.»

«E tu dici di amarmi!» esclamò a bassa voce, indignata.

«Dovrei ammazzarlo, per farti piacere?» le domandò Paul. «Ma se lo facessi, pensa che potere gli darei su di me!»

«Pensi che io sia pazza?»

«Niente affatto, cara. Solo che non mi capisci.»

Seguì una pausa.

«Ma almeno non dovresti esporti,» lo supplicò lei.

Lui si strinse nelle spalle e declamò:

«Colui che d'onestà s'ammanta,
che ha vita pura e senza macchia,
non abbisogna della spada
né della freccia avvelenata.»

Clara lo scrutava.

«Vorrei riuscire a capirti,» gli disse.

«Ma non c'è proprio niente da capire,» ribatté Paul con una risata.

Lei chinò la testa, con aria meditabonda.

Per parecchi giorni non rivide Dawes. Poi, una mattina, mentre risaliva di corsa dal reparto tessuti elastici, andò quasi a sbattere contro il robusto fabbro.

«Cosa diavolo...!» urlò l'operaio.

«Scusate!» disse Paul, proseguendo per la sua strada.

«Scusate?!» ghignò Dawes.

Paul si mise a fischiettare una canzonetta.

«Vi farò passar la voglia di fischiare, buffone!»

Paul fece finta di niente.

«Noi due dobbiamo regolare i conti per la faccenda dell'altra sera.»

Paul andò alla sua scrivania, nell'angolo, e si mise a sfogliare il libro mastro.

«Va' a dire a Fanny che mi serve l'ordine numero 097, svelto!» ordinò al fattorino.

Dawes era rimasto sulla soglia, grande e grosso e minaccioso, a fissare il giovane dall'alto in basso.

«Sei e cinque fanno undici, e sette fanno uno scellino e mezzo,» calcolava Paul ad alta voce.

«Ehi, avete sentito, sì o no?» chiese Dawes.

«Cinque scellini e nove pence!» Paul scrisse una cifra, poi domandò: «Cosa c'è?»

«Ve lo faccio vedere io, cosa c'è!» esclamò il fabbro.

L'altro continuava a sommare cifre ad alta voce.

«Miserabile verme... non avete neanche il coraggio di guardarmi in faccia!»

«Paul afferrò di colpo la pesante riga, e Dawes trasalì. Il giovane tracciò qualche linea nel libro mastro. L'altro era furibondo.

«Aspettate soltanto di venirmi a tiro, brutto porco, e vi sistemo da farvene ricordare per un pezzo!»

«Benissimo,» disse Paul.

A quella parola il fabbro balzò pesantemente dalla soglia. Ma proprio in quel momento si sentì un fischio acuto. Paul si avvicinò al portavoce.

«Sì,» disse, e poi rimase in ascolto. «Ah... sì!» Rimase di nuovo in ascolto, poi si mise a ridere. «Verrò tra un momento. Adesso ho una visita.»

Dal suo tono di voce, Dawes aveva capito che stava parlando con Clara. Fece un passo avanti.

«Brutto demonio!» urlò. «Ve la faccio vedere io, la visita! Credete che abbia intenzione di lasciarvi ancora in circolazione, buono a niente che altro non siete?»

Gli impiegati del magazzino alzarono la testa. Il fattorino di Paul ricomparve con in mano qualcosa di bianco.

«Fanny dice che se lo sapeva ve la poteva dare anche ieri sera.»

«Va bene,» rispose Paul dando un'occhiata alla calza. «Vattene, svelto.»

Dawes era rimasto scornato, fuori di sé per la rabbia. Morel si voltò.

«Scusatemi un momento,» gli disse, e fece per infilare di corsa le scale.

«Perdio, se avete intenzione di svignarvela, ci penso io!» urlò il fabbro afferrandolo per un braccio. Paul si girò di scatto.

«Ehi, ehi!» gridò il fattorino, spaventato.

Thomas Jordan si precipitò fuori dal suo ufficetto a vetri e attraversò di corsa la stanza.

«Cosa succede, cosa succede?» domandò, con la sua voce stridula di vecchio.

«Sto solo sistemando questo pezzo di... Tutto qui,» gli rispose Dawes, esasperato.

«Cosa intendete dire?» lo interruppe Thomas Jordan.

«Quello che ho detto,» rispose Dawes, che non era più tanto sicuro di sé.

Morel era appoggiato al banco, con un mezzo sorrisetto vergognoso.

«Che storia è questa?» gli chiese secco Thomas Jordan.

«Non saprei proprio,» disse Paul scrollando la testa e stringendosi nelle spalle.

«Ah, no, eh?» urlò Dawes, spingendo in avanti la bella testa, furente in volto, con i pugni stretti.

«Avete finito?» intervenne autorevole il vecchio. «Tornate al vostro lavoro e non venite più qui già sbronzo di prima mattina.»

Il corpo massiccio di Dawes si volse lentamente verso di lui, sovrastandolo.

«Sbronzo!» esclamò. «Chi è sbronzo? Non sono più sbronzo di voi, io!»

«Abbiamo già sentito questa storia,» ribatté il vecchio, brusco. «Adesso filate via, e non fatela tanto lunga. Proprio qui dovete attaccar briga?»

Il fabbro guardava con disprezzo il padrone. Le sue mani, grosse e nere, e tuttavia ben formate per il lavoro che dovevano fare, si muovevano senza posa. A Paul venne in mente che erano le mani del marito di Clara e si sentì invadere da una vampata di odio.

«Filate via, prima che vi faccia buttar fuori!» gridò Thomas Jordan.

«E chi mi butterà fuori?» fece Dawes sghignazzando.

Il signor Jordan saltò su, andò verso il fabbro e gli indicò di andarsene, lo affrontò con la sua piccola e massiccia figura, gli disse:

«Fuori di qui... fuori!»

Afferrò Dawes per un braccio e gli diede uno strattone.

«Toglietevi dai piedi!» urlò il fabbro mentre con una gomitata spingeva indietro il piccolo signor Jordan.

Prima ancora che qualcuno potesse intervenire, Thomas Jordan era andato a sbattere contro la leggera porta a molla, che si era aperta lasciandolo precipitare giù per una mezza dozzina di gradini nella stanza di Fanny. Ci fu un attimo di sbigottimento, poi gli uomini e le ragazze si precipitarono a soccorrerlo. Dawes si fermò un momento a contemplare amaramente la scena, poi se ne andò.

Thomas Jordan era scosso e un po' ammaccato, ma non s'era fatto niente di grave. Tuttavia, fuori di sé dalla rabbia, licenziò Dawes e lo denunciò per violenza.

Paul Morel fu chiamato a testimoniare al processo e, quando gli fu chiesto come fosse nato l'incidente, disse:

«Dawes aveva colto il pretesto per insultare la signora Dawes e me perché una sera io l'avevo accompagnata a teatro. Allora io gli gettai della birra in faccia e lui volle vendicarsi.»

«Cherchez la femme!» osservò sorridendo il giudice.

Dawes fu assolto, e il magistrato si limitò a dirgli che era un poco di buono.

«Mi avete fatto perdere la causa,» disse il signor Jordan a Paul, piuttosto seccato.

«Non credo,» rispose il giovane. «E poi, volevate proprio che fosse condannato?»

«E perché l'avrei denunciato, allora?»

«In questo caso,» disse Paul, «mi dispiace di aver detto quello che non dovevo dire.» Anche Clara era seccata.

«Che bisogno c'era di tirare in ballo il mio nome?» gli chiese.

«Meglio dirlo apertamente che lasciare che lo sussurrassero.»

«Ma non ce n'era affatto bisogno,» dichiarò lei.

«Non ha la minima importanza,» ribatté Paul senza scaldarsi.

«Per te, forse.»

«E per te ne ha?»

«Non c'era nessun bisogno di fare il mio nome.»

«Mi dispiace,» concluse il giovane, ma non sembrava convinto di quello che diceva.

Pensava tra sé: «Le passerà.» E infatti le passò.

Raccontò alla madre della caduta del signor Jordan e del processo di Dawes. La signora Morel lo guardava fisso.

«E tu cosa ne pensi?» gli domandò.

«Penso che è matto,» rispose Paul.

Ma si sentiva a disagio.

«Non ti sei mai domandato come andrà a finire?» gli chiese la madre.

«No,» rispose. «Le cose si accomodano da sole.»

«É vero, ma di solito non nel modo che si vorrebbe.»

«E allora bisogna adattarsi.»

«Vedrai che «adattarti» non ti sarà facile come pensi.»

Paul continuava a disegnare rapido.

«Le hai mai chiesto il suo parere?» gli chiese la madre dopo un momento.

«Il suo parere su che cosa?»

«Su di te, su tutta quanta la faccenda.»

«Non mi importa di quello che pensa di me. É molto innamorata, ma non è una cosa seria.»

«Non certo meno seria dei tuoi sentimenti per lei.»

Paul rivolse alla madre uno sguardo strano.

«Sì,» disse. «Sai, mamma, io sono convinto che ci sia qualcosa in me che mi impedisce di amare. Quando lei è con me di solito io la amo veramente. Quando vedo in lei soltanto la donna, allora io l'amo, mamma. Ma poi, quando lei si mette a parlare e a criticare, spesso non l'ascolto nemmeno.»

«Eppure non ha meno buonsenso di Miriam.»

«Forse. E io l'amo più di quanto amassi Miriam. Ma perché, perché non riescono a tenermi legato a loro?»

E la domanda era quasi un lamento. La madre distolse lo sguardo e rimase a guardare nel vuoto, molto calma, grave, con un'espressione quasi di rinuncia.

«Ma tu non vorresti sposare Clara?» gli domandò.

«No. I primi tempi forse sì. Ma perché... perché io non voglio sposare né lei né nessun'altra donna? Qualche volta ho l'impressione di far del male alle mie donne, mamma.»

«In che senso, Paul?»

«Non so.»

Continuò il suo disegno quasi con disperazione: aveva toccato nel vivo il suo male.

«Quanto a sposarti,» disse la madre, «hai davanti tanto di quel tempo.»

«Ma no, mamma. Io voglio bene a Clara e prima ne volevo a

Miriam, ma darmi a loro come marito non potrei. Non potrei appartenere a loro. Sembra che loro mi vogliano, ma io non posso darmi a loro.»

«Non hai ancora incontrato la donna giusta.»

«E non la incontrerò mai, finché tu sarai al mondo.»

Lei era molto tranquilla. Da un po' di tempo aveva ricominciato a sentirsi stanca, come se fosse esaurita.

«Vedremo, figliolo,» gli disse.

Ma quella sensazione che le cose si muovessero come in un circolo chiuso lo faceva quasi impazzire.

Clara, certo, lo amava appassionatamente, e lui amava Clara, almeno quando era preda della passione. Di giorno si dimenticava spesso di lei. Lavorava sotto lo stesso tetto, ma lui pareva non accorgersene. Aveva molto da fare, e la presenza di Clara non aveva importanza per lui. Lei invece, per tutto il tempo che passava nel suo reparto, non dimenticava che lui era al piano di sopra, aveva il senso fisico della sua presenza nello stesso edificio. Ad ogni istante si aspettava di vederlo comparire sulla porta e quando poi veniva provava un tuffo al cuore. Ma il più delle volte Paul era laconico e brusco con lei: le dava le necessarie istruzioni in tono ufficiale, distaccato. Lei lo stava a sentire con quel po' di animo che le rimaneva, si sforzava di non fraintenderlo e di non dimenticare niente, ma era una pena per lei. Provava il desiderio di accarezzargli il petto: sapeva esattamente com'era fatto, sotto il panciotto, e avrebbe voluto accarezzarlo. Le pareva di impazzire sentendo quella sua voce che meccanicamente le dava gli ordini riguardo il lavoro. Avrebbe voluto infrangere quella finzione, strappare quella volgare scorza professionale che lo rivestiva di durezza, ritrovare l'uomo. Ma ne aveva paura, e prima di riuscire a sentire in lui un'ombra di calore lui se n'era già andato, e la sua sofferenza ricominciava.

Paul sapeva che Clara era molto triste tutte le sere in cui non lo vedeva e quindi le dedicava molto del suo tempo. Le giornate erano spesso infelici, per Clara, ma le sere e le notti erano di solito una beatitudine per tutti e due. Restavano in silenzio, per ore, seduti l'uno accanto all'altra, oppure camminavano insieme nell'oscurità, scambiando poche e insignificanti parole. Ma lui le stringeva la mano nella propria, e il suo seno gli riscaldava il petto comunicandogli un senso di appagamento.

Una sera camminavano lungo il canale e Paul aveva qualcosa che lo turbava. Clara sentiva che era lontano da lei. Continuava a fischiettare, piano ma insistentemente, fra sé. Lei lo stava ad ascoltare, convinta di capirlo meglio attraverso quel fischio che attraverso le sue parole. Era un motivo triste, sconcolato... un motivo che le faceva intuire che Paul non sarebbe stato sempre con lei. Clara continuò a camminare in silenzio. Quando arrivarono al ponte girevole, Paul si sedette sulla lunga traversa a guardare le stelle che si riflettevano nell'acqua. Era molto lontano da lei. Clara rifletté a lungo.

«Resterai sempre da Jordan?» gli chiese.

«No,» rispose Paul senza starci a pensare. «No. Lascero Nottingham e me ne andrò all'estero... presto.»

«All'estero! E perché?»

«Non so! Mi sento inquieto.»

«Ma cosa farai?»

«Prima di tutto mi troverò un lavoro continuativo di disegnatore, e cercherò di vendere i miei quadri,» rispose lui.

«Mi sto facendo un nome, a poco a poco.»

«E quando pensi di andare?»

«Non so. Non potrò certo star via per molto, finché c'è mia madre.»

«Non puoi lasciarla?»

«Non per molto.»

Clara guardava le stelle riflesse nell'acqua nera, bianchissime e fisse. Era tremendo, per lei, sapere che l'avrebbe lasciata, ma era tremendo anche averlo vicino.

«E se tu riuscissi a guadagnare un bel po' di soldi, che cosa faresti?» gli chiese.

«Andrei a stare in una bella casetta, non lontano da Londra, con mia madre.»

«Ah!»

Seguì una lunga pausa.

«Potrei continuare a venire a trovarti,» continuò Paul. «Non lo so. Non chiedermi cosa farei. Non lo so.»

Di nuovo rimasero in silenzio. Le stelle tremarono e si frantumarono sull'acqua. Si era alzato il vento. Improvvisamente Paul le si avvicinò e le mise una mano sulla spalla.

«Non chiedermi niente del futuro,» le disse con un accento di sofferenza. «Non so niente. Stammi vicina, adesso, pensare a

quello che sarà, eh?)»

Clara lo strinse fra le braccia. Dopo tutto, era una donna sposata, e non aveva diritto nemmeno a quello che le dava. Paul aveva un bisogno disperato di lei, soffriva enormemente, e lei lo stringeva fra le braccia. Lo circondava del suo calore, lo consolava, lo amava. E voleva godersi quel momento per quello che era.

Dopo un po', Paul sollevò la testa come per parlare.

«Clara,» disse a fatica.

Lei lo strinse appassionatamente a sé, e con la mano gli premeva il capo contro il proprio seno. Non poteva sopportare quella sofferenza che avvertiva nella sua voce. In fondo all'anima aveva paura. Tutto gli avrebbe dato... tutto, ma non voleva sapere, sentiva che non avrebbe potuto sopportarlo. Voleva che trovasse in lei la pace... la pace. Lo stringeva, lo accarezzava, eppure le restava sconosciuto, quasi avvolto nel mistero. E voleva placarlo, condurlo all'oblio.

E la lotta non tardò a placarsi nell'animo di lui, e dimenticò.

Ma in quel momento Clara non era più Clara per lui, era soltanto una donna, una donna calda, che egli amava e quasi adorava, nell'oscurità. Non era Clara, era una donna che gli si abbandonava. La brama nuda, l'inevitabilità del suo amore per lei, forte e cieco e spietato nella sua primitività, le rendevano terribile quel momento. Sapeva quanto Paul fosse disperatamente solo e le pareva una cosa immensa che cercasse lei. E lei lo accettava semplicemente perché il suo bisogno era più grande di lei e anche di lui, e la sua anima era tranquilla dentro di lei. Lo faceva per lui, che ne aveva tanto bisogno, anche se l'avesse lasciata, perché lo amava.

Senza tregua le pavoncelle stridevano nei campi. Quando tornò in sé, Paul si chiese che cosa fosse quello che vedeva così vicino agli occhi, curvo e pieno di vita nel buio, e che voce fosse quella che sentiva. Poi si rese conto che si trattava dell'erba e del grido delle pavoncelle. Il calore veniva dal corpo ansante di Clara. Sollevò la testa e la guardò negli occhi: erano neri e scintillanti e strani, come una vita selvaggia alla sua sorgente che fissava la sua propria vita, estranea e tuttavia unita a lui. Spaventato, posò il volto sul suo collo. Chi era? Una vita forte, misteriosa, selvaggia, che in quell'ora respirava con lui nelle tenebre. Tutto era tanto più grande di loro che non

si sentiva di spezzare il silenzio. Si erano uniti, e della loro unione avevano fatto partecipi il vigore degli innumerevoli fili d'erba, il grido delle pavoncelle, il moto delle stelle.

Quando si rialzarono, videro altri amanti scivolare furtivi lungo la siepe di fronte a loro. Parve naturale vederli: la notte li conteneva.

Dopo quella sera si sentirono entrambi appagati, perché avevano conosciuto l'immensità della passione. Si sentirono piccoli, un po' spauriti e stupiti, come bambini, come Adamo ed Eva quando ebbero perduta l'innocenza e compresero l'immensità della forza che li aveva cacciati dal Paradiso, nella gran notte e nel gran giorno dell'umanità. Per tutti e due fu un'iniziazione e un soddisfacimento. Conoscere la propria nullità, conoscere la tremenda ondata vitale che li trascinava senza posa, li faceva sentire in pace con se stessi. Se una forza così meravigliosa e possente poteva sopraffarli, identificarli interamente in sé, in modo da dar loro la consapevolezza di essere soltanto granelli nella grandiosa lievitazione che investiva ogni filo d'erba, ogni albero, ogni cosa vivente, allora perché preoccuparsi per se stessi? Potevano lasciarsi trascinare dalla vita e trovare così una certa pace l'uno nell'altra. Avevano avuto insieme una specie di verifica, e niente poteva annullarla o cancellarla: era quasi la loro fede nella vita.

Clara però non era contenta. Si trovava di fronte a qualcosa di grandioso, lo sapeva bene, a qualcosa che la avvolgeva completamente, ma non se ne sentiva trattenuta. Al mattino non era più la stessa cosa. Erano arrivati alla conoscenza, ma lei non era capace di trattenere quel momento. Lo voleva di nuovo, quel momento, voleva che durasse per sempre. Non aveva capito completamente. Era convinta di desiderare lui, ma di lui non era sicura. Ciò che era stato fra loro forse non si sarebbe mai più ripetuto, forse Paul l'avrebbe lasciata. Non lo aveva in suo possesso, non era soddisfatta. Ci era andata vicino, ma non era riuscita ad afferrare quel... quella cosa... chissà cosa... che pazzamente desiderava.

Paul al mattino provò invece un gran senso di pace, di intima felicità. Quasi gli pareva di aver ricevuto il battesimo del fuoco della passione e gliene rimaneva un senso di appagamento. Ma non si trattava di Clara. Era successo grazie a lei, ma non si trattava di lei. Non si sentivano affatto più vicini: era come se

fossero stati i ciechi agenti di una forza immane.

Quando lo vide in fabbrica, quel giorno, Clara sentì che il cuore le si scioglieva come una goccia di fuoco. Il suo corpo, i suoi occhi. E la goccia di fuoco si faceva più ardente nel petto, per il desiderio di abbracciarlo. Ma lui era calmissimo e controllatissimo, quella mattina, e continuava a impartire istruzioni. Clara lo seguì nello scuro e tetro seminterrato e gli tese le braccia. Paul la baciò, e il fuoco della passione ricominciò a bruciarlo. Poi qualcuno si avvicinò alla porta e lui corse di sopra mentre Clara, muovendosi come una sonnambula, tornava al suo reparto.

Poi il fuoco andò lentamente spegnendosi. Paul era sempre più convinto che si era trattato di un'esperienza impersonale, alla quale Clara era estranea. Amava Clara, sentiva per lei una gran tenerezza, come dopo una forte emozione condivisa. Ma non era lei quella che avrebbe potuto legarlo per sempre a sé. Aveva preteso da lei che fosse diversa da com'era.

Clara lo desiderava pazzamente. Non poteva vederlo senza toccarlo. In laboratorio, mentre lui le parlava di calze elastiche, gli faceva scorrere di nascosto la mano lungo il fianco; lo seguiva nel seminterrato per strappargli un rapido bacio; teneva sempre fissi su di lui gli occhi, muti e bramosi, pieni di sfrenata passione. Paul aveva paura che si lasciasse andare troppo apertamente davanti alle ragazze. A mezzogiorno lo aspettava sempre perché l'abbracciasse prima che lei andasse a casa. Paul la sentiva indifesa, appoggiata interamente a lui, e ne era irritato.

«Ma perché vuoi sempre che ci abbracciamo, che ci bacciamo?» le domandava. «Non sempre è il momento giusto, no?»

Clara alzò lo sguardo su di lui e gli occhi le si riempirono di odio.

«Io, voglio sempre che ci bacciamo?»

«Sì, anche quando vengo a informarmi del lavoro. Non voglio sentir parlare d'amore quando lavoro. Il lavoro è lavoro..!»

«E l'amore che cos'è?» gli chiese lei. «Deve avere un orario speciale?»

«Certo, e fuori delle ore di lavoro.»

«E tu vorresti regolarlo secondo le ore di chiusura della ditta Jordan?»

«Sì, e secondo gli orari di qualsiasi altro impegno, anche.»

«Deve esistere soltanto nelle ore libere?»

«Precisamente. E non sempre, anche allora... almeno non l'amore fatto di baci.»

«É così che la pensi? Hai nient'altro da dire?»

«Mi pare che basti.»

«Son proprio contenta che tu la pensi così.»

Per qualche tempo si mostrò fredda con lui... lo odiava. Mentre lei era fredda e sprezzante, Paul non ebbe pace finché non l'ebbe perdonato. Ma queste rappacificazioni non servivano certo ad avvicinarli. Lui la teneva legata a sé perché non riusciva mai a soddisfarla.

In primavera andarono insieme al mare. Presero alloggio in una casetta vicino a Theddlethorpe, vivendo come marito e moglie. La signora Radford venne qualche volta a trovarli.

A Nottingham si sapeva della relazione di Paul Morel e della signora Dawes, ma dato che non si mettevano in mostra, dato che Clara viveva sola come prima e Paul era un ragazzo tanto semplice e ingenuo, la cosa non suscitò scandalo.

A Paul piaceva la costa del Lincolnshire e a Clara piaceva il mare. Spesso uscivano insieme al mattino presto per fare il bagno. Il grigiore dell'alba, le vaste e desolate distese delle paludi ancora battute dall'inverno, la costa coperta di erba folta, formavano un paesaggio dalle caratteristiche ben definite, che a Paul piaceva molto. Quando attraversavano il ponticello di assi e raggiungevano la strada maestra, il cuore gli si riempiva del vigoroso incalzare della vita girando lo sguardo intorno a contemplare l'infinita monotonia della pianura, dove la terra era di poco più scura del cielo, e ascoltando, al di là delle dune, l'attutito fragore del mare. Clara lo amava in quei momenti, perché era solitario e forte, e negli occhi gli splendeva una luce straordinaria.

Poi incominciavano a tremare di freddo, e allora Paul la faceva correre giù per la strada verso il verde ponte coperto di zolle erbose. Clara correva bene: subito le tornava il colore, aveva il collo nudo, gli occhi scintillanti. Paul l'amava perché era così opulenta, così greve, eppure così agile. Lui era leggero, mentre Clara correva con un bello slancio. Quando si erano scaldati continuavano a camminare, la mano nella mano.

Un'improvvisa vampa accese il cielo mentre la pallida luna, già a mezza via verso occidente, tramontava svanendo. Sulla terra

piena di ombre le cose cominciavano a prender vita, gli alberi con le loro grandi foglie si profilavano sempre più distinti. Attraverso un passaggio fra le grandi e fredde dune di sabbia giunsero sulla spiaggia. Il lungo litorale deserto si stendeva gemendo fra l'alba e il mare. L'oceano era una piatta striscia scura orlata di bianco. Sopra il mare fosco il cielo era rosso. Ben presto il fuoco si spingeva tra le nuvole, dissipandole. Il rosso ardeva fino a diventare arancione, l'arancione oro cupo, e in quei barbagli dorati si levava il sole, gocciolando sulle onde in piccole stille di fiamma, come se qualcuno passando versasse la luce da un secchio.

Le onde si rompevano sulla spiaggia con scrosci lunghi e rauchi. Piccoli gabbiani, simili a spruzzi di spuma, roteavano sopra la linea della risacca. I loro stridi sembravano più grandi di loro stessi. La costa si perdeva in lontananza, confondendosi con la mattina, e le dune erbose sembravano affondare fino al livello della spiaggia. Sulla destra, piccola piccola, si scorgeva Mablethorpe. Tutta quella vasta spiaggia era per loro, e il mare, e il sole nascente, e il lieve risucchio dell'acqua, e lo stridio dei gabbiani.

Si erano trovati fra le dune una tiepida nicchia nella quale non arrivava il vento. Paul, drizzatosi in piedi, guardò il mare.

«Com'è bello!» esclamò.

«Non fare il sentimentale, adesso,» ribatté Clara.

Le dava un gran fastidio vederlo là immobile, in contemplazione del mare come un poeta solitario. Lui scoppiò a ridere, mentre Clara si spogliava in fretta.

«Ci sono delle belle onde, questa mattina,» disse tutta contenta.

Nuotava meglio di lui, che se ne stava pigramente a guardarla.

«Non vieni?» gli domandò.

«Fra un momento,» rispose Paul.

Clara aveva una pelle bianca e vellutata e due spalle rigogliose. Una lieve brezza che veniva dal mare la investì e le scompigliò i capelli.

Il mattino era straordinariamente limpido e di un bel colore dorato. A nord e a sud il vento trascinava con sé gli ultimi veli d'ombra. Mentre si intrecciava i capelli, Clara rabbriviva leggermente sotto la carezza del vento. La sua bianca nudità femminile risaltava contro il fondo di erbe marine. Guardò il

mare, poi guardò Paul. Il giovane la stava contemplando con quei suoi occhi neri che lei amava e che non sapeva comprendere. Si strinse il seno fra le braccia, rabbrivendo e ridendo.

«Oh, come dev'essere fredda!» esclamò.

Lui si chinò a baciarla, poi d'improvviso la strinse forte, la baciò di nuovo. Lei aspettava senza muoversi. Paul la guardò negli occhi, poi volse lo sguardo alla sabbia pallida.

«Su, va'!» le disse, calmo.

Lei gli gettò le braccia al collo, lo trasse a sé, lo baciò appassionatamente. Poi, avviandosi, gli chiese:

«Ma tu non vieni?»

«Fra un minuto.»

Si allontanò camminando a fatica sulla sabbia morbida come velluto, mentre Paul, dalle dune, guardava la grande costa pallida che l'avvolgeva tutta. Diventava sempre più piccola, perdeva le proporzioni, sembrava solo un grande uccello bianco che cercasse faticosamente di avanzare.

«Non molto più grande di un grosso ciottolo bianco sulla spiaggia, non molto più grande di un bioccolo di spuma che il vento soffia e rotola sulla spiaggia,» pensò Paul tra sé.

Sembrava che si muovesse molto lentamente sul vasto lido risonante. Mentre la guardava, Paul la perse di vista, abbagliato dalla luce del sole che la investiva in pieno. Poi tornò a scorgerla, bianco puntino che si muoveva contro l'orlo candido e sonoro del mare.

«Com'è piccola!» diceva Paul tra sé. «Si perde sulla spiaggia come un granello di sabbia... un puntolino soffiato dal vento, una minuscola bolla di spuma bianca, quasi un nulla nel mattino. E perché mi assorbe tutto?»

Il mattino fu di nuovo intatto: Clara era entrata in acqua. La lunghissima e vasta spiaggia, le dune con le loro erbe azzurrine, l'acqua scintillante, tutto ardeva in un'immensa, ininterrotta solitudine.

«Che cos'è, dopo tutto?» si chiedeva Paul. «Ecco qui una mattina sulla riva del mare, grandiosa, eterna e bellissima; ed ecco lei, laggiù, sempre inquieta, insoddisfatta, effimera come una bolla di schiuma. Che cosa significa per me, dopo tutto? Rappresenta qualcosa, come una bolla di schiuma rappresenta il mare. Ma che cos'è, lei, veramente? Non è di lei che m'importa.» Poi, spaventato dai suoi stessi inconsci pensieri, che parevano

formulati con tanta chiarezza che tutto il mattino potesse udirli, Paul si spogliò e corse rapido sulla sabbia. Lei lo stava aspettando. Il suo braccio scintillò verso di lui, mentre Clara si sollevava su un'onda per poi ricadere, con le spalle immerse in una conca di liquido argento. Paul si lanciò tra i flutti, e un attimo dopo la mano di lei gli si posava sulla spalla. Paul non era un gran nuotatore, e non resisteva a lungo in acqua. Clara giocava intorno a lui, trionfante, lieta della propria superiorità, che lui le invidiava. I raggi del sole filtravano nell'acqua limpida. I due giovani scherzarono per qualche minuto fra le onde, poi tornarono rincorrendosi verso le dune.

Mentre, ansanti, si asciugavano, le guardava il volto ridente e affannato, le spalle luminose, il seno che ondeggiava nel movimento e che lo riempiva di sgomento, e tornò a pensare: «Ma è meravigliosa, è anche più grande del mattino e del mare. Forse... Forse...?»

Clara, vedendo i suoi occhi neri fissi su di lei, smise di asciugarsi e scoppiò a ridere.

«Che cosa guardi?» gli domandò.

«Te,» rispose Paul, ridendo anche lui.

I loro occhi s'incontrarono, e un istante dopo Paul la baciava sulla spalla bianca, che la pelle d'oca increspava, pensando:

«Che cosa è mai? Che cosa?»

Lo amava, al mattino. C'era nei suoi baci qualcosa di staccato, di duro, di elementare, quasi che fosse cosciente soltanto della propria volontà, e non di lei e del suo desiderio.

Più tardi Paul uscì a disegnare.

«Tu,» le disse, «vai con tua madre a Sutton. Io non mi sento.»

Clara lo guardò fisso per un istante. Paul sapeva che avrebbe voluto andare con lui, ma preferiva restare solo. Quando c'era anche lei gli dava l'impressione di non essere libero, di non poter respirare liberamente, come se un peso lo opprimesse. Clara intuì il suo desiderio di liberarsi di lei.

La sera, tornò da lei. Passeggiarono lungo la spiaggia, al buio, poi si sedettero per un po' al riparo delle dune.

«Ho l'impressione,» gli disse Clara mentre contemplavano l'oscurità sul mare, dove non appariva nemmeno una luce, «ho l'impressione che tu mi ami solo di notte, che di giorno non mi ami.»

Paul si faceva scorrere fra le dita la sabbia fredda, sentendosi colpevole di ciò di cui lei lo accusava. «La notte è tutta per te,» le rispose. «Di giorno voglio essere solo.»

«Ma perché?» gli chiese Clara. «Perché anche adesso, qui, in questi pochi giorni di vacanza?»

«Non so. Far l'amore di giorno mi soffoca.»

«Ma non c'è bisogno di far sempre l'amore,» ribatté Clara.

«Sempre, quando tu ed io siamo insieme.»

Clara si sentiva profondamente amareggiata.

«Non ti viene mai il desiderio di sposarmi?» le domandò Paul, incuriosito.

«E a te?» domandò a sua volta Clara.

«Sì, sì, mi piacerebbe che avessimo dei figli,» rispose Paul staccando le parole.

Lei se ne stava a testa china, giocherellando con la sabbia.

«Ma tu in fondo non vuoi divorziare da Baxter, vero?»

Passò qualche minuto prima che lei rispondesse.

«No,» disse infine, sicura. «Credo di no.»

«E perché?»

«Non lo so.»

«Senti di appartenergli?»

«No, non mi pare.»

«E allora?»

«Io credo che sia lui che appartiene a me.»

Paul rimase per un po' in silenzio, ascoltando il vento che soffiava sul mare oscuro e rauco.

«E non hai mai desiderato di appartenere veramente a me?» le chiese poi.

«Sì, io ti appartengo,» rispose Clara.

«No,» ribatté Paul. «Non è vero, se non vuoi divorziare.»

Era un nodo che non sapevano sciogliere, e così vi rinunciarono: prendevano quello che potevano prendere e non si curavano di quello che non potevano ottenere.

«Secondo me, tu Baxter lo hai trattato malissimo,» le disse Paul un'altra volta.

Si aspettava quasi che Clara gli rispondesse come gli avrebbe risposto sua madre: «Tu pensa ai fatti tuoi, e non credere di sapere tutto sui fatti degli altri.» E invece lei lo prese sul serio, con sua grande meraviglia.

«Perché?» gli chiese.

«Immagino che tu abbia pensato che fosse un fiorellino, e così lo hai messo in un bel vaso e gli hai prestato le tue più tenere cure. Ti eri messa in mente che fosse un mughetto e non hai pensato che potesse essere una rapa, perché di una rapa non sapevi che fartene.»

«Ti assicuro che non ho mai pensato che fosse un mughetto.»

«Ma certamente hai creduto che fosse diverso da come era. Ecco come sono fatte le donne, credono sempre di sapere di che cosa un uomo ha bisogno e fanno di tutto per procurarglielo. Non fa niente se lui intanto muore di fame. Può starsene ad aspettare per un pezzo quello di cui ha bisogno: loro continuano a dargli quello che vogliono loro.»

«E tu che cosa fai?»

«Sto pensando a cosa farò mentre aspetto,» rispose Paul ridendo.

Invece di dargli uno schiaffo, Clara lo guardò fisso, molto seria, e gli domandò:

«Tu pensi che io voglia darti quello di cui tu hai bisogno?»

«Lo spero. Ma l'amore dovrebbe dare un senso di libertà, non di prigionia. Con Miriam mi pareva d'essere un asino legato al palo: dovevo pascolare nel suo praticello e soltanto lì. Una cosa nauseante!»

«E tu lasceresti che la tua donna facesse quello che vuole?»

«Sì. Io cercherei di fare in modo che le piacesse amare me, ma se non ci riuscissi... allora non la tratterrei.»

«Se tu fossi meraviglioso come dici..!» ribatté Clara.

«Sarei la meraviglia che sono,» disse lui ridendo.

Per un po' non dissero altro, ma, pur ridendo, si odiarono l'un l'altro.

«L'amore è come un cane che non vuol mangiare ma non vuole che mangino nemmeno gli altri,» disse Paul.

«E fra noi due chi è il cane?»

«Tu, naturalmente.»

Così fra loro era sempre in corso un conflitto. Clara sapeva che non lo aveva mai completamente conquistato: c'era una parte di lui, una parte importante e vitale, sulla quale non aveva dominio, una parte che del resto non aveva mai neppure tentato di avere o anche solo di capire che cosa fosse. Dal canto suo, Paul sapeva benissimo che lei continuava a considerarsi la signora

Dawes. Non lo amava e non lo aveva mai amato, ma era convinta che lui la amasse o che almeno avesse bisogno di lei. Avvertiva in lui una certa sicurezza che non aveva mai sentito in Paul Morel. La passione per il giovane le aveva riempito l'anima, le aveva dato un certo appagamento, l'aveva aiutata a superare la sfiducia in se stessa e i dubbi. In ogni caso, adesso era del tutto sicura di sé: era quasi come se avesse conquistato se stessa e potesse ormai considerarsi definita e completa. Era stata in un certo senso la sua cresima, ma non aveva mai creduto che la sua vita appartenesse a Paul Morel né che quella del giovane a lei. Avrebbero finito per separarsi, e il resto della sua vita sarebbe stato tutto un angoscioso desiderio di lui. E tuttavia adesso sapeva, adesso era sicura di se stessa. E quasi la stessa cosa valeva anche per lui. Avevano ricevuto insieme il battesimo della vita, l'uno attraverso l'altra. Adesso però le loro strade si dividevano. Lei non poteva seguirlo là dove lui voleva andare. Prima o poi avrebbero dovuto separarsi. Anche se si fossero sposati e fossero rimasti fedeli l'uno all'altra, lui avrebbe ugualmente dovuto lasciarla per seguire da solo il suo cammino, e a lei non sarebbe rimasto che il compito di aver cura di lui quando tornava a casa. Ma questo non era possibile: tutti e due avevano bisogno di un compagno con il quale camminare fianco a fianco.

Clara e la madre erano andate ad abitare a Mapperly Plains. Una sera, mentre lei e Paul passeggiavano lungo Woodborough Road, incontrarono Dawes. A Paul Morel parve di riconoscere l'andatura dell'uomo che si stava avvicinando, ma in quel momento era così assorto nei suoi pensieri che solo il suo occhio d'artista osservò la sagoma dello sconosciuto. Poi d'improvviso si volse a Clara con una risata, le posò una mano sulla spalla e le disse: «Stiamo passeggiando insieme, eppure io mi trovo a Londra a litigare con un immaginario Orpen. E tu dov'eri?»

In quell'istante Dawes gli passò accanto, quasi sfiorandolo. Il giovane si voltò a guardarlo e incontrò lo sguardo dei suoi occhi neri e ardenti, carichi d'odio e di stanchezza.

«Chi era?» domandò a Clara.

«Era Baxter,» rispose lei.

Paul tolse la mano dalla spalla di Clara e si voltò a guardare e rivide distintamente, come quando gli era vicina, la sagoma dell'uomo. Dawes camminava sempre eretto, con le belle spalle

all'indietro e la testa alta, ma lo sguardo furtivo che gli si scorgeva negli occhi dava l'impressione che cercasse di passare senza farsi notare accanto a tutti quelli che incontrava, guardandoli sospettosamente per cercare di capire che cosa pensassero di lui. E pareva anche che cercasse di nascondere le mani. Gli abiti che indossava erano vecchi, i calzoni erano strappati al ginocchio, il fazzoletto legato intorno al collo era sporco. Ma il berretto era ancora calcato su un occhio, in segno di sfida. Vedendolo, Clara si sentiva colpevole. La stanchezza e la disperazione che gli leggeva in volto la spingevano a odiarlo, dato che la facevano soffrire.

«Che aria losca,» disse Paul.

Ma la nota di compassione che avvertì nella sua voce le suonò come un rimprovero e Clara si irrigidì.

«É la sua volgarità che viene fuori,» disse.

«Tu lo odi?»

«Tu parli della crudeltà delle donne,» rispose Clara. «Ma vorrei che tu sapessi quanto possono essere crudeli gli uomini in tutta la brutalità della loro forza. Non si accorgono nemmeno che la donna esiste.»

«Neanch'io?» domandò Paul.

«Neanche tu.»

«Io non mi accorgo nemmeno che tu esisti?»

«Di me tu non sai niente,» rispose lei piena di amarezza.

«Niente!»

«Niente più di quanto sapesse Baxter?»

«Forse anche meno.»

Lui era perplesso, incerto, incollerito. Clara dunque gli camminava al fianco ma gli era sconosciuta, nonostante l'esperienza che avevano vissuto insieme.

«Ma tu mi conosci abbastanza bene,» disse infine.

Lei non gli rispose.

«Baxter lo conoscevi bene quanto conosci me?»

«Non ha mai lasciato che io arrivassi a conoscerlo.

«E io ho lasciato che tu mi conoscessi?»

«Questo gli uomini non lo permettono mai, non si lasciano mai veramente avvicinare.»

«E io non te l'ho permesso?»

«Sì,» rispose Clara parlando lentamente. «Ma non hai mai cercato di avvicinarti a me. Tu non puoi uscire da te stesso, non

ci riesci. Baxter ci riusciva meglio di te.»

Paul continuò a camminare riflettendo. Era in collera con lei perché gli preferiva Baxter.

«Adesso che non hai più Baxter cominci ad apprezzarlo, eh?» le disse.

«No. Vedo soltanto in che cosa era diverso da te.»

Ma Paul si accorgeva che Clara nutriva rancore per lui. Una sera, mentre tornavano a casa attraverso i campi, lo sorprese chiedendogli:

«Tu pensi che abbia valore... il... il lato sessuale?»

«L'atto amoroso in se stesso?»

«Sì. Ha qualche importanza per te?»

«Ma come puoi immaginarlo a parte?» ribatté Paul. «É il culmine di tutto, il culmine di tutta la nostra intimità.»

«Per me, no,» disse Clara.

Paul non le disse niente, ma si sentì invadere da una vampata di odio per lei. In fondo era insoddisfatta di lui in tutto, anche nel momento in cui lui credeva che si appagassero a vicenda. Ma la prendeva troppo alla lettera.

«A me sembra,» continuò lei, adagio, «di non averti mai avuto, come se tu non fossi mai stato con me, come se non fosse stato me che tu hai preso..!»

«E chi, allora?»

«Qualcosa che riguarda te solo. É stato bello, tanto bello che non oso nemmeno pensarci. Ma è veramente me che tu vuoi o è soltanto quell'atto?»

Di nuovo Paul si sentì in colpa. Forse si dimenticava di Clara per prendere soltanto la donna? Ma poi pensò che questo significava spaccare un capello in quattro.

«Quando avevo Baxter,» disse Clara, «lo possedevo davvero e sentivo di averlo tutto per me.»

«Era meglio?» le chiese Paul.

«Sì, era meglio, era una cosa più completa. Non dico con questo che tu non mi abbia dato più di quanto non mi abbia mai dato lui.»

«O di quanto ti avrebbe mai potuto dare.»

«Sì, forse, ma tu non mi hai mai dato te stesso.»

Paul aggrottò la fronte, irritato.

«Se mi metto a fare l'amore con te,» disse, «mi sembra di essere una foglia trasportata dal vento.»

«E io non esisto più.»

«E allora non significa più niente per te?» domandò Paul, irrigidito per il dolore.

«Significa qualcosa... qualche volta mi hai trasportato lontano... lontano... lo so... e io per questo ti sono riconoscente... ma..'»

«Non cominciare con i tuoi «ma»,» disse Paul e subito, sentendosi invadere da una gran fiamma, la baciò.

Clara gli si abbandonò senza parlare.

Era vero quello che Paul aveva detto. Di solito, quando cominciava a fare l'amore, l'emozione era talmente forte da trascinare con sé tutto, ragione, anima, sangue, in un gran gorgo, così come il Trent trascina materialmente con sé, senza rumore, i suoi reflussi e le sue correnti vorticose. A poco a poco i piccoli dubbi critici, le minute sensazioni si andavano perdendo, anche il pensiero svaniva, tutto veniva travolto nell'unica grande corrente. Paul non era più un uomo dotato di ragione, ma di un grande istinto. Le sue mani diventavano creature fornite di una vita propria, le sue membra, il suo corpo, acquistavano vita e coscienza, non erano più soggetti alla sua volontà, vivevano una vita propria. Come lui, parevano dotate di una potente vita propria anche le vivide stelle invernali. Come lui, palpitavano dello stesso impeto di fuoco. E la stessa forza gioiosa che ergeva davanti ai suoi occhi la felce dava vigore anche al suo corpo. Era come se lui, e le stelle, e l'erba nera, e Clara, fossero lambiti da un'immensa lingua di fiamma che avanzava e saliva sempre più. Tutto quello che gli era prossimo fluiva impetuosamente nella corrente vitale; tutto, insieme con lui, era immobile, perfetto in se stesso. Quella meravigliosa immobilità di ogni cosa, compiuta in se stessa nel momento in cui veniva trascinata nell'estasi della vita, sembrava il colmo della beatitudine.

E Clara sapeva che questo lo legava a lei, e così si affidava completamente alla passione, che tuttavia molto spesso la deludeva. Raramente raggiunsero ancora il culmine di quella sera in cui stridevano le pavoncelle. A poco a poco un certo sforzo meccanico venne a sciupare il loro amore. Se coglievano momenti stupendi, ciò accadeva loro separatamente e non ne traevano pieno appagamento. Spesso Paul aveva l'impressione di procedere da solo, e spesso si accorgevano che il loro incontro era stato un

fallimento, diverso da come l'avevano voluto. Quando la lasciava, Paul sapeva che quella particolare sera non era servita che a produrre fra loro una piccola frattura. Il loro amore diventava sempre più meccanico e perdeva la stupenda magia di un tempo. Col tempo cominciarono a introdurre delle novità, per tentare di avere di nuovo il senso di soddisfazione dei primi tempi. Per esempio si mettevano vicinissimi, pericolosamente vicini, al fiume, e l'acqua nera gli scorreva poco lontano dal volto, comunicandogli un brivido sottile. Oppure si amavano in una piccola cavità sotto la siepe lungo il vialetto dove ogni tanto passava qualcuno, alla periferia della città: sentivano arrivare i passi, avvertivano quasi la vibrazione del terreno, udivano ciò che i passanti dicevano, piccole futili cose che la gente non pensava venissero udite. E poi ne provavano tutti e due un po' di vergogna, e ciò che era successo li allontanava ancora di più. Paul cominciò a disprezzarla un po': come se lo avesse meritato! Una sera, quando la lasciò, si avviò, attraverso i campi, verso la stazione di Daybrook. Era molto buio e minacciava di nevicare, nonostante fosse già primavera inoltrata. Non gli restava più molto tempo, e così si mise a correre. La città finiva quasi di colpo, sul ciglio di una scarpata scoscesa dove le case, con le loro luci gialle, si stagiavano contro l'oscurità. Paul scavalcò la staccionata e saltò leggermente giù nei campi. Nella fattoria Swineshead, al di là del frutteto, si vedeva brillare una calda luce. Paul si guardò intorno. Dietro di lui, sul ciglio del dirupo, si ergevano le case, nere contro il cielo, come animali selvatici che scrutassero le tenebre con i curiosi occhi gialli. Era la città che, selvaggia e ostile, pareva fissare le nuvole dietro di lui. Sotto i salici, presso lo stagno della fattoria, qualcosa si mosse; ma era troppo buio per distinguere di che si trattasse.

Era ormai vicinissimo all'altra staccionata quando si accorse di una figura nera che vi si appoggiava. L'uomo si fece da parte. «Buonasera!» disse.

«Buonasera!» rispose Paul senza badargli.

«Siete Paul Morel?» gli domandò l'uomo.

Allora si accorse che si trattava di Dawes. L'uomo gli sbarrò la strada.

«Vi ho colto, eh?» disse.

«Mi farete perdere il treno,» ribatté Paul.

Non riusciva a vedere in faccia Dawes. Gli sembrava che, quando parlava, gli sbattessero i denti.

«Ve lo darò io, il treno, adesso,» disse Dawes.

Morel tentò di proseguire per la sua strada, ma l'altro gli si parò dinanzi.

«Vi volete togliere quel cappotto,» gli disse, «o volete che vi sbatta in terra con il cappotto indosso?»

Paul ebbe paura che fosse matto.

«Ma io non so fare a pugni,» disse.

«Benone,» ribatté Dawes, e prima che il giovane potesse rendersi conto di quello che succedeva, un colpo in piena faccia lo fece arretrare barcollando.

La notte diventò completamente nera. Paul si strappò di dosso il cappotto e la giacca, mentre scansava un altro colpo, e li gettò addosso a Dawes, che bestemmiava come un indemoniato. Adesso, in maniche di camicia, si mise in guardia, pieno di furia: sentiva che il suo corpo si tendeva come un artiglio. Non sapeva fare a pugni e quindi avrebbe dovuto giocare d'astuzia. Adesso vedeva più distintamente l'avversario, e soprattutto ne fissava il davanti della camicia. Dawes inciampò negli indumenti di Paul, poi balzò in avanti. Il giovane aveva la bocca sanguinante, e moriva dalla voglia di colpire l'altro proprio alla bocca. Scavalcò rapido la staccionata e, mentre Dawes faceva altrettanto, veloce come il fulmine gli lasciò andare un colpo sulle labbra, rabbrivendo di piacere. Dawes avanzava lento, sputando. Paul ebbe paura e si girò cercando di raggiungere di nuovo la staccionata, ma d'improvviso, dal nulla, gli arrivò sull'orecchio un gran colpo che lo fece cadere riverso. Sentì l'ansare affannoso di Dawes, simile a quello di un animale selvatico, e poi fu raggiunto da un calcio al ginocchio che gli diede un dolore così acuto da farlo rialzare e lanciarsi ciecamente contro l'avversario. Gli piovvero addosso pugni e calci, ma non li sentì e si aggrappò al grosso corpo dell'altro, come un gatto selvatico, finché Dawes, perdendo il controllo, cadde di schianto. E Paul precipitò con lui. Per puro istinto gli mise le mani sul collo e prima che Dawes, dibattendosi nel parossismo, potesse strapparselo di dosso sentì che le sue mani attraversavano il fazzoletto e che le sue nocche gli si affondavano nella gola. Paul era un puro istinto, senza ragione né sentimento. Il suo corpo, robusto e meraviglioso, era

avvinghiato al corpo dell'altro che si divincolava: non un muscolo gli veniva meno. Era del tutto inconsapevole di ciò che stava facendo, soltanto, il suo corpo aveva deciso di uccidere l'altro uomo. Lui non aveva più né ragione né sentimento. Era bocconi e premeva con tutte le forze contro l'avversario, con l'unico intento di soffocarlo, e il suo corpo opponeva resistenza esattamente nel momento giusto, esattamente con la quantità di energia necessaria, agli sforzi dell'altro: silenzioso, preciso, ostinato, premeva gradatamente più a fondo le nocche, mentre sentiva che l'altro corpo si ribellava con impeto sempre più selvaggio. Il suo corpo si tendeva sempre più, come una vite che aumenta gradatamente la sua pressione finché qualcosa si spezza. Poi d'improvviso lasciò la presa, pieno di stupore e di sgomento. Dawes aveva ceduto. Paul sentì il proprio corpo divampare di dolore quando si rese conto di ciò che stava facendo. Era sconvolto. Di colpo Dawes riprese a lottare con furia. Paul si sentì torcere le mani, se le sentì strappare dal fazzoletto in cui erano affondate, poi, impotente, fu scagliato lontano. Sentì l'orribile ansare dell'altro, ma rimase a giacere come inebetito. Poi, sempre in quel torpore, sentì i calci che l'altro gli sferrava e perse conoscenza.

Dawes, mugolando per il dolore come una bestia, copriva di pedate il corpo riverso del rivale. D'un tratto, due campi più in là, si udì il fischio del treno. Dawes si girò a guardare sospettoso. Che cosa succedeva? Vide le luci del treno passarli davanti, in un baleno, e gli sembrò che stesse arrivando gente. Allora se la battè per i campi, in direzione di Nottingham e come in una nebbia, mentre correva, sentiva sul piede il punto nel quale la scarpa aveva picchiato contro un osso di quel ragazzo. Il colpo parve ripercuoterglisi dentro, e affrettò la corsa per sfuggirgli.

Paul a poco a poco tornò in sé. Sapeva dove si trovava e che cosa gli era successo, ma non se la sentiva di alzarsi. Rimase sdraiato, immobile, mentre piccoli fiocchi di neve lo solleticavano in viso. Era bello starsene là, senza muoversi. Il tempo passava. Erano i fiocchi di neve che lo tenevano sveglio mentre lui forse avrebbe desiderato abbandonarsi al sonno.

Finalmente la sua volontà si ridestò.

«Non devo star qui per terra,» si disse. «É da stupidi.»

Ma intanto non si muoveva.

«Avevo detto che mi sarei alzato,» continuò. «E allora perché non mi alzo?»

Ma ci volle ancora un bel po' prima che potesse raccogliere abbastanza energia per muoversi. Poi a poco a poco si mise in piedi. Il dolore gli dava un senso di nausea e di capogiro, ma il cervello era snebbiato. Barcollando, a tastoni, ritrovò la giacca e il cappotto e li infilò, abbottonando il cappotto fino alle orecchie. Per trovare il berretto ci volle un po' di tempo. Non sapeva se il viso gli sanguinasse ancora e, procedendo alla cieca e soffrendo atrocemente ad ogni passo, tornò indietro fino allo stagno e si lavò la faccia e le mani. L'acqua gelida gli aumentò il male, ma lo aiutò a riprendersi del tutto. Si trascinò su per la collina verso il tram. Voleva andare da sua madre, doveva andare da sua madre, non capiva altro. Si coprì la faccia come meglio poté e proseguì barcollando. A ogni istante gli pareva che il terreno gli mancasse sotto i piedi e con un senso di nausea aveva l'impressione di precipitare nel vuoto. Così, come in un incubo, riuscì a superare la distanza che lo separava da casa. Erano tutti a letto. Si guardò allo specchio: aveva una faccia pallida, sporca di sangue, che pareva quella di un morto. Si lavò e andò a letto. La notte passò in un delirio e al mattino si accorse che la madre lo stava guardando. I suoi occhi azzurri... erano la sola cosa che desiderasse vedere. Era là, e lui si affidava a lei.

«Non è niente, mamma,» disse. «È stato Baxter Dawes.»

«Dimmi dove ti fa male,» fece lei, calmissima.

«Non lo so... la spalla. Di' che sono caduto con la bicicletta, mamma.»

Non poteva muovere il braccio. Dopo un po' arrivò su Minnie, la servetta, con il tè.

«Vostra madre mi ha fatto prendere uno spavento... è svenuta.»

Ne fu tremendamente addolorato. Poi la madre venne a medicarlo e lui le raccontò tutto.

«E adesso io la farei finita con tutte queste storie,» disse lei, tranquilla.

«Sì, mamma.»

Lei gli rimboccò le coperte.

«E non starci a pensare,» aggiunse la madre. «Cerca soltanto di dormire. Il dottore non verrà prima delle undici.»

Aveva una spalla slogata, e il giorno dopo sopravvenne una

bronchite acuta. La signora Morel, adesso, era pallida come una morta e molto magra. Seduta accanto al figlio, lo guardava, poi lasciava vagare gli occhi nel vuoto: c'era tra loro qualcosa di cui nessuno dei due osava parlare. Clara venne a trovarlo. Quando se ne andò Paul disse alla madre:

«Clara mi stanca, mamma.»

«Sì. Preferirei che non venisse,» ribatté la signora Morel.

Un altro giorno venne a fargli visita Miriam, ma gli parve quasi un'estranea.

«Sai, mamma, non m'importa niente di loro,» disse il giovane.

«Ho paura che sia proprio così, Paul,» sospirò tristemente la signora Morel.

Raccontarono a tutti che si era trattato di una caduta dalla bicicletta. Ben presto fu in grado di riprendere a lavorare, ma aveva un continuo senso di nausea e qualcosa gli rodeva il cuore. Andò da Clara, ma gli parve in un certo senso assente. Non riusciva a lavorare. Lui e la madre pareva si evitassero a vicenda: c'era tra di loro un segreto che non riuscivano a sopportare, ma di questo Paul non si rendeva conto; sapeva soltanto che la sua vita non aveva più l'equilibrio di un tempo e gli pareva che dovesse andare in frantumi da un momento all'altro.

Clara non sapeva che cosa mai avesse, ma capiva che era come se Paul non si accorgesse più di lei. Anche quando le si avvicinava pareva non accorgersi di lei, sempre distante, perduto chissà dove. Aveva l'impressione che, mentre lei cercava di afferrarlo, lui fosse sempre distante. Questo era per lei una tortura, e così lei diventava una tortura per Paul. A volte lo teneva a distanza per un mese intero, e lui la odiava anche se, suo malgrado, si sentiva attratto da lei. Ricercava per lo più le compagnie maschili ed era sempre al «Re Giorgio» o al «Cavallo bianco». Sua madre era ammalata, lontana, silenziosa, tranquilla come un'ombra. Paul non osava guardarla, aveva paura di guardarla. Gli occhi le si facevano sempre più cupi, il viso sempre più cereo. Eppure continuava a trascinarsi, sempre intenta ai lavori di casa.

A Pentecoste Paul le disse che sarebbe andato per quattro giorni a Blackpool con il suo amico Newton, un ragazzone allegro e un po' fracassone. Voleva che la madre intanto andasse a passare una settimana a casa di Annie, a Sheffield. Forse il

cambiamento d'aria le avrebbe fatto bene. La signora Morel era in cura da un medico di Nottingham, che le aveva trovato disturbi al cuore e alla digestione. Sebbene non ne avesse voglia, acconsentì ad andare a Sheffield: era disposta a fare qualsiasi cosa le chiedesse il figlio. Paul le disse che l'avrebbe raggiunta dopo quattro giorni e che si sarebbe trattenuto anche lui a Sheffield fino alla fine delle sue vacanze. Rimasero d'accordo così.

I due giovani partirono tutti allegri per Blackpool. La signora Morel era anche lei allegra quando Paul le diede un bacio prima di uscire. Una volta arrivato alla stazione, il ragazzo dimenticò tutto. Furono quattro giorni sereni, senza ansie, senza pensieri.

I due giovani se la godevano e Paul era un altro: niente restava più in lui del vecchio Paul... nessuna Clara, nessuna Miriam, nemmeno la madre lo preoccupava più. Scrisse a tutte, e alla madre lettere particolarmente lunghe, spiritose, che la fecero ridere. Si divertiva, come farebbe qualsiasi giovane in un posto come Blackpool. Ma sotto sotto gli restava un'ombra di preoccupazione per la madre.

Paul era tutto contento ed eccitato al pensiero del tempo che avrebbe trascorso con la madre a Sheffield. Newton sarebbe stato con loro per tutto quel giorno. Il treno era in ritardo.

Scherzando e ridendo, con la pipa stretta fra i denti, i due giovani buttarono le valigie sul vagone. Paul aveva comperato per la madre un colletto di vero pizzo e non vedeva l'ora che lei lo mettesse, per poterla prendere in giro.

Annie abitava in una bella casa e aveva anche la donna di servizio. Paul, allegrissimo, salì di corsa le scale. Si aspettava di trovare in anticamera la madre sorridente, ma ad aprirgli la porta fu invece Annie. Gli parve che la sorella fosse preoccupata e per un istante rimase perplesso a guardarla. Lei gli porse la guancia perché le desse un bacio.

«La mamma sta male?» domandò Paul.

«Sì, non sta tanto bene. Cerca di non agitarla.»

«È a letto?»

«Sì.»

Allora si sentì invadere da una strana sensazione, come se il sole fosse scomparso per lui e tutto fosse immerso nell'ombra. Lasciò cadere la valigia e corse di sopra. Pieno di esitazione, aprì la porta: la madre era seduta nel letto, con indosso una vestaglia rosa antico. Lo guardò come fosse piena di vergogna,

umile e supplichevole. Paul notò che aveva la faccia color della cenere.

«Mamma!» esclamò.

«Credevo che non arrivassi più,» disse lei con voce allegra. Ma Paul cadde in ginocchio accanto al letto, affondò il viso nelle coperte e scoppiò a piangere disperato, gridando.

«Mamma... mamma... mamma!»

Con la mano smagrita, la madre lo accarezzava dolcemente sui capelli.

«Non piangere,» gli diceva. «Non piangere... non è niente.»

Ma a Paul sembrava che il sangue gli si sciogliesse in lacrime, e continuava a piangere, pieno di terrore e di dolore.

«No, no... non piangere,» gli ripeteva la madre con la voce rotta.

Intanto continuava ad accarezzarlo adagio sui capelli. Del tutto incapace di controllarsi, Paul non smetteva di piangere, e le lacrime lo straziavano in ogni fibra del corpo. D'un tratto si quietò, ma non osava sollevare la faccia dal letto.

«Hai fatto tardi. Dove sei stato?» gli domandò la madre.

«É arrivato in ritardo il treno,» rispose, con la voce soffocata fra le coperte.

«Già, quella linea è disgraziata! E Newton è venuto?»

«Sì.»

«Chissà che fame avete. E qui vi hanno aspettato per andare a tavola.»

Facendosi forza, Paul alzò la testa e la guardò in faccia.

«Di che si tratta, mamma?» le chiese brutalmente.

Lei distolse lo sguardo.

«É un piccolo tumore, Paul,» gli rispose. «Ma non ti devi preoccupare. É da tanto tempo che ce l'ho, questo gonfiore.»

Di nuovo gli occhi gli si riempirono di lacrime: la mente era lucida e fredda, ma il corpo si ribellava.

«Dove?»

La madre si posò una mano su un fianco.

«Qui,» rispose. «Ma sai bene che i tumori si possono togliere.»

Paul si sentiva stordito e impotente, come un bambino. Pensò che forse era proprio come diceva lei. Sì, certo, doveva essere come diceva lei. Ma intanto il suo sangue, il suo corpo, sapevano senza ombra di incertezza di che cosa si trattava. Si sedette sul letto e le prese una mano. Non aveva mai portato che quell'unico

anello: la fede nuziale.

«Quando ti sei sentita male?» le domandò.

«È cominciato ieri,» rispose docilmente.

«Dolori?»

«Sì, ma non più forti di quelli che ho avuto tante volte a casa. Io credo che il dottor Ansell esageri.»

«Non avresti dovuto fare il viaggio da sola,» disse Paul, più a se stesso che a lei.

«Questo non c'entra!» ribatté lei, pronta.

Rimasero un momento in silenzio.

«Adesso va' a mangiare,» disse la signora Morel. «Devi aver fame!»

«Tu hai mangiato?»

«Sì, una bella sogliola. Annie è proprio un tesoro con me.»

Rimasero ancora un po' a discorrere, poi Paul scese. Era pallidissimo e aveva il volto tirato. Newton partecipò vivamente al suo dolore.

Dopo pranzo, Paul andò nel retrocucina per aiutare Annie a lavare i piatti, dato che la domestica era uscita per una commissione.

«É proprio un tumore?» chiese alla sorella.

Annie ricominciò a piangere.

«I dolori che ha avuto ieri... non ho mai visto nessuno soffrire in quel modo!» disse fra le lacrime. «Leonard è corso come un matto a chiamare il dottor Ansell e lei si è coricata e intanto mi ha detto: «Guarda, Annie, questo gnocco che ho qui sul fianco. Chissà che cos'è?» Ho guardato e a momenti svenivo. Non esagero, Paul, è un nodo grosso come due volte il mio pugno. Allora io le ho detto: «Santo cielo, mamma, ma quando ti è venuto?» E lei mi fa: «Oh, è un pezzo.» Mi sono sentita morire, Paul, ti assicuro. Sono mesi e mesi che ha questi dolori, e a casa nessuno se n'è accorto.»

Gli occhi gli si riempirono di lacrime, ma gli si asciugarono subito.

«Ma è stata dal dottore, a Nottingham, e non mi ha detto niente,» ribatté.

«Se io fossi stata a casa,» disse Annie, «me ne sarei accorta.»

A Paul sembrava di vivere in un sogno. Nel pomeriggio andò a casa del medico. Il dottor Ansell era un uomo assai acuto e molto simpatico.

«Ma di che cosa si tratta?» gli domandò Paul.

Il medico guardò in faccia il giovane, poi unì le mani e intrecciò le dita.

«Può trattarsi di un grosso tumore formatosi nella membrana,» disse lentamente, «e che forse si può far scomparire.»

«Non si può operare?» chiese Paul.

«Non in quel punto,» rispose il medico.

«Ne siete certo?»

«Assolutamente.»

Paul rimase per un momento soprappensiero.

«Siete sicuro che si tratti di un tumore?» domandò poi. «Perché il dottor Jameson di Nottingham non se n'è mai accorto? Sono settimane che va da lui, e lui le ha dato delle cure per il cuore e per lo stomaco.»

«La signora Morel non ha mai parlato al dottor Jameson di quel gonfiore,» disse il dottor Ansell.

«E voi siete sicuro che si tratti di un tumore?»

«No, non ne sono sicuro.»

«E di che cos'altro potrebbe trattarsi? Voi avete chiesto a mia sorella se c'era stato qualche caso di cancro in famiglia: potrebbe trattarsi di cancro?»

«Non lo so.»

«E che cosa pensate di fare?»

«Sarebbe utile un consulto con il dottor Jameson.»

«E allora fatelo.»

«Dovete occuparvene voi. Il suo onorario per venire fin qui da Nottingham non sarà meno di dieci ghinee.»

«Quando vorreste che venisse?»

«Passerò da voi questa sera e ne riparleremo.»

Paul se ne andò, mordendosi le labbra.

Il dottore aveva detto che la madre poteva scendere per il tè, e Paul andò dunque di sopra ad aiutarla. Con la vestaglia rosa che Leonard aveva regalato ad Annie e con un po' di colore sul viso, pareva ringiovanita.

«Stai proprio bene, con quella vestaglia,» le disse il figlio.

«Sì, mi hanno fatto così bella che appena mi riconosco.»

Ma quando si alzò e si mise a camminare il colore svanì. Paul la aiutò, la portò quasi di peso, ma ancor prima di incominciare a scendere le scale non aveva più forze. Il figlio la sollevò, la portò in fretta dabbasso, la depose sul divano. Era fragile e

leggera e il suo viso, con quelle labbra livide e serrate, pareva quello di una morta. Poi aprì gli occhi, quei suoi infaticabili occhi azzurri, e lo guardò supplichevole, quasi chiedendogli di perdonarla. Lui le accostò alle labbra dell'acquavite, ma la sua bocca restava chiusa. E intanto la madre continuava a guardarlo con occhi pieni d'amore, rattristata soltanto per lui. Le lacrime scorrevano senza posa sulle guance di Paul, sebbene nemmeno un muscolo del volto gli si muovesse. Insisteva per farle prendere un sorso di acquavite, e finalmente riuscì a fargliene inghiottire un cucchiaino. Giaceva abbandonata sul divano, esausta. E le lacrime continuavano a scorrere sul volto del figlio.

«Passerà,» disse ansando. «Non piangere!»

«Non piango,» rispose lui.

Dopo un po' si sentì meglio. Paul s'era inginocchiato accanto al divano. Si guardarono negli occhi.

«Non voglio che tu ti preoccupi così,» gli disse la madre.

«No, mamma. Devi stare molto tranquilla, e così presto starai meglio.»

Ma era pallido, aveva perfino le labbra bianche; e i loro occhi, incontrandosi, si compresero. Aveva gli occhi così azzurri, la madre... del colore meraviglioso dei nontiscordardimé! Gli sembrava che, se i suoi occhi fossero stati di un altro colore, avrebbe potuto sopportare tutto molto più facilmente. Gli sembrava che il cuore gli si straziasse a poco a poco nel petto. Restò là inginocchiato, tenendole la mano, senza dir niente. Poi entrò Annie.

«Stai bene?» domandò timidamente alla madre.

«Certo,» rispose la signora Morel.

Paul si mise a sedere e le raccontò di Blackpool. Lei lo ascoltava interessata.

Un paio di giorni dopo Paul andò a Nottingham, dal dottor Jameson, per combinare il consulto. Non aveva un soldo, ma poteva farsene prestare.

La madre andava sempre a farsi visitare il sabato mattina, perché costava meno, e Paul andò dal medico nello stesso giorno.

La sala d'aspetto era piena di povere donne, pazientemente sedute sulla panca che correva lungo la parete. Paul s'immaginò la madre, con il suo vestito nero, che aspettava come loro. Il dottore era in ritardo. Le donne avevano tutte l'aria spaventata.

Paul domandò all'infermiera se avrebbe potuto vedere il dottore appena fosse arrivato, e l'infermiera gli disse di sì. Tutte quelle donne sedute pazientemente lungo le pareti della stanza guardavano incuriosite il giovane.

Finalmente il dottore arrivò. Era un bell'uomo abbronzato, sui quarant'anni. Da quando gli era morta la moglie, che aveva amato moltissimo, si era specializzato in malattie delle donne. Paul gli disse il proprio nome e quello della madre, ma il dottore non se ne ricordava.

«Numero quarantasei M,» suggerì l'infermiera, e il medico sfogliò il registro delle consultazioni.

«Ha un grosso gonfiore che potrebbe essere un tumore,» disse Paul. «Ma il dottor Ansell dovrebbe avervi scritto una lettera.»

«Ah, sì!» esclamò il dottore, togliendosi la lettera di tasca.

Fu molto gentile, affabile, premuroso: disse che sarebbe andato a Sheffield il giorno dopo.

«Che cosa fa vostro padre?» domandò.

«Il minatore,» rispose Paul.

«Non avrà molte possibilità, vero?»

«A questo... penso io.»

«E voi, cosa fate?» chiese il dottore sorridendo.

«Sono impiegato alla ditta Jordan.»

Il medico continuava a sorridergli.

«Dunque... per andare a Sheffield...» cominciò, giungendo la punta delle dita e guardandolo con gli occhi sorridenti, «otto ghinee?»

«Grazie!» esclamò Paul, arrossendo e alzandosi per andarsene.

«E verrete domani?»

«Domani... domenica? Sì! Sapete dirmi verso che ora c'è un treno nel pomeriggio?»

«Ce n'è uno che arriva alle quattro e un quarto.»

«E per arrivare da voi c'è un mezzo? Bisogna venire a piedi?»

Mentre parlava continuava a sorridergli.

«C'è il tram,» rispose Paul. «Il tram di Western Park.»

Il dottore ne prese nota.

«Grazie!» disse poi, stringendo la mano al giovane.

Paul andò poi a casa, per vedere il padre, che era rimasto affidato alle cure di Minnie. Walter Morel stava diventando tutto grigio. Paul lo trovò che zappava in giardino. Gli aveva già scritto una lettera. Padre e figlio si strinsero la mano.

«Oh, ciao, Paul, sei arrivato?»

«Sì,» rispose il figlio, «ma riparto nel pomeriggio.»

«Ah, ecco!» esclamò il minatore. «E hai mangiato?»

«No.»

«Sei sempre lo stesso,» disse Morel. «Entra dentro.»

Non osava parlare della moglie. Entrarono insieme in casa, e Paul si mise a mangiare in silenzio mentre il padre, con le mani sporche di terra e le maniche della camicia rimboccate, si era seduto in poltrona di fronte a lui e lo guardava.

«Allora, come sta?» chiese finalmente il minatore, con un filo di voce.

«Può alzarsi a sedere sul letto, e si può portarla giù a prendere il tè,» rispose Paul.

«Meno male!» esclamò Morel. «Speriamo che possa venir presto a casa, allora. E quel dottore di Nottingham che cos'ha detto?»

«Verrà domani a visitarla.»

«Ah, sì?! Ci vorrà un bel po' di soldi, eh?»

«Otto ghinee.»

«Otto ghinee!» ripeté il minatore, quasi senza fiato. «Eh be', bisognerà che le troviamo, in un modo o nell'altro.»

«Ci penserò io,» disse Paul.

Per un po' rimasero in silenzio, poi Paul disse:

«Ha detto che spera che ti trovi bene con Minnie.»

«Sì, sì, io sto bene. Vorrei che anche lei stesse bene come me,» rispose Morel. «Minnie è proprio una brava ragazzina, che Dio la benedica!» Aveva l'aria molto triste.

«Devo partire alle tre e mezzo,» disse Paul.

«Un bell'affare, per te, figliolo! Otto ghinee! E quando pensi che ce la farà a tornare a casa?»

«Bisognerà sentire quello che diranno domani i dottori,» rispose il giovane.

Morel trasse un gran sospiro. La casa pareva stranamente vuota, il padre pareva invecchiato, disperato, sperduto.

«Devi venire a trovarla, la settimana ventura, papà,» gli disse Paul.

«Spero che per la settimana ventura sarà a casa,» ribatté Morel.

«Ma se non sarà a casa,» insisté il giovane, «allora devi venire tu.»

«Non so dove riuscirò a trovare i soldi.»

«E ti scriverò quello che dice il dottore.»

«Ma tu scrivi in un modo che non ci capisco niente,» brontolò Morel.

«Ma no, scriverò chiaro.»

Era inutile dire a Morel di rispondere, dato che riusciva a malapena a scrivere il proprio nome.

Il dottore arrivò. Leonard si era sentito in dovere di andare a prenderlo alla stazione con una carrozza. La visita non durò a lungo. Annie, Arthur, Paul e Leonard aspettarono ansiosi in salotto che i medici scendessero. Paul li guardò: non aveva mai avuto nessuna speranza, eccetto nei momenti in cui aveva voluto illudersi.

«Può trattarsi di un tumore, ma per esserne sicuri dobbiamo aspettare,» disse il dottor Jameson.

«E se è un tumore,» domandò Annie, «potete farlo andar via?»

«Probabilmente,» rispose il medico.

Paul mise sul tavolo otto sovrane e mezzo. Il dottore le contò, prese un fiorino dal borsellino e lo restituì al giovane.

«Grazie!» gli disse. «Mi dispiace che la signora Morel sia tanto malata, ma vedremo quello che si potrà fare.»

«L'operazione non è possibile?» chiese Paul.

Il dottore scosse il capo.

«No,» disse. «E anche se fosse possibile, il cuore non la sopporterebbe.»

«Ha il cuore in disordine?» chiese ancora Paul.

«Sì, bisogna andar cauti con lei.»

«Molto in disordine?»

«No... no, no! Però bisogna andar cauti.»

E il dottore se ne andò.

Paul salì a prendere la madre per portarla dabbasso. Lei gli si abbandonò fra le braccia come una bambina, ma quando furono sulle scale gli si aggrappò con le mani al collo.

«Mi fanno così paura queste maledette scale!» esclamò.

Anche a lui facevano paura. Un'altra volta avrebbe lasciato che la portasse giù Leonard: gli pareva di non essere capace di portarla.

«Pensa che sia un tumore, e che potrà farlo andar via,» gridò Annie alla madre.

«Lo sapevo, io,» ribatté con aria sprezzante la signora Morel. Fece finta di non accorgersi che Paul era uscito dalla stanza.

Era andato a sedersi in cucina, e fumava. Cercò di togliersi della cenere dalla giacca. Guardò meglio: era un capello grigio della madre. Com'era lungo! Lo tenne sollevato fra due dita e, vedendolo volteggiare verso il camino, lo lasciò andare. Il lungo capello grigio sparì fluttuando su per la gola nera della cappa. Il giorno dopo andò a dare un bacio alla madre prima di partire per tornare al lavoro. Era molto presto e nessun altro era ancora alzato.

«Non ti preoccupare, Paul!» gli disse la signora Morel.

«No, mamma.»

«No: sarebbe stupido. E abbi cura di te stesso.»

«Sì,» rispose lui. Poi, dopo un po', aggiunse: «E quando tornerò, sabato prossimo, devo portare papà?»

«Io penso che vorrà venire,» rispose la madre. «Ad ogni modo, lascia che faccia come vuole.»

Lui le diede un altro bacio e le ravviò i capelli sulle tempie, delicatamente, con tenerezza, come a un'innamorata.

«Non farai tardi?» mormorò la signora Morel.

«Adesso vado,» rispose lui, in un sussurro.

Ma restò seduto ancora qualche minuto, accarezzandole i capelli bruni e grigi sulle tempie.

«E tu non starai peggio, eh, mamma?»

«No, Paul.»

«Me lo prometti?»

«Certo. Non starò peggio.»

Le diede ancora un bacio, la strinse fra le braccia per un momento, poi se ne andò. Nel primo sole del mattino, correva verso la stazione, piangendo a dirotto, senza sapere perché. E la madre rimase con gli occhi azzurri spalancati nel vuoto, pensando al figlio.

Nel pomeriggio Paul andò a passeggiare con Clara. Si sedettero nel bosco tutto fiorito di campanule e lui le prese una mano.

«Vedrai,» disse a Clara. «Non guarirà più.»

«Oh, non si sa mai!» rispose lei.

«Io lo so.»

Istintivamente Clara se lo strinse al petto.

«Cerca di non pensarci, caro,» gli disse, «cerca di non pensarci.»

«Cercherò.»

Gli offriva il suo petto, con tutto il suo calore, e con le

mani gli accarezzava i capelli. Era un conforto, e lui la strinse fra le braccia. Ma non riusciva a non pensare. Riusciva soltanto a parlare d'altro. Ed era sempre così. Quando lei sentiva tornare quell'angoscioso pensiero, gli gridava:

«Non pensarci, Paul! Non pensarci, tesoro!»

E se lo stringeva al petto, lo cullava, lo consolava come si fa con i bambini. Così, per lei, Paul metteva da parte il suo tormento, ma lo sentiva immediatamente rinascere non appena si trovava solo. Non faceva che piangere, continuamente, meccanicamente. La sua testa e le sue mani erano impegnate nel lavoro. E intanto piangeva, senza sapere perché. Era il suo sangue che piangeva. Era sempre ugualmente solo, sia che fosse con Clara sia che fosse con gli amici al «Cavallo bianco». Solo con quel tormento che lo aveva invaso e che era tutto ciò che esisteva per lui. Qualche volta leggeva. Doveva sempre tenere la mente occupata. E anche Clara era un modo per tenere la mente occupata.

Il sabato Walter Morel andò a Sheffield. Pareva un'anima in pena, uno che non appartiene a nessuno. Paul salì le scale di corsa.

«É venuto papà,» disse alla madre mentre le dava un bacio.

«Davvero?» ribatté lei con la voce stanca.

Il vecchio minatore entrò con l'aria spaurita nella stanza della moglie.

«Come stai, amor mio?» le domandò, avvicinandosi a lei e dandole un rapido e timido bacio.

«Così così,» rispose la signora Morel.

«Vedo,» disse il marito, e rimase impalato a guardarla. Poi si asciugò gli occhi con il fazzoletto, sperduto, come uno che non appartiene a nessuno.

«E tu, vai bene?» gli chiese la moglie, come se parlare le costasse una gran fatica.

«Sì, sì,» rispose Morel. «Delle volte Minnie non ce la fa a fare tutto, ma non si può pretendere.»

«Ti fa trovare pronto da mangiare?»

«Insomma, ho dovuto gridare una volta o due..'»

«Sì, devi sgridarla, se non ti fa trovar pronto. Altrimenti lascia sempre tutto da fare all'ultimo momento.»

Poi gli diede qualche altro consiglio, e lui se ne stava là e la guardava come se fosse quasi un'estranea per lui, e si sentiva

imbarazzato e umile e come se avesse perso la sua presenza di spirito e volesse scappar via. E la sensazione che lui volesse scappar via, che fosse sulle spine e non vedesse l'ora di liberarsi da quella situazione così penosa, e che nello stesso tempo restasse perché non stava bene andarsene, rendeva la sua presenza importuna. Al colmo dell'infelicità, inarcava le sopracciglia, stringeva i pugni che aveva appoggiato sulle ginocchia, sentendosi tanto impacciato davanti a una così gran disgrazia.

Le condizioni della signora Morel non cambiarono gran che. Dopo due mesi di permanenza a Sheffield, sebbene si sentisse forse peggio, volle tornare a casa. Annie aveva già i suoi bambini, e lei voleva tornare a casa sua. Così, dato che stava troppo male per andare in treno, noleggiarono un'automobile a Nottingham e la portarono a casa in una bella giornata di sole. Era agosto, e tutto splendeva, caldo e luminoso. Sotto quel cielo azzurro, tutti si accorsero che stava per morire. Eppure da molto tempo non era così allegra, e tutti ridevano e chiacchieravano.

«Annie,» esclamava. «Ho visto una lucertola scappare su per quel sasso!»

Aveva gli occhi così attenti, era ancora così piena di vita! Morel sapeva che stava arrivando, e aveva aperto la porta d'ingresso. Tutti l'aspettavano ansiosi. Metà del vicinato era in strada. Sentirono la grossa automobile e videro la signora Morel tornare a casa, sorridente.

«Ma guarda un po'! Sono venuti fuori tutti a vedermi!» esclamò.

«Eh, ma forse avrei fatto lo stesso anch'io. Come va, signora Matthews? E voi, signora Harrison?»

Nessuno sentiva quello che diceva, ma vedevano i suoi sorrisi e i suoi cenni di saluto. E tutti dissero di averle visto la morte in faccia. Fu per tutta la strada un grande avvenimento.

Morel avrebbe voluto portarla lui in casa, ma era troppo vecchio, e così fu Arthur che la trasportò come si fosse trattato di una bambina. Le avevano preparato una gran poltrona vicino al fuoco, là dove una volta aveva la sua sedia a dondolo. Quando si fu tolta il cappotto e si fu seduta, bevve un sorso di acquavite, poi si guardò intorno.

«Non pensare che non mi piacesse la tua casa, Annie,» disse.

«Ma sono così contenta di essere di nuovo a casa mia!»

E Morel, con la voce roca, aggiunse:

«Anch'io, amor mio, anch'io.»

Minnie, la buffa servetta, concluse:

«Siamo tutti contenti che siete a casa.»

In giardino spiccava un bellissimo cespuglio di girasoli gialli. La signora Morel guardò fuori della finestra.

«I miei girasoli!» esclamò.

XIV - La liberazione

«A proposito,» aveva detto il dottor Ansell una sera in cui Paul Morel era a Sheffield, «abbiamo un tale, al reparto febbri infettive, all'ospedale, che viene da Nottingham... Dawes, si chiama. Sembra che non abbia nessuno al mondo.»

«Baxter Dawes!» aveva esclamato Paul.

«Proprio lui. Deve esser stato un bell'uomo, ai suoi tempi, direi. Ma ultimamente gli è andata male. Lo conoscete?»

«Lavorava nello stesso posto dove lavoro io.»

«Ah, sì? Sapete niente di lui? È molto abbattuto, altrimenti a quest'ora dovrebbe già stare molto meglio.»

«Non so niente della sua vita privata, eccetto che è separato dalla moglie e che si è lasciato un po' andare, credo. Ma parlategli di me, per favore. Ditegli che ho intenzione di andarlo a trovare.»

Quando rivide il dottore, Paul gli domandò:

«E Dawes, allora?»

«Gliel'ho detto,» rispose l'altro. ««Conoscete un tale di Nottingham che si chiama Morel?» Lui mi ha guardato come se volesse saltarmi addosso, e allora io ho continuato: «Vedo che il nome non vi suona nuovo; si chiama Paul Morel.» Poi gli ho detto della vostra intenzione di andare a trovarlo e lui ha detto:

«Perché, che cosa vuole?» come se voi foste un poliziotto.»

«Ma ha detto che vuole vedermi?»

«Non dice mai niente... né in un senso né nell'altro,» rispose il dottore.

«E perché?»

«È quello che vorrei sapere anch'io. Se ne sta lì dalla mattina alla sera con un muso lungo così, e non si riesce a cavargli una parola.»

«Credete che debba andarci?»

«Io credo di sì.»

Il rapporto che legava i due rivali si era stretto più che mai da quando si erano battuti. Paul in un certo senso si sentiva colpevole verso l'altro, e responsabile di quello che gli stava capitando. E nello stato d'animo in cui si trovava sentiva un'affinità quasi penosa con Dawes che, come lui, soffriva ed era disperato. Quando si erano scontrati avevano messo a nudo l'odio che li animava, e anche questo era un legame: ognuno dei due conosceva l'uomo elementare che era nell'altro.

Con un permesso del dottor Ansell, Paul andò al reparto infettivi. L'infermiera, una giovane irlandese che scoppiava di salute, lo accompagnò lungo la corsia.

«Una visita per voi, signor Musone.»

Dawes si voltò di scatto, con un grugnito di meraviglia.

«Eh?»

«Uh, uh!» lo prese in giro l'infermiera. «Sa dire soltanto «Uh, uh!» Questo signore è venuto a trovarvi. Adesso dite «Grazie» e fate vedere che conoscete l'educazione.»

Con gli occhi neri pieni di meraviglia, Dawes gettò uno sguardo a Paul, che stava dietro l'infermiera. Quegli occhi erano pieni di paura, di diffidenza, di odio, di dolore. Paul Morel incontrò quello sguardo cupo e sfuggente ed ebbe un momento di esitazione. I due uomini avevano paura di quello che ciascuno aveva messo a nudo davanti all'altro.

«Il dottor Ansell mi ha detto che eravate qui,» cominciò Paul, stendendo la mano.

Dawes, meccanicamente, gliela strinse.

«E così ho pensato di venire,» continuò Paul.

Dawes non rispose: continuava a fissare la parete che aveva davanti.

«Dite almeno «Uh, uh!» scherzò ancora l'infermiera. «Su, dite «Uh!», signor Musone.»

«Come va? Migliora?» chiese Paul all'infermiera.

«Oh, sì! Ma lui invece si figura che sta per morire e allora gli si spaventano anche le parole in bocca.»

«E voi che invece vorreste avere qualcuno con cui fare due chiacchiere, eh?» disse Paul ridendo.

«Già!» rispose l'infermiera, ridendo anche lei. «E ci sono soltanto due vecchi e un bambino che piange sempre. C'è poco da stare allegri! E poi muoio dalla voglia di sentire la voce del signor Musone, e lui invece niente, soltanto il suo «Uh, uh!»»

«Che destino crudele!»

«Eh, sì.»

«Allora io sono stato mandato dal cielo,» disse Paul ridendo.

«Ah, direttamente dal cielo!» e rideva anche lei.

Poi lasciò soli i due uomini. Dawes era dimagrito ed era tornato ad essere il bell'uomo di una volta, ma sembrava che la vita gli si fosse spenta dentro. Come aveva detto il dottore, se ne stava sempre immusonito e questo gli impediva di avviarsi verso la guarigione. Sembrava che ogni battito del cuore gli costasse fatica.

«L'avete passata brutta?» gli domandò Paul.

Di colpo Dawes tornò a fissarlo.

«Che cosa fate a Sheffield?» gli chiese.

«Mia madre si è ammalata a casa di mia sorella, in Thurston Street. E voi che cosa fate qui?»

Dawes non rispose.

«Da quanto tempo siete qui?»

«Non lo so di preciso,» rispose Dawes controvoglia.

Continuava a fissare la parete di fronte, come se cercasse di convincersi che Morel non ci fosse. Paul sentì che il cuore gli si serrava per la collera.

«É stato il dottor Ansell a dirmi che eravate qui,» disse freddamente.

L'altro non rispose.

«Gran brutta cosa, la tifoide, lo so bene,» insisté Paul.

D'improvviso Dawes sbottò:

«Cosa siete venuto a fare?»

«Perché il dottor Ansell mi ha detto che non conoscete nessuno, qui. Non è forse vero?»

«Io non conosco nessuno da nessuna parte,» ribatté Dawes.

«E allora siete voi che non volete,» disse Paul.

Seguì un altro silenzio.

«Porteremo a casa la mamma appena sarà possibile,» disse poi Paul.

«Che cos'ha?» domandò Dawes, con l'interesse che i malati dimostrano sempre per le malattie.

«Cancro.»

Di nuovo rimasero in silenzio.

«Ma la porteremo a casa,» continuò Paul. «Dovremo prendere un'automobile.»

Dawes rimase pensoso, poi disse:

«Perché non chiedete a Thomas Jordan di prestarvi la sua?»

«Non è grande abbastanza,» rispose Paul.

Dawes sbatté gli occhi, di nuovo pensoso.

«E allora chiedetela a Jack Pilkington. Ve la presterà di certo. Voi lo conoscete.»

«Io credo che la noleggerò,» disse Paul.

«Siete matto,» ribatté Dawes.

Così smagrito, il malato era tornato un bell'uomo, e Paul gli lesse tanta stanchezza negli occhi che ne ebbe pietà.

«Avete trovato lavoro qui?» gli chiese.

«Ero arrivato solo da un paio di giorni quando mi sono ammalato.»

«Adesso dovrete andare in un convalescenziario,» disse Paul.

L'altro tornò a rannuvolarsi.

«Io non andrò in nessun convalescenziario,» disse.

«Mio padre è stato in quello di Seathorpe e ci si è trovato bene. Il dottor Ansell vi farebbe certo una raccomandazione.»

Dawes era assorto nei suoi pensieri: era evidente che non aveva più il coraggio di affrontare il mondo.

«Al mare poi è così bello in questa stagione,» continuò Paul.

«C'è il sole sulle dune e un po' più in là l'acqua.»

L'altro continuava a star zitto.

«Perdio!» si spazientì Paul, che era però troppo addolorato lui stesso per offendersi di quel silenzio. «Ma va tutto bene quando si sa che si potrà tornare a camminare, a nuotare!»

Dawes gli lanciò un'occhiata. Gli occhi cupi di quell'uomo avevano paura di incontrare altri occhi, ma la profonda disperazione e l'angoscia che vibravano nella voce di Paul gli suggerirono un sentimento di solidarietà.

«È così mal ridotta?» gli chiese.

«Si consuma come la cera,» rispose Paul. «Eppure è serena... piena di vita!»

Si morse le labbra e dopo un momento si alzò.

«Adesso devo andare,» disse. «Vi lascio questa mezza corona.»

«Non la voglio,» borbottò Dawes.

Paul non gli rispose, ma lasciò la moneta sul tavolino.

«Cercherò di fare una scappata quando torno a Sheffield,»

disse. «Forse vi farebbe piacere se venisse a trovarvi mio cognato? Lavora alla Pyecrofts.»

«Ma non lo conosco,» disse Dawes.

«É un bravo ragazzo. Allora, devo dirgli di venire? Potrebbe portarvi dei giornali.»

L'altro non rispose e Paul se ne andò. La forte emozione che Dawes aveva risvegliato in lui, e che cercava di soffocare, gli dava i brividi.

Alla madre non disse niente, ma il giorno dopo parlò a Clara di quella visita, nell'intervallo di mezzogiorno. Non uscivano più tanto spesso insieme, ma quel giorno Paul la pregò di andare con lui al parco del castello, dove si sedettero tra i gerani scarlatti e le gialle calceolarie che risplendevano al sole.

Clara aveva assunto nei suoi confronti un atteggiamento protettivo ma anche un po' risentito.

«Sapevi che Baxter è all'ospedale di Sheffield con la tifoide?» le domandò.

Gli levò in volto due occhi grigi pieni di stupore e impallidi.

«No,» rispose, spaventata.

«Adesso sta meglio. Sono stato a trovarlo ieri... me l'ha detto il dottore.»

Clara sembrava sconvolta dalla notizia.

«É molto grave?» domandò, con il rimorso nella voce.

«É stato grave. Adesso si sta rimettendo.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Oh, niente! Se ne sta sempre immusonito.»

C'era qualcosa che li allontanava sempre più. Paul le diede altre notizie.

Clara si rinchiusse in se stessa. La volta dopo che uscirono di nuovo insieme a passeggio, Clara si staccò dal braccio di Paul camminando a una certa distanza da lui, che invece provava un bisogno disperato di esser consolato.

«Non vuoi essere gentile con me?» le domandò.

Lei non rispose.

«Che cosa c'è?» le chiese allora Paul mettendole un braccio intorno alle spalle.

«No!» protestò lei svincolandosi.

La lasciò e tornò ai suoi pensieri.

«É Baxter che ti preoccupa?» le chiese infine.

«Mi sono proprio comportata male con lui!» esclamò Clara.

«Io te l'ho detto tante volte che non ti sei comportata bene con lui,» ribatté Paul.

Li divideva ormai un sentimento di ostilità. Ognuno seguiva il corso dei propri pensieri.

«L'ho trattato... sì, l'ho trattato male,» ammise Clara. «E adesso tu tratti male me. Mi sta bene.»

«Come, ti tratto male?»

«Mi sta bene,» tornò a dire Clara. «L'ho sempre disprezzato, e adesso tu disprezzi me. Mi sta bene. Mi voleva mille volte più bene di te.»

«No!» protestò Paul.

«Sì, invece! Lui, in ogni caso, mi rispettava, e tu no.»

«Ti rispettava proprio!»

«Certo! E sono stata io che l'ho rovinato... lo so! Sei stato tu a farmelo capire. E pensare che mi voleva mille volte più bene di quanto me ne abbia mai voluto tu.»

«E va bene,» disse Paul.

Ormai non desiderava che di essere lasciato in pace. Aveva già il suo dolore, che era fin troppo grande per lui. Clara non faceva che tormentarlo e stancarlo. E quando si separarono non gli dispiacque.

Alla prima occasione Clara andò a Sheffield a trovare il marito. Il loro incontro non fu molto felice, ma lei gli lasciò delle rose, della frutta e dei soldi. Desiderava riparare ai propri torti, non che lo amasse: al vederlo là, steso in fondo a quel letto, il cuore non le si era acceso d'amore. Voleva soltanto umiliarsi davanti a lui, mettersi in ginocchio davanti a lui, sacrificarsi. In fondo, non era riuscita a farsi veramente amare da Paul Morel e si sentiva dilaniata dai rimorsi: voleva far penitenza. E così si prosternò davanti a Dawes, che ne provò un sottile piacere. Ma la distanza che li separava era ancora grande... troppo grande. E mentre l'uomo ne era spaventato, la donna ne era quasi soddisfatta: godeva di sentirsi sua schiava, ma attraverso una insuperabile distanza. Si sentiva orgogliosa, adesso.

Paul andò ancora a trovare Dawes un paio di volte. S'era stabilita fra i due uomini una sorta di amicizia, nonostante continuassero a sentirsi mortalmente rivali. Ma fra loro non fu mai pronunciato il nome della donna che li divideva.

La signora Morel andava gradatamente peggiorando. Nei primi tempi la portarono dabbasso, qualche volta anche in giardino. E lei se ne stava seduta nella sua poltrona, sorridente, bella.

Sulla sua mano bianca brillava l'oro della fede nuziale, i capelli erano pettinati con cura. E così vide morire i girasoli scapigliati e vide spuntare i crisantemi e le dalie.

Lei e Paul avevano paura l'una dell'altro. Lui sapeva che la madre stava morendo, e anche lei lo sapeva. Ma continuavano a fingere allegria. Tutte le mattine, quando si alzava, Paul andava nella stanza della madre in pigiama.

«Hai dormito, mamma?» le chiedeva.

«Sì,» rispondeva lei.

«Non troppo bene?»

«Sì, sì, benissimo.»

Ma lui sapeva che era stata sveglia tutta la notte e vedeva, sotto le coperte, la sua mano che premeva nel punto in cui aveva male.

«Ti ha fatto molto male?» chiedeva.

«No. Soltanto un po', ma non è nemmeno il caso di parlarne.»

E arricciava il naso, sprezzante, come una volta. Sdraiata nel letto sembrava una ragazza. E intanto i suoi occhi azzurri non lo lasciavano un istante, ma così cerchiati di scuro non facevano che rinfocolare il suo dolore.

«C'è un bel sole,» diceva.

«È una bella giornata.»

«Pensi di farti portar giù?»

«Vedremo.»

Poi andava giù e le portava la colazione. Per tutto il giorno non faceva che pensare a lei: era una pena continua, che gli dava la febbre. La sera, poi, quando veniva a casa, dava un'occhiata attraverso la finestra della cucina. Non c'era: non si era alzata.

Correva direttamente di sopra, le dava un bacio e aveva quasi paura di domandarle:

«Non ti sei alzata, quest'oggi?»

«No,» rispondeva lei. «È colpa della morfina. Mi fa sentire così stanca.»

«Credo che te ne dia troppa,» diceva Paul.

«Lo credo anch'io,» rispondeva la madre.

Poi si sedeva accanto al letto, disperato. La signora Morel stava a letto come una bambina, tutta rannicchiata e voltata su un fianco, e i capelli castani e grigi le ricadevano sciolti sulle orecchie.

«Non ti fanno il solletico?» le chiedeva Paul, ravviandoglieli con delicatezza.

«Sì,» rispondeva lei.

Lui le prendeva la testa e l'avvicinava alla propria. I suoi occhi azzurri gli sorridevano negli occhi, come quelli di una ragazza... Caldi, ridenti di tenero amore. E Paul si sentiva soffocare dal terrore, dal dolore e dall'amore.

«Bisogna fare la treccia,» le diceva. «Sta' ferma.»

Le passava dietro le spalle, le scioglieva adagio i capelli, li spazzolava. Prevano una lunga matassa di seta fine bruna e grigia. La madre affondava la testa fra le spalle e Paul le spazzolava leggermente i capelli e poi le faceva la treccia, e intanto si mordeva le labbra, sentendosi come stordito. Tutto gli sembrava irreal: non riusciva a farsi una ragione.

La sera spesso lavorava nella stanza della madre e ogni tanto alzava la testa, incontrando quasi sempre i suoi occhi azzurri. E quando il loro sguardo s'incontrava lei gli sorrideva. Paul si rimetteva meccanicamente a lavorare e gli riuscivano dei buoni disegni sebbene non si rendesse ben conto di quello che stava facendo.

Qualche volta, poi, entrava dalla madre pallido e silenzioso e la guardava con occhi assorti e penetranti, come uno che si sia ubriacato fin quasi a morire. Entrambi avevano paura dei veli che si andavano lacerando fra di loro.

Lei allora faceva finta di star meglio e chiacchierava con lui allegramente e interessandosi moltissimo a qualsiasi minuzia. Tutti e due ormai dovevano infatti dar peso alle inezie per non doversi trovare di fronte a quell'immenso mistero contro il quale la loro umana indipendenza si sarebbe frantumata. Erano in preda alla paura, e per questo prendevano le cose alla leggera e ridevano.

Talvolta Paul guardava la madre giacere in quel letto e si accorgeva che stava pensando al passato. La bocca le si serrava a poco a poco fino a diventare una linea diritta e dura. E si irrigidiva tutta, per morire senza emettere quel grido che la dilaniava nell'intimo. Mai Paul avrebbe dimenticato quella piega dura che per settimane e settimane le vide sulla bocca e che significava solitudine e ostinazione. Ogni tanto, quando il dolore era più sopportabile, parlava del marito. Ormai lo detestava, non poteva perdonarlo. Non riusciva nemmeno a

sopportare la sua presenza nella stanza. E certi episodi, quelli che le avevano causato più amarezza, riaffioravano alla sua memoria con tanta violenza che prorompevano da lei, e ne parlava con il figlio.

Paul aveva l'impressione che la sua vita stesse a poco a poco andando in pezzi. Spesso le lacrime gli sgorgavano improvvisamente dagli occhi. Quando correva alla stazione le gocce di pianto cadevano sul selciato. Spesso non riusciva a lavorare: la penna smetteva di scrivere e lui restava con gli occhi fissi nel vuoto, senza coscienza. Quando tornava in sé, avvertiva un senso di nausea e tremava in tutte le membra. Non si domandava mai che cosa fosse: la sua mente non tentava nemmeno di analizzare, di comprendere. Si rassegnava, e chiudevava gli occhi lasciandosi sommergere.

La madre faceva lo stesso. Pensava al male, alla morfina, al giorno dopo; quasi mai alla morte. La morte si stava avvicinando e lei lo sapeva. Doveva rassegnarsi. Ma non avrebbe mai cercato di venire a patti con lei o di farsela amica. E si lasciava sospingere verso quel limitare con il volto chiuso e duro, con gli occhi ciechi. E passavano i giorni, le settimane, i mesi. Qualche volta, nelle giornate di sole, sembrava quasi felice. «Cerco di pensare ai giorni belli... quando siamo andati a Mablethorpe, alla baia di Robin Hood, a Shanklin,» diceva. «In fin dei conti non capita mica a tutti di vedere tanti bei posti. Come è stato bello! A questo cerco di pensare, non alle altre cose.»

Poi, di nuovo, per una serata intera non diceva una parola, e Paul nemmeno. Stavano l'uno accanto all'altra, irrigiditi, caparbi, silenziosi. Finalmente Paul andava nella sua stanza per coricarsi, si appoggiava allo stipite e restava lì, come paralizzato, incapace di fare un passo avanti. Perdeva coscienza di sé, come se dentro di lui imperversasse chissà quale furiosa tempesta. E lui se ne stava rassegnato, senza mai farsi domande. Il mattino dopo erano di nuovo normali tutti e due, sebbene lei avesse il volto grigio per la morfina e si sentisse il corpo come fosse di cenere. Nonostante tutto erano di nuovo di buonumore. Spesso, specialmente se Annie o Arthur erano da loro, Paul la trascurava un po'. Clara non la vedeva quasi più. Era quasi sempre in compagnia maschile, e si mostrava vivace e spigliato, ma quando gli amici lo vedevano farsi pallido e gli scorgevano

negli occhi un bagliore cupo, provavano verso di lui una certa diffidenza. Andava anche da Clara, ogni tanto, ma lei lo trattava piuttosto freddamente.

«Non mandarmi via!» le diceva lui con molta semplicità.

Qualche volta gli diceva di sì, ma era piena di paura. Quando gli si dava, c'era qualcosa nell'atto che la spingeva a ritrarsi istintivamente da lui... qualcosa di innaturale. Arrivò ad aver paura di lui, tanto era strano nella sua calma. Aveva paura dell'uomo che non era con lei in quel momento, che intuiva esistere dietro quella larva di amante: un essere sinistro, che la riempiva di orrore. Ed era proprio orrore il sentimento che cominciava a provare per lui, quasi si trattasse di un criminale. Paul la voleva, lei gli si dava e aveva l'impressione di sentirsi stretta fra gli artigli della morte e vi si abbandonava con orrore. Non era un uomo quello che l'amava e lei giungeva quasi a odiarlo. Venivano poi i momenti di tenerezza, ma non osava dirgli che aveva pietà di lui.

Dawes si era trasferito in un convalescenziario nei pressi di Nottingham. Paul andava ogni tanto a trovarlo e qualche rara volta ci andò anche Clara. Fra i due uomini era nata una singolare amicizia e Dawes, che si rimetteva molto lentamente ed era ancora assai debole, dava l'impressione di essersi messo nelle mani di Paul Morel.

Ai primi di novembre Clara ricordò a Paul che era il suo compleanno.

«L'avevo quasi dimenticato,» confessò lui.

«Di' piuttosto che l'avevi dimenticato del tutto,» ribatté Clara.

«No. Vuoi che andiamo al mare a passare la domenica?»

E andarono al mare. Il tempo non era bello e faceva freddo. Clara aveva sperato che Paul si sarebbe dimostrato tenero e affettuoso con lei, e invece si accorgeva appena della sua presenza. In treno se ne stava con gli occhi fissi fuori del finestrino e sussultava ogni volta che lei gli rivolgeva la parola. Non pensava a niente di preciso, come se niente esistesse per lui. Clara andò a sederglisi accanto.

«Cos'hai, caro?» gli chiese.

«Niente!» rispose Paul. «Come sono monotone tutte quelle pale dei mulini a vento!»

Le teneva la mano, incapace di parlare e di pensare, ma

confortato da quella mano che teneva fra le sue. Clara era scontenta, infelice: Paul era lontano, lei non era niente per lui.

La sera andarono a sedersi sulle dune, a guardare il mare nero e pesante.

«Non si arrenderà mai,» disse Paul ad un tratto, calmissimo.

Clara senti il cuore farlesi di gelo.

«No,» disse.

«Ci sono tanti modi di morire. Nella famiglia di mio padre hanno paura e devono essere trascinati fuori della vita come bestie al macello; nella famiglia di mia madre, invece, si fanno spingere da dietro, centimetro per centimetro. Sono gente caparbia, che non vuole morire.»

«Sì,» disse Clara.

«E lei non vuole morire. Non può morire. L'altro giorno è venuto il parroco, il reverendo Renshaw, e le ha detto: «Pensate, ritroverete nell'aldilà vostra madre e vostro padre, le vostre sorelle e vostro figlio.» Ma lei gli ha risposto: «Ho fatto senza di loro per tanto tempo e posso continuare ancora a far senza di loro. Ho bisogno dei vivi, io, non dei morti.» Anche adesso vuole continuare a vivere.»

«É tremendo!» esclamò Clara, che era troppo spaventata per riuscire a dire altro.

«E mi guarda, e vuole restare con me,» continuava Paul con voce monotona. «Ha una tale forza di volontà... credo che non vorrà mai andarsene, mai!»

«Non pensarci!» gridò Clara.

«Eppure è sempre stata religiosa... anche adesso è religiosa... ma non serve a niente. Non vuole arrendersi. Giovedì, per esempio, le ho detto: «Mamma, se io dovessi morire, morirei, anzi, vorrei morire.» E lei mi ha risposto brusca: «E pensi che per me non sia lo stesso? Pensi che si possa morire quando si vuole?»»

Gli venne meno la voce. Non piangeva, ma continuava a parlare con quel tono di voce uniforme e Clara avrebbe voluto fuggire. Si guardò intorno: la spiaggia era nera, e riecheggiava del rumore del mare, il cielo era scuro sopra di lei. Si alzò in piedi, atterrita. Voleva andare dove ci fosse luce, dove ci fosse altra gente, lontano da lui. Paul rimaneva seduto, a testa china, senza muovere un muscolo.

«E io non vorrei che mangiasse, e lei lo sa,» continuò. «Quando le chiedo: «Vuoi qualcosa?» ha quasi paura di rispondermi: «Sì.» Mi dice: «Una tazza di cacao.» «Servirà a darti forza,» le dico io. «Sì,» risponde lei, e quasi le viene da piangere, «ma mi sento così rodere quando non mangio niente. Non ci resisto.» E io allora vado a prepararle qualcosa da mangiare. È il cancro che la rode così. Vorrei che morisse.»

«Su,» disse Clara. «Io vado.»

E Paul la seguì lungo la spiaggia, nell'oscurità. Non le camminava vicino, anzi sembrava quasi che non si accorgesse della sua esistenza. E Clara aveva paura e sentiva avversione per lui.

Il ritorno a Nottingham avvenne nello stesso estremo sbigottimento. Paul era sempre occupato, aveva sempre qualcosa da fare, doveva sempre andare dall'uno o dall'altro dei suoi amici.

Il lunedì andò a trovare Baxter Dawes. Pallido e indifferente, quello si alzò per salutarlo, sostenendosi alla sedia mentre gli tendeva la mano.

«Non dovete alzarvi,» gli disse Paul.

Dawes si rimise pesantemente a sedere, guardando Paul Morel con aria sospettosa.

«Non state a perdere tempo con me,» gli disse, «se avete qualcosa di meglio da fare.»

«Sono venuto perché ne avevo voglia,» ribatté Paul. «Tenete! Vi ho portato dei dolci.»

Il malato li prese e li mise da parte.

«Non si può dire che abbia passato una bella festa, ieri,» disse Paul.

«Come sta vostra madre?» gli domandò l'altro.

«Sempre uguale.»

«Pensavo che forse stava peggio, dato che non siete venuto domenica.»

«Sono stato a Skegness,» ribatté Paul. «Avevo bisogno di cambiare aria.»

L'altro lo fissò con i suoi occhi cupi, come se stesse aspettando, senza osare far domande, che l'altro continuasse.

«Ci sono stato con Clara,» proseguì Paul.

«Lo sapevo.»

«Era una vecchia promessa.»

«Potete fare quello che vi pare,» disse Dawes.

Era la prima volta che parlavano esplicitamente di Clara.

«No,» ribatté Paul, staccando le parole. «É stanca di me.»

Dawes tornò a fissarlo.

«Ha cominciato in agosto a stancarsi di me.»

I due uomini non parlavano molto fra loro. Paul suggerì una partita a dama e si misero a giocare in silenzio.

«Quando mia madre sarà morta, me ne andrò all'estero,» disse Paul.

«All'estero!» gli fece eco Dawes.

«Sì. Non m'importa di quello che farò.»

Continuarono a giocare. Vinceva Dawes.

«Dovrò ricominciare tutto daccapo, in qualche modo,» seguì Paul. «E voi dovrete fare altrettanto, credo.»

Mangiò una pedina a Dawes.

«Non saprei da dove cominciare,» disse l'altro.

«Le cose vanno come devono andare,» disse Paul. «Non c'è niente da fare... almeno... no, non so. Datemi una caramella.»

I due uomini mangiarono qualche caramella e poi cominciarono un'altra partita.

«Come vi siete fatto quella cicatrice sulla bocca?» domandò Dawes.

Paul si portò in fretta la mano alle labbra e poi guardò fuori in giardino.

«Sono caduto di bicicletta,» rispose.

Mentre muoveva una pedina la mano di Dawes ebbe un tremito.

«Non avreste dovuto ridermi dietro,» gli disse a voce bassa.

«Quando?»

«Quella sera in Woodborough Road, quando mi siete passato vicino con lei... con una mano sulla sua spalla.»

«Io non vi ho riso dietro,» disse Paul.

Dawes indugiava con le dita sulla pedina.

«Non mi ero neanche accorto che eravate voi, finché non mi siete passato di fianco.»

«Mi avete fatto uscire dai gangheri,» continuò Dawes, sempre a voce bassissima.

Paul prese un'altra caramella.

«Non ho riso di voi,» disse. «Se ridevo, è perché rido sempre.»

Finirono la partita.

Quella sera Paul Morel tornò a casa a piedi, da Nottingham, tanto per aver qualcosa da fare. Gli altiforni rosseggiavano su Bulwell, le nuvole nere formavano un basso soffitto. Mentre

percorreva quei quindici chilometri di strada maestra, Paul aveva l'impressione di camminare fuori della vita, tra le due linee nere formate dal cielo e dalla terra. Ma in fondo non c'era che quella stanza con quella malata: anche se avesse continuato a camminare all'infinito, era quello l'unico posto in cui sarebbe potuto arrivare.

Giunse vicino a casa e non era stanco. O forse non sentiva la stanchezza. Vedeva, al di là del prato, il barlume rosso del fuoco che tremolava alla finestra della stanza della madre.

«Quando sarà morta,» pensò, «quel fuoco sarà spento per sempre.»

Si tolse le scarpe senza far rumore e salì le scale in punta di piedi. La porta della stanza di sua madre era spalancata, dato che dormiva ancora sola. Il riverbero rosso del fuoco arrivava fin sul pianerottolo. Leggero come un'ombra, andò sulla soglia e guardò dentro.

«Paul!» mormorò lei.

Il giovane si sentì spezzare il cuore. Entrò e si sedette accanto al letto.

«Come hai fatto tardi!» sussurrò la madre.

«Non tanto,» rispose il figlio.

«Ma allora, che ore sono?» Le parole che lei sussurrava gli giungevano come un disperato lamento.

«Sono appena passate le undici.»

Non era vero: era quasi la una.

«Oh, credevo che fosse più tardi.»

Paul sapeva l'indicibile angoscia di quelle notti che non le passavano mai.

«Non riesci a dormire, mamma?» le chiese.

«No,» gemette lei.

«Non fa niente,» disse lui, come in una cantilena. «Non fa niente, mamma. Resterò qui con te una mezz'ora, e dopo forse starai meglio.»

E rimase seduto accanto al letto, carezzandole leggermente e ritmicamente la fronte con la punta delle dita, carezzandole gli occhi chiusi, calmandola, tenendole stretta la mano con la mano che aveva libera. Dalle altre stanze sentivano giungere il respiro di quelli che dormivano.

«Adesso va' a letto,» mormorò la signora Morel, tranquillizzata dalle carezze e dall'affetto del figlio.

«E tu dormirai?» le chiese Paul.

«Sì, credo di sì.»

«Ti senti meglio, mamma, vero?»

«Sì.» rispose lei, con la voce di una bambina agitata e solo a mezzo tranquillizzata.

E passarono altri giorni, altre settimane. Ormai non andava quasi più da Clara, ma errava senza posa da una persona all'altra, in cerca di un aiuto che nessuno poteva dargli. Miriam gli aveva scritto una lettera affettuosa e un giorno andò a trovarla. Quando lo vide, pallido, tirato, con gli occhi cupi e smarriti, la ragazza si sentì stringere il cuore, provò una pietà che le faceva male, che le era addirittura insopportabile.

«Come sta?» gli chiese.

«Sempre lo stesso... sempre lo stesso!» rispose Paul. «Il dottore dice che non può andare avanti molto in queste condizioni, ma io so che andrà avanti ancora. A Natale sarà ancora qui.»

Miriam rabbrivì. Lo attirò a sé, lo strinse al seno, lo baciò e lo baciò infinite volte, e Paul la lasciò fare ma per lui era un supplizio. Miriam non poteva baciare la sua angoscia, che rimaneva sola, in disparte. Baciava il suo volto, e gli accendeva il sangue, mentre la sua anima restava in disparte, a lottare con l'angoscia della morte. E Miriam continuava a baciarlo e ad accarezzarlo finché, sentendosi impazzire, Paul si staccò da lei. Non era questo che voleva in quel momento, non questo. E lei era convinta di averlo consolato, di avergli fatto del bene.

Arrivò dicembre e cadde la neve. Adesso Paul stava sempre a casa. Dato che non potevano permettersi di prendere un'infermiera, a curare la madre era venuta Annie. L'infermiera della parrocchia, che era loro molto affezionata, faceva una scappata alla mattina e una alla sera, e Paul si alternava con Annie nell'assistenza alla malata. Alla sera, quando gli amici si radunavano in cucina con loro, spesso ridevano tutti insieme fino a non poterne più. Ridevano per reazione: Paul era così spiritoso, Annie era così buffa. E tutti quanti ridevano e ridevano fino alle lacrime, cercando di non farsi sentire. E la signora Morel, dal letto dove giaceva, sola nell'oscurità, li sentiva e nella sua amarezza provava un certo sollievo.

Poi Paul andava di sopra in punta di piedi, pieno di rimorso, a vedere se aveva sentito.

«Vuoi che ti dia un po' di latte?» le chiedeva.

«Un pochino,» rispondeva lei con voce dolente.

E lui lo allungava con l'acqua, per renderlo meno nutriente.

Eppure l'amava più della sua stessa vita.

Tutte le notti le davano la morfina e il cuore cominciava a risentirne. Annie dormiva con lei, e Paul andava il mattino presto, quando la sorella si alzava. La madre era spossata, al mattino, e aveva il volto color cenere, a causa della morfina. La sofferenza le incupiva gli occhi, le dilatava le pupille. Al mattino la spossatezza e il male erano insopportabili. Eppure non poteva, non voleva piangere né lamentarsi.

«Hai dormito un po' di più, questa mattina, mamma,» le diceva Paul.

«Davvero?» chiedeva lei, inquieta e stanca.

«Sì. Sono quasi le otto.»

E si fermava davanti alla finestra, a guardar fuori. La campagna era squallida e coperta di neve. Poi andava a sentirle il polso: un battito forte e uno lieve, come un suono e la sua eco. Era senza dubbio un sintomo della fine prossima. E la madre lasciava che le sentisse il polso, ben sapendo quale fosse il suo desiderio.

A volte si guardavano negli occhi e sembrava quasi che si stabilisse fra loro un accordo, quasi che Paul accettasse di morire anche lui. Ma lei non acconsentiva a morire, non voleva morire. Il suo corpo consunto non era più che un mucchietto di cenere, i suoi occhi cupi erano pieni di tormento.

«Non potete darle qualcosa per farla finita?» chiese infine Paul al dottore.

Ma il dottore scosse il capo.

«Ormai è questione di pochi giorni, signor Morel,» gli disse. Paul rientrò in casa.

«Io non ci resisto più. Diventeremo tutti matti,» disse Annie. E fratello e sorella si misero a tavola e incominciarono a far colazione.

«Va' a tenerle compagnia mentre facciamo colazione, Minnie,» disse Annie. Ma la ragazza aveva paura.

Paul uscì e prese a vagare per la campagna, per i boschi, in mezzo alla neve. Vide sulla bianca distesa le orme dei conigli selvatici e quelle degli uccelli. Vagabondò per chilometri e chilometri. Un tramonto rosso e nebbioso si avvicinò lento, a

fatica, indugiando nel cielo. Pensò che sarebbe morta quel giorno. Sul limitare del bosco, avanzando fra la neve, gli venne incontro un asino, gli fregò il muso addosso e si mise a camminare accanto a lui. Paul posò le braccia sul collo dell'animale e gli accarezzò le orecchie con le guance. Silenziosa, con la bocca serrata in una smorfia amara, gli occhi animati solo da una cupa sofferenza, la madre era ancora viva.

Si avvicinava Natale. La neve cadeva più abbondante. Annie e Paul avevano l'impressione di non farcela più. Ma in quegli occhi cupi la vita non si spegneva. Morel, silenzioso e spaurito, cercava di scomparire. Qualche volta entrava nella stanza della malata e restava un po' a guardarla, poi ne usciva senza nemmeno voltarsi, pieno di confusione.

La signora Morel si aggrappava ancora alla vita. I minatori avevano fatto sciopero, ed erano tornati al lavoro quindici giorni prima di Natale. Due giorni dopo la ripresa, Minnie andò di sopra a portar da mangiare alla malata.

«Gli uomini hanno detto che hanno male alle mani, Minnie?» le domandò lei con quella sua incerta e flebile voce che non voleva cedere. Minnie si meravigliò.

«Che io sappia, no, signora Morel,» rispose.

«Ma ci scommetterei, che hanno male alle mani,» disse la moribonda con un sospiro di stanchezza, scuotendo la testa. «Ma almeno questa settimana ci saranno i soldi per la spesa.»

Non le sfuggiva niente.

«Bisognerà far prendere aria agli indumenti da lavoro di tuo padre, Annie,» disse alla figlia quando gli uomini tornarono in miniera.

«Non ti preoccupare, mamma,» ribatté Annie.

Una sera Annie e Paul erano soli. Di sopra c'era l'infermiera.

«A Natale sarà ancora viva,» disse Annie. Quell'idea li riempiva entrambi di orrore.

«No,» disse Paul, cupo. «Le darò la morfina.»

«Quale?» domandò Annie.

«Tutta quella che è arrivata da Sheffield,» rispose Paul.

«Sì... dagliela!» approvò Annie.

Il giorno dopo Paul dipingeva nella stanza della madre mentre lei pareva addormentata. Cercando di non far rumore, si muoveva avanti e indietro, allontanandosi e avvicinandosi al quadro. D'un

tratto gli giunse la voce lamentosa della madre.

«Non muoverti tanto, Paul.»

Paul si voltò. I suoi occhi, scuri globi che risaltavano nel volto, lo fissavano.

«No, mamma,» le disse con dolcezza, e gli parve che ancora un'altra fibra del suo cuore si fosse spezzata.

Quella sera prese tutte le pillole di morfina che c'erano, le portò giù e le ridusse in polvere finissima.

«Che cosa fai?» gli domandò Annie.

«Gliela scioglierò nel latte.»

E si misero a ridere tutti e due, come bambini che complottano qualcosa: era l'ultimo barlume di buon senso nell'orrore che stavano vivendo.

Quella sera l'infermiera non venne a sistemare la signora Morel per la notte. Paul andò di sopra con la tazza del latte caldo: erano le nove.

La malata era sollevata nel letto, e il figlio avvicinò la tazza a quelle labbra che avrebbe voluto preservare da qualsiasi male a costo della propria vita. Lei ne prese un sorso, poi respinse la tazza fissandolo meravigliata. Paul sostenne il suo sguardo.

«Com'è amaro, Paul!» gli disse accennando una smorfia.

«É un nuovo sonnifero che il dottore mi ha detto di darti,» spiegò Paul. «Ha detto che alla mattina non dovresti più sentirti tanto stanca.»

«Lo spero proprio,» disse lei. Pareva una bambina.

Bevve ancora un po' di latte.

«Ma com'è cattivo!»

Paul guardò le fragili dita che tenevano la tazza, le labbra lievemente contratte.

«Lo so... l'ho assaggiato. Ma dopo ti darò del latte puro.»

«Meno male,» disse lei, continuando a bere la medicina, ubbidiente come una bambina. Paul si chiese se avesse capito.

Guardò quella povera gola scarnita muoversi come se facesse fatica a inghiottire. Poi corse a prendere dell'altro latte. In fondo alla tazza non era rimasta traccia della polvere.

«L'ha bevuto?» domandò Annie in un sussurro.

«Sì... ha detto che era amaro.»

«Ah!» fece Annie, ridendo, mordendosi il labbro.

«Le ho detto che era una nuova medicina. Dov'è il latte?»

Andarono tutti e due di sopra.

«Perché l'infermiera non è venuta a mettermi a posto per la notte?» si lamentò la madre, imbronciata come una bambina.

«Ha detto che andava a un concerto, mamma,» rispose Annie.

«Ah, sì?»

Rimasero tutti zitti per un momento, mentre la signora Morel beveva il suo latte.

«Sai, Annie, quella medicina era proprio cattiva,» piagnucolò.

«Davvero, mamma? Adesso, però, non pensarci più.»

La madre sospirò, esausta. Aveva il polso molto irregolare.

«Lascia che ti mettiamo a posto noi,» disse Annie.

«L'infermiera probabilmente farà molto tardi.»

«Sì,» disse la madre. «Provate.»

Rovesciarono le coperte, e Paul vide che stava rannicchiata come una ragazza nella sua camicia da notte di flanella. Rifecero in fretta una metà del letto, la spostarono, rifecero l'altra metà, le tirarono la camicia da notte sui piccoli piedi e la ricoprirono.

«Ecco,» le disse Paul accarezzandola amorevolmente. «Ecco: adesso dormirai.»

«Sì,» ribatté la madre. «Non pensavo che foste capaci di rifarmi così bene il letto.» Era quasi allegra. Poi si raggomitò, con la guancia appoggiata alla mano e la testa un po' incassata fra le spalle. Paul le sistemò la lunga e sottile treccia grigia e le diede un bacio.

«Adesso dormirai, mammina.»

«Sì,» ripeté lei, fiduciosa. «Buonanotte.»

Spensero la luce e tutto fu silenzioso.

Morel era a letto. L'infermiera non venne. Annie e Paul andarono a darle un'occhiata verso le undici. Sembrava che dormisse come sempre dopo aver preso il sonnifero. Aveva la bocca leggermente aperta.

«Dobbiamo stare alzati?» domandò Paul.

«Io dormirò con lei come sempre,» rispose Annie. «Potrebbe svegliarsi.»

«Va bene. E chiamami se c'è qualcosa di nuovo.»

«Sì.»

Rimasero un momento davanti al camino della camera da letto, sentendosi soli al mondo, in quella notte immensa, nera, piena di neve. Finalmente Paul andò in camera sua e si mise a letto.

Si addormentò quasi subito, continuando però a svegliarsi di tanto in tanto. Poi cadde in un sonno profondo. Si svegliò di colpo sentendo Annie che lo chiamava a voce bassa: «Paul, Paul!» E nel buio vide la sorella, in camicia da notte, con la lunga treccia sulle spalle.

«Cosa c'è?» bisbigliò, levandosi a sedere sul letto.

«Vieni a vederla.»

Paul scivolò giù dal letto. Nella stanza della malata era accesa una fiammella a gas. La madre era ancora nella posizione in cui si era addormentata, rannicchiata e con la guancia appoggiata alla mano. Ma le si era spalancata la bocca e aveva un respiro rauco e profondo, come se russasse.

«Se ne sta andando!» sussurrò Paul.

«Sì» disse Annie.

«Da quanto tempo è così?»

«Mi sono appena svegliata.»

Annie s'infilò la vestaglia, Paul si avvolse in una coperta marrone. Erano le tre. Paul riattizzò il fuoco e poi tutti e due si sedettero, ad aspettare. Con un profondo rantolo, la malata immetteva aria nei polmoni, la tratteneva un attimo, la emmetteva. Poi una pausa... lunga, ed essi si alzarono in piedi. Ma il rantolo riprese. Paul si chinò a guardarla.

«É spaventoso!» esclamò Annie.

Il fratello assenti. Si rimisero a sedere, smarriti. Di nuovo venne quel rantolo faticoso e di nuovo essi trattennero il fiato, pieni di ansia. E di nuovo venne quell'emissione d'aria, lunga e stridula. Quel rumore così irregolare e a intervalli tanto lunghi si diffondeva in tutta la casa. Morel, nella sua stanza, seguitava a dormire. Paul e Annie se ne stavano raggomitolati, immobili. E sempre si ripeteva quel rantolo, si ripeteva quella pausa penosa, ricominciava quel soffiare rauco. I minuti passavano. Paul tornò a chinarsi su di lei, a guardarla.

«Può darsi che vada avanti così,» disse.

Tacquero entrambi. Paul andò a guardare fuori della finestra, riuscì a malapena a vedere la neve nel giardino.

«Va' a coricarti nel mio letto,» disse alla sorella. «Resto qui io.»

«No,» rispose Annie. «Rimango con te.»

«Preferirei di no.»

Finalmente Annie uscì dalla stanza in punta di piedi e Paul

rimase solo. Si rannicchiò nella coperta, accucciato di fronte alla madre, e rimase a guardarla. Era orribile, con quella mascella pendente. Continuò a guardarla. Ogni tanto pensava che quel rantolo pesante non si sarebbe più ripetuto. Non riusciva a sopportare quell'attesa. Ma poi di nuovo, di colpo, il soffio rauco riprendeva, facendolo trasalire. Riattizzò di nuovo il fuoco, senza far rumore per non disturbarla. I minuti passavano. E passava la notte, respiro dopo respiro. E ogni volta che quel rantolo si ripeteva, Paul si sentiva torcere le viscere, finché da ultimo alla sua coscienza non giunse più niente. Il padre si alzò, e Paul sentì che si infilava le calze, che sbadigliava. Poi Morel, in camicia e senza scarpe, entrò. «Sst!» fece Paul.

Morel si fermò a guardare la malata, poi fissò il figlio, smarrito e pieno di orrore.

«Sarà meglio che resti a casa?» domandò a bassa voce.

«No, va' a lavorare. Resisterà fino a domani.»

«Io credo di no.»

«Sì. Va' a lavorare.»

Il minatore tornò a guardarla, spaurito, poi uscì ubbidiente dalla stanza. Paul vide che le giarrettiere gli sbattevano contro le gambe.

Dopo una mezz'ora Paul scese a prendere una tazza di tè, poi risalì. Morel, già vestito per andare a lavorare, tornò di sopra.

«Allora, devo andare?» chiese.

«Sì.»

Pochi minuti dopo Paul sentì, attutiti dalla neve, i pesanti passi del padre che si allontanava. I minatori si chiamavano l'un l'altro dalla strada e si avviavano a gruppi al lavoro. Quel lungo, terribile respiro continuava: un ansito interminabile, poi una lunga pausa, poi... ah, riprendeva. Lontano, oltre quella distesa di neve, risuonavano le sirene delle ferriere. Una dopo l'altra ululavano e rimbombavano, alcune fievoli e distanti, altre vicine, quelle delle miniere e delle altre fabbriche. Poi tornò il silenzio. Paul riattizzò il fuoco. Quel respiro rauco rompeva il silenzio... la malata pareva sempre nelle stesse condizioni. Paul scostò un'imposta e guardò fuori. Era ancora buio. Forse c'era un barlume di luce, forse la neve era un po' più azzurra. Richiuse l'imposta e si vestì. Poi, rabbrivendo, bevve un sorso di acquavite dalla bottiglia che c'era sul

lavamani. La neve era davvero più azzurra. Dalla strada gli giunse il cigolio di un carro. Sì, erano le sette e stava facendosi un po' chiaro. Sentì delle voci che si chiamavano: il mondo si stava svegliando, sulla neve avanzava strisciando una grigia alba spettrale. Sì, ormai si distinguono le case. Paul spense il gas, e parve tornare il buio. Il rantolo continuava, ma ormai si era quasi abituato. La guardò: era sempre nelle stesse condizioni. Chissà se ammucchiandole addosso qualcosa di pesante sarebbe cessato quell'orribile respiro? Tornò a guardarla. Non era lei... non era più lei. Se le avesse ammucchiato addosso le coperte e qualcosa di pesante...

D'improvviso si aprì la porta ed entrò Annie, che lo interrogò con lo sguardo.

«Sempre lo stesso,» disse lui, calmo.

Bisbigliarono fra loro un momento, poi Paul scese a far colazione. Erano le otto meno venti. Poco dopo scese anche Annie.

«Ma è spaventoso, spaventoso!» mormorava smarrita, piena di orrore.

Paul assentì.

«Che cosa sembra!» esclamò Annie.

«Bevi un po' di tè.»

Tornarono di sopra. Dopo un po' arrivarono i vicini, chiedendo angosciati:

«Come sta?»

Stava sempre nello stesso modo, stesa con la guancia appoggiata alla mano, la bocca aperta spalancata. E quei profondi e lugubri rantoli continuavano.

Alle dieci venne l'infermiera, e si fece strana e triste in volto.

«Ma andrà avanti così ancora per dei giorni?» domandò Paul.

«Non è possibile, signor Morel,» rispose l'infermiera. «Non è possibile.»

Rimasero in silenzio per un momento, poi l'infermiera gemette:

«Che cosa terribile! Chi avrebbe mai pensato che potesse resistere tanto? Andate dabbasso, adesso, signor Morel, andate dabbasso.»

Finalmente, verso le undici, Paul scese e andò in casa dei vicini. Anche Annie era scesa: di sopra erano rimasti l'infermiera e Arthur. Paul si era messo a sedere e si teneva la testa fra le mani. D'improvviso Annie attraversò di corsa il

cortile e arrivò, fuori di sé, gridando:

«Paul.... Paul... è morta!»

In un attimo Paul fu in casa, fu di sopra. Era raggomitolata, immobile, con la faccia appoggiata alla mano, e l'infermiera le stava asciugando la bocca. Tutti indietreggiarono. Paul si inginocchiò, accostò il volto a quello della madre, la circondò con le braccia:

«Mamma... mamma... oh, mamma!» mormorava senza posa. «Mamma... oh, mamma!»

Poi da dietro gli giunse la voce dell'infermiera che gli diceva piangendo:

«Ha finito di soffrire, signor Morel. Ha finito di soffrire.»

Quando sollevò la faccia da quella ancor calda della madre morta, andò subito dabbasso e cominciò a lucidarsi le scarpe. C'erano molte cose da fare: lettere da scrivere, e così via.

Venne il dottore, le diede un'occhiata e sospirò:

«Ah... poverina.» Poi si volse e aggiunse: «Passate dall'ambulatorio verso le sei per il certificato.»

Il padre tornò dal lavoro verso le quattro. Entrò in casa in silenzio e si mise a sedere, mentre Minnie si affacciava per preparargli la cena. Era molto stanco, e si appoggiò con le braccia annerite al tavolo. Per cena c'erano le rape, che gli piacevano molto. «Lo saprà?» si domandava Paul. Per un po' nessuno aprì bocca, poi il figlio disse:

«Hai visto che le imposte sono chiuse?»

Morel alzò gli occhi.

«No,» rispose. «Perché? Se n'è andata?»

«Sì.»

«Quando è stato?»

«Questa mattina, verso mezzogiorno.»

«Uhm!»

Il minatore restò immobile per un momento, poi cominciò a mangiare, come se non fosse successo niente. Mangiò in silenzio le sue rape, poi si lavò e andò di sopra a cambiarsi. La porta della stanza della moglie era chiusa.

«L'hai vista?» gli domandò Annie quando tornò giù.

«No,» rispose.

Dopo un po' uscì. Anche Annie andò via, e Paul andò alle pompe funebri, dal pastore, dal medico, allo stato civile. Fu una faccenda lunga, e tornò a casa che erano quasi le otto. Di lì a

non molto sarebbe venuto quello delle pompe funebri a prendere le misure per la cassa. In casa non c'era nessuno, eccetto lei. Paul prese una candela e andò di sopra.

Quella stanza, che per tanto tempo era stata tenuta calda, adesso era fredda. Fiori, bottiglie, piatti, tutte le cose che ingombrano la stanza di un malato, erano state portate via: tutto era severo, austero. Era stesa sul letto, un po' rialzata, e i piedi tenevano sollevato il lenzuolo in una montagnola silenziosa, coperta di neve. Sembrava una fanciulla addormentata.

Con la candela in mano, Paul si chinò su di lei: sembrava una fanciulla addormentata che sogna il suo amore. La bocca era un po' aperta, quasi a domandare il perché di tanta sofferenza, ma il volto era giovane, la fronte pura e bianca come se la vita non l'avesse nemmeno sfiorata. Guardò ancora le sopracciglia e il nasino che la lieve irregolarità rendeva tanto attraente. Era tornata giovane. Soltanto i capelli, così ben disposti sulle tempie, erano misti d'argento, e una filigrana di fili d'argento e di fili castani erano le due semplici trecce che le ricadevano sulle spalle. Si sarebbe svegliata. Avrebbe aperto gli occhi. Era ancora con lui. Paul si chinò e le diede un bacio appassionato. Ma le sue labbra incontrarono il freddo, ed egli se le morse inorridito. Continuava a guardarla e gli pareva che mai, mai, avrebbe potuto lasciarla andare. No! Le accarezzò i capelli sulle tempie. Ma anche le tempie erano fredde. Le guardò la bocca, così muta e stupita di tanto dolore, e poi si accasciò a terra mormorando:

«Mamma, mamma!»

Era ancora lì quando arrivarono gli incaricati delle pompe funebri, ragazzi che erano stati a scuola con lui. La toccarono con reverenza, con gesti calmi, professionali, senza nemmeno guardarla. Paul li osservava attentamente. Lui e Annie le montarono una guardia feroce, non permettendo a nessuno di venire a vederla, e i vicini si offesero.

Dopo un po' Paul uscì e andò a giocare a carte da un amico.

Tornò a mezzanotte. Quando entrò in casa il padre si alzò dal divano dicendogli con voce triste:

«Credevo che non tornassi più, figliolo.»

«Non pensavo che mi avresti aspettato,» ribatté Paul.

Il padre aveva l'aria smarrita. Morel non aveva mai avuto paura di niente... niente era mai riuscito a spaventarlo. Ma Paul si

rese conto con stupore che quella sera aveva avuto paura di andare a letto, solo in casa con la morta, e ne ebbe pietà.

«Mi ero dimenticato che eri solo, papà,» gli disse.

«Vuoi qualcosa da mangiare?» gli domandò Morel.

«No.»

«Mettiti a sedere... ti ho preparato un goccio di latte caldo.

Buttalo giù, che fa freddo fuori.»

Paul lo bevve.

«Domani devo andare a Nottingham,» disse.

Dopo un po' Morel andò a letto. Passò in fretta davanti alla porta chiusa e lasciò poi aperta quella della sua stanza. Ben presto salì anche il figlio e come il solito andò dalla madre per darle il bacio della buonanotte. La stanza era fredda e buia. Sarebbe stato meglio se avessero tenuto acceso il fuoco. Lei continuava a sognare il suo sogno di fanciulla. Ma avrebbe avuto freddo.

«Mamma!» sussurrò. «Mamma!»

E non le diede il bacio, perché l'avrebbe sentita fredda ed estranea. Provava un gran sollievo a vederla riposare così tranquilla. Chiuse adagio la porta, per non svegliarla, e andò a letto.

Al mattino Morel raccolse tutto il suo coraggio, sentendo Annie che si muoveva in cucina e Paul che tossiva nella sua stanza, dall'altra parte del pianerottolo. Aprì la porta ed entrò nella stanza oscurata. Scorse nella penombra la sua bianca forma, ma lei, non ebbe la forza di guardarla. Sconvolto, troppo spaventato per riuscire a controllarsi, uscì subito dalla stanza, la lasciò e non tornò mai più a guardarla. Eppure adesso era tornata ad essere la sua giovane sposa.

«L'hai vista?» gli domandò bruscamente Annie dopo colazione.

«Sì,» rispose.

«Vero che è bella?»

«Sì.»

Subito dopo uscì. E per tutto il tempo che ci fu in casa la morta fece il possibile per starne lontano.

Paul continuava ad andare da un posto all'altro, a fare tutto quello che si deve fare quando qualcuno muore. A Nottingham vide Clara e andarono a prendere il tè e insieme furono allegri come una volta. Lei provò un gran sollievo vedendo che Paul non prendeva le cose troppo sul tragico.

Più tardi, quando cominciarono ad arrivare i parenti per il funerale, la cosa divenne di dominio pubblico, e i figli diventarono persone con degli obblighi sociali e dovettero mettere da parte i propri sentimenti. La seppellirono in una furiosa tempesta di pioggia e di vento. La terra bagnata luccicava, i fiori bianchi erano fradici d'acqua. Annie si aggrappò al braccio di Paul e si chinò sulla fossa. Giù, in fondo, vide un angolo della bara scura di William. La cassa di quercia affondò subito. Se n'era andata. La pioggia continuava a cadere nella fossa. La nera processione, con i suoi ombrelli neri, si allontanò. Il cimitero restò deserto, sotto il gelido diluvio.

Tornato a casa, Paul si diede da fare preparando da bere per gli ospiti. Il padre era seduto in cucina con i parenti della signora Morel, gente «su», e piangeva, e raccontava che brava ragazza era stata sua moglie, e come lui aveva sempre cercato di fare tutto il possibile per lei... tutto. Per tutta la vita si era sforzato di fare il possibile per lei, e non aveva niente da rimproverarsi. Adesso era morta, ma aveva fatto del suo meglio per lei. E si asciugava gli occhi con il fazzoletto bianco. Non aveva proprio niente da rimproverarsi, ripeteva. Per tutta la vita aveva fatto del suo meglio per lei.

E in questo modo cercava di allontanarla da sé, senza pensare più a lei come a una persona, rinnegando qualsiasi sentimento che potesse avere nell'intimo. Paul non poteva sopportare tutto quel sentimentalismo che il padre faceva su di lei. E sapeva che lo avrebbe fatto anche all'osteria, perché la tragedia si stava impadronendo di Morel, suo malgrado. Ogni tanto, in seguito, gli capitava di scendere dopo il sonno pomeridiano dicendo con voce spaurita, tutto pallido e tremante:

«Ho sognato tua madre.»

«Davvero, papà? Io se la sogno la vedo sempre come quando stava bene. Mi capita spesso di sognarla, ma mi sembra una cosa bella e naturale, come se niente fosse cambiato.»

Ma Morel si rannicchiava davanti al fuoco pieno di spavento.

Le settimane passavano, in un'atmosfera quasi irreale, senza troppo dolore, senza troppo di niente, forse con un po' di sollievo, quasi come una lunga notte insonne. Paul andava inquieto da un posto all'altro. Da alcuni mesi, da quando la madre era peggiorata, non aveva più fatto l'amore con Clara. Era

come muta, per lui, lontana. Dawes la vedeva, qualche rara volta, ma non riuscivano a diminuire di un passo la grande distanza che li separava. Tutti e tre, insomma, andavano alla deriva.

Molto lentamente, Dawes migliorava. A Natale era nel convalescenziario di Skegness, quasi del tutto guarito. Paul andò a passare qualche giorno al mare. Il padre era andato a Sheffield da Annie. Dawes, terminato il soggiorno in casa di salute, andò nella pensione di Paul. I due uomini, pur mantenendo ancora fra loro un grande riserbo, parevano buoni amici. Dawes adesso contava su Morel, sapendo che Paul e Clara si erano praticamente lasciati.

Paul doveva tornare a Nottingham due giorni dopo Natale. La sera prima lui e Dawes si misero a sedere davanti al fuoco, a fumare.

«Sapete che Clara viene qui a passare la giornata, domani?»

L'altro lo fissò.

«Sì,» rispose. «Me lo avete detto.»

Paul finì il suo bicchiere di whisky.

«Alla padrona ho detto che arriva vostra moglie.»

«Davvero?» fece Dawes, un po' restio, ma ormai abbandonandosi nelle mani dell'altro. Si alzò, un po' goffo, e prese il bicchiere di Paul.

«Lasciate che ve lo riempia.»

Paul saltò in piedi.

«Restate seduto,» disse.

Ma Dawes, con mano un po' tremante, gli stava già versando da bere: «Ditemi quando basta.»

«Grazie, così,» disse Paul. «Però non dovevate alzarvi.»

«Mi fa bene, mi fa bene,» ribatté Dawes. «Comincio a pensare d'essermi rimesso del tutto, adesso.»

«Ma certo che vi siete rimesso.»

«Eh, sì,» fece Dawes, annuendo.

«E Leonard dice che può darvi una mano a Sheffield.»

Dawes lo guardava fisso, con quei suoi occhi neri che accettavano tutto quello che l'altro diceva, forse anche con un'ombra di soggezione nei suoi confronti.

«É strano,» continuò Paul, «dover ricominciare tutto daccapo.

Io ho l'impressione d'essere in un pasticcio ben peggiore di quello in cui siete voi.»

«In che senso?»

«Non lo so. Non lo so. È come se mi fossi impigliato in fondo a un pozzo, buio e tetro, senza via d'uscita.»

«Sì... lo capisco,» disse Dawes, annuendo. «Ma vedrete che tutto si sistemerà.»

La sua voce era affettuosa.

«Lo spero anch'io,» ribatté Paul.

Dawes svuotava la pipa, sconsolato.

«Voi non vi siete rovinato come ho fatto io.»

Paul guardava il polso e la mano bianca di quell'uomo che stringeva il cannello della pipa e ne scuoteva la cenere con il gesto di chi ha rinunciato ad ogni speranza.

«Quanti anni avete?» gli domandò Paul.

«Trentanove,» rispose Dawes alzando lo sguardo su di lui.

Quegli occhi bruni, che esprimevano la coscienza del proprio fallimento, che quasi imploravano un aiuto capace di restituirgli la fiducia in se stesso, che mendicavano un po' di calore, un po' di energia, turbarono Paul.

«Siete nel fiore degli anni,» disse. «E mi sembrate ancora pieno di vita.»

Gli occhi neri dell'altro si riaccesero di colpo.

«Certo. Lo slancio c'è ancora.»

Paul lo guardò e scoppiò a ridere.

«Abbiamo ancora tanta di quell'energia, noi due, da buttare all'aria il mondo.»

Gli sguardi dei due uomini si incontrarono. Scambiandosi quell'occhiata, riconobbero ognuno nell'altro la propria passione e vuotarono insieme i bicchieri.

«Sì, perdio!» esclamò Dawes, senza fiato.

Seguì un momento di silenzio.

«E non vedo perché non dovrete ricominciare dal punto in cui vi siete fermato,» riprese Paul.

«E cioè...!» disse Dawes, speranzoso.

«Sì... ricostruendo la vostra famiglia.»

Dawes chinò il volto scuotendo la testa.

«Non è possibile,» ribatté, e lo guardò con un sorriso ironico.

«Perché? Perché voi non volete?»

«Forse.»

Continuarono a fumare in silenzio. Dawes mordicchiava il cannello della pipa.

«È perché non la volete più?» domandò Paul.

Dawes fissava il quadro che aveva davanti a sé, con una espressione severa.

«Non lo so nemmeno io,» rispose.

Il fumo continuava a snodarsi in morbide volute.

«Io credo che lei non vi respingerebbe,» disse Paul.

«Davvero?» ribatté l'altro, sommesso e beffardo.

«Sì. Non è mai stata veramente legata a me... in fondo ai suoi pensieri c'eravate sempre voi. Per questo non ha mai voluto divorziare.»

Dawes continuava a fissare con aria ironica il quadro sopra al camino.

«Tutte le donne fanno così con me,» continuò Paul. «Vanno pazze per me ma non vogliono essere mie. E lei è sempre stata solo vostra. Io me ne sono sempre reso conto.»

In Dawes si risvegliò il maschio trionfante.

«Forse sono stato uno stupido,» disse.

«Certo, proprio uno stupido,» confermò Paul.

«Ma allora, se le cose stanno così, voi siete stato stupido due volte,» riprese Dawes, con una sfumatura di trionfo e di malizia nella voce.

«Credete?»

Rimasero per un po' in silenzio.

«In ogni modo,» disse Paul, «domani io me ne vado.»

«Ah!»

Non parlarono più. L'istinto di uccidersi a vicenda si era risvegliato in loro, e cercarono di evitarsi.

Dormivano nella stessa stanza, e quando andarono a coricarsi Dawes pareva assorto, come preso da un pensiero: seduto sulla sponda del letto, in camicia, si guardava le gambe.

«Non prendete freddo?» gli chiese Paul.

«Stavo guardandomi le gambe,» rispose l'altro.

«E che cos'hanno? Niente, mi pare,» rispose Paul, che era già a letto.

«A vederle sembra che non abbiano niente. Ma dentro c'è ancora dell'acqua.»

«E allora?»

«Venite a vedere.»

Di malavoglia Paul scese dal letto e andò a guardare le gambe dell'altro, che erano piuttosto ben fatte, coperte di una lucente peluria biondo scura.

«Guardate qui,» disse Dawes, toccandosi uno stinco. «Guardate l'acqua che c'è sotto.»

«Dove?» domandò Paul.

L'altro vi premette con la punta delle dita, lasciandovi piccole cavità che si andarono lentamente riempiendo.

«Non è niente,» disse Paul.

«Provate voi,» disse Dawes.

Paul premette a sua volta sulla gamba e le sue dita lasciarono le stesse piccole cavità.

«Uhm!» disse.

«Un brutto affare, eh?»

«Perché? È roba da poco.»

«Un uomo con l'acqua nelle gambe non vale un gran che.»

«Non mi sembra che importi molto,» disse Paul. «Io per esempio sono debole di petto.»

E tornò a coricarsi.

«Io, invece, per tutto il resto direi che sto benone,» concluse Dawes spegnendo la luce.

Il mattino dopo pioveva. Paul fece la valigia. Il mare era grigio, agitato, tetro. Paul aveva l'impressione di estraniarsi sempre più dalla vita, e questo gli dava una sorta di maligno piacere.

I due uomini andarono alla stazione. Clara scese dal treno e avanzò lungo il marciapiedi, rigida, composta, fredda. Portava un cappotto e un cappellino di tweed. La sua calma irritò gli uomini. Paul le strinse la mano al cancello, mentre Dawes rimase a osservarli, appoggiato all'edicola. Dato che pioveva, si era abbottonato il cappotto nero fino al mento. Era pallido, e il suo riserbo gli conferiva una cert'aria di nobiltà. Zoppicando leggermente, si fece avanti.

«Credevo che stessi meglio,» gli disse Clara.

«Oh, adesso sto benissimo.»

Erano a disagio tutti e tre: accanto a lei i due uomini si sentivano imbarazzati.

«Andiamo subito alla pensione,» domandò Paul, «oppure andiamo in qualche altro posto?»

«Andiamo pure a casa,» rispose Dawes.

Paul camminava sul bordo esterno del marciapiedi, accanto a lui c'era Dawes e poi Clara. Chiacchieravano del più e del meno. Il salotto aveva la vista sul mare, che sibilava, grigio e fosco, a

poca distanza.

Paul spinse avanti la grossa poltrona.

«Su, sedetevi,» disse.

«Io non voglio sedermi in poltrona,» protestò Dawes.

«Sedetevi!» ripeté Paul.

Clara si tolse il cappotto e il cappello e li posò sul divano.

Aveva l'aria scontenta. Ravviandosi i capelli con le dita, si mise a sedere, composta, distante. Paul corse dabbasso, a parlare con la padrona.

«Avrai freddo,» disse Dawes alla moglie. «Vieni più vicino al fuoco.»

«Grazie, sto benissimo,» ribatté Clara.

Guardava fuori della finestra, la pioggia, il mare.

«Quando parti?» gli domandò.

«Le stanze, qui, sono fissate fino a domani, e lui vuole che io mi fermi. Lui parte questa sera.»

«E hai deciso di andare a Sheffield?»

«Sì.»

«Sei in grado di metterti a lavorare?»

«Sì.»

«É vero che hai trovato un posto?»

«Sì... comincio lunedì.»

«Non mi sembra che tu stia ancora bene.»

«Perché?»

Invece di rispondere, Clara tornò a guardare fuori della finestra.

«Hai trovato alloggio a Sheffield?»

«Sì.»

Di nuovo Clara fissò lo sguardo lontano, fuori della finestra, oltre i vetri rigati dall'acqua che cadeva a scrosci.

«Credi che te la caverai bene?» chiese.

«Credo di sì. Per forza.»

Quando Paul ritornò non parlavano.

«Partirò con il treno delle quattro e venti,» annunciò.

Nessuno gli rispose.

«Dovresti toglierti le scarpe,» disse il giovane a Clara. «Ti darò le mie pantofole.»

«No, grazie,» rispose lei. «Non sono bagnate.»

Lui le posò le pantofole accanto ai piedi ma Clara le lasciò la.

Paul si mise a sedere. I due uomini avevano un'aria sgomenta, smarrita. Ma mentre Dawes appariva calmo e quasi rassegnato, Paul sembrava tentasse inutilmente di resistere. A Clara parve di non averlo mai visto così piccolo e meschino. Sembrava quasi che si stesse sforzando di occupare il meno spazio possibile. E mentre andava e veniva sistemando le cose o mentre se ne stava seduto a chiacchierare dava l'impressione che ci fosse in lui qualcosa di falso e di stonato. Osservandolo senza farsi notare, Clara pensò che non c'era in lui nessuna consistenza. Era bello, a suo modo, e appassionato, e sapeva farle gustare la vita nel modo migliore, quando era in vena. Ma adesso le appariva meschino e insignificante. Non c'era niente di stabile in lui. Suo marito aveva molta più dignità virile e, comunque, non si lasciava trasportare da ogni vento. C'era qualcosa di evanescente, in Paul Morel, qualcosa di fuggevole, di falso. Non avrebbe mai dato sicuro affidamento a una donna. Clara lo disprezzava quasi, per quel suo ritrarsi in se stesso, per quel suo cercare di farsi più piccolo. Suo marito, almeno, era un vero uomo, e quando era sconfitto si arrendeva, mentre lui non avrebbe mai ammesso di essere vinto, ma avrebbe continuato a girare senza posa da un luogo all'altro, come un animale in cerca di preda, facendosi sempre più piccolo. Lo disprezzava. Eppure i suoi occhi guardavano lui piuttosto che Dawes, quasi che i loro tre destini dipendessero da lui. E per questo lo odiava.

Aveva l'impressione di conoscerli meglio, adesso, gli uomini, di capire meglio quello che potevano o volevano fare. Aveva meno paura di loro, era più sicura di se stessa. E che non fossero quei meschini egoisti che si era immaginata, le dava un certo sollievo. Aveva imparato molto, quasi tutto quello che le importava di imparare. La sua coppa era piena, e più di così non avrebbe potuto contenere. Tutto sommato, non le dispiaceva vederlo andar via.

Pranzarono, e poi si sedettero accanto al fuoco a mangiare noci e a bere. Non si erano detti neppure una parola seria, e tuttavia Clara si rendeva conto che Paul si stava ritirando dal gioco lasciandola libera di tornare con il marito. Questo la irritava moltissimo. Era un vigliacco, in fondo, che l'aveva presa quando aveva avuto bisogno di lei e che adesso la restituiva. Non pensava che anche lei aveva avuto quello che le serviva e che adesso, in fondo al cuore, desiderava essere restituita.

Paul si sentiva distrutto, solo. Sua madre era stata il vero sostegno della sua vita. Lui le aveva voluto bene e insieme avevano affrontato il mondo. Adesso lei non c'era più, e per sempre ci sarebbe stato, dietro di lui, quello squarcio nella sua esistenza, quello strappo nel velo attraverso il quale la sua vita sembrava disperdersi a poco a poco, come se lo attirasse la morte. Avrebbe desiderato che qualcuno lo aiutasse, ma di sua iniziativa. Cominciava a lasciarsi sfuggire le piccole cose per paura di quell'unica grande cosa, la caduta verso la morte nella scia della creatura adorata. Clara non poteva essergli di sostegno, perché se desiderava lui non desiderava però capirlo, se desiderava il maschio in lui rifiutava però l'uomo dolente che era il suo più vero io. Sarebbe stato un compito troppo grave per lei, e Paul non osava affidarglielo. Clara non poteva stargli a pari, e questo gli dava un senso di vergogna. Una vergogna segreta di trovarsi in una situazione tanto disgraziata, di sentirsi così poco legato alla vita, di non appartenere a nessuno, di sentirsi come un'ombra inconsistente che non ha alcuna ragione di esistere in questo mondo concreto. E si ritraeva sempre più in se stesso, si faceva sempre più piccolo. Non voleva morire, non voleva arrendersi. Ma non aveva paura della morte. Se nessuno avesse voluto aiutarlo, sarebbe andato avanti da solo.

Dawes era stato sospinto fino ai limiti estremi della vita, e ne era rimasto atterrito. Era arrivato fino all'abisso della morte, si era steso su quella sponda e aveva guardato oltre. Poi, inorridito e pieno di spavento, si era trascinato lontano di là, e adesso, come un mendicante, accettava quello che gli veniva offerto. C'era in questo suo atteggiamento una certa nobiltà. Clara si rendeva conto che si confessava sconfitto, che desiderava essere ripreso a qualsiasi condizione. E lei poteva accontentarlo.

Erano le tre.

«Io parto alle quattro e venti,» ripeté Paul rivolgendosi a Clara. «Vieni anche tu o parti più tardi?»

«Non lo so,» rispose Clara.

«Devo trovarmi con mio padre a Nottingham alle sette e un quarto,» aggiunse Paul.

«Allora io parto più tardi.»

Dawes ebbe un improvviso sussulto, come se una molla fosse

scattata in lui. Guardò fuori, verso il mare, ma non vide niente.
«Ci sono un paio di libri, in quell'angolo,» disse Paul. «Io li ho già letti.»

Verso le quattro se ne andò.

«Spero di rivedervi presto tutti e due,» disse loro mentre si stringevano la mano.

«Lo spero anch'io,» fece Dawes. «E forse... un giorno o l'altro... potrò restituirvi i soldi che..'»

«Verrò io a chiedervi, vedrete,» lo interruppe Paul ridendo.

«Non andrà molto e mi ritroverò in miseria.»

«Ah... va bene..'» ribatté Dawes.

«Addio,» disse Paul a Clara.

«Addio,» gli rispose lei, dandogli la mano. E lo guardò per l'ultima volta, umile e silenziosa.

Quando se ne fu andato, Dawes e la moglie si rimisero a sedere.

«Brutta giornata per mettersi in viaggio,» disse lui.

«Sì.»

Continuarono a parlare del più e del meno finché non si fece buio. La padrona portò il tè, e Dawes avvicinò la poltrona al tavolo senza aspettare che lei lo invitasse, come fa un marito. Poi aspettò buono buono che lei gli riempisse la tazza, e Clara lo servì senza domandargli che cosa volesse, come fa una moglie. Dopo il tè, verso le sei, Dawes andò alla finestra. Fuori era scuro, il mare ruggiva.

«Piove ancora,» disse.

«Ah, sì?» ribatté lei.

«Non te ne vai questa sera, vero?» le chiese, esitando.

Lei non rispondeva, e l'uomo continuava ad aspettare.

«Io con questa pioggia non me ne andrei.»

«Ma tu vuoi che io rimanga?» gli domandò la moglie.

La mano dell'uomo, che reggeva la tenda scura, ebbe un tremito.

«Sì,» rispose.

E rimase com'era, voltandole le spalle. Clara si alzò in piedi e adagio adagio gli si avvicinò. Lui lasciò andare la tenda e si voltò, esitante. Tenendo le mani dietro la schiena, Clara lo fissava con occhi profondi, impenetrabili.

«Mi vuoi ancora, Baxter?» gli domandò.

Lui le chiese a sua volta con voce roca:

«Vuoi tornare da me?»

Con un gemito, Clara sollevò le braccia e gliele gettò al

collo, attirandolo a sé. Lui le nascose il volto sulla spalla, stringendola forte.

«Riprendimi con te!» sussurrava lei, commossa. «Riprendimi con te, riprendimi con te!» E gli passava le dita tra i fini capelli castani, come se avesse perduto coscienza di tutto il resto. Lui la strinse più forte a sé.

«Mi vuoi ancora?» mormorò, perduto.

XV - Derelitto

Clara andò a Sheffield con il marito e Paul non la rivide quasi più. Walter Morel sembrava essersi lasciato passar sopra tutta la piena del dolore e adesso si dibatteva, come sempre, nel fango. Tra padre e figlio non c'era nessun legame, sebbene ognuno dei due sentisse in cuor suo che non avrebbe mai abbandonato l'altro nel bisogno. Dato che non c'era nessuno che badasse alla casa e dato che a tutti e due riusciva insopportabile vederla così vuota, Paul andò in pensione a Nottingham e Morel andò a stare con una famiglia amica a Bestwood.

Al giovane pareva che tutto gli fosse crollato intorno. Non riusciva più a dipingere. Il quadro che aveva finito il giorno in cui era morta la madre, un quadro di cui era soddisfatto, fu l'ultima cosa che fece. Alla fabbrica, Clara non c'era più.

Quando tornava a casa non ce la faceva nemmeno a prendere in mano i pennelli. Non gli restava più niente.

E così era sempre in giro per la città, andava da un posto all'altro, a bere, a gironzolare con gli amici. Ma quella vita lo stancava. Parlava con le cameriere delle osterie, con qualsiasi donna incontrasse, ma aveva sempre negli occhi quell'espressione cupa e ansiosa, come se cercasse disperatamente qualcosa.

Tutto gli sembrava diverso, irreali. Non c'era, secondo lui, nessuna ragione perché la gente andasse in giro per le strade, perché le case s'innalzassero nella luce del giorno. Non c'era nessuna ragione perché queste cose occupassero lo spazio invece di lasciarlo vuoto. Quando gli amici gli parlavano, sentiva il suono delle loro parole e rispondeva, ma non capiva il perché di quelle voci.

Ritornava ad essere se stesso quando era solo o quando, in ditta, lavorava sodo, seppure meccanicamente, e scivolava quasi inconsciamente in uno stato di oblio. Ma non poteva andare avanti

così: gli faceva troppo male, che le cose avessero perso la loro realtà. Vennero i primi bucaneeve: Paul li vide spuntare, minuscole perle nel grigio. Un tempo gli avrebbero dato la più viva emozione, adesso esistevano, ma gli sembravano privi di significato. In breve avrebbero cessato di esistere e sarebbe rimasto soltanto lo spazio che avevano occupato. Di notte, grossi e brillanti di luci, sfrecciavano per le strade i tram e Paul si meravigliava che si affannassero tanto a correre avanti e indietro. «Perché darsi tanto da fare per traballare su e giù per i ponti sul Trent?» domandava ai grossi tram. E gli sembrava che avrebbero benissimo potuto non esistere.

La cosa più reale per lui era la fitta tenebra della notte, l'unica cosa che gli sembrava completa e comprensibile e riposante. In essa poteva abbandonarsi. Poi, d'improvviso, un pezzo di carta si muoveva vicino ai suoi piedi, svolazzava lungo il marciapiedi. Paul si arrestava, s'irrigidiva, serrava i pugni, sentendosi percorrere da una fiamma d'angoscia. E rivedeva la stanza della madre ammalata, rivedeva i suoi occhi. Senza rendersene conto era stato con lei, in sua compagnia, e l'improvviso movimento della carta gli aveva ricordato che non c'era più. Ma era stato con lei, e voleva che tutto si immobilizzasse per poter essere ancora con lei.

I giorni passavano, passavano le settimane. Ma tutto sembrava essersi fuso, agglomerato in un'unica massa. Non riusciva a distinguere un giorno dall'altro, una settimana dall'altra, un posto dall'altro. Niente era distinto, niente era distinguibile. Spesso perdeva coscienza di sé per un'ora intera e poi non ricordava che cosa avesse fatto.

Una sera tornò alla pensione più tardi del solito. Il fuoco stava ormai per spegnersi, tutti erano a letto. Aggiunse del carbone, gettò un'occhiata alla tavola e decise che non avrebbe cenato. Si lasciò cadere in poltrona. Tutto era immobile e silenzioso, intorno a lui. Non si rendeva conto di niente, pur vedendo il fumo ondeggiare lieve su per il camino. Dopo un po' sbucarono due topi e vennero cauti a rosicchiare le briciole cadute. Paul li vedeva come da una immensa distanza. L'orologio della chiesa batté le due. In lontananza si sentiva distintamente lo sferragliare della ferrovia. Ma non era la ferrovia ad essere così lontana. La ferrovia era al suo posto. Ma lui, dov'era? Il tempo passava. I due topi, scorrazzando per la stanza, gli

passaggiavano sfacciatamente sulle pantofole. Paul non muoveva un muscolo. Non aveva voglia di muoversi. Non pensava a niente. Così era più facile, così non esisteva il tormento di dover capire. Ma poi, di tanto in tanto, un'altra forma di coscienza, che lavorava meccanicamente in lui, lampeggiava in frasi improvvise.

«Che cosa sto facendo?»

E da quello stato di torpida incoscienza veniva la risposta:

«Mi sto distruggendo.»

Allora un opaco barlume di vitalità, che un attimo dopo era scomparso, gli diceva che questo era male. E dopo un momento si affacciava improvvisa una domanda:

«Perché è male?»

Non c'era risposta, ma nel suo petto un'ombra calda di ostinazione si opponeva all'annullamento.

Dalla strada venne il rumore di un carro pesante. D'improvviso la luce elettrica si spense e nel contatore a moneta si udì uno scatto. Paul non si mosse, rimase seduto a fissare il vuoto. Soltanto i topi se l'erano svignata, e il fuoco ardeva rosso nel buio della stanza.

Poi, meccanico ma più chiaro, ricominciò dentro di lui il dialogo.

«É morta. E a che cosa è servito, tutto il suo lottare?»

Era la sua disperazione, che parlava così, anelando a seguire la madre.

«Ma tu sei vivo.»

«Lei no.»

«Anche lei è viva... in te.»

D'un tratto si sentì stanco di quel peso.

«Devi continuare a vivere per amor suo,» disse in lui la sua volontà.

Ma c'era qualcosa di cupo e ostinato, in lui, che non voleva risollevarsi.

«Tocca a te prolungare la sua vita con la tua e continuare quello che lei ha fatto.»

Ma lui non ne aveva voglia. Aveva voglia di arrendersi.

«Puoi continuare a dipingere,» gli diceva la sua volontà.

«Oppure puoi mettere al mondo dei figli. Sarebbero due modi per continuare il suo sforzo.»

«Dipingere non è vivere.»

«E allora vivi.»

«Ma chi dovrei sposare?» si domandava tetramente.

«La migliore che potrai trovare.»

«Miriam?»

Ma non aveva fiducia.

D'improvviso si alzò per andare a letto. Quando fu in camera, rimase immobile, stringendo i pugni.

«Mamma, mamma cara..!» incominciò, con tutta la forza dell'anima sua. Ma s'interruppe. No, non l'avrebbe detto, non avrebbe ammesso di voler morire, di volerla far finita. Non avrebbe mai riconosciuto che la vita lo aveva battuto, né che la morte lo aveva battuto.

Andò subito a letto e si addormentò di colpo, abbandonandosi tutto al sonno.

Così passavano le settimane. In una continua solitudine, la sua anima oscillava, ora verso la morte, ora verso la vita, instancabilmente. Il suo vero strazio era in quel non saper dove andare, in quel non aver niente da fare, niente da dire, in quel non essere niente. Qualche volta correva per le strade come impazzito, e qualche volta era davvero pazzo: le cose c'erano e non c'erano, e si sentiva mozzare il respiro. Certe volte si fermava davanti al bancone del bar, chiedeva da bere, e poi di colpo tutto si allontanava da lui. Vedeva la faccia della cameriera, vedeva la gente che beveva e chiacchierava, vedeva il proprio bicchiere sul ripiano di mogano bagnato e sporco, ma tutto in distanza. C'era qualcosa fra lui e tutto il resto, e non gli riusciva di stabilire un contatto. Ma non ne voleva sapere, non voleva nemmeno più bere. Si voltava bruscamente e usciva. Si fermava sulla soglia a guardare la strada illuminata. Ma lui non ne faceva parte: qualcosa lo separava da tutto. Là, sotto i lampioni, tutto continuava a fluire, ma separato da lui: lui non poteva arrivarci, sapeva che non sarebbe riuscito a toccare quei lampioni nemmeno se fosse arrivato fino ad essi. Dove andare? Non aveva dove andare: non poteva tornare indietro, nel bar, né andare avanti, in nessun posto. Si sentiva soffocare. Non c'era posto dove potesse andare. La tensione cresceva dentro di lui, gli pareva di scoppiare.

«Non devo..!» diceva allora a se stesso, poi girava sui tacchi, rientrava nel bar e beveva. Qualche volta bere gli faceva bene, qualche volta gli faceva peggio. Si metteva a correre per la strada, sempre irrequieto, e andava qua e là, dove gli capitava.

Decideva di mettersi a lavorare, ma dopo pochi tratti gettava con disgusto la matita, si alzava e correva al circolo, dove poteva giocare a carte o a biliardo, oppure in una qualsiasi osteria, dove poteva far la corte a una cameriera che non significava per lui niente più della leva di ottone che maneggiava.

Era magro, scavato in volto. Non aveva più il coraggio di incontrare i propri occhi nello specchio, non si guardava mai. Avrebbe voluto sfuggire a se stesso, ma non aveva niente cui aggrapparsi. Nella sua disperazione, pensò a Miriam. Forse... chissà...?

Poi, una domenica sera, capitò alla chiesa unitariana, e quando tutti si alzarono per cantare il secondo inno la vide davanti a sé. Cantava, e la luce scintillava sul suo labbro. Lei, almeno, sembrava avesse ottenuto qualcosa: una speranza in cielo, se non in terra. Il suo conforto, la sua vita stessa, parevano fondarsi nell'aldilà. Riaffiorò in lui un caldo e forte sentimento per lei. Cantando, Miriam pareva esprimere un ardente anelito di mistero e di pace. Ripose tutte le sue speranze in lei, aspettando con ansia che il sermone finisse per poterle parlare. La folla che usciva la sospinse proprio davanti a lui: quasi poteva toccarla. Lei non si era accorta che Paul fosse lì, proprio dietro la sua nuca china sotto i riccioli neri. Sì, si sarebbe abbandonato a lei, che era migliore e più forte di lui, si sarebbe lasciato guidare da lei.

Camminava senza guardare dove andava, facendosi strada fra i gruppetti di persone che sostavano fuori della chiesa. In mezzo alla gente Miriam aveva sempre quell'aria sperduta e fuori posto. Paul si fece avanti e le posò una mano sul braccio. Lei trasalì: i grandi occhi bruni si dilatarono per la paura e poi, riconoscendolo, lo guardarono interrogativi. Paul si allontanò un pochino da lei.

«Non sapevo..!» balbettò Miriam.

«Nemmeno io.»

Distolse lo sguardo, e quel raggio di speranza che si era acceso d'un tratto tornò a scomparire.

«Che cosa fai in città?» le domandò.

«Sono ospite di mia cugina Annie.»

«Ah! Per molto tempo?»

«No, soltanto fino a domani.»

«Devi rientrare subito?»

Miriam lo guardò negli occhi, poi nascose il volto sotto l'ala del cappello.

«No,» rispose. «No, non è necessario.»

Paul si avviò e Miriam lo seguì, attraverso la folla delle persone che uscivano di chiesa, mentre in Santa Maria l'organo continuava a suonare. Dalle porte illuminate uscivano figure nere, scendevano i gradini. Le grandi vetrate variopinte risplendevano nel buio della sera: la chiesa pareva una grande lanterna sospesa. Scesero per Hollow Stone e presero il tram per i ponti.

«Verrai a cena con me,» disse Paul. «Poi ti riaccompagnerò.»

«Va bene,» rispose Miriam, a voce bassa e roca.

In tram parlarono pochissimo. Il fiume scorreva nero e gonfio sotto il ponte. Più in là, verso Colwick, tutto era notte profonda. Paul abitava in Holme Road, sul margine estremo della città, proprio di fronte ai prati lungo il fiume e, più in là, all'Eremitaggio di Sneinton e alle ripide propaggini del bosco di Colwick. Il fiume era straripato, e sulla sinistra si stendevano le acque silenziose e l'oscurità. Quasi spauriti, si affrettarono rasente le case.

La cena era pronta. Paul tirò la tenda sulla finestra. Sul tavolo c'era un vaso di fresie e di anemoni scarlatti. Miriam si curvò sui fiori e, carezzandoli con la punta delle dita, alzò gli occhi su di lui e gli disse:

«Come sono belli!»

«Sì,» ribatté Paul. «Che cosa bevi... caffè?»

«Grazie.»

«Scusami un momento, allora.»

E andò in cucina.

Miriam si tolse cappotto e cappello e si guardò intorno. La stanza era spoglia, severa. Su una parete c'erano la sua fotografia e quelle di Clara e di Annie. Diede un'occhiata al tavolo da disegno per vedere che cosa Paul stesse facendo, ma c'erano solo pochi tratti senza significato. Volle poi vedere che libri stesse leggendo, ma non trovò che un romanzetto qualsiasi. Le lettere sullo scrittoio erano di Annie, di Arthur e di qualche amico che lei non conosceva. Esaminò attentamente quello che Paul poteva aver toccato, tutto quello che potesse avere anche il minimo legame con lui. Era rimasto lontano da lei per tanto tempo, e adesso voleva riscoprirlo, capire che cosa era

diventato, com'era. Ma in quella stanza c'era ben poco che potesse aiutarla: era così austera e nuda che la riempiva di malinconia.

Stava sfogliando con interesse un albo di schizzi quando lui tornò con il caffè.

«Non c'è niente di nuovo,» le disse. «Niente di interessante.»

Posò il vassoio e andò a dare un'occhiata sopra la spalla di Miriam. Lei voltava lentamente le pagine, guardando tutto con attenzione.

«Uhm!» disse, mentre lei indugiava a esaminare un disegno.

«Questo lo avevo dimenticato. Mica male, eh?»

«No,» rispose Miriam. «Ma non lo capisco molto.»

Paul le tolse l'albo di mano e continuò a sfogliarlo. Un'altra esclamazione di piacevole sorpresa gli sfuggì di bocca.

«C'è qualcosa di buono fra questi disegni!»

«Certo,» convenne lei con tono grave.

Paul sentì che Miriam provava ancora interesse per il suo lavoro. O era forse interesse per lui? Ma perché s'interessava sempre soprattutto a quello che di lui appariva nella sua opera? Si misero a sedere e incominciarono a cenare.

«A proposito,» disse Paul. «È vero quello che ho sentito dire, che adesso ti guadagni da vivere?»

«Sì,» rispose Miriam, chinando sulla tazza la testa bruna.

«E che cosa fai?»

«Vado per tre mesi alla scuola di agraria di Broughton, e poi probabilmente mi terranno là come insegnante.»

«Ah... mi sembra che sia proprio quello che fa per te! Hai sempre desiderato di essere indipendente.»

«Sì.»

«Perché non me l'hai detto?»

«L'ho saputo solo la settimana scorsa.»

«Ma io l'ho sentito dire un mese fa,» ribatté Paul.

«Sì, ma allora non c'era niente di sicuro.»

«Io credevo che mi avresti parlato delle tue intenzioni.»

Miriam mangiava lentamente, con quel riserbo che lui conosceva tanto bene, come se provasse un'intima avversione a fare qualsiasi cosa in presenza di altri.

«Immagino che tu sia contenta,» le disse.

«Molto contenta.»

«Certo... è abbastanza importante.»

Era piuttosto deluso.

«Io penso che sia molto importante,» ribatté lei, risentita, quasi con alterigia.

Paul le rispose con una risata.

«Perché pensi che non lo sia?» gli domandò Miriam.

«Oh, io non dico che non sia molto importante. Solo, vedrai che guadagnarsi da vivere non è tutto.»

«No,» ammise lei, inghiottendo a fatica; «questo non lo penso nemmeno io.»

«Io credo che il lavoro possa essere quasi tutto per un uomo, sebbene non lo sia per me. Ma una donna nel lavoro mette soltanto una parte di se stessa, e la parte più vera e vitale rimane nascosta.»

«Ma un uomo può dare tutto se stesso al proprio lavoro?»

«Praticamente sì.»

«E una donna solo la parte meno importante di sé?»

«Già.»

Miriam gli piantò in volto due occhi dilatati per la collera.

«Ma allora,» gli disse, «è una gran vergogna.»

«Sì. Ma non è che io sappia tutto,» ribatté Paul.

Dopo cena si avvicinarono al fuoco. Lui le offrì una poltrona, e si sedettero l'uno di fronte all'altra. Miriam indossava un abito color prugna che ben si addiceva alla sua carnagione scura e ai suoi lineamenti marcati. I suoi riccioli ribelli avevano tutta la bellezza di un tempo, ma il viso era invecchiato, e il collo bruno si era molto assottigliato. Gli sembrò vecchia, più vecchia di Clara. Il fiore della sua giovinezza era appassito troppo presto. Si era fatta rigida, quasi legnosa. Miriam rimase un po' soprappensiero, poi lo guardò in faccia e gli chiese:

«E per te, come vanno le cose?»

«Bene, più o meno.»

Lei continuava a guardarlo e aspettava.

«No,» gli disse, in un sussurro.

Le sue mani, brune e nervose, posavano sulle ginocchia strettamente avvinghiate l'una all'altra. Come sempre, mancavano di fiducia e di abbandono, erano le mani di un'isterica.

Guardandole, Paul ebbe un sussulto, poi scoppiò a ridere, senza allegria. Miriam portò le dita alle labbra. Il corpo magro e torturato di Paul si abbandonò immobile sulla poltrona. D'un tratto lei si tolse il dito di bocca e lo guardò fisso.

«E con Clara, hai rotto?»

«Sì.»

Il suo corpo giaceva come una cosa abbandonata per caso su quella poltrona.

«Sai,» gli disse Miriam, «io credo che dovremmo sposarci.»

Per la prima volta dopo tanti mesi, Paul aprì veramente gli occhi e si dispose ad ascoltarla con attenzione.

«Perché?» le chiese.

«Non vedi che ti stai rovinando?» esclamò la ragazza. «Potresti ammalarti, potresti morire, e io non ne saprei niente... come se non ti avessi mai conosciuto.»

«E se ci sposassimo?»

«Potrei almeno impedirti di rovinarti e di cadere in preda ad altre donne come... come Clara.»

«In preda?» ripeté lui, sorridendo.

Invece di rispondere, lei chinò la testa, mentre Paul si sentiva riprendere dalla disperazione.

«Non sono affatto sicuro,» disse poi, parlando molto lentamente, «che il matrimonio sarebbe la soluzione migliore.»

«Io penso soltanto a te,» ribatté Miriam.

«Lo so. Ma tu... tu mi ami tanto che mi terresti sotto una campana di vetro, e io morirei soffocato.»

Miriam chinò la testa e portò le dita alle labbra, mentre il cuore le si riempiva di amarezza.

«E allora, che cosa farai?» gli domandò.

«Non lo so... tirerò avanti, cos'altro vuoi che faccia? Forse fra non molto andrò all'estero.»

A sentirlo parlare con quel tono di sconforto e di caparbietà, Miriam cadde in ginocchio sul tappeto, accanto a lui, si rannicchiò come se qualcosa l'avesse schiantata, impedendole di rialzare la testa. Le mani di Paul erano abbandonate, inerti, sui braccioli della poltrona, e Miriam ne era consapevole, sapeva che adesso lui era in suo potere. Se avesse potuto alzarsi, prenderlo, stringerlo fra le braccia, dirgli: «Sei mio,» lui se ne sarebbe abbandonato. Ma avrebbe osato farlo? Le era facile sacrificarsi, ma come avrebbe osato imporsi? Abbandonato nella poltrona, accanto a lei, vedeva quel suo corpo snello, vestito di scuro, vibrante di vita. Ma non osava buttargli le braccia al collo, stringerlo a sé, dire: «È mio, questo corpo. Dammelo.» Eppure lo desiderava tanto, con tutto il suo istinto di donna. E

invece se ne stava là rannicchiata e non osava farlo. Temeva che Paul non glielo avrebbe permesso, che fosse troppo per lei. Era là abbandonato, quel corpo, e lei sapeva che avrebbe dovuto prenderlo, rivendicarlo, rivendicare tutti i suoi diritti su di esso. Ma... poteva farlo? La sua impotenza davanti a lui, davanti all'appello possente di qualcosa di ignoto che era in lui, era il suo limite. Agitò in aria le mani, sollevò la testa a metà e d'improvviso i suoi occhi ansiosi, imploranti, quasi smarriti, lo fissarono supplichevoli. La pietà gli strinse il cuore: le prese le mani, la trasse a sé e cercò di confortarla.

«Mi vuoi davvero, vuoi sposarmi?» le chiese in un sussurro. Oh, ma perché non la prendeva? Gli apparteneva con tutta l'anima, e dunque perché non prendeva quello che era suo? Per tanto tempo aveva sofferto le pene crudeli di appartenergli senza che lui la prendesse, e adesso lui la tormentava di nuovo. Era troppo per lei. Si ritrasse, gli prese la testa fra le mani e lo guardò negli occhi. No, era inflessibile. Voleva qualcosa d'altro. Con tutto il suo amore lo supplicò di non lasciare a lei la decisione. Non se ne sentiva capace, non si sentiva capace di giungere fino a lui, non si sentiva capace di niente. Ma la tensione era così forte in lei che le parve di spezzarsi.

«Tu lo desideri?» gli domandò con voce grave.

«Non molto,» rispose lui, addolorato.

Lei distolse il volto e poi, raddrizzandosi con dignità, gli attirò la testa sul seno e prese a cullarlo amorevolmente. Non sarebbe stato suo, e poteva dunque consolarlo! Gli passò le dita fra i capelli. Per lei, era la dolcezza straziante del sacrificio; per lui, l'odiosa angoscia di un nuovo fallimento. Non poteva sopportarlo, quel seno tiepido che lo cullava senza liberarlo del suo peso. Sentiva talmente il bisogno di riposarsi in lei che quella parvenza di riposo non faceva che torturarla. Si allontanò da lei.

«E senza sposarci non possiamo far niente?» le chiese.

Aveva le labbra contratte sui denti per il dolore. Miriam si mise il mignolo in bocca.

«No,» rispose, e la sua voce fu simile al rintocco di una campana. «No, credo di no.»

Così tutto era finito, fra loro due. Lei non si sentiva capace di sollevarlo della responsabilità di se stesso: poteva soltanto sacrificarsi per lui... sacrificarsi ogni giorno, con gioia. Ma

questo lui non lo voleva. Lui avrebbe voluto che lo stringesse fra le sue braccia e gli dicesse, allegra e autorevole: «Basta con queste inquietudini, con questa lotta contro la morte. Tu sei mio, sei il mio compagno.» Ma non ne aveva la forza. Ed era poi proprio un compagno quello che desiderava? O non vedeva forse Cristo in lui?

Paul sentiva che lasciandola la derubava della vita. Ma sentiva con altrettanta certezza che restando con lei, soffocando l'essere disperato che viveva nel suo intimo, avrebbe rinnegato la propria vita. E non sperava nemmeno, rinnegando la propria vita, di darla a lei.

Miriam se ne stava seduta senza muoversi. Paul si accese una sigaretta. Il fumo sali ondeggiando. Pensava alla madre, completamente dimentico di Miriam. D'improvviso lei lo guardò e un'ondata di amarezza la sommerse. Il suo sacrificio, dunque, era inutile. Eccolo là, lontano, incurante di lei: e di nuovo vide in lui la mancanza di religiosità, la continua irrequietezza. Si sarebbe rovinato con le sue mani, come un bambino cattivo. Ebbene, facesse pure a modo suo!

«É ora che me ne vada,» disse con dolcezza.

Dal tono di voce Paul capì che lo disprezzava. Si alzò, calmo.

«Ti accompagno,» le disse.

Davanti allo specchio, Miriam si appuntava il cappello. Quanta amarezza le dava vederlo respingere il suo sacrificio! La vita che aveva davanti a sé le pareva ormai morta, come se tutto il suo splendore si fosse spento. Avvicinò il volto ai fiori... le fresie così dolci e primaverili, gli anemoni scarlatti così sfarzosi in mezzo al tavolo. Si vedeva che li aveva scelti lui, quei fiori.

Paul si muoveva per la stanza con la sua solita spigliatezza, agile, instancabile, tranquillo. Miriam sapeva che mai sarebbe stata capace di stargli alla pari. Lui le sarebbe sempre sfuggito come un'anguilla. E tuttavia senza di lui la sua vita si sarebbe trascinata senza significato. Assorta in questi pensieri, accarezzava i fiori.

«Prendili!» le disse Paul. Li tolse dal vaso e li portò, così gocciolanti com'erano, in cucina. Lei lo aspettò, prese i fiori, e poi uscirono insieme. Paul continuava a parlare, mentre Miriam aveva la morte in cuore.

Si stava separando per sempre da lui. Nella sua disperazione,

quando furono sul tram si appoggiò a lui. Ma lui rimase insensibile.

Dove sarebbe andato? Che fine avrebbe fatto? Le era insopportabile il pensiero del vuoto che ci sarebbe stato dove avrebbe dovuto essere lui. Era così inconcludente, così pronto a rovinarsi, non era mai in pace con se stesso. E adesso dove sarebbe andato? E che cosa gli importava di aver distrutto la sua vita? Non aveva religione: gli importava soltanto delle attrattive del momento, e niente altro, niente di più profondo. Ebbene, lei avrebbe aspettato, sarebbe stata a vedere che cosa ne sarebbe stato. E quando ne avesse avuto abbastanza, avrebbe ceduto e sarebbe tornato da lei.

Davanti alla porta di casa della cugina, Paul le diede la mano e poi si allontanò, con la consapevolezza di aver perduto il suo ultimo legame. Seduto sul tram, vedeva la città stendersi fin oltre la ferrovia, come un'uniforme bruma fatta di luci. E oltre la città, la campagna, e poi i puntini luminosi di altre città, e poi il mare... e la notte... e così via! E in tutto questo per lui non c'era posto! Dovunque fosse andato, sarebbe stato solo. Dal suo petto, dalla sua bocca si sprigionava quello spazio sconfinato che era anche dietro di lui, dappertutto. La gente che si affrettava per le strade non faceva ostacolo al vuoto in cui si trovava: non erano che piccole ombre delle quali si potevano udire i passi e le voci ma nelle quali era la stessa notte, lo stesso silenzio. Scese dal tram. Nella campagna c'era una immobilità di morte. Il cielo, su in alto, era pieno di stelle minuscole, scintillanti; e altre stelle minuscole, come un firmamento capovolto, brillavano nell'acqua straripata. E dovunque la vastità e il terrore della notte immensa che per un breve momento il giorno risveglia e accende ma che ritorna sempre e che finirà per durare eterna, tutto chiudendo nel suo silenzio e nella sua vivente tristezza. Non esisteva il tempo: esisteva soltanto lo spazio. Chi poteva dire che sua madre era vissuta e adesso non viveva più? Era stata prima in un luogo, e adesso era in un altro, ecco. E l'anima del figlio non poteva staccarsi da lei, dovunque fosse. Adesso se n'era andata nella notte, ma il figlio era ancora con lei: erano insieme. Eppure là c'era il suo corpo, il suo petto appoggiato contro lo steccato, le sue mani sulla traversa di legno: erano qualcosa di reale. Ma lui dov'era? Un corpuscolo di carne che cercava di tenersi ritto, meno di una

spiga di grano sperduta in un campo. Non poté sopportare quell'idea. Da ogni parte l'immenso buio silenzio sembrava volerlo schiacciare, lui, una minuscola scintilla, fino a spegnerlo, e tuttavia, per quanto piccolo fosse, non poteva essere spento. La notte, in cui tutto si perdeva, andava allargandosi oltre le stelle e il sole. E le stelle e il sole, rari granelli di luce, roteavano in preda al terrore, tenendosi allacciati in un mutuo abbraccio, in una tenebra che li vinceva tutti, lasciandoli piccoli e sgomenti. E in tanta immensità lui, che era infinitesimo, che intimamente era una nullità, aveva tuttavia un proprio valore.

«Mamma!» mormorò. «Mamma!»

Era l'unica che lo avesse sostenuto, in mezzo a tutto ciò. E se n'era andata, s'era confusa in quel tutto. E lui avrebbe voluto che lo toccasse, che lo tenesse ancora accanto a sé.

Eppure no, non si sarebbe arreso. Si volse di scatto e s'incamminò verso la dorata fosforescenza della città. Aveva i pugni chiusi, le labbra serrate. Non avrebbe imboccato la via delle tenebre per seguirla: si avviò invece di buon passo verso la città risplendente, verso il suo brusio lontano.

Fine